TESORO
DELLA
DOTTRINA
CRISTIANA.

IL TESORO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
OPERA ESIMIA LATINA
DI MONSIGNOR
NICOLO' TURLOT

Dottore di Sacra Teologia, Prevosto, e Vicario Generale nella Chiesa Cattedrale di Namur, &c.

TRADOTTA IN FRANCESE, POSCIA IN ITALIANO,

UTILISSIMA

Non solamente a' Parrochi, ed altri Ecclesiastici, ma anche a qualunque Persona, che desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò che è necessario per credere, e vivere Cristianamente.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, M.DCCXV.
Presso Gio: Battista Recurti alla Religione:
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL PATRIARCA GLORIOSISSIMO S. FRANCESCO.

On è senza ragione che a Voi, o Gran Santo dell' Umiltà, e dell' Amore di Gesù Cristo, io consacro il presente Tesoro della Dottrina Cristiana. Questo è quel solo Tesoro, che può star bene insieme colla vostra rigidissima Povertà; anzi come quel solo Voi stimaste, ed amaste quì in Terra, così sopra d' esso anche collà sù dall' Empireo non potrete non gettar favorevoli i vostri occhi. Tutto il fondamento, e tutta la perfezione della Cristiana Dottrina, in che altro ella mai consiste, se non nell' Umiltà, e nell' Amore di Gesù Cristo? Venuto egli al Mondo per edificarvi una Religione tutta opposta alle di lui massime, per base ne piantò l' Umiltà, e questa fu l' espresso suo insegnamento, inculcatoci con parole autorevoli da Maestro: Discite à me quia mitis sum, & humilis corde. *Quello, che prima di tutto, anzichè sempre, e in tutto deve imparare il Cristiano, è d' esser Umile, così che Umile, e Cristiano siano lo stesso; Mentre nei Santi tuttochè varie siano le Virtù, che risplendono, e che gli hanno sollevati alla Gloria, non però senza di questa vi sono arrivati. L' amor poi di Gesù tanto egli entra a formar nel Cristiano il vero spirito del Cristianesimo, che a San Paolo, chi di quello n' è privo, è un Apostata, e dev' essere separato dalla comunion dei Fedeli,* Si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit. *Se dunque quanto di buono, di grande, e di perfetto può insegnarci la Cristiana Dottrina, nella Umiltà, e nell' Amore di Cristo tutto racchiudesi, a chi meglio potea dedicar quest' Opera, quanto a Voi, che in tutta la vostra vita praticaste l' Umiltà con distinta eccellenza, e foste tutto fuoco d' amore per l' amato, ed amante vostro Gesù? Correndo dietro alle di lui traccie, e a' di lui insegnamenti, lo amaste col suo amore, e per il suo amore; vi umiliaste per la sua Umiltà, e quasi che non dissi*

Matth. 11. 29.

1. Cor. 16. 22.

colla sua Umiltà, tanto ella era, e profonda, e sincera, e simile a quella dell' Umiliato vostro Gesù. Anzicbè pieno di Gesù Cristo Umile, e Amante la vostra vita non sembrava più un' imitazione, ma una trasformazione, giungendo a veder ricopiati in voi nelle sagre Stimmate i due più sicuri, e più gloriosi segni dell' Umiltà di Gesù, per cui si lasciò imprimere quelle piagbe, e dell' Amor di Gesù, cbe quelle piagbe impresse. Cosicbè se Gesù è l' Autore dell' Umiltà e del S. Amore, l' Autore della Dottrina Cristiana, Voi siete il Libro vivo di questa Umiltà, di questo Amore, il Libro della Dottrina Cbristiana. Infatti nel leggerlo attentamente cb' io feci, vi trovai sparsi per entro per comprovare maggiormente le verità della nostra Fede, e le Massime della Morale dell' Euangelo, tali, e sì rari esempli della vostra vita, cioè tante azioni della vostra Santità, cbe quel Libro mi sembrò tutto vostro, mentre del vostro era pieno, onde dovea come cosa vostra necessariamente tornare a Voi. Non si dovea consacrare ad altri cbe a Voi, quello in cui avevate Voi tanta parte, e bencbè abbiate una volta rinunziato tutto, e siate adesso ricco di tutto, potete però pretendere più d' ognuno, che a Voi si offerisca questo Sacro Tesoro, in cui vi è tanto del Vostro. Si aggiunge a tutto ciò la divozione, cb' io professo alla vostra Santissima, e Cbiarissima Religione, cbe nelle Missioni, ne' Pulpiti, nelle Cattedre, e per tutto ov' ella stendesi, e si affatica, tutta è intenta a piantare, e a far crescere la Dottrina di Cristo non meno colla forza della verità, cbe colla virtù dell' esempio. In vece però d' implorare il Patrocinio di qualcbe gran Personaggio di questa Terra, cbe accolga favorevolmente quest' Opera, mi umilio col cuore a Voi Gloriosissimo Patriarca, e ve l' offerisco, e ve la consacro, supplicandovi della vostra celeste Protezione, la quale come mi è di più necessità cbe le altre quì basse, così mi sarà ancora di maggior utile. Date uno sguardo benigno al Libro, acciocchè ricevendo egli dalla vostra Protezione qualcbe cosa di attrattivo, e d' insinuante, cbi lo legga se ne innamori, e se ne approfitti. Date pure uno sguardo grazioso sovra di me, e vedendo le mie miserie ajutatemi a liberarmene; di modo cbe la vostra intercessione salutare operi in me tutti quei buoni effetti, cbe da me ricbiede la Dottrina di Gesù Cristo.

LO

LO STAMPATORE
AL LETTORE.

Vendo veduto con quanto buon occhio hai accolto il picciolo Ristretto dal Catechismo in Pratica di Pietro Vanni Nobile Lucchese da me ben due volte stampato, per soddisfare più pienamente alla tua Religiosa curiosità, ho risolto di comunicarti anche il presente Tesoro della Dottrina Cristiana. L'Autore di molto grido, che prima lo compose in Lingua Latina, le Traduzioni, che così in Francia, come in Italia ne furono fatte, l'approvazione universale, l'utilità singolare, che in sè racchiude non solo per le verità necessarie e sode, ma ancora per la chiarezza, e per la facilità, con cui le spiega, e le pruova, mi fanno sperare, che sia per riuscire molto grato al tuo Spirito. Quivi troverai tutto quel che abbisogna per addottrinar l'intelletto, e per infiammare la volontà, cosicchè dalla sua Lettura ne partirai, e con più Lumi per le Verità, che t'insegna, e con migliori disposizioni per il ben, che ti persuade. Gradisci di buon cuore il desiderio, che ho di giovarti, e porgi a me colla tua grata accoglienza nuove occasioni d'impiegar le mie Stampe per tuo servigio. Vivi felice.

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. Fra Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Il Tesoro della Dottrina Cristiana* : *Opera di Monsignor Nicolò Turlot tradotta in Francese*, *poscia in Italiano*: non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Gio: Battista Recurti Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in Materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.
Dat. 3. Giugno 1713.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.
(Gio: Francesco Morosini Kav. Reff.

Agostino Gadaldini Segretario.

I N-

INDICE

Delle cose contenute ne' Capi, e nelle Lezioni del Primo Tomo.

PROEMIO.

CINQUE LEZIONI Preludiali.

PARTE PRIMA del Catechismo.

Della Fede, e del Simbolo di essa.

CAP. I.

Del primo Articolo del Simbolo.

CAP. II.

Del secondo Articolo del Simbolo.

CAP. III.

Terzo Articolo.

CAP. IV.

Natus

INDICE.

Quarto Articolo.

CAP. V.

Quinto Articolo.

CAP. VI.

Sesto Articolo.

CAP. VII.

Settimo Articolo.

CAP. VIII.

Ottavo Articolo.

CAP. IX.

Nono Articolo.

CAP. X.

De'

I N D I C E.

Decimo Articolo.

C A P. XI.

Undecimo Articolo.

C A P. XII.

Duodecimo Articolo.

C A P. XIII.

PARTE SECONDA del Catechismo.

Della Speranza, e dell' Orazione.

C A P. I.

C A P. II.

Mo-

INDICE.

IN-

INDICE

Delle cose contenute ne' Capi, e nelle Lezioni del Secondo Tomo.

PARTE TERZA del Catechismo.

Della Carità, e del Decalogo.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

Del secondo Precetto.

CAP. IV.

Del terzo Precetto.

CAP. V.

Del quarto Precetto.

Dell'

CAP. VI.

Del quinto Precetto.

CAP. VII.

Del sesto Precetto.

CAP. VIII.

Del settimo Precetto.

CAP. IX.

Dell'ottavo Precetto.

CAP. X.

Del nono Precetto.

CAP. XI.

Del decimo Precetto.

PARTE QUARTA del Catechismo.

De' Sacramenti della Chiesa.

CAP. I.

CAP.

I N D I C E.

C A P. II.

Del Sacramento del Battesimo.

C A P. III.

Del Sacramento della Confermazione.

C A P. IV.

Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

C A P. V.

Del Sacramento della Penitenza.

Dell'

INDICE.

C A P. VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

C A P. VII.

C A P. VIII.

Del Sacramento dell'Ordine.

C A P. IX.

Del Sacramento del Matrimonio.

Il Fine dell' Indice.

TESO-

TESORO DELLA DOTTRINA CRISTIANA

PROEMIO.

§. I.

Cosa sia Catechismo.

D. CHe cosa vuol dire Catechismo?

R. Il Catechismo non è altro, che un' Istruzione circa la Fede, ed i Misterj della Cristiana Religione, data a viva voce per mezzo d' interrogazioni, e risposte, interrogando il Catechista, e rispondendo il Catecumeno.

D. Che intendete voi per Catechista, e per Catecumeno?

R. Queste due parole hanno la medesima origine con quella di Catechismo. Il Catechista adunque è il Maestro, o sia quello, che insegna formando le dimande, e questioni del Catechismo: ed il Catecumeno è il Discepolo, o quello, che impara, e risponde alle dimande fattegli nel Catechismo.

D. D' onde trae l' origine questa parola Catechismo?

R. Dalla parola Greca *Katechein*, che significa insegnare a viva voce.

Notate, che ne' tempi della primitiva Chiesa si astennero prudentemente i Cristiani dallo scrivere i Misterj della nostra Fede, acciò non cadessero nelle mani degl' Infedeli, che burlandosene ne averebbono fatto quel conto, che delle perle fanno gli animali immondi. Insegnavansi però solamente a voce, e questo chiamasi Catechizzare.

D. Era dunque in uso il Catechismo fin dal principio della Chiesa?

R. Sì. Perchè San Paolo se ne dichiara. *Volo quinque verba sensu meo loqui, ut & alios instruam*; 1. Cor. 14. ed altrove comanda, che il Catechista sia provisto delle cose necessarie. *Communicet is, qui catechizatur verbo ei, qui se catechizat in omnibus bonis*. Gal. 6. Dal che si vede chiaramente, che questa è una delle più principali, più antiche, e più nobili funzioni della Chiesa, come praticata dall' Apostolo, e raccomandata espressamente da Gesù Cristo Signor Nostro a S. Pietro, e nella persona di esso a tutti i Successori di pascere i suoi Agnelli, cioè d' insegnare a' Fanciulli famigliarmente la Dottrina Cristiana. *Pasce Agnos meos* Jo. 21.

D. Questo esempio degli Apostoli è egli stato imitato dagli altri Santi Padri?

R. Senza dubbio; e si vede oggidì ancora un Catechismo composto da S. Cirillo Gerosolimitano, e dopo questi Sant' Agostino pure ne fece un Trattato particolare. Nè mancano altri, che di tempo in tempo scrissero chi più, chi meno diffusamente di questa materia, fra' quali S. Gregorio Nisseno ne lasciò scritto un Discorso molto utile. Questo fu l' esercizio più famigliare, e più caro a S. Vincenzo Ferrerio Uomo veramente Apostolico di questi ultimi secoli. Imperocchè (come riferisce l' Autore della sua Vita) chiamati a sè, alle ore destinate, e grandi, e piccoli, insegnavali come dovessero far il Santo Segno della Croce, recitare il Pater, l' Ave Maria, ed il Credo, adorare, ed amare Iddio, onorare i Parenti, ed il Prossimo. Sur. *v. Ap.*

Giovanni Gersone Gran Cancelliere di Parigi ebbe in tanta stima questa funzione, che si tenne per onorato d' insegnare in persona la Dottrina Cristiana a' Fanciulli, e d' udirne le Confessioni, animando in questa maniera col suo efficacissimo esempio gli altri a fare lo stesso, come fanno anche oggidì

molte Persone insigni, e religiose a prò de' Fedeli, e della Chiesa. 2. p. oper. tract. de parvulis ad Christum trahendis consid. 4.

Di Sant' Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù sappiamo, che quantunque eletto Generale di essa, non tralasciò di fare lo stesso, e questo sempre raccomandò con singolar premura, e calore a' suoi Successori. Ribad. l. 5. c. 2.

D. Perchè date voi nome di Dottrina Cristiana al Catechismo?

R. Perchè questa è quella Scienza, la quale i Christiani sono tenuti d' imparare, e di sapere, dovendo da essa prender la regola della loro vita, e de' loro costumi.

§. II.

Del Catecumeno, e come debba esser frequente al Catechismo.

D. A Chi devesi insegnare il Catechismo?

R. Principalmente a' Fanciulli battezzati, pervenuti ad un' età capace di qualche discrezione.

D. Perchè principalmente a' Fanciulli?

R. Perchè, quantunque coloro, che non sanno i Misterj della nostra Fede, debbano esserne istrutti, sieno giovani, o vecchi, si suppongono tuttavia gli Adulti già istrutti, perchè debbono esserlo.

D. Perchè a' Fanciulli battezzati?

R. Quando dico a' Fanciulli battezzati, parlo conforme all' uso moderno della Chiesa di battezzare in essa i Fanciulli. Perchè poi i battezzati debbano essere catechizzati, la ragione evidente si è, perchè nel Battesimo promisero per bocca de' Padrini di osservare la Legge di Dio, ed i Precetti di essa; E come l'osserveranno se non l' imparano, e da chi l' impareranno, se non dal Catechista?

D. Perchè dite doversi la Dottrina Cristiana insegnare a' Fanciulli già capaci di qualche discrezione?

R. Per dichiarare, che debbono esser mandati alla Dottrina Christiana, quantunque non sieno ancor giunti a gli anni di perfetta discrezione; essendochè cominciano allora ad esercitarsi in cose minime, ed a poco a poco acquistano la notizia di cose più importanti: Impareranno prima a fare il Segno della Croce, a pronunziare riverentemente i Sagrosanti Nomi di Gesù, e di Maria: Dipoi si chiede loro, che reciti no l' Ave Maria, indi il Pater noster, indi il Simbolo degli Apostoli, i Precetti del Decalogo, non solamente in Lingua Latina, ma ancora in Volgare; e finalmente crescendo con l' età a più maturo intendimento, si fan loro più alte dimande sopra ciascuna parte del Catechismo: cosa sia Fede; cosa sia Speranza, e cose simili secondo la loro capacità; e questo pare tanto più necessario se vogliamo accostarci al parere di alcuni Dottori, che insegnano esser tenuto l'Uomo di convertirsi a Dio subito che giunge a gli anni della discrezione, mediante gli atti della Fede, della Speranza, e della Carità. (S. Th. 1. 2. q. 89. a. 6. ad 3. Sotus l. 2. q. 3. a. 10. Nav. in man. c. 11. n. 8.) E come potrà farlo, se non ne avrà imparata la maniera? Ma siasi come si voglia; Certo è, che mai nè troppo presto, nè troppo frequentemente può l'Uomo con i sopradetti atti rivolgersi, e convertirsi a Dio, e per fargli ha bisogno del Catechismo.

D. Debbono dunque i Fanciulli intervenire frequentemente al Catechismo?

R. Così è; E se nol fanno di elezione, o di genio, vi debbono essere spinti anche per forza.

D. Qual disposizione richiedete da' Fanciulli, che vengono alla Dottrina Christiana?

R. Che ne facciano una grande stima, e che l' odano con somma attenzione.

D. E perche?

R. Perchè questa è la Dottrina più salutare, ed insieme la più nobile, e la più degna Scienza di tutte, perchè sola insegna all' Uomo la maniera di giungere al conoscimento di Dio, e di sè stesso. Questa solamente può fare l' Uomo beato, dove le altre non servono, che alla direzione, ò all' acquisto delle cose temporali. E perciò ben dice il Savio: *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*; E per Scienza di Dio deve intendersi, non solamente una Scienza speculativa, ma insieme pratica, congiunta col timore, e col culto, coll' ubbidienza, e coll' amore di Dio, qual è la contenuta nella Dottrina Christiana, ed insegnata nel presente Libro. La ragione si è, perche Dio ha lo stesso essere per Natura, e perciò essendo un Mare immenso di essenza, stabilissimo, eter-

eterno, indipendente, immutabile, ottimo, sapientissimo, perfettissimo secondo tutti i gradi, e tutte le specie dell'essere; il conoscerlo, ed amarlo è verità.

Tutte le altre cose create da Dio, e massimamente le sollunari, hanno da esso un essere dipendente, instabile, imperfetto, caduco, mutabile, e misero, e perciò il cercarle, ed amarle, è vanità. Vani adunque, e sciocchi furono gl'Idolatri, che non conoscendo Dio, adorarono gl'Idoli: più vani, e più sciocchi i Filosofi, che essendo arrivati a conoscer Dio col lume naturale, non l'adorarono, e servirono, come si conviene; Ma più vani ancora, e più pazzi di tutti sono i Cristiani, che conoscendo Iddio per mezzo della Fede, e da essa ammaestrati a far opere di vita eterna, lo sprezzano tuttavia con la sua Legge, scuotendone il giogo soave, e anteponendo la Creatura al Creatore, ed il vano, e transitorio piacere a' beni eterni.

D. Che ricercate di più da' Fanciulli, e Catecumeni, che intervengono al Catechismo?

R. Che diligentemente osservino ciò, che lor viene prescritto nel §. quinto.

§. III.

A chi tocchi il mandare i Figliuoli, i Servi, e le Serve al Catechismo, o pur costringerli all'andarvi.

D. A Chi tocca il mandare i Figliuoli al Catechismo?

R. I Padri, e le Madri debbono mandarvi i loro Figliuoli; I Padroni, e le Padrone, i Servi, e le Serve; I Maestri di scuola i loro Scolari; I Magistrati, e gli Ufficiali le persone loro soggette, e principalmente i Pupilli, ed Orfani, ed i novelli professori delle arti mecaniche.

D. Hanno forse i Padri, e le Madri obbligazione particolare, e rigorosa di mandar i Figliuoli alla Dottrina Cristiana?

R. Sì, e tanto grande, che se nol fanno, e sono in questa parte notabilmente negligenti, offendono Dio mortalmente, e non fanno l'ufficio di Padre, e Madre Cristiani. Parlo di quei Figliuoli, che non possono esser istrutti con altro mezzo. La ragione di questa verità è fondata nella obbligazione, che hanno i Padri, e le Madri di educar Cristianamente i suoi Figliuoli; perchè se la Natura gli obbliga ad allevarli naturalmente, e secondo la carne, gli obbliga la Fede altresì ad educarli Cristianamente, e insegnar loro la strada della salute anche per mezzo d'altri, ove essi nol possano fare. Chi trascura di adempire questa obbligazione, non è Cristiano: E' Apostata, e peggiore d'un' Infedele. Nè già pensaste, che questa fosse mia esaggerazione: ella è dottrina, e sentenza dell' Apostolo. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. 1. ad Timoth. c. 4.

D. Quali ragioni addurreste voi per indurli a fare questa obbligazione?

R. Addurrei molti frutti temporali, e spirituali, che ridondano nelle Famiglie dall' insegnar loro il Catechismo.

E primieramente direi, questo esser ufficio proprio del Padre di famiglia, che allora soddisfa all'obbligazione della sua coscienza, quando ammaestra, o fa ammaestrare i suoi domestici nella Fede; Perocchè deve indispensabilmente con egual cura somministrar loro gli alimenti spirituali, come i corporali, come io diceva.

2. Come diletta molto il mirare un Giardino pieno di varj, e vaghi fiori, così diletta non meno il veder una Famiglia ornata di virtù Cristiane, e morali insegnate dal Catechismo, onde ne possa il Padre di essa veramente dire col Patriarca Isacco: *Ecce odor filiorum meorum, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Gen 27. v. 27.

3. I Padri, e le Madri sono onorati, ed ubbiditi, quando i Figliuoli sono ben istrutti nel Catechismo; perchè il Catechismo insegna a' Figliuoli l'obbligazione, che hanno di ubbidire a' Parenti, espressa nel quarto Precetto del Decalogo.

4. Sono i Domestici tra sè concordi, e vivono in pace, amandosi scambievolmente, come ammaestrati dalla Dottrina Cristiana, che tale è la volontà di Dio.

5. Benedice Dio le Famiglie, quando i Padri, o altri, che ne hanno la cura, procurano, che siano ben istrutte nella Legge del Signore. Così Abramo fu favorito da Dio con ogni sorte di benedizione, perchè con le parole, e coll'esempio insegnava a' suoi domestici, e posteri a temer Iddio, a

viver rettamente. *Scio enim, quod præcepturus sit filiis suis, & domui suæ post se, ut custodiant viam Domini, & faciant judicium, & justitiam*. Gen. 18.

D. Qual'è la ragione, che obbliga i Padroni, e le Padrone a mandare i Servidori, e le Serve loro alla Dottrina Cristiana?

R. La ragione si è, perchè i Padroni, e le Padrone tengono in ciò il luogo de' loro Padri, e delle loro Madri.

D. Perchè i Maestri, e le Maestre di scuola son' obbligati, come voi dite, a mandarvi gli Scolari?

R. Perchè, per maniera di contratto si obbligano, quando ne intraprendono la cura, di dargli una piena, e sufficiente istruzione, di cui la miglior parte è il Catechismo, cioè la Dottrina Cristiana.

Notate nondimeno, che tutti quegli, che noi diciamo esser obbligati a mandar i Figliuoli, Servi, o Scolari al Catechismo, avranno soddisfatto al loro dovere, se loro medesimi gli istruiranno in casa, o li faranno istruire da altri.

D. Sono forse tenuti i Maestri di scuola insegnare la Dottrina Cristiana nelle loro scuole?

R. Così è; perchè prima d'ogn'altra cosa si debbono insegnare a' Scolari i primi rudimenti, o principj della nostra Religione, cioè il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo in Latino, ed in Volgare, i Sacramenti, ed i Precetti del Decalogo; al che debbono esattamente invigilare i Superiori delle Chiese Cattedrali, e de' Collegj, mentre fanno la visita delle scuole.

D. Ha la Chiesa comandato questo?

R. Sì: E' celebre il Decreto del Concilio Lateranense alla *Sess. 9. cap. 7.* (sub Leone X. anno 1514.) Noi ordiniamo, dice il Concilio, che i Maestri di scuola, e Precettori siano tenuti d'insegnare a' loro Discepoli, non solamente la Grammatica, la Rettorica, e le altre Scienze, ma ancora le cose concernenti la Religione, come i Comandamenti di Dio, gli Articoli della Fede, gl' Inni Sacri, i Salmi, e le Vite de' Santi. Che ne' giorni di festa non possano insegnar altro, che le cose spettanti alla Religione, ed a' buoni costumi. Che gli esortino, ed ancora li costringano quanto potranno ad andare alla Chiesa, non solo per udirvi le Messe, ma ancora i Vesperi, ed altri Divini Uffici; E parimente gl' inducano a udire i Sermoni, e non permettano loro alcuna lettura, che sii contra la pietà, ed i buoni costumi. Veggasi il C. *Ut quisque de Vit. & hon. Cler.* ed il Conc. Prov. di Cambr. *de Schol. cap. 1.*

D. I Magistrati Secolari hanno obbligazione anch'essi di promuovere il Catechismo?

R. Sì: E primieramente debbono invigilare, che ne' luoghi di loro giurisdizione sia insegnato il Catechismo da persone idonee: Che sia frequentato: Che vi sia un luogo atto a questo; Che le spese da farsi per comprare Immagini, Medaglie, Rosarj, Libretti, ed altri premj soliti a distribuirsi sieno somministrate al Catechista. 2. Debbono comandare, ed ancora costringere quando sia di bisogno, i Parenti, ed altri, che hanno cura d'Orfani, e di Pupilli, a mandarli al Catechismo. 3. Tocca ad essi il proibire, che in quell'ora destinata alla spiegazione del Catechismo, non si facciano giuochi pubblici, o altri esercizj, che possono cagionar distrazione a' figliuoli. E ben fatto sarebbe, se (come si pratica in molte Città delle più cospicue, e ben regolate) il Magistrato mandasse attorno i suoi Sergenti, per condurre, o spingere alla Dottrina Cristiana i figliuoli, e tanti vagabondi, che in quell' ora si trattengono inutilmente nelle piazze. Adoprino a questo fine l'autorità che hanno, e per far meglio, comparisca tal volta alcuno di essi in questi luoghi, non solo per guadagnarvi le Indulgenze, ma ancora per investigarvi cosa si faccia, e come, e con qual ordine, e frequenza.

D. Da che nasce l'obbligazione de' Magistrati di promuovere il Catechismo?

R. Dall' obbligazione, che hanno di eleggere, e di servirsi de' mezzi più idonei per ottenere il fine del loro ufficio, qual'è di apportare, e di stabilire la quiete pubblica; tra li quali il primo, e principale si è la difesa, ed il mantenimento della Religione Cattolica, e per conseguenza del Catechismo, e delle scuole destinate a questo effetto. Imperocchè chi non sà, che le bestemmie, i falsi giuramenti, gli adulterj, le superstizioni, e mille altri abbominevoli eccessi si mantengono ne' Stati per lo più fra le genti più povere, ed abjette a cagione dell'ignoranza loro nelle cose della Fede?

Secon-

Secondariamente debbono i Magistrati Cattolici aver cura, non solo dello Stato, ma ancora, e molto più della Religione, il cui mantenimento deve esser il primo, e principal fine de' Statisti; che che ne senta il contrario il Macchiavelli co' suoi empj seguaci: E per lo stabilimento, e conservazione della Religione non vi è mezzo più atto del Catechismo, o Dottrina Cristiana, cui possono i Magistrati mirabilmente promuovere, e proteggere con la loro autorità.

§. IV.

Del Catechista, e della obbligazione, che hanno i Parrochi d'insegnare la Dottrina Cristiana.

D. Chi è obbligato d'insegnare la Dottrina Cristiana?

R. I Curati, e tutti quelli, che hanno cura d'Anime. Udite il Sacro Concilio di Trento: *Sess. 5. c. 2. de reform. Sono obbligati indistintamente* (dice il Concilio) *tutti quelli, che hanno cura d'Anime, sieno essi Arcipreti, Pievani, o di qualunque altro titolo, d'insegnare in persona propria, o in caso d'impedimento legitimo per mezzo d'altre persone idonee almeno nelle Domeniche, e Feste solenni le cose necessarie alla salute dell'Anima, a fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù per isfuggire le pene eterne, e conseguir la Gloria celeste, e tutto ciò nel miglior modo, che loro sarà possibile, e con parole accommodate alla capacità degli ascoltanti.* E nella Sess. 24. c. 4. *L'ufficio di predicare, qual'è proprio de' Vescovi.* E di poi: *Procureranno ancora i medesimi* (parla de' Vescovi) *che i Fanciulli nelle Domeniche, e negli altri giorni festivi sieno da quegli, a' quali tocca, instrutti de' principj della nostra Fede, e della ubbidienza che debbono a Dio, ed a' Parenti; e per ottener questo fine, si serviranno eziandio delle Censure Ecclesiastiche, quando sia di bisogno.* E di nuovo nel cap. 7. seguente: *Acciò il Popolo Cristiano con maggior divozione, e riverenza s'accosti a ricevere i Sacramenti, comanda il Sacro Concilio a tutti i Vescovi, che qualunque volta dovranno amministrarli in persona, debbano non solamente dichiararne prima al Popolo l'efficacia, e la maniera di riceverli, con parole chiare, ed espressive secondo la di lui capacità; ma che ancora lo stesso stile sia da tutti i Parrochi osservato, e praticato eziandio nella lingua del Paese, se lo stimeranno necessario, e non disdicevole al decoro del Ministero, valendosi della forma, e da prescriversi dal Concilio per l'uso di ciascheduno Sacramento, qual dovrà cadaun Vescovo far tradurre in lingua volgare, acciò da' Parrochi sia dichiarata al Popolo; come anche, che ne' giorni festivi, e solenni, e nel tempo della Santa Messa, e de' Divini Uffici spieghino al Popolo nella medesima maniera la Divina parola, procurando d'imprimergliela nel cuore, e d'istruirlo nella Divina Legge, lasciate da parte le questioni inutili. Missa c. 8.*

Provasi adunque da' Decreti del Concilio l'obbligazione de' Vescovi di promuovere l'uso del Catechismo, e quella de' Parrochi di spiegarlo, e dichiararlo al Popolo.

D. Dove mai si fonda questa obbligazione de' Parrochi d'insegnare la Dottrina Cristiana?

R. Nella ragione Divina, naturale, e positiva. Così conchiudono communemente i Sacri Dottori col Concilio di Trento alla Sess. 23. c. 1. de Refor. *Conciossiacchè il Precetto Divino imponga a tutti quegli, a' quali è commessa la cura delle Anime, di conoscer le sue Pecorelle, di offerire il Divino Sacrificio per esse, di pascerle con la Divina parola, co' Sacramenti, e con l'esempio; di aver con affetto paterno cura de' poveri, ed attendere a tutti gli altri Uffici Pastorali.* Sicchè assonti che hanno l'Ufficio Pastorale, e la cura di una Chiesa Parrochiale, si sono addossati questa obbligazione, conforme al detto del Savio ne' Proverbj: *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui, & raptus es propriis sermonibus Fac ergo, quod dico, fili mi, & te ipsum libera, quia incidisti in manum proximi tui: Discurre, festina suscita amicum tuum: ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ.* Proverb. 8. Figliuol mio, se ti sei fatto mallevadore per il tuo Amico, ti sei dato in potere di uno straniero: ti sei fabbricato il laccio con la tua bocca, e vi ti tengono ristretto le tue proprie parole. Fa dunque quel, che ti dico, Figliuol mio, e libera te stesso, perchè sei caduto in mano del tuo Prossimo; Su presto,

ſto, corri a riſvegliare il tuo Amico; non conceder ſonno a' tuoi occhi, nè laſciar più lungamente dormire le tue palpebre.

Le quali parole di Salomone dette letteralmente di chi promette per altri, miſticamente poſſono, e non ſenza ragione indrizzarſi a' Veſcovi, a' Curati, e ad altri Superiori, che ſi obbligano a Dio, e promettono di attendere alla ſalute de' Sudditi; Imperocchè ſe i Sudditi periſcono per loro negligenza, Dio ne chiederà da eſſi ſtrettiſſimo conto. Onde S. Tommaſo commentando le parole del Savio ſopracitato: *Defixiſti manum, & illaqueatus es verbis oris tui*: Così entra a diſcorrere. Intendi tu queſte parole, o Paſtore delle Anime? Vuol dire il Sacro Teſto, che con eſempj di Criſtiane virtù, e col pane della Divina parola ſei obbligato di paſcere indefeſſamente il tuo Gregge.

Provaſi di più queſta obbligazione de' Parrochi dalla obbligazione che hanno i loro Sudditi di ſapere i principj della noſtra Fede, ed i principali Miſterj della noſtra Religione; cioè della Santiſſima Trinità, della Incarnazione del Verbo, &c. d'aſſiſtere con riverenza al Santo Sacrificio della Meſſa, di ricevere i Sacramenti a tempo debito, e di ricorrere con l'Orazione a Dio per ottener forza contro le tentazioni, &c. E' dunque neceſſario, che alcuno inſegni loro ciò, che debbano ſapere; E non v' hà neſſuno, che d' inſegnarglielo ſi ſia obbligato così ſtrettamente, come il Parroco.

D. E' poi molto rigoroſa queſta obbligazione?

R. Rigoroſiſſima. Imperocchè convengono comunemente i Dottori; Che il Parroco è tenuto inſegnare a' ſuoi Parrocchiani i principj della noſtra Fede, ed i punti neceſſarj della Dottrina Criſtiana ſotto pena di peccato mortale: Il che può evidentemente provarſi, e dalla natura del loro ufficio, e da' ſopracitati Decreti del Sacro Concilio di Trento. Udite come parla il Dottor Sà: *In aphoriſm. Verbo Parochus n. 5. & DD. ibi citati. Negligentia magna Parochi in docendo ad ſalutem neceſſaria, nempe Symbolum, Decalogum, & Pater noſter, mortale eſt*: cioè dire il Parroco, che notabilmente traſcura d'inſegnare le coſe neceſſarie alla ſalute, pecca mortalmente. E di poi ſoggiunge: *Magnus eſt abuſus eorum, qui contenti docuiſſe Symbolum Latinè, non explicant populo rudi Myſteria Fidei, præſertim Trinitatis, & Incarnationis tantoperè ad ſalutem neceſſaria. Væ Parochis, væ Epiſcopis, væ Prælatis*. Grand'è l'abuſo di quei, che contenti di aver inſegnato il Simbolo degli Apoſtoli in lingua latina, non iſpiegano al Popolo ignorante i Miſterj della Fede, e particolarmente quegli della Santiſſima Trinità, e della Incarnazione del Verbo tanto neceſſarj alla ſalute. Guai a' Parrochi, guai a' Veſcovi, guai a' Prelati! E per dir io ancora, benchè minimo tra tutti, il mio ſentimento.

Il Parroco, e chiunque hà cura d' Anime, ſe notabilmente manca all'obbligazione ſua nel catechizzare, prima pecca graviſſimamente contro la Giuſtizia, perchè non fa il ſuo ufficio, mentre ne traſcura il punto principale, e più importante, qual'è d' inſegnare i principj della Fede a' Sudditi ignoranti, come diremo. Secondariamente pecca ancora molto gravemente contro la Carità, perchè permette, che le Pecorelle di Criſto per ignoranza, e cecità errino dal dritto ſentiero, e finalmente vadano a precipizio nell' Inferno, alle quali con la luce della Dottrina Criſtiana poteva facilmente fare ſcorta, e ridurle sù la buona ſtrada, anzi al Cielo. Diceva il Signore a' Fariſei: *Cujus veſtrum Aſinus, aut Bos in puteum cadet, & non continuò extrahet illum die Sabbathi*. Così diceva il Signore a' Fariſei; e così dovrebbe parimente dire un Parroco a sè medeſimo. Se l'avarizia, non che la compaſſione, avea forza di muovere i Fariſei a cavare un Aſino, un Bue, dal foſſo in giorno di Sabbato; quanto più mi ſtringerà l'obbligazione di liberare in giorno di Domenica le Anime, redente col Sangue del Salvatore, dalla voragine dell' Inferno con l'ajuto della Dottrina Criſtiana? *Illud cupiditatis, hoc charitatis eſt opus*, dice Beda diſcorrendo ſopra queſto paſſo. Terzo non pecca meno gravemente il Parroco contro la Religione, perchè non promuove il culto di Dio, non cerca la di lui gloria, non combatte per ampliare il Regno, permettendo con la ſua traſcuraggine al comune nemico d' ingannare i ſemplici, e di ſtendere il ſuo dominio, e di condurre in miſerabile ſchiavitù l'Anime comprate a sì gran prezzo, qual'

qual'è il Sangue dell' Agnello immacolato.

Gran pericolo però sovrasta a' Sacerdoti, e particolarmente a quegli, che hanno assonto la cura delle Anime, e tale, che se ne spaventa S. Gregorio: *Hom.17 in Euang.* Mettiamoci (dice questo Santo) avanti gli occhi quel giorno di tanto rigore, in cui con Maestà terribile verrà il Divin Giudice, corteggiato da' Cori degli Angioli, ed Arcangioli, ad esiggere da' suoi Servi il conto de' talenti, che loro ha consegnato. Ivi Pietro numererà nelle sue partite la Giudea convertita, ivi Paolo il Mondo tutto, per dir così, ridotto a Cristo. Ivi compariranno, e Andrea con l'Acaja, e Giovanni con l' Asia, e Tommaso con l'India arrollate da essi sotto la Croce di Cristo a costo di sudori, e di sangue. Ivi innumerabili altri Operaj Apostolici loro imitatori faranno fede del zelo infaticabile, che mostrarono per le Anime, col render conto de' guadagni immensi, che fecero per Gesù Cristo. Qual confusione sarà allora la nostra? quale scusa addurremo noi Pastori solo di nome, Servi infedeli, Trafficanti falliti, ridotti alla presenza del nostro Supremo Padrone, e Pastore con le mani vuote, col capitale dissipato, abbandonati dalla nostra Greggia, e traditori di essa? Ah che a maggior nostro scorno entrano nella Celeste Patria gli Eletti mondati da' Sacerdoti, ed i Sacerdoti istessi per la loro pessima vita (siami lecito di aggiungere alle parole di questo Santo Dottore ciò che pur troppo è vero a' giorni nostri, per la loro infingardaggine) corrono all'Inferno! A che dunque possono paragonarsi i cattivi Sacerdoti, se non all'acque del Santo Battesimo, che lava le Anime de' battezzati, e le manda al Cielo, ed essa dipoi corre a lordarsi, e sepellirsi nelle cloache? Queste, e molte altre cose dice ivi San Gregorio degnissime d' esser sapute, e necessarie di esser poste in opera. Che risolveremo adunque? Con qual riparo ci scherniremo da tanti pericoli? Seguiamo il consiglio, o per meglio dire il precetto dato dal Sommo Pastore Pietro a tutti gli altri Pastori delle Anime suoi Successori. *Pascite, qui in vobis est gregem Dei providentes, non coactè, sed spontaneè secundùm Deum, nec turpis lucri gratia, sed voluntariè, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo. Et cùm apparuerit Princeps Pastorum percipietis immarcescibilem gloriæ coronam. Ep. 1. c. 5.* Pascete la Greggia di Dio, quale è tra di voi, non per forza, ambizione, ò interesse, ma volontariamente, e per puro zelo dell' onor di Dio, in modo tale, che la vostra vita sia il modello, e l'esemplare, cui mirino le Anime a voi commesse, e quando verrà il Principe de' pastori, riceverete da esso una corona immarcescibile di gloria.

D. Qui vorrei sapere, se il Parroco sia più obbligato ad insegnare la Dottrina Cristiana, che ad amministrare i Sacramenti?

R. Il primo, il principale, ed il più necessario ufficio del Parroco è d'insegnare i punti necessarj della Fede Cattolica contenuti nel Catechismo. Dico insegnare i punti necessarj della Fede Cattolica contenuti nel Catechismo, perchè non soddisfa pienamente alla obbligazione sua quel Parroco, che solamente predica, se insieme non ordina le sue prediche, e riduce le materie a qualche capo del Catechismo, accomodandosi all' intendimento del Popolo in maniera, che più tosto catechizzi, che predichi. Che poi l'insegnare sia il primo, ed il più importante ufficio del Parroco, e non l'amministrare i Sacramenti, si pruova manifestamente, sì con l' autorità del Sacro Concilio di Trento, *Sess. 24 c. 7.* e del Rituale Romano, li quali vogliono, che il Popolo venghi disposto, e si renda atto a ricevere i Sacramenti mediante il Catechismo; sì ancora con la sentenza del Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo di gloriosa memoria, il quale ha condannato la proposizione, che afferma esser capace di assoluzione colui, che per ignoranza non solo, ma ancora per negligenza colpevole non sà il Mistero della Santissima Trinità, e della Incarnazione del Verbo. *Prop. 64.*

D. Allegano i Parrochi molte difficoltà, dalle quali dicono esser impediti, e ritardati nell' esercizio del loro ufficio.

R. Lo sò; ma sò ancora, che la stima dell' obbligazione che hanno d' insegnare, non è eguale tra essi, e pure debbe esser tale, che gli spinga ad attendervi con tutto lo sforzo. Questo chiaramente si vede dalle ragioni addotte di sopra. Onde se vi fosse un Parroco, in cui concorressero tutte queste belle prerogative, cioè, Efficacia Angelica nel parla-

re, integrità di costumi, profondità di scienza Teologica, amabilità di tratto, che lo facesse caro a tutti; se questo tale non insegnasse, e spiegasse il Catechismo, sarebbe un nulla, una chimera tra' Parrochi, perchè pascerebbe sè stesso, e i venti, e non la sua Greggia, a simiglianza di un rame sonante, e di un cempalo da strepito. Tanto poco vagliono tutte le altre virtù senza la Carità, raccomandata in primo luogo a tutti dal Signore, e massimamente a' Parrochi.

Secondariamente molti curiosi solo dell' apparenza, e dell' esterno, non considerando il frutto che ne proviene, nulla si curano della grandezza, e del pregio di questo sublime ufficio, che ha per oggetto le Anime destinate all' eterna beatitudine. Debbe adunque il Catechista, che si accinge a quest' opera, posto in non cale ogni umano rispetto, intraprendere con gran coraggio questo negozio di sì grande importanza, e prefiggersi per unico fine la sola gloria di Dio, la salute delle Anime, e l'obbligazione del suo ufficio.

Ma, oh cosa deplorabile! quanto rari sono a' giorni nostri i Sacerdoti unicamente ansiosi della salute delle Anime, e per il contrario quanti gl'intenti solamente alle ricchezze, ed a' negozj temporali! O se seriamente considerassero, nulla esservi al Mondo, anzi nè pure il Mondo tutto valer quanto un' Anima sola! *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.* dice Cristo Signor nostro. Ed il Boccadoro: *Si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam*: Chrysost. *in Ep. 1. ad Cor.* E' opera di maggior valore il convertire a Dio un' Anima sola, che il dare a' Poveri una somma immensa di danari. Su dunque, o Sacerdote, o Pastore delle Anime, se consideri Dio per tuo unico, ed ultimo fine, come veramente egli è, e debbe esserlo, procura di non giungervi solo, poichè stà scritto: *Qui audit, dicat: veni: Apoc. 22.* Affinchè chi già si sente nel cuore la voce dell' Amor Divino, la communichi insieme al suo Prossimo co' suoi zelanti discorsi, poichè è meglio il nutrire col cibo della Divina parola l'Anima destinata a vivere eternamente con Dio, che il sostentare questa caduca, e corruttibil carne col cibo materiale. Greg *hom. 6. in Mt.* Aggiungo coll' istesso Santo Dottore: *Nullum omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est zelus animarum. Hom. 12 in Ezech.* E con Ricardo da S. Vittore: *Nescio, an majus beneficium possit à Deo conferri, quàm ut per ejus obsequium alii salutem consequantur.* Nè deve passarsi sotto silenzio il detto del Grande Areopagita: *Omnium Divinorum Divinissimum est cooperari Deo in conversione errantium, & reductione peccatorum ad ipsum. Et qui visceribus Charitatis affluentes, ac communicationem bonitatis Dei imitantes, puro amore pro universorum salute laborantes, rectè Deiformes, & Divini, immò Divinissimi nuncupantur;* cioè dire: Tra tutte le opere, che han del Divino, Divinissima è quella di cooperare a Dio nella conversione, e riduzione de' Peccatori; onde quelli, che accesi di Carità, imitando la bontà di Dio, si affaticano per la salute altrui, con ragione si chiamano Deiformi, e Divini, anzi Divinissimi. Queste considerazioni adunque, o Pastore delle Anime, ti restino sempre impresse nella memoria, e ti servano di stimolo per non istancarti mai di predicare di catechizzare, e di lavorare indefessamente nella Vigna del Signore, acciò siccome porti il titolo di Pastore, così ti mostri tale coll' effetto ancora alla presenza di Dio, degli Angioli, e degli Uomini, pascendo la tua Greggia con sollecitudine, e diligenza di vero Pastore delle Anime.

Questo c' insegnò il nostro Salvatore col suo esempio, il quale, come abbiamo dal Vangelo, *Matth. 15.* non volle, che si vietasse a' Fanciulli l' accostarsegli, e mai tralasciò occasione alcuna di convertire, e chiamare a sè i Peccatori. *Hom. 7. in Josue.* Alchè riflettendo Origene: *Pastores*, dice egli; *vides oviculas Domini ignaras periculi ferri ad præcipitia, & per prærupta pendere, nec occurris, non revocas? non saltem voce cohibes, & correptionis clamor deterres? Sic memores Dominici Sacramenti, ut cum illo derelictis nonaginta novem in cœlestibus propter unam oviculam, quæ erraverat, in terras descenderit, & inventam vectaverit humeris suis ad Cœlum, nos in nullo prorsus in curandis oviculis Magistri Pastoris sequamur exemplum.* Tu sei Pastore. Vedi le Pecorelle del Signore non consapevoli del pericolo correre al

re al precipizio, e già pender sull'orlo, e non le vai incontro, e non le richiami, e non le fermi almeno con la voce, e non le sgridi almeno con una salutar correzione? E con tutto l'esempio, che hai su gli occhi, di quel Divino Pastore, che abbandonò novantanove Pecorelle negli eterni pascoli per cercarne una sola smarrita in terra, e ritrovatala la riportò con immenso gaudio su le proprie spalle alla Greggia colassù nel Cielo, tu non cerchi d'imitarlo, e nè pur ti degni di far un passo per le Pecorelle, che ti ha consegnato?

Ed a chi mai fu commessa la cura del suo Ovile da San Pietro, se non al Parroco, come dalla sua Vita, e dalle sue Lettere canoniche appare?

Buono, e zelante Pastore era San Paolo, e però non la perdonava a sè stesso quando si trattava della salute di un'Anima, per cui si protestava, che averebbe rinonciato a quella eterna Gloria, che aspettava, quando questa rinoncia avesse operato il maggior vantaggio spirituale del suo Prossimo. *Optabam ego ipse anathema esse pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundùm carnem*. Rom. 9. Ma lasciamo la spiegazione di queste parole al Grisostomo, che maravigliandosi di tanta carità le pondera come si conviene. *Era più ampio*, dice egli, *d'ogni Mare, più ardente d'ogni fiamma questo Amore, e non vi sarà mai lingua umana capace di esprimerlo. Che vuol dire quell'* Ego ipse? *Senonchè: Io Maestro di tutti; che ho sofferto fatiche, che ho acquistato meriti presso che infiniti, che ne aspetto rimunerazioni, e premj proporzionati*. Dipoi passa a spiegare il desiderio, che San Paolo aveva di essere anatematizato, in questa maniera, cioè: *Io rinoncierei volontieri al Regno del Cielo, ed a quella Gloria ineffabile, ed impercettibile, tenendomi abbondantemente pago, se più non udissi, o vedessi oltraggiato quello, che tanto amo*.

Vero ancora, e zelante Pastore fu San Giovanni l'Evangelista, e ben potrebbe farlo conoscere per tale un fatto, che son per narrarvi, registrato da' Scrittori Ecclesiastici, quando a bastanza non avesse egli medesimo espresso il suo grande amore verso Dio e nel suo Vangelo, e nelle sue Lettere. Eus. *l.* 3. *c.* 23. Questi già vecchio si pose in traccia per selve, e luoghi inculti, di un certo Giovane, che già da lui convertito, e commesso alla cura di un Vescovo, erasi fuggito, e fatto capo di Assassini, nè mai ristette, finchè non l'ebbe trovato, e ridotto a penitenza, ed a santa vita. *Jo: Chrysost. ep.* 5. ad Theod. lapsum.

Memorabile, e grande è altresì l'esempio, che dal Soglio Pontificio diede a tutto il Mondo il Magno Gregorio, il quale quantunque afflitto dalla podagra, e sempre infermo, facevasi nondimeno portare in sedia alla scuola de' Fanciulli destinati al Coro, ed ivi gli ammaestrava, e con una verga li correggeva quando erravano.

Fu mio strettissimo Amico, e Condiscepolo nel Regio Seminario di Lovanio il Sig. Giodoco Vandormael, che poscia lesse publicamente la Sacra Teologia nel Seminario Archiepiscopale di Malines. Avea questi congiunto alla pratica di una vera, e soda virtù lo sprezzo delle cose temporali a tal segno, che mai potè esser'indotto ad accettare alcun Beneficio Ecclesiastico, quantunque più volte pregato ne fosse, e spontaneamente gli fosse offerto. Ma quello, che più in lui era mirabile, e che fa al mio proposito si è, che nelle Domeniche, ed altri giorni festivi, partendosi dalla Città, girava attorno il Contado dalla mattina alla sera, ed ivi con ardentissima carità, fomentata da lui con l'esercizio continuo dell'Orazione, insegnava a' Fanciulli, ed alla Plebbe più ignorante i principj, ed i fondamenti della nostra Fede, sostentandosi di solo pane, e bene scarso, qual per gravar nessuno seco recava da Casa. Ah quanto è deplorabile, che tali Apostoli ci siano da immatura morte rapiti! Che per verità pochi sono, anzi pochissimi gli Operaj simili a questo; onde ben posso dolermi con San Gregorio. *Ecce Mundus totus plenus est Sacerdotibus, sed tamèn in messe Dei rarus valdè invenitur operator; quia officium quidem Sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus*. Hom. 17. in Evang. Ecco il Mondo tutto è pieno di Sacerdoti, e contuttocciò rari sono gli Operaj per la messe del Signore; perchè intraprendiamo bensì l'ufficio Sacerdotale, ma non ne adempiamo l'obbligazione.

D. Rispondono i Parrochi, che più de' semplici Catechismi hanno le Prediche forza per muovere?

R. Con-

R. Convengo ancor io in questo, perchè è proprio del Predicatore il muovere, come del Catechista l'insegnare; ma perchè non sogliono i nostri affetti muoversi, se prima l'Intelletto non esamina gli oggetti, e poi gli presenta alla Volontà, ne segue, che il Catechismo, in cui chiaramente, e famigliarmente s'insegnano i Misterj della nostra Fede, sia più necessario delle Prediche. E nell'una però, e nell'altra maniera dovrebbero i Parrochi eccitare le Anime all'amore di Dio, ed al desiderio de' beni eterni, come vuole il Sacro Concilio di Trento nel Testo sopracitato, e meritarsi con una fatica così degna il titolo, che già lor diede Sant'Ilario, di Seminatori d'eternità. Anzi col solo uso del Catechismo potrebbero i Parrochi ottenere l'uno, e l'altro intento. Vedi Sant'Agostino *nel libro de Catech. rud. cap. 6.*

D. E come?

R. La maniera è facile. Trattate voi della Fede, e volete dimostrare esser essa un dono di Dio, un lume, &c. esclamate, e dite: O Figliuoli miei, che dono è questo; che lume, il conoscer Dio, la Santissima Trinità, il vero, e solo oggetto della beatitudine nostra; Ah se Dio non ci avesse dato altro, non gli saressimo noi tenuti di molto? O lume, che ci guidi all'immensa chiarezza del Cielo: Quanto è cieco chi non ti possiede, e che allegrezza può avere chi non ti vede? Tob.v.

Trattate voi del primo Articolo del Simbolo, che parla di Dio Creatore di tutte le cose? Dopo aver integnato, essere la Creazione un'opera tutta di Dio, che solo può cavare le cose dal nulla, e dimostrato, che Dio per sua mera bontà, e non per alcuna necessità, o bisogno produsse tutte le Creature, e l'Uomo principalmente per comunicarli gli effetti della sua bontà, ed imprimere in esso la sua immagine, e somiglianza, quanto vi sarà facile l'eccitare negli Uditori la grata memoria di un tanto beneficio, e dire: Sù dunque, o Uomo, riconosci il tuo Dio, il tuo Amore, il tuo Creatore: E se il Bue, o l'Asino, e gli altri Animali riconoscono i suoi Padroni, sarà egli possibile, che l'Uomo solo si scordi del suo Dio, e Signore? Dichiarate loro, che cosa sia l'esser cavato dal nulla, e non solo cavato dal nulla, ma costituito nell' essere di Creatura così nobile, ed eccellente, quale è l'Uomo.

Servitevi a questo proposito di parole famigliari, e di dimande brevi in questo modo: Ditemi, Figliuolo: Dovete voi amare, ed onorare il Padre vostro? Sì; E perchè? Perchè senza di lui non sarei in questo Mondo. Voi dite bene, o Figliuol mio, ma non è forse Iddio, che principalmente vi ha posto in questo Mondo? Così è. E come? Perchè esso, e non il Padre mio carnale, di niente hà creato l'anima mia, e formato il mio corpo. Benissimo. Voi sete dunque tenuto di maggior amore, ed onore al vostro Dio, vostro Creatore, e vostro Padre Celeste, che al Padre vostro Carnale? Così è al certo senza comparazione.

In questa maniera potrà il zelante Catechista da qualunque parte del Catechismo, che gli occorrerà spiegare, e con la scorta di questo Libro cavar motivi per eccitare i suoi Uditori a far atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Religione, di penitenza, e di detestazione de' peccati.

D. I Parrochi, e particolarmente quelli de' Villaggi, si dolgono di penar molto, e spesso inutilmente, per indurre i Figliuoli alla Chiesa a udire il Catechismo.

R. Per superare queste difficoltà, è di mestieri, che i Parrochi rappresentino vivamente ne' discorsi a'Parenti, a' Maestri, ed a' Magistrati l'obbligazione strettissima, che hanno, non solo di permettere, ma ancora di costringere i Figliuoli di andare al Catechismo.

D. Nelle Città, replicano i Parrochi, è facil cosa l'ottenere l'intento: non così nelle Ville, dove il primo esercizio de' Figliuoli, è di condurre le bestie al pascolo.

R. Rispondo, esservi spesso in una famiglia quattro, o cinque figliuoli, due de' quali possono andare al campo, e gli altri col Padre, e con la Madre venire alla Dottrina Cristiana, e mutarsi a vicenda, talchè chi la Domenica antecedente attendeva al pascolo, assista nella seguente al Catechismo, e così alternatamente. Che se nè anche questo succede; Ed essi allora imitando il Sommo Pastore Gesù Cristo vadano per i Deserti, per le Selve, e per le strade in traccia delle Animе, e trovati questi Guardiani d'armenti li salutino benignamente, e familiar-

liarmente interrogandoli della qualità, e dello stato delle loro Mandre, e de' pascoli, e così fatta con essi domestichezza comincino a trattare di qualche punto della nostra Fede. Così faceva Gesù Cristo Signor Nostro, e così facevano gli Apostoli, de' quali si legge: *Non cessabant omni die in templo, & circa domos docentes, & Evangelizantes Jesum Christum*. Act. Ap. V.

Di S. Lamberto Vescovo di Liegi, e di S. Villebrordo Vescovo di Utrech si legge, che andavano attorno per selve, e campi ammaestrando la gente rozza, e quasi selvatica.

San Francesco Saverio Apostolo delle Indie predicava, e catechizzava nelle navi, ne' lidi del Mare, ne' deserti, ne' Castelli, e nelle strade, valendosi d'ogni occasione, e d'ogni luogo per guadagnar Anime a Dio.

D. Replicano di nuovo i Parrochi, che alle continue, e gravi fatiche de' loro Sudditi, e massimamente de' Contadini, è molto conveniente, e opportuno il riposo nelle Domeniche, e ne' giorni festivi, e perciò non possono sì lungo tempo trattenersi in Chiesa.

R. Il giorno è composto di dodeci ore, nè io son tanto indiscreto, che voglia loro negare il conveniente risposo. Ma se par loro ben fatto il faticare tutta la settimana per il corpo; Che strana avarizia è questa di negare qualche parte della Domenica, e de' giorni festivi al sostentamento dello spirito? Quì deve spiccare il zelo, e la prudenza del Parroco nell'accomunarsi con tutti, e condire con tal soavità di dottrina i suoi discorsi, che il Popolo allettato vi concorra volontieri. Stabilisca l'esercizio del Catechismo a tempo, e ad ora opportuna, e procuri di esser breve per non annojare, o toglier l'occasione di ricrearsi a chi ne avesse voglia. Mai lasci da sè partire veruno con disgusto, ma più tosto col rimunerare con Immagini, Rosarj, o altri simili premj coloro, che risponderanno a proposito, cerchi di obbligarsegli tutti.

D. Non basta, che i Curati catechizzino nell'Avvento, e nella Quaresima?

R. Nò; perchè Santa Chiesa comanda espressamente, che ciò si faccia nelle Domeniche almeno, e nelle Feste solenni, come abbiamo detto di sopra. *Sess. 6. c. 2. de reform. & Sess. 24. c. 4.*

Che poi questo precetto sia di grande importanza, ed obblighi all'osservanza, sotto pena di peccato grave, nessuno con ragione può dubitarne, poichè a' trasgressori sono imposte le censure, ed altre pene arbitrarie al Vescovo.

D. Vi sono pure certi Parrochi dotati di buon'ingegno esercitato da essi nelle scuole con molta lode, li quali contuttocciò in nessun tempo, non che nell'Avvento, e nella Quaresima, attendono a catechizzare?

R. Vi sono pur anche certe Persone nobili al Mondo, le quali abbenchè non abbino un minimo genio alla caccia, tuttavia tratte da una tale loro vanità di parere cacciatori non perdonano a spesa per comprar Instromenti da caccia, a nessun altro uso, che di ornare con essi i portici, e le mura delle loro case. Tali ancora mi sembrano quei Parrochi, de' quali con tanta ragione ora vi dolete, poichè della loro scienza ben può farvene fede una lungha schiera di libri esposta per fasto all'occhio de' curiosi; ma non già il gettar delle reti ò alla destra, ò alla sinistra parte della nave, per quanto gridi il gran Pescatore dell'Anime Gesù Cristo, per far preda di un pesciolino, cioè d'un Anima, preda che sola può far invaghire di sè stessa un Dio, perchè contenti solo del bel titolo di Pescatori dell'Anime, cercano con ogni studio di parer tali, e nulla di esserlo.

Secondariamente. Io interrogarei costoro qual fine avessero le tante loro veglie, e fatiche nello studio? E se poi rispondessero (come è verisimile, e pur troppo si può credere) che il loro fine era di arrivare a un beneficio pingue, e prepararsi una mensa più lauta. O che traffico indegno, o fine vituperoso di tanti studj, di Ministero così sublime!

Terzo. Sono d'avvertirsi, dice San Gregorio, coloro che essendo atti all'ufficio del predicare, se ne astengono nondimeno, per soverchia umiltà, o per negligenza, o per pusillanimità, a voler considerare, che siccome cooperarebbe al danno del suo Prossimo chi in tempo di necessità gli nascondesse il danaro, e si farebbe reo delle pubbliche calamità, chi in tempo di carestia tenesse occulto il grano necessario a' Popoli; così chi si astie-

si astiene dal predicare al Popolo la parola di Dio, si costituisce reo della morte spirituale di tante Anime, che predicando avrebbe potuto correggere, e salvare.

Quarto. Se si fatti Parrochi, nè per avvertimenti, nè per le censure, e pene sopra espresse vorranno emendarsi, allora da' Vescovi debbono sustituirsegli Vicarj, e Coadjutori idonei nel modo ordinato dal Sacro Concilio di Trento.

D. Alcuni Parrochi si scusano con dire, che dove essi mancano, abbondantemente supplicano i Regolari colle Prediche.

R. Il Concilio di Trento espressamente comanda, che il Parroco, quando non sia trattenuto da impedimento legitimo, debba egli medesimo ne' giorni di Domenica, e nelle Feste solenni insegnare al suo Popolo le cose necessarie alla salute; il che non può così facilmente ottenersi per mezzo de' Regolari, i quali occupati nell' osservanza delle costituzioni loro particolari, nè sono così assidui, come il bisogno richiede, nè attendono ad insegnare la Dottrina Cristiana a' Fanciulli, ma per lo più trattano di materie morali, chi in un modo, chi in un altro, come lor piace, senza ordine, nè connessione delle Prediche, e delle Dottrine; oltrecchè come non avezzi alla cura di quegl' Infermi non ne conoscono l' umor peccante; Ma il Parroco conosce i mali, e sà quai rimedj sieno più opportuni alle sue Pecorelle e non solo le conosce, ma le chiama per nome in questo modo: Pietro, Paolo, Caterina, dimmi: quanti Dei vi sono? Chi si è incarnato per redimer gli Uomini? Chi patì, e morì per essi?

Nè meno possono con ragione dolersi i Parrochi, che i libri che trattano di questa materia, sieno scarsi, essendo già in tanto numero i Catechismi d' Uomini illustri, che vanno attorno, che quasi mi pareva superfluo di aggiungere cosa alcuna a fatiche tanto degne, e sublimi, senonchè mi vi hà spinto il comando del mio Prelato desideroso di presentare a' Catechisti un' Opera, che con metodo facile, e chiaro per modo di Dialogo, e con abbondanza d' Esempj adattati alle materie, aprisse loro una strada facile di soddisfare all' obbligazione, che hanno; nel che mi hà dato non poco ajuto l' essermi io anticipatamente esercitato in cotesto ufficio per venticinque anni continui nelle Domeniche, ed altri giorni festivi.

§. V.

Modo di Catechizzare.

Venuta l'ora, e dato il solito segno colla Campana, il Catechista presentatosi in mezzo al Popolo, ed ivi inginocchiato con esso reciterà, ò farà recitare l'Inno *Veni Creator Spiritus &c.* qual finito alzandosi formerà, e prononcierà altamente, e distintamente il Segno della Croce in lingua Latina: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Dipoi lo ripeterà due, o tre volte ancora in lingua del paese, osservando trattanto quegli, che non lo formasse ro bene, e procurando di correggerli anche col regolar loro la mano, se fossero piccoli. Replicherà con essi le parole ad una ad una, finchè abbiano imparato a pronunciarle perfettamente, e distintamente.

Farà di più recitare a' piccoli l' Ave Maria in latino, ed in volgare, ed a' più provetti l' Orazione Dominicale, il Simbolo degli Apostoli, i Precetti del Decalogo, i Sacramenti della Chiesa più, o meno secondo la loro età, e disposizione, e ciò tutte le volte, che farà la Dottrina Cristiana, perchè col continuo ripetere restano finalmente ammaestrati i più tardi d' ingegno. Facciasi animo il Catechista, nè si lasci vincer dalla fatica per aver le tante volte a ripeter il già detto, o dal tedio di vedersi occupato in cose, che all' apparenza hanno del triviale. Dica, e ridica questi principj della nostra Fede, purchè possa riuscirli una volta di ben imprimergli nella memoria di chi l' ascolta.

In secōdo luogo ripeterà chiaramēte, e brevemente il già detto nella Domenica antecedente, facendo da' più tenaci di memoria raccontare le cose già dette, e massimamente l' Esempio, che si sarà narrato nel fine del discorso.

Terzo faccia la Lezione propria di quel giorno, il di cui Sommario sarà prima recitato da uno, o due Figliuoli chiaramente, ed intelligibilmente, come l' averanno imparato nella scuola in quella settimana. Indi il Catechista replicherà, e dichiarerà la lezione con parole chiare, e famigliari adattate alla

alla capacità de'suoi Uditori, replicando più volte in varie maniere lo stesso, e framischiando varie brevi Interrogazioni, e risposte per guadagnarsi maggior attenzione, e farsi meglio intendere. Non tralasci mai di confermare ciò, che averà detto, con uno, o due Esempj a proposito, molti de' quali gli saranno suggeriti, e provveduti dal presente Libro.

In tutti li sopraddetti esercizj procuri di non eccedere tre quarti d'ora, e si spedisca anche più presto, se sarà possibile, per non recar tedio.

Distribuisca i premj immediatamente dopo le risposte, se non chè avendosi a far la limosina a' poverelli, sarà bene il differirla al fine del discorso, per ischivar la confusione, e non perdere il tempo destinato per il Catechismo.

§. VI.

Delle Indulgenze del Catechismo.

D. HAnno mai i Sommi Pontefici favorito quegli, che promuovono l' uso del Catechismo, delle Scuole Dominicali?

R. Sì: E molti di essi hanno concesso varie grazie, ed Indulgenze per animar il Popolo Cristiano a questo Santo Esercizio:

D. Riferitene alcune, se vi è in piacere.

R. Il Santo Pontefice Pio V. nella Bolla, che comincia: *Debito Pastoralis officii*, data in Roma li 6. Ottobre 1572. esorta tutti i Prelati a voler adoprarsi, acciò ne' luoghi di loro giurisdizione si stabiliscano le Scuole Dominicali, e siano provvedute di persone idonee, e capaci per insegnare la Dottrina Christiana, con facoltà a' medesimi Prelati d' instituir Confraternite della Dottrina Cristiana ovunque vorranno; ed a chiunque in qualsivoglia maniera favorirà, o interverrà a questo pio Esercizio, concede 40. giorni d' Indulgenza.

Gregorio XIII. nella sua Bolla, che comincia: *Illius, qui pro gregis Dominici*, data in Roma li 21. Ottobre del suddetto anno, amplia l' Indulgenza fino a cento giorni.

Il medesimo Papa per Lettere delli 27. Maggio 1576. concede dieci anni, e dieci quarantene d' Indulgenza a tutti quelli, che Confessati, e Comunicati entreranno in alcuna di queste Confraternite nel giorno dell' ingresso, ed in altri due giorni dell'anno.

Item ha conceduto a tutti i Confratelli di esse per ogni volta, che si congregheranno, e tratteranno di cose spettanti all'avanzamento della Dottrina Cristiana, cento giorni d' Indulgenza.

Di più a tutti li Confratelli, e Consorelle delle sopradette Confraternite, che una volta l'anno nel giorno determinato da' loro Superiori, riceveranno colla dovuta disposizione la Santa Communione, e nell'articolo della lor morte ecciteranno un atto di contrizione, e pentimento, concede Indulgenza plenaria, da durare tutte queste Indulgenze in perpetuo.

Oltre tutte queste Indulgenze de' Sommi Pontefici, molti Prelati inferiori intenti, ed affezionati alla salute dell' Anime, concedono liberamente tutte le Indulgenze, che possono a tutti quegli, e quelle, che promuovono l'esercizio della Dottrina Cristiana, e favoriscono lo stabilimento delle Scuole Dominicali nelle loro Diocesi; e fanno benissimo, come mossi da cagione importantissima, qual'è di animare coloro, che attendono ad un'opera, di tanto merito, e tanto necessaria, ed utile alla Chiesa di Dio, ed alla salute delle Anime.

CIN-

CINQUE LEZIONI PRELUDIALI.

LEZIONE PRIMA.

Dio Trino, ed Uno.

D. Dobbiamo noi credere, che vi sia Dio?

R. Così è: E la Fede ci obbliga a crederlo senza dubbietà alcuna.

D. Non possiamo dunque salvarci senza questa Fede?

R. Certo che nò.

D. Dichiaratemi questo.

R. Chiunque vuol salvare l' Anima sua ha da tenere, e credere la Fede Cattolica, qual se alcuno intiera, ed inviolabilmente non osserverà, perirà in eterno, in questo consiste la Fede Cattolica di questo articolo, l' adorare un solo Dio in tre Persone, e tre Persone Divine in una sola Divina Essenza. S. Athan. *in Symb.*

D. Si trovano forse alcuni, che pensino non esservi Iddio?

R. Vi sono, e questi tali si chiamano Ateisti, cioè senza Dio.

D. Può chiamarsi persona da senno, chi nega esservi Dio?

R. Nò; Anzi è chiamato ignorante dalla Sacra Scrittura: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. Psal.* 13.

D. Per qual ragione chiamasi ignorante?

R. Perchè mostra di non intendere il linguaggio, ed il discorso della Natura. *Tutto il Mondo*, dice S. Basilio, *è come un volume scritto, che predica la gloria di Dio, in cui dalla bellezza, ed ordine delle cose visibili, si prova la magnificenza, e la certezza delle cose invisibili, a chi vuol servirsi del discorso, e del lume naturale*. S. Basil. *Hom.* 11. *Exam.* Vedi S. Paolo nella 1. a' Rom. v. 21. E veramente, come Dio in quella Celeste Patria, è come uno Specchio, in cui si veggono tutte le Creature, così le Creature in questo Mondo sono come uno Specchio, in cui si vede Iddio S. Th. 1. *p. q* 2. *art.* 3. *in c.*

D. Dichiaratemi questo un poco più distintamente.

R. Il Cielo con le sue sfere, e con le sue stelle, co' suoi Pianeti, moti, ed influenze predica chiaramente, che Dio così l'ordinò, dandogli la regola, ed il moto, che sempre osserva. *Tacet Cœlum*, dice San Gio: Crisostomo, *sed ipsius aspectus vocem tuba clariorem emittit per oculos, non per aures nos docens, Hom. 9. ad Pop.* Dite voi il medesimo della Terra, del Mare, delle Stagioni, de' giorni, e delle notti.

D. Avete altre similitudini per dichiararvi meglio?

R. Eccone una d'un celebre Oratore. Fate conto, dice egli, che viaggiando voi per luoghi deserti vi venga veduto un gran Palagio maraviglioso per l'architettura, e fontuoso per gli ornamenti. Voi chiedete subito, chi ne sia il Padrone, ed insieme formate concetto, che non possa esser d'altri, che di un grande, e ricco Signore. Ma se vi fosse risposto, che il tutto è lavoro del Caso, che delle rovine di un Monte là vicino seppe formare un'opera sì ben intesa, gettando in un subito i fondamenti, alzando le mura, ed aggiustando i marmi a suo luogo, che direste? Non vi moverebbe le risa un discorso simile? E meritamente; perche à chi ha giudicio, basta il vedere la perfezione dell'opera, per venire in cognizione dell'eccellenza dell'Artefice.

In questa guisa ancora. Chi vede una gran Nave passeggiare il Mare a vele gonfie; se volesse credere a gli occhi soli, al non vederne i Marinari, che taciti stanno sotto l'arco della poppa, direbbe certo, che il Caso, o la sola discrezione de' venti la guidano, se abbastanza non lo disingannasse il corso regolato, che in lei si vede; Così, abbenchè Dio non si manifesti all' occhio nostro materiale in questa machina del Mondo, con la regola nondimeno, e con l'ordine, che invariabile in esso si scuopre, pruova benissimo la sua assistenza.

Dalla

Dalla forma de' caratteri si conosce la mano dello Scrittore, e dalla simmetria del ritratto si viene in cognizione di chi lo dipinse; onde ammirando in esso il sapere dell' Artefice a noi sconosciuto, si disponiamo ad amarlo.

Questo è lo studio della Sapienza Cristiana di cercar Dio in tutte le cose, di amarlo, e di glorificarlo come si conviene. Veggasi Sant' Agostino nel lib. 5. delle Confess. cap. 4.

D. Vi ricordate voi di qualche Santo, che così sia stato solito di operare?

R. Questi fu lo studio del Grande Antonio in tutto il tempo che visse nella solitudine. Interrogato, come potesse egli sprovisto di libri saper tanto; rispose, che Dio avea dipinto sè stesso in tutte le sue Creature, come in tante Immagini. E perciò comunemente si dice, che il Mondo è il Libro di Sant' Antonio.

D. Bisogna dunque dire, che ciechi sieno quegli, che a tanta luce non aprono gli occhi?

R. Senza dubbio. Ed invero è ben cosa da fare stupire, che gli occhi nostri materiali incapaci di veder il Sole nel suo essere, contuttociò persuasi dal lume, e splendore che lo circonda, ardiscano far giudicio, ch'ei sia presente, e che sia bellissimo; e che gli occhi della nostra mente sì lentamente si volgano a contemplare il Sole Eterno attorniato di tanti splendori, quante sono le sue Creature.

D. E' adunque una gran sapienza l'aver cognizione, e scienza di Dio?

R. Grandissima. E perciò l' Apostolo lo esclama. *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! Ad Rom. 11.*

Esercitavasi Sant'Edmondo nella Geometria, e nello studio di altre scienze mondane, quando apparendogli la Madre, già defonta, l'esortò ad applicarsi alla Teologia, ed alle Sacre Lettere, come fece.

Esclami di tanto in tanto il Catechista per muover i suoi Uditori secondo la materia di cui gli occorrerà trattare: come per esempio quì. O Figliuoli, o Poveri! Quali ricchezze sono mai queste! La cognizione, e la scienza di Dio per amarlo, e per servirlo con tutto il cuore.

D. Iddio adunque, che cosa è?

R. Non vi pensaste già, che Dio sia simile ad alcuna cosa creata, per bella, perfetta che sia. Iddio non è la bellezza del Campo, ma è ben quegli che la creò. Non è lo splendore, che brilla dal Firmamento; non è il raggio, che sfavilla dal Sole, o dalle Stelle; non è alcuna delle bellezze, e perfezioni comprensibili all' occhio nostro materiale; ma egli è ben quello, che creò e Firmamento, e Sole, e Stelle, ed ogni cosa. E finalmente quanto di bello, e di perfetto si vede nelle Creature, tutto in modo più sublime, ed eminente si ritrova in Dio.

Notate, che, come abbiamo detto di sopra, Iddio ha dipinto se stesso nelle Creature, o vi ha lasciato qualche orma di sè stesso. Le Creature adunque non sono che immagini, e vestigie di Dio, ma la sostanza, e l'essere reale, e realissimo si è lo stesso Dio. Perchè dunque non pensa l' Uomo, che all' immagine, ed alla pittura di Dio, e nulla a Dio medesimo; *Concedetemi, mio Dio, mio Creatore, che il mio cuore vi desideri, desiderandovi vi cerchi, cercandovi vi truovi, e trovandovi vi ami*. S. Aug.

D. Ma veniamo al punto. Che cosa è Iddio?

R. Iddio è una Sostanza tutta Spirituale; Anzi Dio è uno Spirito, che sempre è stato, e solo può dir di sè stesso. (*Ego sum, qui sum*, Exod. 3.) essendo sempre stato in tutta l'eternità senza principio, e senza fine, che fece il tutto, si trova da per tutto, regge tutto, sà, e vede il tutto; e ad ogni cosa è intieramente presente. Sapientissimo, bellissimo, potentissimo, ottimo, massimo, immenso, pietosissimo, giustissimo, perfettissimo, incomprensibile. *Heb. 11.*

D. E' egli Dio Rimuneratore de' buoni?

R. Così è, dice l'Apostolo. *Reddet unicuique secundùm opera ejus; iis quidem, qui secundùm patientiam boni operis, gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam; iis autem, qui sunt ex contentione, &c. ira, & indignatio. Ad Rom. 2.*

D. Quanti Dei vi sono?

R. Non v'è che un Dio solo. Come non vi è che un Sole in Cielo, un Rè in un Regno, e nell'Uomo un'Anima sola. *D. ut. 6.*

D. Per qual ragione credete voi, che non vi sia più che un Dio solo?

R. Perchè attribuendo noi a Dio assoluta-

tamente tutte le perfezioni in grado sommo, è impossibile, che tutte queste si trovino in più soggetti, e chi di una fosse manchevole, non sarebbe Dio?

D. Il Padre è egli Dio?

R. Sì.

D. Il Figliuolo è Dio?

R. Sì.

D. Lo Spirito Santo è egli Dio?

R. Sì.

D. Dunque sono tre Dei?

R. Nò. Perchè, quantunque sono tre Persone distinte, non sono che un solo Dio. E questo è il Misterio incomprensibile, ed ineffabile della Santissima Trinità, di cui parleremo più a lungo, quando tratteremo del Simbolo al Cap. 2. Lez. 4. Veggasi trattanto il Simbolo di Sant'Atanasio vera, ed infallibile regola del nostro credere.

D. Iddio ha egli corpo?

R. In nessuna maniera. Imperocchè Dio, come abbiamo detto di sopra, è puro Spirito. Come abbiamo da Gesù Cristo medesimo: *Spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere*. Luc. 24. Nè osta, che la seconda Persona della Santissima Trinità abbia Corpo, perchè in tanto l'ha, in quanto si è degnato vestirsi della nostra carne, come si dirà nel Simbolo. Ha dunque Corpo in quanto Uomo, ma non in quanto Dio.

D. Dunque il Padre, e lo Spirito Santo, cioè la prima, e la terza Persona della Santissima Trinità, non hanno corpo?

R. Nò: perchè queste due Persone non assunsero l'umana Natura.

D. E perchè dunque si dipingono tal volta queste Persone con sembianze corporee?

R. Perchè non possono le cose spirituali, come Dio, e gli Angeli, rappresentarsi, come sono in sè, a'nostri sensi, se non mediante le specie visibili, e corporee; perlochè si suol dipingere l'Eterno Padre in sembianza di Vecchio, e canuto per significare il suo eterno Essere, e la sua Providenza. Ed ancora perchè in tal sembianza si fè vedere a Daniello, da cui è chiamato *Antiquus dierum*. Dan. 7.

Perchè poi la terza Persona, cioè lo Spirito Santo si dipinga in figura di Colomba, la ragione si è, perchè in tal forma discese sopra Gesù Cristo quando fu battezzato, come si legge nel Vangelo di San Matteo al 3. Secondariamente per significare a' Fedeli, che le qualità della Colomba sono loro infuse dallo Spirito Santo, quando meritano di riceverlo. Imperocchè nella Colomba semplice, ed amorosa si rappresenta la semplicità della Natura, e l'amore dello Spirito Santo, qual'è il semplice, e sommo Amore del Padre, e del Figliuolo consostanziale al Padre.

D. Restami un'altra difficoltà sopra questa materia; Se il Grande Iddio, come dite, non ha corpo: per qual cagione la medesima Scrittura Divina gli attribuisce le orecchie, le mani, e i piedi, &c.

R. Non per altro, se non per dimostrare, che tutto ciò, che di perfetto suole dall' Uomo operarsi con questi Membri, si opera altresì da Dio per la sua Virtù, ed Essere infinito con maniera molto più eminente, e perfetta.

D. Ha mai Iddio approvato con qualche miracolo insigne questa confessione dell'articolo di Dio uno nell'Essenza, e trino nelle Persone?

R. Sì: e con miracolo evidentissimo. Condotto San Tiburzio alla presenza di Fabiano Giudice predicava liberamente la Fede di Gesù Cristo. Sdegnato il Giudice comandò, che il pavimento della stanza fosse coperto di carboni accesi; Indi rivolto a San Tiburzio: O tu, disse, sacrificherai a'nostri Dei, o quì passeggierai a piedi ignudi. Ma questi armatosi col segno della Santa Croce, e premendo animosamente quel suolo di fuoco: Impara, disse, da questo solo fatto, non esservi altro Dio che quello adorato da'Cristiani, in virtù del quale mi pajono fiori i tuoi carboni accesi. Leggete il Breviario Romano.

E di questi esempj ne abbondano tutte le Istorie de'Martiri.

D. Per qual ragione gli Uomini alle volte sono chiamati Dei nella Scrittura?

R. I Profeti, ed i Giudici sono alle volte chiamati Dei nella Scrittura, non per imitare i costumi de'Gentili, che scioccamente, ed empiamente formavano i Dei a capriccio, ma per una certa usanza di parlare, con la quale intende di significare qualche loro eccellente virtù, o ufficio, cui erano stati particolarmente deputati da Dio.

LE-

LEZIONE SECONDA.

Dell' Uomo, e del fine di esso.

D. NOn si potrebbe addurre qualche similitudine, che ci facesse in qualche modo intendere il Mistero della Santissima Trinità?

R. L'Uomo medesimo fatto, come dice la Scrittura, ad immagine, e similitudine di Dio ce ne dà un esempio molto a proposito. *Faciamus*, dice Iddio, *hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: E di nuovo: *Ad imaginem Dei creavit illum, masculum, & fœminam creavit eos*. Gen. 1.

D. Dove riluce più questa immagine, e similitudine di Dio?

R. Nell'Anima, qual è immortale, e nelle sue tre potenze, cioè Memoria, Intelletto, e Volontà.

O Figliuoli miei, siamo immagini, e similianze di Dio. E come mai ci darà il cuore di servire al senso, e rivolgerci nel fango, e nelle lordure di questa carne?

D. E' dunque l'Uomo una gran cosa; massimamente per questa prerogativa di rappresentare in sè tanto espressamente l'immagine, e simiglianza di Dio?

R. Al certo, e tanto, che per questo solo titolo egli ha il primo luogo tra le Creature Sollunari.

D. E' adunque utile all' Uomo la cognizione di sè stesso?

R. Parlate voi dell'utilità, che nasce dalla cognizione della propria origine, e condizione? Se di questo parlate, io vi rispondo, non solo esser cosa utile, ma ancora, e sommamente necessaria il conoscer sè stesso. A questo proposito diceva San Bernardo: *Molti sanno molte cose, nulla di sè medesimi, tutti occhio sopra gli altri, ciechi a sè stessi: Cercano Dio nelle cose esteriori, e abbandonano l'interno, dove si trova Iddio in prin. medit.*

D. Chi tra' Santi giunse a questa perfetta cognizione?

R. Tra molti altri vi fu San Francesco d'Assisi solito a dire: *Chi sei tu, Signore, e chi son io? Tu abisso di Sapienza, di Potenza, di Virtù, ed ogni bene. Io abisso di niente, dell'ignoranza, di debolezza, di peccati, e d'ogni male*. Preghiamo ancora noi il Signore con Sant' Agostino, acciocchè ci dia grazia di conoscer Lui, e noi insieme. *Noverim te, Domine, noverim me*.

D. Che cosa è dunque l'Uomo?

R. E' una Creatura ragionevole composta d'Anima, e di Corpo.

D. Perchè date nome di Creatura all' Uomo?

R. Perchè l'Anima, qual'è la parte principale dell' Uomo, vien creata da Dio nel momento medesimo, che s'infonde nel corpo, e del corpo medesimo ancora ne è fabbricatore Iddio, non essendo noi debitori a' Parenti d'altro, che di questa carne; come ben diceva la generosa Madre de' Macabei. *Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam; & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim Mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, & spiritum vobis iterùm cum misericordia reddet, & vitam*: 2. Mach. 7. cioè dire: Figliuoli miei, nel vostro concepimento io v' ebbi la minor parte, perchè quest' Anima, e questa vita da me non l' aveste, e la fabbrica del vostro corpo non fu mio disegno. Coraggio adunque, perchè chi una volta vi diè l'essere, può, e vuole, come pietoso ch' egli è, restituirvelo. Ed il Santo Giobbe: *Manus tuæ, Domine, fecerunt me, plasmaverunt me totum in circuitu*: Job. 10. E poco dopo soggiugne; *Memento quæso, quòd sicut lutum feceris me*: E di nuovo: *Pelle, & carnibus vestisti me, ossibus, & nervis compegisti me*. Tantochè Dio è veramente nostro Padre, non solo quanto all' Anima, ma ancora in quanto al corpo; che però ci avvisa la stessa Verità, non vi esser chi meriti d' esser chiamato col nome di Padre, altri che il Padre nostro Celeste; e vuol dire, che in tutto, e per tutto lo dobbiamo preferire al Padre terreno. Imperocchè, come dice S. Gio: Grisostomo; *Non initium vitæ habemus ex parentibus, sed transitum vitæ per eos accipimus*. Super Mat. 23.

D. Che vuol dire Creatura ragionevole?

R. Questa prerogativa, e differenza di esser dotato di ragione, è quella che innalza l' Uomo sopra tutte le altre Creature Sollunari, e di poco lo fa inferiore a gli

Angioli medesimi. Psalm. 8.

D. Ditemi ora le cose da considerarsi principalmente circa l'Anima.

R. Tre cose sono da considerarsi. Ed in primo luogo la sua dignità, ed eccellenza, che consiste principalmente nell' esser ella spirituale, immortale, creata ad immagine, e similitudine di Dio, e tenuta da Dio medesimo in tanto conto, che per liberarla dalla schiavitù del Demonio mandò in terra il suo Unigenito Figliuolo.

Secondariamente. Il gran pericolo, cui è sottoposta finchè abita in questa terra, essendo in ogni tempo combattuta da tre nemici fierissimi, Mondo, Demonio, e Carne intenti con ogni studio a rovinarla. E però diceva il Santo Giobbe: Job. 7. *Militia est vita hominis super terram*. E l' Apostolo: Ad Gal. 5. *Caro concupiscit adversus spiritum*. Leggasi il trattato d' Innocenzo III. de contemptu Mundi c. 18.

Terzo. Lo stato miserabile in cui vive, esule dalla sua patria, imprigionata, e ristretta in questo corpo in compagnia delle bestie, ed alle volte tanto avvilita dalle sue passioni, che quasi con loro ha comuni gli affetti, ed il tenor della vita, e dell'operare. *Homo*, dice il Salmista, *cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Psal. 48. Di questa sua miseria si dolevano i Santi: replica lo stesso in un altro Salmo: *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei*. Psal. 38. E l'Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. 7. *E due de custodia animam meam:* soggiunge David. Psal 141.

D. Che devesi dunque conchiudere?

R. Che essendo l'Anima per una parte tanto degna, e per l'altra essendo esposta a tanti pericoli, ed attorniata da tante miserie, bisogna far ogni sforzo, acciò non perisca eternamente, come ci consiglia il Salvator nostro. *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Matt. 26. Questa era la massima famigliare di Santa Paola, al riferire di S. Girolamo.

D. In che modo se l' Anima è immortale può l'Uomo perderla?

R. Si perde l'Anima eternamente, quando l'Uomo muore in peccato mortale senza penitenza. Così avvenne a Giuda traditore, che per avarizia vendette il Sangue del Giusto, e disperatosi perdette la vita, e l'Anima col laccio, di cui pronunciò l'eterna Verità: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Matth. 26. Così ancora accadette a Teodorico Rè d'Italia, di cui raccontava un Santo Monaco Solitario, che dopo morte, fu condotto da Giovanni Papa, e da Simmaco Patrizio, fatti da esso uccidere in odio della Fede Cattolica, alla voragine del Monte Etna, nella quale lo precipitarono. Vedi S. Gregorio *nel libro 4. de' Dialogi al cap. 31.*

D. Vorrei che ora considerassimo le qualità del Corpo.

R. Tre qualità ancora sono da considerarsi nel nostro corpo. E prima la sua viltà. Imperocchè non è altro il Corpo umano, che un sacco d'escrementi puzzolente, sottoposto a mille miserie, e che finalmente deve essere cibo de' vermi. O vile indegnità della condizione umana! O indegna condizione dell' umana viltà! Considera le erbe, e gli alberi, quelle producono e frondi, e fiori, e frutti; e tu lendini, pidocchi, e vermi: Quelle oglio, vino, e balsamo; e tu sputi, urina, e sterco: Quelle esalano una fragranza di soavissimi odori, e tu un fetore abbominevole. Qual è l'albero, tale è il frutto. Innoc. III *l. 1. c. 8. de contemp. Mund.*

D. Qual conclusione dunque ne traete da tutte queste riflessioni?

R. Che l'Uomo, finchè vive in questo esilio, deve abbassare il capo, e sentire bassamente di sè.

D. I Poveri adunque saranno più vili, e più da sprezzarsi di tutti, come quegli che pallidi per la fame nel volto, e rabbuffati nel crine esprimono più al vivo la miseria dell' umana condizione?

R. Nò: perchè i Poveri, ed i Ricchi provengono da una medesima origine, ed averanno un medesimo fine; perchè non creò Iddio da principio due Adami, cioè uno d'oro, o d'argento come materia, o fermento più proporzionato per la razza de' nobili, e potenti del Mondo, e l'altro di fango, non solo per fondamento d'origine, ma ancora per ricordo a' meschinelli di mai alzar il ca-

il capo colla speranza di mutar condizione una volta; Ma volle, che di tutti egualmente fosse Padre un Adamo impastato di fango. E perciò chiamossi Uomo dalla parola *Humus*, che vuol dir terra, come il nome di Adamo l'istesso suona, che terreno, cioè nato di terra: come dice Lattanzio lib. 2. delle Divine institu cap. 11. Questo nome adunque ricorda a tutti la sua origine, come rimedio contro la superbia, ed alterigia, mentre sanno di esser composti di polvere. E questa riflessione, e memoria fu sempre molto grata a Dio, come si raccoglie dalla Genesi al 9. da Giobbe al 7. e 10. da Isaia al 9. Ed al cap. 45. *Væ, qui contradicit fictori suo*. Gerem. al c. 18. *Sicut lutum in manum figuli, sic vos in manu mea*. Questo ricorda Apostolo a' Romani al 9. e l'Ecclesiastico al 10. *Quid superbis terra, & cinis?* Quindi provenne il costume degli antichi di aspergersi il capo di cenere in segno di umiliazione, di penitenza, e di duolo, praticato ancora a' giorni nostri da Santa Chiesa nel primo giorno della Quaresima: Parlò da quel Savio che era il gran Salomone, quando parlando di sè stesso, disse: *Sum quidem & ego mortalis homo similis omnibus, & ex genere terreni illius, qui prior factus est*. Sap. 3. E poi conchiude: *Unus ergo introitus est omnibus ad vitam, & similis est omnibus ad vitam, & similis exitus*; cioè a dire, come tutti hanno il fango per origine, così tutti hanno Iddio per fine. Benchè dunque accada disparità ne' mezzi, in quantochè i Ricchi mangiano lautamente, bevono profusamente, dormono agitatamente, ed i Poveri tutto al contrario; se i Ricchi sono onorati, e riveriti, ed il Povero strapazzato, non per questo devesi arguire alcuna disparità del fine, se non che di tutte queste delizie converrà a' Ricchi renderne strettissimo conto, e non a' Poveri che ne furono privi. Dunque o Ricchi, non vogliate sprezzare i Poveri, poichè egualmente e voi, e loro dipendete da uno stesso Dio Creatore, e Giudice, siamo tutti fratelli, e da una istessa origine caminiamo tutti ad un medesimo fine.

Entriamo in questa vita per rappresentarvi a somiglianza de' Comici il nostro Personaggio, chi di Sacerdote, chi di Principe, chi di Plebeo. Questa scena si rappresenta avanti a Dio, agli Angeli, ed agli Uomini al dire di S. Paolo. *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus Cor. 4.* (il Testo Greco legge *Theatrum*.) Procuri adunque ognuno di farvi bene le sue parti, o sia di Ricco, o di Povero, conforme ne averà disposto Iddio, per poterne poi render buon conto. Finita la scena si getteranno queste vesti da comedia, ed ognuno ripiglierà le sue nel giorno della generale risorrezione. Così l'intendeva ancora, benchè Pagano, Augusto Cesare al riferire di Svetonio, mentre ridotto vicino alla morte interrogò gli Amici: Ho io ben rappresentato la mia parte? e rispondendo essi che sì, tirate, e chiuse le cortine del letto, State sani adunque, ed applauditemi disse, all'usanza de' Comici quando è finita la comedia; onde acconciamente disse quel Poeta alludendo alla vanità degli onori del Secolo:

Esse, fuisse, fore, tria florida sunt sine flore.

Nam simul omne perit, quod fuit, est, & erit,

Quod fuit, est, & erit, perit articulo brevis horæ;

Ergo quid prodest esse, fuisse, fore?

D. Che notate voi di più circa le qualità di questo Corpo?

R. La sua perversità, e malizia. Egli sempre resiste alla grazia di Dio, ed è contrario alla salute dell' Anime, pieno di voglie, e desiderj nocivi, e con le carezze si rende più perverso.

D. Che risolvete dunque?

R. Doversi domare la carne, e toglierglì il fomento de' piaceri, acciò impari ad assoggettarsi, e servire allo spirito.

D. Chi ne diede l'esempio?

R. I Santi solleciti di loro salute San Paolo, Vaso d'elezione, e Dottor delle Genti, castigava il suo corpo, e lo costringeva a servire. Così faceva ancora Santa Cecilia, come si ha dal Brev. Rom. a' 22. Novembre. E mirabili sono le penitenze, che di sè stesso narra San Girolamo scrivendo alla Vergine Eustachia, e di Sant'Ilarione, come si legge nella sua Vita.

San Francesco, la di cui vita era una penitenza continua, tentato una volta gagliardamente dal senso, spogliossi nudo nel maggior

gior rigore del Verno, ed entrato nell'Orto s'immerse nella neve, che copiosa vi era, e cominciò a piene mani a formarne sette gran masse, discorrendo trattanto alla sua carne così: Ecco, disse, questa più alta è tua Moglie, queste quattro due Figliuoli maschi, e due femmine, le altre due sono il servo, e la fantesca deputati a servirti, affaticati, e sbrigati a vestirli, perchè muojon di freddo; Ma se questa briga ti molesta, lasciagli, e servi unicamente al Signore con fervore, e diligenza. Partì subito con iscorno il Nemico tentatore, ed il Santo vittorioso ritornossi alla Cella. S. Bonav. *nella Vita di S. Francesco al c. 5.*

Era anche solito lo stesso Santo di chiamare il suo corpo col nome di Fratello Asino, facendo nessuna differenza dall'uno all'altro, poichè il comodo della servitù non si ottiene dall'uno, e dall'altro, se non col sottoporgli a fatiche continue, a sferzate frequenti, e a cibo vile.

Santa Elisabetta Duchessa di Turingia, e di Sangue Reale, in vita ancora del Marito, si ritirava nelle sue più segrete stanze, dove facevasi battere con verghe, e flagelli dalle fantesche per domare la carne. *Contard. in eius Vita Tur. to. 4.*

San Lodovico Re di Francia macerava la sua carne col cilicio, e così tra le morbidezze, e delizie della Corte si difese dal peccato.

D. Che avete di più a considerare circa il Corpo umano?

R. L'esser egli l'albergo dell'Anima ragionevole, suo compagno, ed istromento nelle virtù, e buone opere. Orate voi? movete le labbra? v'inginocchiate? tutto il Corpo coopera all'Anima. Digiunate? Ei patisce. E finalmente sarà dall'Anima riassunto lucido, agile, sottile, impassibile per essergli compagno nella gloria, come il fu ne' patimenti.

D. Qual'è adunque il fine dell'Uomo?

R. A questo fine è fatto l'Uomo, per conoscere il Sommo Bene, conoscendo amarlo, e amando possederlo, e possedendo goderlo. S. August. *Enchir. c. 9.*

D. E' egli eccelso, e sublime il fine dell'Uomo?

R. Certo che sì, mentre che è altrettanto eccelso, sublime, e grande, quanto è il medesimo Dio.

D. Deve adunque l'Uomo rendere grandissime grazie a Dio, che l'ha creato per un fine così degno, e sublime

R. Grandissime al certo. Ed a questo fine deve indrizzare tutti li suoi pensieri, tutte le sue parole, ed opere. Non permettete adunque mai, o Amico mio, che il senzo co' suoi vani, e fugaci diletti v'inganni, che il fumo dell'onore, o dell'adulazione v'abbagli. Spariranno tutte queste larve in un momento. Ricordatevi che siete nato per un'altro fine, e per un fine eterno. Quà mirino i vostri pensieri, ordinate la vostra vita in mdo che possiate conseguire la beata eternità, ed il vostro ultimo fine.

LEZIONE TERZA.

Dell' Uomo Cristiano.

D. Sete voi Cristiano?

R. Son Cristiano per grazia di Dio. *S. Jo. 15.*

D. Perchè dite per grazia di Dio?

R. Perchè la sola grazia di Dio mi ha chiamato a questa fortunata condizione di esser Cristiano. *Matth. 13.*

D. In qual tempo la grazia di Dio chiama l'Uomo a questa felice sorte?

R. Quando nell'acque del Santo Battesimo vien rigenerato a Cristo.

D. I Figliuoli de' Cristiani nascono forse ancora essi Cristiani?

R. Nò, perchè *quod ex carne natum est, caro est. Jo: 3.* David si riconosce concetto in peccati: (*Psal. 50.*) e S. Paolo *ad Ep. 2.* si confessa figlio d'ira per natura; anzi il Battesimo istesso si chiama dall'Apostolo, *regenerationis lavacrum, Tit. 3.* per significare, che l'Uomo già concetto in peccato, rinasce all'essere di nuova creatura; e perciò altrove nuovamente si spiega con dire, *Abluti estis, sanctificati estis, justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri. 1. Cor. 6.*

D. Dobbiamo forse ascriverci a grande onore di esser nel numero de' Cristiani?

R. Anzi a grandissimo, perchè Dio *non fecit taliter omni nationi. Psal. 147.* Mettiamo il caso, che io fossi il più potente Monar-

ca del Mondo, e che il mio Dominio si stendesse per tutte quattro le parti di esso, e trattanto fossi Infedele, e Idolatra; che mi giovorebbero tante ricchezze, ed onori congiunti a tanta potenza? *Quid prodest homini* (come abbiamo detto poco fa) *si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* E per il contrario se son Cristiano, benchè mi manchino tutte le altre cose, sarò nientedimeno sopramodo felice. Udiamo S. Pietro, che fa il Panegirico alla condizione nostra. *Vos genus electum, Regale, Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* 1. S. Petr. 2. E Sant'Agostino. *Non ha il Mondo ricchezze, tesori, onori, o altro di pregio uguale alla Fede Cattolica, che salva i Peccatori, illumina i Ciechi, sana gl' Infermi, battezza i Catecumeni, giustifica i Fedeli, rimette i Penitenti, promove i Giusti, corona i Martiri.* O Figliuoli, o Figliuoli, che ricchezze son queste, e che tesoro l'esser Cristiano! S. August. *disc.* 1. *de verb. Dom.*

D. E che fareste, se di queste ricchezze, di questo tesoro, cioè della Fede, e Religione Cristiana alcuno privar vi volesse?

R. Rinuncierei a tutte le ricchezze, onori, a tutti i beni di questo Mondo, e alla vita istessa più tosto che perderlo.

D. Fecero così i Santi?

R. Così fecero al certo.

Così fece Mosè, e lo racconta S. Paolo: *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Regis Pharaonis magis eligens affligi cum populo Dei*. vide Chryf. *sup. Matt. Hom.* 34. Heb. 11. E tutto ciò, perchè non perdette mai di vista la speranza dell'eterna retribuzione. In una Città chiamata Negra, fu dal Tiranno Idolatra sentenziata alle fiamme, come Cristiana, la Madre di un piccolo Figliuolino. Tocco quest' empio da una falsa pietà studiossi di rapirlo alla Madre, e a Dio con condurlo al Gentilesimo. Mentre però tutto intento al suo proposito adopera quanto sà, e può promesse, e allettamenti, venne veduta dal Giovinetto la Madre, che andava al martirio, ed impaziente d'accompagnarla morde il Tiranno in una coscia, e volossene ad essa, con la quale offerì à Dio il Sacrificio di soavità con la sua morte. Nice. Cal. 17. *Hist. Eccl. cap* 6.

Saturo Maggiordomo del Rè Hunnerico, tentato da' Regj Ministri, e poi anche dalla Moglie a rinunciare alla Fede, rispose intrepidamente: Hai ben parlato da pazza.

Tommaso Moro quel gran Campione della Fede in Inghilterra, perchè sostenne di esser privo del grado di Gran Cancelliere del Regno, della compagnia de' Figliuoli, della Moglie, e di tutte le sue facoltà, e della libertà, e vita medesima, più tosto che piegare nè pure per apparenza dal dritto sentiero della Fede? Se non che avea fissa nel cuore quella massima dell' Evangelio: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & Animam suam, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14.

E che non fece, e che non patì il Santissimo Dottore della Chiesa Atanasio, per difendere la Chiesa Cattolica contro gli Arriani? Vedi il Breviario, ed il Martirologio Romano li 2. di Maggio.

D. Ebbero i Santi in grande stima di essere, e chiamarsi Cristiani?

R. In grandissimo pregio. Volendo Quinziano Pretore di Sicilia indurre Sant'Agata a sacrificare a gl'Idoli: Non ti vergogni, disse, essendo ben nata, e nobile, di abbassarti alla vita servile de' Cristiani? Che rispose la Santa? *La bassezza*, disse ella, *e servitù de' Cristiani è molto più da pregiarsi del fasto, e superbia Reale*. Brev. Rom. 5. *Febr.*

San Ludovico Re di Francia, nacque, e fu battezzato nel Villaggio di Poissy, perlochè molto si dilettava di quel lugo, e frequentemente vi andava: affermando di aver ricevuto ivi più onori, e beneficj che altrove. Maravigliandosi di ciò i suoi famigliari, e rispondendo, che di quella sua gratitudine era tenuto alla Città di Rems, dove era stato investito del Regno, ed unto col Sacro Oglio, sorridendo rispose: Io ho ricevuto a Poissy la corona di Cristo, e quivi fui ancora unto col Sacro Oglio, e perciò più ivi, che altrove, mi è toccato l'onore, di cui maggiore non può desiderarsi da Uomo mortale. Franc. Bellafor. *in ejus Vita*.

Nella persecuzione mossa contro Cristiani sotto Antonio Vero in Vienna di Francia, un Diacono Santo di nome, e di fatti,

sollecitato con importune dimande, e co' tormenti a dir il suo nome, o la sua patria, altro mai non rispose se non, Io son Cristiano. Questo è il mio nome, la mia patria, il mio tutto.

Santa Blandina tormentata atrocemente, acciò confessasse, e manifestasse i delitti imputati falsamente a' Cristiani: Son Cristiana rispose, e tra noi Cristiani non si commette male alcuno. L'istessa richiamata a' tormenti, e giunta all'estremo di sua vita: Andate errati, disse, se vi credete che di viscere di fanciulli si pascano coloro, cui anche è a schifo la carne de' muti animali. Adon. *in Martyrol. 2. Junii ex Euseb.*

D. Non si mostrarono pazzi, e forsennati coloro, che per ambizione di regnare quaggiù in terra, o per altro umano rispetto ricusarono di abbracciare la Fede Cattolica, o pure l'abbandonarono?

R. Forsennatissimi. Leovigildo Re de' Visigoti di Setta Arriana, procurò con tutte le arti di ridurre alla medesima Setta il suo figliuolo Ermenegildo, che convertito dalle Prediche di San Leandro Vescovo di Siviglia, si era fatto Cattolico. E perchè il Principe, costante nel partito della verità, rispondeva di non poter rinonciare alla Fede, che per vera conosceva, sdegnato il Padre, lo privò del Regno, e della libertà. Venuta la Pasqua, e ricusando il Giovane communicarsi da un Vescovo Arriano, mandò il Padre i suoi Satelliti alla prigione, che l'uccidessero, come fu fatto. Ben poi il Padre perfido, e parricida se ne pentì, e dolse, ma non già con pentimento efficace, ed utile, perchè connobbe vera esser la Religione Cattolica, ma per timore di perdere il Regno, non ebbe ardire di abbracciarla; ma dall'ultima sua infermità condotto all'estremo passo, raccomandò il suo figliuolo Reccaredo, ancora Arriano, a S. Leandro, prima da sè fieramente perseguitato, acciò quale erasi mostrato con Ermenegildo, tal si mostrasse con esso lui ancora con le sue prediche, ed esortazioni, e ciò detto morì. Dopo la di cui morte il Re Reccaredo, imitando non il Padre perfido, ma il Fratello martire, rinonciò la Setta Arriana, e ridusse alla vera Fede tutta la Nazione de' Visigoti, vietando con severo Editto d'arrollarsi sotto le sue insegne a chiunque con opinioni erronee vivesse a Dio contumace. Ecco come l'Eretico Leovigildo per timore del Regno temporale perdette l'eterno. Vide S. Greg. *l. 3. Dial. c. 31.*

D. Chi deve esser chiamato Cristiano, e Cattolico?

R. Colui che battezzato professa la Fede di Gesù Cristo nella sua Chiesa, e detesta tutte le Sette, ed opinioni contrarie alla Fede Cattolica.

D. Perchè espressamente nominate Gesù Cristo?

R. Perchè da esso siamo denominati Cristiani.

D. E che volete inferirne?

R. Che non abbiamo da contentarci del solo titolo, ma è necessario d'imitarne l'esempio. E come egli è Santo, innocente, e lontano da ogni macchia, così chi vuol seguirlo ha da crocifiggere la sua carne, con le sue concupiscenze. E perciò erano i Giudei rimproverati dal nostro Salvatore: *Si filii estis Abrahæ, opera Abrahæ facite.* Dirò io a' Cristiani: Se Cristo è il vostro Padre, e vostro Maestro, imitatelo nelle opere, osservatene i Precetti. Applichi a sè ogni Cristiano queste parole. *Eritis mihi Sancti, quia Sanctus sum ego Dominus, & separavi vos de cæteris populis, ut essetis mei.* Lev. 20.

D. Perchè dite: nella sua Chiesa?

R. Perchè in essa sola vi è la professione della vera Fede. Imperocchè la Chiesa di Cristo è fondata con questo privilegio, che le porte dell'inferno non possono prevalere contro di essa, e pertanto è infallibile in materia di Fede, avendo detto il Signore al Primo Sommo Pontefice della sua Chiesa: *Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* Luc. 22. Al che soggiunge l'Apostolo: *Est columna, & firmamentum veritatis.* 1. Timot.

D. Che significano quelle parole: *Sette, ed opinioni contrarie?*

R. Che la Fede Cristiana è incompatibile con tutte le altre Sette, e cerimonie, e superstizioni de' Giudei, de' Maomettani, o d'Eretici, &c. Falso adunque è quel principio degli Eretici: *Che ognuno può salvarsi nella sua Fede, e nella sua Religione.*

D. Per qual ragione non può ognuno salvarsi nella sua Fede, e nella sua Religione?

R. Perchè senza Fede è impossibile di piacere

cere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo*: E la Fede è una sola, come un solo ancora è Dio, ed un solo Battesimo. Nè la Scrittura disse mai, che ogni sorte di Fede giustifichi (come avverte Sant' Agostino in uno de' suoi Sermoni) ma semplicemente, che la Fede giustifica; Che però la Scrittura non debba intendersi in questa maniera, si prova, perchè ne seguirebbe, che anche i Demonj potrebbero esser giustificati, leggendosi espressamente in essa, che *Dæmones credunt, & contremiscunt*. Jac. 1. Ma più apertamente ancora convince l'Apostolo nell' Epistola a' Galati. *In Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed fides, quæ per charitatem operatur*. Galat. v.

D. Che ne segue da questa Dottrina Cattolica dell' unità della nostra Fede, e Religione?

R. Ne segue primieramente, che da questa in poi, tutte le altre Religioni, tutte le Fedi, o sieno Confessioni di Fede, sono pestifere, e introdotte dal Demonio Padre della bugia.

Secondariamente, che nessuno può salvarsi senza questa, anzi si dannerà, benchè per altro vivesse lodevolmente. Imperocchè se tutte le virtù divise dalla Carità nulla giovano, al dire dell' Apostolo in stesso, e con maggior ragione deve dirsi della Fede, qual' è il fondamento della Carità medesima, e di tutte le altre Virtù.

Terzo, errasi all'ingrosso da molti, e massime popolari, che tengono, che basti per salvarsi il credere in Cristo, e che egli sia morto per i nostri peccati, quantunque poi non si credano molti altri articoli di Fede, come i Sacramenti, il Santo Sacrificio della Messa, &c. perchè così si salverebbero quasi tutte le Sette degli Eretici, che s'accordano nel confessar Cristo, e credere ch'ei morì per i nostri peccati. Perchè dunque la Chiesa in tutti i Secoli con tanto sforzo ha combattuto contro gli Eretici? Perchè comanda l'Apostolo, che l'Eretico si fugga, quando una, o due volte corretto non si ravvede? E se al dire di San Giacomo Apostolo, chi pecca contro un Precetto si fa reo di tutti, e perde la grazia, benchè osservi tutti gli altri, per lo sprezzo che fa del Legislatore, che di tutta la Legge è l'Autore; nel medesimo modo chi ostinatamente nega un'articolo della Fede, benchè creda tutti gli altri, pecca contra tutta la Religione, e perde tutta la Fede, perchè sprezza l'Autore di essa.

D. Avete qualche Esempio a questo proposito?

R. Eccolo. Sant'Ippolito Prete interrogato da' suoi, qual tra le Sette stimasse più vera, detestando l'opinione di Novato (a cui inclinava prima) rispose: la sola, che dalla Catedra di San Pietro s'insegna; indi intrepidamente offerì il collo alla spada del Carnefice. Martyrol. Rom. 30. *Junii*.

D. Dunque non sono Cristiani i Calvinisti, e simili Innovatori moderni?

R. Certo che nò, perchè sono Eretici, e non professano la Dottrina di Cristo. E come non merita il nome di Platonico chi non segue la Dottrina di Platone, o di Teologo chi non professa la Teologia; così nè anche merita di esser nominato Cristiano, chi non professa la Dottrina di Cristo.

D. Tenete voi universalmente per buoni tutti coloro che professano la Fede Cristiana Cattolica?

R. Nò, perchè vi sono due sorti di Cristiani, Buoni, e Cattivi; così l'Arca di Noè conteneva animali mondi, ed immondi. Gen. 7. Fanno a questo proposito le parabole de' pesci, del Convito nuziale; delle Vergini pazze, e delle prudenti; delle pecore, e de' capretti. Matth. 13. 22. 25.

D. Professano i cattivi Cristiani la Fede di Gesù Cristo?

R. La professano con le parole, ma non con le opere. Così, dice San Paolo: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*: Tit. 1. E San Giovanni Evangelista: *Qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est*. Jo: 2. E Sant'Agostino: Nessuno s'inganni con falsa speranza, perchè il solo titolo non fa il Cristiano, nulla giovando al Cristiano l'esser chiamato per tale, se l'opere non corrispondono all'eccellenza del nome. S. Aug. *ser. 8. de Sanctis*.

D. A chi possono paragonarsi quei Cristiani, e massime Dottori, e Predicatori Ecclesiastici, che operano diversamente da quello che insegnano?

R. A' Fabbricatori dell' Arca di Noè, che diedero altrui il mezzo di salvarsi dall' universale Diluvio, ed essi vi perirono; o pure sono simili alle pietre indici, che inse-

gnano la strada senza muoversi; o pure sono simili ad Erode, ed agli Scribi tutti sollecitı, e curiosi di cercare di Cristo dalle Scritture, e da' Magi, che ne pubblica vano la comparsa, e nulla di accompagnarsi con essi per andare ad adorarlo.

D. Che deve pertanto far l'Uomo, quale desidera d'essere nel numero de' buoni Cristiani?

R. Convien che viva secondo la Dottrina di Gesù Cristo, e che osservi i Comandamenti di Dio. Quindi è, che in questo Catechismo si tratta non solo della Fede, e della Speranza, ma ancora della Carità. Vide Aug. *l. de Doctr. Christ. c.* 14.

LEZIONE QUARTA.

Del Segno del Cristiano.

D. QUanti sono i Segni del Cristiano?

R. Due, uno interno, e l'altro esterno.

D. Qual'è il Segno interno?

R. La Carità, di cui dice il Signore: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Jo. . 13. Ma di questa ne tratteremo nel principio della terza Parte di questo Libro.

D. Qual' è il Segno esterno del Cristiano?

R. Il Segno della Croce.

D. Perchè il Segno della Croce si chiama il Segno del Cristiano?

R. Per esser egli lo Stendardo de' Soldati di Cristo, e la livrea, e contrasegno, che li distingue da' Nemici.

D. Quali sono i Nemici di Gesù Cristo, e della sua Croce?

R. Tutti gl'Idolatri, i Giudei, i Turchi, gli Eretici. *Noi Cristiani*, dice Sant' Efrem, *tiriamoci in disparte da' Gentili, e da' Giudei. Ma come? Coroniamo*, disse, *le nostre porte con questa Croce, onore del Cristiano, e segno di vita.*

D. Chi diede questo Segno a' Cristiani?

R. Dio medesimo qual' ordinò, che il suo Figliuolo unico redimesse il Mondo con la Croce, e che di essa si armassero tutti quegli, che credessero in Lui.

D. Raccontatemi qualche Esempio per confermar questa Dottrina.

R. Apparve la Croce in Cielo a Costantino il Grande, mentre accingevasi a combattere contro il Tiranno Massenzio, ed in essa leggevansi queste parole: *In hoc Signo vinces.* Euseb. *de vita Const. l.* 1. *c.* 22. Dubitando egli della visione, gli apparve di notte il Signore, e gli comandò, che facesse dipingerne una simile a quella, che avea veduto, di cui poscia s'armasse in guerra contro de' suoi nemici. Niceph. *l.* 8 *c.* 3. Rimase perciò questo costume a' Cristiani di servirsene nelle spedizioni contro i Saraceni, ed i Turchi, e tal volta ancora a' tempi nostri si pratica dagli Eserciti Cattolici contra gli Eretici. Vide Gretserum de Cruce.

D. E' antico nella Chiesa l'uso di questo Segno?

R. Antichissimo, e fin dal tempo degli Apostoli. Niceforo *al lib.* 2. *della sua Istoria cap.* 42. parlando della morte di S. Gio: Evangelista, narra che munitosi di questo Segno entrò nel Sepolcro.

Santa Tecla armata del Segno della Croce entrò spontaneamente, non senza particolare impulso dello Spirito Santo, nelle fiamme, e ne uscì illesa per virtù di Dio, e di questo Segno. Sur. *tom.* 5.

D. Non vi furono nella Legge antica alcune figure del Segno della Croce?

R Sì: perchè Moisè orando con le mani alzate, e la verga stesa contro gli Amalechiti significava la vittoria, che in tutti i tempi ottiene l'orazione, ed il segno della Croce a' Fedeli. Exod. 17. San Cipriano *nel libro de exhort. ad Mart. cap.* 8 *& lib.* 2. *ad Quirin. cap.* 21. Secondariamente il medesimo innalzando il Serpente di bronzo nel Deserto a prò de' feriti da gli altri Serpenti. Num. 21. significava, che il Signor Nostro Gesù Cristo sarebbe innalzato sopra la Croce per rimedio de' feriti spiritualmente dal Demonio, antico, e focoso Serpente, se armati di Fede rivolgessero una volta lo sguardo della contemplazione all' Autor di essa, e che finalmente i Cristiani dovevano frequentemente rammemorare col Segno della Croce la Passione del Signore, per ispiccare da quel tronco i frutti della loro salute.

Terzo, la lettera *Tau* impressa dall' Angelo in fronte di coloro, che vivendo secondo la Legge piangevano sopra i peccati di Gerusalemme. Ezech 9. Significava il Segno

gno

gno della Croce; come l' intendono San Girolamo *ne' Comment.* S.Cipriano *nel lib. 2. ad Quirin. c.* 21. Orig. *hom.* 8. *in diversos*.

D. Cosa significa questo Segno di Croce?

R. Questo Segno comprende, ed esprime i principali Articoli della nostra Religione, che tutti i Fedeli sono obbligati di credere, e di sapere, come il Mistero della Santissima Trinità, l'Incarnazione, e la Passione del Figlio di Dio, la remissione de' peccati, la Gloria celeste: delle quali cose tutte, benchè appieno sieno espresse nel Simbolo degli Apostoli, hanno contuttociò stimato bene gli Apostoli di dare a' Fedeli un compendio nel Segno della Santa Croce, col quale potessero in tutti i tempi, e in tutte le sue azioni munirsi, e consolarsi colla pia memoria di esse. Aggiungete, che questo compendio è molto utile per tanti Idolatri, che penerebbero ad imparare tutto il Simbolo.

D. Dichiaratemi alquanto più diffusamente, come i principali Articoli della nostra Fede sieno compresi nel Segno della Croce, e primieramente il Mistero della Santissima Trinità.

R. Il Mistero della Santissima Trinità, come abbiamo detto poco fa, non è altro, che un Dio solo in tre Persone distinte, e però formando il Segno della Croce, dicendo: *In Nomine Patris, & Filii & Spiritus Sancti*, significhiamo questo Mistero apertamente; Imperocchè sotto queste parole, *In nomine* significhiamo effettivamente l' Unità di Dio, la sua unica Potenza, Maestà, ed Essenza; dicendo S. Girolamo, che il Nome della Trinità è un Dio solo. *l.* 4. *Coment. in Matth. in fin.* E con le parole *Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* noi distinguiamo in un Dio solo tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. E questa è un espressa confessione della Somma, ed Individua Trinità.

D. Perchè in primo luogo stendete la mano alla fronte con dire *In Nomine Patris?*

R. Per significare che il Padre, cioè la prima tra le Divine Persone, è principio del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e per dimostrare come sia principio del Figliuolo, abbasso subito la mano al ventre continuando a dire, *Et Filii*, per dichiarare che il Figlio è generato della sostanza del Padre con modo mirabile, ed ineffabile, significato nel ventre luogo all' Uomo destinato alla generazione; tanto più che la scrittura Sacra parlando della generazione eterna del Figlio, dice: *Ex utero ante Luciferum genui te*. Psal. 109.

D. Perchè portate la mano sopra la sinistra spalla, e dalla sinistra alla destra, dicendo: *Et Spiritus Sancti?*

R. Per dimostrare, che lo Spirito Santo è la terza Persona Divina, cioè l' Amore del Padre, e del Figliuolo, che procede dall' uno, e dall' altro, come vincolo, e nodo di ambidue.

D. Andiamo avanti. In qual maniera il Segno della Croce significa il Mistero dell' Incarnazione del Nostro Salvatore?

R. Conducendo la mano dalla fronte al petto con queste parole *In Nomine Patris, & Filii*, noi vogliamo significare che il Figlio, qual era nel seno del Padre da tutta l'eternità, per un altra seconda generazione discese nel ventre della Vergine qual pioggia nel Vello per farsi Uomo, e vestirsi della nostra carne per opera dello Spirito Santo, il che dichiariamo immediatamente appresso, dicendo: *Et Spiritus Sancti.*

D. In qual maniera il Segno della Croce esprime la morte, e passione del Signore?

R. L' istesso Segno ce lo dimostra abbastanza, poichè si forma colla medesima figura della Croce, in cui morì il Nostro Salvatore.

D. Come dal Segno della Croce ci vien significata la remissione de' peccati?

R. Conducendo la mano della sinistra spalla alla destra, si dà ad intendere, che la Santissima Trinità, per il merito dell'Incarnazione, e Passione del Signore, ci ha dalla parte sinistra, luogo asségnato a' presciti, richiamato alla destra, cioè alla grazia, ed alla vita eterna, che è effetto dello Spirito Santo, cioè dell' istessa infinita Bontà, e Misericordia di Dio.

LEZIONE QUINTA.

Dell' uso, e de' frutti del Segno della Croce.

D. QUando dobbiamo noi armarci del Segno della Croce?

R. Tutte le volte che ci avviene d' incominciare qualche opera, o che temiamo qual-

qualche pericolo spirituale, o temporale.

D. E perchè allora?

R. Perchè è una delle migliori arti che noi abbiamo contro il Demonio, ed un'orazione efficacissima per implorare l'ajuto di Dio; e perciò nel Sacramento della Confermazione, il Vescovo ci forma questo Segno in fronte, come per arrollarci al servizio di Cristo, e darci forza a combattere per la Fede di esso fino al Martirio, ed alla Morte. *Vide Gret. l. 3. c. 18. & seq.*

D. Ha dunque il Demonio paura della Croce?

R. Al certo. E ne dà la ragione S. Ignazio Martire; *Perchè il segno della Croce è come un trofeo che se gl'innalza in faccia per ricordargli le sconfitte, e le perdite ch'ei ricevette in esse, e perciò al solo vederlo, o udirlo nominare s'impaurisce, e trema.* S. Ignat. *Ep. ad Philad.* E soggiugne à mio proposito S. Efrem: *Che le potenze nemiche à noi, vedendolo danno volta, e si ritirano.* S. Ephrem *ser. de Cruce.*

D. Vorrei, che mi raccontaste qualche esempio a questo proposito.

R. Interrogato il Grande Antonio, quali armi prevalessero più contro il commune nemico, rispose: *Che il Segno della Croce, e la fede viva, ed ardente verso Gesù Cristo erano armi insuperabili, e muro d'acciajo per i Servi di Dio contro gli sforzi dell'Inferno.*

Santa Maria Maddalena ritiratasi in una spelonca a far penitenza, fu molestata in varie maniere da' maligni spiriti, ma avendo invocato il Nome di Gesù Cristo vi accorse S. Michele Arcangelo, che cacciò i Demonj, ed inalberò la Croce su la soglia della caverna, dicendo: *Non temere, che Iddio è tuo Protettore.* Da quel punto ella incominciò ad abbracciarla con eccessi d'amore, ed orando, e contemplando in lei le amare memorie del suo Signor Crocefisso perseverò in austerissima penitenza trent'anni continui.

Della virtù, e forza di questo Segno contro gli incanti, leggasi l'esempio di Cipriano Mago, e della Vergine Giustina registrato nel Breviario Romano a' 26. Settembre, e più distesamente appresso il Surio al tom. 5.

Un certo Monaco stanco dalla fatica di tutto il giorno, e vinto dal sonno si pose a dormire senza farsi prima il solito Segno della Santa Croce. Provò però subito gli effetti della sua negligenza, perchè tante e così orribili furono le illusioni, e larve che il nemico gli rappresentò alla fantasia, che atterrito svegliossi gridando, e sudando copiosamente per il timore. Postosi perciò a considerare qual potesse esserne la cagione, ricordossi di aver trascurato l'unico riparo così temuto dall'avversario, e perciò non solo munissi del Santo Segno della Croce, ma ancora ne recitò divotamente l'antifona, ed i versetti, e così ripigliato il sonno, dormì quietamente il restante della notte, e di là in poi nessun luogo riputava sicuro dalle insidie del Demonio, senza questo riparo. Thom. à Kempis 3. *par. Serm. ad Nov.*

Se desiderate maggior numero d'esempj, leggete i Dialoghi di S. Gregorio al lib. 3. c. 5. le omilie di San Gio: Grisost. sopra San Matt. e l'omil. 8. sopra l'Ep. ad Coloss. S. Cipr. nel Sermone de Passione Domini. Teo. l. 3. cap. 3. S. Greg. Naz. nell'orazione 3. in Jul. Grets. nel lib. de S. Cruce, S. Gir. nella vita di S. Ilario.

D. Come intendete voi, che il Segno della Croce sia altresì un'orazione efficace per impetrar da Dio il suo ajuto?

R. E' verissimo. Perchè chi si fa in qualche bisogno spirituale, o temporale il Segno della Croce, tanto fa, come se orasse in questa maniera: *Mio Dio, io vi chiedo per la Maestà della Santa, & Individua Trinità, per l'Incarnazione di Gesù Cristo, per la sua passione, e morte, e per tutte le grazie che dalla Croce ci c'impetrò, che vi degniate esserci favorevole in questo negozio, in questo pericolo.*

D. E' antico nella Chiesa l'uso di farsi il Segno della Santa Croce in ogni occasione?

R. Già vi ho detto, che questo costume riconosce il suo principio dal tempo degli Apostoli, e lo afferma Tertulliano dicendo: *Nel principio d'ogni cosa, nell'entrare, e nell'uscire di casa, nel vestirsi, nel lavarsi, nell'assidersi alla mensa, nell'accender il lume, nell'andar a letto, ed in ogni altra nostra azione incominciamo pur sempre col farci il Segno della Croce in fronte lib. de cor. Mil. c. 2.*

c. 2. S Marziale nell'Ep. 1. c. 8. *La Croce del Signore vi sia sempre impressa nel cuore, nella bocca, e nella fronte*. San Girol. scrivendo ad Eustochia, replica: *Ad ogni azione, e ad ogni passo munitevi col Segno della Croce*. Ed il medesimo Santo Dottore nell'Ep. 22. & 8. a Demetriade: *Chiudete*, disse, *la porta del cuore, e con frequenti segni di Croce armate la vostra fronte, acciocchè l'esterminatore dell'Egitto non ferisca, ma salvi nella vostra mente i primogeniti, a' quali nell'Egitto non ebbe riguardo alcuno*. E S. Cirillo Gerosolim. al 19. del Catech. *Mai ci prenda la vergogna di confessar Cristo, ma il Segno della Croce dia sempre principio a tutte le nostre azioni, del mangiare, e del bere, dell'entrare, e dell'uscire, del camminare, e del riposarsi, del vegliare, e del dormire. Questo è un riparo che a' poveri si dà gratuitamente, ed agl'infermi non costa fatica, essendo dato da Dio per contrasegno de' Fedeli, e spavento de' Demonii*.

D. Perche fate voi il Segno della Croce nel principio delle vostre azioni?

R. Perchè ci consiglia l'Apostolo a far tutte le cose in nome del Signor nostro Gesù Cristo crocefisso per amor nostro, dalli meriti del quale speriamo ogni bene, affinchè ogni cosa ci succeda prosperamente, e perchè sappiamo esser cosa utilissima a noi il ricordarci spesso dell'immenso beneficio ch'ei ci fece con la sua Croce.

D. Ma perchè vi fate voi il Segno della Croce nel principio dell'Orazione?

R. Per liberarci dalle insidie, e molestie del Nemico, e per renderla efficace con ii meriti di Gesù Cristo. Quindi è che nelle Chiese, che sono le case dell'Orazione, s'inalbera l'Immagine del Crocefisso, acciò i Fedeli sappiano, che da esso, e per i suoi meriti han no da chiedere, ed impetrare le grazie.

D. E nell'amministrare i Sacramenti, e celebrare la Santa Messa, a qual fine si fanno tanti segni di Croce?

R. Per significare, che tutti i Sacramenti, ed insieme il Sacrificio dell' Altare ricevono la virtù, ed efficacia dalla passione, e morte del Signore.

D. E perchè non solo vi segnate la fronte, ma ancora la bocca, ed il petto nel recitare, e udire l'Euangelio?

R. Per esprimere, che vogliamo averlo sempre nella memoria, nella bocca, e nel cuore.

D. E perchè nel principio della tentazione facciamo il Segno di Croce?

R. Per munirci con la virtù della Croce, e col merito del Signore contro il Demonio. Rileggete il detto di sopra a proposito del Serpente di bronzo innalzato da Mosè in faccia degli Israeliti per loro rimedio.

D. Potreste voi confermarmi con qualche esempio, che Iddio gradisca questo costume?

R. Benissimo. S. Edita Vergine figlia di Edgaro Re d'Inghilterra, avea per costume di farsi il Segno della Croce nella fronte, nel petto, in ogni luogo, ed in ogni tempo. Avendo il Re suo Padre fatto fabbricare una Chiesa ad onore di San Dionigi, invitò San Dunstano ad andarvi per consacrarla. Colà giunto il Santo osservò la Vergine, che col pollice frequentemente segnavasi. Approvò, ed ammirò così degna usanza, e presala per la mano destra: Mai, disse, permetta Iddio, che questo deto si corrompa, ed imputridisca. Morì di là a pochi giorni la Santa, ma tredeci anni dopo comparve a S. Dunstano: gli rivelò la gloria che godeva in Cielo, e imposegli di levare il suo corpo dalla sepoltura, e trasferirlo in luogo più decente. Ed in segno, che ciò che vedi è verità, e non illusione, tu troverai, disse, risolti in polvere gli occhi, le mani, e i piedi da me non custoditi con la diligenza che si conveniva nell'infanzia, ma il restante del mio corpo incorrotto, ed intiero, ed in particolare il deto pollice della mano destra, perchè con esso frequentemente formavo il Segno della Croce. Essendoche piace a Dio di mostrare in quelli la sua paterna giustizia, ed in questi la sua dolce clemenza, e misericordia. Andò San Dunstano ad Antona, ove giaceva il Corpo della Santa Vergine, e trovato il tutto conforme alla rivelazione avuta, lo trasferì, e ripose entro un'Altare con gran divozione, e riverenza. *In vita ejus apud Sur. 16. Septemb. c. 4. 5. & 6.*

D. Perchè adopriamo noi questo Segno sopra tutte le cose, e particolarmente sopra le comestibili?

R. Per purgare, e santificare le Creature con la parola di Dio, e con questa orazione,

come

come ci consiglia l'Apostolo. Vedi S. Gio: Grisost. nell'omil. 79. al Popolo.

D. Potrebbe temer di male, chi senza questa benedizione andasse a mensa?

R. In un Monastero di Vergini sotto la direzione dell'Abbate Equizio, una Serva di Dio entrata un giorno nell'orto, vidde una lattuca, e venutagli voglia, incautamente, e senza benedirla se la mangiò, e subito invasata dal Diavolo cadde a terra. Fu chiamato subito l'Abbate a soccorrerla con le sue orationi, perchè il maligno spirito fieramente la tormentava, e venuto, appena fu entrato nell'orto, che il Diavolo quasi scusandosi prese a gridare: Che colpa ne ho io? se mentre sedevo sopra quella lattuca, essa venne, ed insieme con quella mangiammi? Lo riprese il Servo di Dio aspramente, gli comandò di uscirne, nè mai più ritornare in quel corpo, come fece. S. Greg. *lib. 1. de' suoi Dialoghi c. 4.*

E per il contrario quanto bene ne avvenisse a S. Benedetto per aver fatto il Segno della Croce sopra una Tazza preparatagli da' suoi Emoli: leggasi nella sua vita li 2. Marzo.

D. Il Segno della Croce ha egli forza efficace contro le tempeste, i tuoni, ed i fulmini?

R. Così è, e ne fanno testimonianza molti avvenimenti, e tra gli altri quello che sono per raccontarvi. Andavano due compagni da Geneva verso Lovana, quando all'improviso turbossi l'aria, e sollevossi una tempesta con tuoni e folgori, e facendosi uno di essi il Segno della Croce secondo l'uso antichissimo de' Cattolici, l'altro, come Eretico avvezzo a burlarsi delle cose sacre: O che cerimonia, disse, da cacciar le mosche! Ed ecco che tuonando di nuovo cadde un fulmine che l'uccise, restando l'altro sano ed illeso, qual poi divulgò il fatto per tutta la Città di Geneva. Tilm. *lib. 7. coll. sec. c. 58.*

D. E contro le malattie?

R. Vale senza dubbio. San Rocco Confessore nato in Mompelieri, ebbe il Segno della Croce per divisa inseparabile dal ventre della Madre, perchè con esso nacque, e con esso sanò tutti gli appestati in diverse Città d'Italia, e tra gli altri un Cardinale in Roma, dalla cui fronte mai potè dipoi cancellarsi il Segno della Croce fattogli da San Rocco, che vi restò visibilmente impresso.

D. E' egli lecito di portare al collo la Croce di legno, di argento, di oro, o di qualunque altra materia?

R. Sì, ed è usanza approvata da S. Gio: Grisostomo, che nell'omilia 21. al Popolo riprende espressamente l'abuso di alcuni Cristiani del suo tempo, che portavano appese al collo le Medaglie di Alessandro Magno, o d'altri, dicendogli: Dove fondate la vostra speranza? Forse non vi son noti i prodigi della Croce?

D. E' egli convenevole il piantar le Croci lungo le strade, ed a' capi di esse?

R. Benissimo. E tale fu ancor il costume della primitiva Chiesa, come prova il Molano nel trattato delle pitture, & immagini c. 45.

D. E perchè si pianta la Croce in tanti altri luoghi?

R. Affinchè ci ricordi in ogni luogo quanto patì Cristo in essa per noi, come se ci dicesse: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus.* Tren. 1. Secondariamente per abbattere la possanza del Demonio in ogni luogo, come se inalberando la Croce se gl' intimasse la fuga dicendo: *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ, vicit Leo de Tribu Juda.*

D. Qual è la ragione di presentar la Croce agli occhi degli agonizzanti, e moribondi?

R. Due sono le ragioni. La prima, per cacciare dall'animo dell'infermo il timore del nemico infernale, che allora fa ogni suo sforzo. L'altra, acciò l'infermo resista alla disperazione, e confidi ne' meriti di Gesù Cristo crocefisso per lui.

D. E questa usanza è ella antica nella Chiesa?

R. Così è, come insegna S. Agostino *al lib. de visit. infir. c. 3.*

D. Non avreste voi alcun'esempio a questo proposito?

R. Sì: San Francesco di Paola Fondatore della Religione de' Minimi, ricevuto con grandissima divozione la Santissima Eucaristia nel Giovedì Santo, il giorno seguente preso nelle mani il Crocefisso, e pronunciando quelle parole: *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito*, soavemente spirò

in

In quell' ora in cui si crede che il nostro Salvatore morisse. *In ejus vita 2. Apr.*

San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e Cardinale degnissimo, chiamato all' assistenza di Pio IV. Sommo Pontefice ridotto all'estremo punto, presa in mano la Croce: Coraggio, disse: Santissimo Padre. Non si pensi ad altro, che alla Gloria celeste. Tutta la nostra speranza è riposta nel Crocefisso. Questa è la nostra risurrezione, e la nostra vita. Questi è la Vittima sacrificata per la salute di tutti. *In vita eius.*

D. Se del Segno della Croce è l' uso così antico, e così utili, e salutevoli sono gli effetti, per qual ragione non se ne servono gli Eretici, che anzi lo proibiscono, o impediscono agli altri il farlo?

R. Si mostrano in questo veri figliuoli del Demonio, che per mezzo degli Eretici ha sempre procurato con tutto lo sforzo di cancellar dalla mente de' Fedeli la memoria della Passione di Gesù Cristo. S. Ignat. *ep.* 6. *ad Philad.*

D. Ma perchè (dice l'Eretico) tanto onorare la Croce, se portò a Cristo tanta ignominia e tormento, e non più tosto sprezzarla? forse per rallegrarvi con i Giudei della morte di Cristo.

R. Risponde il Cattolico. Che la Croce non fu cagione a Cristo d'ignominia solo, e di dolore, ma insieme di trionfo, e di gloria, ed a noi di redenzione, e di salute, per il qual titolo la veneriamo, e ci rallegriamo della morte di Cristo per quella ragione medesima, per cui Cristo medesimo se ne rallegrò.

D. Con qual disposizione di cuore devesi formare il Segno della Croce per cavarne frutto?

R. Con gran fede, e confidenza nella misericordia di Dio, e gratitudine de' beneficj, che nella Croce ci fece.

D. D'onde avviene, che mentre tanti si fanno il Segno della Croce, pochi contuttociò sieno quelli, che ne cavano l'utilità pretesa?

R. Perchè portano la Croce nella fronte, e non nel cuore, e pure dalla Fede prima che dalla mano douria scolpirsi. Così l' intende Ruperto Abbate *l.* 1. *in Levit. cap.* 35. e con lui S. Agostino, dicendo: *Cerca Iddio chi faccia il suo Segno, e non chi lo dipinga. Se dunque lo portate in fronte, portatelo insieme nel cuore. Serm.* 30. *in Noviss.*

CONTROVERSIA
Degli Eretici.

Sopra il Segno della Croce.

D. IL Segno della Croce (dicono gli Eretici) è un segno abbominevole di superstizione. Cal. *l.* 1. *Inst. c.* 11. §. 7.

R. Abbastanza abbiamo mostrato fin'ora, che il Segno della Croce è un breve compendio de' Misterj della nostra Fede, onde dalle considerazioni già fatte di sopra, come da quelle, che si faranno quando tratteremo del Simbolo della Fede alla parola *Crucifixus*, potrà il savio Lettore dedure ragioni più che sufficienti per rispondere. Ma se nè a noi, nè a' Santi Padri sopracitati creder volessero, potrà convincerli con l' autorità di Bezo loro Patriarca, e primo Settario de' Genevrini, che nel trattato de' segni della Chiesa visibile, stampato in Geneva l'anno 1579. dice espressamente: *Che il Segno della Croce è stato fin da' primi tempi un' aperta professione della Religion Cristiana.*

In quanto poi all'accusarci di Magia, vedano essi come possa essere stromento di Magia un Segno tanto formidabile a' Demonj architetti principali di essa, e come possano passar di concerto col grande Atanasio, che ci lasciò scritto: *Che'l Segno della Croce disarma la Magia, e rende vani i sforzi delle malie, e veneficj. De Incarn. Verbi.*

Che se ricorressero gli Eretici, come è loro costume, all'autorità della Scrittura, e voi ricorrete a San Matteo, da cui al c. 28. n. 19. è registrata la forma di questo Segno: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti;* ed al c. 24. n. 30. e c. 28. n. 19. E se questo non basta, lasciate i ciechi in balia del loro capriccio; e ricordatevi che di questi tali ci lasciò scritto l'Apostolo: *Pereuntibus Verbum Christi stultitia.*

PAR-

PARTE PRIMA DEL CATECHISMO.

Della Fede, e del Simbolo di essa.

CAPITOLO I.

LEZIONE PRIMA.

Che cosa è Fede.

D. QUal materia deve avere il primo luogo nel Catechismo?

R. La Fede; qual'è come la Porta della nostra salute, il principio, il fondamento, e la radice della giustificazione, senza la quale è impossibile di placere a Dio, e di giugnere alla compagnia de'suoi Figliuoli. *De Fide S.Th.2.2.q.1.& 11.Conc.Trid.seff.6.c.8.*

D. Che cosa è Fede?

R. La Fede è un dono di Dio, ed un lume, dal quale illuminato l'Uomo dà fermamente il suo assenso a tutto quello, che Dio ci ha rivelato, e ci ha proposto di credere, o sia in scritto, o per tradizione, o altrimente. *Heb 11.v.6.*

D. Perchè chiamate voi la Fede un dono di Dio?

R. Perchè per averla nulla vi mettiamo del nostro, ma è un mero, e puro dono, che gratuitamente ci viene da Dio per nostra salute. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum. Io: 6. v. 44.* E come lo trae? Per mezzo della Fede, soggiugne S. Agostino l. 2. de Confes. Evang. c.20. E S. Paolo: *Gratia enim salvati estis per Fidem, & hoc non ex vobis, sed enim donum est. Ad Eph.2.* Leggete con attenzione l'Apostolo in questo luogo.

D. Spiegatemi questo con qualche simililtudine.

R. Nella stessa maniera che Iddio creò da principio l'Uuomo di niente, così lo rimette in istato di salute, qual'è come un altra creazione, col dono gratuito della Fede senza alcun merito dell'Uomo. Imperocchè, come dice San Prospero: *La Fede prima di tutte le altre cose si gli dà per i meriti di Gesù Cristo, come fondamento, e principio di tutti i meriti.* Prosper. *l. 1. de vocat. gent. cap. 24.*

D. Questo dono della Fede è egli di grande importanza?

R. Anzi di somma importanza, sapendo noi per bocca dell'istessa Verità: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, quem misisti Jesum Christum.* Io. 17. Secondariamente la Fede, come s'è detto di sopra, è il fondamento di tutte le buone opere, e senza di questa è impossibile di piacere a Dio. Terzo, dice San Pietro, che Dio *maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ. Ep. 2. c. 1.*

D. Grande dunque deve esser la stima di questo dono.

R Rileggete gli esempj addotti a questo proposito nella terza Lezione Preludiale, a' quali ancora potrassi aggiugnere il seguente. L'anno di nostra salutè 777. Telerico Re de' Bulgari, dopo aver combattuto più volte per difesa del suo Regno contro l'Imperadore Costantino Copronimo, vinto finalmente dall'amor della Fede abbandonò il Regno, ed i Sudditi, e venne a Costantinopoli a prender l'investitura del Regno Celeste nel Santo Battesimo.

D. Perchè dite voi, che la Fede è un lume?

R. Perchè in quella guisa che il Sole illumina, e dispone i nostri occhi a ricevere le specie di tutte le cose visibili, nello stesso

modo

modo la Fede illumina il nostro intelletto a conoscere, a credere tuttocciò che Iddio ci ha rivelato. Fa ancora a questo proposito la similitudine del lume della Gloria addotta da' Teologi, da cui investito il nostro intelletto viene elevato, e disposto alla chiara, e beatifica visione di Dio. Di questo lume parlava l'Apostolo allorchè disse: *Deus, qui dixit de tenebris lumen splendescere* 2. *Cor.* 4. E finalmente come senza la luce materiale non giungono, o difficilmente alla perfezione le opere umane, e temporali, così senza la Fede, che è un lume spirituale, facilmente inciampasi nelle opere spirituali. Questa è la Colonna di fuoco che trae gli Israeliti dall' Egitto, questa è la scorta che dalla notte di questo Mondo ci conduce a Dio.

D. Avreste voi qualche esempio per dimostrare, che Dio abbia miracolosamente illuminato alcuno con la Fede?

R. Due notabilissimi sono registrati negli Atti degli Apostoli. Uno di San Paolo Apostolo, chiamato miracolosamente dal Giudaismo con la voce di Cristo; *Act.* 9. E l'altro di Cornelio Centurione, di cui così parla il Sacro Testo: *Cornelius à Cæsarea vir religiosus, ac timens Deum, faciens eleemosynas multas plebi, & orans semper, vidit manifestè Angelum Dei ad se introeuntem, & dicentem: Corneli, orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in conspectu Dei, accerse hominem, qui vocatur Petrus: hic tibi dicet quid te oporteat facere. Act.* 10.

Simile è il fatto, che di sè stesso racconta S. Giustino Martire, già stanco di cercare la verità nelle scuole de' Filosofi. *Stando io in questi termini*, dice il Santo, *determinai di ricorrere alla solitudine, e fuggire l' umano commercio. Incamminatomi perciò ad un certo luogo vicino al Mare da me giudicato atto al mio disegno, ed alla libertà de' miei pensieri, e già a quello vicino, m'accorgo di aver alle spalle certo Vecchio di aspetto in un venerabile, e giocondo. Rivoltandomi però, lo rimiravo attentamente per maraviglia; allora egli, Mi conosci tu? disse, e rispondendo io di nò: Perchè dunque, replicò, tanto curiosamente mi guardi? Per maraviglia, soggiunsi, di vederti, dove pensava di esser solo. Ed egli: il pensiero di certi miei domestici iti in viaggio, quà mi condusse per vedere, se fossero di quà tornassero: Ma tu, che fai in questo luogo? Godo, risposi, di passeggiar solo, e discorrerla meco stesso, come ben persuaso, che per ammaestrare l'intelletto, e perfezionar l' eloquenza molto vagliono la solitudine, ed il silenzio. Allora egli: O quanto dubito, disse, che più dell' apparente, che del vero, e delle parole, più che de' fatti tu sia curioso. In Dial. cum Triph. Jud. Bar. tom.* 2. *Annal. anno Domini* 130.

Seguitarono così a discorrere vicendevolmente, e provandogli il Vecchio esser impossibile di rinvenire la verità da' Filosofi, finalmente conchiuse trovarsi essa nella sola scuola di Cristo, e però disse: *Ma tu prima d'ogni cosa con le preghiere, e col fervente desiderio batti alle porte della luce, e sappi che se dalla pura bontà d' Iddio, e di Gesù Cristo non venisse un raggio, tu la cercaresti, e ti affaticaresti a vuoto. Queste, e molte altre cose mi disse che non ho tempo di ripetere adesso, e consigliatomi come dovessi regolarmi in questo fatto, più non lo vidi. Mi si accese subito nel cuore un desiderio intensissimo di leggere i Libri de' Profeti, e d'altri Santi, ed amici di Dio, e rivolgendo nell' animo il discorso avuto, e le sue ragioni, conobbi esser questa la vera Filosofia, e risolsi di seguirla. Vorrei al certo, che tutti per la strada medesima venissero a Cristo.* Segue dipoi il Santo Martire a raccontare in qual maniera illuminato da Dio imparasse a poco a poco la vera Filosofia, qual'è la Dottrina di Gesù Cristo, e diventasse vero, e perfetto Filosofo. Pruova di più, che in questo genere sono da preferirsi gli Artefici idioti, ed ignoranti, purchè siano veri Cristiani, a tutti gli altri Filosofi Gentili. E più sotto discorrendo delle calunnie opposte a' Cristiani, così parla di sè:

Io stesso, seguace allora delle opinioni, e dottrina di Platone, vedendo i Cristiani accusati, e calunniati soffrire ogni più orribile supplicio, e correre alla morte con tanta intrepidezza, giudicai del tutto impossibile, che tal gente del vizio, e de' piaceri fosse seguace, e diceva tra me stesso: Come ponno accordarsi insieme fortezza più che umana per patire, e morire, e debolezza d' intendimento nell' antiporre l'empio, e bestiale piacere di mangiar carne umana a tutti gli altri piaceri di questa vita, e della vita medesima? E se l'amore del vizio, e de' piaceri è il loro fine; perchè rinunciano alle pos-

possessioni, agli agi, ed a tutte le comodità, e delizie, e non più tosto le cercano per viver lungamente in esse, e viver nascosi dagli occhi, e dalla notizia de' Principi, e de' Magistrati? Similia de Egesi apud Adon. 7. Apr. Aggiugnete a questi esempj la vocazione di Sant' Eustachio posta nel Breviario Romano.

D. La Fede sola è bastante per salvarci?

R. Nò: E ve lo provo con questo argomento. Quella fede vale per giustificare, ed ha forza secondo l'Apostolo, in sè, e valore per giustificare, la quale opera per mezzo della Carità, e perciò và unita con essa: Ma la sola fede giustificante tenuta da' Luterani, non è quella Fede che opera per mezzo della Carità, presupponendosi sola da essi, e disgiunta dalla Carità nel valore di giustificare; dunque la sola fede giustificante ammessa da' Luterani, non è Fede che vaglia per giustificare, e per conseguir l'amicizia di Dio. Anzi, che la Fede sia sola, e contuttociò sia giustificante, sono due proposizioni contradittorie; perchè la Fede per aver forza di giustificare richiede la Carità; non è dunque sola quella che và accompagnata dalla Carità.

D. Come si deve dunque intendere l'Apostolo quando dice: *Fide justificari hominem: Justus ex fide vivit. Ad Rom. 1.*

R. La Fede è il principio, la radice, il fondamento della giustificazione, come s'è detto di sopra. Ma da sè sola non può giustificare gli adulti, ma sono insieme necessarie le buone opere fatte mediante la Fede.

Ecco una similitudine. Quando dico, quest' albero mi nutrisce, di questo vivo; Intendo di parlare de' frutti prodotti dall' albero: Questo Generale d'esercito ha vinto il suo nemico, intendo per mezzo de' Soldati: Questo Medico cura gl' infermi, s'intende per mezzo de' medicamenti.

D. Quali cose è necessario che noi crediamo?

R. Noi lo diciamo nella medesima diffinizione. *Bisogna credere tutto quello che Dio ci ha rivelato, e proposto a credere per mezzo della Chiesa.*

D. Per qual ragione credete voi gli Articoli della Fede?

R. Perche Dio somma, ed infallibile verità ce gli ha rivelati.

D. Come sapete voi, che Dio abbia rivelato questi Articoli a gli Uomini?

R. Lo sò dalla Chiesa, a cui tocca il proporre, e dichiarare quello che Dio rivela.

D. E se la Chiesa vi proponesse il falso?

R. E' impossibile, che la Chiesa erri, essendo assistita sempre dallo spirito Santo. Vedi S. Gio: al cap. 14. e 16. e rileggi il già detto nella terza Lezione Preludiale.

D. E' poi tanto vero quello, che la Chiesa ci propone a credere, che non ammetta ragione di dubitare in parte alcuna?

R. Così è al certo, e ne diede un notabile esempio il Gran Basilio, che nè per minacce, nè per promesse mai potè esser indotto a sottoscrivere nella Confessione di Fede la parola *omoiusion*, come voleva l' Arriano Imperadore Valente, ma sempre sostenne, e scrisse con i Cattolici la parola *omousion*, benchè solo differente d' un jota dall'altra. Teodoret. *l. 4. hist. Eccles. c. 19. Vide* Greg. *Hist. in vita Basil.*

D. Voi avete detto nella diffinizione della Fede queste parole: *da cui illuminato l'Uomo dà fermamente il suo assenso*; che vuol dire, dar fermamente il suo assenso?

R. Vuol dire, che si crede certamente, e senza dubbio, a riguardo dell' autorità di Dio. Tantochè questo assenso tolga affatto ogni ragione, o pretesto di dubbio, e sia più certo di qualunque altra cognizione che possano darci, o le dimostrazioni scientifiche, o l'esperienza de' sensi. Dissi *più certo*, e non *più evidente*, per toccare il pregio, ed il merito della Fede.

D. Questi Articoli richiedono tutti ugual Fede?

R. Così è; perciò S. Agostino contro i Manichei diceva: *Voi, o Manichei, che dell' Evangelio credete quello che volete, e non credete quello che non volete, credete più tosto a voi stessi, che all' Evangelio.* S. Augustin. *Epist. 56.*

D. Sono forse obbligati i Cristiani di sapere, e conoscere con eguale notizia, e cognizione ogni, e qualunque Articolo della nostra Fede?

R. Nò, ma solo basta che sieno disposti in maniera, che vogliano credere fer-

ma-

mamente a qualsivoglia Articolo proposto della Chiesa, subito che ne abbiano notizia.

D. E che direste, se vi avvenisse di esser interrogato, se credete il tale, o tale Articolo di Fede, che voi veramente non sapeste che fosse tale, come per esempio, se l'Anima ragionevole sia la forma dell'Uomo, se l'Uomo abbia il libero arbitrio: Che risponderesse?

R. Risponderei con le parole di quel Carbonaro, che interrogato da Osio dottissimo, e piissimo Cardinale con simili proposizioni, rispose: Io credo quello, che crede la Santa Chiesa Cattolica Romana. E quella, che cosa crede? A cui egli: Quello, che credo io (rispose). Ed al certo non era fuor di proposito questa risposta, stantechè non è da tutti il sapere tutti e quanti gli Articoli della Fede, e renderne la ragione.

LEZIONE SECONDA.

Della Scrittura, e della Tradizione.

D. GLi Articoli della Fede sono tutti contenuti nella Scrittura?

R. Nò; ma parte ne abbiamo dalla Scrittura, e parte dalle Tradizioni.

D. Che intendete voi per Scrittura?

R. Intendo il Corpo della Bibbia composto delle parti annoverate, ed approvate dal Concilio di Trento. *Sessione 4. de Canon. Scrip.*

D. E' egli permesso a tutti il leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare?

R. Nò; Ma si richiede la licenza in iscritto dal Vescovo. *Reg. 2. Index Lib prohibit.*

D. Che intendete voi per Tradizioni?

R. Intendo alcune Istruzioni, e Costituzioni dateci da Cristo per mezzo degli Apostoli, e de' Prelati della Chiesa.

D. Riferitemi alcune di quelle Tradizioni non iscritte nel Sacro Testo.

R. Che si debbano battezzar i Bambini; Che il Simbolo della Fede sia veramente Canonico, ed Apostolico; Che i battezzati dagli Eretici, non si debbano ribattezzare; Che il Battesimo si debba amministrare con questa forma; Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e pronunciandosi in forma differente, il Battesimo non sia valido; Che il numero de' Sacramenti della nuova Legge sia certo, e determinato; Che quattro soli sieno gli Euangelj legittimi, ed approvati come Scrittura vera, e canonica, cioè quelli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e di S. Giovanni. Questi punti, e molti altri creduti universalmente, ed in ogni tempo come Articoli di Fede ci sono stati proposti, e consegnati di tempo in tempo dalle Tradizioni, ed uso antico della Chiesa, e non dalla Scrittura, che non ne parla.

D. Cosa ci insegna la Scrittura circa le Tradizioni?

R. La Scrittura ci propone cinque considerazioni. Primieramente, alcune Tradizioni essersi state date da Cristo, ed altre dagli Apostoli. Dico date da Cristo, perchè egli dice: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, do centes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis.* Notate che non dice, quello che vi ho commesso in iscritto, comunicatelo ancora in iscritto a tutte le altre genti (perchè il Signore non ha scritto cosa alcuna) ma solamente insegnato quello che vi ho comandato. Dissi, *altre dagli Apostoli*, e questo è chiaro, perchè pochi di essi hanno scritto, e pure ognuno di essi ha fondato la sua Chiesa. Di più dice l'Apostolo: *Cætera cùm venero disponam. 1. Cor. 14.* Dunque ha disposto, ed ordinato varie cose, di cui nulla ha scritto. E S. Gio: *Multa habui tibi scribere, sed nolui per atramentum, & calamum scribere tibi. Spero autem protinùs te videre, & os ad os loquemur. Epist. 3.* E questi costituzioni, disposizioni, e documenti datici a bocca, noi li chiamiamo Tradizioni, e però di esse possiamo dire con Tertulliano: Di queste, e molte altre usanze in vano si cerca l'origine dalle Scritture. La Tradizione le instituì, la Consuetudine le confermò, e la Fede le pratica. *l. de Corona Militis c. 4.*

2. Che queste Tradizioni di Cristo, e degli Apostoli sono pari d'autorità, e di credito con la Scrittura, o siano elle concernenti la Fede, o pure i costumi, e così diffinisce il Concilio di Trento. E di questo non v'è difficoltà, perchè il Signor Nostro Gesù

Cristo parlando delle cose che avea commesso a' suoi Apostoli per instruzione del Mondo, dice: *Qui non crediderit condemnabitur*. Marc. 16. E l'Apostolo: *Itaque fratres state, & tenete traditiones, quas didicistis, sive per Sermonem, sive per Epistolam*. 2. Tessal. 2. Sopra il qual passo scrivendo S. Gio: Grif. riflette, e dice: *Dunque è evidente, che non tutte le instruzioni ridusse in iscritto, ma molte ancora ne communicò a voce*. E però meritano ugual fede e quelle, e queste. Vedi S. Epif. hæref. 67. Basil. l. de Spiritu Sancto c. 27. Dam. l. 4. c. 17. Anzi la Tradizione è più propria della Legge nuova, che la Scrittura, facendosi da' Profeti questa distinzione, e differenza tra le Legge nuova, e la vecchia, per esser quella scolpita nel cuore de' Fedeli, e questa nelle Tavole di pietra. Gen. 31.

3. Che in ogni tempo Dio ha retto la sua Chiesa con le Tradizioni, perchè dal principio del Mondo fino a Mosè tutto abbiamo dalla sola Tradizione. E da Mosè fino a Cristo comanda Iddio, che il Popolo, oltre le cose scritte, s'informi da' suoi Padri, e da' suoi Maggiori intorno la Legge. Deut. 32. E nel Libro di Giobbe: *Interroga generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam*. Nella Legge nuova Gesù Cristo ha fatto lo stesso, avendo insegnato la sua Legge agli Apostoli, e Discepoli senza alcuna scrittura. E se alcuni di essi hanno scritto qualche cosa, ciò fu, perchè invitogli l'occasione di confutar qualche Eresia nascente, e non che il Precetto del Signore lo richiedesse.

4. E' da notarsi a favor delle Tradizioni, che il Signor Nostro Gesù Cristo mai comandò a' suoi Apostoli, che scrivessero, ma solo che insegnassero, e predicassero, come s'è veduto di sopra in S. Matteo, e S. Marco. Anzi più tosto proibì loro il diffonderfi nello scrivere, come si vede in S. Matteo allorchè disse: *Nolite dare Sanctum canibus, neque mittatis Margaritas vestras ante porcos, ne fortè conculcent eas pedibus suis*. Imperocchè facilmente cascano le nostre Scritture nelle mani de' Gentili, e degl' Infedeli, che si burlano de' Misterj della nostra Religione, come fecero Porfirio, Avverroe, e Luciano. In ogni tempo hanno cercato gli Eretici di falsificar le Scritture, e per il contrario i Cattolici sono più tosto andati incontro a' tormenti, ed alla morte medesima, che riporre i Libri Sacri nelle mani degl' Infedeli. Vedete il Martirol. Rom. al giorno 2. di Gennaro, dove si leggono queste parole: *Romæ commemoratio plurimorum Sanctorum Martyrum, qui spreto Diocletiani Imperatoris edicto, quo tradi Sacri Codices jubebantur, potiùs corpora Carnificibus, quàm Sancta dare Canibus maluerunt*. Questa è la ragione, per cui gli Apostoli andarono tanto cauti nello scrivere, come afferma S. Dionigi, che fu loro discepolo.

Osservo in quinto luogo, che quanto di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli si legge, è solo la minima parte di quel o che fecero, o dissero. Quanto alle opere del Signore, lo dice chiaramente San Giovanni nel fine del suo Euangelio: *Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*. Parcamente ancora parla degli Apostoli la Scrittura, e particolarmente de' Santi Andrea, Bartolomeo, Filippo, Simone, Matteo, & altri, che pure faticarono molto per la Chiesa di Cristo, insegnarono molto, e nulla scrissero. S. Pietro, S. Giacomo, e S. Taddeo scrissero poco, e delle cose a sè spettanti pochissimo. E San Paolo Apostolo che scrisse più di tutti, confessa ancora in molti luoghi di aver fatto molto più che non ha scritto. Leggete la 1 a' Cor. v. 11. agli Ebr. 13. a' Filippens. 4. gli Atti degli Apostoli 16.

D. Non sono dunque Cattolici quelli che negano le Tradizioni?

R. Nò; E di questo numero sono gli Eretici del nostro tempo, perchè non credono egualmente alle Tradizioni come al Sacro Testo. Anzi nè anche credono con Fede Cattolica alle Scritture, ma con la sola umana persuasione fondata negli Argomenti, e ragioni naturali, e finalmente colla Fede solita a prestarsi alle Istorie di Tito Livio, o alle parole d' Uomini gravi, e di buon senno.

D. Non vi sarebbono forse ragioni per convincere gli Eretici col dimostrargli, che molte altre cose di più abbiano a credere di quello che si contenga nella Scrittura?

R. Vi sono; Leggete il già detto poco do-

dopo il principio di questa Lezione, e poi attendete a quest'argomento. Credono gli Eretici, che i Bambini debbano esser battezzati, Che il Simbolo della Fede sia Canonico, ed Apostolico; Che i già battezzati dagli Eretici, non debbano battezzarsi di nuovo; Che la forma del Battesimo sia questa: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; Che nella Chiesa vi sia un certo, e determinato numero di Sacramenti; Che l'Euangelio di San Matteo sia vero Euangelio, e Scrittura Canonica, e riprovano quello di Nicodemo; ma certo è, che nessuna di queste cose è chiaramente espressa nella Scrittura: dunque gli Eretici ancora essi debbono credere molto più di quello che si trova scritto, ed in fatti lo credono.

Controversia degli Eretici.

SI sforzano trattanto gli Eretici di riprovare le Tradizioni con l'autorità della Sacra Scrittura.

Dicono in primo luogo; Stà scritto nel Deut. *Non addetis ad verbum quod loquor vobis, nec auferetis ex eo*. Deuteronomio 4. Dunque debbono repudiarsi tutte le Tradizioni.

2. Nel Deut. a' 12. leggesi: *Quod tibi præcipio, hoc tantùm facito Domino: nec addas quidquam, nec minuas*. Dunque tutte le Tradizioni, e ordinazioni umane, sono vane, e da non tenersene conto.

3. Abbiamo dall'Apost. ad Gal. 1. *Licèt nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquàm quod evangelizavimus vobis, anathema sit*. E più sotto: *Si quis evangelizaverit, præter id quod accepistis, anathema sit*. Dunque, dicono gli Eretici, non sono da ammettersi le Tradizioni.

4. Allegano in sua difesa l'Apoc. a' 22. *Contestor omni audienti verba Prophetiæ hujus, si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto. Et si quis diminuerit de verbis libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitæ*. Dunque non è lecito l'ammettere le Tradizioni.

5. Leggesi in San Matteo al c. 15. *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram*. E nella 2. a' Colossensi. *Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundùm traditionem hominum*. Ed in San Pietro al primo. *Redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis*. Dunque tutte le Tradizioni sono riprovate da Cristo, e dagli Apostoli.

6. Dice l'Apostolo nella 2. ad Tim. 3. *Omnis Scriptura Divinitus inspirata utilis est ad edocendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus*. Dunque le Tradizioni sono superflue.

R. Questo è il genio degli Eretici di confermare i suoi errori con i Testimonj della Sacra Scrittura. Imperocchè leggono, e rileggono, cercano, e fiutano tutti i fogli del Sacro Testo, i Libri di Mosè, de' Regi, i Salmi, gli Apostoli, gli Euangelisti, ed i Profeti. In pubblico, in privato, alla mensa, in piazza, e finalmente in ogni luogo, e ad ogni proposito sputano indifferentemente le sentenze della Scrittura Sacra, come si può vedere da' Libri di Paolo Samosateno, di Priscilliano, di Eunomio, e di molti altri Mostri simili. Esempj poi arrollati alla rinfusa; ed in ogni pagina il nuovo, e vecchio Testamento in volta; ma più son da temersi, quanto più è loro facile, e frequente il ricovero in luogo sacro. Sanno quanto gli puzza il fiato, e vorrebbero temperarne il fetore con gli aromati del Cielo, acciochè chi per altro scioglierebbe i sofismi umani, riverente s'arrenda agli oracoli. Così il Medico per nascondere a' fanciulli l'amaro della bevanda, sparge su'orlo della tazza la soavità di miele, che incauti, e ghiotti gli adescchi; se più a proposito non fosse il paragonarli a coloro, che vendono napelli, e cicute sotto il nome specioso d'elettuarj, ed antidoti: Sin qui il Liranense.

Ciò supposto. Rispondo alla prima obbiezione, e dico, che male si conchiude dagli Eretici, che le Tradizioni siano da riprovarsi. Primieramente, perchè mentre negandole pensano d'impugnare i Cattolici, impugnano gli Apostoli da' quali le abbiamo. Impugnano Sant'Agostino, e gli altri Santi Padri, che le approvano. Impugnano sè stessi, che ne approvano molte, e

tra le altre, quelle della Scrittura, e dell'Esorcismo, come nota il Kemnizio. Secondariamente non intendono il senso del passo citato del Deuteronomio, che facilmente scuopresi dal contesto, dove parla espressamente de' precetti cerimoniali, e giudiciali della Legge. E poi, vorrei sapere da essi, se pensano che queste parole sieno state dette a' soli Giudei, o pure ancora a' Cristiani; se a' Cristiani, e perchè non osservano gli Eretici la Legge Mosaica, perchè non si circoncidono? E se pensano che il *Non addetis* faccia per loro contro di noi, cosa risponderanno a' Cattolici quando gli rimproverano il *Non auferetis* non osservato da essi, che ammettono, e negano la Scrittura secondo il loro capriccio.

Alla seconda, rispondono, che nè anche prova contro le Tradizioni, e li precetti umani il secondo passo del Deuter. a' 12. Imperocchè, per lasciar molte altre ragioni che si potrebbero addurre, per qual cagione gli Avversarj nelle sue radunanze formano leggi, e statuti, ne e comandano l'osservanza? Perchè da' Magistrati si affiggono Editti per mantener la giustizia, e la quiete nella Repubblica? Diverso adunque dall'opinione degli Eretici, è il senso della Scrittura; perchè come nel primo passo si tratta in generale dell'intiera osservanza de' precetti, e delle Leggi promulgate da Mosè, così in questo passo si tratta di un solo precetto cerimoniale, cioè dell'intiera osservanza del precetto del Sacrificio, come appare dal Testo. Dunque brevemente *Hoc tantùm facito*, cioè, offerisci solamente a Dio, *Nec addas*, cioè cosa alcuna de' sacrificj secondo il rito de' Gentili. *Nec minuas* cosa alcuna delle già comandate avanti. Era questo un'avvertimento, ed una precauzione, che Iddio ricordava al suo Popolo, nel punto di entrare in paese, e terra de' Gentili, di non imitarne i costumi, e le cerimonie. Da questa Scrittura così intesa, come si deve intendere, non sò cosa possino conchiudere gli Avversarj contro di noi, se non che a questo modo: I Giudei dovevano offerire in sacrificio solamente quelle cose, che Iddio aveva determinate; Dunque i Cristiani non devono osservare i precetti umani o sieno civili, o pure Ecclesiastici.

Alla terza rispondo. Tale è il senso di questa Scrittura: *Si quis evangelizaverit vobis, præter id, quod accepistis*; E la verità da me predicatavi insegna, che l'Uomo è giustificato dalla Fede in Cristo, e non dall' osservanza della Legge Mosaica; se alcuno v'istruirà diversamente, *sia scommunicato*. E da quì non s'inferisce, che le Tradizioni Apostoliche sieno da riprovarsi, ma più tosto da abbracciarsi, perchè non sono contrarie al sentimento dell' Apostolo ai Galati, ma più tosto fanno una medesima cosa con quello ch'ei scrisse a' Tessalonicensi dicendo: *Tenete traditiones*. Anzi che questa obbiezione fa contro gli Avversarj medesimi in questo modo: *Si quis evangelizaverit vobis, præter id quod Apostolus evangelizavit, anathema sit*. Gli Eretici evangelizzano qualche cosa oltre quello che ha euangelizzato l'Apostolo, perchè impugnano le Tradizioni contra il sentimento di esso; dunque siano scommunicati.

Alla quarta, rispondo, che dalle parole dell'Apocalisse nulla si prova contro le Tradizioni, perchè il loro senso è di vietare, che le parole di quella Profezia non patischino alterazione o per aggiunta, o per diminuzione, il che non fu mai in uso appresso i Cattolici, ma bensì appresso gli Eretici, e massime Luterani, che tengono tutto il Libro per apocrifo.

Alla quinta, si consideri il Testo, perchè Cristo, e gli Apostoli parlano solo o delle Tradizioni de' Giudei abusate da' Farisei, come appare dall'Euangelio, o delle Tradizioni de' Gentili repugnanti alla Fede Cristiana, ma tali non sono le approvate da' Cattolici, e però il Testo non è loro contrario.

Alla sesta, *Per esser la Scrittura utile ad insegnare, a riprendere, &c.* non ne segue, che le Tradizioni sieno superflue, non più che se diceste: Ogni cibo è atto a nutrire, dunque è superfluo il bevere: overo: ogni limosina è utile alla salute, dunque è superflua l'Orazione, e superflui sono i Sacramenti, &c. overo: il Sole è utile per la produzione de' viventi; dunque è superflua l'aria, superflui sono i venti, superflua la pioggia, e tutte le cagioni meno principali, che con esso concorrono alla generazione. Onde malamēte, e senza fondamento conchiudono, che

la

la Sacra Scrittura è la sola regola del nostro credere, in quanto che pretendono doversi in essa contener tutti gli articoli da credersi. Ben conveniamo noi con essi, che la Scrittura è la regola del credere, ma non totale, & adequata, dovendosi questo titolo alla parola di Dio scritta, o non iscritta, che poco importa.

CONTROVERSIA.

A chi spetti il giudicare nelle controversie della Fede.

PEr essere questa controversia dipendente dalla prima, mi è paruto bene di metterla immediatamente appresso.

Per maggior intelligenza devesi supporre, che gli Eretici tengono, che la Scrittura sia la regola, ed il Giudice di tutte le controversie in materia di Fede, e di Religione indipendentemente dalle Tradizioni, e dall'autorità della Chiesa, e si sforzano di provarlo in tre maniere.

E prima dicono essi, perchè Dio in Isaia al cap. 8. comanda a' Giudei di consultarsi *ad legem, & testimonium*. Lo stesso comanda Cristo in S. Giovanni al 5. *Scrutamini diligenter Scripturas*. E de' Beroensi narrano gli Atti degli Apostoli, che *erant quotidiè scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent*.

Secondariamente comanda Iddio, che niente si aggiunga alle Scritture (Deut. 4.) e Cristo condanna tutte le Tradizioni. *Matth.* 17.

Terzo dice l'Apostolo, che la Scrittura è sufficiente da sè stessa. A questi due argomenti abbiamo risposto di sopra. Il primo sarà esaminato quì sotto.

Suppongo in secondo luogo, che con ragione i Cattolici distinguono la Regola dal Giudice. Per Giudice intendono quello che pronuncia la sentenza tra i litiganti; per Regola quella, secondo la quale si pronuncia la sentenza dal Giudice. Da questa distinzione ne cavano tre conseguenze. Primieramente, che la Chiesa è il Giudice delle controversie: Secondariamente; che la Scrittura sola non è la Regola seguitata dalla Chiesa nel dar la sentenza, ma la Scrittura, e le Tradizioni insieme: Terzo, che la Chiesa conformandosi a questa Regola, in due maniere può dar la sentenza, o per bocca del Sommo Pontefice, che è il Capo, e Pastore della Chiesa: o per mezzo de' Concilj approvati dal Pontefice, li quali rappresentano la Chiesa, e queste sentenze pronunciate o da quello, o da questi essere infallibili.

Ciò supposto, si vede chiaramente, che la Scrittura non può essere il Giudice, dovendo il Giudice parlare chiaramente, e senza ambiguità alcuna, mancando queste condizioni alla Scrittura, qual non è altro che un muto testimonio, e per la sua oscurità ha bisogno d'interprete. Per essere ella dunque testimonio non può insieme farla da Giudice, e benchè abbi parte in Giudicio, tocca alla Chiesa sola di proferir la sentenza, come abbiamo in S. Matteo al 18. Nell'antico Testamento non la Scrittura, ma il Pontefice era tenuto per Giudice, come si può vedere nel Deut. al c. 17. ed in Malach. al 2. e così s'è osservato fin'ora nella Legge nuova. Al tempo degli Apostoli nacque una differenza intorno alla Circoncisione. Se ne riferirono forse alla sola Scrittura? Appunto: Anzi mandarono in Gerusalemme alcuni deputati eletti di comune consenso, e commisero la causa al Collegio Apostolico, il quale invocato prima l'ajuto dello Spirito Santo, pronunciò in questa forma. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra vobis imponere oneris, quàm hæc necessaria, ut abstinentes ab immolatis simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione*. Dove, come si può vedere, non si fa menzione della Scrittura. Sono poi insorte in diversi tempi, ed in diversi altri luoghi varie differenze, quali tutte sono state decise o con l'autorità del Pontefice Romano, o de' Concilj approvati da esso, come si può vedere dalle Istorie Ecclesiastiche, e tutti quelli che hanno voluto contradirgli, sono stati tenuti, e condannati per Eretici.

Si facciano ora avanti gli Avversarj, e giacchè della Scrittura sola fan capitale, un passo solo ne adducano che parli a loro favore. Ripetono il sopracitato di Isaia: Ma per convincergli basta leggerne il Testo, e nulla più, e scuoprirassi chiaramente l'intenzione del Profeta tutto zelo conrro quei sconsigliati, che scordati del precetto dato da Dio nel Deut. c. 18. ed al 3. de' Regi, ricorrevano alle Streghe, e agli Indovini, e per-

e perciò gli ricorda la Legge che gliel proibiva, e gli esorta a consigliarsi più tosto co' Profeti, cui toccava la cognizione del futuro. Che ha da fare tutto questo nel nostro caso? e per altra parte provasi dall'antico Testamento, che non la Scrittura, ma il Pontefice ne sia il Giudice.

Nè meno fa per loro il passo citato dalla Scrittura in San Giovanni al 5. *Scrutamini Scripturas*: Anzi da esso si conchiude più tosto a favor nostro, stantechè Gesù Cristo per chiarire i Giudei del dubbio, se ei fosse Figlio di Dio, o nò, non disse, che si attenessero alla sola Scrittura, ma si valse in primo luogo della testimonianza del Precursore Battista, poi de' Miracoli, indi del suo Eterno Padre, e finalmente per non lasciar alcuna pruova intentata ricorse alle Scritture. Leggete tutto il citato capitolo, e trovarete esser vero quanto vi dico. I Cattolici però, seguendo questo stile per confutare gli Eretici, ricorrono non solo alla Scrittura, ma insieme al parere de' Santi Padri, e della Chiesa, e de' miracoli operati da Dio immediatamente, o mediatamente per mezzo de' suoi Santi in confermazione della verità della nostra Fede.

Gli Eretici per il contrario, di null'altro udir vogliono a ragionare, fuorchè della Scrittura. Simili in questo a' Giudei convinti da Cristo. Come poi faccia a proposito degli Avversarj l'esempio de' Beroensi, sarà facile a chi vorrà considerare il soggetto, di cui tratta in quel luogo il Sacro Testo. E questi fu, che S. Paolo (come espressamente si legge) provò col testimonio della Scrittura a' Tessalonicensi prima, e poi a' Beroensi, che il Messia doveva patire, e morire, e poi risorgere da morte a vita, e che promesso nelle Scritture era Gesù Cristo, qual' egli predicava. Ne avvenne però, che i Beroensi avidamente ricevettero questa Dottrina, esaminandola ogni giorno al confronto della Scrittura. E vuol dire, che i Beroensi sentendo Paolo citare il vecchio Testamento, dove si parla della morte, risorrezione del Salvatore, cercavano, ed esaminavano sottilmente, se le parole dell'Apostolo erano a quello conformi, non già per dubbio della morte, e risorrezione di Cristo confermata da S. Paolo con tanti miracoli, ma per rassodarsi vie più nella Fede, al vedere, che quello che Paolo predicava, già da gran tempo avanti era stato da' Profeti preveduto, e notato. Qual sarà adunque la conchiusione degli Avversarj? Io noi sò, se pure non è questa: I Beroensi cercavano i luoghi della Scrittura citati da S. Paolo, dunque la sola Scrittura è Giudice delle controversie; che tanto varrebbe ancora il dire: I Contadini cercano i luoghi, e le opinioni di Lutero citati dal Predicante, dunque solo Lutero è il Giudice delle controversie di Fede. Bella conseguenza al certo.

LEZIONE TERZA.

Quali cose siano necessarie, a sapersi dal Cristiano per salvarsi.

D. BAsterebbe forse al Cristiano il credere generalmente quanto crede la Chiesa, senza aver altra cognizione particolare di veruno degli Articoli?

R. Questo non basta. Perchè qualunque Cristiano giunto a gli anni della discrezione, è tenuto di sapere gli Articoli principali della nostra Fede, ed i mezzi ordinarj datici da Dio per conseguire la salute eterna.

D. Quali sono i capi, e gli Articoli principali della nostra Religione?

R. I capi principali della nostra Religione son quegli, che la Chiesa ci rappresenta nelle Feste più solenni dell'anno, e si contengono la maggior parte nel Simbolo degli Apostoli.

D. Cosa intendete voi per mezzo ordinario datoci da Dio per conseguir la salute?

R. Intendo l'Orazione, il Decalogo, i Sacramenti del Battesimo, della Eucaristia, e della Confessione, de' quali si parlerà a suo luogo.

D. Spiegatemi ora in qual modo i capi principali della nostra Fede sieno rappresentati nelle Feste più solenni dell'anno, e sieno contenuti nel Simbolo degli Apostoli.

R. Il Simbolo degli Apostoli ci insegna il Mistero della Santissima Trinità, cioè a dire un solo Dio in tre Persone distinte, e la Santa Chiesa ce'l rappresenta nella Festa della Santissima Trinità; e per farci meglio intendere, che queste tre Persone sono distinte l'una dall'altra, ne celebra ancora la Festa distin-

distintamente, assegnando al Padre, per esempio, tutti i giorni di Domenica; al Figlio, i giorni dell' Annunciazione, del Natale, della Pasqua, e dell' Ascensione; ed allo Spirito Santo, le tre Feste della Pentecoste. I Misterj della nostra Redenzione, la Settimana Santa ce li mette sotto gli occhi, e meglio di essa ancora ce li rappresenta il Sacrosanto Sagrificio della Messa instituito a questo fine dal nostro Salvatore con quelle parole: *Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis*.

Nella Festa di tutti i Santi, ci insegna la Chiesa, che essi godono Iddio, e che come tali dobbiamo onorarli, invocarne l'ajuto, e sperar molto dalla loro intercessione.

Nella Commemorazione de' Fedeli Defonti ci fa intendere, che vi è il Purgatorio, in cui le Anime di quegli che in questa vita non hanno intieramente soddisfatto a Dio per i loro peccati, patiscono pene atrocissime, alle quali però noi potiamo porgere grande ajuto, e soddisfare per esse mediante il digiuno, l'orazione, e la limosina, e massimamente col Sacrosanto Sacrificio dell' Altare; ma di questo ne tratteremo più ampiamente nell'Articolo della Communione de' Santi.

Nella Festa del Santissimo Corpo del Signore c'insegna, che nel Sacramento dell' Eucaristia v' è realmente presente Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, e come tale deve esser adorato sotto le specie consecrate.

Nella Dedicazione poi della Chiesa, ci si fa intendere, che quantunque Dio per la sua immensità sia in ogni luogo, e da niun luogo possa esser compreso, tuttavia si compiace aver luoghi determinati in terra, per dove spargere più copiosamente le sue grazie sopra quelli, che ivi l'adoreranno, e l' invocheranno umilmente.

D. Che intendete per Simbolo degli Apostoli?

R. Il Simbolo degli Apostoli, è un compendio de' capi principali della nostra Religione composto di dodeci Articoli, e fatto di concerto dagli Apostoli, affinchè servisse a' Cristiani di regola, e guida certa, e di contrassegno ancora per distinguerlo dagl' Infedeli, o dagli Eretici che falsificavano, o male interpretavano l' Euangelio. S. Th. 2. 2. q. 1. art. 6. Così vuole Sant'Agostino. *Gli Apostoli*, dice egli, *composero una Regola certa della Fede, composta di dodeci Articoli, qual chiamarono Simbolo, acciocchè con esso avessero i Fedeli una scorta, e un lume sicuro per conoscere la vera Fede, e convincere la perfidia degli Eretici*. S. August. *Serm* 181. *de temp.* Ed altrove: *In poche parole ristrignesi la somma della nostra Fede. Evvi cosa che più del Simbolo di essa sia facile, o a dirsi, o ad impararsi a memoria?* Enchir. *cap.* 7.

D. In qual occasione composero gli Apostoli questo Simbolo?

R. Lo composero prima di separarsi per andar a predicare l'Euangelio per ogni parte del Mondo, acciò siccome unica era la vera Fede, così unica, e concorde ancora fosse la loro Dottrina, e lontana da ogni Scisma.

D. Per qual ragione vollero che questo Simbolo fosse così breve?

R. Per maggior facilità, e commodo di tutti i Fedeli; e perciò S. Agostino: Il Simbolo è la regola breve, e grande della nostra Fede. Breve nel numero delle parole, grande nel peso de' sentimenti. S. August. *dis.* 135. *de temp.*

D. E' obbligato il Cristiano di mandar a memoria questo Simbolo?

R. Così era in uso nella primitiva Chiesa appresso i Catecumeni. *Prendete*, dice S. Agostino, *la regola della Fede, cioè il Simbolo: stampatevelo nel cuore, e nella memoria: abbiatelo sempre in bocca, preceda i vostri passi, ed il vostro sonno*. Ed il Concilio di Laodicea: Bisogna che coloro, che hanno a battezzarsi, imparino a memoria il Simbolo della Fede, e lo recitino a pruova alla presenza del Vescovo, o del Catechista. Grat. *decr. de consecr. dist* 4. Veggasi S. Tommas. 2. 2. q. 2. art. 5

D. Giova forse al Cristiano il recitarlo frequentemente?

R. Così è. Veggasi il Marcanzio nel suo Libro intitolato *Hortus Pastorum* alla pag. 103.

D. Non basta il saperlo in lingua latina?

R. No; perchè il Simbolo s' impara a questo fine, che i Fedeli col pensiero, e contemplazione de' Misterj in esso contenuti s' armino contro le tentazioni, e si accendano

a far atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Onde S. Ambrogio: *Deve il Simbolo qual guardia vegliare avanti giorno attorno il nostro cuore, a cui devesi insieme ricorrere ne' pericoli. E chi mai arrischiossi a farla da Soldato o nel padiglione senza il nome, o nel campo senza l'armi? l. 3. de Virg.*

Mi spiego con questa similitudine. Come non basta il porgere il pane a' bambini, ma insieme bisogna romperlo, masticarlo, e porgerglielo in bocca; così devesi la parola di Dio insinuare a' semplici con parole facili adattate al loro debole intendimento, insegnandoli, come dice l' Apostolo, *elementa exordii Sermonum Dei*.

D. Sono forse obbligati i Cristiani ad intendere, o comprendere i Misterj della nostra Fede?

R. Nò: Basta il crederli. Anzichè *nisi credideritis, non intelligetis*, al dire d'Isaia 7. *juxta* 70. E la ragione è, perchè non v' è altro mezzo, che la Fede, per conoscer Dio, e le cose Divine.

D. Non vi saranno almeno di quelli, che più degli altri siano obbligati a saperne?

R. Certo che sì; perche i Prelati della Chiesa, i Dottori, i Sacerdoti obbligati dal loro ufficio, o stato, ad istruire altri nella Fede, sono per conseguenza obbligati ad aver maggior cognizione della Fede, e de' Divini Misterj a pro degl' Ignoranti, e per difesa della Fede contro gli Eretici.

D. Quante sono le parti del Simbolo?

R. Il Simbolo si divide in tre parti. La prima parla della prima Persona Divina, che è il Padre, come Creatore; la seconda del Figlio, come Redentore; e la terza dello Spirito Santo terza Persona della Santissima Trinità, principio, e fonte della nostra santificazione.

D. Perchè date voi nome di Articoli alle sentenze degli Apostoli?

R. Per parlare co' Santi Padri, che questo nome gli diedero. Imperocchè come i membri del corpo ricevono la distinzione, e separazione dagli articoli frapposti; così in questa professione di Fede, si dà nome d' Articolo alle proposizioni, che distintamente, e separatamente dalle altre debbono credersi.

D. Perchè sono dodeci in numero gli Articoli del Simbolo?

R. Perchè dodeci furono gli Apostoli, che lo composero; e lo afferma S. Leone nell' Epist. 13. all' Imperadrice.

D. Hò udito nominare il Simbolo degli Apostoli il Niceno, il Costantinopolitano, &c. Vi è forse qualche differenza tra essi nel fatto della Fede?

R. Ha la Chiesa ricevuto, ed approvato diversi Simboli, perchè nella sostanza non vi è differenza fra essi, senonchè a questi ultimi è convenuto il parlare più diffusamente, e dichiarare qualche Articolo del primo, perchè combattuto dagli Eretici, come dottamente spiega il Lirinense al c. 32.

DEL PRIMO ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPITOLO II.

LEZIONE PRIMA.

Che cosa significhi la parola Credo.

D. Qual' è il primo Articolo del Simbolo?

R. Egli è questo: *Credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem Cœli, & Terræ*

D. Questa prima parola *Credo*, appartiene forse solamente al primo Articolo?

R. Appartiene a tutti gli Articoli, e si deve intendere nel principio di ciascheduno di essi.

D. Che significa questa parola *Credo*?

R. Vuol dire: Io lo tengo per certissimo, perchè Dio, che è somma Verità, l'ha rivelato: Non ho dubbio alcuno, e son persuaso più, che se i proprj occhi me ne facessero fede, che vi è Iddio Padre prima Persona della Santissima Trinità, che con la sua onnipotente virtù, di niente ha creato il Cielo, e la Terra, e tutte le cose contenute in essi, quali parimente governa, conserva, e regge. Questa è la Dottrina insegnata dal primo Articolo. S. Thom. 2. 2. *q.* 2. *art.* 1.

D. Con qual certezza, e fermezza dobbiamo noi credere gli Articoli della nostra Fede?

R. Dobbiamo incontrare la morte, più tosto di negare, o dubitare di veruno di essi.

D. I

D. I Santi sono stati di questo pensiero?

R. Nel numero de' Martiri, che sotto Diocleziano Imperadore furono a Sant' Anastasio compagni nel martirio, uno di essi detto Euziano di vita innocentissima, spogliato in odio della Fede di un ricchissimo patrimonio che aveva, mai aprì la bocca per lamentarsene, tenendosi pago, purchè conservasse la Fede. E perciò qualunque volta gli si parlava delle sue disgrazie, altro non rispondeva, senonchè; Tutto và bene: Chi mi toglierà la vita, non mi toglierà Gesù Cristo. Adone nel Martirolog. 25. Decembre.

D. E perchè tal fermezza, e certezza nel credere?

R. Perchè senza la Fede (come di sopra si è detto) è impossibile di piacere a Dio, che ci propose la Fede, non per giudicarla, ma per crederla.

D. Vorrei, che vi spiegaste con qualche similitudine.

R. Se una Persona di credito, e di maturo intendimento vi narrasse qualche fatto, voi vi stimereste tenuto a credergli, benchè non chiamasse in prova nè ragioni, nè testimonj; qual temerità dunque, e qual pazzia il chiedere da Dio le ragioni della sua Dottrina? Lasciamo adunque a' Filosofi, ed a' Giudei queste cautele, che a noi basta il credere con l' Apostolo essere Iddio la Verità istessa, cui si deve ogni credito.

D. Gli oggetti della Fede sono evidentemente noti, e intelligibili?

R. Già abbiamo detto nella Lezione precedente, che non ci è necessaria l' intelligenza, o la cognizione delle cose di Fede per crederle. Così deducono dal Testo d' Isaia sopracitato i 70. Interpreti, e confermasi con la diffinizione della Fede data dall' Apostolo: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Onde S. Gregorio, dopo aver citato questo passo dell' Apostolo, così soggiunge: *Al certo è evidente, che la Fede è argomento delle cose che non soggiacciono al giudicio de' sensi, perchè delle apparenti si ha la cognizione, e non la fede*. Homil. 7. super Euang. Ed in un altro luogo: *La Fede manca di merito, quando le umane ragioni entrano in prova*. Anzi S. *Bernardo: Che cosa più irragionevole, che il combattere la ragione con la ragione? E qual cosa più contraria alla Fede, che di negargli fede, quando la ragione umana nol persuade?*

D. Credendo dunque, come voi dite, sarebbe per i Cattolici soli quel detto del Savio, *Qui citò credit, levis est corde*. *Eccl.* 19. v. 4.

R. Nò, perchè questa sentenza parla del credito scambievole, che passa tra un' Uomo, e l' altro, e non della fede dovuta a Dio; e così l' intende San Bernardo. Ma concedasi, che il Savio parli della fede dovuta a Dio; nego contuttocciò, che a' Cattolici appartenga il rimprovero del Savio. Perchè l' esser leggiero nel credere, non è l' anteporre la fede alle ragioni, come vuole Abailardo, ma il credere senza ragioni sufficienti, o senza esaminare i motivi della credibilità, o della ragione del credere. Abbenchè dunque le cose credute da' Cattolici non sieno evidentemente intelligibili, sono però evidentemente credibili, come si ha nel Salmo 92. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. E per questo si esalta, dice San Bernardo, la fede della Madre di Dio, perchè prevenne con essa la ragione; e per il contrario è punito Zaccaria, perchè condusse la fede al confronto della ragione, e si loda Abramo, che abbandonato da' motivi delle umane speranze avanzossi vie più nella speranza che avea in Dio.

LEZIONE SECONDA.

De' segni, e ragioni di credibilità.

D. VOi avete detto di sopra, che la Fede non è evidentemente inteligibile, ma bensì evidentemente credibilie, vorrei che mi daste alcuni segni, e alcune ragioni di questa credibilità.

R. Molte sono le ragioni, ma per maggior intelligenza le ridurremo a cinque classi. La prima sarà delle ragioni, che hanno relazione alla Persona, a cui si crede; la seconda si deduce per parte di chi crede; la terza per parte di quello che si crede; la quarta per parte di quelli che non credono; la quinta si dedurrà dal modo, con cui si è dilatata, e confermata la Fede. Delle prime due si tratterà in questa Lezione.

D. Qua-

D. Quali sono le ragioni spettanti alla prima classe?

R. La prima ragione si deduce da' miracoli con questo argomento: Quella Fede è da abbracciarsi, qual vien confermata da' miracoli; tale è la Fede Cattolica Romana: dunque la Fede Cattolica Romana è da abbracciarsi. Che la Fede confermata da' miracoli sia la vera si prova, perchè i miracoli provengono solamente da Dio, e sono come sigilli fatti per autenticare le sue parole. E perciò ben diceva Ugone da San Vittore. Non è egli vero, che noi potressimo dire à Dio con ogni confidenza? *Signore, se noi erriamo, l' errore viene da voi, perchè tali, e tanti miracoli fatti per confermazione di questa Fede, non possono essere opera d' altri, che di voi.* E la Scrittura afferma, che non solo si può, ma ancora si deve prudentemente credere, quando i miracoli favoriscono la credibilità. S. Giovanni al cap. 10. *Opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me*: e poco appresso: *Si mihi non vultis credere, operibus credite.*

Che la Fede Cattolica Romana sia stata confermata da' miracoli, lo prova Sant' Agostino in questa maniera: Se non credono, che questi miracoli sieno stati fatti dagli Apostoli, che predicavano la Risorrezione di Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, questo solo è un gran miracolo per noi, e questo ci basta, che senza miracoli il Mondo credette, e si rese alla nostra Religione, *l. 2. de Civit. c. 5. & alibi sæpè.*

D. Hanno mai i Cristiani operato miracoli in testimonianza della Fede contro i Gentili, e gli Eretici?

R. Sì, e copiosamente ne scrive il Dauroult al c. 10. tit. 5. e 7. a cui vi rimetto.

Il secondo argomento si deduce dagli Oracoli de' Profeti, li quali molti secoli prima della nuova Legge predissero varj avvenimenti di essa. Ma la notizia di cose tali non poteva venire che da Dio; è adunque evidente, che Iddio, che non può ingannare, nè esser ingannato, le rivelò. E se il successo ci insegna, che vere sono le cose, che predissero, perchè non dobbiamo noi credere a tutte le altre che dissero? Così argomentano San Giustino Martire nell' Apologia 2. ad Anton. e Sant' Agostino al c. 17. della Città di Dio tit. 15.

Il terzo argomento deducesi dall' antichità delle Scritture, che ci insegnano questa Fede.

Il quarto dalla grande autorità, ed eccellenza di Cristo nostro Legislatore.

Il quinto dalla integrità, e santità di coloro, che furono i primi a promulgare questa Dottrina.

Il sesto dalla provvidenza di Dio, di cui non è agevole, o verisimile il credere, che per tanti secoli si sia scordato il Mondo Cristiano da sè riscattato con tanto sangue, permettendo, che tante Anime andassero in perdizione, finchè Lutero riformasse la Legge, e sostituisse alla innocenza, ed alla castità l' intemperanza, e la libidine.

D. Gli Eretici hanno mai operato miracoli per confermar la loro Fede?

R. Nè pur uno. Imperocchè, come abbiamo detto di sopra, essendo i miracoli solo da Dio, e a guisa di tanti sigilli, con i quali Iddio autentica la sua volontà, e le sue verità, se egli a richiesta de' falsi Ministri operasse miracoli, contraddirrebbe a sè stesso, e concorrerebbe con essi all' inganno; il che è impossibile a Dio, che è l' istessa Verità per Natura, e che a questo solo fine ha riservato a sè stesso il potere di far miracoli, come carattere suo proprio per iscrivere le sue Verità. Leggasi S. Tommaso nella 2. 2. alla quest. 178. & il Bellarm. al l. 4. de not. Eccles. c. 14.

D. Hanno mai tentato gl' Infedeli, e gli Eretici di far miracoli per confermare la loro erronea Dottrina?

R. Più volte sono entrati al cimento, ma sempre con infelice successo. Tali furono i Profeti di Baal scherniti da Elia, e tali ancora gli Esorcisti Giudei, che di molto non andarono lontani dal gastigo. Così Calvino volendo far miracolo con risuscitar uno, che morto fingevasi, fu cagione, che Dio ne facesse un' altro con togliere a colui la vita. Bolsec nella sua vita al cap. 13.

Così fece ancora Cirola Vescovo Arriano, come riferisce San Gregorio Turonense.

Lutero ancora fu tocco da questo prurito, ma vi guadagnò tanto poca riputazione, che di lui ancor oggi se ne ride il Stafilo nella risposta contro Giacomo Schimidelino, Guglielmo Lindano Dial. 3. dubit. c. 1. Bredemb.

demb. l. 7. collat. c. 40. anno 1545. *Franc. Turrian. l. 1. de dogmat. charact. Verbi Dei.*

Un Predicante della Riforma concertò, per acquistar credito, uno di questi miracoli con un Contadino per nome Matteo, il quale corrotto dalla speranza di una larga ricompensa si stese sopra la bara, fingendosi morto, e dalla moglie complice della trama, e da alcuni suoi famigliari fu accompagnato con mesta pompa al Tempio. Accorre allo spettacolo il Riformato Euangelista, e fatto prima un panegirico alla sua Dottrina, grida ad alta voce: Alzati, Matteo, in nome di Gesù Cristo. Non sorgendo Matteo, ei grida più fortemente per isvegliarlo forse dal sonno, ma nè pur a questa seconda voce svegliandosi Matteo, si scuopre la faccia al finto morto, e veramente morto trovasi chi avea voluto risorgere a danno e pericolo de' Vivi. Entrò allora daddovero la moglie nella tragedia, e dirottamente piangendo, ed esclamando manifestò al Popolo l'inganno del Predicante. *Alan. Cod. l. 6. Dial c. 29. Vvilh:l. Lind. Dial. 3. dubit. cap. 1. Bredemb. l. 7. cap. 4. anno 1658*

In un Villaggio detto Gramada nel Giappone un figliuolo Cristiano di 15. o 16. anni, tormentato più volte dal Demonio, fu da un Bonzo suo Zio esforcizzato con l'invocazione de' Chami, e Fotochi idoli del paese, e con caratteri, e segni superstiziosi; ma veduto che perdeva il tempo, ne rimise la cura ad una Donna Cristiana sua vicina, a cui narrò il fatto. Essa armata di fede pose un' Agnus Dei al collo dell' Invasato, e lo avvinse e mani, e piedi con una funicella benedetta. Gridò allora il maligno spirito: Scioglietemi, che me ne anderò. Rispose la Donna: Ti tormenterò prima, e se di partirti non mi prometti, non pensare che io ti sciolga. Ed il giovane restò libero, e sano. *Jo: Hayusi in hist. de rebus Jap. anno* 1604.

D. Sono ancor adesso necessarj i miracoli per confermare la nostra Fede?

R. Nò, dice San Gregorio. Non vi crediate, Fratelli, di non esser veri Fedeli, perchè più non vi sono famigliari i miracoli (e parlava sopra il cap 16. dell' Euangelio di San Matteo.) Questo era l'umore allora necessariamente dovuto alla pianta ancor tenera della Chiesa. Così facciamo ancora noi, mentre accarezziamo col diligente, e sollecito adacquare le radici de' teneri arbusti piantati di fresco, rimettendoci di molto dalla cura, quando al produr delle foglie ci accorgiamo dell' abbarbicarsi che han fatto sotterra. *Greg. hom. 26. in Evang.*

D. Quali sono gli argomenti della credibilità della nostra Fede spettanti alla seconda classe?

R. Il primo argomento si deduce dalla santità di coloro, che hanno professata una medesima Fede, e Dottrina con noi, come S. Agostino, S. Girolamo, San Basilio, S. Gregorio, S. Bernardo, S. Francesco, S. Domenico, &c. Veggasi S. Agost. de Moribus Eccl. cap. 30.

Il secondo dalla moltitudine de' Fedeli, e dal consenso de' Popoli, che, benchè lontani gli uni dagli altri, credono però, e professano unitamente una medesima Dottrina, riconoscendo per loro Capo, e Pastore il Romano Pontefice Vicario di Cristo. Vedi Latt. l. 5. delle Divine Instit. c. 13. S. Agost. de utilit. c. 14. Euseb. l. ult. de præp. Euang. cap. 10.

D. La Fede, e Religione di Lutero è forse generalmente sparsa, e professata nel Mondo?

R. Nò; ma solo in alcune parti della Germania.

D. La Fede di Calvino ha forse credito per tutto il Mondo?

R. Nò; ma solo nella Francia, nell' Inghilterra, ed in alcune altre Provincie vicine.

D. Lutero ha sempre insegnato un' istessa Dottrina?

R. Nò, perchè ha più volte cambiato, e ricambiato i suoi errori, come si vede da' suoi scritti.

D. Sono forse i suoi seguaci concordi tra di sè?

R. Niente meno, perchè ad imitazione del Maestro, sognano opinioni, ed articoli a capriccio.

D. La Dottrina di Calvino fu ella sempre l'istessa.

R. I suoi scritti provano manifestamente di nò.

D. E de' suoi discepoli, che direte?

R. Dirò, che a foggia de' Cani si morsicano l'un l'altro, trattamento già praticato da

da essi con la Dottrina del loro Maestro, divisa, e stracciata da essi in tante opinioni diverse. Ma non vi credeste già, che più costanti fossero gli Eretici degli altri tempi. Riferisce S. Ireneo, che la Setta di Simon Mago primo Eresiarca fu, appena nata, lacerata in mille pezzi, cioè opinioni contrarie. Questa fortuna corsero parimente i Valentiniani, e i Donatisti, al dire di Sant' Agostino; i Marcionisti, e Montanisti, come vuole Sant' Epifanio; e de' Manichei, e degli Arriani affermano lo stesso Sant' Agostino, e Ruffino.

D. Per qual cagione cangiano così facilmente gli Eretici di Religione?

R. Perchè hanno abbandonato la vera Religione, che solo si trova nella Chiesa Cattolica Romana. Secondariamente perchè l' Eresia è atto di superbia, e parto di Satana Padre della discordia, e della bugia, onde è impossibile, che la concordia abiti tra gli Eretici, ma vanno a gara gli uni degli altri, nell' avvantagiarsi di credito, nel cercar partigiani alle proprie opinioni, invaghiti de' proprj parti a guisa di Simie. Ma studino quanto vogliono: La concordia consiste nella verità, ed in lei sola, come unica, ed indivisibile; si ferma. Onde ben disse S. Girolamo, che le dissensioni degli Eretici sottoscrivono la nostra Fede. *In Ezechiel. l. 7. de Trinit.* E S. Ilario: Che le guerre degli Eretici producono la pace della Chiesa.

D. Che opinione hanno i Calvinisti della loro fede, e religione riformata?

R. Che ella di poco sia dissimile, a quella de' Turchi. Luigi Cuccho in una sua lettera scritta da Constantinopoli a Bartolomeo Rodolfi Nobile Veneto, mentre colà si trovava al servizio del Bailo, dopo aver riferite le forme particolari di quel Governo, così prende a parlare del Visire di quel tempo: Questo Visire è Uomo di fino giudicio, e d'accorto intendimento; Per essergli caro, basta esser sincero, e trattare unicamente delle commissioni avute da' nostri Sovrani, senza discendere agli interessi privati, e proprj. Che se alcuno si parte da questa regola, invano ricorre alla doppiezza per mascherarsi, perchè subito condanna la malizia con togliere il velo, e punisce il Simulatore con allontanarlo dalla sua presenza, e dalla Corte. Così è avvenuto all' Ambasciadore di S. M. Cristianissima Mentre ha trattato degli affari del suo Rè, è stato ben veduto, e favorito dal Visire, ed ammesso alla confidenza di sapere i trattati della pace fra i due Imperj, ed a sua considerazione se n' è anche differita molto la conchiusione, come appunto desiderava l' Ambasciadore. Ma avendo saputo, che questi negoziati non si maneggiavano per utile del suo Rè, ma per l' interesse de' suoi Sudditi ribelli, cominciò ad averlo in diffidenza, e non prestargli più tanto credito. Ma persistendo l' Ambasciadore nel raccomandargli i suoi Ugonotti, e pregarlo a volerli comprendere nel trattato di pace, sdegnato il Visire, lo ricercò chi fossero questi Ugonotti, di qual Religione, e di chi fossero Sudditi, stantechè nulla di essi sapeva fin a quel tempo. Allora l' Ambasciadore gli pose in mano una Scrittura, quasi volesse informarlo segretamente, qual subito fù dal Visire, che voleva punirlo della sua leggierezza, communicata a tutti gli astanti, il di cui senso era tale: Che gli Ugonotti erano veramente Sudditi del Rè di Francia, ma ribelli per riguardo, ed interesse della loro Religione conforme alla Maomettana in molti capi, se nonchè gli Ugonotti non osservavan poi così scrupolosamente il digiuno, e nè anche si ostinavano a credere fermamente più una cosa, che un' altra, ma si lasciavano il più delle volte condurre dalla discrezione della loro volontà. Che presi sotto la protezione del Gran Signore avrebbono di molto avvantaggiato i suoi interessi con le diversioni nella Spagna, e nell' Imperio; Aggiugneva altre ragioni, e riflessioni, che la brevità non consente a questo luogo. Il Visire, burlandosi di lui, gli rispose per mezzo dell' Interpete: Che s' accorgeva, che il Rè di Francia non aveva spedito alla Porta un Agente, ma un Traditore: Che la condizione, e lo stato degli Ugonotti era troppo debole, e vile, per aspirare all' amicizia di un tal Monarca: Che lo stile de' Turchi era di trattare con Monarchi, e Principi, e non con i Sudditi altrui ribelli, e perfidi: Che non meritavano, che se gli prestasse fede, mentre mancavano al loro Principe: Che ben lontano di servirsi de' loro tradimenti, era in potere del Sultano di sottometterli, quando il vincere

cere

cere simil canaglia gli fosse onorevole. Così parla a questi tempi de' ribelli Francesi la superbia Ottomana. *In Ezechiel. l. 7. de Trinit.*

D. Gran perfidia veramente è questa degli Eretici di invitare la barbarie Turchesca all'esterminio della Religione Cattolica.

R. Così è veramente; ma il punto stà, che ancora si gloriano della simpatia del Calvinismo con l'Alcorano.

D. E che direte di Lutero?

R. Egli ancora gode, e si vantà del favore de' Turchi. Perchè interrogato l'Ambasciadore di Cesare dal Gran Signore de' Turchi Solimano, di qual età fosse allora Lutero, ed inteso, che di 48. anni, soggiunse, che gl'increfceva, che la vecchiaja già vicina avesse a scemare il calore mostrato da quell'Uomo per servirlo. E ne aveva ragione, non solo per le scisme, e divisioni, che suscitò in Alemagna con tanto danno di Cesare, ma ancora per la massima, che tentò d'imprimere nel Popolo ignorante, cioè, che non dovevasi far resistenza a' Turchi, valendosi di questo argomento, o per meglio dire, di questo Sofisma: Non si deve resistere al flagello di Dio, per esser lo stesso il resistere al flagello di Dio, che resistere a Dio. Il Turco è flagello di Dio; dunque non si deve resistere al Turco. Argomento, che prova insieme non doversi resistere a' Ladri, Assassini, e Corsari, per esser tutti questi flagelli di Dio; ma contuttocciò non approvato da' Giudici, ben consapevoli della differenza che vi è tra il permettere, ed il volere di Dio. E che ci vuole di più, per assoggettare i Cristiani al Dominio Ottomano? Tale è la Dottrina, tale è lo spirito, e tale è la pazzia di questi nuovi Euangelisti.

Appartiene in terzo luogo al secondo ordine di credibilità della nostra Fede la costanza de' Martiri, da cui sola si protestò invitato Giustino Martire ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, nell' Apol. 1. al Senato Romano.

D. Si deve far gran stima di questo argomento?

R. Gran stima ne fece S. Ambrogio. E' *cosa molto pericolosa*, dice il Santo; *il citare ogni giorno in giudicio come forestiera la Fede nostra, predetta da' Profeti, predicata dagli Apostoli, e confermata da' Martiri col sangue, e traviare in compagnia di tante scorte, e starsi ancora sul sì, e sul nò, mentre tanti Valorosi Campioni animosamente spargono i sudori, ed il sangue per essa. Serm. de S. S. Nazario, & Celso. Veneriamo adunque la Fede nostra nella gloria de' Martiri.* Veggasi Lattanzio l. 5. c. 13. Tommaso Bosio de Signis Eccl. l. 7. Signo 29. c. 5. n. 3. & 4.

D. Gli Eretici, che muojono per la loro fede, non sono Martiri?

R. Nò, Perchè non muojono per la Fede di Gesù Cristo, qual solamente si trova nella Chiesa Cattolica Romana, ed i tormenti sono loro pena della perfidia, e non materia di merito. *Non è il supplicio, ma la cagione, che qualifica il Martire.* S. Cipr. *Ep.* 104. *de Ser. Dom. in monte cap. 5. Molti Eretici*, dice S. Agostino, *che col pretesto della Religione ingannano le Anime, patiscono varie molestie* (calunnie, e persecuzioni) *ma non conseguiscono il premio* (il Regno de' Cieli) *perchè non si dice solamente Beati quelli, che patiscono* (ma di più) *per la giustizia; dove però non è la vera Fede, non può esser la giustizia, perchè il Giusto vive di fede.* E S. Bernardo: *Non vi è similitudine tra la costanza de' Martiri, e la pertinacia degli Eretici, perchè in quegli opera la pietà, in questi l'ostinazione, e durezza del cuore.*

D. Gli Eretici, che muojono per la lor fede, si salvano, o si dannano?

R. Certo è che si dannano. Udite S. Fulgenzio come parla a questo proposito: *Credete fermamente*, dice il Santo, *e senza dubbietà alcuna, che nè il Battesimo, nè la limosina per grande che sia, nè il Martirio istesso potrà salvare un'Uomo, se prima di morire non si riconcilia, e riunisce con la Chiesa Cattolica.* Fulgent. de fide ad Petrum c. 39. E S. Agostino: *Non giugne alla salute, ed alla vita eterna, chi non ha Gesù Cristo per capo, e per averlo, bisogna essere nella sua Chiesa, che n'è il il corpo. De Unit. Eccl. c.* 19. Ed in un altro luogo: *La sola Chiesa Cattolica, è il corpo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo che la salvò, ne è il capo; chi non è di questo corpo, non è vivificato dallo Spirito Santo. Ep.* 50. *ad Bonif. Comitem sub fin.* Ed altrove: *Non hanno lo Spirito Santo quegli che sono fuori della Chiesa.* E indi appresso: *Chi dunque vive separato dalla Chiesa Cattolica, quantunque viva lodevolmente, per* que-

questa sola colpa di esser disgiunto dall' unità di Cristo, non conseguirà la vita eterna, ma sarà oggetto dell' ira di Dio. Ep. 152. ad Donatistas.

D. Potreste voi provarcelo con qualche esempio?

R. Sì. L' Anno del Signore 1528. a' 20. di Luglio fu abbruggiato pubblicamente a Tornai un certo Enrico Eretico Luterano. La notte seguente comparve a' suoi compagni nella prigione tutto attorniato di fiamme, e gli disse: Se voi non rinonciate l' Eresia, mi sarete compagno nell'Inferno. Svegliato il Carceriere dalle grida di questi miserabili spaventati, chiamò gli Ufficiali di giustizia, cui dissero i prigionieri con voce tremante: Fate di noi quel che più v' è in piacere, purchè ci confessiamo, per non incorrere la dannazione eterna con Enrico. Bredemb. *l. 7. c. 11.*

LEZIONE TERZA.

Del terzo segno di credibilità.

D. Veniamo ora, se vi piace al terzo ordine de' segni, o sia degli argomenti della credibilità della nostra Fede.

R. Ho detto di sopra, che gli argomenti dedotti da quello che si crede, spettando alla terza classe E viene in primo luogo la Santità, e rettitudine della Dottrina Cristiana, tenuta in gran stima, e credito anche da quegli che non la professano. In secondo luogo vengono gl' inconvenienti, che risultano da i dogmi degli Eretici.

D. quanto al primo argomento non vi vedo difficoltà, perchè è certo, che i principj della nostra Fede sono Santissimi, e santificano chi li professa, come insegna l' esperienza: ma di grazia dichiaratemi un poco gl' inconvenienti, che risultano dalla Dottrina degli Eretici, e massime del nostro tempo.

R. E' più che manifesto, che la Dottrina di costoro non solo è nuova, ma insieme empia, contraria a Dio, ed alla Santità Cristiana, e per farvelo vedere chiaramente, basta che, lasciate molte altre proposizioni, ne esaminiamo tre sole, alle quali mi ristringo, poichè concordemente le tengono Lutero, e Calvino.

1 Che l' Uomo non ha il libero arbitrio.

2 Che i Precetti del Decalogo sono impossibili.

3 Che le buone opere sono di nessun merito, e di nessun valore appresso Dio, ma che basta la sola Fede.

Or chi non vede quanto sia contraria alla Santità questa Dottrina, e quanto favorevole alla licenza di peccare liberamente? Perchè chi la supponesse vera, potrebbe anche dedurne subito queste pessime conseguenze.

1 Se non ho il libero arbitrio, e non è in mia mano l' operar bene, o male, perchè tanta diligenza, e sollecitudine di operar bene; ansietà, e timore di operar male?

2 Se i Comandamenti di Dio sono impossibili da osservare, è superfluo lo sforzarsi di osservarli, anzi è impresa da pazzo il tentar l' impossibile.

3 Se le buone opere sono di nessun valore appresso Dio, che necessità di farle? E se la Fede sola, è sufficiente a salvarci, tutto il resto è superfluo.

Voi toccate adunque con mano, che supposti questi principj, può licenziarsi dal Mondo, non solo la Santità Cristiana, ma ancora il buon ordine della vita civile.

D. Quali sono gli argomenti, che appartengono al quarto ordine della credibilità?

R. Gli argomenti dedotti per parte di quelli che non credono, sono tre. Il primo si deduce dal gastigo dato da Dio a' nemici, e persecutori della nostra Fede. Il primo a provarlo fu Simon Mago, di cui scrive Egesippo. Dopo lui i Manichei. Veggasi Sant' Epifanio all' eres. 66. ed il cap. 9. della lez. 5. seguente.

Dell' orrenda morte di Nerone primo persecutore de' Cristiani in Roma, parla il Baronio al tomo 1. dell' anno 70.

Della morte di Galerio, e di Massimino tutti due gran persecutori de' Cristiani, scrive Eusebio al lib. 8. e 9. dell' Istoria Ecclesiastica, e lo riferisce il Baronio al tom. 3. de' suoi Annali nell' Anno 314.

Unnerico Re de' Vandali provò a sue spese quanto pesi il braccio di Dio contro i persecutori de' Cristiani, e lo racconta Vitto-

tore al lib. 3. de persecutione Vandalica, e Gregorio Turonense al l. 2. de gestis Franc. c. 3. sotto l'anno 384. ed altri.

Arrio crepò a similitudine di Giuda Traditore nell'atto di scaricare il ventre, e sparse le interiora in pena di aver negato con lingua sacrilega, che il Divin Figlio fosse di una medesima sostanza Divina col suo Eterno Padre. Leggasi S. Gregorio Nazianzeno nella vita di S. Atanasio.

Di Lutero riferiscono il Bozio, e Genebrardo essersi saputo da' suoi domestici, che si togliesse da sè stesso la vita col laccio, e che il suo funerale fu accompagnato da una gran turba di Corvi, li quali, al dire di Tilm. Bredem. erano Demonj accorsi colà da Geel Terra del Brabante.

Calvino, al riferire di Beza, fu assalito da varie, e gravissime infermità, Etisia, Dolori colici, Asma, Calcoli, Podagra, ed Emorroidi, e finalmente morì, come Erode, divorato da' vermi. Termine ordinario de' persecutori della Chiesa. Leggasi la vita di Cal. scritta da Gir. Bolsec. Med. al cap. 22.

Il secondo argomento di questa 4. classe, si deduce dal gastigo dato da Dio a' Giudei col disperderli per tutto il Mondo, acciocchè portando essi medesimi attorno i libri di Mosè, e de' Profeti, constasse a tutti, che le profezie che parlano di Gesù Cristo, non sono inventate dal capriccio de' Cristiani, ma sono parola di Dio. Così scrive S. Agost. al lib. 1. de Consens. Evang. cap 14.

Il terzo argomento è formato dal consenso degli Eretici medesimi, che sempre hanno lasciato il titolo di Cattolici a noi soli, come osserva Sant' Agostino de util. cred. cap. 17.

E che più? se Lutero medesimo scrivendo contro gli Anabattisti confessa, che nel Papato v'è il midollo del Cristianesimo?

D. Quali sono gli argomenti della quinta classe?

R. Sono quelli che si deducono dal modo, con il quale s'è dilatata, e stabilita la Fede.

E primieramente. Grande argomento per la nostra Fede si è, che pochi Pescatori, poveri, idioti, oscuri di nascita, e finalmente Giudei, nazione abborrita sin d'allora da tutti, abbiano potuto piegare in così breve tempo la superbia mondana ad adorare la Croce supplicio de' Schiavi, e de' Malfattori; e questo non ostanti le resistenze gagliardissime de' Principi, de' Regi, e degl' Imperadori, e de' Tiranni, e del Demonio: a dispetto della Sapienza umana, della Filosofia Greca, e Latina, delle Leggi civili; e delle Superstizioni radicate già da tempo immemorabile; col predicare non un Dio fulminante sul Sinai, ma un Dio fatto Uomo, e crocefisso come un Assassino dalle sue ingrate Creature sul Calvario, non col promulgare una legge già praticata da altri, o amica della carne, e del senso; ma una Legge nuova, ed incognita fin a quel tempo, e totalmente contraria, e ripugnante alle Inclinazioni della Natura. Leggasi S. Gio: Grif. in morali sup. 1. Cor. 1. tom. 4.

Secondariamente, fa à questo proposito il buon concerto che passa tra' Cattolci in tutte le parti del Mondo sopra il fatto della Fede, ma di questo ne abbiamo già parlato di sopra.

Terzo, la continuata, e mai interrotta serie de' Pontefici Romani tanto stimata da Tertulliano, come si può vedere dal trattato de præscript. cap. 32. Da Sant' Ireneo nel lib. 2. cap. 3. Da S. Agost. nel l. de util. cred. c 17. cont. Ep. fund cap. 4. Ep. 165. Nè perciò dobbiamo maravigliarcene, per esser il mero effetto della promessa fatta da Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, e nella Persona di esso a tutti, e Successori, che mai non crollerebbe la Chiesa a lui appoggiata come a fondamento di essa: Ascoltiamo sopra questa Materia Tertulliano, che vale per molti. *Producano*, dice egli, *l'origine delle loro Chiese, e la serie de' loro Vescovi, e veggano, se la loro linea fa capo da qualche Apostolo. l. de præscrip. c.* 32. Ma di questo più diffusamente ne parleremo altrove.

D. Dunque chi segue le opinioni di Lutero, di Calvino, o d'altri simili ad onta de' Romani Pontefici, e della Chiesa, non è dell' Ovile di Cristo, e membro della sua Chiesa?

R. Non più che Simon Mago, e altri nemici della Chiesa partitisi dalla Compagnia di S. Pietro Primo Pastore delle Pecore

re di Gesù Cristo. E così osserva Sant'Epifanio.

D. Non hanno i Moderni Eretici ancor essi la loro serie di Prelati, e di Vescovi succeduti l'un dopo l'altro nel governo delle Chiese, e di una medesima Fede, e Religione?

R. Nò, perchè delle antiche Sette di Montano, di Sabellio, di Arrio, e di Pelagio non vi resta altro che il nome, e le moderne non contano più di cent'anni, ed in questo tempo tanta diversità di opinioni è entrata fra esse, che Lutero, e Calvino poco vi riconoscono del suo.

D. E questi Riformatori, da chi impararono la Dottrina?

R. Dal proprio loro capriccio.

Mi perdoni pertanto il cortese Lettore, se più diffusamente ho scritto sopra questo argomento, perche così richiedeva il bisogno de' Popoli, che per esser mischiati con gli Eretici dubitano talvolta della certezza della Fede.

LEZIONE QUARTA.

Che cosa s'intenda per la parola In Dio.

D. Cosa intendete per quella parola *in Dio?*

R. Intendiamo quanto sia grande la sublimità della Sapienza Cristiana, che ci porta di lancio alla cognizione di una cosa altissima, ed eccellentissima, qual'è Dio, ed insieme riconosciamo l'obbligo che abbiamo alla Divina Maestà, che per i gradi della Fede ci ha innalzati ad un sapere tanto eminente, che con ragione possiam esclamare con l'Apostolo: *O altitudo Divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Rom.* 11. Imperocchè nulla ha che fare la cognizione di Dio acquistata da' Filosofi col lume naturale, con quella, che ci si dà dalla Fede. Con quella l'intendimento umano poco più capisce di Dio, di quello che possano dirne i sensi; dove con questa i Seguaci dell' Evangelio, giungendo su le prime mosse al Cielo, s'affissano nel Lume increato, e là senza fatica alcuna vedon la prima Causa delle cose create, e danno ragione al Prencipe degli Apostoli, che disse, che Iddio *Vocavit nos de tenebris in admirabile lumen suum, ut credentes exultemus lætitia inenarrabili. 1. Petr.* 2.

D. Ma perchè dite voi, *Credo in Deum*, e non più tosto *Credo Deo?*

R. Quando diciamo *Credo in Deum*, non intendiamo solamente di credere, che Dio vi sia, in quel senso che noi vediamo esser al Mondo varie cose, che per altro a noi poco importa che vi siano, come sarebbe il credere, che vi sia la Città di Roma, di Parigi, &c. nella qual supposizione mai non diressimo, Io credo nella Città di Roma, di Parigi, &c. ma perchè teniamo Iddio per nostro primo principio, e nostro ultimo fine, ed in lui confidiamo, e lui preferiamo a tutte le altre cose, perciò con ragione diciamo *Credo in Deum*.

D. Che cosa significa questa parola *Patrem*, quando diciamo *Credo in Deum Patrem?*

R. Questa parola significa in primo luogo, che Dio è Padre di tutte le cose, per avergli dato l'essere; e perchè le governa, e mantiene secondo il lo o ordine, e stato.

D. Chi ci ha insegnato a chiamar Iddio con questo nome?

R. La Sacra Scrittura, che parlando di Dio, intende di esprimere con questo nome l'opera della Creazione, e la sua infinita potenza, e provvidenza mirabile; Imperocchè leggiamo. *Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te? Deut.* 32. E in un'altro luogo: *Numquid non Pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos? Malach* 2.

D. Ma con qual fondamento per ragione della Creazione Dio è Padre di tutte le cose che sono al Mondo, cioè degli Angioli, degli Uomini, de'Cieli, delle Stelle, degli Elementi, degli Animali, delle Piante, e de'Metalli, mentre Dio le ha create di niente, e non propriamente, e della sua sostanza?

R. Perchè Dio non è simile agli altri Artefici, che fatta l'opera sua l'abbandonano; ma simigliante a un Padre, che alimenta, sostenta, allieva, e governa i suoi figliuoli. L'Architetto, fabbricata che ha la Casa, la vende, o la rimette al Padrone, e non se ne prende più alcun pensiero; Ma Dio, come buono, ed amorevole Padre, ha cura delle sue Creature, per confer-

servarle, e mantenerle; e, come dice San Paolo, *Portat omnia verba virtutis suæ*. *Ad Heb.* 1.

D. Non hanno i Cristiani altra ragione più precisa, e particolare di chiamarlo Padre?

R. I Cristiani sono figliuoli di Dio per adozione, e questa è la seconda ragione che hanno di chiamarlo Padre, come ammaestrati dalla Sacra Scrittura, e massimamente dal nuovo Testamento, che in più luoghi gli dà questo titolo. *Non acceperunt spiritum servitutis in timore, sed acceperunt spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamant. Abba Pater: eam enim Charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus: quod si filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi, qui est primogenitus in multis fratribus, nec confunditur vocare nos fratres*. *Ad Rom.* 8. 1. *Jo.* 3. *Ad Heb.* 2.

D. Qual dunque deve esser l'obbligo, ed il sentimento de' Cristiani verso Dio per beneficj così segnalati?

R. Debbono conoscersi obbligati a servirlo con ogni diligenza, ubbidienza, ed umiltà possibile. Perchè non essendo noi, egli ci creò, egli ci conserva, e senza di lui ritorneressimo al primiero Niente. Da lui abbiamo il nutrimento, ed il cibo: Egli ci veste, ci protegge, e ci governa, e di più promette di darci la vita eterna per eredità.

E se si terrebbe di molto obbligato a un Medico, che gli restituisse la vista, chi fosse nato cieco; qual debbe esser la nostra gratitudine verso Dio, che ci hà dato non solo la vista, ma insieme e orecchie, e naso, e lingua, e mani, e piedi, e finalmente tutti i membri, e sentimenti del corpo, con la vita, e l' Anima ragionevole, ed immortale?

Se adunque per il beneficio comune a tutti della Creazione, e della Provvidenza, e per il particolare dell' adozione, tengono i Fedeli, e con ragione, Iddio per Padre; così debbono pensar sempre, che la loro servitù, ed il loro ossequio mai non potranno pareggiarsi al merito di grazie così rilevanti. Ma che dico? Verissimo, e giustissimo è il detto del Signore nell' Evangelio: *Che l' Altissimo è benigno verso gl' ingrati, e malvagi*. *Luc.* 6. Imperocchè veramente noi gli siamo ingratissimi, e malvagi insieme, perchè non amiamo un tanto Benefattore con tutto il nostro cuore.

D. Qual è la terza principalissima significazione di questa parola *Padre* dichiarata dagli Apostoli?

R. Per questa parola s' intende la prima delle tre Divine Persone, la quale è Padre del suo Unigenito Figliuolo per averlo generato. Ed ancora ci significa questo Nome, che nella Essenza Divina, la quale è unica, ed indivisibile, vi è la distinzione delle Persone, e così è, e si deve credere.

D. Dichiaratemi questo più diffusamente.

R. Notate. Tre sono le Persone di una sola Divinità, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Di queste il Padre è la prima, il quale col suo Unigenito Figliuolo, e con lo Spirito Santo è un Dio solo, un solo Signore, non nella singolarità della Persona, ma in tre Persone di una sola sostanza. Queste Persone di una medesima natura, essenza, sostanza, non si distinguono da noi per alcuna differenza di qualità, o d'accidenti (che in loro non sono) ma per alcune proprietà. Perchè la proprietà del Padre è di non esser generato: Il Figliuolo è generato dal Padre: e lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e così in tre Persone confessiamo la medesima essenza, e la medesima sostanza, acciò nella confessione della vera, e sempiterna Deità crediamo, adoriamo, e professiamo la proprietà nelle Persone, l' unità nell' Essenza, e l' uguaglianza nella Trinità.

D. In qual modo si deve intendere, che il Padre sia la prima Persona?

R Avvertite, che non vi cadesse in pensiero che nelle tre Persone Divine vi fosse distinzione di tempo, o di perfezione, poichè la Religione Cristiana crede, e sostiene, che tutte tre siano eterne, e di una medesima gloria, e perfezione; ma in tanto chiama col nome di Padre la prima Persona, in quanto è principio delle altre senza principio, a cui siccome si distingue dalle altre con questa proprietà di Padre, così conviene ancora la generazione eterna del Verbo, nè mai intendiamo che la prima Persona sia il Padre, che insieme non intendiamo che sia Dio, e per

questo diciamo Dio Padre nella confessione, e nel primo Articolo della nostra Fede.

D. E' bella veramente questa Dottrina, ma parmi che per il Popolo sia assai sottile, e difficile ad esser capita.

R. Avete ragione. Atteso dunque che questa Dottrina come è la più alta di tutte, così è ancora la più difficile, e nello spiegarla si potrebbe prender qualche errore gravissimo; vada avvertito il Catechista a non partirsi mai da' vocaboli proprj dell'Essenza, come più atti per trattare di questo Mistero, e si ricordi che l'unità è nell' Essenza, e la distinzione delle Persone. E se non è più che versato nella Teologia, sia cauto nel discorrerne.

Ma perchè questo primo Articolo del Simbolo, quanto è più difficile a spiegarsi, altrettanto è necessario a sapersi; Si consigli avanti ogni cosa col Grande Atanasio Maestro approvato dalla Chiesa in questa materia, di cui fedelmente ne riferisco le parole. E sono queste:

E' necessario a chi vuol salvarsi, che avanti ogni cosa tenga la Fede Cattolica,

Qual chi non serberà intiera, ed inviolata, perirà senza dubbio in eterno.

Indi soggiunge come debba egualmente credersi questo Mistero della Santissima Trinità.

Questa è la Fede Cattolica, l' adorar un solo Dio nella Trinità: e la Trinità nell' Unità.

Non però confondendone le Persone, nè separandone la sostanza.

Imperocchè altra è la Persona del Padre, altra del Figliuolo, altra dello Spirito Santo.

Ma del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo una è la Divinità, eguale la Gloria, coeterna la Maestà.

Qual' è il Padre, tal' è il Figliuolo, e tale lo Spirito Santo.

Increato il padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo.

Immenso il padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo.

Eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo.

E pure non tre eterni, ma uno eterno.

Come non tre increati, nè tre immensi, ma uno increato, & uno immenso.

Similmente è onnipotente il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo.

E pure non tre onnipotenti, ma un solo onnipotente.

Così il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio.

E pure non sono tre Dei, ma un solo Dio.

Così è Signore il Padre, Signore il Figliuolo, Signore lo Spirito Santo.

E pure non sono tre Signori, ma un solo Signore.

Perchè come ci astringe la verità Cristiana a confessare singolarmente ciascheduna Persona per Dio, e Signore: così ci vieta la Religione Cattolica il dire, che vi siano tre Dei, o tre Signori.

Il Padre non è fatto da alcuno, nè creato, nè generato.

Il Figliuolo è dal Padre solamente, non fatto, nè creato, ma generato.

Lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo non fatto, nè creato, nè generato, ma procede.

V' è dunque un solo Padre, non tre Padri, un Figliuolo, non tre Figliuoli, uno Spirito Santo, non tre Spiriti Santi.

E in questa Trinità non vi è niente di anteriore, nè di posteriore, niente di maggiore, o minore all'altro, ma tutte è tre le Persone sono coeterne, e coeguali, per modo che in tutto, e per tutto dobbiamo adorare l' Unità nella Trinità, e la Trinità nell' Unità.

Chi vuol dunque esser salvo, creda in questa maniera il Mistero della Trinità.

D. Per qual ragione aggiunsero gli Apostoli questa parola Onnipotente?

R. Per due ragioni. La prima è per significare, che con ogni ragione Dio si chiama Padre nostro, poichè è l' origine di tutte le cose create, quali insieme mantiene, e governa. La seconda, perchè nell' opera della Creazione, di cui immediatamente si discorre appresso, spicca particolarmente l'attributo dell' onnipotenza, con la quale Iddio di niente ha dato l'essere a tutte le cose.

D. Che cosa è onnipotenza, e chi propriamente può chiamarsi onnipotente?

R. Ve lo dirà David Profeta: *Omnia*, dice egli, *quæcumque voluit Dominus, fecit in Cœlo, & in Terra, in Mari, & in omnibus abyssis.* E l'Angelo Gabriello: *Non est impossibile apud Deum omne verbum.* E pertanto Iddio chia-

chiamasi onnipotēte, perchè può fare quanto vuole, e ridurre al niente le sue Creature, sēza che alcuno possa resistere alla sua Volontà.

D. Se dunque Dio può fare ogni cosa, potrà insieme ingannare, o esser ingannato, peccare, o morire, &c.

R. Nò, perchè tali opere sono effetti di debolezza umana, e non dell'infinita potenza di Dio, del tutto incapace di difetto. E noi lo confessiamo onnipotente, ma non già per fare ciò che non è conveniente alla sua perfettissima Essenza.

D. Perchè Dio nel Simbolo si chiama onnipotente, e non più tosto sapientissimo, e scientissimo d'ogni cosa?

R. Non è minore la sapienza in Dio, che la onnipotenza, essendo egli egualmente infinito in tutti li suoi attributi; contuttocciò più conveniva il parlare dell'onnipotenza, perchè sempre presuppone un'infinita sapienza: avvegnachè il sapere in molti, mai non si riduce all'atto, perchè non è accompagnato dal potere: laddove forza è il credere che sappia, chi da sè solo senza l'altrui ajuto può far qualche cosa. Dobbiamo dunque conchiudere, che se Iddio può far ogni cosa, sia insieme infinito nella sapienza. Qual dunque debbe esser la fidanza de' veri Fedeli, sapendo di aver un tale, e tanto Signore per amico? Ben possono gloriarsi con l'Apostolo: *Ad Rom. 8. Si Deus pro nobis, quis contra nos?* E per il contrario qual tremore, e quale spavento per i Scelerati nel ricordarsi, che hanno per nemico un Dio onnipotente, essendo certi sopra la parola del medesimo Apostolo. *Ad Heb. 10.* che *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

D. E' dunque il Padre più potente del Figliuolo, e dello Spirito Santo?

R. Nò, perchè siccome il Padre è Dio, Il Figliuolo è Dio, e lo Spirito Santo è Dio, e pure non sono tre Dei, ma un Dio solo; così ancora ciascheduna delle tre Divine Persone è onnipotente, e pure non sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Del chiamarsi però la prima Persona col nome di Padre, la ragione si è, perchè egli è l'origine, e principio di tutte le cose, senza principio. La sapienza s'attribuisce al Figliuolo, perchè egli è la Parola del Padre. E la bontà allo Spirito Santo, perchè egli è l'Amore dell'uno, e dell'altro.

D. Quando mai fece Dio più manifestamente comparire la sua onnipotenza?

R. Quando di niente fece il Cielo, e la Terra, il che si spiega in quelle parole *Creatorem Cæli, & Terræ.*

D. Che vuol dire la parola *Creatorem?*

R. Vuol dire: il Signor nostro, qual'è onnipotente, di niente ha fatto il Cielo, e tutte le cose che sono sotto di esso, senza materia precedente, senza ajuto, senza ordegni, o strumenti, senza fatica, ma col solo comando del suo volere. *Quia ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt. Psal. 148.*

D. Fu forse il Mondo creato solamente dal Padre?

R. Non già, ma tutte e tre le Persone insieme crearono il Cielo, e la Terra. E questo è manifesto, perchè la Creazione è effetto dell'onnipotenza, qual'è comune alle tre Divine Persone, come attributo essenziale della Natura Divina; e però le opere estrinseche di Dio, sono opere della Santissima Trinità. Così si raccoglie dalla Scrittura: *Omnia per ipsum facta sunt. Jo. 1.* Ed altrove: *Spiritus Domini ferebatur super aquas. Gen. 1.* Ed in un'altro luogo: *Verbo Domini Cæli firmati sunt, & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. Psal. 32.*

D. Perchè dunque si chiama il Padre specialmente Creatore del Cielo, e della Terra?

R. Perchè, come si è detto di sopra, il Padre è origine, e principio delle altre due Persone, e per conseguenza ancora di tutte le Creature prodotte dal niente.

D. Avete voi l'esempio di qualche gran Personaggio, che riconosciuto abbia la somma potenza di Dio, e se gli sia umiliato?

R. Sì. Canuto Re di Dania, e d'Inghilterra, posta una sedia alla spiaggia del Mare, e sopra quella assiso così gli parlò: O Mare, tu sei parte del mio Regno, è ben dunque di ragione che tu mi ubbidisca; quando gonfiatosi il Mare in un'istante spinse un onda, che per poco non lo sommerse. Perlochè il Re atterrito, e ravveduto forse dal Soglio, dicendo: Ben m'avveggo, che vana è la potenza de' Regi a fronte di Dio; e perciò toltasi di capo la Corona l'appese alla Croce, e di là in poi si diede ad una vita modesta, ed esemplare. *Polydor. Ufigil. in Cron. Germ.*

D. Cosa intendete per quelle parole *Cœli*, & *Terræ*?

R. Sotto questi due nomi s'intendono tutte le opere di Dio. Imperocchè il nome di Cielo comprende tutte le opere incorruttibili, e la Terra comprende le corruttibili: quello è come un Palazzo per gli Angioli, e questa è Palazzo per l'Uomo, per le quali due Creature fece Iddio tutte le altre.

D. A qual fine fece Iddio il Cielo, e la Terra, e tutto quello che è in essi?

R. Già ve l'ho detto di sopra, che per gli Angioli, e per gli Uomini, acciò trovando l'Uomo le vestigia, e le orme della infinita bontà, sapienza, e potenza di Dio in tante Creature a sè subordinate, si mettesse con l'ajuto di quelle in traccia per seguirlo, e per amarlo, nel che consiste tutto il bene, e tutta la perfezione dell'Uomo.

D. Qual necessità indusse Dio a creare il Cielo, e la Terra?

R. Nessuna affatto; Perchè Iddio è Beatissimo di sua Natura, e di nulla ha bisogno, come ce ne fa fede il Real Profeta: *Dixit Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Psal. 15.

D. Di qual disegno si valse Dio per fabbricare la Machina dell'Universo?

R. Del suo proprio, poichè dalla sua infinita Sapienza, e Virtù trasse l'essere, e l'ordine di tutte le cose. Imperocchè il solo commando della sua parola creò ogni cosa: *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt*. S. Th. 1. p. q. 44.

D. Ma per qual ragione ne' due Simboli Niceno, e Constantinopolitano si sono aggiunte queste due parole: *Visibilium omnium, & invisibilium*?

R. Per condannare l'errore de' Manichei, e d'altri Eretici, i quali come seguaci di Pitagora insegnavano esservi due Dei, chiamati da essi col nome di Virtù eterne, cioè l'uno iniquo Creatore delle cose visibili, e l'altro buono, Creatore delle cose invisibili, qual' Eresia fu vivamente confutata, e convinta da Sant'Agostino, e da Sant'Epifanio, ed in questi ultimi tempi da San Pietro il Martire, Lume chiarissimo dell'Ordine Illustrissimo de' Predicatori, che per isradicarla dall'Italia vi spese più anni di continue fatiche, e sudori, e finalmente il sangue, e la vita, acquistandosi la corona del Martirio. Vedi Brev. Romano a' 29. Aprile.

LEZIONE QUINTA.

Degli Angioli, e del loro Ufficio.

D. Qual'è la più nobile di tutte le Creature Celesti?

R. L'Angelo.

D. Ha Dio creato gli Angioli?

R. Sì. Ed il Simbolo ce lo dà ad intendere con quella parola *Invisibilium*, come se dicesse: Dio ha fatto tutte le cose visibili, e tra queste l'Uomo come Capo di esse, ed ancora tutte le cose invisibili, cioè i Spiriti, o gli Angioli.

D. In qual parte del Simbolo sono compresi gli Angioli?

R. Sotto questa parola *Cœli*, dove diciamo, che Dio è Creatore del Cielo, cioè del Cielo, e de' suoi Abitanti, e Cittadini; nel che hanno gli Apostoli imitato Mosè, che con simil frase parlò degli Angioli nel cap. 1. della Gen. *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*.

D. Gli Angioli hanno corpo?

R. Nò; perchè dice il Salmista: Psal. 103. *Qui facis Angelos tuos* (cioè li tuoi Messaggieri, ed Ambasciadori) *Spiritus*, e gli Spiriti non hanno nè carne, nè ossa, come disse il medesimo Signor Nostro. Lucæ 24. E l'Apostolo: Ad Eph 6. *Non est nobis colluctatio adversùs carnem, & sanguinem, sed adversùs Principes, & Potestates, adversùs Mundi Rectores tenebrarum harum contra spiritualia nequitiæ in Cœlestibus*.

D. Che cosa dunque sono gli Angioli?

R. Sono Creature, cioè Sostanze intellettuali, senza corpo, libere, e immortali, create da Dio per amarlo, e per servirlo. O pure come vuole S. Agostino *nel libro de Cognit. veræ vitæ al tom.* 9. l'Angelo è una Sostanza incorporea, e intellettuale. Damasc. *l. 2. de Fide*.

D. Chi è di condizione, e natura più nobile, l'Uomo, o l'Angelo?

R. L'Angelo. E ce l'afferma apertamente il Salmista: Psal. 8. *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*.

D. A

D. A qual fine furono gli Angioli creati da Dio?

R. Questo è tanto come il chiedere qual sia l'ufficio degli Angioli. Ora quest'ufficio si può considerare in due maniere, cioè in ordine a Dio, ed in ordine all'Uomo.

D. Qual dunque è l'ufficio degli Angeli verso Dio?

R. Il primo, e principale ufficio loro è di sempre amare, e lodare Iddio con giocondissima, e non mai interrotta armonia; e perciò ricerca Giobbe c.38. *Concertum Cæli, quis dormire faciet?*

D. Ma come sapete voi, che gli Angeli cantino, e chi mai gli udì cantare?

R. Isaia gli udì, e ne riferì la canzone. I Serafini, dice egli, alzavano la voce, cantando altamente: *Seraphini clamabant alter ad alterum, Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus*, c.6. Questo è il Trisagio, che senza stancarsi mai, cantavano gli occhiuti animali dell'Apocalisse, cap.4. *Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est*. Ed al cap.5. *Et vidi*, dice S.Giovanni, *& audivi vocem multorum Angelorum in circuitu throni, & animalium, & seniorum, & erat numerus eorum millia millium dicentium voce magna: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & Divinitatem, & benedictionem, & fortitudinem, & honorem, & benedictionem*. Veggasi oltre ciò il c.7. dell'Apoc.

O Figliuoli miei, che musica gioconda, e soave è mai questa! O Cielo, o casa di sollazzo, e d'allegrezza! *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*. Psal.86. O allegrezza, che quì sei passaggiera, e là sei Cittadina! Come non ci vengono a nausea i canti, benchè soavissimi degli Uomini alla sola rimembranza delle armonie celesti, ed eterne?

Ma che diremo poi della differenza che v'è da quella beata Patria a questo infelice esilio! là da' beati Spiriti si cantano a gara Inni di lodi a Dio: quì dagli empj, ed ingrati Uomini si bestemmia, per formare il preludio a quella orrenda musica, che dovranno cantare di concerto co' Diavoli per tutta l'Eternità. O che diversità di condizione! o che differenza di musica!

D. E' poi di grande importanza l'ufficio che hanno in Cielo gli Angioli di cantar le lodi di Dio?

R. E' tale, che per dimostrarne il pregio vi ha il Signore deputato i più nobili tra essi, cioè i Serafini.

D. Voi avete chiamato i Serafini più nobili degli altri, vi è forse tra essi disparità di grado, e di condizione?

R. Senza dubbio, perchè nelle tre Gerarchie contano i Teologi nove Cori di Angioli, e li distinguono in questa maniera.

La prima Gerarchia contiene tre Cori.

De' Serafini. *Isa.6.*
De' Cherubini. *Gen.3. Psalm.17. & 79. Ezech.28.*
De' Troni. *Coloss.1. Gregor. hom.4. sup. Evang.*

La seconda contiene altri tre Cori.

Delle Dominazioni. *Coloss.1.*
Delle Virtù. *psal.148. Ephes.1.*
Delle Podestà. *Coloss.1. S. Bern. l.5. de consid.*

La terza altri tre partimenti, cioè:

De' Principati. *Colossens.1. Ephes.1. psal.23.*
Degli Arcangioli. *1.Tessalonicen. Judas in Can.*
Degli Angioli. *In varj luoghi della Scrittura.*

D. Per qual ragione pensate voi, che Dio abbia eletto i più sublimi tra gli Angioli a cantar le sue lodi?

R. Ha eletto i Serafini, cioè gli infiammati d'amore (che altro non significa questo nome) per insegnarci la disposizione che noi dobbiamo avere per le Divine lodi. E notate, che i Serafini cantano, ed insieme volano, quasi rapiti dal desiderio, e dall'impazienza di accostarsegli sempre più da vicino, ma trattanto si cuoprono i piedi, e la faccia in segno di riverenza, e per autenticarci, che per degnamente orare ci sono necessarie

queste due disposizioni, cioè riverenza, ed amore. Procuriamo adunque d'imitargli, e d'avanzarci nelle virtù per accostarci maggiormente a Dio.

D. Datemi l'esempio di qualche Santo, che con fervore recitasse il Divino Ufficio.

R. Santa Lutgarde recitando l'Ufficio nel Coro; s'accendeva di tanto amore, che alcune volte fu veduta a mandar dalla bocca fiamme di fuoco, l.2. c.18. della sua vita.

Notate di più, che i Serafini veduti da Isaia cantavano a due Cori, il che veduto ancora altre volte da S. Ignazio Martire, l'indusse ad introdur nella Chiesa il costume di Salmeggiare alternatamente, come si pratica a' nostri tempi.

D. Non hanno gli Angioli altro Ufficio?

R. Sono mediatori tra noi, e Dio. Questo c'insegna la Scrittura nella Misteriosa Scala di Giacobbe, per cui salivano, e scendevano gli Angioli, cioè offerendo a Dio le nostre preghiere, e li nostri desiderj, e riportandone rescritti favorevoli di grazie, e benedizioni. Veggasi S. Agostino al cap. 7. de' Soliloquj, e ce lo conferma la Chiesa, mentre nel Canone della Messa manda a Dio le sue preghiere per mano dell'Angelo.

D. Potreste voi provarmelo con qualche esempio?

R. Uditelo dall'Angelo Raffaello, che parlando a Tobia dice: *Ego obtuli orationem tuam Domino. al 9. v. 4.* Un'altro Angelo pur disse a Cornelio il Centurione: *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Act. Apost. c. 10.* E San Giovanni l'Evangelista, che come confidente di Gesù Cristo, vide i più reconditi segreti del Cielo, testifica di aver veduto un Angelo, che con un Incensiero d'oro offeriva a Dio molti incensi, cioè le orazioni de' Santi. *Stetit Angelus ante Altare habens thuribulum aureum, & data sunt ei incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum omnium. Apoc. c. 8.*

Stupite (o Figliuoli miei) dell'ineffabile bontà d'Iddio, che non contento di farci sapere, che ama di esser pregato da noi, e che vuole esaudire le nostre orazioni, ha di più voluto deputare gli Angioli come Messaggieri, e Corrieri per mantenere la corrispondenza tra il Cielo, e la Terra, tra noi, e Dio.

D. Qual è il terzo Ufficio degli Angioli?

R. Di essere Ambasciadori di Dio per manifestare la sua volontà agli Uomini ne' negozj di grande importanza, e rilievo, e massime della loro Redenzione, e salute, come vuole l'Apostolo scrivendo agli Ebrei. Nel vecchio Testamento si leggono varie apparizioni d'Angioli a' Patriarchi antichi. Nella Genesi a' 2. 18. e varj altri luoghi. Indi a' Profeti, Dan. cap. 19 ed altrove. E della Legge nuova essi ne palesarono i Misterj più importanti, come notano gli Evangelisti. A Nostra Signora, in S. Luca al 1. A Zaccheria, ivi. A' Pastori, in S. Luca al 2. A S. Giuseppe, in S. Matt. al 2. Alle Donne che visitavano il S. Sepolcro, in S. Gio: a' 20. Agli Apostoli dopo la Risorrezione del Signore, in S. Matt. a' 18.

D. Qual è il quarto Ufficio degli Angioli?

R. Di esserci Protettori. Il Real Profeta David nel Salmo 90. dice espressamente: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Ed il Signore: *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia Angeli eorum in Cælis semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est.* S. Bern. *hunc Psalmum.* S. Matth. 18. v. 10. Leggete il Comento di S. Girolamo sopra questo passo.

D. Fu ella opinione de' Cristiani della primitiva Chiesa, che ciaschedun' Uomo avesse un Angelo per Custode?

R. Sì. Vegganfi gli Atti Apost. al c. 12. v. 15. E S. Agnese affermò di aver un Angelo per suo Custode.

D. Qual è poi il pensiero, che egli si prende di noi?

R. Ci prende, subito nati, sotto il suo patrocinio, e fa con noi nè più, nè meno di quello che già facesse col giovane Tobia. Leggete quell'Istoria; e notate come due Angioli liberarono Lot dall'incendio, e dalle insidie de' Cittadini dell'infame Penrapoli. Gen. 19. Come l'Angelo confortò Gedeone, e l'esortò a liberar il Popolo di Dio. Nel libro de' Giudici al 6. Come consolò

Elia

Elia malinconico, e lasso. Nel libro de' Regi al 3. al c. 19. Come liberò i tre Fanciulli dalla Fornace Babilonese. Daniel. 3. come conservò illeso il Profeta Daniello nel Serraglio de' Leoni. Dan. 10. 11. 12. come avvisò San Giuseppe a ritirarsi in Egitto con la Santissima Vergine, ed il suo Figliuolo. Matt. 2. come avvertì i tre Magi a ritornarsene a casa per altra strada.

D. Come dobbiamo noi dunque corrispondergli per tanti, e così segnalati beneficj che ci fa?

R. Dobbiamo portargli un sommo rispetto, su la considerazione che egli è presente a tutte le nostre azioni: Un sommo affetto, ed una somma gratitudine, come a nostro parzialissimo amico, e benefattore, ed aver in esso una somma fiducia, poichè vuole, e può sommamente giovarci, come assistente, e famigliare di Dio. S. Bern. sopra il Salmo *Qui habitat*.

D. Avreste voi mai in pronto l'esempio di qualche Santo, che siasi portato come voi dite col suo Angelo Custode?

R. Eccolo. Un certo Abbate, interrogato come facesse a contenersi ne' limiti della virtù: Ben mi torna a conto, rispose, mentre sò di essere alla presenza del mio Angelo tutelare, di cui stà scritto: *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi, ne commovear*. Io lo temo adunque, e con ragione, poichè è testimonio delle mie azioni, conta i miei passi, e riferisce i miei detti, e li miei fatti minutamente a Dio. Questa Istoria s'accorda con la glossa di San Girolamo sopra quelle parole dell' Ecclesiastico al c. 5. *Ne dixeris peccavi, & quid mihi accidit triste?* Non vi pensaste, ripiglia il Santo, non vi pensaste di gettar le parole al vento, perchè dall'Angelo, che è presente a ciascheduno di noi, sono raccolte, e portate al Signore.

Giovanni Carrera castissimo Giovane, era divotissimo del suo Angelo Custode, e se lo rese così famigliare, che passava seco le ore intiere in iscambievoli discorsi, communicandogli i suoi affari più importanti col riportarne salutevoli consigli, ed ammaestramenti. Andò più oltre l'Angelo ne' suoi affetti, perchè si prese la cura di destarlo all' Orazione la mattina avanti giorno. Ma perchè una volta il Giovane, vinto dal sonno, fu pigro in alzarsi dal letto, pagò caramente la sua negligenza, restando più giorni privo delle sue visite, finchè con digiuni, e preghiere continue non riparò il suo fallo. Ritornò ben poi l'Angelo alla solita famigliarità, ma non senza palesargli prima la cagione del suo disgusto, e però l'avvertì ad essere più sollecito, e pronto nell'avvenire. Hist. Soc. *l.* 11 *c.* 66.

D. D'onde pensate voi, che nascesse il buon genio dell'Angelo con questo Giovane?

R. Da nient'altro, al mio parere, che dalla sua incorrotta castità, perchè di lui dice l'Istoria, che possedeva, e professava questa bella virtù in grado molto eminente. Ed in fatti la purità dell'Uomo fu sempre il nodo più forte per istringer l'amicizia con quei beati Spiriti.

D. La sentono forse male i nostri Angioli Custodi, quando si offende la purità?

R. Malissimo; perchè sono spiriti purissimi. Veggasi il cap. 4. della vita di Santa Francesca Romana scritta dal Padre Ribadeneira. O Figliuoli, o Figlie, per quanto v'è cara la grazia del Signore, e l'amicizia, e protezione del vostro buon Angelo, siavi a cuore la castità.

D. La nostra conversione gli dà forse gusto?

R. Un gusto, ed un' allegrezza grandissima. *Gaudium erit in Cœlo super uno*, dice il Signore medesimo, *peccatore pœnitentiam agente*; Luc. 15. dal che fu indotto San Bernardo a dire: Che le lagrime de' Penitenti sono il vino degli Angeli *disc.* 30. *sup. Cant.*

D. I luoghi Santi, come le Chiese, gli Oratorj, e gli Altari, hanno anch'essi un Angelo per Custode?

R. Sì. L'anno del Signore 774. I Sassoni Idolatri presa l'occasione, che l'Imperador Carlo Magno passava con l' Esercito in Italia contro i Longobardi, s' accinsero ad espugnare il Castello Buriaburg presidiato da' Francesi, ma prima pensarono di sfogare la sua rabbia contro una Chiesa consacrata da San Bonifacio Martire vicina ad esso, quando in un subito alla vista di tutti, sì Cristiani, che Pagani, comparvero due Giovani di mirabile splendo-

re, e candore in atto di volerla difendere, dalla cui vista atterriti i Sassoni si diedero ad una fuga precipitosa, lasciando il Castello libero. Adon Viennensis *in Chronic. ætat. 6. sub anno Domini* 775.

Entrato un Eremita nella Cella dell'Abbate Barnaba, che allora dimorava nel Monastero delle Torri, vide un Angelo sopra l'Altare. Interrogollo però cosa facesse quivi. A cui l'Angelo, Da che, disse, fu santificato questo luogo, mi fu anche dato in custodia dal Signore. *Nelle Vite de' Santi Padri*.

D. E che direte delle Città, e de' Castelli?

R. Passando il Padre Pietro Fabro della Compagnia di Gesù per la Dioceli di Geneva ui ritorno dalla Germania inaffiata da lui non senza frutto co' suoi Apostolici sudori, e fatiche, fu più volte udito a dire, che con suo gran contento, e giubilo avea passeggiato quelle Provincie piene di Eretici, poichè vi avea salutato gli Angioli Tutelari di esse, de' quali avea evidentemente sperimentato l'ajuto, sì nel sottrarlo dalle insidie tesegli, sì nel disporre quelle Anime indurate a ricever l'impressione della verità.

LEZIONE SESTA.

Quinto Ufficio degli Angioli.

D. ANdiamo avanti, e ditemi qual sia il quinto Ufficio degli Angioli.

R. Servono a Dio in qualità di Ministri, e di Esecutori della sua giustizia.

D. Potreste voi mostrarmene qualche esempio nella Scrittura?

R. Sì, ed anche molti. Dio si servì degli Angioli nella distruzione di Sodoma. Gen. 19. Nell'esterminio de i Primogeniti. Exod. 12. Nel sommergere Faraone con tutta la sua armata nel Mar rosso, c. 14. Nel gastigare il peccato di David con la morte di settanta mila Israeliti morti di peste in tre giorni. Nè qui finiva la strage, se Dio vinto dalla sua infinita Clemenza non comandava all'Angelo feritore, che riponesse la spada. *Misertus Dominus super magnitudine mali imperavit Angelo, qui percutiebat. Sufficit: jam cesset manus tua. Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter Cœlum, & Terram, & evaginatum gladium in manu ejus, & ceciderunt tam ipse, quàm majores natu vestiti ciliciis proni in terram* 1. *Paral*. 31. & 2. *Reg*. 24. Un Angelo fu, che percosse Erode mentre arringava al Popolo, per non aver reso a Dio l'onore, e però morì mangiato da' vermi. Un Angelo solo sommerse in un Mar di sangue l'Esercito degli Assirj. *Dejecit castra Assyriorum, & contrivit illos Angelus Domini*, e fè macello di essi. Eccl. cap. 48 e più apertamente al libro 4. de' Regi cap. 19. *Percutiens in castris Assyriorum una nocte centum octoginta quinque millia*. In maniera che sono gli Angeli Soldati di Dio con la spada di due tagli in mano per far le vendette di esso contro le nazioni, e per punire i Popoli: ed in fatti nell'ultima giornata separeranno i rei da i giusti, e li getteranno nella fornace del fuoco inestinguibile. *Gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis*. Psal. 149. *In consummatione sæculi exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & emittent eos in caminum ignis*. Matth. 13.

D. Vorrei ora, che mi raccontaste qualche Istoria Sacra a questo proposito.

R. Eccola. Nell'anno del Signore 680. e nel mese di Luglio dopo l'ecclisse della Luna, fu Roma con molte altre Città d'Italia assalita dalla pestilenza, che in breve di quella vasta Città fece un sepolcro angusto a tanti cadaveri. Fu veduto allora da molti un Angelo, che andando di notte attorno per la Città con un Demonio a lato, comandavagli di quando in quando di battere alla porta delle case con uno spiedo da Cacciatore, e si osserva, che quanti erano i colpi, altretanti di quella casa morivano il giorno seguente. Ricorrendo i Cittadini a Dio, intesero per rivelazione, che il rimedio era di ergere a San Sebastiano Martire un Altare nella Chiesa di San Pietro in Vincola, come fu fatto, e nell'atto di collocarvi le Reliquie del Santo, cessò la pestilenza. Petr. Diac. *l. 6. c. 5. apud Baron. to. 8. anno Domini* 680.

Pretestata, nobilissima Matrona Romana, per compiacere ad Imezio suo Marito, Zio della Vergine Eustochia, spogliò l'innocente Fanciulla delle solite sue vesti, che

che modeste, e semplici aveva, e l'adornò in cambio con altre più sontuose, e vane; anzi per indurla maggiormente a contentarsene gliene diede l'esempio in sè stessa con inanellarsi i capegli, e pulirsi superfluamente, sperando con questo mezzo di farle rinunciare al suo proposito di mantenersi Vergine, come unicamente avea desiderato Paola sua Madre. Ma non ne andò lungamente impunita, perchè l'istessa notte comparsogli l'Angelo in sogno con vista, e voce terribile così prese a sgridarla; Perchè hai avuto ardire di antiporre il comando del tuo Marito a quello di Cristo, e di toccare con le tue profane, e sacrileghe mani il capo di una Vergine destinata a Dio, ecco che ti si maridiranno, e dalla qualità del gastigo intenderai la gravezza della tua colpa. Ma questo non basta. In capo a cinque mesi morirai, e se persevererai nel tuo peccato, perderai insieme il Marito, ed i figliuoli. Tutto avvenne. Così tratta Dio con chi profana i suoi Tempj, e manomette le sue gioje, ed i suoi arredi più preziosi, cioè le Verginelle a sè destinate, per insegnarci il rispetto che gli si dee, e la fedeltà che pretende da noi nel mantenergli la parola data una volta. *Hier. ep. ad Lætam.*

La Mole di Adriano in Roma chiamasi ora comunemente Castel Sant'Angelo, perchè a' tempi di San Gregorio il Magno si vide sopra di essa un Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, segno che placavasi l'ira di Dio, sfogata fin'allora sopra quel Popolo con grandissima strage. *Bar. anno* 190.

D. Che frutto pretendete voi col racconto di questi successi?

R. Che ugualmente dee temersi l'Angelo Custode da' malvagi, come amarsi da' buoni.

D. Non è anche egli il dovere di guardarci dall'iscandalizzare il Prossimo per riverenza dell'Angelo?

R. Al certo, e questo pretendeva il Signore allorchè disse: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in Cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est. Matth. 18. v. 10.*

D. La sentono male gli Angioli, quando vedono peccare gli Uomini, o indurre altri al peccato?

R. Sì. Non già che le passioni giungano ad inquietarli, perchè sono beati, e vedono sempre la faccia del Padre Celeste, come si è detto di sopra. Si dice però, che gli Angioli la sentono male, perchè in altra maniera non potiamo esprimere il gran zelo che hanno, tranquillo però sempre, ed inalterabile per l'onor di Dio offeso dal peccato.

D. Hanno mai gli Angioli visitato gli infermi, e moribondi?

R. Sì. Arnolfo Vescovo di Soissons morì l'anno del Signore 1087. li 15. d'Agosto. Il giorno ventesimo della malattia verso la mezza notte la Camera, in cui era, tremò per tre volte di scossa così violenta, ed orribile, che gli Assistenti, e i Servidori temendo di sè pensavano tutti impauriti allo scampo. Ma perchè il buon Servo di Dio, tranquillo di cuore, e di volto gli esortava a non temere, anzi a dormire, e riposare; fattosi animo Eurolfo Prete, Signor mio, disse, la terra trema, la camera traballa, l'uscio già da me serrato per tre volte, s'apre da sè, errano per l'aria voci sconosciute, e voi volete che riposiamo? A cui il Santo: Non temere, disse, o Fratello, imperocchè tutti questi sono segni della Maestà di Dio; e fra poco ne saprai la cagione. Il Sabbato seguente sentendo che la morte si avvicinava, disse a' suoi Religiosi, che erano presenti: Preparate le cose necessarie al mio funerale, perchè questa sera sull'imbrunire partirò da questo Mondo, secondo che il mio Signore, cui ho sempre studiato di servire fedelmente fin'a quest'ora, mi ha rivelato, quando udiste, e vedeste quei tanti segni attorno questa stanza. Perchè alla prima scossa entrò quà dentro il Principe degli Apostoli accompagnato da un Coro di Musici Celesti, e portommi la nuova, che il Clementissimo Dio mi ha perdonato le mie colpe, e che il Cielo era aperto per me; alla seconda venne San Michele Arcangelo con uno stuolo di quei beati Spiriti, e mi promise d'essermi compagno, e scorta alla Celeste Patria; alla terza entrò la Beatissima Vergine nostra Signora, e vera Madre di Misericordia, corteggiata da uno stuolo di Sante Vergini, ed assicurommi che il giorno della sua gloriosa Assonzione anderei anch'io a lodarla, e benedirla in Cielo. Notate la menzione particolare, che dell'Arcangelo S. Michele si fa in questo esem-

pio,

pio, conforme alla gran stima, ed al gran concetto che ne ha Chiesa Santa, la quale nell' Antifona lo chiama Prencipe di tutti gli Angioli deputato da Dio al governo delle Anime. *Sur. tom. 4. 15. August.*

D. Avete voi un' esempio di qualche Santo, che sia stato divoto particolarmente degli Angioli, e di S. Michele?

R. Sì. Tale fu San Francesco, come scrisse San Bonaventura, che degli Angioli in generale fu divotissimo e per l' amore che portano essi a Dio, e per la sollecitudine che hanno di eccitar le Anime ad amarlo; Ma sopra tutto, ed in modo particolare fu divoto di San Michele Arcangelo per la prerogativa, ed ufficio che ha di condurre, e presentare le Anime a Dio; onde a suo onore istituì nel suo Ordine un digiuno di 40. giorni dal primo giorno dopo l' Assonzione fin'a quello di San Michele.

Giustiniano Imperadore fabricò molte Chiese in varj luoghi a questo Beatissimo Arcangelo, tenendosi in mano la vittoria de' Vandali, se gli riusciva di tirare al suo partito un sì gran Condottiero, già accreditato dalla rotta data in Cielo a gli Angioli ribelli.

D. In qual luoghi gli Angioli si trattengono più volentieri?

R. Nelle Chiese, e attorno gli Altari, e massime al tempo della Santa Messa. *Luc. c.1.n.11.Et Apoc.8.* Chi potrà metter in dubbio, dice San Greg. *l 4. de' Dial.cap.* 60. che nell' ora del Sacrificio non si aprano i Cieli, e discendano migliaja d' Angioli per assistere al tremendo Mistero di Gesù Cristo, per cui la terra tratta famigliarmente col Cielo, e le Creature visibili si uniscono con le Sostanze invisibili?

Vide una volta San Gio: Grisostomo, come riferisce San Nilo suo discepolo, che gli Angioli porgevano ajuto a' Sacerdoti mentre distribuivano la Sacrosanta Eucaristia. E perciò ci esorta San Bonaventura a servire volentieri alla Santa Messa, affermando esser questo ufficio da Angioli, che divotissimamente servono a Dio. E Sant' Ambrogio sopra San Luca al 1. Non v'è dubbio, dice, che l' Angelo assista ogni volta che si celebra il Santo Sacrificio. Ed il Boccadoro aggiunge, che non un' Angiolo solo, ma più Cori d' Angioli assistono al Sacrificio cantando soavissimamente, mentre si sacrifica l' Agnello immacolato. Confermasi maggiormente dal miracolo succeduto a' tempi di San Gregorio, e lo racconta Paolo Diacono, che celebrando questo glorioso Pontefice in Santa Maria Maggiore il giorno di Pasqua, ed avendo detto *Pax Domini sit semper vobiscum*, un' Angiolo subito ad alta voce rispose. *Et cum spiritu tuo*. Onde per memoria di questo fatto si osserva, quando il Papa celebra in simil giorno, e dice le sopradette parole. *Pax Domini &c.* di non risponderglì.

Fra Giovanni da Parma Generale dell' Ordine Francescano andò per celebrare all' ora solita, e non comparendovi alcuno per servirlo, ecco un' Angiolo in abito da Religioso, che lo servì puntualmente. Finito il Sacrificio, accorse non consapevole del fatto il Frate, al quale toccava quest' ufficio, e si esibì pronto a servirlo. Conobbe allora il buon Servo di Dio, chi fosse il Religioso, che con tanta prontezza, e divozione l' avea assistito. *Cron. de Frati Min. to 2. l.1. c. 57.*

Riferiscono le Croniche de' Frati Minori, che la Beata Angela da Foligno, ita una volta alla Chiesa per sentir Messa, vide Gesù Cristo venire al Venerabile Sacramento accompagnato da tanta moltitudine d' Angioli, che gli averebbe creduti di numero infinito, quando per altro saputo non avesse, che Iddio creati gli aveva con numero, e misura.

D. E' poi egli tanto grande questo numero d' Angioli?

R. Grandissimo, come si vede dal sopracitato Esempio, e si raccoglie dal Profeta Daniello al cap. 7. dove si ha, che un milione d' Angioli lo serviva, e millioni di millioni gli assistevano, per esprimere che erano quasi innumerabili. Quindi comunemente i Teologi con S. Tommaso insegnano, che è bensì finito, e limitato il numero degli Angioli, ma però tanto grande, che non si può ridurre a calcolo da mente umana, e che supera il numero di tutte le cose create; tantochè non dubitò di dire il Divino Areopagita, che solo Iddio lo conosce. E Sant' Ambrogio spiegando la parabola della cētesima pecorella perduta, e ritrovata da Cristo in S. Luca a' 15. mostra di credere, che il numero degli Uomini non sia che la centesima parte del

del numero degli Angioli. Veggasi S. Gregorio Nisseno all'omil. 1. della Creazione cap. 18

D. E che ci giova il saper questo?

R. Ci giova per farci più umili, e più attenti nell'orazione, mentre sappiamo che ella si fa alla presenza di Dio, e di tanti Angioli. Leggete il trattato di S. Bernardo de quatuor modis orandi.

D. Sono poi tanto belli gli Angioli, quanto si dice?

R. Bellissimi, e Maestosissimi sopra ogni credere. Si sforza l'eruditissimo Baldassano di farcene un ritratto, e per dipingerlo più al vivo prende in prestito i colori già adoprati da Ezechiello per rappresentarci il Regnante di Tiro; ma finalmente si dà per vinto, e confessa che tutta l'eloquenza umana non ha termini, come la Natura non ha colori per abbozzare nè pur la minima di quelle bellezze immortali, e che nel suo disegno si valse il Profeta del biondo dell'oro, del verde de smeraldi, del fiammeggiante de' rubbini, dell' azzurro de' zaffiri, e de' giacinti, ciò fu per additarcene con questi simboli la bellezza, l'amore, l'acutezza dell'ingegno, e le altre loro doti, e prerogative, e per dimostrarci col paragone delle cose più belle, e più preziose tra noi, il sommo vantaggio, che hanno quelle purissime Sostanze sopra tutte le bellezze del Mondo inferiore.

D. E chi mai tra' viventi arrivò a vederli?

R. Santa Francesca Romana tra le molte grazie che ricevette da Dio, ebbe ancora la famigliarità con due di questi beatissimi Spiriti. Uno de' quali, ed era Arcangelo, mai le si scostava dal lato; l'altro partivasi spesse volte dal quarto Coro per visitarla. Ambidue se gli presentavano avanti, ammantati talora di bianco, altre volte d'azzurro, rare volte di porporino. L'uno tenea sempre le mani attraversate al petto in modo di Croce, l'altro portava nella destra tre rami di palma di oro purissimo. L'uno, e l'altro però, benchè vicini alla Santa, mai perdevano il Cielo di vista. I capegli poi erano di color d'oro, e sciolti. Tale poi era la chiarezza, e lo splendore che da essi sfavillava, che il Sole a fronte dell'uno perdeva alquanto di pregio, ma a paragone dell'altro non era da più di una nuvoletta oscura.

In simil forma mostrossi pur anche alla Beata Giovanna della Croce il suo Angelo Custode, se non che essendo lei divotissima della Passione del Signore, era anch'egli solito per secondarne il genio comparirle avanti con una veste, in cui con ricamo celeste vi si vedevano istoriati i Misterj della nostra Redenzione. Sorgeva una Croce poi, e Corona d'oro in capo, e nella sinistra una bandiera con un Crocefisso lavoratovi a ricamo, nella qual'apparenza parea tanto bello alla Santa, che non sapea chiamarlo con altro nome, che di beltà Divina, e leggiadria Celeste.

D. Debbonsi gli Angioli onorare da noi?

R. Sono degni di grande onore, per esser essi gl'Istromenti principali della gloria di Dio.

D. Ha poi gusto Iddio, che gli onoriamo?

R. Sì. Leggasi nel Breviario Romano l'Istoria dell'Apparizione di S. Michele Arcangelo li 8. di Maggio.

D. L'uso di onorare gli Angoli è egli antico nella Chiesa?

R. Sì. Riferisce il Surio nella vita di Sant' Eutonomio Vescovo, che fin da' tempi di Diocleziano era nella Bitinia un Tempio dedicato a San Michele. E Procopio fa menzione di sei Chiese fabbricate da Giustiniano Imperadore ad onore dello stesso Arcangelo; anzi che molte fossero le Chiese dedicate a' Santi Angioli, si dimostra evidentemente dalla l. Quoniam, Codice De Sacrosanctis Ecclesiis

LEZIONE SETTIMA

De' Demonj.

D. Chi ha creato i Demonj?

R. Iddio Creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili, li creò simili in tutto agli Angeli; ma essi con un atto libero di volontà, non ancora confermati in grazia, ribellandosi a Dio si resero tali quali ora sono. Aug. *Enchir.* 25. & 28. & Damasc. *l.* 2. *c.* 3.

D. In qual maniera?

R. Si compiacquero di sè stessi per la bellezza, e per i doni, e perfezioni naturali che avevano non ne diedero la gloria a Dio ricono-

noscendole da lui, ma tenendosi da più di quel che erano, e desiderosi di maggior gloria si insuperbirono, e ribellarono da Dio; *Ezech.* 28. E perciò disse il Savio: *Initium omnis peccati superbia*; e l'Apostolo: *Radix omnium malorum cupiditas*, cioè un appetito disordinato di aver più gloria, e preminenza di quello che ci conviene.

D. I Demonj sono dannati per sempre, e senza speranza di perdono?

R. Al certo. Leggete l'Epistola Canonica di S. Giuda, ed il Trattato di S. Prospero de Vit. Contemp. l. 1. cap. 3.

D. Che fanno trattanto?

R. Non cessano d'invidiare a Dio la sua gloria come fecero da principio, ed agli Uomini la salute eterna, mentre veggono ristorarsi le rovine cagionate dalla loro Apostasia. Si sforzano però d'indurre gli Uomini al peccato, per rubbarli a Dio, ed averli compagni nelle eterne miserie.

D. E' poi egli vero, che ciascheduno di noi abbia due Angeli deputati, l'uno, di cui si è parlato fin'ora per incamminarci al bene; e l'altro per sollecitarci al male?

R. Questo è credibile, poichè pur troppo da sè è sempre pronto per nuocerci. Leggete il libro 3. de' Regi al cap. 22. e troverete, che il maligno spirito si offerisce di tirare il malvagio Re Acabbo nella rete, dicendo: *Ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus*; e più a lungo conoscerete le sue inclinazioni nell'Istoria di Giobbe al cap. 1. E poi hanno troppo che fare gli Uomini a difenderfi dalla propria carne, e dalle sue malnate concupiscenze, dal Mondo, e da' cattivi compagni. Al contrario la Scrittura in più luoghi ci fa intendere, che Iddio reprime i sforzi de' maligni spiriti, e rompe bene spesso i loro disegni.

D. E' da temersi molto la possanza del Demonio?

R. Ci avvisa Sant'Ambrogio *l. 7. in Luc. c. 15. & l. 6. c. 7.* che più è da temersi il Peccato, che la potenza del Demonio. Acconsente a questo parere S. Agostino Serm. 197. nel Brev. Rom. nella Dom. 4. dopo la Pent. e si conferma dalla Scrittura nell'Apoc. al cap. 20. dove espressamente dice, che il Demonio è legato; ed in S. Marco al 5. si legge, che i Demonj non poterono entrare in una greggia di Porci, senza espressa licenza del Signore. Leggete l'omil. 6. di S. Gior Grisost. sopra l'Epistola di S. Paolo a' Filadelfi.

D. Non avreste qualche fatto da raccontarmi a questo proposito?

R. Leggete la Vita di Santa Giuliana a' 16. Febraro.

D. Contro chi prevale il Demonio?

R. Contro quegli, che a guisa di Cavalli, e Muli sfrenati corrono dietro al senso. *Io. 8. Petr. 2.*

D. Non affligge forse ancora tal volta i Giusti, così permettendolo Dio?

R. Tormenta, ed affligge i Malvagi, come esecutore della Divina Giustizia, in pena delle loro colpe: Travaglia ancora i Giusti, servendo a suo mal grado al disegno di Dio, qual è di provarne la Costanza, e Virtù, per coronarne il merito. Leggete Sant' Agostino al lib. 10. della Città di Dio cap. 21. e S. Gio: Grisostomo nel luogo sopracitato.

D. Quali sono le armi più efficaci per resistere a così potente Avversario?

R. La Fede, l'orazione, il digiuno, ed una somma diligenza, e studio nel resistere alle sue suggestioni 1. *Petr.* 5.

D. Riferitemi qualche esempio a questo proposito.

R. Il primo esempio ce lo diede Gesù Cristo Signor Nostro, *Matth.* 4. e dopo lui S. Antonio, S. Macario, e molti altri riferiti dal Marulo al l. 5. c. 17.

Armossi una volta il Nemico comune d'illusioni, e terrori per urtare la costanza dell'invincibile Ilarione: Vagiti di bambini, pianti di donne, muggiti di bovi, strepiti d'armate, belar di pecore, e mille altre prodigiose, e diverse voci furono le squadre che mandò all'assalto di quel cuore invitto, pensando d'abbatterlo col solo fischio; ma egli accortosi della frode, e munitosi del segno della Santa Croce si pose a cercar con l'occhio sollecito il superbo Nemico. Quando ecco all'improviso vede al lume della Luna un Carro in aria, che tirato da indomiti corsieri parea volesse precipitarglisi sul capo. Invocò egli perciò il Santo Nome di Gesù, in virtù di cui quell'infernale fantasma fu ingojato dalla terra, che alla sua presenza s'aprì, ed egli allegro della vittoria ringraziò il Signore, che avea buttato in Mare il Cavallo,

vallo, ed il Cavaliero. Leggete più sotto nell'ultima dimanda dell'Orazione Dominicale.

D. Potrà poi ſtar ſicuro, chi ha una volta vinto il Demonio?

R. Nò, perchè la noſtra pugna non finiſce che col finir della vita. Veggaſi S Atanaſio nella vita di Sant'Antonio, e S. Luca al cap. 11.

D. A chi mai dobbiamo ricorrere per ſoccorſo contro un così fiero, e potente Avverſario?

R. A Dio, qual ci darà conſiglio, animo, e forze, ſe con vera umiltà le chiederemo, dicendo col Profeta: Pſal. 26. *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?*

D. Fin quì va bene; ma qual contraſſegno mi dareſte voi per riconoſcere il Nemico, quando ſi trasfigura in Angelo di luce, come ci avviſa l'Apoſtolo? 2. *Cor.* 11.

R. Biſogna avvertire, che per acquiſtar credito ſuol dire, e fare tuttociò che farebbero, o direbbero i buoni Angeli, e perciò mai ſi deve credere al Demonio, abbenchè dica il vero, come c'inſegnò col ſuo eſempio il Noſtro Salvatore quando comandò di tacere a' Spiriti rei, che ad alta voce gridavano: *Tu es filius Dei vivi*. *Marc.* 5. E S. Paolo nello ſcacciare il Demonio da un'invaſata, tuttocchè altamente teſtificaſſe: *Iſti homines ſervi Dei excelſi ſunt*. *Act. Apoſt.* 16. E per darci ad intendere, che coi Demonio non ſi deve aver alcun commercio: *Quæ enim ſocietas luci ad tenebras? quæ autem conventio Chriſti ad Belial?* 2. *Cor.* 14. diceva l'Apoſtolo.

In primo luogo adunque, per riconoſcere l'Angelo buono dal reo, ſi deve ſapere che l'uno, e l'altro di eſſi nel ſuo apparire porta terrore all'Uomo, perchè la natura umana, come inferiore, naturalmente ſi riſente, e teme alla comparſa della Angelica, che gli è ſuperiore; ma nel partirſi ſi conoſce la differenza, perchè il buono laſcia conſolazione nell'Anima, ed il reo per il contrario vi laſcia terrore, perpleſſità, malinconie, e turbolenze.

Secondariamente, ſe l'Angelo fugge la viſta delle coſe ſacre, di cui è ſolita ſervirſi la Chieſa, come il Segno della Croce, l'Acqua Santa, il nome di Gesù, della Beata Vergine, le Reliquie de'Santi, o pure non ne approva l'uſo, o apertamente lo biaſima, dà indizio manifeſto di eſſere Demonio.

Terzo, ſe apporta qualche cagione, o preteſto falſo, o cattivo della ſua comparſa, dicendo per eſempio, di comparire ad iſtanza di qualche Mago; o pure ſe rivela coſe frivole, curioſe, o cattive. Veggaſi per maggior chiarezza il Leſſio al l. 2. cap. 44. dub. 3. n. 25. e Delrio lib. 6. c. 2.

D. Come deve governarſi un Savio Confeſſore con quelle Perſone che dicono di aver viſioni, o apparizioni d'Angeli?

R. Deve primieramente avvertirle, e maſſime ſe ſono Donne, le quali come più deboli, e più curioſe, ſono più ſottopoſte agl'inganni, e a non sò quali impreſſioni de' Spiriti, a non voler fare ſtima di coteſti fantaſmi.

S. Abramo Eremita, cantando di notte nella ſua Cella le Divine lodi, vide uno ſplendore mirabile come il Sole, da cui uſcì una voce che diſſe: Felice te, Abramo, che non hai ſimile in terra, nel fare la mia volontà; ma l'umile Servo di Dio, conoſcendo l'inganno del Demonio, riſpoſe: La tua oſcurità ſia teco in perdizione, o perfido ingannatore: Io ſon'Uomo peccatore, ma contuttociò il nome del mio Signor Gesù Criſto, cui ho amato ſempre, e tuttavia amo, mi è ſcudo contro tutti i tuoi ſforzi, ed inganni. Ciò detto, il Nemico qual fumo dileguoſſi, e ſparì.

S. Martino non lo volle riconoſcere per ſuo padrone, e ſignore, benchè il vedeſſe veſtito di porpora, e d'oro.

Sant' Angela Fondatrice delle Orſoline, con gli occhi fiſſi al ſuolo così riſpoſe al Diavolo, che qual'Angelo di luce gli era apparſo: Vattene all'Inferno, o Nemico ſpietato della Croce, e de' Servi del mio Signore Gesù Criſto, perchè mai mi riputai degna di veder Angioli.

Celebrando la Santa Meſſa il Beato Giordano dell' Ordine de'Predicatori in Bologna, ſentì nel communicarſi una fragranza di odori mirabile, che non paſſaggiera, ma ſtabile gli ſi fermò ſu le mani, e ſu la bocca per lungo tempo. Fu comunemente queſta maraviglia creduta un'opera, ed un favor ſingolare del Divino Oſpite, ma non già dal buon

Ser-

Servo di Dio, che illuminato interiormente conobbe, che di tanta soavità, nè pure una minima parte penetrava allo spirito. Orò perciò al Signore, e gli fu rivelato, che tutto ciò era seguito per arte del Demonio, ed in fatti fattosi dal Santo il Segno della Croce, l'odore cessò. Tom.Cantip. l. 2. ap. cap. 17. p. 47.

Secondariamente se gli faccia ben intendere in che consista la vera, e soda divozione, e che le visioni tanto stimate, e cercate da esse sono di poco profitto per la perfezione, benchè fossero vere, e reali.

Terzo, si dica loro, che ad ogni richiesta, o comando di cotesti spiriti rispondano confidentemente di voler prima consigliarsene col loro Padre Spirituale, da cui vogliono unicamente dipendere.

De' maligni Spiriti tratterassi più a lungo alla seconda Parte al Cap. 9. Lezione seconda.

LEZIONE OTTAVA.

Dell' Uomo.

Leggete la Seconda Lezione Preludiale.

LEZIONE NONA.

Del beneficio della Creazione, e della Conservazione.

D. Cosa dobbiamo noi a Dio per il beneficio della Creazione?

R. Dobbiamo essergli grati, ricordarsene spesso, amarlo, servirlo, lodarlo, e ringraziarlo. Dobbiamo di più considerare, che come Iddio ha fatto tutte le Creature per servizio nostro, e dopo averle fatte le conserva, e mantiene servendoci lui stesso in esse, nell'istessa maniera vuole ancora l'obbligo nostro, che noi ci usiamo di esse a maggior onore, e gloria di lui, dedicando tutti i nostri affetti, e le nostre opere al suo servizio.

D. In che consiste il buon' uso delle Creature?

R. Nel riconoscere in esse la presenza di Dio, e le di lui perfezioni. Nel servirsene con gran divozione, e giudicio, per mera necessità, e sempre a maggior onore, e gloria di Dio. Nell'abbandonarle quando impediscono la nostra salute eterna. Nell' imparare da esse ad amare Iddio, e confidare in lui, e riporre nella sua bontà tutta la nostra speranza su la considerazione delle grazie, che ci ha fatto, e fa continuamente in questo nostro esilio.

D. Dopo aver Iddio creato con la sua Onnipotenza tutte le cose, le ha forse abbandonate, o ritirato da esse la mano, ed il pensiero?

R. Nò: Anzi le conserva, le regola, e mantiene, e ciò senza una minima difficoltà, e fatica, non costando più alla sua infinita Provvidenza il governo di Popoli innumerabili, di quello che gli costasse la cura che ebbe di Adamo solo nel Paradiso Terrestre; e però così parla il Savio con Dio: *Sap. 14. Tua autem Pater providentia gubernat.* Questa verità fu conosciuta anche da' Gentili; ma perchè non sapevano capire come una sola Provvidenza potesse abbracciare tanta diversità di Creature, moltiplicarono i Dei per moltiplicar insieme le Provvidenze, che tra loro si dividessero la cura del Mondo.

D. Se Iddio non concorresse alla conservazione delle sue Creature, cosa ne avverrebbe di esse?

R. Ritornerebbono al suo primo niente.

D. Bisogna dunque confessare, che il conservare che Iddio fa delle Creature, sia un gran beneficio che ci fa?

R. Grandissimo senza dubbio; perchè in effetto la Conservazione non è altro, che una continuata Creazione, e quell'istessa opera, che Iddio cominciò nella Creazione, e proseguisce fin' ora, come c'insegna S. Gio: al cap. 5.

D. Cosa faceva Iddio avanti che creasse il Mondo?

R. Iddio Padre dall' eternità ha generato il suo Figlio, e queste due Persone amandosi con amore reciproco hanno spirato lo Spirito Santo, come si dirà negli Articoli seguenti, e così la Santissima Trinità è stata eternamente beatissima in sè stessa, nella di cui partecipazione, e godimento consiste la nostra eterna felicità.

DEL

DEL SECONDO ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO III.

Et in Jesum Christum filium ejus unicum Dominum nostrum.

LEZIONE PRIMA.

Del Nome di Gesù, e dell'utile, che si ricava dall'onorarlo, ed invocarlo. Cosa significhi Cristo.

D. Cosa ci si propone a credere in questo secondo Articolo del Simbolo?

R. Che Gesù Cristo è il solo, unico, e naturale Figlio di Dio Padre, che dall'eternità lo generò di una medesima Natura, di una medesima Gloria, e di una medesima Divinità.

D. E' cosa utile all'Uomo il credere il contenuto in questo Articolo?

R. Utilissima, come ci assicura l' Apostolo S. Giovanni. *Ep. 1. c. 4.* dicendo: *Quisquis confessus fuerit quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, & ipse in Deo.* E meglio ancora lo conferma il nostro Salvatore, parlando a Pietro: *Beatus es Simon Bar Jona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est.* E con ragione, poichè questo è il fondamento fortissimo della nostra Redenzione, e salute eterna.

D. In qual maniera si può comprendere la grandezza del beneficio propostoci a credere in questo Articolo?

R. Con la considerazione della perdita fatta dal nostro primo Padre, di quel felicissimo stato, in cui era stato posto da Dio. Peccò Adamo di disubbidienza, gustando il pomo dell'albero vietato, non ostante la minaccia di morte intimatagli da Dio, e registrata nella Sacra Genesi. Frutto della sua disubbidienza fu non solo la morte, che cominciata in lui passò per infelice eredità a tutto il Genere umano, ma quel che è più, la perdita della santità, e giustizia originale, con la giunta di tutti quei mali, che più diffusamente spiega il Sacro Concilio di Trento.

D. Cosa vi è da notare sopra questo nome di Gesù?

R. Gesù è il nome proprio del Figlio di Dio fatto Uomo, e vuol dir Salvatore. *Matth. 1.*

D. Per qual ragione gli si è imposto questo Nome?

R. Perche in effetto ci ha salvati, e liberati dal Peccato, dalle mani del Demonio, e dalla morte eterna, come fu rivelato dall' Angelo a S. Giuseppe. Del Nome di Gesù parla diffusamente S. Tommaso nella parte 3. q. 37. art. 2. E S. Bernardo nel Serm. 15. sopra la Cantica.

D. Chi gli ha posto questo Nome?

R. Iddio medesimo, il quale per bocca dell' Angelo Gabriello il fè sapere alla Santissima Vergine, dicendogli: *Ecce concipies in utero, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum. Luc. 1. & 2.*

D. In qual maniera dobbiamo noi portarci verso questo Santo, ed ammirabile Nome di Gesù?

R. Con ogni riverenza secondo il costume de' buoni Cristiani, e massime nel pronunciarlo, o udirlo pronunciare. Veggasi Sant' Agostino al 3. delle sue confess. cap. 4. E San Bernardo nel Serm. allegato sopra la Cantica.

D. Vi ricordareste voi di alcuno, che tale siasi dimostrato verso questo Santo Nome?

R. Sì. Ed in primo luogo celebre è il zelo, e la divozione, che per esso ebbe l' Apostolo Paolo, perchè, lasciando da parte ciò che fece, e patì per esaltarlo in tutte le Nazioni, ed alla presenza de' Prencipi, l' ebbe tanto famigliare, che più di ducento volte lo nominò nelle sue Epistole, e nell' atto di spiccarsegli la testa dal busto ben tre volte l' invocò, onde meritossi che in segno della sua divozione, nel luogo dove il di lui capo reciso fece tre salti, miracolosamente ancora scaturissero tre sorgenti di acqua limpidissima, le quali ancora a' giorni nostri in Roma si vedono. *Baron. to. 1. Annal.*

S. Ignazio Discepolo degli Apostoli, e Martire, fu così divoto di questo Nome, che dopo la sua morte gli si trovò scolpito nel

nel cuore. S. Tho. Aq. *opusc. de expos. orat. Dom.* S. Aug. 3. *conf. c.* 4.

San Francesco d'Assisi provava nel nominarlo una dolcezza così sensibile, che se ne lambiva le labbra, e perciò raccomandava a' suoi Frati, che trovandolo scritto nelle carte sparse al suolo, lo pigliassero, e lo riponessero in luogo decente. S. Bon. *in ejus vita c.* 10.

Predicando S. Bernardino in una gran Città, mosse il Popolo a tal compunzione che tutti a gara si posero ad abbruciare e Tavolieri, e Dadi, de' quali eravi allora un grande abuso. Andò perciò dal Santo un non sò qual' Uomo che di quell' arte viveva, e seco lui si dolse, che perduto a cagione delle sue prediche il lavoro, ed il guadagno, gli era forza di andare accattando. Interrogollo egli perciò, se sapeva altro mestiere, e rispostogli di nò, prese il Santo un compasso, e con esso formò un circolo, in cui dipinse un Sole, ed in mezzo al Sole il Sacrosanto Nome di Gesù, di cui era divotissimo; Anzi, come vogliono alcuni, predicò il Santo tante, e tali cose in Roma di questo gloriosissimo Nome, che molti non intendendolo l'accusarono per Eretico; onde ritornato il giorno seguente in pulpito, volle Iddio per prova della verità, che il suo Santissimo Nome sfavillante di raggi visibilmente gli apparisse sopra il capo, in quella guisa appunto che dal Santo era stata insegnata. Datosi percò quell' Artegiano al lavoro di queste tavolette tanto guadagnò, che in breve acquistò facoltà non mediocri. E questa è la cagione per la qual suol dipingersi questo Santo col Sole in mano.

D. Per qual cagione si onora tanto questo Nome?

R. Con gran ragione, per esser questo il Nome proprio del Verbo Incarnato, laddove tutti gli altri sono comuni; E benchè leggansi nella Scrittura varj altri nomi da imporsegli, tutti però come significativi della nostra Redenzione, sono compresi in questo nome di Gesù. S. Aug. *to.* 3. *in Ep. Jo.* Onde meritamente afferma il Principe degli Apostoli: ***Non esse sub Cælo aliud Nomen datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act.* 4. *v.* 12.**

Aggiungete, che questo Nome ci ricorda quanto Iddio si è degnato di umiliarsi per noi facendosi Uomo, e perciò se non vogliamo esser ingrati a tanto beneficio, dobbiamo inchinarci, non solo con l'animo, ma ancora con il corpo al solo udirlo a nominare, poichè ad esso ancora s'inchinano non solo gli Angeli, ma i Demonj medesimi, quelli per riverenza, e questi per timore, come sforzati dal supremo comando di Dio, che per esaltare il Nome del suo Figliuolo umiliatosegli per ubbidienza sino alla morte nella Croce, ordinò che in ogni Creatura, fosse ella Celeste, o sia Terrestre, o pure Infernale, dovesse umiliarsi al di lui Nome. E per questo celebrano i Fedeli ogn'anno la Festa del Santo Nome di Gesù. *Ad Phil.* 2.

D. E' egli cosa utile l'invocare spesso il Santo Nome di Gesù?

R. Utilissima; E molti lo provano ogni giorno con ottimo successo riportandone ajuto, ed allegerimento ne' loro travagli.

D. Non giova forse ancora per cacciare, o reprimere i Demonj?

R. Anzi è rimedio, e mezzo efficacissimo, perchè il Nostro Signor Gesù Cristo stando in Croce nell'ultimo atto della nostra Redenzione vinse il Demonio come già avea predetto, dicendo: ***Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. Io.* 12.** E che tal forza ancora darebbe a' suoi Fedeli in virtù del suo Santo Nome, lo promise espressamente con quelle parole: ***In nomine meo Dæmonia ejicient. Marc. ult.***

D. Desiderarei che ne adduceste qualche esempio.

R. Leggete S. Marco a' 9. S. Luca a' 10. e gli Atti degli Apostoli a' 19.

S. Antonio Abbate col solo nome di Gesù mise in fuga una gran masnada di Diavoli, come riferisce Sant' Atanasio.

E' noto il caso, che a Sant'Ignazio di Lojola in Roma accadette l'anno 1541 Fu egli dal Demonio afferrato nella gola con tanta forza, che per molto che il Santo si sforzasse, impossibile riuscivagli di pronunciare il Santissimo Nome di Gesù. Ma finalmente adopratovi quanto avea di vigore e d'animo, e di corpo, gli venne fatto d'invocarlo una volta, nè più vi volle per isnervare il possente Nemico. Ma il Santo, per i sforzi fatti, e per il contrasto avuto, roco per più giorni, e sfiatato rimase. Ribad. *l.* 5. ***vitæ S. Ignat.***

Non

Non è dunque maraviglia se i Cattolici se ne vagliono nel punto estremo, per resistere all'Infernale Serpente, che coll'ultimo, e più potente vigore del suo veleno si avventa alle loro calcagna, cioè a dire, procura di farli cadere nell'ultimo passo della lor vita.

D. Avete voi il Nome di Gesù per più grande, più Santo, e più venerabile del Tetagrammaton ineffabile a gli Ebrei, e di quello del Nome di Dio?

R. Così è; E la ragione si è, perchè questo Nome *Dio*, significa Dio in quanto Signore, e Creatore; laddove il Nome di Gesù significa Dio in quanto Salvatore, e Redentore; come adunque il beneficio della Redenzione è maggiore, e più desiderabile di quello della Creazione; così il Nome di Gesù, o sia di Redentore, è maggiore del Nome di Dio come Creatore.

D. Cosa significa questa parola Cristo?

R. Al Nome di Gesù si è aggiunto questo Nome *Cristo*, che vuol dir' *Unto*, ed è quasi un Cognome, per rappresentarci l'eccellenza, e l'Ufficio dello stesso Signor nostro.

Notate a questo proposito, che i nostri antichi Padri davano questo Nome di Cristo a' Sacerdoti, ed a' Regi, li quali Iddio comandava che fussero unti per contrassegno dell'eccellenza del loro grado, ed Ufficio. Imperocchè è Ufficio proprio de' Sacerdoti il raccommandare il Popolo a Dio con preghiere continue, l'offerire i Santi Sacrificj, e pregare per il Popolo, come a' Regi spetta il governare i Popoli, il sostenere le Leggi, difender gli Innocenti, e gastigare i Colpevoli. Rappresentando adunque l'uno, e l'altro di questi ufficj la Maestà, e l'Autorità di Dio; perciò chiunque a qualsivoglia di coteste dignità eleggevasi, era insieme unto. Ungevansi ancora i Profeti, come Interpreti della volontà di Dio, e suoi Messaggieri. Con gran ragione adunque a Gesù Cristo è dovuto questo titolo, essendo egli venuto al Mondo per esercitarvi l'ufficio di Profeta, di Sacerdote, e di Re insieme; e perciò come unto, e destinato a questi Ministerj così sublimi, fu chiamato Cristo.

D. In qual maniera fu unto il Nostro Signore Gesù Cristo?

R. Non fu egli unto da mano umana, ne con oglio materiale, ma spiritualmente con la virtù dello Spirito Santo, che sopra di lui, come Capo de' Sacerdoti, de' Profeti, e de' Regi, versò con grandissima abbondanza le sue grazie. S. Aug. *de consens. Evang. cap.* 1. *& Baron. anno* 34. come volle darci ad intendere il Profeta, dicendo al nostro Salvatore nel Salmo 44. *Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis*. Il che ancora, e molto più chiaramente fu predetto da Isaia 61. Luc. 4. con queste parole: *Spiritus Domini super me, eò quòd unxerit Dominus me, ad annunciandum mansuetis misit me*.

D. Qual fu il tempo, in cui discese lo Spirito Santo sopra di Cristo, e quando fu egli unto, come voi dite, dal Signore?

R. Discese lo Spirito Santo invisibilmente sopra di Cristo, e restò in esso dal primo istante della sua Concezione: ma visibilmente nell'ora del suo Battesimo, e però subito dopo il Battesimo, il digiuno, e la tentazione, venne nella Sinagoga, e disse, che allora adempivasi in lui l'Oracolo d'Isaia, e ne diede le prove col sanare gl'Infermi, e far tuttociò che il medesimo Profeta avea predetto che sarebbe. Onde S. Pietro al c. 10. degli Atti Apostolici afferma, che queste Profezie si adempirono nel Battesimo di Cristo, quando lo Spirito Santo discese sopra di esso in forma di Colomba, e la voce del Padre pronunciò: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite*, dichiarandolo pubblicamente col segno visibile, e con la voce per Messia, Maestro, Profeta, Legislatore, e Redentore del Mondo, deputato a predicare l'Evangelio a' poveri figliuoli di Adamo, esuli sin' allora dall' eredità celeste.

Quanto poi all'unzione di Cristo, ebbe essa il suo effetto nel primo istante della sua Incarnazione, quando, come ho detto di sopra, fu egli investito invisibilmente dallo Spirito Santo, primieramente con la grazia dell'unione ipostatica, secondariamente con la pienezza delle grazie create, ed infuse, che da quella derivano. Imperocchè non ricevette Gesù Cristo una tal grazia, di cui potrebbe esser capace un'Uomo per santo che fosse, ma una pienezza di grazia proporzionata all'esser suo di Redentore

del Mondo, o Capo della Chiesa, e tanto abbondante, che potesse trasfonderla in tutti i suoi Membri, e rinvigorirli. Che però di tutti gli altri Santi si dice, che sono unti con la grazia, e con i doni dello Spirito Santo, ma che Cristo è unto con lo stesso Spirito Santo, e con la pienezza di tutta la grazia. Così afferma S. Basilio lib. de Spiritu Sancto cap. 26. e quindi Cristo in lingua Ebrea si chiama Messia, nella Greca Cristo, e nella Latina Unto, perchè per mezzo di questa uni ne fu consecrato per Re, e Redentore del Mondo, o Capo della Chiesa militante, e trionfante.

D. M[illegible] maniera fu Profeta il nostro Signore Gesù Cristo?

R. Fu Gesù Cristo Sommo Profeta, e Maestro, per averci insegnato, e dichiarato la volontà di Dio, e la strada della salute, e averci fatto conoscere il suo Eterno Padre, e nostro Creatore; e questo Nome di Profeta tanto più gli conviene, quanto che tutti quelli che ebbero questo nome, e prerogativa furono a lui subordinati, e mandati al Mondo particolarmente per predire la venuta di esso, che doveva venire a salvar tutti. Di lui predisse Mosè, che sarebbe venuto, e però intimò al Popolo d'Israele. *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies. Deut. 18. v. 15.* E di esso presente affermavano i Giudei: *Hic est verè Propheta, qui venturus est in Mundum. Jo. 6. v. 13.* E veramente dichiarava cose mai intese fin'a quel tempo, predicando il Regno di Dio, come Verbo del Padre ch'egli era pieno di grazia, e di verità, unto dallo Spirito Santo per predicare il Vangelo al Mondo povero di grazia, ed ignorante delle cose della salute.

V. In qual maniera Gesù Cristo fu Sacerdote?

R. Gesù Cristo fu Sacerdote di quell'ordine, di cui parlò il Real Profeta. *Psal. 109. Tu es Sacerdos, secundùm ordinem Melchisedech*, perchè offerì una volta sè stesso all'Eterno Padre nell'ultima Cena sotto le specie del Pane, e del Vino, e tuttavia continua ad offerirsi ogni giorno nella Santa Messa per le mani de' Sacerdoti. Del che ne parla diffusamente l'Apostolo Paolo scrivendo a gli Ebrei; e Sant'Agostino scrivendo sopra il Salmo centesimo nono sopracitato. Fu ancora Sacerdote, secondo l'ordine di Aaron, offerendo sè stesso in sacrificio a Dio sopra l'Altare della Croce per la salute del genere Umano. Leggete Sant'Agostino al l. 4. de Trin. ed il Trattato di Sant'Isidoro, de Passione Domini cap. 36. E di questo Sacerdozio parla l'Apostolo scrivendo a gli Efesij c. 5. v. 2.

D. In qual maniera Gesù Cristo fu Re?

R. Egli è Re de' Regi, e Principe de' Regi della Terra, sì perchè ha liberato i suoi Eletti dalla tirannia del Demonio, come anche perchè con provvidenza mirabile adempiè con la sua Chiesa tutte le parti di un'ottimo Re. Egli la governa: Egli la difende dalle forze, e dalle insidie de' suoi nemici: Egli le prescrive le Leggi. Egli non solo gli è liberale della giustizia, e della santità, ma gli somministra insieme i mezzi, e le forze per perseverare nel suo santo servigio.

R. Questo Regno è egli dovuto a Cristo come a Dio, o come a Uomo?

R. Gli è dovuto non solo in quanto Dio, ma ancora in quanto Uomo, e partecipe della nostra Natura. Di lui affermò l'Angelo, che *Regnabit in domo Jacob in æternum, & Regni ejus non erit finis. Luc. 1.* Regno spirituale, ed eterno, che ha in Terra il suo principio, ed in Cielo la sua perfezione, e compimento, conforme al detto del medesimo Salvatore: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra. Matth. 28.* Sono adunque i Monarchi, e Principi di questa terra Ministri di Cristo, da lui ricevono l'autorità, da lui l'investitura, e le leggi, ed a lui devono render conto delle sue azioni nell'estremo giudizio.

D. Chi ha imposto questo Nome di Cristo al nostro Salvatore?

R. Lo stesso Dio, il quale per bocca de' suoi Profeti ci fece sapere, che il Messia sarebbe venuto al Mondo: il qual Nome di Messia in lingua Greca s'interpreta Cristo, ed in Latino Unto, e noi dal Nome di Cristo ci denominiamo Cristiani. Leggasi l'Ep. 1. di S. Pietro, ed il Trattato di S. Cipr. de unct. chrism.

LEZIONE SECONDA.

Filium ejus unicum.

D. Perchè dite voi, che Gesù Cristo è Figliuolo unico di Dio?

R. Con queste parole ci si propongono a credere i più alti Misterj circa la Persona di Gesù Cristo; cioè, che egli è Figliuolo di Dio, e vero Dio consostanziale al Padre. Di più confessiamo, che egli è la seconda delle tre Divine Persone, eguale in tutto alle altre due, non essendovi, e nè meno dovendosi concepire alcuna disparità, o dissimiglianza nelle Persone Divine, essendo tutte e tre d'una medesima essenza, volontà, e potenza, come afferma espressamente l'Apostolo Giovanni nel principio del suo Vangelo dicendo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.*

D. Che vuol dire questa parola, *Filium ejus?* se non che egli è Figliuolo di Dio, e per conseguenza generato dal Padre?

R. Questo appunto; ma avvertite, che non si può, nè si deve concepire la generazione eterna del Verbo con le Idee delle umane miserie; e però sarà sempre più sicuro partito umiliare il nostro intelletto, crederla, ed adorarla.

D. Ma perchè dite voi, che Gesù Cristo è Figliuolo *Unico* di Dio?

R. Per distinguerlo da molti altri, che sono figliuoli di Dio, non già per natura come egli, ma per adozione, de' quali parla San Giovanni, *Ep.1 c.3. Ut filii Dei nominemur, & simus;* e l'Apostolo. *Ad Rom.8.v.14. Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei;* O pure per creazione, nel qual senso tutte le Creature sono figliuoli di Dio, come si dirà quì sotto: ma Gesù Cristo è l'unico, vero, e naturale Figliuolo consostanziale al Padre, a cui Iddio Padre con la generazione eterna ha comunicato tutta la sua Natura, e Sostanza, e però le Scritture frequentemente lo chiamano Unigenito. Jo.1.& 3. & 4. Jo 9.

D. Perchè dite voi, *con la generazione eterna*, non è forse il Figliuolo più giovine del Padre?

R. Il Figliuolo di Dio, nò. Perchè, come abbiamo detto, è egli generato ab eterno, e nella eternità non v'è anteriorità, nè posteriorità. Questa verità più chiaramente si legge nel Simbolo Niceno, che così parla: *Et in Jesum Christum Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia sæcula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.*

D. Mi sapreste voi dare qualche similitudine per farmi intendere in qualche maniera come l'Eterno Padre abbia generato il suo Divino Figliuolo?

R. Sì, e questa è la similitudine dello Specchio. Quando alcuno rimira sè stesso in uno Specchio, subito produce un'immagine tanto simile a sè stesso, che non vi si può scorgere veruna differenza, o sia ne' lineamenti, o sia nel movimento, poicchè movendosi la persona, nello stesso istante si muove ancora l'immagine. Ora questa immagine tanto simile, e tanto perfetta, non deve il suo essere nè alla industria, nè alla fatica umana, ma ella è opera di una sola occhiata data in un momento. Nella stessa maniera bisogna che consideriate, che Iddio contemplando sè stesso con l'occhio dell'Intelletto nello Specchio della sua Divinità produsse l'Immagine simillissima di sè stesso. E perchè Dio ha dato a questa Immagine tutto il suo essere, e tutta la sua natura (il che non potiamo già fare noi rimirandoci) perciò questa Immagine è vero Figliuolo di Dio, benchè le immagini da noi prodotte dallo specchio non siano nostri figliuoli. Dal che potete comprendere come il Figliuolo di Dio sia anch'egli Dio come il Padre, e col Padre, per essere di una medesima sostanza con esso; e di più, che il Figliuolo non è più Giovane del Padre, ma che sempre è stato, come è sempre stato il Padre; poichè è stato generato dal solo sguardo di Dio, il quale sguardo sempre è stato, e sarà continuo in Dio. Finalmente nella generazione del Figliuolo di Dio non intervenne opera, o imperfezione umana, ma fu generato con uno sguardo solo del purissimo occhio dell'Intelletto Divino, con cui l'Eterno Padre mirò sè stesso. Un'altra similitudine si prende dalla luce, la quale in un momento produce lo splen-

dote con somma purità, e senz'altro mezzo, e pure la luce non precede lo splendore, nè lo splendore è posteriore alla luce, così l'Eterno Padre come luce inaccessibile, in cui non vi son tenebre, produce ab eterno il suo Divino Figliuolo, qual'è lume dal lume, dicendogli per bocca del Salmista. *In splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te. Psalm.* 109.

L'una, e l'altra di queste similitudini fu accennata dall'Apostolo scrivendo agli Ebrei, *c.* 1. *Qui cùm sit splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus.*

D. Condanna forse la Chiesa per Eretici coloro, che negano che il Figliuolo di Dio sia consostanziale al Padre?

R. Al certo, e tali furono gli Arriani, che perciò furono condannati nel Concilio Niceno.

Arrio per gastigo di Dio morì a simiglianza di Giuda il Traditore, perchè mentre seguito da' fautori di Eusebio agogna di prevenire il Patriarca Alessandro nel possesso della sua Chiesa, appartatosi per soddisfare alla necessità corporale, crepò nell'atto, e sparse le interiora vicino alla Piazza di Costantino, dove erano le cloache pubbliche.

Come fosse da Dio riprovato, si legge nella vita di San Pietro Alessandrino posta nel Breviario Romano a' 26. di Novembre.

D. Perchè dite voi, che Gesù Cristo è nostro Signore?

R. Perchè insieme col Padre ci ha creati, e di più ci ha redenti col suo prezioso Sangue; come anche perchè il Padre gli ha posto ogni cosa nelle mani facendolo Erede, e Padrone del tutto. *Hebr.* 1.

D. Se Gesù Cristo è nostro Signore, noi siamo adunque suoi Servi?

R. Al certo, e per conseguenza necessaria.

D. Qual dunque deve essere l'ossequio, e la servitù nostra?

R. Noi dobbiamo in primo luogo temerlo, ed onorarlo; secondariamente ubbidirlo. *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? Malach.* 1.

D. Sono forse in obbligo i cristiani particolarmente di rinonciare al Demonio, e dedicarsi totalmente a Cristo?

R. Sarebbe ben giusto, che almeno noi cristiani che militiamo sotto questo Nome Sacrosanto, e sappiamo quanti, e quali siano i beneficj che ci ha fatto, e massime quello della Fede, che ci viene particolarmente da lui, per il cui mezzo giungiamo a conoscere questi Misterj tanto sublimi, quali egli ci ha rivelato: Sarebbe ben giusto, dissi, che almeno noi da veri Servi ci dedicassimo totalmente al servigio del nostro Redentore, e Signore. E forse che non ci corre l'obbligazione espressa? Non è forse questo quel che giurassimo nel prendere il Santo Battesimo, dichiarando, che rinonciavamo a Satanasso, e ci dedicavamo totalmente a Cristo? Che se nell'atto di arrollarci nella Cristiana milizia giurammo così santamente di seguirlo sempre, di qual supplicio saremo degni, se incorporati alla Chiesa, instrutti nella Legge, e consapevoli della volontà, e comando del Signore, pasciuti de' suoi Sacramenti, e della sua Grazia viveremo secondo le Leggi del Mondo, e del Demonio, come se ricevendo il Santo Battesimo ci fossimo obbligati al Mondo, ed al Demonio, e non a Gesù Cristo Nostro Signore, e Nostro Redentore?

DEL TERZO ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO IV.

Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine.

LEZIONE PRIMA.

Del Mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo.

D. Cosa ci si propone a credere in questo terzo Articolo?

R. Che la seconda Persona della Santissima Trinità ha preso la Natura Umana nel ventre di una Vergine, non secondo la consuetudine Umana, ma per opera sola dello Spirito Santo sopra ogni ordine naturale, mediante il sangue purissimo della medesima Vergine immacolata; in maniera che la medesima seconda Persona, qual prima

era

era solamente Dio, cominciò insieme ad essere Uomo, il che non era prima, cioè una Persona, e due Nature.

D. Come si chiama questo Mistero?

R. Il Mistero dell' Incarnazione.

D. Chi gli ha dato questo nome?

R. I Padri del Concilio Niceno, i quali nel loro Simbolo dicono: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cælis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & Homo factus est. De Incarn. Verbi.* S. Thom. 3. *p. q.* 1. *usque ad* 40.

D. Ebbero forse essi qualche fondamento nelle Scritture per parlare in questo modo?

R. L'appresero da S. Giovanni l' Evangelista, *c.* 1. che scrivendo della Natura del Divin Verbo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*, conchiuse dicendo: *Et Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis.*

D. Come, e quando si fece questo Mistero della Incarnazione del Verbo?

R. Del come, ne parla S. Luca al primo capitolo del suo Vangelo *v.* 26. e seguenti. Quanto al tempo poi la Chiesa crede, che avesse il suo effetto, quando la Vergine Santa prestò il suo consenso, dicendo: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum.* Su dunque si faccia, e si faccia felicemente, ripiglia San Bernardo, *hom.* 4 *sup. Missus.* Dalla vostra bocca, o Vergine, dipende la consolazione de' miserabili, la libertà de' cattivi, l'indulto de' rei, e la salute di tutti i figliuoli di Adamo.

D. Quando si recita questo Vangelo nella Chiesa?

R. Nel giorno dell' Annonciazione della Beatissima Vergine.

D. E' poi ella solenne questa Festa dell' Annonciazione?

R. Senza dubbio, poichè è dedicata a celebrare la memoria di Mistero così sublime, in cui la Gloriosa Vergine concepì nel suo Ventre Iddio fatto Uomo.

D. Nell' unirsi di queste due Nature Divina, ed Umana, non seguì alcuna confusione?

R. Nò: Perchè il Verbo in tal maniera assunse la Natura Umana, che dell'una, e dell'altra non risultasse che una Persona sola sotto la personalità Divina del Verbo. Dalchè ne segue, che non ostante questa unione così mirabile conserva ognuna d'esse le sue proprietà distinte, affinchè, come vuole S. Leon Magno. *Serm.* 1. *de Nat. Domini. Nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio.*

D. Chi è stato il Padre di Cristo in questo Mistero dell'Incarnazione?

R. Non ebbe Padre.

D. Per qual cagione Dio Padre prima Persona della Santissima Trinità, non si può dir Padre del suo Figlio incarnato?

R. Perchè il Figlio incarnato non ha ricevuto la Natura Umana dal Padre per generazione carnale, e temporale, come ha ricevuto la Natura Divina per generazione eterna; perchè Dio Padre non è Uomo, e perciò non può esser Padre d'un Uomo.

D. San Giuseppe non fu Padre di Cristo in terra?

R. Nò.

D. Perchè dunque è chiamato padre nell'Evangelio?

R. Perchè gli Uomini lo tenevano per tale; e perchè era vero, e legittimo Sposo della Santissima Vergine Maria Madre del Nostro Signor Gesù Cristo, e finalmente perchè come Padre allevava Gesù Cristo, qual vicendevolmente gli ubbidiva come Figlio. *Matth.* 13 *Jo.* 6. Aug. *l.* 1. *de nupt. c.* 11. *&* 14. *Luc.* 2.

D. Grande fu dunque la dignità, ed il merito di S. Giuseppe di esser deputato tra tutti gli Uomini ad un tale ufficio?

R. Voi dite benissimo; E quindi vi lascio congetturare (dice San Bernardo, *Hom.* 2. *super Missus.*) chi, e qual Uomo fosse San Giuseppe, mentre meritò di essere eletto da Dio, ed onorato con un titolo, per il quale era tenuto, e chiamato per Padre di Dio; ma per meglio intender questo, bisogna considerare, che i nomi che saggiamente, e con matura considerazione s'impongono alle cose, ci dimostrano per l'ordinario la dignità, la natura, e la condizione della cosa nominata. Atteso adunque che l' Eterno Padre con somma sapienza, e provvidenza ha voluto comunicare il nome di Padre proprio di sè stesso a S. Giuseppe, abbastanza ha dimostrato a qual grado, ed eminenza d'onore l'abbia innalzato, partecipandogli col nome

ancora in gran parte l'ufficio, la cura di Padre; il che si conferma, e si spiega benissimo con un esempio. Gesù Cristo Signor Nostro, vicino a render l'ultimo spirito, raccomandò a sua Madre l'Evangelista Giovanni, dicendogli: *Mulier ecce filius tuus*: Dal che argomentano con ragione i Santi Padri la finezza dell'amore di Cristo verso S. Giovanni facendogli quest'onore di comunicargli il suo proprio nome di Figlio della Vergine, il qual nome non andava già vuoto di effetto, perchè essendo le opere di Dio perfette traeva seco le prerogative dovute a tal nome, sostituendolo in certa maniera in luogo suo, ed investendolo d'un' affezione, ed amor singolare verso la sua Santissima Madre. Considerate ora quanto più grande sia il beneficio fatto a San Giuseppe, mentre il titolo di Padre di Cristo è tanto maggiore di quello di Figlio della Vergine, non solo per aver il titolo di Padre maggior autorità, ma ancora perchè la dignità di Christo eccede infinitamente quella della Vergine.

Da questo discorso s'intende, che S. Giuseppe ha avuto non solamente l'onore di esser chiamato Padre di Cristo, ma insieme tutte le prerogative congiunte a questo nome, per quanto possa esserne capace un'Uomo, eccettuata la carnale generazione. Perciò San Giuseppe ebbe veramente un affetto, una sollecitudine, e quasi dissi, anche un autorità da Padre, e perciò diceva con ragione San Bernardo *Hom. 3. circa fin. Iste est fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilii coadjutorem fidelissimum, ut non immeritò possit illi accommodari, quod de alio Joseph scriptum est: constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ. Psal.* 104.

Della dignità, e delle prerogative di San Giuseppe ha scritto diffusamente il Barradio l. 6. cap. 8.

D. Bisogna dunque conchiudere, che molto grande, ed eminente fosse la Santità di S. Giuseppe.

R. Certissimo. Ed in primo luogo si può provare dall' ufficio che ebbe, perchè fu Padre putativo di Cristo, come abbiamo detto.

Secondariamente, dal matrimonio con la Vergine, perchè suo vero, e legitimo Sposo: onde essendo che tra' Sposi si cerchi l'uguaglianza, e la proporzione, è di mestieri concedere, che San Giuseppe più di tutti s' accostì alla Santità della sua Santissima Sposa. E però S. Giuseppe, al parere de'Santi Padri, e di Chiesa Santa ancora, co ne vuole S. Pier Damiano nell' Ep. 11. non solo è tenuto per Marito della Vergine, e Padre putativo di Cristo, ma insieme per Vergine.

Terzo. Se la Beata Vergine con una visita sola santificò il Gran Battista, e per così dire lo consecrò per Precursore, e Paraninfo di Cristo, quanto è da credersi che partecipasse di Santità a S. Giuseppe con i frequenti discorsi, e con la conversazione continua di tanti anni?

Quarto. S. Giuseppe dal vedere, ed ascoltar Cristo s' accendeva sempre nel di lui amore. San Giuseppe pasceva Cristo col cibo materiale, e Cristo all' incontro lo contracambiava abbondantemente con le delizie spirituali, cioè con la Grazia. San Hieron. *contro Helv.* S. Aug. *Ser. 24. in Nat. Domini.*

Quinto. Tutte le azioni di San Giuseppe terminavano nel Verbo Incarnato, e perciò avevano del Celeste, e del Divino; Fu dunque egli più tosto Angelo in carne, che Uomo. *Suar. 3. p. q. 29. disp. 1. sect. 1.*

D. Mi stupisco che la Chiesa non ne abbia fin'ora tenuto maggior conto con solennizzarne la festa, come degli altri Santi principali.

R. Egli in vero è stato fin ora come sconosciuto, e negletto in Terra, ma altrettanto più glorioso nel Cielo, nè io saprei darvene altra ragione, se non che così è parso all' imperscrutabile Provvidenza di Dio. Ma a'nostri tempi i Padri Carmelitani Scalzi ad imitazione della loro gran Madre Teresa, che ne fu singolarmente divota, ed esortava tutti ad eleggerselo per Protettore, affermando di non aver mai chiamato grazia alcuna da Dio per i meriti di questo gloriosissimo Santo, che non gli fosse stata concessa, hanno incominciato a promoverne il culto, ottenendo da Gregorio XV. che la sua Festa si celebri ogn' anno da Chiesa Santa li 19. Marzo.

D. Ri-

D. Ritorniamo ora al nostro primo proposito: se Gesù Cristo non ha avuto Padre in Terra, in qual maniera si è adempito questo Mistero Sacrosanto della Incarnazione?

R. Con la sola operazione santissima, castissima, e divinissima dello Spirito Santo.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Lo Spirito Santo, qual è la terza Persona della Santissima Trinità, e uno, e medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo, con la sua infinita possanza formò del purissimo Sangue della Santissima Vergine il Corpo perfettissimo del nostro Redentore, e nello stesso tempo creò un' Anima nobilissima, e la unì al Corpo di questo Infante, ed il Figlio di Dio unì questo Corpo così animato alla sua Divina Persona, tantochè Gesù Cristo, qual prima era solamente Dio, cominciò da quel momento ad esser Uomo, e in quella maniera che, come Dio avea Padre, e non avea Madre, così in quanto Uomo ha Madre, e non ha Padre. *Vedi S. Th. 3. p. q. 33. & 34. & coment. sup. Mat. 1. 11. 20.*

D. Non sò capire, come una Vergine abbia potuto concepire.

R. I segreti Misterj di Dio si devono credere, quantunque non si intendano Abbiamo nondimeno una bellissima similitudine a questo proposito nella Creazione del Mondo. Voi sapete, che la Terra da sè non produce il grano, se prima non è arata, e seminata, bagnata, dalle pioggie, e scaldata dal Sole; e nondimeno nel principio del Mondo, quando la Terra essendo per così dir vergine produsse il grano la prima volta, lo produsse in un istante senza alcun concorso di queste cause, per virtù del Divino comando. Nella stessa maniera di Ventre Verginale di Maria senza alcun commercio umano, al solo comando di Dio, per opera dello Spirito Santo produsse quel preziosissimo grano del Corpo animato del Figlio di Dio, ed allora *Terra nostra dedit fructum suum. Simil it. Cyrill Catech. 12. ubi plura confert contra Gentil. & Jud. E se noi crediamo alla Scrittura Sacra*, dice S. Ambrogio nell'Ep. 81 *che l'acqua scaturì dalle selci, ch'il ferro nuotò sopra l'acque, e che Pietro passeggiò l'onde del Mare, a che mostrarci renitenti a credere, che una Vergine abbia partorito? Mà se non si dà fede a' Sacerdoti* (continua a dire il medesimo Santo) *si creda all' oracolo di Gesù Cristo: si creda all' avviso degli Angeli, che affermano, Quia non est impossibile apud Deum omne verbum: Luc. 1. Si creda al Simbolo degli Apostoli, custodito finora incorrotto dalla Chiesa.*

D. Giacchè lo Spirito Santo ha operato questo Mistero, per qual cagione non può egli chiamarsi Padre di Gesù Cristo in quanto Uomo?

R. Perchè per esser Padre di una cosa, non basta il farla in qualunque modo, ma bisogna farla della sua propria sostanza; E perciò l' Architetto non si chiama Padre ma Fabbro della Casa, che ha fatto, perchè non l' ha fatta della sua propria sostanza, ma di calce, e pietre. Così per avere lo Spirito Santo formato il Corpo del Figlio di Dio col Sangue purissimo della Vergine, e non dalla sua propria sostanza, il Figlio di Dio non è Figlio dello Spirito Santo; ma in quanto Dio è Figlio dell' Eterno Padre, poichè da esso ricevette la Divinità? ed in quanto Uomo è Figlio della Vergine, perchè da essi ricevette la carne, l' essere umano, e materiale. *Aug. Ench. c. 38.*

D. Per qual ragione l'opera della Incarnazione si attribuisce allo Spirito Santo? Il Padre, ed il Figlio non vi cooperarono forse?

R. Non v'è dubbio, che l'Incarnazione non sia opera di tutta la Santissima Trinità, essendo tutte le opere esteriori di Dio comuni a tutta la Santissima Trinità, come si è detto di sopra; ma perchè l' opera dell' Incarnazione è opera dell' estremo amore di Dio verso l'Uomo, perciò si attribuisce allo Spirito Santo, qual è l'Amore del Padre, e del Figlio.

Secondariamente i doni della Grazia, e tutte le cose spettanti alla nostra santificazione sono dalla Scrittura attribuite allo Spirito Santo: ora tra tutti i doni non v'è il maggiore di quello, che è stato fatto a Gesù Cristo, secondo la Natura Umana, cioè che questa Natura Umana sussistesse nella Persona del Figlio di Dio, onde ne acquistasse Nome avvantaggiato sopra ogni nome, qual è di esser chiamato Figlio di Dio, secondo il detto dell' Angelo: *Filius Altissimi vocabitur*

Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Da questa unione della Natura nostra con la Persona del Figlio di Dio, hanno l'origine tutti i beni, e tutti i mezzi spettanti alla nostra giustificazione. *Aug. l. 13. de Trinit. c. 19. & Enchir. c. 30. & 40.*

In terzo luogo il Mistero dell'Incarnazione si attribuisce allo Spirito Santo, affinchè sappiamo, che in essa non vi ebbero parte le sozzure del senso proprio della generazione umana, ma che questa opera Divina fu fatta con tutta quella purità, e santità predetta dall' Angelo alla Vergine. *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc. 1.* E perciò la Madre restò Vergine, ed il Figlio non contrasse la macchia del peccato originale.

D. Raccontatemi ora le prerogative, ed i privilegj, che Cristo ebbe in questo Mistero singolare della sua Incarnazione.

R. Lo farò volontieri, ma brevemente.

Primieramente. Noi tutti nasciamo col peccato originale derivato in noi dal nostro primo Padre Adamo: Ma Cristo nacque senza peccato, perchè non ebbe Padre in terra. S. Ambr. *l. 2. in c. 2. Luc.*

Secondariamente. Noi dall' Utero materno siamo accompagnati alla luce di questo Mondo da varie infermità, ed indisposizioni, nascendo chi sordo, chi cieco, e chi storpio; ma Cristo fu conceputo con un Corpo perfettissimo, perchè le opere di Dio sono sempre perfette: E perciò mai patì infermità alcuna; fu di giusta, e ben proporzionata statura, e bello, come parla la Scrittura, sopra tutti i figliuoli degli Uomini.

Terzo. Il corpo umano non arriva alla sua perfezione prima del termine di quarãta giorni, perchè la Natura và lentamente nelle sue opere laddove Cristo fu conceputo, e perfettamente formato in un momento come opera di Dio, il quale non ha bisogno di tempo, ma col solo comando, come nella Creazione del Mondo: *Dixit, & facta sunt; mandavit, & creata sunt. Psal. 148.*

Quarto. I nostri corpi per giorni quaranta sono privi dell' Anima ragionevole, e questa dopo di esser infusa al corpo non si prevale della ragione, e meno ancora della cognizione di verun' arte, scienza, o virtù infusa; ma Cristo nella sua Concezione ricevette un' Anima nobilissima dotata di ogni sapere, e virtù, anzi della visione beatifica di Dio, come predisse Isaia 11. *Egredietur Virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini &c.* Questa Verga prodotta dalla radice di Jesse fu, al parere di San Girolamo, la Beatissima Vergine discesa dalla progenie di David figliuolo di Jesse, e di questa il Fiore fu Cristo, che parlando di sè dice: *Ego Flos Campi, & Lilium Convallium, Cant. 2.* cioè Fiore nella sua Concezione, e Frutto nella sua Natività, e perciò nella sua Concezione, e prima di nascere pieno di Spirito Santo, e di tutti i suoi doni.

Quinto. Noi allora cominciamo ad esser Uomini, quando dopo lunghezza di tempo perfezionato il nostro corpo gli si infonde da Dio l' Anima; e Cristo concepito perfettamente in un momento cominciò ad essere Dio, ed Uomo insieme, perchè nel medesimo instante, in cui come sopra si è detto, fu formato il suo Corpo, ed infusa l'Anima, fu ancora l' Anima, ed il Corpo di esso unita con modo mirabile alla Divinità nella seconda Persona della Santissima Trinità, *Et Verbum caro factum est*, in modo che, chi prima era Figliuolo di Dio, cominciò insieme ad esser Figliuolo della Vergine.

D. Essendo l' Incarnazione opera di tutte le tre Divine Persone, donde avviene che la sola Persona del Figliuolo abbia preso la nostra carne?

R. Perchè l' unione dell' umana natura si fece alla Persona, e non alla Natura del Verbo, facendosi dell' Anima ragionevole, e del Corpo una Persona col Verbo, come dell' Anima ragionevole, e del corpo nostro si forma una Persona sola, qual' è l' Uomo, e così il Figliuolo di Dio è insieme Figliuolo dell' Uomo. Il che si spiega con questo esempio. Quando un' Uomo si veste, e due altri l' ajutano a vestirsi, tutti tre concorrono a vestirlo, e pure un solo resta vestito: così nell'opera dell' Incarnazione tutte tre le Persone concorsero, ma il solo Figliuolo di Dio s' incarnò. *Et Homo factus est.*

D. Per

D. Per qual cagione l'incarnarsi conveniva più al Figliuolo, che all'altre due Persone Divine?

R. Perchè conveniva che tutte le cose fossero ristorate da quello, da cui erano state fatte; poichè nella stessa maniera che un' Artefice umano volendo rifabbricare l'opera già guasta delle sue mani, si serve nel rifarla dell'Idea, che già ebbe in mente quando prima la fabbricò; così Iddio volendo ristorare le perdite del genere umano, volle ancora farlo per mezzo del suo Figliuolo, di cui come d'Idea, e modello già si era servito nel formarlo. Secondariamente come la parola della nostra mente si comunica agli Uomini per mezzo della voce umana: così fu convenevole, che il Verbo del Padre si vestisse della nostra carne, come di voce visibile per manifestare sè stessa, ed il Padre suo agli Uomini.

D. Quando fu, che lo Spirito Santo operò questo Mistero?

R. Nel medesimo tempo che la Vergine prestò il consenso alle parole dell'Angelo, dicendo: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*. Luc. 1. Allora fu, come canta la Chiesa, che

Domus pudici pectoris
Templum repentè fit Dei;
Intacta nesciens Virum
Verbo concepit filium.

D. Qual è la ragione principale, per cui Iddio s'incarnò?

R. Ve la dirà il Simbolo Niceno. *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & Homo factus est.*

D. Da che viene, che Gesù Cristo ha voluto più tosto redimer noi, che i Demonj?

R. I Demonj non hanno ragione di dolersi di non essere stati redenti da Cristo, perchè questo gran beneficio non gli era dovuto. Che se Iddio, per grazia speciale, si è compiacciuto di usar la sua infinita pietà col genere umano, e non con essi, non perciò gli ha fatto torto, perchè come dice l'Apostolo. Ad Roman. 9. *Potestatem enim habet figulus luti ex eadem massa facere vas, alud quidem in honorem, aliud in contumeliam.*

D. Perchè il Figliuolo di Dio ha differito d'incarnarsi tanto tempo dopo la caduta di Adamo?

R. L'ha fatto per varie, e giuste cause, e primieramente perche era conveniente, che di un Mistero così sublime precedessero le promesse molto tempo avanti, e si mostrasse in figura, acciò gli Uomini lo ricevessero con maggior affetto, e riverenza. Secondariamente, affinchè gli Uomini vi si disponessero a riceverlo molto tempo avanti per mezzo delle due Leggi, Naturale, e Mosaica, e con la cognizione della propria infermità, e miseria. Aug. *tract. 31. in Jo* Terzo fu conveniente, che l'Incarnazione si differisse, acciò provando fra questo mezzo gli Uomini il gastigo dato loro per il peccato di Adamo, ne conoscessero la gravezza, ed imparassero a temere lo sdegno di Dio, e la sua tremenda Giustizia. S. Thom. *3. par. q. 1. art. 5.*

D. Dove si adempì questo Mistero?

R. In Nazaret, dove abitava la B. Vergine col suo sposo S Giuseppe. Luc. 1.

D. Quale stima è dovuta a questo Mistero?

R. Grandissima. Perchè primieramente già da gran tempo fu sospirato da' Santi Patriarchi, e Profeti; e perciò diceva Mosè: *Mitte, quem missurus es*, Exod. 4. e Davide: *Domine inclina Cælos tuos, & descende*. Psal. 143. Isaja: *Emitte Agnum Domine Dominatorem terræ*: ed al cap. 45. *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum*; e voleva dire: Venga, venga pure quella rugiada di Paradiso, venga quella felice pioggia che ha da fecondare la terra verginale, che ha da produrre il frutto della vita, cioè somministrando la materia per formare il corpo del Giusto, qual deve giustificarci tutti. Questo gran desiderio, e questo ardore de' Santi Padri, e Profeti fu dichiarato da Cristo medesimo nell'Evangelio, dicendo: *Amen dico vobis, quia multi Prophetæ, & Justi cupierunt videre, quæ videtis, & non viderunt*. Matth. 13 E S. Pietro *ep. 1. c. 1. De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ*. Questi sospiri, e questi accesi desiderj de' Santi Patriarchi, e Profeti intende di rappresentarci Chiesa Santa con le sette Antifone che solennemente si cantano da' suoi Ministri ne' giorni, che precedono il Santo Natale, e sono queste: *O Sapientia*, &

Ado-

Adonai, ò *Radix Jesse*, ò *Clavis David*, ò *Oriens*, ò *Rex gentium*, ò *Emanuel*. 2. Se si considera questo Mistero in sè stesso, vi è niente di più mirabile, e di più grande, che il vedere il Verbo Eterno Onnipotente, sapientissimo, consostanziale al Padre, Iddio medesimo, si sia fatto Uomo di carne fragile, miserabile, e vile? Considerato adunque l'infinita distanza che passa tra l'Essere Divino, e l'Essere Umano, quanto eccellente; e maravigliosa sarà l'unione che congiunge questi due estremi tanto diversi, e lontani? 3. Questo Mistero considerato in ordine al fine, è grandissimo per due motivi, e sono la gloria di Dio, e l'utilità nostra particolare. Quanto al primo. Cristo Signor Nostro ha restituito al suo Eterno Padre tutto l'onore rapitogli dal peccato di Adamo, e ciò con una finezza, ed artificio da par suo, perchè essendo Dio uguale al Padre, trovò maniera di abbassarsi, ed annientarsi col farsi Uomo, acciò l'abbassamento, e l'umiltà della sua Persona infinita soddisfacesse al Padre offeso dall'arroganza, e disubbidienza di Adamo. Quanto al secondo, non poteva esservi rimedio più conveniente, e più a proposito dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio per sanare le infermità del genere umano, poichè questo Mistero rappresenta vivamente all'Uomo lo stato miserabile, in cui era caduto per il peccato: stato, da cui non altri che questo Sommo Medico poteva ritrarnelo. Questo Mistero ajuta mirabilmente l'Uomo all'operare rettamente. Lo conferma in primo luogo nella Fede, mentre l'assicura che non crede a un Uomo solamente, ma ad uno che è Dio ed Uomo insieme: poichè, come dice Sant'Agostino *l. de Civit. cap. 2. Affinchè l'Uomo con maggior fiducia andasse in traccia della verità, il Figliuolo di Dio, che è la medesima Verità, unendo a sè la Natura umana formò, e fondò la Fede*. 2. Lo conferma nella Speranza, sopra la considerazione, che se Iddio ha voluto abbassarsi per l'Uomo quando gli era nemico, cosa potrà mai negare a' suoi amici? E però soggiunge Sant'Agostino *l. 13. de Trinit. c. 10. Non vi era mezzo alcuno più opportuno per rinvigorire la nostra speranza, quanto il dimostrarci a qual segno Iddio ci ami; E qual segno potrà mai darsi al Mondo più evidente di questo? quanto l'essersi Iddio fatto della nostra istessa Natura col farsi Uomo?* 3 Lo conferma, e l'infiamma nella Carità, perchè se Dio ci ha tanto amati, che per salvarci ci ha dato il suo Unigenito: quale scusa addurremo noi per non riamarlo? Se fin'ora vi rincresceva di amar il Signore, replica Sant'Agostino, *l. de Catech. rud. cap. 4.* non vi rincresca almeno di riamarlo, perchè nel mandare che Iddio fece il suo Figliuolo al Mondo, non ebbe motivo maggiore, che di mostrarci l'eccesso dell'amor suo. Finalmente questo Mistero c'insegna tutte le virtù, mettendoci avanti gli occhi Gesù Cristo vero Maestro di esse, il quale c'insegnò l'obbedienza col fare non la sua volontà, ma quella del suo Eterno Padre, da cui era stato mandato, c'insegnò l'umiltà, umiliandosi per noi fin alla morte, e morte infame di croce, supplicio il più ignominioso di quanti si praticassero allora al Mondo. C'insegnò finalmente tutte le virtù, non meno con l'esempio, che con le parole, e perciò conchiude benissimo a questo proposito Sant'Agostino: *Serm. de Nativ. Non era da seguirsi l'Uomo visibile; ma Iddio invisibile Affinchè dunque avesse l'Uomo un'oggetto, qual si potesse vedere, ed insieme seguire, Iddio si è fatto Uomo*.

D. La Chiesa mostra poi ella in fatti di far gran stima di questo Mistero?

R. Sì. Perchè oltre l'averne instituito la Festa, che si celebra ogn'anno solennissimamente nel giorno dell'Annunciazione di Nostra Signora li venticinque di Marzo, comanda ancora, che chiunque assiste alla Santa Messa s'inginocchi ogni qual volta si cantano, o si recitano nella Messa quelle parole del Simbolo degli Apostoli: *Et Homo factus est*. E quell'altre del Vangelo di San Giovanni: *Et Verbum caro factum est*, e ciò in segno di riverenza, e gratitudine di Mistero così ineffabile, e sublime, in cui Dio ha voluto abbassarsi per noi fino a farsi Uomo.

D. Ha mai Iddio dato segno di gradire questi segni di riverenza?

R. Sì. Un giorno del Natale del Signore, mentre le Monache congregate nel Coro recitando il Responsorio: *Et Verbum caro factum est*, profondamente s'inchinavano ad onore, e riverenza dell'Incarnazione del Signore, Santa Gertrude udì dirsi da esso:

esso: Tutte le volte che alcuno s'inchina a queste parole con umiltà; e gratitudine dell' essermi degnato in farmi Uomo per amor suo, altrettante volte mi rivolgo a lui, e dall' intimo del mio cuore, offerisco al mio Padre tutti i meriti della mia Umanità in doppio accrescimento dell' eterna beatitudine di cotesta Persona. Aug. *l. 4. c. Insin. Divin. S. Gert.*

LEZIONE SECONDA.

Natus ex Maria Virgine.

D. COme intendete voi queste parole *Natus ex Maria Virgine*.

R. Intendo, che Gesù Cristo uscì dal Ventre purissimo della Beatissima Vergine Maria sua Madre per cominciare a vivere con noi in questo Mondo. S. Thom. 3. *parte qu.* 35.

D. Non è forse privilegio specialissimo, ed una prerogativa grandissima della Vergine, di meritar di essere Madre di Dio?

R. Grandissima senza dubbio. Ma di questo ne parleremo più a lungo nella spiegazione della Salutazione Angelica a quelle parole: *Mater Dei.*

D. Quanto tempo ha dimorato Cristo nel Ventre della Vergine Maria sua Madre?

R. Nove mesi, come gli altri Bambini, cioè dalli 25. di Marzo fino a' 25. di Decembre.

D. Fu dunque la nascita del Nostro Salvatore simile in tutto a quella degli altri Uomini?

R. Fu simile nelle circostanze già dette, ma non in molte altre particolarità, come diremo appresso.

D. In qual luogo volle nascere Gesù Cristo?

R. In Betlemme, in una stalla, non essendovi allora luogo per lui nelle stanze dell'albergo dove nacque: *Ut nobis mansiones multas in domo Patris pararet*. Dice Beda scrivendo sopra il Vangelo di S. Luca.

D. Per qual cagione volle nascere in un luogo così vile?

R. Per insegnarci lo sprezzo di questo Mondo, e confondere la superbia umana, che fa tanto caso del luogo donde trasse l'origine. Volle nascere nella Città di Davide, per mostrarsi figliuolo di David, ed affinche ivi lo trovassero coloro, che seguendo l'avviso delle Scritture ivi lo cercassero. Leggete S. Leone nel serm. de Epiph. e San Tom. 3. p. q. 35. a 7.

D. Questo luogo dove nacque Gesù Cristo, è egli stato in molta venerazione appresso gli antichi Cristiani?

R. Non solo è stato in gran venerazione de' Cristiani, ma ancora de' Gentili medesimi, come afferma Origene contra Celsum. E tra' Cristiani, oltre San Girolamo nell' Epistol. ad Marcellam, che comincia *Ambrosius*, ne scrissero San Gio: Grisostomo nel c. 2. sopra S. Luca, Beda *de locis Sanctis cap.* 8.

D. In qual tempo dell' Anno nacque egli?

R. Nella più rigida stagione, cioè d' Inverno, circa il Solstizio, forse per darci ad intendere, che egli ancora come Sole di giustizia, e vera Luce di questo Mondo, già allontanato per i nostri peccati da noi, ritornava ad illuminarci con la sua grazia.

D. In qual giorno della settimana?

R. In giorno di Domenica.

D. In qual'ora del giorno?

R. Circa la mezza notte, e nel principio del giorno 25. di Decembre. *Ita Synod. 6. c. 8. Sap. 18. Luc. 2.*

D. Quando la Vergine Madre vide nato il suo Figliuolo, cosa ne fece?

R. L'adorò, e subito l'involse in alcuni pannicelli: l'allattò con le sue mammelle, che miracolosamente si trovarono piene di latte, e lo ripose sopra il fieno in una Mangiatoja.

D. La Festa della Natività del Signore si deve celebrare solennemente?

R. Con grandissima solennità, come si raccoglie dalle parole dell'Angelo in S. Luca al cap 2. *Ecce Euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in Civitate David. Vide Catech. Rom. p. 1. c. 4. q. 6.*

D. Avete voi esempj di Persone divote particolarmente di questo Mistero?

R. Sì. Uno di questi fu San Francesco d'Assisi, di cui scrive San Bonaventura (*in vita S. Franc. cap. 10. nu. 9.*) che tre anni pri-

prima della sua morte volendo eccitare ne' Popoli la divozione al Bambino Gesù: ottenuta prima dal Papa la licenza, per non incorrere nota di leggerezza, la notte di Natale con l'ajuto de' suoi Frati fabbricò un Presepio, vi pose il fieno, e la paglia, facendovi anche condurre il Bue, e l'Asino, ed ivi si celebrò la Santa Messa alla presenza di un Popolo innumerabile, a cui assistettero i Frati con soavissimo concerto di Musica, ed il Santo cantò il Vangelo, e predicò al Popolo sopra la Natività del Re povero, quale chiamava per tenerezza d'amore il Fanciullo di Betlemme. Era presente a questa fonzione il S. Giovanni da Greggio Uomo di vita esemplarissima, che avendo rinonciato alla professione militare per amore di Gesù Cristo, era divenuto famigliarissimo del Santo. Affermò questi di aver veduto in quel Presepio un Bambino bellissimo, che dormiva, e che S. Francesco stringendolo tra le braccia pareva, che lo svegliasse dal sonno.

D. Non diede Iddio alcun segno di gradire la divozione di questo Santo?

R. Sì: perchè il fieno di quel Presepio conservato dal Popolo era rimedio efficacissimo alle infermità delle bestie, e preservativo da molti altri mali.

Celebrando San Lorenzo Giustiniano la Santa Messa in questa notte della Natività del Signore, fu rapito in estasi. Procurò il Diacono, che gli assisteva, di richiamarlo a proseguire il Santo Sacrificio con iscuoterlo varie volte, ma in vano, perchè il Santo si mostrava del tutto alieno da' sensi: Finalmente tirato per le sacre vesti, e scosso più fortemente ritornando in sè, come se da gravissimo sonno svegliato si fosse: Orsù, disse, che faremo di questo delicato Bambino? Averemo noi cuore di abbandonarlo, mentre intirizzito di freddo languisce, e trema?

Era solita la Beata Margherita da Castello del Terzo Ordine del glorioso Patriarca San Domenico di contemplare il Bambino Gesù nel Presepio. Mostrò il Signore quanto gli fosse grato questo pio Esercizio della sua Serva, perchè dopo la sua morte, mentre se gli cavavano le interiora per imbalsamarla, gli si trovò vicino al cuore una perla di bellezza, e grandezza mirabile, in cui era scolpita la Natività del Signore, e l'istessa Vergine genuflessa avanti il Presepio. Conservasi ancor al giorno d' oggi cotesta perla nel Convento di San Domenico. Lud. Gran. *Serm de Nat.*

D. Il celebrare così solennemente il giorno della Natività del Signore, e farne l'Ottava, come si fa a' tempi nostri, fu forse anche in uso appresso i primi Cristiani?

R. Certissimo: due esempj ne abbiamo nel Martirologio Romano, de' quali il primo dice così: In Roma il Martirio di S. Almachio ucciso da' Gladiatori per comando di Alipio Governatore della Città, mentre esortava il Popolo ad astenersi dall' Idolatria, e da' sacrificj immondi, per riverenza dell' Ottava del Santo Natale, che correva in quel giorno.

L'altro si legge a' venticinque di Decembre.

In Nicomedia la passione di molte migliaja di Martiri, che radunatisi in Chiesa per udirvi la Messa nel giorno del Santo Natale, vi furono per comando di Diocleziano Imperadore rinchiusi, il quale fatto preparare tutto all' intorno di essa un gran fuoco, e drizzar un Altare su la porta con l' incenso, fece loro intimare dal banditore, che poteva uscirne, chi avesse in animo di offerire l'incenso a Giove, ma avendo tutti risposto ad una voce di esser risoluti di morire per la Fede di Gesù Cristo, vi fece attaccar il fuoco, da cui inceneriti meritarono di rinascer al Cielo in quel giorno appunto, nel quale Gesù Cristo si degnò di nascere in terra per la salute del Mondo.

D. Chi ha instituito questa Festa del Natale del Signore?

R. Avendone sempre i Santi Padri antichi nelle loro omilie al Popolo, parlato come di cosa antichissima, e per altro non trovandolene l origine, si deve piamente credere, che gli istessi Apostoli la instituissero Baron. *anno Chr. 59. n. 36*

D. Quali sono le osservazioni da farsi intorno la Natività del Signore, o sia il Parto della Vergine Madre?

R. Si deve osservare, che quanto vi accadde tutto è giocondo, mirabile, e Santo. Perchè, come la Vergine concepì senza diletto, e senza opera umana il Nostro Redentore, così ancora senza dolore, anzi con

grandissimo giubilo lo partorì, e ciò senza alcun detrimento della sua Verginità, e senza alcuna lesione del suo purissimo Claustro Verginale, essendosi Cristo nel venire alla luce di questo Mondo servito delle doti de' Corpi gloriosi, come se ne servì dipoi al tempo della sua risurrezione, uscendo dal sepolcro senza aprirlo in maniera alcuna, e come entrò a porte chiuse nel Cenacolo, dove erano congregati gli Apostoli. E questo intende Chiesa Santa, dicendo alla Vergine: *Post partum Virgo inviolata permansisti*. Hier. *contr. Helvid.*

D. Saranno dunque con ragione da riprendere certi Pittori, e Scultori ignoranti, che per rappresentare la Nascita del Nostro Salvatore, dipingono la Vergine giacente in letto a guisa delle altre Donne?

R. Certo che sì; essendo certo, che la Beatissima Vergine nel suo glorioso parto non patì dolori di sorte alcuna, come si è detto di sopra, non ebbe bisogno di Allevatrice, che l'assistesse, come in fatti non l'ebbe, ma da sè sola raccolse il suo Divino Figliuolo, l'involse ne' panni che seco portava, lo ripose nel Presepio, e genuflessa l'adorò, come nota San Luca. Tra il parto adunque della Madre di Dio, e quello dell'altre Donne passa quella differenza, qual è tra la Persona di Gesù Cristo, e quella degli altri Uomini. S. Thom. *3. par. qu.* 25. art. 6. *ad* 3.

D. Da che procedono dunque tutte queste prerogative, e privilegj singolari del parto della Vergine?

R. Dalla Virtù dello Spirito Santo, il quale nella Natività del Figliuolo di Dio conservò la Verginità della Madre, come nella Concezione dato gli avea la fecondità. S. Th. 3. *p. q.* 280.

D. La Madre di Dio, è sempre stata Vergine?

R. Al certo. Essa fu Vergine avanti il parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto; e così canta la Chiesa nel sopracitato Inno.

D. Mi sapreste voi addurre dalle Scritture alcune figure, o profezie di questa inviolata, e perpetua Verginità della Gran Madre di Dio?

R Sì, e molte. Viene in primo luogo il Rovo veduto da Mosè, che ardeva, e non consumavasi, nell' Esodo al 3. vedi San Bern. ser. 2. supra Missus. Secondo. L. Urna d'oro, in cui si conservava la Manna, nell'Esodo al c. 16. vedi S. Ambrogio al ser. 3. Terzo: L'Arca del Testamento; nell'Esodo a' 25. Quarto: La Verga di Aaron feconda di fiori; ne' Numeri a' 17. & Isaia c. x. Quinto: il Vello di Gedeone pieno di rugiada: ne' Giud. ai 6. vedi S. Bern. ser. 2. supra Missus, & serm. 2. de Annunciat. Chrisost. 143. Sesto: La Terra di cui parlò David, *Terra dedit fructuum suum*, Psalm. 66. *&* *Veritas de Terra orta est*, Psal. 84. Cristo nato di Madre Vergine, S. Agost. nel trattato 45. in Joann. Settimo: La Porta chiusa veduta da Ezechiello, per cui *Solus Dominus Deus Israel ingreditur, & egreditur*, Ezech. 44. come prova S. Agost. serm. 2. de Nativit. Ottavo: Il Sasso spiccato dal Monte senza impulso, o opera di mano, Dan 2. significava, che Cristo nascerebbe di Madre Vergine senza commercio, o opera d'uomo. Così S. Agost. concione ad Catech. S. Girol. Teodor. Liran. super Danielem.

D. Non avreste voi qualche esempio per confermare la perpetua Vergnità della Madre di Dio?

R. Eccolo. Un Religioso Teologo dell' Ordine di S. Domenico era tentato fieramente dal Demonio nemico giurato dell'onore di questa gran Signora, di dubitare della sua purissima Verginità, non già che vacillasse nella Fede, ma perchè non sapeva capire, come potesse Nostra Signora esser veramente Madre, ed insieme Vergine. Durò molti anni la tentazione, a segno che il buon Servo di Dio non trovava riposo, quando saputa, per fama, la virtù, e santità del Beato Egidio discepolo di San Francesco, dotato dal Signore del dono di conoscere, e comporre le turbolenze del cuore, andò a trovarlo con animo di esporgli il suo travaglio, con fiducia grande di riceverne sollievo. Nell'approssimarsi al Convento, gli si fè incontro il Santo già per Divina rivelazione avvisato della sua venuta, e salutatolo da lungi, lo prevenne con queste parole: Frate Predicatore: La Santissima Madre di Dio Maria fù Vergine avanti il parto, e percuotendo, nel dir così, la terra col bastone che portava, ne nacque subito un bellissimo giglio: Percosse di nuovo la terra dicendo:

Fra-

Frate Predicatore, ella fu Vergine nel parto; e subito nacque un'altro giglio: percosse nell' istesso modo la terra la terza volta, replicando: Frate Predicatore, ella è Vergine dopo il parto, ed insieme spuntò il terzo giglio di candore, e bellezza maravigliosa. Ciò fatto se ne andò senz'altro dire il Santo, lasciando libero dalla tentazione il Teologo, il quale avendo dipoi saputo, che quello era il Beato Egidio, visse per l'avvenire affezionatissimo di lui, e dell'Ordine, tenendo quei tre gigli come tre testimonj irrefragabili dell'inviolata Verginità della gran Madre di Dio. *Sur. in vit. S. Ægidii 23. Ag. to. 2.*

D. E' egli uso lodevole, che le Donne partorienti ricorrano in quel pericolo all'ajuto della Santissima Vergine?

R. Così è. Perchè la Beatissima Vergine, che partorì il suo Figliuolo senza dolore, suole bene spesso alleggerirgliene il travaglio.

D. Ne sapete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Nelle parti d'Arezzo una Donna già per sette giorni oppressa da' dolori del parto, era abbandonata da' Medici. Ricorse però a S. Francesco, qual di poco era passato al Cielo, e se gli obbligò con un certo voto, se la liberava da quel gran pericolo. Fatto il voto s'addormenta, e gli appare S. Francesco, e l'interroga, se lo conosceva, e se sapeva recitare la Salve Regina, per implorare il soccorso della Beata Vergine, e rispondendogli la Donna, che sì, e che benissimo lo conosceva: Or recitala adunque, disse il Santo, e partorirai senza pericolo. Svegliatasi la Donna recita la Salve Regina, e nel dire quelle parole: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui*, manda alla luce senza dolore alcuno un bellissimo figliuolo, e rende umilissime grazie alla Regina di misericordia della grazia ricevuta per l'intercessione di S. Francesco. *S. Bonav. in vita S. Franc.*

Nella Spagna una Donna illustre in nascita, e molto più di virtù Cristiane, condotta dagli Infedeli fuori della sua patria, fu da essi senza riguardo alcuno alla sua gravidanza tanto maltrattata, impiegandola in esercizj penosi, e che eccedevano le sue forze, che finalmente partorì in una stalla tra le immondezze, e sozzure, e con non altra compagnia che d'animali. Abbandonata da tutti ricorre alla Beatissima Vergine, recitando divotamente il Rosario. Ed ecco apparirgli quella che mai nega la sua assistenza a' suoi Divoti. Essa fa l'ufficio di Allevatrice. Accoglie il Bambino nato nelle sue braccia, e l'involge in alcuni panni. Gesù Cristo vestito d'ornamenti Sacerdotali lo battezza. E che più? Pochi giorni dopo viene invitata da un'Angelo ad andare a purificarsi all'usanza delle Donne Cristiane dopo il parto, e condotto in compagnia di Sant'Anna, e di Santa Maria Maddalena ad una Chiesa a lei sconosciuta, dove Gesù Cristo celebrò la Santa Messa alla presenza della gloriosa sua Madre, e comunicò di sua propria mano la Donna, dopo il qual fatto essa in un subito trovossi, senza saper come, nella sua patria, e nella sua casa tra' suoi, per favore singolare del Signore. *Jo. Mont. in suo Mariali.*

D. Per qual cagione adunque le Donne Eretiche non vogliono chiamarla in ajuto in quel pericolo?

R. Perchè non credono che possa giovargli, anzi bestemmiando affermano, che non restò Vergine dopo il parto, e così si rendono indegne del suo ajuto, e favore.

D. Non aveste un'esempio ancora a questo proposito?

R. Udite. Nelle parti d'Olanda cominciava una Donna a sentire i dolori del parto. Vi accorsero secondo il costume alcune Donne vicine, e Parenti per assisterla. Crescendo i dolori, e con essi il pericolo, una di esse esortò la paziente a ricorrere per ajuto a Nostra Signora. A cui la partoriente sdegnata; E che ha, disse, da far meco quella Scrofa. Non vi scandalizzate, o Lettore, perchè vi faccia sentire coteste bestemmie: questo è il linguaggio sacrilego degli Eretici. Aspettate un poco, ed udirete come Dio sà difender l'onore della sua purissima Madre. Imperocchè appena proferite da colei queste immondissime parole, partorì alcune piccole Scrofe morte, degno parto di quell'impurissima, e maledetta Scrofa. *Lindan. Apol. 2. Relig. Cath. cap. 1.*

D. Quali sono l'Eresie principali intorno questo Mistero della fecondità, e verginità di Nostra Signora?

R. Sono tre. *Jun. l. 1. c. 25.* La prima è di co-

coloro, li quali amplamente insegnano, che la Vergine di San Giuseppe concepì Gesù Cristo al modo delle altre Donne, e così negano, che essa fu Vergine avanti il parto. Quest'Eresia è de' Giudei, e di coloro, li quali affermano, che Gesù Cristo non fu altro che Uomo. Tali furono Ebione, e Cerinto, condennati perciò da S. Giovanni l' Apostolo nel primo capo del suo Vangelo, dove afferma, che *Deus erat Verbum*, *& Verbum Caro factum est*; e contro i primi fa quel passo d'Isaia *Ecce Virgo concipiet* adempito nella Persona della Beatissima Vergine, come dichiarano i Santi Euangelisti Matteo, e Luca al c. 1.

La seconda è di quelli, che negarono la Verginità della Nostra Signora nel parto. Questa fu l'Eresia di Gioviniano, come attesta Sant' Agostino l. de hæref. Contro costui fa mirabilmente il passo sopracitato d'Isaia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*, e quello di Ezechiello al c. 44. *Porta hæc clausa erit: non aperietur, & Vir non transibit per eam*. S. Ambrogio l. de Instit. Virg. c. 8. S. Bernardo ser. 2 super missus. S. Agost. ferm. 2. de Nativ. *Porta*, dice egli, *clausa est signaculum pudoris, immaculata carnis integritas: non enim violata est partu, quæ magis sanctificata est conceptu*.

La terza è di coloro, li quali concedendo che la Madre di Dio fu Vergine avanti il parto, e Vergine ancora nel parto, negavano, che tale fosse stata dopo il parto, affermando che dopo la nascita del Salvatore, ebbe di Giuseppe molti altri figliuoli, chiamati perciò fratelli del Signore dagli Euangelisti. Questa Eresia fu di Elvidio, contro del quale scrisse eruditamente S. Girolamo. Finalmente contro tutte le Eresie di costoro noi diciamo nel Simbolo queste parole: *Natus ex Maria Virgine*.

D. Per qual cagione volle il Figlio di Dio nascere da una Vergine?

R. Per molte ragioni, e convenienze; e primo perchè la Verginità ci fa simili a Dio, e perciò era conveniente, che la Madre fosse simile al Figlio. *Aug. Enchir. c. 34. & 40.* 2. Come la parola della nostra mente si concepisce senza corruzione, così era conveniente, che la Parola del Padre si vestisse di carne concetta senza lesion dell' integrità della Madre. 3. Non era conveniente, che nella generazione di Cristo, qual veniva per toglier il peccato dal Mondo, avesse parte la concupiscenza peccaminosa. 4. Era di mestieri, che il Capo della Chiesa nascesse con insigne miracolo da una Madre Vergine, acciò con la sua nascita corporale significasse la rigenerazione spirituale de' Fedeli, che sono suoi membri rinati a lui nel grembo della Chiesa per mezzo del santo Battesimo, *Idem de S. Virg. c. 6.* Imperocchè come il Figlio di Dio si fece Uomo nel ventre purissimo della Vergine, così gli Uomini rinascono figliuoli di Dio per mezzo dell'acque del Battesimo. 5. Era conveniente, che il secondo Adamo nascesse di Madre Vergine per sola virtù di Dio, come il primo Adamo era stato di terra vergine formato da Dio. *Iren. l. 3. contr. hæref. c. 31. & 33.* 5. Era conveniente, che siccome il Serpente ci porse il veleno per mezzo di una Vergine, così per mezzo di una Vergine Iddio ci porgesse l'antidoto, acciocchè, siccome per una Vergine ci venne la morte, per una Vergine ancora ci venisse la vita, e di Eva Vergine fosse Avvocata Maria Vergine.

D. Per qual cagione volle Cristo nascere di una Vergine maritata?

R. Risponde brevemente S. Girolamo, *l. 1. comment. in Matth. c. 3.* e primo, acciocchè dalla nobiltà di S. Giuseppe si conoscesse quella ancora della Vergine. 2. Affinchè non fosse lapidata da' Giudei per Adultera. 3. Acciò avesse assistenza nel fuggire in Egitto. *Vide* S. Th. 3. p. q. 29. art. 1. Il S. Martire Ignazio aggiunge la quarta cagione, qual'è, affinchè, dice egli, il parto della Vergine fosse occulto al Demonio, mentre non lo crede generato di Vergine, ma da Donna.

D. E perchè da una Vergine maritata ad un Fabbro? (*Matth. 13. Marc. 6.*)

R. Ben è da credersi, che ciò non si fece senza particolar disposizione della Divina Provvidenza, per mantener in terra una tal quale Immagine, e proprietà della condizione del Verbo Eterno, affinchè, chi secondo la sua Divinità era figlio del Creatore del Mondo, fosse secondo l'umanità chiamato e creduto figliuolo di un Fabbro. Non si sa però precisamente qual fosse l'arte di S. Giuseppe. La comune opinione tenuta ancora da S. Tommaso vuole, ch' esercitasse l'arte di Falegname. E per il contrario Sant'

Ila-

Ilario cart. 14. in Matth. e Beda lib. 2. in Marcum, e diversi altri Dottori asserisco-no ch'ei fosse Ferrajo, e secondo essi ben era conveniente, che il Verbo Umanato fosse tenuto in terra per figlio d'un Artefice solito ad ammollire il ferro col fuoco, col soffio, e con l'acqua, poichè in Cielo cangiato i vasi d'ira in vasi d'elezione per mezzo dell'acque Battesimali, animate dal-l'aura dello Spirito Santo, e dal fuoco della carità, acceso da Dio nel cuore de' suoi Fedeli.

LEZIONE TERZA.

Ordine dell'Incarnazione più brevemente si spiega.

D. Dichiaratemi ora brevemente, se vi piace, tutto l'ordine di questo Mistero ineffabile della Incarnazione del Signore.

R. L'Eterno Padre mosso a compassione delle miserie del genere umano rovinato dal peccato pose, per così dire, in consulta nel Concistoro dell'Augustissima Trinità, l'Opera ineffabile della Incarnazione per redimere il Mondo, dicendo: *Quem mittam, aut quis ibit nobis? Isa.6.* Nel dire, *Quem, & quis*, mostra che non era necessario, che tutte tre le Persone discendessero, ma che una sola era bastante; La parola *Mittam* è indirizzata al Figlio, ed allo Spirito Santo, perchè essi solo procedono nella Santissima Trinità, e perciò essi solamente potevano esser mandati. Ma affinchè non pensassimo, che in lui mancasse, o la potenza, o la volontà per incarnarsi, propone anch'egli sè stesso e dice *Aut quis ibit nobis*; Imperocchè il Padre, quantunque non possa esser mandato, poteva però andarvi, e ciò a nome di tutta la Trinità, e perciò dice *Nobis* a cagione del comune consiglio benignissimo, e soavissimo, e della società, e consenso del Divino beneficio, qual'è nell'Augustissima Triade, come avverte l'Areopagita de Divin. Nomin. c. 2. p. 1. Va avanti il Profeta Isaia, ed in persona del Figlio dice: *Dixi*, cioè io dissi: *Ecce ego, mitte me*. Perchè il Figlio, mentre il negozio era ancora pendente ed indeliberato, fu il primo ad offerirsi per intraprender l'Opera della Incarnazione. Leggete l'esposizione del grande Atanasio sopra quelle parole di Cristo: *Omnia mihi tradita sunt. Matth. 11.* Dove discorrendo sopra l'ordine del Divino Decreto così discorre: *Iddio Amante degli Uomini non volendo che perisse chi era stato creato da lui a sua immagine, e similitudine, parlò, e disse; Quem mittam: aut quis ibit nobis? tacendo gli altri, parlò il Figlio, e si offerì: Ecce ego mitte me. Allora l'Eterno Padre considerando quanto era più conveniente al Figlio che a verun altra delle Divine Persone l'incarnarsi, accettò l'offerta, e disse: Va dunque. Allora si decretò, che il Verbo prendesse la nostra carne, e ristorasse le perdite del genere umano.* Così S. Atanasio.

D. Andate avanti.

R. Allora la Santissima Trinità spedì l'Angelo Gabriello alla Vergine Maria, compita, e perfetta in ogni genere di virtù, acciocchè gli dichiarasse la sua volontà, e deliberazione, cioè che essa era stata eletta per esser Madre di Dio per opera sola dello Spirito Santo, e senza detrimento, o macchia veruna della sua purissima Verginità. Ciò udito dalla Vergine rassegnò sè stessa umilmente al volere di Dio, e prestando il suo consenso, disse: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*. E nel medesimo istante lo Spirito Santo formò nel ventre di questa Benedetta Vergine, e del sangue più puro di essa il Corpo santissimo di Gesù Cristo, creando insieme, ed infondendovi un'Anima dotata di ragione, di cui l'Anima di Gesù Cristo n'ebbe l'uso perfetto fin dal primo instante della sua concezione, siccome il Corpo ancora non aspettò il termine prescritto dalla Natura per perfezionarsi, e disporsi a ricever l'Anima, ma tutto insieme fu compitamente formato dallo Spirito Santo. Questo Corpo, e quest'Anima unì il Divin Verbo nel primo instante della loro Creazione alla sua Divina Persona, e così Dio si fece Uomo, e la Vergine potè veramente, e propriamente chiamarsi Madre di Dio, per aver concepito in un momento Gesù Cristo, qual è Dio, ed Uomo.

D. Per qual cagione Iddio si fece Uomo?

R. Già abbiamo detto di sopra, che Gesù Cristo Sign. Nostro discese dal Cielo per la salute nostra, cioè per riscattarci a prezzo del suo prezioso Sangue dalla servitù del

del Demonio, e per liberarci dalla eterna dannazione?

D. Ditemi di grazia. Non poteva l'Uomo liberare, o salvare sè stesso?

R. Nò.

D. E perchè nò?

R. Perchè tutti gli Uomini sono peccatori, e di giorno in giorno aggiungono peccati a peccati, e però nessuno tra essi poteva esser atto a congregar sì gran Tesoro di meriti, qual era necessario per riscattare il genere umano.

D. E che dunque, non poteva questa esser impresa d'un' Angelo?

R. Nò.

D. E perchè?

R. Perchè l'offesa, ed il debito nostro erano tali, che qualsivoglia pura Creatura, per eccellente che fosse, mai poteva bilanciargli col merito; attesa massime la volontà di Dio, che ne richiedeva una soddisfazione a rigore di giustizia:

D. Chi dunque, e quale doveva esser l'eletto da Dio per quest'opera?

R. Non altri che uno, il quale fosse Dio, ed insieme Uomo, cioè Uomo senza peccato, e pieno di grazia per meritare, e Dio, per dar prezzo, e valore infinito alle sue opere. Quindi è, dice S. Leone, *Ep.* 13. *ante medium ad Pulcher. Aug.* che, *Nisi ille fuisset missus, nemo nostrum fuisset ab iniquitate dimissus: & nisi novus homo factus in similitudinem carnis peccati nostram susciperet vetustatem, & consubstantiali Patri consubstantialis esse dignaretur & Matri, naturamque sibi nostram solus à peccato liber uniret, sub jugo Diaboli generaliter teneretur humana captivitas.* Nè Mosè, ne tutti gli altri Profeti insieme potevano pagare una minima parte del nostro riscatto. Ne abbiamo di questo una bella figura al 4. de' Regi c. 4. v. 29. & seqq.

D. Come debbono intendersi quelle parole del Simbolo, che Cristo Signor nostro discese da'Cieli? Come può Dio mutar luogo, se è in ogni luogo?

R. Discese non col mutar luogo, ma coll'operare a nostro beneficio, nascondendo la presenza Divina, e vestendosi di quella di Servo. S. Th. 3. *p. q.* 57. *art.* 2 *ad* 2.

D. Qual frutto dobbiamo noi raccorre da questo Articolo.

R. Dobbiamo ricordarci spesso di questo grandissimo beneficio che Iddio ci ha fatto, e ringraziarnelo. Dipoi abbiamo da riflettere al grand' esempio d' umiltà che Dio ci ha dato nella sua Persona propria col farsi Uomo, che certamente se questo non vale per abbassare la nostra alterigia, non sò a qual motivo più efficace abbiamo a ricorrere. E per ultimo dobbiamo temere, e guardarci, che non manchi al Salvatore un luogo per nascere spiritualmente nel nostro cuore, come gli mancò in Betlemme, dove aveva a nascere secondo la carne.

DEL IV. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO V.

Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, & sepultus.

LEZIONE PRIMA.

Del Mistero dell' Umana Redenzione.

D. Qual è il quarto Articolo del Simbolo?

R. *Passus sub Pontio Pilato, &c.*

D. Cosa significa questo Articolo?

R. Comprende in poche parole il Mistero dell' umana Redenzione adempito nella Persona di Gesù Cristo vero Figlio di Dio, sotto il governo di Ponzio Pilato Governatore della Giudea per i Romani, da cui fu sentenziato a morte, e per suo comando confitto in Croce, in cui morì, e poscia fu sepolto.

D. La conoscenza di questo Articolo è ella necessaria?

R. Anzi tanto necessaria, che l' Apostolo Paolo protesta. *Nihil aliud se scire, præter Jesum Christum, & hunc crucifixum*, (2. *Cor.* 2.) consistendo il principal fondamento della nostra Religione nel credere, che Cristo Signor nostro con la sua morte ci ha liberati dal peccato, e a prezzo del suo Sangue ci ha riconciliati col suo Eterno Padre. Quindi è, che i Parrochi debbono con tutto lo sforzo adoprarsi d' imprimere nell' animo del Popolo la memoria di tanto beneficio, per ac-

accenderlo nell'amore di Dio, e disporlo a ricevere gli effetti della sua bontà.

D. Qual lume ci diedero le Scritture di questo Mistero?

R. Tanto i Profeti avanti la venuta di Cristo, quanto gli Apostoli dopo la di lui morte, e risurrezione posero ogni suo studio di persuadere gli Uomini, che questi era il Redentore del Mondo, e che quest' Uomo crocifisso era il vero Messia promesso al Popolo d'Israele, a cui non solo il Popolo d'Israele, ma tutto il Genere umano doveva rendere ubbidienza imitando i suoi esempj, e professando la sua Legge. Anzi lo stesso Dio sapendo quanto questo Mistero fosse lontano dall'intendimento umano, cominciò fin dal principio della Legge di Natura a disegnarlo, ed abbozzarlo, per dir così, con varie figure, e poi seguitò sempre nella Legge scritta a parlarne più palesemente per bocca de'suoi Profeti.

D. Cominciate, se vi piace, a riferirmi alcune di queste figure?

R. La morte di Abele ucciso per invidia dal fratello. *Gen.* 4. Il Sacrificio d'Isaac. *Gen.* 22. L'Agnello sacrificato da' Giudei nell'uscir dall'Egitto. *Exod.* 12. Il Serpente di Bronzo innalzato da Mosè in faccia al Popolo, *Num.* 21. erano figure della Passione, e morte di Gesù Cristo.

D. Vorrei ora che proseguiste a raccontarmi le Profezie.

R. Molti furono i Profeti, che predissero la Passione e Morte del Signore, ma tra gli altri, per non parlar di Davide, che ne' Salmi tocca tutti i Misterj della nostra Redenzione, Isaia ne parla tanto apertamente, che il suo libro pare più tosto Istoria, che Profezia.

D. Cosa ha fatto Gesù Cristo fin'all'anno trentesimo della sua vita, in cui cominciò a predicare?

R. L'Evangelio non parla che della sua Concezione, e Natività, della sua Circoncisione, e presentazione al Tempio, come fu trovato in mezzo a' Dottori della Legge nell'anno dodicesimo di sua età, e della sua ubbidienza, e soggezione al suo Padre putativo, ed alla sua Madre. Di quanto operasse di poi fino alla predicazione del Gran Battista, non ne parlano gli Evangelisti.

D. Cosa adunque pensate che facesse in tutto quel tempo?

R. I Valentiniani, come riferisce Ireneo l. 1. c. 17. dissero, che in tutto quel tempo attese a comporre la Legge.

Celso poi, al riferire di Origene, disse, che il nostro Salvatore impiegò tutto quel tempo a studiare la Filosofia di Platone, da cui asseriva, che Cristo traesse la sua Dottrina.

Ma certo è, che Gesù Cristo Sapienza del Padre mai non istudiò, come l'affermarono apertamente i Giudei suoi nemici, li quali perciò stupiti esclamavano. *Quomodo hic scit litteras, cùm eas non didicerit? Unde huic Sapientia hæc? Jo.* 7. *Matth.* 13. *Marc.* 6.

D. E che si deve dunque rispondere?

R. Si deve rispondere, che Gesù Cristo esercitò l'arte del Fabbro col suo Padre putativo S. Giuseppe, con la quale procacciava il vitto per sè, e per la sua Madre Santissima, come si raccoglie dalle parole de' suoi Concittadini, che attoniti interrogavansi l'un l'altro, *Nonne hic est Faber filius Mariæ? unde huic hæc omnia? & quæ est sapientia, quæ data est illi?* Alle quali parole riflettendo S. Giustino Martire nel suo dialogo con Trifone, è di parere, che Gesù Cristo esercitasse l'arte di Falegname. *Fabrilia namque*, dice egli, *cùm in hominibus esset Christus Dominus faciebat opera, aratra, & juga conficiens*.

D. Di che tempo cominciò la sua predicazione?

R. Ricevuta la testimonianza, e ricevuto il Battesimo da S. Giovanni Battista, e premesso il digiuno di quaranta giorni nel deserto, cominciò a predicare nell'età di circa trent' anni, nel qual esercizio continuò più di tre anni con non minore autorità che dolcezza, affermando di lui S. Matteo, c. 7. che: *Erat docens eos sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi*; e S. Luca al 4. che: *Omnes testimonium illi dabant: & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius*. Così afferma parlando del suo diletto la Sposa ne' Salmi, dicendogli, *Diffusa est gratia in labiis tuis*, *Psal.* 44. Nè queste erano le sole prerogative del suo dire, vi era insieme una forza ed efficacia incredibile, per illuminare l'intelletto,

e di-

e disporre la volontà di coloro, li quali voleva indurre a sè, come insegna S. Agostino l. de Magist. c. 14. l. de gratia Christi c. 13. & 17. l. de prædest. Sanct. c. 8. ed altrove.

D. Vorrei che mi raccontaste l'esempio di qualche Peccatore convertito da Gesù Cristo?

R. Non mancano di questi esempj nel Vangelo, ma notabile fra tutti mi par quello di San Matteo Apostolo, riferito nelle Rivelazioni di Santa Brigida al lib. primo cap. 129. in questa forma. Orando questa Santa al Sepolcro di San Matteo, gli apparve l'Apostolo, e gli disse: La mia volontà, dice il Santo, era allora (parla di quel tempo, in cui attendeva ancora al suo banco) determinata di non far frode al mio Prossimo, ma solo desideravo di rinvenire qualche mezzo per abbandonar quel pericoloso traffico, ed unirmi perfettamente con Dio. Mentre dunque predicava il mio Amante Gesù Cristo, prendeva vigore, e m'infiammava qual fuoco la sua parola nel mio cuore; tal'era la dolcezza, e la forza del suo discorso, che delle ricchezze, e degli onori non ne facevo più stima, che se fossero state pagliuccie. Anzi piangevo per allegrezza nel considerare, come Iddio avesse chiamato alla sua grazia un Peccatore così miserabile, perlochè risoluto di seguirlo, non facevo altro giorno, e notte, che ruminare tra me stesso le sue parole, come cibo soavissimo.

D. A quai capi finalmente si riduce tutta la Dottrina di Cristo?

R. A questi due, cioè: Che bisogna credere un solo Dio in tre Persone, ed amarlo sopra tutte le cose; e dopo questo amare il Prossimo come sè stesso, assicurandoci egli, che *In his duobus mandatis universa Lex pendet, & prophetæ*; onde evidentemente si prova, che Gesù Cristo ricerca da noi non solamente la Fede, l'uso de' Sacramenti, ma ancora l'osservanza de' precetti del Decalogo; e perciò in S. Matteo a' 19. essendo ricercato da un certo Giovanetto bramoso d'incamminarsi per la strada della salute: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Rispose: *Si vis in vitam ingredi, serva mandata*: Ed in San Matteo pure a 28. comandò a' suoi Apostoli, che insegnassero a' Popoli l'osservanza de' suoi Divini Comandamenti: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*. Tacciano adunque gli Eretici, e vedano se hanno ragione d'insegnare che il Vangelo non sia altro, che una pura, ed assoluta promessa della vita eterna, senza condizione, ed obbligazione veruna di osservare la Legge Divina. Contro questi tali ha diffinito il Sacro Concilio di Trento, *Sess. 6. can.* 19. 20. & 21. che Gesù Cristo fu mandato al Mondo dal suo Eterno Padre non solo come Redentore, in cui riponesse tutto il Genere umano la sua confidenza, ma insieme per Legislatore, a cui ubbidisse, e dichiara scomunicato chiunque sostiene il contrario.

D. La Dottrina di Gesù Cristo è ella da stimarsi più, e da preferirsi a qualunque Setta de' Filosofi, e degli altri Legislatori?

R. Senza dubbio: Perchè la Legge di Cristo di tanto avanza le altre Leggi, di quanto GesùCristo avanza tutti gli altri Uomini nell'eccellenza della sua Persona. E venendo alle prove, e ragioni. La Dottrina di Gesù Cristo fu autenticata dall' amorevolissima, ed irrefragabile testimonianza dell'Eterno suo Padre, allorchè disse *Ipsum audite*; Matth. 17. 2. Pet. 1. Fu confermata in secondo luogo da' miracoli, li quali sono certissime prove, e come sigilli della Divina approvazione, e della Divina missione, come abbiamo detto di sopra al Capitolo secondo, ed alla Lezione seconda. Terzo, dalla testimonianza dello Spirito Santo: *Ille testimonium perhibebit de me*, in S. Giovanni a' 15. Quarto, dalla testimonianza della SacraScrittura, e dalle predizioni de' Profeti fin dal principio del Mondo, come dichiarò l'istesso nostro Salvatore, mentre parlando di Mosè disse: *De me ille scripsit*, in S. Giovanni al 5; e parlando delle Divine Scritture, nello stesso capo espressamente afferma: *Illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me*. Quinto dalla testimonianza degli Apostoli: *Vos eritis mihi testes*; Negli Atti degli Apostoli al 1. Sesto, dalla testimonianza de' Martiri, che per amore di Gesù Cristo, e per la verità della Religione Cristiana diedero il sangue, e la vita. Rileggete quello, che abbiamo detto di sopra al Capitolo secondo, ed alla Lezione seconda,

Settimo, dalla santità, ed innocenza di tanti Confessori, e di tante Vergini d'ogni condizione, sesso, ed età allevati nella scuola di Gesù Cristo; e finalmente dal consenso di tutti i Popoli, e della costanza, e fermezza della istessa Chiesa fondata da Cristo, la quale mai fu abbattuta, nè mai sarà da verun urto, o forza del Nemico infernale.

LEZIONE SECONDA.

Passus sub Pontio Pilato.

D. Avete insegnato di sopra, che Gesù Cristo è vero Dio eguale in ogni cosa al Padre; non poteva adunque liberare sè stesso dalle mani di Pilato, e de' Giudei? S. Th. 3. *p. q.* 46. *usque ad* 50.

R. Lo poteva fare al certo, se avesse voluto, come lo dichiarò ei stesso con le parole seguenti: *An putas quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò plus, quàm duodecim legiones Angelorum*, *Matth.* 26. ma l'amore, che ci portava, l'indusse a morire volontariamente per noi. *Oblatus est, quia ipse voluit. Ego pono Animam meam, ut iterùm sumam eam. Isa.* 54. *Jo.* 10.

D. Ma come puotè egli morire, se era Dio? Può egli morire Iddio?

R. Nò assolutamente; nò; perchè Gesù Cristo morì come Uomo, non come Dio.

D. E pur si suol dire, che Dio è morto per noi; come può tollerarsi cotesto modo di parlare?

R. Sì, al certo, perchè è verissimo, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo è morto in quanto Uomo. E così si può dire, che Dio è morto nell'istessa maniera, che diciamo che l'Uomo muore, abbenchè l'Anima di esso non muoja.

D. Mi potreste voi dichiarare questo Mistero con qualche figura dell'antico Testamento?

R. Sì. Gen. 22. Isaac, che fu figura della Divinità di Cristo, non fu sacrificato, ma un Montone in suo luogo, qual rappresentava l'Umana Natura di Cristo. *Ambr. in Psal.* 39. Un'altra figura a questo proposito si legge nel Levit. al c. 14. n. 49.

D. Era forse necessario, che il Figlio di Dio patisse?

R. Necessario di necessità assoluta nò, perchè Dio poteva giustamente, se avesse voluto, lasciar il genere umano nello stato di dannazione, e punirlo eternamente; perciò diceva il Savio, parlando col Signore, *c.* 12. *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti?* E l'Apostolo *Ad Rom. Deus, cujus vult, miseretur, & quem vult indurat.* Imperocchè avea l'Uomo peccando perduto il capitale della Grazia, e le ragioni di aspirare all'eterna Eredità, per la quale era stato creato, come dice S. Agostino l. de corrept. & grat. c. 10. Enchir. c. 27. 2. Poteva ancora Iddio liberare il Mondo rimettendogli gratuitamente l'offesa, o col contentarsi della sola Incarnazione del Verbo, o di una sola goccia del di lui Sangue, finalmente in molte altre maniere senza venire alla soddisfazione rigorosa data col Sangue, e colla morte del suo Unigenito; perchè finalmente Dio non ha da render conto veruno, e perciò come Padrone assoluto della vita, e della morte poteva esimere l'Uomo dalla possanza del Demonio, a cui non come a Signore era stato consegnato, ma come a Ministro deputato dalla Divina Giustizia a punire i rei.

D. E che significano adunque quelle maniere di parlare della Scrittura: *Oportet exaltari filium hominis. Jo.* 3. *Oportet filium hominis pati.* Marc. 8. *Oportuit Christum pati &c.* Lucæ 24.

R. Tutto questo non significa che fosse assolutamente necessario, che Cristo patisse, ma solo supposta la prescienza, e preordinazione Divina; qual necessità non è assoluta, ma condizionata, cioè supposto il Decreto di Dio, il quale aveva preordinato un mezzo tale come efficacissimo, e sommamente opportuno per redimere il genere umano. In questo senso devono intendere le parole del Salvatore in S. Matteo a' 26. *Pater, si possibile est &c.* ed in San Gio: a' 14. *Et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.*

D. Se la Passione di Cristo non era necessaria di necessità assoluta, ma solamente di necessità condizionata, e per supposizione, non fu almeno molto conveniente, che Cristo patisse?

R. Abbenchè in diverse altre maniere potesse Iddio liberare il genere umano, non vi era però mezzo più conveniente, e più

atto

atto della Passione di Gesù Cristo. Questa maniera non solo contiene il rimedio, ma insieme il vero esemplare d'ubbidienza, d'umiltà, di pazienza, d'amore, e d'ogn'altra virtù. E cominciando dall'amore, ci ha Iddio nell'opera della Redenzione mostrato tanto evidentemente l'amor suo, che nulla più. *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum unigenitum daret. Io. 3. Commendat charitatem suam in nobis Deus, quoniam cùm adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Rom. 5. Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Io. 15.* Perdonatemi, Signore (ripiglia quì S. Bernardo) voi stesso ce n'avete mostrato una di miglior tempra e finezza, morendo per i vostri nemici. Se parlar vogliamo dell'ubbidienza, può darsene una più esatta, e più pronta? Si sottopose ad una morte infame, e dolorosissima, per ubbidire al suo Eterno Padre. Se dell'umiltà: si abbassò, si annientò, col farsi Uomo. Leggesi una bellissima figura a questo proposito nel libro quarto de' Regi al cap. 4. di cui si serve Sant'Agostino al serm. 11. de verbis Apostoli, dicendo: Venne il grande al piccolo, il Salvatore a colui che volea salvare, il vivo dal morto. E che fece? Prese corpo da Giovane, quasi annientando sè stesso per assumere la forma di servo, impiccolì sè stesso per adattarsi a noi piccoli, e per render il corpo della nostra bassezza conforme al corpo della sua gloria. In quella guisa adunque che da Eliseo fu il morto restituito alla vita, fu ancora da Gesù Cristo ridotto il peccatore alla vita della grazia. Soddisfece pienamente a Dio per il debito dell'Uomo a tutto rigore di giustizia, e ciò in quella propria carne e natura, ed in quel legno, in cui il Diavolo ci avea vinti. Volete un'esempio di Misericordia? E qual misericordia maggiore di questa? Il Figlio di Dio, l'Agnello senza macchia: l'Innocente riconcilia i Peccatori col suo Padre; il Giusto, il Padrone, muore per gl'ingiusti, per i suoi servi. Vide S. Leon. 14. *de Passione Domini.*

2. Cristo con la sua passione, non solo ci ha liberato dal peccato, e meritato la grazia giustificante, ma ancora la beatitudine eterna. Chi poteva far quest'opera? se non Gesù Cristo mediatore tra noi e Dio?

3. Con la sua passione così aspra, e crudele ci ha obbligati a guardarci dal peccato con maggior cautela, ricordandoci che ne siamo liberati a sì gran costo. *Empti enim estis pretio magno: glorificate, & portate Deum in corpore vestro. Cor. 6.*

4. In quest'opera della redenzione manifestò Gesù Cristo l'ammirabile sapienza di Dio. *Nam quia in Dei Sapientia Mundus Deum non cognovit; placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes. Cor. 1.* Veggasi S. Leon. *Ser. 5. de Nat.* ed il Damasc. *l. 3. Orthod. fidei, c. 1.*

D. Quai tormenti patì il nostro Salvatore nel suo Corpo prima di morire?

R. Di questo ne scrissero assai chiaramente i quattro Euangelisti, a' quali vi rimetto.

D. Ha egli ancora patito nell'Anima?

R. Non vi è dubbio che l'Anima di Cristo, per quanto spetta alla parte inferiore, non fu esente da' dolori, perchè avendo egli veramente assunto l'umana natura, veramente ancora sentì in essa tutti quei gravissimi dolori che si leggono nella sua passione, e così con ogni rigore di verità puotè dire: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Matth. 26.* Perchè, quantunque l'umana natura di Cristo come congiunta alla Persona Divina godesse della visione beatifica, sentì nulladimeno l'acerbità della passione in modo tale, come se congiunta non gli fosse, conservando per la voglia che avea di patire per noi, distinte le proprietà delle due Nature Divina, ed Umana: passibile questa, e mortale: quella impassibile, ed immortale in una sola Persona.

D. Ditemi in particolare qual sorte di patimenti soffrì Cristo nell'Anima sua?

R. Confusioni, ignominie, derisioni, strapazzi in tutto il tempo della sua passione, allora massimamente, quando la Sapienza del Padre fu burlata, e tenuta per pazza nella Casa di Erode, e che il Castissimo Corpo di Gesù Cristo fu esposto nudo alla vista del Popolo. Nè vi ebbero minor parte i peccati degli Uomini, e principalmente quegli, che allora si commisero contro la sua Sacratissima Umanità, false testimonianze, bestemmie, e l'iniqua sentenza, da cui fu condannato a morte. Aggiungete l'Apostasia di S. Pietro, il dolore della sua San-

tissima Madre, il tradimento di Giuda con la sua dannazione preveduta, la fuga de' Discepoli, e sopra tutto il sapere, che tanti, e tanti Uomini per loro mera colpa, ed ostinazione non si sarebbero approfittati del suo Sangue, e della sua Passione.

D. Rappresentatemi un poco brevemente le qualità della Passione del Signore.

R. Le predizioni de' Profeti, ed i Salmi ci fanno sapere che l'invenzione umana pose ogni suo studio per accrescerla.

E primieramente. Fu oltraggiato da ogni sorte di persone; da' Giudei, e da' Gentili; da' Regi, e da' Principi; da' Governatori, e da' Popoli; da' Cittadini, e da' Stranieri; da' Curiali, e da' Soldati; e finalmente da' Pontefici, Scribi, Sacerdoti, e Farisei; da Uomini, e da Donne; da' Servi, e dalle Serve; da' proprj Discepoli; da' Domestici, e da' Stranieri; e finalmente da' Ladroni, e Malfattori vilissimi con lui crocifissi.

2. Patì in tutti i generi delle cose, nelle quali può patire un Uomo. Nella sua Persona, e de' suoi Amici; nella fama per le bestemmie; nell'onore per le ingiurie, e strapazzi; nel suo esterno coll' essere spogliato nudo; nell'Anima, e nelle sue potenze per la malinconia, per il tedio, per il timore, e per il zelo; nel suo Corpo per le ferite, per le battiture; e per il supplicio infame della Croce, &c.

3. Patì in tutti li suoi membri: nel Capo per la corona di spine; nella faccia, e nelle guancie per i schiaffi, ed i sputi, e nell' essergli strappata la barba; negli occhi, quando gli furono bendati con tanto scherno; nella lingua, quando fu abbeverato di fiele, e d'aceto; nel capo, quando fu percosso con la canna: patì nelle braccia, perchè gliele slogarono a viva forza; patì nelle mani, e ne' piedi trasforati da duri chiodi; e finalmente patì nel dorso, ed in tutto il corpo, perchè fu flagellato da ogni parte, e poi confitto in Croce.

4 Patì in tutti gli suoi sentimenri. Nel tatto i dolori acutissimi, nel gusto l'amarezza del fiele, nell'odorato il fetore de' cadaveri del Calvario; nell' udito per le derisioni, per le bestemmie, e per gli obbrobrj; nel vedere, perchè fu spettatore della sua nudità, e delle lagrime della sua Santissima Madre, e degl' insulti che gli si facevano da' Giudei, e da' Crocifissori.

5. Patì in ogni età, ed in ogni tempo della sua vita. Appena nato è costretto a fuggirsene in Egitto; e dalle fascie fin' alla morte sempre l'accompagnarono le insidie, e le persecuzioni de' Giudei, che non mo rirono con la sua morte, anzi incrudelirono più che mai, fino a trafiggergli il cuore già estinto.

6. Patì tutti quei mali, che Adamo meritò di patire per il suo peccato. Nacque povero, visse fra le miserie: patì fame, sete, e freddo: sostenne fatiche, e travagli acerbissimi; e finalmente permise di esser preso, legato, flagellato, e morto sopra l'infame, e crudelissimo patibolo della Croce, senza ricever alcuna sorte di consolazione, come se in quel tempo fosse stato abbandonato dalla Divinità, come accennò il Real Profeta con quelle parole: *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti? Psal.* 21.

Dal che tutto unito insieme, può facilmente l'Uomo considerare quali fossero, e quanto crudeli i tormenti, e le pene che Gesù Cristo patì per noi, (Vide S. Th. 3. *p. q.* 46. *art.* 6.) e se ha ragione d'invitarci per bocca di Geremia a considerarle, dicendo: *Videte si est dolor, sicut dolor meus. Thren.* 1.

D. Per qual cagione volse il Figlio di Dio patir tanto per noi?

R. Per far palese al Mondo l'immenso amore che porta all' Uomo. *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum unigenitum daret. Jo.* 3.

D. E a noi, che ci conviene di fare in ricompensa di tanto amore?

R. Dobbiamo fare una grandissima stima del prezzo della nostra Redenzione, e tale, come se il nostro Salvatore avesse sparso il suo Sangue solamente per me, o per voi. *Quid enim interest, si & alii præstita sint, cùm quæ præstita sunt ita tibi integra sunt, & ita perfecta, quasi nulli alii aliquid fuisset præstitum.* S. Chris. l. 2. de compunct.

D. Avete voi esempio, di chi lo tenesse in tale stima?

R. Sì: E questi è S. Paolo, che scrivendo ai Galati, c. 2. dice: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*

D. Che ci bisogna fare di più?

R. Render amor per amore a chi tanto ci amò:

amò: obbedirlo con osservare esattamente i suoi Precetti; e fuggire sopratutto il peccato, detestarlo, ed abborirlo, sapendo che i nostri peccati furono la cagione della morte di Gesù Cristo, e che chi pecca (quanto a lui) torna a crocifiggere il Figlio di Dio. *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei, & ostentui habentes. Heb. 6.*

D. Vorrei un'esempio a questo proposito?

R. Santa Brigida di Svezia ascoltava volontieri da' suoi più teneri anni la parola di Dio. Udì un giorno la predica della Passione, e ripensandovi attentamente, le apparve la notte il Signore, come se fosse allora stato crocifisso, ed interrogato dalla Santa, chi mal l'avesse di nuovo confitto in Croce, rispose, essere i sprezzatori della sua carità. Da quel tempo restò la Santa tanto affezionata alla Passione del Signore, che non poteva pensarci senza lagrime di tenerezza, e compunzione. *Ex Bulla Bonif. Pont. IX.*

Nel tempo che gli Eretici Albigensi davano il guasto alla Francia, Nostra Signora si fe vedere a Santa Lutgarde con il volto doloroso, ed afflitto. Interrogata della ragione, rispose, che gli Eretici, ed i peccatori Cristiani ne erano in colpa, poichè con i loro peccati di nuovo crocifiggevano il suo dilettissimo Figliuolo.

Quì potrebbe il zelante Catechista rappresentare a' Fanciulli la gravezza del peccato, con esclamare, e dire: Sarà dunque vero, che in voglia peccare, e crocifiggere di nuovo il mio amatissimo Gesù, il Figlio di Maria Vergine, il mio Re, il mio Dio? &c.

Sub Pontio Pilato.

D. PEr qual cagione si fa menzione di Pilato nel Simbolo?

R. Per tre cagioni. La prima, acciò dalla certezza del tempo si facesse più evidente, e palese la verità di un fatto tanto necessario a sapersi, qual è la Passione del Signore. La seconda, acciò fosse conosciuto da tutto il Mondo quell'iniquissimo Giudice, che tanto ingiustamente avea sentenziato a morte il suo Dio. E la terza, per dimostrare, che si era adempita la Profezia del Signore: *Tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.* Aug. *de Fide & Symb. cap. 5. & int. 131. & 181. 1. Timot. 6.*

D. Non furono dunque soli i Giudei a dar la morte al nostro Redentore?

R. Voi dite bene, e l'Istoria della Passione del Signore lo conferma, e con essa s'accordano i Fedeli della primitiva Chiesa. *Convenerunt enim verè in Civitate ista adversùs Sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti Herodes, & Pontius Pilatus, cum gentibus, & populo Israel. Act. 4.*

D. Il peccato de' Giudei fu forse più grave di un semplice omicidio?

R. S. Tommaso nell'operetta de Symb. Apost. è di parere, che il peccato de' Giudei sia veramente di Deicidio, e lo spiega con questa similitudine: Se alcuno, dice egli, imbrattasse la veste, che un Re ha indosso, tanto sarebbe Reo, come se avesse imbrattato lo stesso Re: E chi stracciasse il foglio, in cui è scritta la parola del Re, tanto ancora sarebbe Reo, come se avesse lacerato l'istessa parola, ed autorità del Re; nella stessa maniera &c. L'ignoranza però sminuisce alquanto il peccato del Volgo, e de' più giovani tra' Giudei, ma non già de' più autorevoli, e adulti.

D. E di Pilato, che ne avvenne poi?

R. Si uccise da sè stesso miserabilmente in Vienna di Francia, l'anno di Cristo quarantesimo primo. Euseb. in Chron. Ado. similiter in Chron. ex Paulo Oros. l. 7. cap. 5. Cassiod. etiam in Chron. Greg. Turon. l. 7. c. 24. Baron. tom. 1. anno 45.

LEZIONE TERZA.

Crucifixus.

D. COsa significa questa prola *Crucifixus*?

R. Significa, che il Figlio di Dio fù confitto in Croce da' Giudei, che ve l'attaccarono per mani, e per i piedi trasforati da duri Chiodi. Supplicio il più aspro, il più lungo, ed il più infame, che si praticasse allora, e proprio per lo più di gente vile, e di malfattori. *Jo: 20.*

D. Fu caso, o pur disposizione Divina, che Cristo di tal morte morisse?

R. Fu disposizione della Divina Provvidenza, che il nostro Salvatore morisse sopra

il legno della Croce, affinchè di là ci venisse la medicina, donde il nostro male traeva l'origine. *Ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; & qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum. In Praef. Missae.*

E che il Serpente, che nel legno avea vinto i nostri primi Padri, fosse egli altresì vinto da Cristo, mediante il legno della Croce.

D. Non avete altra ragione che questa?

R. Molte sono le ragioni addotte da' Santi Padri a questo proposito, alcune delle quali saranno quì da me brevemente riferite, dicendovi però anticipatamente, che basta a' Fedeli il credere che il nostro Salvatore elesse per sè quel genere di morte, qual'era più atto, e più conveniente per la Redenzione del genere umano.

La prima si è, affinchè si adempissero le Figure, e le Profezie di questo Mistero, come quella del Serpente di bronzo esaltato nel Deserto. Gretf. ser. de cruc. l. 1. cap. 40. & 41.

2. Affinchè, come la morte era entrata nel Mondo col cibo del pomo vietato, così la vita gli fosse anche restituita dal frutto pendente dall'albero della Croce, e così vi fosse proporzione tra la ferita, e la medicina. *Deut.* 28. *Psal.* 21. & 95 *Sap.* 14. *num.* 21. *Jerem.* 11. *Zach.* 12. *Isa.* 68. *Iren. l.* 4. *cap.* 3. *Her. in cap.* 3. *ad Gal. cap.* 8. Questo è il sentimento di Chiesa Santa nell' Inno:

De Parentis protoplasti
Fraude Factor condolens,
Quando pomi noxialis
In necem morsu ruit:
Ipse lignum tunc notavit,
Damna ligni ut solveret.

Al che allude ancora la Sposa ne' Sacri Cantici: *Sub arbore malo suscitavi te, ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua. Cant.* 8.

3. Per dar a' suoi Fedeli un'esempio di virtù, ed insegnargli insieme, che nè la morte, nè le circostanze di essa, per ignominiose che siano, sono da temersi, quando si muore per mantenere la giustizia, e l'innocenza, e per zelo, e difesa della verità. S. Th. 3. *p. q.* 46. *art.* 6. E per questo elesse egli, che era l'Innocenza medesima, di morire del più crudo, ed infame supplicio, che allora si praticasse. E perciò ben disse Sant' Agostino: *Ex Crucis supplicio à Christo superato fluxit Martyrum fortitudo* S. Augus. *de Fide, & Symb. & in Psal.* 63.

4. Per tirare sopra di sè le maledizioni della Legge, liberandone coloro che le avevano incorse. E' ragione dell' Apostolo: *Ad Gal.* 3. *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum.*

5. Affinchè la sodisfazione, che il nostro Salvatore dava per i nostri peccati al suo Eterno Padre, fosse tanto più copiosa, ed abbondante, quanto più crudele ed ignominioso tra tutti gli altri era il supplicio della Croce. Vide Aug. *Euch. c.* 41.

6. Affinchè quanto era più pubblica, e nota la sua morte, fosse altresì più gloriosa, ed indubitata la sua risurrezione seguita di là a tre giorni.

7. Affinchè il Figlio dell' Uomo fosse esaltato come un segno di vita a tutte le nazioni del Mondo: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ità exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam. Jo.* 3.

8. Affine di santificar l'aria cacciandone i maligni spiriti, e per prepararci, ed insegnarci la strada del Cielo. Chrisost. *in c.* 3. *Jo.* Aug. *ser.* 130. *de temp. Rom.* 9.

9. Volle esser crocifisso, per insegnarci, che ancora noi, se vogliamo salvarci, dobbiamo crocifiggere, e mortificare la nostra carne, con le sue passioni, e concupiscenze: In segno di che, il Signore quando era condotto al supplicio, portò bensì la sua Croce come vero Isaacco, ma insieme dispose di esser accompagnato dal Cireneo nel portarla.

10 Volle finalmente esser crocifisso, per abbassare, e confondere la superbia umana con la predicazione della Croce. Così è, dice l'Apostolo. *Cor.* 1. *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes*; e poco dopo: *Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*. In questo senso intendono ancora i due massimi Dottori della Chiesa Girolamo, ed Agostino quelle parole del Profeta Abacuc 5. *Cornua in manibus ejus*, dicendo che la fortezza e l'armi, con le quali il Salvato-

vatore, quasi con fortissime corna trafisse i suoi nemici, furono le braccia della Croce, alle quali furono affisse le mani di Cristo. Ed in verità ha innalzato egli la Croce, prima abbominevole, ed infame, a tal grado di onore, che, come dice lo stesso S. Agostino, *Lett. 181. de temp.* ella è a' Fedeli scudo impenetrabile contro i loro nemici invisibili, ed il fregio più nobile delle insegne, e della fronte de' Regi; onde con ragione esclama S. Leone: *Serm. 1. de Paff. Dom. O admirabilis potentia Crucis!*

D. Ma qual fu la cagione, che indusse i Giudei a crocifigger Cristo?

R. La cagione principale fu l'odio che portavano a quell' Agnello innocentissimo. *Morte turpissima condemnemus eum: Sap. 2.* ma per parere di farlo morire giustamente, l'accusarono per bestemmiatore contro Dio, e per sedizioso, e ribelle contro il Principe.

D. Era poi tanto infame, come voi dite, il supplicio della Croce?

R. Ai certo, e ne costa dalle Scritture, e dagli Autori profani. Quanto alla Scrittura, gli stessi nemici del Signore chiamarono la Morte di Cristo *Mortem turpissimam*, Morte ignominiosissima; nè solamente era tenuto per infame colui che moriva in croce, ma ancora per maledetto, dicendosi di questi tali: *Maledictus, qui pendet in ligno*: *Deut. 21.* a tal segno, che la Legge in quel luogo comandava, che il Cadavere di chi era morto in croce, fosse deposto l'istesso giorno, come peste del Mondo. *Nequaquam contaminabis terram tuam, quam Dominus Deus tuus dederit tibi in possessionem.* L' Apostolo nella prima Ep. a'Cor. cap. 1. chiama la Croce, scandalo a' Giudei, e ludibrio e pazzia a' Gentili. Leggete S. Ag. ser. 36. in Joannem. Lattanzio l. 4. c. 26 dice, che la Croce era supplicio indegno d' un Uomo libero, abbenchè Reo. Vedete la l. Aut damnum §. sed enim ff. de pœn. Si deve adunque conchiudere, che Cristo, morendo in Croce, fu trattato da servo, e tenuto per tale.

Quanto agli Autori profani, Cicerone l. 5. in Verrem de Cruce Gabiniana, parlando di questo supplicio disse, non aver parole per esprimere quanto sia crudele, ed ignominioso. *Facinus est vincire civem Romanum, scelus verberare, propè parricidium necare, quod dicam in crucem tollere crudelissimum deterrimumque Supplicium? Verbo satis digno tam nefaria res appellari non potest.*

D. E contuttocciò i Cristiani fanno tanto gran caso della Croce, fino a pregiarsi di morire in essa all'esempio di Gesù Cristo?

R. E con ragione; imperocchè l'infamia, e l'onore di prima si convertirono in altrettanto onore, e gloria da che sostenne il Santissimo Corpo del Redentore. E' divenuto comune a' Fedeli quel vanto, che parve particolare una volta all' Apostolo: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Ha preso Chiesa Santa l'incarico di compensare l'antiche ingiurie, ed oltraggi con titoli onorevoli, e sublimi cantando a gara:

Arbor decora, & fulgida,
Ornata Regis purpura,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere;

E poco dopo:

Beata, cujus brachiis
Pretium pependit sæculi;

E di nuovo:

Silva talem nulla profert
Fronde, flore, germine.

D. E i Santi Padri, come ne parlano ne' loro scritti?

R. Con grandissimo onore. Ne riferirò due per molti. Udite come parla San Giovanni Damasceno: *Crux est clypeus, & armatura, & trophæum contra Diabolum; signaculum ne tangat nos Eversor, jacentium erectio, stantium fulcrum, infirmorum baculus, Pastorum Virga, revertentium manuductio, proficientium perfectio, animæ conservatio, & corporis omnium malorum aversio, omnium bonorum conciliatio, peccati pernicies, stirps resurrectionis, lignum vitæ &c.*

Udite ora S. Giovanni Grisostomo: *Hom. 4. de Cruce, & Latrone. Si nosse desideras virtutem Crucis, & quanta possum ad ejus laudem dicere, audi: Crux spes est Christianorum, resurrectio mortuorum, desperatorum via, claudorum baculus, consolatio pauperum, refrenatio divitum, destructio superborum, malè viventium pœna, adversùs Dæmones triumphus, devictio Diaboli, adolescentum Pedagogus, sustentatio inopum, spes desperatorum, navigantium gubernator, periclitantium portus, obsessorum murus, Pater orphanorum, Defensor viduarum,* Ju-

Justorum consiliarius, tribulatorum requies, parvulorum custos, virorum caput, senum finis, lumen in tenebris sedentium, Regum magnificentia, scutum perpetuum, insensatorum sapientia, libertas servorum, Imperatorum Philosophia, lex impiorum, Martyrum gloriatio, Monachorum abstinentia, Virginum castitas, gaudium Sacerdotum, Ecclesiæ fundamentum, templorum destructio, Idolorum repulsio, scandalum Judæorum, perditio impiorum, invalidorum virtus, ægrotantium Medicus, esurientium panis, sitientium fons, nudorum protectio.

D. Avete voi esempj di Santi, che non solo in parole, ma ancora in fatti abbiano onorato, & amato la Croce?

R. Sì. L'Apostolo S. Pietro volle esser crocifisso con i piedi in alto, e la testa all'ingiù, volendo per umiltà che si passasse questa differenza tra la sua morte, e quella del suo Divino Maestro.

La Croce fù sempre l'unica gloria di S. Paolo, *Ad Gal. 6.* e la meta de' suoi sospiri; anzi nell' Epistola a' Galati apertamente confessa di portarne il bollo, & i segni impressi nel suo corpo.

Non dà minor maraviglia, che giubilo, l'udire come l' Apostolo S. Andrea andasse incontro alla sua Croce: la salutò di lontano, e fattoglisi vicino l'abbracciò, e baciò dicendo: *O bona Crux, quæ decorem ex membris Domini suscepisti, diù desiderata, sollicitè amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata, accipe me ab hominibus, & redde me Magistro meo: ut per te me recipiat, qui per te me redemit. Brev. Roman. ex Actis.*

Simili a i due sopradetti furono i gloriosi Martiri, e fratelli Marco, e Marcelliano: Affissi con asprissimi chiodi ad un palo, così si congratulavano seco stessi del suo supplicio dicendo: *Numquam tàm jucundè epulati sumus, quàm libenter hæc Cristi causa perferimus, in cuius amore nunc fixi sumus; Utinam nos tandiù pati sinat, quandiù incorruptibili hoc corpore vestiti erimus. Breu. Roman. 18. Jun.*

D. Bisogna ben dire adunque, che i Giudei andassero errati nel suo pensiero, quando pensarono col supplicio della croce di abolire la memoria del Salvatore.

R. Tanto è lontano il pensare che l' indovinassero, che anzi la croce istessa servì al Signor nostro di scala per salire sopra tutte le terrestri, e celestiali Creature, e giungere a sedere alla destra dell' Eterno Padre, con acquistargli un Nome superiore ad ogni altro nome: la Croce l'introdusse nel suo Regno: la Croce gli servì di scettro. *Dicite in Gentibus*, cantò il Reale Profeta. *Psal. 93. quia Dominus regnavit à ligno.* Così leggono questo passo S. Giustino nel Dialogo cum Triph. S. Agostino sopra questo Salmo: Tertull. l. 3. contr. Marcion. e con loro Chiesa Santa nell' Inno: *Impleta sunt, quæ concinit, David fideli carmine, dicendo nationibus regnavit à ligno Deus.* Può ancora la Croce chiamarsi il Carro, in cui il Salvatore trionfò della morte, del Diavolo, e dell' Inferno. Essa fu, che trasse il Mondo a Gesù Cristo, come lo predisse lui medesimo: *Et ego si exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12.* e che in questo senso parlasse, l' afferma l' Evangelista: *Hæc autem dicebat significans qua morte esset moriturus.* Essa, al dire di Agostino, fu la Cattedra del nostro Legislatore: *Lignum ubi fuerunt fixa membra patientis, etiam Cathedra est Magistri docentis.* Essa finalmente fu il Tribunale del nostro Giudice, in cui proferì la sentenza di vita eterna al buon Ladrone, di morte, e di dannazione all' altro. Vide S. Leon. *Ser. 6. de Pass. Dom. post. med. Tract. 19. in Jo. Leo Ser. 4. de Pass. Aug. tract. 32. in Jo.*

D. I Cristiani hanno sempre avuto in gran preggio il Legno della Santa Croce?

R. Sì. Leggete come ne scrive S. Cirillo Catech. 4. 1013. San Gio: Grisostomo orat. Quòd Christus sit Deus; S. Gregorio Nisseno serm. de Baptism. e la vita di Santa Macrina, dove scrive ch'essa portava sopra di sè una Croce di ferro, in cui racchiudevasi una particella della Santa Croce del Signore L' instituzione ancora delle due solennità della Invenzione, e della Esaltazione della Santa Croce, conferma questa verità. *Vide Brev. Roman. 3. Maii, & 14. Septemb.*

D. Dura ancora oggidì questa gran stima della Croce appresso i Fedeli?

R. Sì. Perchè, oltre l' usanza comune de' Cristiani di munirsi del Segno della Croce ad ogni occasione, e di piantarla in ogni luogo (come ne abbiamo parlato abbastanza di sopra nella Lezione quinta Preludiale) e di suo-

suonar la Campana nell'ora, in cui Cristo morì, per eccitar ne' Fedeli la rimembranza della Passione del Signore, è costume ancora antichissimo, e santissimo insieme de' Cristiani l'orare avanti l'Immagine del Crocifisso. E per stabilirlo maggiormente, ha sempre la Chiesa fin dalla sua prima origine praticato di dedicar le Chiese, che sono le vere Case d'orazione, con la Croce in esse, per ricordare utilmente a chi ora la Passione del nostro Signore. A questo fine ancora il Sacerdote, come mediatore tra Dio, e gli Uomini, deve avere avanti di sè il Crocifisso quando celebra, come ordinano le Rubriche del Messale Romano.

D. Cosa pretende la Chiesa nel metterci la Croce avanti gli occhi?

R. Pretende d'insegnarci, che tutte le orazioni, tutti i Sacrificj, e finalmente tutte le buone opere devono esser offerte a Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro, dalla di cui passione, e morte ricevono la sua forza, e virtù. Pretende ancora di muoverci a compunzione, e ad un sincero dolore, e pentimento de' nostri peccati, che furono cagione che il Figlio di Dio morisse sopra la Croce. E finalmente pretende d'insegnarci, che dobbiamo ancora noi portare la nostra croce, e morire con Cristo in Croce, cioè crocifiggere i nostri affetti, e le nostre passioni mal nate, con i chiodi del santo timor di Dio, o più tosto con quelli dell'amore, con appendere alla Croce le nostre mani, ed i nostri piedi, cioè tutte le azioni, e progressi della nostra vita.

D. Gradisce poi Iddio le preghiere che gli porgiamo avanti l'Immagine del Crocifisso?

R. Sì: come si può raccogliere da questo esempio. Mentre Santa Brigida ancor fanciulla giuocava in una piazza con altre fanciulle sue coetanee, il Demonio, che sempre procura d'opprimere la virtù ne' suoi principj, gli apparve in figura terribilissima con cento mani, e cento piedi. Impaurita la Verginella fuggissi nella sua stanza, ed ivi genuflessa avanti al Crocifisso umilmente se gli raccomandò. Allora il Diavolo: Non ti posso nuocere, disse, perchè non me'l permette il Crocifisso, e così confuso sparì. S. Anton. 3. *p. tit. 24. c. 11. in chron.*

D. In qual luogo fu Crocefisso il nostro Salvatore?

R. Nel Monte Calvario fuori della Città di Gerusalemme, affinchè sapessimo, che il Sacrificio che Cristo faceva di sè stesso, non era per il solo popolo Giudaico, ma per la salute di tutto il Mondo, acciò, come dice San Leone *ser. 9. de Pass. Esset Crux Christi non templi, sed Mundi ara.*

D. Portò egli stesso la sua Croce al luogo del supplicio?

R. Sì, e lo notano gli Evangelisti: *Jo. 19.* Allora vidde il Mondo il vero Isacco col legno dell'olocausto in collo. *Gen. 22.* E ben vi conveniva, o buon Gesù, che voi stesso andando in trionfo portasse il vostro scettro, e l'armi destinate per abbattere il nemico. *Sic decebat planè, o bone Jesu, ità decebat sequi triumphum agebas, sceptrum portare, & arma gerere, quibus diabolum superabas*; parlo con Sant'Atanasio; *ser. de Pass. & Cruce Domini*, e lo predisse Isaia, dicendo: *Factus est principatus ejus super humerum ejus.*

D. Non vi fu alcuno, che gli prestasse ajuto a portar la Croce?

R. Costrinsero i Giudei un certo Simone Cireneo ad ajutarlo; udite il Sacro Testo: *Angariaverunt prætereuntem quempiam, Simonem Cyreneum, venientem de Villa, Patrem Alexandri & Rufi, ut tolleret crucem ejus, & imposuerunt illi Crucem portare post Jesum, Ita Marc. 15. Luc. 23.* e ciò non già per compassione, ma perchè desiderando sommamente di sfogare la immensa rabbia che gli avevano concepito contro, con dargli la morte, temevano che mancasse di pura debolezza per strada. Così l'intendevano essi, ma ben diverse erano le disposizioni della Divina Provvidenza, che della loro malizia servivasi, per dimostrare che Gesù Cristo non portava la sua Croce, ma quella di tutti gli Uomini, e che andava a morire per essi. *Vide S. Greg. mor. c. 26.*

LEZIONE QUARTA.

Cristo nudo in Croce.

D. SE vi resta altro a dirmi della Crocifissione del Signore, ditemelo; e primieramente, è egli stato crocifisso nudo affatto?

R. Così è. Prima ce ne assicurano gli Evan-

Evangelisti, *ut Jo.* 19. li quali narrano, che Cristo dopo di essere stato flagellato ripigliò le sue vesti, e di nuovo se ne spogliò nel luogo del supplicio, indi i Soldati se le divisero tra loro, come avea predetto il Real Profeta: *Psal.* 21. *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* Lo stesso affermano i Santi Padri.

S. Ambrogio *Ser.* 10. *in Luc.* Ascese nudo sopra la Croce, come ci formò la Natura. Nudo abitò in Paradiso il primo Uomo, nudo volle entrarvi il secondo.

S. Atanasio Serm. de Cruce, & Passione Domini: Si spogliò delle sue vesti, non stimando convenevole d'introdur l'Uomo nel Paradiso vestito con le vesti avute da Adamo, quando ne fu scacciato.

Dell'istesso parere è S. Bonaventura lib. medit. vitæ Christi cap. 78. e Lodolfo 2. p. vitæ Christi.

D. Non vi sarebbe qualche figura di questo fatto nella Scrittura?

R. Sì. Noè essendosi inebriato del vino della Vigna da lui piantata, fu trovato nudo, il che da' Padri antichi viene misticamente inteso di Cristo pendente nudo dalla Croce. *Gen.* 9. S. Aug. *l. de Civit. Dei c.* 2. *& lect.* 12. *contr. Faust. & alii.*

D. E qual ragione vi fu di fare in questa maniera?

R. Solevano i Romani, e le altre nazioni, appresso le quali era in uso questo supplicio, crocifiggere i rei nudi affatto. E chi mai potrà immaginarsi, che tra Giudei, o tra Carnefici di Gesù Cristo tanto avidi di tormentarlo, abbia avuto luogo qualche sentimento di rispetto particolare? Ben l'avrebbero fatto volontieri gli Amici, ma non vi era adito per essi di accostarvisi.

D. Questa nudità però mi pare poco conveniente alla onestà di Gesù Cristo.

R. Potrebbe parer poco conveniente questa nudità alla Maestà Divina, se non fosse più che certo, che Iddio, qual è l'innocenza, ed Onestà medesima, non può far cosa che onesta, e conveniente non sia, benchè a noi paja altrimente. E per altro non è maraviglia, se avendo egli nominato sè stesso per bocca del Profeta *Psal.* 21. Verme, e non Uomo, obbrobrio degli Uomini, e giuoco della plebe: *Ego autem sum vermis, & non homo, obbrobrium, & abjectio plebis*, volle ancora pender nudo dalla Croce, per vestire la nostra nudità con la sua, come dice di sopra S. Atanasio.

D. E pure noi vediamo molte pitture, che ci rappresentano Cristo coperto con un velo, e talora anche vestito del tutto.

R. Ciò non si fa che con giusta causa, non essendo conveniente ch'egli sia esposto alla vista de' Fedeli in quel modo, che fu crocifisso da quei Cani, come li chiamò il Salmista, i quali non debbono in alcun modo esser imitati da noi. *Molan. de pict. c.* 79.

D. E i Santi soffrirono volontieri questo scorno di esser esposti nudi, per amore di Gesù Cristo?

R. Sì. Santa Flavia Vergine nobile, ed insieme Martire illustre, Sorella di S. Placido Martire, confitta nuda in Croce per ordine del Tiranno Monarca, che voleva indurla a rinegar la Fede di Gesù Cristo, rivolta al Barbaro: Eccomi pronta, disse, a tollerare non solo l'ignominia della nudità, ma il fuoco insieme, ed il ferro, per amore di quello, che per me patì la nudità, i flagelli, e finalmente il supplicio della Croce.

D. Il nostro Redentore fu egli crocifisso con la Corona di spine in testa?

R. Origene, *act.* 3. *in Matth.* Tertulliano *l. contra Judæos cap.* 13. ambidue Autori molto antichi, sono di questo parere. La loro ragione si deduce dall'Evangelio di S. Matteo a' 27. dove scrive, che Gesù Cristo prima di esser condotto alla morte, fu spogliato della sua clamide, o manto. Che gli togliessero la Corona di spine, non ne parla; e pure ne avea fatto menzion espressa, e particolare, quando gliela posero. Vi è di più una ragione molto verisimile, qual'è, che avendo i Giudei fatto condannar Cristo alla morte, per il pretesto che affettasse il Regno, pare, che non gli avranno tolto la Corona di spine, che serviva loro per manifestare la cagione, che l'aveva condotto a quel supplicio, ed insieme pareva pena conveniente al supposto misfatto, e massime permettendolo Iddio, acciò fosse noto a tutti; che si era adempita la Profezia di David: *Dominus regnavit à ligno.* Con ragione adunque le antiche pitture, e scolture ci rappresentano Cristo in Croce coronato di spine; aichè si sottoscrive ancora Tertulliano allegato di sopra dicen-

cendo, che il Montone intricato con le corna tra le spine, e sustituito al sacrificio in vece di Isacco, era figura di Gesù Cristo: *Estenim Aries ille Christus inhaerens cornibus crucis, corona spinea in capite ejus circumdata*.

D. A qual parte del mondo era rivolto Gesù Crocifisso?

R. Fu posto in Croce in tal maniera, che lasciandosi Gerusalemme dietro le spalle, riguardava l'Occidente. Così affermano i Santi Padri.

D. E perchè più tosto l'Occidente, che altra parte del Mondo?

R. Per mostrarci, che come Sole di Giustizia veniva ad illuminare l'Occidente, luogo di tenebre, cioè il Mondo involto nelle tenebre dell'ignoranza, e del peccato. Così l'intese Zaccaria, cantando pieno di giubilo. *Visitavit nos Oriens ex alto*, *Luc.* 1. e subito ne rende la ragione, dicendo: *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*; e forse prima di lui l'intese David *Psal.* 65. quando disse, che gli occhi del Signore riguardavano i Gentili: *Oculi ejus super gentes respiciunt*: come se dicesse, per eleggerli per suoi, e riprovare i Giudei.

D. E i primi Cristiani tenevano questa tradizione?

R. Sì. Imperocchè per mantener viva nella loro mente la memoria del Crocifisso Salvatore, oravano sempre con la faccia rivolta all' Oriente, come se avessero realmente avanti gli occhi il Corpo Santissimo di Gesù Cristo, che dalla Croce mirava l'Occidente. *Jo. Damasc. infcit. Tertull. cont. Valent. Cle. Alex.* 7. *Strom.* 4. *Beda in Luc. cap.* 93.

D. Chi ammaestrò i Fedeli ad orare in questa forma?

R. I Santi Padri antichi affermano, questa esser tradizione Apostolica. Così vogliono Origene in lib. Num. omil. 3. S. Basilio de Spiritu Sancto, cap. 27. S. Agostino ad Casulam Presbyt. S. Giust. l. quæst. 118. S. Gio: Damasc. lib. 16. Orthod. fid l. 4. cap 13. S. Atan. quæst ad Antioc 16. e molti altri.

D. E' egli ancora necessario a' giorni nostri l'osservare questa usanza di orare verso l'Oriente?

R. Se parlate delle orazioni che si fanno privatamente, poco importa il rivolgersi più ad una parte, che ad un' altra, essendo Dio in ogni luogo; non così se delle orazioni pubbliche, poichè la Chiesa, seguendo le tradizioni, e la mente degli Apostoli, e primi cristiani, pratica ancor oggidì di fabbricar le Chiese, e gli altari in tal positura, che l'Immagine del Crocifisso posta nell' Altare principale miri verso l'Occidente, onde i Cristiani, che l'adorano, necessariamente riguardano l'Oriente. *Vide Clem. Roman.* 2. *constit. c.* 57.

D. Restavi altro da dire della Croce di Cristo?

R. Non altro, se non che il parlare alquanto più a lungo delle figure di essa, già accennate poco fa brevemente. *Durand. in Ration. l.* 1. *c.* 4.

D. Quali sono?

R. 1. L'Albero della Vita piantato da Dio in mezzo al Paradiso terrestre; Damasc. l. 4. c. 12. come ci spiega Santa Chiesa nell' Officio della Santa Croce. *Hæc est Arbor dignissima, in Paradisi medio situata, in qua salutis Auctor propria morte, mortem omnium superavit*.

2. L'Arca di Legno, in cui Noè fu salvato con tutti i suoi, mentre tutti gli altri perirono, fu figura del Legno salutifero della Santa Croce.

Notate, che nella Sapienza al 10. l'Arca è chiamata *Lignum incorruptibile*, e perciò ripiglia spiegando questo passo S. Isidoro. *in cap.* 13. *Gen.* Noè per mezzo dell' Acqua, e del Legno fu liberato dal diluvio, essendo nell' Acqua, e nel Legno figurata la Croce, ed il Battesimo. In quella guisa però, che quello dall' Acqua, e dal Legno riconobbe la sua salute, così la Famiglia di Gesù Cristo deve la sua al Battesimo, ed alla Passione di Cristo. *Vid. Cyril. Catech.* 13. *l.* 4. *c.* 12.

3. La terza figura ci viene presentata dal Patriarca Giacobbe, che nella Genesi a' 48. attraversando le mani in forma di croce per benedire i figliuoli di Giuseppe, figurò la benedizione eterna, che Cristo ci meritò con la sua Croce. *Alternatis, cancellatisque manibus filios Joseph benedicens, signum Crucis manifestissimè descripsit*: Sono parole del Damasceno. *l.* 4. & 14.

Figura della Croce fu la Scala di Giacobbe. Per quella scendevano, e salivano gli Angeli; per questa, cioè la Croce, scesero i Giudei, e salirono i Gentili: *Ego puto Crucem Salvatoris illam esse Scalam, quam vidit Jacob. In istam Scalam descendebant Angeli, & conscendebant. In ista Scala, hoc est Cruce, descendebant Judæi, & conscenderunt Gentiles*. E' S. Girolamo che parla. *sup. Psal. 48. Gen 28. Aug. serm. 70. de temp. Exod 14.*

5. La Verga, con la quale Mosè percosse il Mare in forma di Croce, fu figura di essa. *Virga Mosaica in similitudine Crucis mare percussit, & salvavit Israel, Pharaonem autem submersit*. Così il Damasceno.

6. Il Legno, che convertiva l' acque amare in dolci, fu figura della Croce. Così afferma Tertulliano nel lib. cont. Judæos.

7. Fu figura della Croce il grappolo d'uva appeso ad un legno, e portato al Popolo d' Israele dalle Spie, per segno dell'abbondanza, e fertilità della Terra promessa. E' parere di San Gregorio Nisseno, in vita Moysis. *Racemus enim ex ligno dependens* (dice questo Santo) *quisnam alius erit, quàm is, qui in novissimis sæculis ex ligno pependit; cujus sanguis potus est credentibus salutaris Moyse, hoc ænigmaticè prædicente: sanguinem enim uvæ bibebant, qua ex re salutaris Christi passio prænunciatur*.

8. L'ottava, ed ultima figura della Croce è il Serpente di metallo innalzato nel Deserto da Mosè in faccia a'figliuoli d' Israele, la di cui vista era di tanta virtù, che sanava i popoli feriti da' Serpenti infocati mandati da Dio per esterminio degl'Israeliti idolatri. Questa figura è la più nobile di tutte, interpretata dal Signore medesimo, che se l' appropriò dicendo: *Sicut exaltavit Moyses Serpentem in deserto, ità exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam. Jo. 3.* Qualunque volta (dice S. Prospero) saremo dal Serpente infernale col veleno delle sue maligne suggestioni feriti nell'Anima, innalziamo gli occhi a Cristo pendente in Croce per noi: perchè chi frequentemente lo mira, e gli crede come si deve, non può perire. Conchiudiamo per ultimo con quel grande ingegno di Tertulliano, che a nostro proposito, parlando sopra questa figura, così dice: *Moyses post interdictam omnis rei similitudinem, cur æneum Serpentem ligno impositum pendentis habitu in spectaculum salutare proposuit? An & hic Dominicæ Crucis vim intendebat, quæ Serpens Diabolus publicabatur, & læso cuique a spiritualibus Colubris, intento tamen, & credenti in eam sanitas morsuum peccatorum, & salus exinde prædicabatur?*

LEZIONE QUINTA.

Della Croce Spirituale.

D. CHe pretese da noi il nostro Salvatore, quando comandò, che ciascheduno portasse la sua Croce? *Matth. 16 Quid sibi vult hoc verbum* (dice il Grisostomo omil. 5.) *An ut lignum unusquisque nostrum ferat, aut cum Christo crucifigatur in ligno*? cioè a dire, forse che ciascheduno di noi porti la sua Croce di legno, o sia realmente attaccato alla Croce con Gesù Cristo?

R. Certo che nò (risponde egli) *Numquid omnes Martyres, qui secuti sunt Dominum, crucifixi sunt? Numquid omnes Virgines, qui juxta Apocalypsim sequuntur Agnum Dei, crucifixi sunt, ut sequantur? Numquid Apostolus Paulus crucifixus fuerat, cùm dicebat: Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est & ego Mundo: Hoc autem dixit, ut intelligas Crucem non tantùm esse ligni patibulum, sed vitæ, virtutisque propositum? Aug. ferm. 32. de Sanctis.* E vuol dire, che Cristo non pretende che tutti portino, o muojano con lui nella Croce materiale, ma bensì nella spirituale, la qual consiste nel negare la propria volontà, e le passioni nostre sregolate, come si spiegò benissimo con dirci: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. Vi è una figura di questo nel libro de' Giudici al 9.

D. Cosa è adunque, in una parola, la Croce spirituale, ed in che consiste?

R. La Croce spirituale non è altro, che quello che ci dà fatica, o dolore in questa vita.

Vi sono adunque due Croci: L'una vera, e materiale, qual fu quella di Gesù Cristo, e di S. Andrea; e l' altra spirituale:

Quæ

Quæ totius vitæ curriculo cunctarum disciplinarum virtutibus computatur, dice S. Agostino *serm.* 32. *de Sanctis*. Questa adunque non è altro, che il travaglio, l'afflizione, e difficoltà, che si attraversano nella strada della virtù, le quali dobbiamo sopportare con pazienza per amor di Dio da qualunque parte ci sopravvengano, o per la perdita delle facoltà, o per quella della sanità, o per il pericolo de' congiunti, ed amici, ed in mille altre guise: *sive in re familiari, sive in salute corporis, sive de periculo charissimorum, &c. quævis enim tribulatio congruum dolorem habet, & cruciat*, parlo con S. Agono *in Ps.* 30. *conc.* 2.

D. Fatemi adunque vedere con l'esemplo le varie specie di questa Croce.

R. Di queste Croci, altre ci vengono mandate da Dio, altre dagli Uomini, altre da noi medesimi, ed altre dal Demonio, così permettendolo Iddio.

Da Dio fu quella di Davide, allorchè fuggì da Assalone suo figlio ribelle. La predisse il Signore medesimo, dicendogli per bocca del Profeta: *Ego suscitabo super te malum de domo tua &c.* 2. *Reg.* 12.

Da gli Uomini era quella, di cui il medemo Rè ricorrendo a Dio diceva: *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo, tota die impugnans tribulavit me; conculcaverunt me inimici mei tota die, quoniam multi bellantes adversum me. Psal.* 55.

Altra ci viene da noi medesimi. Tale fu quella di Giobbe, e perciò con amarezza di cuore diceva: *Factus sum mihimetipsi gravis*. Tale quella di San Paolo, di cui egli: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*. Quest' ultima Croce domestica, e famigliare a tutti, riesce molto pesante a gli Uomini timorati, e pii; e perciò sospirando esclamò l'Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?*

Altre Croci ci vengono dal Demonio. Croce, e grande fu quella, che sostenne dal Demonio il Pazientissimo: *Egressus Satan à facie Domini percussit Job ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem ejus, qui testa saniem radebat sedens in sterquilinio. Job.* 2. Leggete l'Istoria, e vi troverete un vivo ritratto delle varie Croci, che il Demonio ci procura, così permettendolo Dio, e con le tentazioni, per allettarci al male, o con offenderci nella sanità, o pure ne' beni temporali, per indurci alla disperazione, alla bestemmia, &c.

D. Ha poi ciascheduno de' Christiani alcuna di queste Croci?

R. Sì. Risponde Sant' Agostino, *Ser.* 23. *de Sanct.* perchè la vita del Cristiano, che segue le massime eterne del Vangelo, non è altro, che una continua Croce, ed un continuo Martirio. Ed in altro luogo aggiunge: Nessuno dica a sè stesso, che le tribolazioni furono tutte de' suoi Antecessori, ma che non passarono a' nostri tempi. Se pensi di non aver tribolazioni, non hai ancora incominciato ad esser Cristiano. Che conto fai delle parole dell' Apostolo: *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Se adunque non sei ancora nel numero di quei che patiscono, è segno, che nè pure hai incominciato ad esser Cristiano. Ed altrove ripiglia: Questa nostra vita così breve, è una continua tribolazione: se non è tale, non è pellegrinaggio; che se è pellegrinaggio, o che tu non ami la tua vera patria, o che senza alcun dubbio sei tribolato. Imperocchè, chi è colui che non si senta tribolato dalla lontananza dell' oggetto amato? Se adunque non ti pare di esser tribolato, è segno che non ami. Ama l'altra vita, ed allora vedrai, che questa vita per deliziosa, e prospera che sia, non è altro che una tribolazione continua. San Gio: Grisostomo nell'omil. 66. ad Pop. In verità, dice egli, le miserie, le tribolazioni, e le malinconie sono compagne inseparabili della nostra vita. La tribolazione è legata alla vita del Cristiano con modo indissolubile. E perchè ciò, o Santo Patriarca? Perchè, ripiglia egli con le parole dell' Apostolo. *Ad Gal.* 5 *Qui Christi sunt*, cioè buoni Cristiani, *carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Vegasi Tommaso da Kempis l. 2. de imit. Christi c. ult e San Leone serm 9. de Quadragesima, ed al serm. 84. dove mirabilmente al suo solito pronuncia: La vita de' Santi è un continuo ritratto della Croce di Cristo, mentre con la continenza crocifiggono la carne, e con la forza dello spirito mortificano le passioni

D. A

D. A chi toccano più Croci in questo Mondo?

R. A' Giusti, e timorati di Dio. *Multæ tribulationes Justorum. Psal. 33.* Non ti tener per giusto, se non hai tribolazioni. E' sentenza del Signore, che la strada, qual conduce alla morte, ed alla perdizione, è larga, e spaziosa: *Via lata, & spatiosa est, quæ ducit ad mortem. Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me. Matt. 16.* Non si possono godere due Paradisi, uno di quà, e l'altro di là, dice S. Girolamo: *Difficile est, immò impossibile*, dice questo Santo Dottore nell' Ep. 34. ad Julianum, *ut & præsentibus quis & futuris fruatur bonis, ut hic ventrem, & ibi mentem impleat. Et de deliciis transeat ad delicias, ut in utroque sæculo primus sit, ut & in cœlo, & in terra appareat gloriosus.* Per questa strada passarono gli Apostoli, per questa i Martiri, seguendo il loro Divino Maestro: Vedete come parla delle sue Croci l'Apostolo nella seconda a'Cor. c. 11. come delle sue, e degli altri Apostoli nella prima a' Cor. c. 4. come de' Santi dell' antico Testamento nell' Ep. ad Heb. c. 11. Leggete come comenta questi passi il Grisostomo; e finalmente riflettete, che la vita del Santo de' Santi, vero Crocifisso, fu una continua Croce, dal nascere che fece in Betlemme, fino alla sua morte sopra il Calvario.

Un mirabile esempio in questo genere ci diede Santa Coletta (come riferisce l'Autor della sua vita appresso il Surio al tom. 2. 6. Mart.) Tutta la sua vita fu una serie continua di dolori, e di tormenti, che ora successivamente, ora unitamente l'affliggevano. Il suo tormento però, e la sua croce più grave era un' enfiagione continua, ed universale di tutto il corpo, ora intollerabile, ora rimessa. Ma se gravissime erano le croci del corpo, non erano più leggiere quelle dell'Anima. Basta dire, che oltre le somministratele dalla Natura alterata, e languente, di molte altre ne era Fabbro il Signore, con disegno di fabbricare un' Esemplare d' invitta pazienza: e oltre l' enfiagione sopradetta, tante, e così diverse erano le sue angoscie, che appena in otto giorni poteva aver un ora di respiro. Il letto, e la notte non alleggerivano, ma accrescevano le sue pene, e ciò talora fino al mezzo giorno seguente: nè questo fu travaglio di poche, ma di tutte quante le notti della sua vita. E per segno maggiore dell' interesse che vi aveva Dio in questo gran traffico di patimenti, i giorni di Domenica, e delle Feste più solenni, erano ancora il campo delle sue Croci più gravi.

D. Tolleravano poi i Santi con pazienza, e fortezza d'animo le sue croci, e le sue pene?

R. Certissimo. Il primo esempio è degli Apostoli, de' quali dice il Sacro Testo: *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act. Apost. c. 5.* e dopo essi, Martiri, e Confessori presso che infiniti. Ma per non tessere un lungo Catalogo delle prove che diedero della sua costanza, e pazienza tanti Martiri illustri, e Confessori invitti; mi ristringo ad un solo esempio maraviglioso, ed è quello di Servolo Paralitico, raccontato da San Gregorio al libro quarto de' suoi Dialogi cap. 15. omil. 15. in Evangelium post med. In quel Portico, dice il Santo, che s'incontra nell'andar a S. Clemente, abitava un certo per nome Servolo, noto a molti di voi, quanto più ricco di meriti, altrettanto più povero di facoltà, esauste dalla sua lunga infermità, poichè da' suoi più teneri anni fino alla morte giacque sempre in letto paralitico, a segno che nè pur poteva alzarsi a sedere, anzi nè pur accostarsi le mani alla bocca, o rivolgersi dall' uno all' altro lato, non che rizzarsi. Sua Madre con un suo fratello l'assistevano, e lo servivano, e per mano di essi distribuiva a' Poveri le limosine, che per sè stesso riceveva. Mai imparò a leggere, e pure compratisi i Libri della Sacra Scrittura, e facendoglisi leggere continuamente da alcuni Religiosi, che albergava per amor di Dio, tanto si adoperò, che ne divenne pratichissimo; Pativa, e pur rendeva grazie al suo Dio. Questo era lo sfogo delle sue pene. Questo era l'esercizio ordinario de' suoi giorni, ed il trattenimento più lieto delle sue notti. La Chiesa celebra la memoria di questo Santo il giorno 23. di Decembre.

D. E' poi solito nostro Signore di ajutar gli afflitti a portar la Croce?

R. Al certo. In quel celebre conflit-

to

to avuto dal S. Abbate Antonio co' suoi nemici infernali, volle Gesù Cristo mostrargli il zelo grande che avea di proteggerlo. Gli aprì il Cielo in faccia, e ne spiccò un raggio di chiarissima luce, che come foriera di grazia sbandì le tenebre, ed i Demonj, saldò le piaghe all' invitto Campione, e ristorò le rovine di quella povera sì, ma fortunata cella. Sentì il Santo la visita del suo Signore, e con un profondo, ed amoroso sospiro, gli disse: Dove eravate voi, o buon Gesù? dove eravate? perchè non venire più presto in mio ajuto? Allora il Signore: Io ti sono stato presente, se nol sai, ma godevo di vederti combattere; Ora, che ho veduto il tuo valore, ti assicuro di esserti difensore per l'avvenire, e di farti glorioso per tutto il Mondo. Sant'Atanasio nella vita di Sant'Antonio.

D. Qual è la cagione, che Iddio manda tante Croci a' suoi Amici?

R. San Gio: Grisostomo *ho. 1. de Antioch.* ne assegna otto, e le riferirò qui brevemente.

La prima cagione, per la quale Iddio permette che i suoi amici siano travagliati, si è, acciò con la considerazione de' molti meriti che hanno, e de' gran miracoli che Iddio opera per mezzo loro, non si insuperbiscano. Lo conobbe David, e perciò disse; *Bonum mihi, quia humiliasti me. Psal.* 118. E l'Apostolo confessa, che il travaglio che pativa, era un freno della vanagloria: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* 2. *Cor.* 12.

La seconda cagione è: Acciò i Popoli, vedendoli operar tante maraviglie, non gli tengano da più che Uomini, come fecero i Popoli di Licaonia con gli Apostoli Paolo, e Barnaba. *Act.* 16. E perciò dice il Grisostomo, *loco sup.* acciò i Santi non fossero tenuti per Dei da gl'ignoranti; *Permisit Deus eos assiduè cruciari, flagellari, & in varios morbos incidere, ut nimia corporis imbecillitas, & tentationum turba præsentibus persuaderet homines esse, qui talia edebant miracula, nihilque de suo afferre, sed gratiam Dei per illos omnia efficere.*

La terza cagione è. Acciò si conosca maggiormente, che non è la loro virtù, che opera, ma la virtù di Dio, il quale perciò resta maggiormente glorificato. *Tertia causa est*, segue a discorrere questo Santo Dottore, *ut virtus Dei magis elucescat, per hujusmodi ægros, & variis calamitatibus implicatos, verbumque Dei latiùs disseminetur. In ligno erant pedes Pauli, in catenis manus, & carcer sub mediam noctem quatiebatur ipsis Deum laudantibus. Si fuisset solutus Paulus, & illud habitaculum concussisset, non fuisset tam mirandum, quod fiebat.* E poco dopo: *Non hic autem solùm, sed etiam in Petro, & in aliis quoque Apostolis videre quispiam posset hoc perpetuò evenire, ut & in persecutionibus Dei gratia efflorescat, & magis appareat in tribulationibus, ejusque virtutem prædicet. Idcircò dicebat Paulo: Sufficit tibi gratia mea. Virtus enim in infirmitate perficitur. Nam hoc est, quod maximè Christi virtutem demonstrat, quoniam per talia vicerunt Apostoli, per vincula, tribulationes, flagella, & extrema mala.*

La quarta cagione è. Acciò non paja che servano a Dio per interesse, ed a considerazione della felicità, che loro concede in questa vita, come giudicò del Santo Giobbe il nemico comune. *Ne propter vitæ præsentis felicitatem videantur Deo servire. Quod interdum non modò homines existimant, sed & ipse Diabolus hoc ipsum opinatus est. Cùm enim videret Sanctissimum Virum Job valdè copiosum, & opulentum, nihilque haberet, quod ei accusationis loco obiiceret, ad hanc confugit calumniam. Numquid gratis, inquit, te colit Job, circumvallasti interiora, & exteriora ejus: propter mercedem ille virtutem sequitur tanta opulentia. Quid igitur fecit Dominus? volens demonstrare, quod Sancti ipsum non colant propter mercedem, omnem substantiam abstulit, & paupertati tradidit, & in gravem morbum incidere permisit.*

La quinta cagione è. Acciò pensiamo alla futura risurrezione, considerando, che se Iddio affligge in questo Mondo i suoi Amici, forza è, che essendo egli giusto, siasi prefisso un tempo per premiarli. *Cùm enim virum justum, & multa virtute præditum innumera passum mala, & sic & hinc digressum videris, oportet ex hoc omninò aliquid de illo Judicio cogitare. Si enim homo pro se laborantes sine præmiis, & retributione abire non permittit, multò minùs Deus illos qui tantùm laborant, patietur esse sine munere. Si autem ipsos*

laborum suorum retributione privare non elegit, sequitur quoddam aliud tempus esse post præsentium finem, in quo præsentium ærumnarum mercedem recipiant.

La festa causa è. Acciocchè servano d'esempio agli altri, per tollerare con pazienza i travagli, e le croci, che Dio gli manda. E' riflessione del Sacro Testo, che parlando di Tobia così pronuncia: *Hanc tentationem ideò permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & Sancti Job. Tob. 2.*

La settima cagione è. Acciò non pensassimo, che fossero di natura differente della nostra, e perciò fossimo più lenti, e neghittosi ad imitarli. *Septima causa est, ut si quando quis nos exhortaretur ad imitationem Apostolorum, Martyrum, & aliorum, qui Deo tam constanti pectore per tot Cruces servierunt, alterius ipsos naturæ participes fuisse cogitaremus propter rerum gestarum magnitudinem; & sic ad imitationem torperemus. Quocircà quidam de magno loquens Elia: Sic inquit Elias homo erat similis nobis passibilis; Vides quod à passionum communione demonstraret ipsum hominem esse nostri similem? Jacob. 5.*

L'ottava cagione è. Acciò impariamo, quali debbano esser da noi giudicati beati, e quai miseri, ed infelici. *Octava causa est, ut discamus, quos nam beatos, quos verò miseros judicare debeamus. Certum enim est, quòd quando audieris Paulum dicentem: Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur, & instabiles sumus & laboramus. Et quem enim diligit Dominus, castigat. 1. Cor. 4. Ad Hebr. 12.* Posto adunque che Iddio gastiga, e corregge in questo Mondo i suoi Cari, non dobbiamo noi tener per fortunati coloro, che in questa vita abbondano di beni, e ricchezze temporali; ma quei soli, che santamente vivono, e di proposito attendono all'acquisto delle virtù.

D. Tutte le Croci spirituali sono ugualmente buone?

R. Nò: perchè le Croci ricevono la loro qualità dalle loro cagioni le quali sono diverse, e dalla maggiore, o minore disposizione di chi le patisce.

Sarà buona, e meritoria la Croce, se buona sarà la cagione, e buona l'intenzione di chi la tollera; *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est regnum Cœlorum. Matth. 5. Si quis patitur ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine*: soggiunge San Pietro *ep. 1. c. 4.*

Mala è la croce, se mala è la cagione. Guardivi Iddio, dice il sopracitato Apostolo, di eleggere una tal croce: *Nemo vestrum patiatur ut homicida; aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Ibid. Quæ enim est gloria, si peccantes, & colaphizati suffertis? 1. Petr. 2.*

Questa croce però, benchè mala nella sua cagione, ed origine, può anch'ella divenir buona, se colui, a cui tocca, si risolve di portarla pazientemente per soddisfar a Dio per i suoi peccati. Tale era la Croce di David venutagli sopra per l'adulterio, e per l'omicidio. Andiamo al Calvario, e vi vedremo l'esempio, e la differenza di tutte queste sorti di Croce. La prima è del Salvatore, buona nella sua causa, e buona nella volontà. La seconda, è mala nella sua causa, perchè è del buon Ladrone condennato giustamente per i suoi misfatti; ma buona nella volontà, perchè seppe fare di necessità virtù: la sopportò volontieri in pena delle sue colpe: confessò Cristo, e morì penitente: *Nos quidem justè, nam digna factis recipimus: Et dicebat ad Jesum: Domine memento mei. Luc. 23.* La terza è del reo Ladrone, mala da ogni parte, perchè a tanti altri suoi peccati aggiunse l'infedeltà, e la bestemmia, dicendo: *Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos: Ibid.* Se volete farvi animo a portar virilmente la Croce, leggete il capitolo duodecimo nell'Epistola di S. Paolo agli Ebrei, a cui vi rimetto.

LEZIONE SESTA.

Mortuus.

D. Cosa ci propone a credere questa parola *Mortuus*?

R. Significa, che Gesù Cristo veramente morì, separandosi la sua Anima dal Corpo, come accade agli altri Uomini quando muojono. *Matth. 27. Luc. 23. Marc. 15. Ioann. 19.*

D. E la

D. E la Divinità fu forse anch' ella separata dal Corpo?

R. Nò: anzi si deve credere, e tener per certo, che quantunque l' Anima si separasse dal Corpo, la Divinità contuttocciò fu sempre unita al Corpo nel Sepolcro, ed all' Anima quando scese al Limbo a liberare i Santi Padri. *S.Th. de morte Christi 3.p.q.500.*

D. Per qual cagione volle morire il Figlio di Dio?

R. Per vincere con la sua morte l' autor della nostra: *Ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest diabolum: & liberaret eos, qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti*. *Heb. 2.*

D. Mà perchè patire tanti, e così crudeli tormenti?

R. Volle il Figlio di Dio soffrire la sua acerbissima Passione, in primo luogo, e principalmente, per dare un abbondante soddisfazione al suo Eterno Padre per i peccati del genere umano.

D. Spiegatevi meglio.

R. Il Figliuolo di Dio, nel patire per noi ebbe per fine non solo di soddisfare compitamente al suo Eterno Padre per il peccato originale, ma ancora per tutti i peccati attuali di ciaschedun Uomo, e perciò non serbò misura alcuna ne' suoi patimenti.

D. Ho inteso: Ma non vi sarebbe qualche altra ragione?

R. Volle ancora patire per ammaestrarci col suo esempio, nell'umiltà, nella pazienza, nell'ubbidienza, e nella carità, come abbiamo detto di sopra al cap. 2.

D. Mi viene in mente un dubbio sopra la vostra prima ragione. Se il nostro Redentore ha soddisfatto abbondantemente per noi per qual cagione tanti si dannano, ed a che serve il far penitenza de' peccati commessi?

R. E' vero, che Gesù Cristo ha soddisfatto copiosamente per noi; ma insieme è necessario, che ciascheduno di noi applichi a sè in particolare questa soddisfazione, il che si fa per mezzo della Fede, de' Sacramenti, delle buone opere, e principalmente per mezzo della penitenza.

D. Dichiaratemi questo con qualche esempio, o similitudine.

R. Se vi fosse alcuno, che a costo di sudore, e di stenti, avesse radunato un capitale capace di pagare i debiti di tutti, e ciascheduno de' Cittadini di questa Città, e questo gran capitale avesse posto a banco con questa condizione, che di esso non dovesse participare, se non chi presentasse un suo biglietto, costui certo, in quanto a sè, avrebbe soddisfatto per tutti. Che se tal'uno, o per superbia, o per negligenza trascurasse di chieder la poliza, o di comparir al banco, di chi sarebbe la colpa? Ecco ancora un' altra similitudine. Come il medicamento non giova se non si beve, così la bevanda dell'immortalità, composta della virtù Divina, e dell' infermità nostra, ha ben virtù di giovare a tutti, ma non opera se non si beve: *Poculum medicinæ si non bibitur, non medetur; ita poculum immortalitatis, quod ex infirmitate nostra, & Divina virtute confectum est, habet quidem in se ut omnibus prosit; sed si non bibitur, non medetur*. E' sentimento di San Prospero. Conchiudiamo adunque con S. Agostino: *Quantum in Medico est, sanare venit ægrotum. Ipse se interimit, qui præcepta Medici observare non vult*. tract. 12. in 10. sub fin.

D. Mi sapreste voi dire, per qual ragione Gesù Cristo nel morire abbassò il capo verso la terra, e per il contrario i Santi sogliono morire con gli occhi rivolti al Cielo?

R. 1. Riguarda la terra, per cui muore. Riguarda le ossa di Adamo, quali bagna col suo Sangue. Riguarda la sua Madre, per darle l' ultimo addio in questa vita. 2. Abbassa il capo in segno di ubbidienza, volendo dimostrare, che accetta la morte per comando del Padre. 3. Abbassa il capo in segno di povertà, perchè non ha a che appoggiarlo. 4. Abbassa il capo aggravato dalle iniquità, quali egli tolse sopra di sè. 5. Abbassa il capo, per darci segno, che come buon Pastore ha trovato nella Croce la pecorella smarrita, e che la riporta sopra le proprie spalle all' eterno ovile. Finalmente abbassa il capo, presentando il bacio di pace a tutti i Peccatori, che vorranno approfittarsi della sua Passione, e tornare a lui con la penitenza.

D. E'ella cosa buona, e lodevole il piangere la passione, e la morte del nostro Salvatore?

R. Anzi Santissima. A questo ci invita ogn'anno la Chiesa con le cerimonie solenni della Settimana Santa, già predette dal Profeta Zaccaria: *c. 12. Et plangent cũ plan-*

tu quasi super unigenitum, & dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primogeniti. Così fanno in quel tempo i Cristiani con l' esempio sì della Chiesa loro Madre, sì della Natura medesima, e delle Creature mute, ed insensate, che al morir del Creatore celebrarono il funerale: cioè la Terra co' suoi tremori, col coprirsi di lutto, e di tenebre; le Pietre coll'ispezzarsi, ed il Sole con oscurare la sua luce. *Matth.* 27. *Luc.* 23. Sarrebbe certo grand'ingratitudine dell' Uomo il non seguire il risentimento delle Creature innocenti, mentre i suoi peccati lo convincono della morte del suo Dio. Suol dirsi per proverbio: *Dum caput ægrotat, cætera membra dolent*. Se dunque è vero, come è verissimo, che noi siamo membri di Cristo, e che egli è il nostro capo, come potremo non accompagnarlo nelle sue pene mentre patisce, e mentre muore per noi?

D. Voi direste bene, se non paresse che l'istesso Salvatore il vietasse, quando rivolto alle Donne, che lo seguivano nel tempo della sua Passione, così loro disse: *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me*. *Luc.* 23.

R. Non vietò loro semplicemente il Signore di piangerlo; ben gli vietò di piangerlo per quel solo motivo, che avevano esse. Lo piangevano, e lo compativano per certa tenerezza, e compassione umana, come Uomo condennato a morte ingiustamente, per le false accuse, e calunnie de' suoi nemici. Voleva adunque il Signore disingannarle, ed insinuargli, che dovevano piangere per più alta cagione, quale era l' esterminio che soprastava all'ingrata Città di Gerusalemme, per la morte che davano al Figlio di Dio: *Nolite tam propter me, quàm propter vos ipsas deflere injustam mortem meam, ut quæ vobis extremum exterminium, mihi verò summam paritura sit gloriam*. Chiosa il Dottissimo Giansenio.

D. Avereste esempio di persone, che abbiano pianto la morte di Gesù Cristo con frutto, e profitto dell' Anime loro?

R. Sì. S. Elzeario Conte d'Arriano, con la continua memoria della Passione del Signore rintuzzava l'impeto delle sue passioni, e godeva di una pace, e tranquillità d'animo grandissima. Stupira di questo Delfina sua Moglie, l' interrogò della cagione, a cui egli: Ti dirò il segreto, disse Moglie mia. Se tu mi vedi immobile al contrasto delle passioni, non credermi tale per istupidezza di Natura, ma per la continua memoria che tengo de' strapazzi fatti a Gesù Cristo, e per il desiderio che ho d'imitarlo nella sofferenza. Sappi però, che nelle occasioni dico a me stesso: Elzeario, quando anche i tuoi servidori giùgessero a tal temerità di strapparti anche la barba, e darti delle guanciate, vi sarebbe forse proporzione di questi affronti con quelli del tuo Signore? Così so, o Delfina, nè mai cesso di pensare alle ingiurie fatte al mio Salvatore, finchè il mio spirito affatto s' accheti.

Narra ancora il Cantipratense di un certo Martire, che ridotto in servitù da un Tiranno Idolatra, andava sempre malinconico, e piangente. Interrogato della cagione dal Tiranno, rispose, esser la memoria della morte del suo Dio, e che nel cuore portava impressi i segni della Passione. Sdegnato perciò, e curioso il Tiranno, comandò, che gli fosse aperto il petto, e strappato il cuore; ed ecco scolpita in esso l'Immagine di Gesù Cristo crocifisso, alla qual vista compunto il Barbaro, si convertì, e volle ricevere il Santo Battesimo.

L'istessa immagine pure fu trovata nel cuore di Santa Chiara da Monte falco, e lo narra Tommaso Bzovio, che fu testimonio di veduta nel suo Trattato de Signis Eccl. l. 5. cap. 3. tom. 2

Nota è l'Istoria delle Sacre Stimmate impresse dal Signore nel Corpo di S. Francesco d' Assisi, in ricompensa della continua memoria che aveva della sua Passione.

La Passione del Signore era il trattenimento ordinario di quei due chiarissimi Lumi della Religione di San Francesco, Santa Chiara, e Santa Coletta, come narrano il Surio, e Stefano Giuliaco.

Finalmente Santa Elisabetta figlia del Re di Ungaria, un giorno, che vestita regia mente, ed accompagnata da gran numero di Servidori entrò in Chiesa, nel veder la Croce, e Cristo pendente da essa, diede in un dirotto pianto, rimproverando trattanto a sè stessa: Iddio mio Salvatore nudo sopra un patibolo, ed io vestita di porpora, ed ornata d'oro, e di gemme: egli coronato di spine, io d' oro: egli tra ladroni, e tra suoi nemici,

ci, io corteggiata da servidori. Tanto gli penetrarono il cuore questi pensieri, che chiamando miserabile, infelice, e degna d'Inferno svenne, e cadette a terra. Ritornata indi a qualche tempo appena in sè, stabilì fermamente di mutar vita, e d'imitare per l'avvenire l'umiltà di Gesù Cristo, e di seguirlo ne' suoi patimenti, come fece. Così leggesi nella sua vita, e nel Trattato de dignitat. Card. del Padre Girolamo Piatti al c. 17.

D. In qual giorno della Settimana morì Gesù Cristo?

R. Nel Venerdì detto da' Giudei *Parasceve*, cioè giorno di preparazione delle cose necessarie per il Sabato seguente.

D. In qual'ora del giorno?

R. Circa il mezzo giorno, dicendoci San Giovanni: *Erat hora sexta*. E San Matteo: *Circa horam nonam tenebræ factæ sunt*.

D. In qual giorno del mese?

N. Nel giorno vigesimoquinto di Marzo, giorno in cui Adamo mangiò del pomo vietato. Volle adunque il Signore con la sua ubbidienza riparare i danni apportati al Mondo dalla disubbidienza di Adamo. Così vogliono Beda in Martyr. Cyrill. Catech. 14. S. Aug. l. 4. de Trinitat. c 5. & altri, nel qual giorno compiva il trentesimoquarto anno della sua età, cominciando il computo dal primo giorno della sua Santissima Incarnazione. Pare, che di questo parere ancora sia S. Chiesa, mentre sotto l'istesso giorno fa menzione nel Martirologio di S. Disma il buon Ladrone, che crocifisso con Cristo, e da lui convertito, sentì promettersi: *Hodie mecum eris in Paradiso*.

LEZIONE SETTIMA.

Quanto sia convenevole, ed insieme utile il meditare spesso la Passione del Signore.

D. NOn poteva veramente il Sommo Iddio farci beneficio maggiore, e che più manifestasse il suo immenso amore verso il genere Umano, che di mandare il suo Divino Figliuolo a patire, e morire per noi?

R. Quanto più è certo ciò che dite, altrettanto più deplorabile, ed indegna di scusa è la cecità di tanti, che nè pur si degnano di pensarvi, come se nulla loro appartenesse un beneficio così segnalato, intenti solo, come vilissimi vermi, a' beni corruttibili di questa misera Terra. O se potessi io farmi sentire da costoro, come vorrei alzar la voce, e replicargli tante volte all'orecchio, finche m'udissero, quella giusta querela, con la quale di noi si lagna il Salvatore per Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus. Thre. 1.* E che altro vogliono da voi quelle piaghe, quelle pene, quei dolori, quei tormenti del Salvatore, senonchè un riflesso, chi sia che patisce, come patisce, per chi, e con qual' amore, e tuttocciò, affinchè non gli viviate ingrati?

D. Ma quali sono le utilità, che ci provengono dalla Meditazione della Passione del Signore?

R. In primo luogo, non vi è cosa più atta di essa per infiammarci nel Santo amore di Dio.

Secondariamente, il pensare alle pene sopportate da Gesù Cristo, alleggerisce i nostri travagli. Questa Meditazione è ancora la più facile di tutte le altre. Vogliamo, o nò, ci conviene passare per molte tribulazioni, e travagli. Se vorremo applicare qualche poco col pensiero, vorremo da' nostri travagli in cognizione di quanto pesassero quelli del Redentore. Laddove i pensieri del Cielo, dell'estremo Giudizio, dell'Inferno, e di cose simili, come di oggetti lontani dagli occhi, ci spariscono ancora facilmente dalla mente, e dall'intelletto.

Terzo. Non vi è cosa più grata a Gesù Cristo, quanto il pensare noi alla sua Passione; perchè, come è proprio de' Gran Campioni il rallegrarsi nell'udire il racconto de' loro gran fatti, così Gesù Cristo si rallegra con la rimembranza della sua Passione, perchè con essa vinse il Diavolo, e la Morte suoi nemici, e nostri, il che risulta a sua grandissima gloria. Gode ancora, che così facciamo, perchè molto gli piace di vederci grati, e riconoscenti del gran beneficio che ci ha fatto. Alberto Magno tenne per tanto utile la Meditazione della Passione del Signore, che ebbe a dire: La semplice ricordanza della Passione del Signore val più, che il digiunare un'anno intiero in pane, ed acqua:

più ancora, che il flagellarsi ogni giorno sino al sangue; e più che il recitare ogni giorno tutto il Salterio. E con lui sentono gravi Autori.

Quarto. Non vi è cosa più utile per impetrarci il perdono de' nostri peccati, per render meritorie le nostre opere, e finalmente per assicurarci la nostra eterna salute, quanto il meditare spesso, e divotamente il soggetto, e la cagione di tutti questi effetti. Questa è la ragione, che ha indotto la Chiesa a mettere sotto gli occhi in tante maniere la memoria della Passione, ora col Segno delle Croci formato dalle nostre mani, ora con le immagini, e pitture della Passione, che servono di Libro a' semplici, ed idioti; ora col digiuno del Venerdì, e del Sabato; ora col digiuno della Quaresima, e col segno delle Campane al mezzo giorno; e finalmente col Sacrificio tanto frequente della Santa Messa, vero compendio della Passione del Signore, e viva rappresentazione della sua Passione, e morte, come in altro luogo diremo.

Quinto. Da questa sola contemplazione si cava più di profitto, che di tutte le altre insieme; perchè avendoci il Salvatore con la sua Passione meritato ogni bene, volle, che essa ci servisse di tesoro inesausto, in cui ci potessimo provvedere abbondantemente, e facilissimamente d'ogni sorte di virtù, e di ricchezze spirituali.

D. Sarebbe adunque ben fatto di sapere come governarsi, per conseguire tutte queste utilità annoverate fin'ora?

R. Voi dite bene; e perciò con la scorta di San Bonaventura vi darò qualche istruzione, come dobbiate prepararvi a questo Santo Esercizio, e come regolarvi in esso.

Quattro virtù insegna questo Santo Dottore esserci necessarie, per ben disporci a meditare la Passione del Signore.

La prima è l'Umiltà, la quale ci porta a confonderci, e vergognarci della moltitudine, e malizia grande de' nostri peccati, che furono la cagione a Gesù Cristo di patir tanto per noi, e finalmente di morire sopra una Croce.

2. Una gran confidenza nell'infinita misericordia del Signore, sperando, che siccome morì volontieri, e spontaneamente per noi, così ancora per sua mera liberalità ci darà grazia di ben meditare, e di raccogliere i frutti opportuni, e desiderati.

La terza virtù, che si ricerca per ben meditare, è il fervor dell'animo conveniente a chi s'accinge a così grand'Opera. E non sarebbe forse una gran vergogna il trattare così tepidamente in un negozio maneggiato con tanto fervore di spirito, e di carità per i Peccatori da Gesù Cristo? Conviene adunque farsi animo con eccitare la nostra mente, purgando diligentemente la Memoria da' fantasmi, e dalle distrazioni, l'Intelletto dalla cecità, e la Volontà dalla tepidezza; indi seguir Cristo nell'Orto, non per dormirvi con gli Apostoli, ma per far compagnia al Salvatore, pregando con grande instanza l'Eterno Padre a volerci perdonare i nostri peccati per i meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo, e nostro Salvatore.

La quarta disposizione è la mondezza del cuore, purgandolo da ogni sordidezza di peccato, come vaso destinato a ricevere il Sangue di Gesù Cristo, che ci s'infonde nella Meditazione. Non sarebbe necessario questo ricordo a chi che sia, cui convenisse riporre a parte qualche balsamo, o altro liquore preziosissimo?

D. Veniamo adesso all'ordine, ed al vero modo di meditare.

R. Del modo di meditare se ne parlerà in genere nella Parte seconda cap. 2. Lezione decimaquarta, non parlando per ora che delle cose che fanno a proposito in questo luogo. E primieramente bisogna avvertire, che non basta il ridurli alla memoria qualche passo della Passione, e trattenervisi sopra col pensiero, soddisfacendosi, e godendo del gusto interno, che si sente nell'animo nel discorrere; perchè nulla giova l'atto dell' intelletto alla salute dell'Anima nostra, se non và unito con l'affetto della volontà, in quella guisa appunto, che il cibo esposto alla vista de' Convitati sopra le mense, non sazia veruno, ma è di mestieri il masticarlo, e tramandarlo nello stomaco; nell'istessa maniera la cognizione, e notizia del successo fa il fondamento della Meditazione, ma il frutto della Meditazione consiste, che la Volontà, potenza principale dell'Anima nostra produca varj affetti, perchè lei sola me-

merita appresso Dio, lei sola indrizza a Dio i nostri affetti, e le nostre azioni.

Ora per ristringere in poche parole ciò che è da dirsi in questa materia, tutti coloro che fin'ora ne hanno trattato, fanno menzione di sette sorti d'affetti da eccitarsi in noi nel meditare la Passione del Signore, e sono:

1 Affetto di compassione.
2 Affetto di compunzione, o sia dolore de' peccati commessi.
3 Affetto di desiderio per imitare.
4 Affetto di gratitudine.
5 Affetto di speranza.
6 Affetto di amore verso Dio.
7 Affetto di maraviglia.

Di tutti questi affetti tratterò io brevemente, essendo essi quasi tanti tasti per formare questa armonia. Supposto adunque, come già si è detto, che dall'Istoria si somministri la materia alla Meditazione, bisognerà muovere questi sette affetti per farla con frutto.

La compassione adunque ha il primo luogo, ed è un'affetto dell'animo nostro, col quale entriamo a parte de' patimenti di chi patisce, trasferendo in noi in una certa maniera i suoi dolori col sentirgli in parte, se non nel corpo, almeno nell'animo, ed in virtù di questo affetto, o passione dell'animo nostro, il dolore di chi patisce pare diviso, e communicato con chi lo compatisce, e perciò reso più mite, e più soffribile; laddove per il contrario si fa più grave, ed intollerabile, se il paziente s'accorge che altri si burli, o poco si curi de' suoi mali. Per muoverci alla compassione, vale molto il considerare la condizione di chi patisce. Come nel nostro caso, chi patisce è Dio di maestà infinita, infinito nella potenza, infinito nella giustizia, &c. In quanto Uomo egli è della stirpe Reale di David, nobilissimo non solo, ma insieme sapientissimo, santissimo, innocentissimo, bellissimo, delicatissimo, di complessione, &c.

Il secondo motivo, che eccita alla compassione, si è il considerare la grandezza, ed acerbità delle pene, fermandosi a cercarle in ogni membro, ed in ogni parte del Corpo. Non vi fu parte alcuna di Gesù Cristo, che andasse esente di dolori: Il Corpo con i suoi sentimenti, e l'Anima con le sue potenze sentirono la sua pena. 2. Queste pene furono acerbissime per la delicata complessione del soggetto; sì perchè non ebbe sollievo interno, o consolazione veruna, tantochè comunemente affermano i Sacri Teologi, che nessuno degli Uomini giunse mai a patir tanto in questa vita, quanto ne patì il nostro Salvatore. Ora se noi per altro duri di cuore, ed ingrati, ci sentiamo muovere a compassione per il supplicio, benchè giusto, di un malfattore, e facinoroso, e per quanto potiamo, entriamo a parte de' suoi dolori compatendogli vivamente; ma che dico? di un malfattore? Un Cane, o qualunque altra bestia più vile, se si vede da noi maltrattata senza misura, o discrezione, ci muove a pietà, e compassione. Come non si moveremo a pietà del Figliuolo di Dio, vedendolo patire tormenti così atroci per amor nostro, e per nostro bene?

Il secondo affetto è la compunzione, o sia dolore de' peccati, quando la meditazione della Passione del Signore ci fa abborrire, e detestare i nostri peccati: il quale affetto facilmente si desterà in noi, se considereremo in primo luogo le qualità intrinseche del peccato, cioè la sua malizia, e dipoi l'osserveremo ne' suoi effetti, e massime verso la Persona di Gesù Cristo.

La sua malizia in ordine a Dio oggetto infinito, è anch'ella infinita, e tanta, che per soddisfare alla Divina Giustizia si richiedeva una soddisfazione infinita. Ciò supposto, o la soddisfazione che si doveva dare a Dio, aveva da essere infinita intensivamente, e di questa qualunque Creatura quantunque perfettissima nell'esser suo, come finita non ne era capace; o la soddisfazione aveva da essere infinita nella durazione, ed estensione, qual è quella che danno a Dio i Peccatori nell'Inferno; o la soddisfazione doveva darsi a Dio da una Persona di dignità, e di merito infinito, e questa non poteva esser data da altri che dal medesimo Dio d'infinita Maestà. Andiamo avanti, e consideriamo attentamente qual sia la cagione, che mosse Dio a venire dal Cielo in Terra a patire tanto per noi. Certo, che questa non fu altro che i nostri peccati. Se non peccava l'Uomo, Iddio non si sarebbe fatto Uomo, nè averebbe patito, nè sarebbe morto. I peccati adunque di ciaschè-

cheduno di noi hanno procurato la morte di Cristo, in quella guisa che volgarmente dicesi, che il furto prepara il patibolo al ladro, che lo commette, ed i peccati preparano nell'Inferno la sedia, ed il posto de' suoi tormenti al peccatore. E' adunque detestabile sopra ogn'altra cosa la malizia del peccato, che fu bastante di crocifiggere Dio medesimo.

Nè per diminuire la gravezza del peccato vale il dire, che Cristo non morisse per i peccati di un' Uomo solo, ma per quelli di tutto il genere Umano. Non diminuisce questo la gravezza del peccato, ben'esalta la gran virtù della Passione, la quale, come di merito infinito, è valevole a cancellare i peccati di un Mondo intiero. Per venire in cognizione della gravezza del peccato, basta riflettere che vi volle il merito di Cristo, che è infinito per distruggerlo. Come adunque chi gode della luce del Sole, tanto ne gode essendo solo, quanto accompagnato; e similmente tanto realmente darebbe la morte al suo nemico, chi con un pugnale gli trafiggesse il cuore, quanto se facesse lo stesso in compagnia di molti; così un solo peccato mortale da noi commesso (cui per levarlo dal Mondo era necessaria la Passione, e morte del Figliuolo di Dio) è da sè cagione vera, e sufficiente della morte del Signore, tanto come unito con gli altri di tutto il genere Umano, e per l'istessa causa non è minore il frutto che ci proviene dalla Passione del Signore per averla egli sofferta per tutti, quanto se non avesse patito che per un solo i medesimi tormenti, e la medesima morte.

Il terzo affetto è di desiderio d'imitare quelle Virtù che contempliamo nella Persona di Cristo, come ci avvisa il Principe degli Apostoli: *Epist. 1. cap. 2. Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Ed in un'altro luogo: *Christo passo in carne; & vos eadem cogitatione armamini*. Due cose ci si propongono da imitare nella Passione di Cristo. Una è il desiderio, ed il fervore grande mostrato dal Signore nel patire per noi, e questo dovrebbe esser imitato da noi, e ricompensato almeno con un'ardente desiderio di patire per lui: L'altra è quel gran capitale di ogni genere di virtù messo in Opera dal Salvatore nel corso della sua Passione, e ciò con tanta abbondanza, & evidenza, che quantunque avesse tacciuto il Signore, potevano contuttociò gli Uomini dalla Croce imparare le virtù da' grandi esempj, che di esse gli dava dalla Croce. Si deve perciò considerare in qualunque Meditazione, qual sia la virtù principale che risplenda in essa; e quella, come l'abbia esercitata, e posta in pratica il Signor Nostro; e finalmente dobbiamo eccitare in noi il desiderio di possederla, e concepire un fermo proposito di fare ogni sforzo per acquistarla; pensando al modo, che si deve tenere per arrivare al nostro intento, e sarà il ricorrere a Gesù Cristo, con supplicarlo per quell'atto istesso che esercita, di quella virtù che desideriamo, a volercela concedere. Le virtù, che più spiccano nella Passione di Gesù Cristo, sono queste:

L'Umiltà, la Mansuetudine, l'Ubbidienza, la Carità, la Misericordia, lo sprezzo del Mondo, e la Perseveranza.

Il quarto affetto è di gratitudine, col quale considerando i beneficj che Dio ci ha fatto, ci moviamo a ringraziarlo non solo con le parole, ma molto più con l'affetto del cuore, e con i fatti, tenendo il beneficio ricevuto in quella grande stima che gli è dovuta, guardandoci da offendere il nostro Benefattore, anzi andando in traccia di tutte le occasioni di servirlo

Cinque sogliono essere i motivi della nostra gratitudine.

1 Il male, da cui ci siamo sottratti.

2 Il bene apportatoci dal beneficio ricevuto.

3 La dignità, ed eccellenza del Benefattore.

4 Il modo di conferire il beneficio.

5 La condizione della persona che riceve il beneficio.

Non sarà però difficile al Parroco l'esaminare, e considerare ad uno per uno tutti questi motivi, e spiegargli al Popolo, secondo il bisogno.

Il quinto affetto è la speranza. Tre sono le cose, la considerazione delle quali suole molto indebolire la nostra speranza. La prima è della purità, e limpidezza

za che si ricerca per giungere al Regno celeste, inaccessibile ad ogni lordura, ed immondezza. La seconda: del rigoroso esame dell' Eterno Giudice, qual chiamerà conto d'ogni parola oziosa, e penetrando ne' più cupi nascondigli del cuore, ne spiarà ogni segreto. La terza è della propria nostra viltà, come quegli, che ogni giorno provochiamo contro di noi l'ira di Dio, e pure non arriviamo a conoscere l'interno del nostro cuore. *Etiamsi simplex fuero* (dice il pazientissimo Giobbe) *hoc ipsum ignorabit anima mea*.

A questi motivi di diffidenza si contrapone la speranza avvalorata da' meriti di Gesù Cristo. E' vero, che nulla d'impuro, ed immondo entra nel Regno de' Cieli; ma è anche vero, che la Passione di Gesù Cristo, ed il suo Sangue ci monda dalle nostre iniquità, ci fa Figliuoli di Dio, dandoci la ragione sopra la vita eterna per entrarvi come Eredi. 2. E' rigoroso il Giudicio di Dio, ma la sua Giustizia sà dove ha riposto il prezzo, che eccede ogni sua pretensione. Finalmente il debito, per grande che sia, sarà sempre finito, laddove la soddisfazione nostra resta assicurata sopra i meriti della Passione del Signore, che sono di valore infinito. Concepiscasi pure quanto si vuole, rigoroso, ed inesorabile il Giudice, non potrà mai fuggirci dalla memoria, che egli un tempo fu nostro Avvocato, nostro Mediatore, e nostro Redentore, che per darci il Cielo, ne sborsò il prezzo del suo, e prezzo di sangue, e di sudori, quale ben sà quanto vaglia. 3. E' grande la nostra viltà, e miseria, non potendo da noi stessi operar cosa alcuna di buono; ma la grazia comunicata a noi dal merito della Passione, adorna l'Anima nostra di splendore mirabile, cancella tutti i peccati, somministra le forze necessarie per operare, rendendo le nostre opere meritorie di vita eterna.

Gran vigore adunque piglierà la nostra speranza, pensando di aver a sua disposizione, e piacere tutti i beni di Cristo, cioè i suoi meriti, i suoi digiuni, le sue fatiche, le sue pene, e finalmente quanto fece, e quanto patì; in quella guisa che la Moglie per pagar i suoi debiti, ed in alcuni casi urgenti può servirsi de' beni del suo Marito.

Il sesto affetto è l'Amor di Dio. Due cose eccitano l'amore in noi: L'eccellenza, e bellezza dell'oggetto che si ama; e l'amore istesso, quando ci accorgiamo di esser anticipatamente amati, e prevenuti nell'amore. Altre sono poi le circostanze per accrescerlo. 1. Quando l'amore si fa manifesto non solo con parole, ma a costo di molti, e rilevanti servigj. 2. Dall'incomodo, e fatiche, che l'Amante patisce spontaneamente per beneficarci. 3. Se offeso, e ributtato più volte, non s'intepidisce nell'amarci. 4. Se il fine di tutte queste sue fatiche, e raggiri non è altro, che di esser riamato. Tutte queste circostanze concorsero nella Persona del nostro vero Amico, e Signore Gesù Cristo. 1. Fu vero Amico di fatti, perchè ci diede tutto il suo. 2. Si fece Povero per arricchirci, e prese sopra di sè tutti i mali, per acquistarci i sommi, e veri beni. 3. Rigettato, e rifiutato tante volte da noi, non rimette punto dell'amor suo. 4. Ci ama con amore disinteressato, non pretendendo da noi col suo amore altro che amore, e di questo solo si chiama contento.

Per corrispondere però a Gesù Cristo nell'amore, bisogna imparare da lui il modo di riamarlo, considerando attentamente la sua vita, e la sua passione, in cui troveremo abbondantemente le condizioni della vera amicizia. La prima condizione che c'insegna Cristo, è di pensare continuamente all'Amante Nostro. Così fece egli, che per averci sempre avanti gli occhi, ci scolpì nelle sue proprie mani. 2. Il parlarne frequentemente. Questo è uno de' più veri contrassegni di un cuore amante. Gesù Cristo dalla sua Croce, e fino nelle sue ultime agonie trattò de' nostri eterni interessi col suo Eterno Padre, e pregò per noi. 3. Un gran timore, e gelosia di offendere la persona amata: Cristo non pretese con tutta la sua Passione altro da noi, che di esser riamato. 4. L'impiegare tutto il nostro studio, e la nostra diligenza nel promovere gl' interessi dell' Amico; Cristo faticò per nostro utile, e niente per il suo. 5. Una gran sollecitudine, ed ansietà di vedere l'Amico; Cristo altamente

pro-

protesta, che le sue delizie sono il trattare co' figliuoli degli Uomini. Andò in cerca di noi in Terra, per il Mare, per l'Aria, e sin nell'Inferno, per condurne seco all'eterna beatitudine, e comunicarci la sua Divina Essenza.

Il settimo affetto è di ammirazione. Nasce l'ammirazione, quando il fatto è nuovo, insolito, ed incredibile. Quattro considerazioni fanno più ammirabile la Passione del Nostro Salvatore: 1. Che abbia patito egli, che è impassibile per natura, anzi la causa efficiente, e l'oggetto della beatitudine, infinito nelle sue perfezioni, Eterno, Altissimo, Immenso. 2. Che abbia voluto patire per gli Uomini vili, ingrati, e sconoscenti, e per quegl'istessi ancora, che furono cagione, ed instromento della sua morte. 3. Che abbia patito tanti, e tali tormenti, che mai alcun' Uomo arrivò a patir tanto, come altrove abbiamo ampiamente dimostrato. 4. Che avendo redento il Mondo con questa Passione, abbia unito in essa due estremi direttamente contrarj, ed opposti. Imperocchè. 1. con la somma debolezza della sua Umanità unì una somma forza, e possanza, con la quale vinse, e gettò a terra la potenza di Satanasso, che tiranneggiava il Mondo. 2. Congiunse una somma Giustizia con una somma misericordia, applicando questa all'Uomo, e soddisfacendo al rigore di quella con le pene che tollerò in sè stesso, e nella sua Persona. 3. Dimostrò la sua somma sapienza in quello, che pareva agli Uomini una somma pazzia, cioè nella Croce, scandalo a' Giudei, e pazzia a' Gentili. *1. Cor. 1.* E non fu forse opera di una somma sapienza il servirsi de' patimenti, e della morte per superare il Nemico astutissimo, ed abbatterlo con le istesse sue armi, con le quali lo stesso avea prevalso contro di noi. 4. L'eleggere per mezzo, e per istromento della nostra liberazione un tal genere di supplicio, dal quale, come da Tesoro inesausto potessimo sempre provvederci a nostro prò, e d'antidoti salutari per tutte le nostre infermità, e di esempj di ogni sorte di virtù, e di fiamme inestinguibili di santo amore.

Per queste meditazioni fanno le regole già da noi descritte, ed insegnate nel capitolo dell'Orazione mentale in genere.

D. Non vi sovviene qualche esempio di Persone particolarmente divote della Passione del Signore?

R. Vennero tre vecchi Anacoreti all' Abate Stefano, per udire da lui qualche parola di spirituale edificazione. Vedendo però che taceva, gli dissero: Padre, voi ci dite nulla, e pure noi siamo venuti a voi per qualche utile ammaestramento. Perdonatemi, o Padri, rispose l'Abate, io non ho posto mente fin ora a' vostri discorsi. Vi dirò però il mio pensiero. Io non penso ad altro, giorno, e notte, che al mio Signore Gesù Cristo Crocifisso. Il che udito, quei divoti Servi di Dio, contenti, e soddisfatti se ne ritornarono al loro paese. *Jo. Mosc. Evis. prat. spirit. c. 64.*

Riferisce Ludolfo di Sassonia, che un divoto Solitario pregava incessantemente il Signore a volergli rivelare qual'opera gli fosse più grata, e che Gesù Cristo gli apparve tutto tremante di freddo con una pesante Croce sopra le spalle, dicendogli di non poter ricevere maggior servigio, e piacere, che di esser agiutato nel portarla, e ciò detto sparì.

Caterina di Svezia spendeva quattr'ore ogni giorno nel pensare alla Passione del suo dilettissimo Sposo, offerendogli il suo cuore in olocausto perpetuo. *Sur. tom. 2.*

Tommaso Bozio da Gubbio Prete della Congregazione dell'Oratorio in Roma, afferma di aver veduto il corpo della Beata Chiara di Montefalco, nel di cui cuore si vedeva scolpito Gesù Crocifisso, con i flagelli, e la Colonna, e finalmente tutti i segni, ed instromenti della sua acerbissima Passione. *lib. 15 de signis Eccles. cap. 3. tom. 2. de Sur. in ejus vita.*

Delle Stimmate mirabilmente impresse nel Corpo di San Francesco, ne tratta copiosamente San Bonaventura nella vita di esso cap. 13.

Rivelò più volte il Signore alle sue dilette Spose, Gertrude, Brigida, Metilde, e Caterina, quanto a sè fosse grato, ed utile agli Uomini il meditare la sua Santissima Passione con umiltà, attenzione, e divozione di cuore: Onde ci attesero con tanto ardore, che altro non avevano nella bocca

bocca, e nel cuore, provando nel pensarvi una dolcezza ineffabile, effetto solito di questo santo esercizio.

Questa santa Meditazione era l'occupazione unica, ed ordinaria della Santa Vergine Liduina, malgrado de' suoi varj, ed acutissimi dolori, che distribuiti per tutto il corpo l'affliggevano in ogni membro, come se non avesse senso che per i dolori, e le pene del suo Signore. Alla sola Passione di Gesù Cristo tributava tutti i suoi pensieri, e tutte le sue lagrime, e lagrime che bene spesso erano di sangue, alle quali essa discorrendo co' suoi famigliari, dava titolo di rose soavissime.

Ma di qual animo diremo noi, che fosse verso la Passione del Signore la Santa Duchessa di Polonia Eduige? Se veduta in qualunque luogo o una Croce o di legno, o di paglia, o fatta con arte, o formata a caso, subito prostratasi a terra l'adorava, e baciava, riponendola dipoi in luogo, dove non potesse esser calpestata. *Sur. in vita ejus tomo 5. 15. Octob. c. 5.*

Leggasi la Lezione precedente verso il fine.

LEZIONE OTTAVA.

Et Sepultus.

D. Cosa intendete per quella parola *Sepultus*, quando recitando il Simbolo, dite *Mortuus, & Sepultus*? *De Sepult. Christi. S. Tho. 3. p. q. 510.*

R. Vogliamo significare, che il Corpo di Gesù Cristo già morto in Croce, e deposto da essa, fu involto entro un Lenzuolo, e posto entro il Sepolcro, come scrivono tutti gli Evangelisti. *Matth. 27. Marc. 15. Luc. 23. Jo. 19. Act.*

D. Possiamo noi dire senza pericolo d'errare, che Dio è stato sepolto, intendendo che il Corpo di Gesù Cristo fu posto nel Sepolcro?

R. Si può dire, e dirlo con verità, che Dio è stato sepolto, come si dice che Dio nacque, e che Dio morì. La ragione si è, perchè la Divinità da che unì a sè la Natura Umana, mai più l'abbandonò: *Quod Deus semel assumpsit, numquam dimisit*: e perciò come Dio discese all'Inferno coll'Anima del nostro Redentore, così Dio ancora fu sepolto col Corpo del nostro istesso Redentore.

D. Per qual cagione volle Gesù Cristo esser sepolto?

R. 1. Per subire compitamente per amor nostro tutto, ciò a che è sottoposta la condizione umana. E quantunque la sua sepoltura sia stata tanto gloriosa, come avea predetto Isaia, questo fu disegno della Divina Providenza, che volle esser onorata da' Giudei contro la loro intenzione; e perciò di questo fatto, come maraviglioso, e segnalato, tennero gli Evangelisti particolar conto, e lo registrarono minutamente. 2. Volle Gesù Cristo esser sepolto, acciò costasse evidentemente ch'egli era morto, ed a questo fine permise, che Pilato se ne informasse diligentemente prima di consegnarlo al Sepolcro. 3. Affinchè la Risurrezione fosse più gloriosa, e più manifesta, e fosse creduta più facilmente, vedendolo vivo, mentre sapevano di certo, che era morto, e poi era stato sepolto. 4. Per dar una certa speranza di dover risorgere a coloro, li corpi de' quali giacciono nel Sepolcro. (*Jo. 5. v. 28.*) 5. Per insegnare che coloro, li quali sono morti al peccato per il Battesimo, debbono altresì sepellire l'Uomo vecchio con li suoi vizj, e concupiscenze, *Vid. Ser. 74. S. Amb.* poichè come dice l'Apost. *Consepulti sumus cum illo per baptismum in mortem. Ad Rom. 6 Sepulturæ mysticè gesta configuranda est vita Christiana*, dice S. Agost. *Enchir. c. 63.* 6. Per insegnare col suo esempio, esser opera santa, e che appartiene all'opere di Misericordia il sepellire i morti. 7. Per accreditare e santificare le reliquie, e le ossa de' Santi, le quali nel Vecchio Testamento erano riputate profane, ed immonde. (*Basil. in Ps. 117. Aug. Serm. 18. de temp.*) 8. Per insegnare che coloro, li quali sono morti al Mondo, debbono ad imitazione de' corpi sepolti, rendersi insensibili a tutti gli allettamenti del Secolo, ed a' piaceri sensuali: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est. Ad Coloss. 3.*

Finalmente volle il Signore esser sepolto per adempire le profezie, e le figure di questo Mistero, e la sua predizione in particolare: *Sicut fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus; Sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus.* E nell'istessa maniera, che Dio avendo impiegato sei giorni nella Creazio-

zione del Mondo, si riposò nel settimo, così avendo Gesù Cristo compita in sei giorni l'opera della Redenzione, volle riposare il settimo giorno nel suo Sepolcro, figurandoci la settima età del Mondo, in cui come in un Sepolcro avrà fine il Mondo con tutte le Creature. Aug. *l.* 4. *de Gen. ad lit. c.* 11. *& in Jo tract.* 17. S. Greg. *l.* 6. *mor. cap.* 18. Furono ancora figura di questo Mistero il Patriarca Giuseppe posto da' fratelli invidiosi nella cisterna. *Gen.* 37. ed il Profeta Geremia rinchiuso nel Lago de' Leoni. *Jerem.* 58.

D. Ma in qual maniera fu sepolto il Nostro Redentore?

R. Con grandissimo onore, perchè fu sepolto da Persone principalissime tra' Giudei, cioè da Giuseppe d'Arimatia nobile Decurione, e da Nicodemo Prencipe de' Giudei. Marc. 15. Jo. 3. Jo. 19. *ibid.* Matt. 27. Marc. 15. Luc. 23.

2. Con grande spesa, perchè vi adopraronο da cento libre di Mirra, e d'Aloè, conforme al costume praticato allora da' Giudei nel sepellire i corpi delle persone nobili, ed insigni. S. Th. 3. *p. q.* 51. *art.* 2. *ad* 1. 3. L'involsero entro un Lenzuolo mondissimo. 4. Fu posto entro un'Orto. 5. Fu posto entro un Sepolcro di pietra, in cui non vi era ancora stato riposto verun altro. Leggasi il Baronio all'anno di Cristo 34 n. 54.

D. Per qual ragione ha voluto Nostro Signore esser sepolto in questa maniera?

R. 1. Ha voluto esser sepolto con onorevolezza, per dimostrare la sua virtù, e possanza, mentre era trattato con tanto onore nella sua Sepoltura, contro l'intenzione di coloro che l'avevano fatto morire con tanta ignominia, e per prefigurare la divozione de' Fedeli, che dopo la sua morte dovevano servirlo. 2. Con la spesa di tanti profumi, per insegnare che non sono da condennarsi i riti praticati da diverse nazioni, e appartenenti alla sepoltura de' morti, e massime di quelle che credono la risurrezione; e di più per significarci misticamente che coloro, li quali vogliono conservare Gesù Cristo nel suo cuore, non debbono aver a schifo l'amarezza della Mirra, e dell'Aloè, cioè a dire della penitenza, e de' soavi odori del buon credito, e riputazione delle virtù Cristiane. (S. Aug. *tract.* 120. *in* 50.) 3. Volle esser involto entro un Lenzuolo mondo, per insegnare a' suoi Fedeli, che dopo di aver sepellito l'Uomo vecchio, come li consiglia l'Apostolo, debbono preparare a Gesù Cristo il loro cuore netto, e puro, come nota S. Girolamo scrivendo sopra il c. 27. di S. Matteo. Quindi è, dice Beda sopra S. Marco a c. 44. che la Chiesa non adopera altro che panni di lini bianchissimi per il Culto di Gesù Cristo ne' suoi Altari. 4. Fu posto entro un giardino, per significarci che colla sua morte, e sepoltura, ci ha liberati dalla morte da noi incorsa per il peccato fatto nel giardino del Paradiso dal nostro primo Padre Adamo, e per significarci ancora, che il suo Corpo posto in terra doveva qual seme fecondissimo produr le spiche doviziose della risurrezione de' corpi ne' suoi eletti. 5. Fu riposto in un Sepolcro intagliato nella pietra, per due ragioni, dice S. Girolamo; l'una per maggior certezza della sua risurrezione, perchè quando fosse stato riposto in un Sepolcro composto di molte pietre, avrebbero potuto dire i Giudei, che i Discepoli scavandone i fondamenti l'avessero rubato; e l'altra si è, per darci ad intendere, che Cristo con la sua Dottrina predicata da' suoi Apostoli, e Discepoli doveva penetrare i cuori degli Uomini, ed in quelli riposarsi colla sua grazia. 6. Era nuovo il Sepolcro, acciò mai potesse dirsi, che non Gesù Cristo, ma qualchedun altro ivi prima di lui sepellito, fosse risorto. Finalmente fu riposto in un Sepolcro d'altri, per dimostrare che era morto per la salute altrui, mentre il Sepolcro è casa di morte; e perciò riflette S. Agost. *Serm.* 133. *de temp. Habeant tumulum proprium, qui sub lege sunt mortis, victor mortis suum tumulum non habebat, non non enim Sepulcrum mortis desiderabat, qui de morte trophaea referebat.* Si può ancora da quì arguire l'estrema povertà di Gesù Cristo Signor Nostro, che non avendo avuto casa propria in vita, volle ancora dopo morte esser sepolto nel Sepolcro d'altri, e ricevere un Lenzuolo, che lo coprisse, dalla pietà di Giuseppe. Il chiuder poi l'entrata del Sepolcro con un sasso, ci fa intendere che dopo Gesù Cristo nient'altro deve entrare nel nostro cuore.

L E-

LEZIONE NONA.

Si continua a discorrer sopra il medesimo argomento.

D. QUanto tempo giacque nel Sepolcro il Corpo del nostro Salvatore?

R. Per lo spazio di trenta sei ore, cioè dalla sera del Venerdì fino alla mattina della Domenica, secondo il computo di S. Agostino l. 4. de Trinit. c. 6.

D. Per qual cagione volle starvi tanto tempo?

R. Per dimostrare che realmente era morto.

D. Perche dunque dice S. Marco al c. 8. *Oportet filium hominis pati &c. & post tres dies resurgere*, e S. Matt. al c. 12. *Sicut fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*.

R. Risponde l'Angelico S. Tommaso 3. *p. q.* 51. *a.* 4. *ad* 1. e dice, che questo deve intendersi per figura Sinedoche, prendendo una parte per il tutto.

D. Il Corpo di Cristo patì qualche corruzione nel Sepolcro?

R. Nò, avendo di lui già detto il Real Profeta: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Psal.* 15. Vid. Act. 2.

D. E' ancora in essere a' nostri tempi il Sepolcro del nostro Salvatore?

R. Non solo è in essere, ma si conserva, e custodisce con gran riverenza, secondo la predizione d'Isaia, *Et erit Sepulcrum ejus gloriosum*.

D. In qual maniera è stato, ed è glorioso il Sepolcro di Gesù Cristo?

R. 1 Fu glorioso per il Corpo di Cristo unito alla Maestà del Verbo. Non si ponno chiamar gloriosi i Sepolcri de' Principi, e Monarchi del Secolo, perchè la loro gloria non gli accompagna nel Sepolcro. *Cum interierit homo, non descendet cum eo gloria ejus. Ps.* 48. Ma la gloria di Cristo dopo la sua morte gli fu compagna, e discese con esso nel Sepolcro.

2. Perchè S. Elena l'adornò fabbricandovi un sontuosissimo Tempio, nel quale Goffredo Buglione conquistatore di Terra Santa, e primo Re di Gerusalemme, e molti altri Regi suoi Successori ebbero per grande onore di esservi sepolti, come narra Guglielmo Tirio nella sua Istoria della Guerra Sacra, ed ivi ancora a' giorni nostri molte persone nobili, ed insigni ricevono l'Ordine di Cavalleria, come riferisce Adricomio pag. 177. Greg. *Tur. de glor. mart. c.* 7.

3. Perchè in ogni tempo è stato visitato da' Fedeli, li quali continuano ancor oggidì di andarvi in pellegrinaggio, quantunque sia in potere de' Turchi, e vi fanno residenza i Frati di San Francesco, retti da un Patriarca del loro Ordine.

4. Perchè ivi ha sempre Iddio operato molti miracoli, riducendo i Peccatori a penitenza, cacciando i Demonj, risanando infermi, come afferma S. Agostino l. 22. de Civit. c. 8. Ivi Maria Egiziaca peccatrice fu convertita a Dio, e risoluta di far penitenza passò al Deserto, dove per 47. anni continui senza cibo menò una vita santissima in continue orazioni, e lagrime.

Racconta Sofronio al c. 48. del suo Prato Spirituale, che Cosmana Moglie di Germano Patrizio, andata al S. Sepolcro ne fu ributtata dalla B. Vergine, perchè era della Setta di Severo, nè mai potè essérvi ammessa, finchè pentita abjurò la sua Eresia, e comunicò con i Cattolici.

Ed al cap. 49. racconta lo stesso Autore, che un Duca di Palestina macchiato della medesima Eresia, nel voler entrare nel Santo Sepolcro, ne fu più volte cacciato da uno spaventoso Montone, che apparendogli in quel punto minacciava di ferirlo con le corna; abjurò perciò i suoi errori, e comunicando al Calice del Signore, vi entrò di là in poi sempre liberamente.

5. E' glorioso il Sepolcro di Cristo per la magnifica risurrezione del medesimo Gesù Cristo, nella quale passò per esso senza muoverlo, ed alterarlo, servendosi della dote della sottigliezza.

6. Finalmente il Sepolcro di Gesù Cristo è glorioso per la solenne memoria che ogni anno ne fanno i Fedeli col fabbricare tanti, e così ben intesi Sepolcri nelle Chiese, ed esporgli alla pubblica venerazione nella Settimana Santa.

D. E'

D. E' ella cosa lodevole, e praticata da' Santi l'andar in pellegrinaggio alla Città di Gerusalemme, ed al Santo Sepolcro?

R. Già si è detto di sopra alla ragione terza, che ciò è sempre stato in uso universalmente appresso i Cristiani. Ora parleremo dell'esempio che ne diedero i Santi. Scrive S. Girolamo all' Ep. 27. che la Beata Paola entrata nel Santo Sepolcro ne baciava con somma divozione il sasso, ed i luoghi massimamente santificati dal contatto del Signore, a guisa di Cerva fedele sitibonda dell'acque salutifere. Leggasi l'Epistola di Paola, di Eustochia, e di Marcella. Alessandro Vescovo di Cesarea andò in Pellegrinaggio al Santo Sepolcro, come riferisce Eusebio al libro 6. della sua Istoria al c. 11.

S. Bernardo nel suo Sermone a' Caval. Templarj loda molto l'Imperadrice, per esser ita a visitare quei Luoghi Santi: E parlando del Santo Sepolcro, dice, che tra i luoghi di divozione questo è il primo. *Sepulcrum Christi inter loca devotionis quodammodò tenet Principatum, & devotionis nescio quid fidelius sentitur: ubi mortuus requievit, quàm ubi vivens conservatus est, & ampliùs movet ad pietatem mortis, quàm vitæ recordatio*. S. Ambr. in orat. de obitu Theodosii. A questa opinione allude il distico d'un Poeta Cristiano.

Felicem tumulum Sacros qui condidit artus.
Non fuit in toto Sanctior Orbe locus.

E perciò, inferendone che gli è dovuta una divozione particolare, soggiugne:

Huc amor, huc pietas, lachrymarum huc currite fontes:
Ista sibi ferri balsama Christus amat.

D. Hanno forse ancora da tenersi in venerazione certe cose esterne, o reliquie, le quali in qualche modo servirono, o appartennero alla Passione, ed alla Sepoltura del nostro Redentore?

R. Al certo: perchè o furono stromenti della nostra Redenzione, o furono bagnate, e santificate col Sangue del nostro Redentore.

Celebre fu il pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo, che l'anno 1578. a piedi andò da Milano a Torino per vedere la Santissima Sindone, in cui fu involto il Corpo del nostro Redentore, nel qual luogo era stata trasferita da Chiambery Metropoli della Savoja, per ordine di quel Prencipe, e per maggior comodità del Santo Crdinale, ed ivi sostenuta da due Cardinali, da due Arcivescovi, e da sei Vescovi fu da luogo eminente esposta al Popolo, come riferisce Pietro Giussano nella vita di questo Santo al l. 5. cap. 5

D. Hà Dio mai operato miracoli per onorare queste Reliquie?

R. Sì, ed in gran numero, de' quali per maggior brevità ne riferirò solamente due.

Lodovico figlio di Filippo Augusto Rè di Francia, in età di tre anni da repentina, e gravissima infermità assalito in Parigi, era ridotto all'estremo. Perduta la speranza de' remedj umani, Maurizio Vescovo di quella Città, Uomo di santa vita, raccomandato il negozio a Dio con umili, e fervorose orazioni, portò all'Infermo Infante con gran riverenza uno de' Chiodi che trafissero il nostro Salvatore, ed insieme quella particella della Corona di Spine, che si conserva nella Real Cappella di San Dionigi. Mirabil cosa! Appena toccò con queste Sante Reliquie il moribondo Fanciullo, che svanito affatto il male, riebbe perfettamente la sanità. Paul. Emil. *l. 6. histor.*

Sant' Elena trovò prima la Croce, e poi i Chiodi del nostro Redentore, di due de' quali fattone fabricare un freno, ne fece dono all'Imperadore suo figlio, con fede fermissima di assicurargli la vittoria de' suoi nemici. Non fu solo Costantino a provarne gli effetti: Vi ebbe parte ancora Giustino, che molto tempo dopo gli succedette nell'Imperio, il quale infestato per due notti continue da illusioni diaboliche per opera di un non sò quale Mago, fu sforzato a munirsi il Capezzale con questo Santo Freno; dal che ne avvenne, che i maligni spiriti cessarono di molestarlo, e scoperto l'autore di queste diaboliche insidie, fu punito nella vita. Greg. *Tur. l. 1. de glor. Mart. c. 6.*

LEZIONE DECIMA.

De' Sepolcri, e del rito Cattolico di Sepellire i Morti.

D. QUest' attenzione, e cura del Sepolcro è poi ella antica, e praticata communemente da tutti i Popoli?

R. Sì, perchè non vi è opera che abbia più dell'umano, quanto il sepellire i morti, ed onorare i loro corpi.

Celebre è l' esempio di Abramo, che comprò un Campo al prezzo di quattrocento Sicli per sepellirvi Sara sua Moglie. *Gen.* 23.

Il Patriarca Giacobbe si fece promettere con giuramento da Giuseppe suo figlio, che quando fosse uscito dall' Egitto averebbe riportato le di lui ossa, e sepellitele nel Sepolcro d'Isaac suo Padre nella Palestina; E similmente Giuseppe prese un simile giuramento da' suoi fratelli. Perchè poi questi Santi Patriarchi volessero esser sepolti nella Palestina, ne dà la ragione l' Apostolo, dicendo che ciò facevano per motivo di fede: *Fide Joseph mandavit de ossibus suis*. *Heb*. 11. cioè a dire, vollero esser sepolti nella terra promessa, poichè sapevano, che Gesù Cristo doveva santificarla, e consecrarla colle sue fatiche, con i suoi passi, col suo sudore, e col suo Sangue; e finalmente vollero esser sepolti tra Popoli fedeli, per risorgere gloriosamente con essi.

D. E del corpo di Mosè, e del suo sepolcro che ne dite?

R. Nulla di più di quello che ne dice la Scrittura Sacra, e che appartiene al nostro proposito, cioè che Dio lo sepellì nella Valle di Moab, facendo gli Angeli la funzione con solenne, e celeste pompa, come vogliono Nicolò di Lira, il Gaetano, ed altri.

D. E nel nuovo Testamento si prende poi la Chiesa gran cura della Sepoltura de' suoi Fedeli?

R. Grandissima, perchè ha deputato a questo fine alcuni luoghi determinati, li quali si benedicono prima da' Sacerdoti, o da' Vescovi, e si chiamano Cimiterj, cioè Dormitorj.

D. Per qual ragione deputa essa questi luoghi per sepellirvi i Fedeli?

R. Per molte ragioni, e convenienze.

1. Acciò non siano separati dopo la morte quelli, che unanimi abitarono vivendo in una medesima Casa, cioè nella Chiesa per mezzo della Fede.

2. Acciò i corpi dormano in luogo di comune riposo, mentre l' Anime partecipano in Cielo d' una medesima mensa con eterna, e beata unione, e compagnia.

3. Acciò dormano in un sol luogo coloro, che ad una voce debbono risorgere: *Surgite mortui*.

D. Per qual ragione si fanno i Cimiterj vicino alle Chiese?

R. Acciò i Fedeli nel passare, e ripassare si ricordino spesso della morte, e de' loro defonti, e li raccomandino al Signore, ed a quei Santi, a' quali sono dedicate quelle Chiese; e perciò i Sepolcri sono anche chiamati Monumenti, (quasi *mentem monentia*) cioè per ricordare a noi il pensiero della morte inevitabile, ed insieme l'obbligazione che abbiamo di far orazione a Dio per i nostri Defonti.

D. Le Leggi umane hanno forse disposto circa i Sepolcri, e le Sepolture?

R. Sì, e tanto le Civili, quanto le Canoniche.

D. Che ne dicono le Civili?

R. In virtù delle Leggi Civili era privato dell'Eredità, chi debitamente non sepelliva il Defonto. l Hæreditas D. de petit. hæred. l. Milites C. eodem; e per il contrario fu lodato certuno, per aver dato Sepoltura a colui che nel suo testamento avea ordinato, che il suo corpo fosse gettato nel Mare. l. quidam D. de cond. inst. Era anche condannato a gravissime pene, chi aueva ardire di violare i Sepolcri. l. ult. D. de Sepul. viol. l. 4. §. fin. l. 5. C. eod. E per ultimo parlano le Leggi da per tutto molto favorevolmente de' Sepolcri. l. 7. ff. de reliq.

D. E le Leggi Canoniche, che ne dicono?

R. Lasciando da parte molte cose per brevità, ordina la Chiesa, che certe persone colpevoli di falli gravissimi siano sepellite separatamente dagli altri, e fuori del luogo sacro.

D. A chi dunque si nega la Sepoltura Ec-

Ecclesiastica, secondo le moderne Costituzioni?

R. A' Pagani, e Giudei, ed a tutti gl' Infedeli, agli Eretici, e fautori di essi, agli Apostati della Cristiana Fede, a' Scismatici, ed a' Scommunicati pubblici, e notorj: a coloro, che nominatamente sono interdetti, ed a quelli che muojono in luogo interdetto.

Sono di più privati della Sepoltura Ecclesiastica coloro, che uccidono sè stessi per disperazione, o per ira, se prima di morire non danno segni di pentimento. Sono però eccettuati quei, che uccidono sè stessi per pazzia. *Rit. Rom. de exeq.*

Quelli che muojono in duello, quantunque prima di morire abbino dato segni di penitenza.

I manifesti, e pubblici Peccatori, morti senza dar segni di penitenza.

Quelli, de' quali si sà pubblicamente che per un anno intiero, e nè anche alla Pasqua hanno voluto confessarsi, e comunicarsi, e morirono senza dar segno di contrizione.

I Bambini morti senza Battesimo.

Nascendo in alcuno de' predetti casi qualche dubbio, si deve ricorrere dall' Ordinario.

D. E' ella opera di pietà il sepellire i Morti?

R. Così è, e si numera tra le opere della Misericordia. Nella Scrittura, oltre Tobia che corse pericolo della vita per questo pietoso ufficio, sono lodati ancora i Cittadini di Jabes Galaad, per aver dato Sepoltura al morto Rè Saule. E Santa Chiesa nel suo Martirologio fa menzione di S. Eutichiano Pontefice, che di sua mano sepellì 342. Martiri.

D. Non sapreste voi dirmi qual fosse il rito della primitiva Chiesa nel sepellire i suoi Martiri, ed i suoi Fedeli?

R. Andava il Clero, ed il Popolo in processione con Cerei accesi in mano, cantando Salmi, ed Inni. Così fecero gli Apostoli nel funerale del glorioso Protomartire S. Stefano, piangendone di più la perdita per 40. giorni; come riferisce Niceta nell' orazione de Martyr. Invent. S. Stephani; ed il simile leggesi di S. Lorenzo, ed altri Martiri.

Confermano questa verità molti Scrittori, e Santi Padri antichi, dimostrandoci che tale usanza era passata, e praticavasi a' loro tempi. Ponzio Diacono, parlando del funerale di S. Cipriano, così scrive: *Inde cum Cereis, & Scholaribus in arca cujusdam Candidi Procuratoris, magno triumpho sepultum est.* E del funerale di Melezio riferisce il simile S. Gregorio Nisseno. *Quomodo utrimque quasi ignei omnes continentibus facibus tractu continuo, perpetuoque fluentes, quoad oculi longissimè prospicere solent porrigebantur.* Anzi S. Gregorio Nazianzeno racconta, che la medesima sua Madre portò il Cereo, ed accompagnò alla Sepoltura il corpo di Cesario suo figlio. *Cum multiplici hymnorum cantu deducitur, celebrique pompa ad Martyrum sedem affertur, Sanctisque Parentum manibus honoratur, Matre accensas faces gestante.* E nell' orazione prima contro Giuliano Apostata riferisce, che tale ancora fu il rito praticato nel funerale dell' Imperadore Costanzo.

Leggasi S. Girolamo dove tratta del funerale di Santa Paola, e S. Gio: Grisostomo, che di questa piissima consuetudine ne parla frequentemente, e con molta lode; onde non sò come possano gli Eretici de' nostri tempi accusarci, come fanno, di novità, e di superstizione nell' osservanza di un rito così antico, ed approvato.

D. I riti, e le cerimonie praticate a' nostri tempi dalla Chiesa, dove hanno il loro fondamento?

R. L'hanno in parte nella Scrittura, e parte nelle Tradizioni.

D. Vorrei che mi dichiaraste i riti che si osservano a' nostri tempi nel sepellire i Morti, e cosa pretenda la Chiesa di significarci con essi.

R. 1. Aspergesi il Defonto coll' Acqua benedetta, per significare ch' ei fu Cristiano battezzato, ed al tempo degli Apostoli (al riferire di S. Dionigi) si ungeva ancora con oglio consecrato, per significare l' unzione della Divina misericordia.

2. S'incensa il Cadavero, per significare che offeriamo a Dio le nostre orazioni accese di carità per suffragio del Defonto.

3. Recitiamo Salmi, ed Orazioni per l' Anima del Defonto, ad imitazione degli

degli Apostoli, come abbiamo per tradizione che essi facessero.

4. Si suonano le Campane, per isvegliar nell' animo di tutti la memoria di quella orribile Tromba, che ha da chiamare una volta le Anime nostre all' universale Giudizio, come la Campana chiama i corpi al Sepolcro. Lugubre è il suono delle Campane, e lugubre il canto de' Sacerdoti, per muoverci a compassione. E che questa consuetudine osservasse anticamente la Chiesa, ne fa fede il sopracitato San Diongi, con altri Santi Padri. *c. 7. cal. hierar. Infr. p. 3. c. 2. l. 7.*

5 Si portano i lumi, per significare che il Defonto ha conservato fino al fine il lume della Fede ricevuto nel Battesimo, e che è morto col lume della Grazia, onde noi gli desideriamo il lume della Gloria. E però invochiamo il Signore con questo desiderio, dicendo *Lux æterna luceat eis*.

6. Si porta la Croce avanti il Defonto, per significare, che ei militò vivendo sotto questa Insegna; e perciò preghiamo il Signore a voler farlo partecipe de' meriti della croce.

Finalmente è accompagnato il funerale da una gran comitiva di Persone, acciò pregando esse sia maggior il suffragio di quell' Anime, e per significare ancora, che l'Anime de' Giusti sono accompagnate al Paradiso dalle schiere degli Angioli, come leggiamo che facessero con Lazaro. Segue poi la pompa dello scorruccio, non solo per esprimere il dolore che si sente per la morte del Parente, o dell' Amico, ma ancora, e molto più, perchè si teme, che quell' Anima sia trattenuta nel Purgatorio.

D. Ha mai mostrato il Signore di gradire, che i funerali de' Fedeli, e massimamente de' Santi siano fatti con solennità?

R. Ha voluto Iddio, che i loro Sepolcri fossero gloriosi, per essere glorificato non solo nel suo, ma ancora in quelli de' suoi Servi.

Ed in primo luogo quanto fosse glorioso il Sepolcro del Santo Pontefice Clemente, si legge nel Breviario Romano a' 23. di Novembre.

Santa Caterina Vergine, e Martire, avanti di offerire il collo alla spada, pregò il Signore a non voler permettere che il di lei Corpo, che tanto pativa per amor suo, fosse dopo la morte mirato curiosamente da' profani occhi de' suoi Amanti Idolatri. Dio la esaudì, ed a vista di tutti gli astanti la fece trasferire, e sepellire dagli Angeli nel Monte Sinai.

Il glorioso Martire Sebastiano saettato, e gettato in una cloaca da' suoi Carnefici, comparve alla Beata Luciena, e gli ordinò, che dovesse togliere di là il suo Corpo, e sepellirlo nelle Catacombe vicino al Sepolcro degli Apostoli, come fecé.

S. Armogaste Vescovo, e fortissimo difensore della Fede contro gli Arriani, essendo vicino a morte l'anno del Signore 456. comandò che il suo Corpo fosse sepellito sotto di un' albero, dove scavandosi fu trovato un deposito di marmo risplendentissimo, e tale, che forse mai alcun Monarca ne ebbe un simile.

S. Ermelinda Vergine di vita austerissima, meritò di sentire nel suo transito la celeste musica degli Angeli, e dopo morte di essere da essi sepellita, come si ha nella sua vita a' 29. di Ottobre. *Vict. l. 1. Vvandal.*

Fecero anche gli Angeli un solennissimo funerale al Santo Padre Ignazio di Lojola, morto, e sepolto in Roma nell' anno 1556. cantando al suo Sepolcro, onde si accrebbe molto la divozione del Popolo Romano a sì gran Santo.

Andato il Santo Abbate Zosima a visitare Santa Maria Egiziaca Penitente, la trovò morta con un' iscrizione di questo tenore a' suoi piedi: *Sepellisci, Abbate Zosima, il corpo di Maria miserabile: rendi alla terra quel che è suo: aggiongi polvere alla polvere, e prega per me.* E mentre il Santo non avendo come scavarne la fossa, non sapeva che farsi, ecco un Leone venire dal deserto, il quale con le zampe fece una fossa capacissima, in cui fù sepolta.

Due Leoni ancora accorsero a formare la fossa, nella quale il grande Antonio sepellì il Corpo di S. Paolo primo Eremita, recitandovi sopra Inni, e Cantici secondo l'uso della Chiesa.

S. Sigismondo Rè di Borgogna da' figliuoli di Clodoveo Rè di Francia fu privato del Regno, e della vita, e con la Moglie, e figliuoli gettato entro d' un pozzo. Ma Iddio, che per questa strada gli avea chiamati al Cielo, non volle che la loro memoria si perdesse in terra. Mandò in quel pozzo una gran luce dal Cielo, e di più volle, che S.

 Mau-

Maurizio con i suoi Compagni Tebei (le Reliquie de' quali riposano nella Città di Agauno, dove succedette questo fatto) apparendo à S. Avito gli dimostrasse la gloria, che quei Santi Principi godevano in Cielo; come narra Greg. Turon. l. 3. de gestis Francorum c. 6. e nel lib. de gloria Martyrum c. 71. & 75. Il Baronio, ed altri.

E che più, se gli istessi Regi si tennero più volte per onorati di portare i Corpi de' Santi sopra le proprie spalle alla Sepoltura?

Narra Usuardo nel suo Martirologio 1. Julii, che Teodorico Rè di Francia portò al Sepolcro sopra le proprie spalle il Corpo di S. Teodorico Abbate, che gli avea risuscitato una figliuola, e chiaro per miracoli era passato al Cielo.

Lo stesso fecero e in Ratisbona Enrico Re di Germania, che poi fu eletto Imperadore, col Corpo di San Romualdo Abbate di Sant'Emerrano nell'anno 1007. e Ladislao Re d'Ungaria col Corpo di S. Gerardo Martire nell'anno 1079. come si legge nella sua vita a' 24. Settembre. *Baron.*

Celebre ancora è il fatto, che delle Reliquie di S. Eugenio transferite dalla Francia nella Spagna, racconta il Baronio nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio a' 15. di Novembre.

Nè di minor considerazione è degna la pietà di Costantino il Grande, che otto giorni doppo ricevuto il Battesimo venne al Sepolcro del Principe degli Apostoli, dove deposta la corona, e prostrato a terra pianse prima lungamente per tenerezza, indi preso il badile zappò quella terra fortunata, e riempitene dodeci sporte a onore de' dodeci Apostoli, disegnò, e gettò i fondamenti della Chiesa, che vi fece fabbricare. Vedi il *Breviar. Roman. die 18. Novembris*. Volle Costantino il figlio, al dire del Grisostomo mostrarsi degno di sì gran Padre, mentre non ebbe ardire di farlo sepellire nella Basilica degli Apostoli, ma solamente nell' Atrio di essa. *Existimavit ingenti honore filius se affecturum Patrem, si eum in Piscatoris vestibulo poneret. Et quod Imperatoribus sunt in aulis Janitores, hoc in Sepulcro Piscatoribus Imperatores. Illi velut Domini interiores loci partes obtinent, hi velut accolæ, ac vicini præclarè agi putarunt, si vestibuli Janua eis assignetur. Chrisost. hom. 26. in 2. ad Cor.* Ecco come sono gloriosi i Sepolcri degli Apostoli, e de' Santi.

D. Gli Animali non diedero forse anch' essi qualche esempio a questo proposito?

R. Lasciati da parte quei due della Sepoltura di Santa Maria Egiziaca, e di S. Paolo primo Eremita, ne voglio riferire due altri.

Il primo è di S. Anastasio Martire nella Persia l' anno del Signore 627. il Corpo del quale fu difeso da' Cani, finchè fu da' Fedeli sepolto nel Monastero di S. Sergio Martire; come si legge nella sua vita, e negli Annali del Baronio.

Il secondo è di Stanislao Martire, e Vescovo di Cracovia, ucciso di propria mano dall' empio Re di Polonia Boleslao, e gettato per suo comando alle fiere, che non ebbero ardire di accostarvisi, mercè di alcune Aquile di straordinaria grandezza che ne presero la difesa. Ma di questo ne parleremo più ampiamente nell' Articolo seguente. *Brev. Rom. 7. Maii.*

D. E contro i violatori de' Sepolcri de' suoi Servi, ha mai il Signore fatto alcun risentimento?

R. Sì. Narra il Baronio, che nell' anno 878. fu punito di morte repentina da Dio un certo, che ad istigazione di Fozio aveva violato il Sepolcro di Sant' Ignazio Patriarca.

Come poi fosse gastigata l' irriverenza usata al Sepolcro di Sant' Equizio, lo racconta S. Gregorio nel lib. 1. de' suoi Dialoghi c. 4.

Vada adunque in malora quest' empia feccia di Calvinisti, che, ad imitazione di Eunomio, di Vigilanzio, di Costantino Copronimo, di Hagiomonaco, di Vicleffo, e di simili altre pesti, e mostri, perseguita col ferro, e col fuoco le Reliquie, ed i Sepolcri de' Santi.

DEL

DEL V. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO VI.

Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit à Mortuis.

LEZIONE PRIMA.

Della real discesa di Gesù Cristo al Limbo.

D. Cosa ci propone a credere questo Articolo?

R. Due cose, cioè la reale discesa di Gesù Cristo all'Inferno, e la sua gloriosa Risurrezione. S. Th. 3. *p. q.* 520.

D. Come si deve adunque intendere la prima parte di questo Articolo?

R. Che l'Anima di Gesù Cristo, separata che fu dal Corpo, discese all'Inferno, dove stette tutto quel tempo che il suo Corpo giacque nel sepolcro.

D. Cosa intendete per questa parola *Inferno*?

R. Sono compresi generalmente sotto questa parola alcuni luoghi riposti nel centro della terra, dove sono detenute le Anime, che non conseguito hanno il loro beato fine.

D. Quanti sono cotesti luoghi, ne' quali sono detenute le Anime lungi dalla beatitudine?

R. Sono quattro, li quali tutti si comprendono sotto questa parola *Inferno. Ph.* 2. *Act.* 2.

D. Qual'è il primo di questi luoghi?

R. E' una orribilissima, ed oscurissima prigione, dove i Dannati, cioè quelli che muojono in peccato mortale, sono tormentati col fuoco eterno, ed inestinguibile in compagnia de' Diavoli, ed a questo luogo conviene propriamente il nome d'Inferno.

D. Qual'è il secondo?

R. Il Limbo de' Fanciulli, che morirono col peccato originale, li quali quantunque non patiscano alcuna pena del senso, come probabilmente tengono molti Dottori saranno nientedimeno privi per sempre della visione di Dio. *De Inferno p.* 4. *c.* 6. *C. Majores de Baptismo, & ejus effectu*. S. Th. *in* 4. *d.* 45 *q.* 1. *t.* 3.

D. Qual'è il terzo luogo?

R. E'il Purgatorio, dove le Anime che morirono in grazia di Dio, ma non fecero intiera penitenza delle loro colpe, sono purgate da Dio col fuoco per un certo tempo determinato, il qual finito passano alla celeste Patria, dove non può entrare alcuna cosa immonda. *Infrà hac ead. p. c.* 10. *lect.* 3.

D. Qual'è il quarto, ed ultimo luogo?

R. Il Seno d'Abramo, detto il Limbo de' Santi Padri, dove senza patir pena di sorte alcuna, erano detenute avanti la venuta di Gesù Cristo le Anime de' Santi Padri, aspettando con ferma speranza la venuta del Redentore.

D. Qual'era il trattenimento, e l'occupazione de' Santi Padri in questo luogo?

R. Sospiravano la venuta del Messia, che doveva liberarli dalla loro prigione, e condurli alla beata visione di Dio. Abbiamo di questo una figura nel lib. de' Num. c. 35. n. 25.

D. In qual di questi luoghi discese il nostro Salvatore?

R. In quest'ultimo, cioè nel Limbo de' Santi Padri.

D. In qual maniera vi discese?

R. Per sua propria virtù.

D. Vi discese forse in Corpo, ed in Anima?

R. Nò, ma solamente con l'Anima congiunta alla Divinità.

D. Discese forse l'Anima di Cristo solamente per potenza, e virtù, o pure realmente, e personalmente?

R. Realmente al certo, e personalmente; onde il Real Profeta, parlando in persona del Salvatore, dice: *Non derelinques animam meam in Inferno. Psal.* 15.

D. Dove era adunque in quel tempo il Corpo del nostro Salvatore?

R. Giaceva nel Sepolcro, come ho detto nell'Articolo precedente, dove era unito con la Divinità.

D. Ma come si può dire, che Cristo sia disceso all'Inferno, mentre dite, che solamente vi discese l'Anima di Cristo?

R. Per chiarirvi meglio di questo dub-

bio, rileggete l'Articolo precedente, alla Lezione 8. alla dimanda seconda, e trattanto vi torno a dire brevemente, che la Persona di Cristo con l'Anima discese nell'Inferno, ed insieme stette col Corpo di Cristo nel Sepolcro; perchè quantunque nella morte si separasse l'Anima di Cristo dal Corpo, la Persona Divina però mai si separò nè dall'Anima, nè dal Corpo del medesimo Cristo.

D. Poteva l'Anima di Cristo patire in qualche modo nell'Inferno?

R. Nò. Leggete il c. 2. degli Atti degli Apostoli, e lo conferma il Real Profeta, dicendo che ne fu libero. *Inter mortuos liber. Psal.* 87.

D. Per qual cagione discese all'Inferno il nostro Salvatore?

R. 1. Per liberare da quella prigione i Santi Padri, e mostrarsi vero Redentore, e Liberatore de' Vivi, e de' Morti; il che fece dire ad Eusebio, che la Legge della Carità chiamò Cristo nostro Signore fino all'Inferno. Fu nostro Signore un Sole Divino, che col raggio della sua grazia illuminò, e penetrò tutte quante le parti del Mondo, disponendo, e sollevando tutti a godere della gloria che ci aveva meritato. 2. Per dare alle Anime sante la beatitudine essenziale, che consiste nella visione di Dio, del che si era impegnato di parola col buon Ladrone, dicendogli: *Hodie mecum eris in Paradiso.* (*Luc.* 23.) 3. Discese all'Inferno per trionfarvi del Diavolo, e servirsi intieramente della vittoria, saccheggiando, e distruggendo il paese del suo antico, e mortale nemico, dopo averlo vinto nel campo. Leggasi l'ep. 2. dell'Apostolo a' Colossensi. 4. Per confondere l'ostinazione de' Dannati, mostrando loro quanto gli sarebbe stato facile d'approfittarsi del suo Sangue con le buone opere, e col credere, e sperare in lui. *Ut his, qui in carcere erant, spiritibus prædicaret.* (1. Petr. 3.) 5. Discese all'Inferno per chiuderne le porte a' Giusti, ed avverare la minaccia che già fece per Osea a' 13. *Ero Mors tua, ò Mors: Morsus tuus ero Inferne.*

D. Quando nostro Signore discese nell'Inferno, non liberò tutte le Anime del Purgatorio?

R. E' certo, che Gesù Cristo quando discese nell'Inferno, consolò, ed illuminò tutte le Anime giuste che vi erano, dando loro la nuova tanto da esse sospirata della Redenzione, e confermandole nella speranza di aver quanto prima a partire di là per andarsene al Cielo. Questa è promessa registrata nell'Ecclesiastico: 24. *Penetrabo omnes inferiores partes terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Domino.* Non è però certo, che liberasse tutte le Anime del Purgatorio, quantunque sia credibile che ne liberasse alcune delle meglio disposte, perdonando loro liberamente il residuo del debito. Gregor. Nazianz. orat. 42. & l. 2. de Paschat. Aug. ep 99.

D. Quanto tempo stette nel Limbo il nostro Salvatore?

R. Trentasei ore, come si è detto di sopra nel principio della nona Lezione.

D. Con qual compagnia ne uscì?

R. Ne uscì in compagnia di tutte le Anime giuste, che avea tratte dal Limbo, le quali poi nel giorno della sua Ascensione seco condusse al Cielo.

D. Cosa facevano quì in terra quelle beate Anime in quei quaranta giorni, che si contano tra la Pasqua, e l'Ascensione?

R. Contemplavano la gloria di Dio nella Persona del nostro Redentore.

D. Ed al presente discende ancora alcuno al Limbo de' Santi Padri?

R. Nò; ma le Anime de' Giusti, soddisfatto che hanno a' loro debiti, vanno immediatamente al Cielo.

LEZIONE SECONDA.

Della Risurrezione di Gesù Cristo.

D. Qual è l'altra parte dell'Articolo quinto?

R. Questa: *Tertia die resurrexit à mortuis.*

D. Cosa vuol dire *Tertia die resurrexit à mortuis?*

R. Vuol dire, che Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale nel giorno di Venerdì era morto, e secondo il Corpo era stato posto

sto nel Sepolcro, e secondo l'Anima era disceso all'Inferno, finalmente risuscitò il terzo giorno da morte a vita per sua propria possanza, e virtù. Noi vediamo adunque benissimo da queste due proposizioni dell' Articolo quinto il pieno effetto della Passione, e morte del nostro Signore, e Salvatore, qual'è la liberazione della nostra Anima, e del nostro corpo, significata quella nella prima proposizione di questo Articolo, e questa nella seconda.

D. Questo Articolo è poi egli di grande importanza?

R. E' uno de' più importanti, e più principali Misterj della nostra Religione, che ci distingue da' Giudei, e da' Pagani, li quali facilmente convengono con noi nel credere che Gesù Cristo sia morto, ma non già che poi sia risorto. Questo Mistero della Risurrezione del Signore è il più difficile di tutti, e creduto questo, tutti gli altri Misterj si credono. Ed in vero, chi conviene con noi nel credere che Gesù Cristo discese nell' Inferno, e risuscitò sè stesso per la sua propria virtù, qual difficoltà potrà mai avere di credere ch'ei fosse concepito per opra dello Spirito Santo, che operasse miracoli, patisse, e poi morisse? &c.

Non era cosa nuova agli Ebrei, che un' Uomo assistito dalla Virtù Divina ne richiamasse un'altro da morte a vita; ma che un' Uomo morto risuscitasse sè stesso, non lo sapevano capire, essendo un'esempio inudito a tutti i Secoli che precedettero la venuta del Salvatore.

La Risurrezione di Cristo convince, e dimostra evidentemente che egli non fu puro Uomo, ma Uomo, e Dio insieme, qual puotè con la sua infinita virtù render la sua Anima al suo Corpo, e riformarlo in maniera, che non potesse poscia nè patir, nè morire.

D. Dichiaratemi un poco, se vi piace, in qual maniera il Mistero della Risurrezione sia uno de' fondamentali, e principali principj della nostra Fede?

R. Ve lo provo con l'Apostolo: 1. *Cor.* 15. *Si Christus non resurrexit*, dice egli, *vana est fides nostra*; *adhuc enim estis in peccatis vestris*. Se Gesù Cristo non è risorto, la nostra Fede è vana, imperocchè ancora siete ne' vostri peccati. E con ragione, Perchè primieramente, se Cristo non risuscitò, dunque la Fede che noi abbiamo in Cristo risuscitato, la quale è il fondamento, e la radice della nostra giustificazione, è fede falsa, e la fede falsa non può esser principio, fondamento della remissione de peccati, e della la vera santità.

Secondariamente, se Cristo non vinse la morte, anzi fu vinto da essa, la morte di Cristo non ci giovò per la remissione de' peccati; perchè se Cristo non ha potuto risorgere, e vincere la morte, dunque nè anche ha potuto vincere il peccato, essendochè il vincere il peccato, è impresa più grave, e più difficile, che il vincer la morte, la quale è un semplice effetto dello stesso peccato. E' ragione del Grisostomo.

In terzo luogo la Risurrezione di Cristo, secondo l'Apostolo ad Rom. 4. è causa della nostra giustificazione. Dunque se Cristo non è risuscitato, nè anche noi siamo giustificati, non potendosi supporre l'effetto senza la causa, e per conseguenza ancora siamo ne' nostri antichi peccati. Cosa adunque credete voi, e cosa predichiamo noi? Leggasi il c. 10. dell' Ep. a' Rom. v. 9. dove l' Apostolo mette la Risurrezione di Cristo per capo, e fondamento della sua Legge, e Dottrina.

D. Dubitarono mai gli Apostoli circa questo Mistero?

R. Sì. E lo stesso Salvatore li riprese pubblicamente della durezza che mostravano a crederlo. *Exprobravit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. Marc.* 16. *Luc.* 24.

D. Mostrarono poi premura grande nell' insegnarlo?

R. Grandissima, come si legge ne' loro Atti c. 4. 1. 33. *Virtute magna reddebant Apostoli testimonium Resurrectionis Jesu Christi*. Anzi S. Pietro afferma, che gli Apostoli furon eletti per predicare questo Mistero, come testimonj di veduta, e che San Mattia fu chiamato all' Apostolato per lo stesso fine.

D. Ma non patì questa Dottrina della Risurrezione varie, e gravi contraddizioni?

R. Sì, e tanto da' Giudei, come da' Gentili, come si può dedurre dalle sopracitate parole dell' Apostolo 1. Cor. 15. ed in più luoghi

degli Atti Apostolici. Segni evidenti della difficoltà di questo Mistero.

D. Abbiamo poi noi sufficiente fondamento nella Scrittura per crederlo?

R. Al certo; perchè il Salvatore medesimo affermò più volte avanti la sua Passione a' suoi Discepoli, che sarebbe risuscitato il terzo giorno dopo la sua morte, e dopo la sua risurrezione comparve più volte a'suoi Apostoli, e Discepoli, e volle che si confermassero nella sua Risurrezione col toccargli le piaghe, e mangiò con essi. Ma affinchè questo Mistero non fosse una volta creduto un'invenzione de' seguaci del Signore, ne parlò più volte il Signore per bocca de' suoi Profeti, confermandolo poi egli ancora di bocca propria più volte, e con la predicazione de' suoi Apostoli.

D. Raccontatemi, se vi piace, alcuni passi più notabili della Scrittura sopra questo Mistero.

R. Eccone uno nel Salmo 3. *Ego dormivi, & soporatus sum, & resurrexi*. E nel Salmo 2. *Ego hodie genui te*, passo applicato dall' Apostolo medesimo alla Risurrezione del Signore. E nel Salmo 15. *Non derelinques animam meam in Inferno*, qual deve intendersi non di David, ma di Gesù Cristo, come insegna San Pietro al c. 2. degli Atti degli Apostoli.

Lo confermò il Signore più volte in più luoghi del nuovo Testamento. *Ego pono Animam meam, ut iterùm sumam eam: Et potestatem habeo ponendi eam, & iterùm sumendi eam*. Lo disse a' medesimi Giudei: *Solvite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud. Jo:2.* Ed altrove, parlando co'suoi Discepoli: *Sicut Jonas, &c.* Matth 12. *Oportet Filium hominis pati, & tertia die resurgere*; Matth. 16. *Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte, & tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum, & tertia die resurget*. Matth. 20.

D. Non sapreste voi insegnarmi alcune figure della Risurrezione del Signore?

R. Adamo svegliato dal sonno, della costa del quale mentre dormiva fu formata Eva, fu figura di Gesù Cristo morto sopra la Croce, dal quale uscirono e il sangue della nostra Redenzione, e l'acqua del Battesimo. Gen. 2.

2. Noè dormendo, e poi svegliandosi, fu figura della Morte, e della Risurrezione di nostro Signore. E siccome Noè, dormendo nudo, fu schernito da Cham suo figliuolo, che per questa ingiuria fu maledetto dal Padre, così nostro Signore dormendo sopra la Croce, e morendo in essa ignudo, svegliandosi nella sua Risurrezione, riprovò i Giudei, che l' avevano schernito. Gen. 9.

3. Isaac, che ritorna salvo dal sacrificio, rappresenta la Risurrezione del nostro Salvatore, nella quale ei presentossi vivo, ed immortale a' suoi Amici. Gen. 22.

4. Giuseppe assonto dalla prigione al comando del Regno, ci rappresentò la gloria di Cristo nella sua Risurrezione. Gen 41.

5. Rappresentavasi ancora la Risurrezione di Cristo in quel Leoncino che dormiva, di cui parlò il Patriarca Giacobbe nel dar la benedizione a'suoi figliuoli. Gen. 49.

6. La Verga di Mosè cangiata in Serpente, e poi ritornata nella sua prima forma. Esod. 7.

7. Sansone, che di mezza notte se ne portò via le porte della Città di Gaza, significava il nostro Salvatore, che per propria virtù uscì glorioso dal Sepolcro. Judic. 16.

8. Il Profeta Giona sepellito nel ventre della Balena, e poi vomitato da essa dopo tre giorni, ci rappresentò in figura la sepoltura del nostro Salvatore, ed il tempo della sua gloriosa Risurrezione, e ne fa fede il Signore medesimo in S. Matt. al c. 12. ed in S. Luca all' 11.

D. Gesù Cristo risuscitò forse per virtù d' altri, o pure per virtù propria?

R. Quando si dice, che il nostro Salvatore risorse, non s'intende solamente che risorgesse semplicemente da morte a vita, come fecero Lazaro, il Figliuolo della Vedova di Naim, e molti altri, ma che risorgesse per sua propria possanza, e virtù, cioè per virtù della sua Divinità, facendo un'opera tutta Divina, essendo impossibile a tutti gli altri il risuscitar sè stesso, fuorchè a Dio; e perciò dice l' Apostolo: 2 *Cor.* 13. *Et si crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei*.

D. Per

D. Per qual cagione volle il Salvatore ritenere le sue cicatrici dopo la Risurrezione?

R. Per molte cause. La prima è per assicurare i suoi Discepoli della realtà della sua Risurrezione, come osserva S. Cirillo l. 12. in Joan. c. 18. S. Agost. ep. 49. S. Leone serm. de Resurrect. & altri, essendochè quelle cicatrici dimostravano, che quel Corpo che allora vedevano vivente, era lo stesso che avevano veduto patire, e morire in Croce.

La seconda. Per aver sempre seco i contrassegni evidenti de' suoi trionfi, e delle sue vittorie. E' pensiero di S. Agostino ep. 49. & l. 2. de Civit. Del c. 20. dove soggiunge, che ne' Corpi de' Martiri glorificati in Cielo, si vedranno altresì per sempre le cicatrici delle ferite; ed i segni de' travagli che patirono per Gesù Cristo, e ciò per testimonianza; e fregio della loro virtù; onde notano Beda in Luc. c. 97. il Damasc. l. 4. c. 18. e S. Tom. 3. p. q. 15. che le cicatrici del Corpo di Cristo, e de' Martiri saranno a guisa di tante gioje, o rubini risplendentissimi per loro maggior gloria, e bellezza.

La terza. Per animarci a maggior fiducia, mentre siamo certi, che il Salvatore ha portato in Cielo i segni, e le testimonianze della sua dolorosissima Passione: per servirsene a muovere l' Eterno Padre a' misericordia verso di noi. E' sentimento di S. Cipriano, e di Beda sopracitato.

La quarta. Per infiammar i Fedeli nell' amor suo, ed animarli ad imitarlo ne' suoi travagli.

La quinta. Per far delle sue piaghe un' Asilo, o rifugio alle Anime penitenti, ed un' alveario abbondantissimo di miele di misericordia. Tali a suo prò le provò San Bernardo. *Ego*, dice il Santo, *quidquid mihi deest, usurpo ex vulneribus Domini mei Jesu Christi. Ser. 61. in Cant.*

Di Santa Lutgarde leggesi, che essendo ancor fanciulla diede una notte in un copiosissimo sudore, onde risolvette tra sè stessa di lasciar per allora i soliti esercizj di divozione, per ripigliarli poi con maggior vigore, ed ecco gli venne udita una voce, che gli disse: A che badi, o neghittosa? Alzati. Questo è tempo di far penitenza per i Peccatori, che dormono nel lezzo delle lor colpe. Atterrita però la Santa s' incammina alla Chiesa, e sul liminare di essa se gli fa incontro Gesù crocifisso tutto grondante di sangue, che dalla Croce abbracciandola se la strinse al seno, facendole accostar la bocca alla piaga del Costato, da cui succhiò un liquore tanto soave, che d' allora in poi sentissi molto più rinvigorita di prima nel servizio del Signore. Si seppe poi dalla Santa, che da quell' ora restolli nella bocca una dolcezza più soave del miele.

L' ultima. Conservò Gesù Cristo i segni, e le cicatrici delle sue piaghe, per far vedere a' Reprobi, che si sono dannati per loro mera colpa, come per rimproverarli. Ecco Io son pur quello, che voi metteste in Croce: ecco le ferite, che da voi ricevetti: ecco il fianco, che ferito ancor dopo morte, fu pur aperto da voi, e a vostro prò: se non voleste entrarvi con l' amore, il danno è vostro. *Ecce hominem, quem crucifixisti, videtis vulnera, quæ inflixistis, agnoscitis latus, quod pupugistis, per vos, & propter vos apertum est, & intrare noluistis. Aug. ser.* 71. S. Tho. 3 *p. q.* 54. *a.* 4.

D. Non avete qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Essendo Alfonso Re di Portogallo in punto di far giornata con cinque Re Saracini, e stando di mal'animo per la disuguaglianza delle sue forze, gli apparve in sogno il Salvatore, e gli comandò, che fatto dipingere il Crocifisso in uno Stendardo, entrasse arditamente in battaglia. Così eseguì Alfonso, e ne riportò un' insigne vittoria. Da questo fatto mossi i suoi Successori, inquartarono nelle sue Armi l' Immagine del Crocifisso colle sue cinque Piaghe, come si vede a' nostri tempi.

D. Per qual cagione volle Gesù Cristo risuscitare il terzo giorno?

R. Perchè Giona, che fu figura di Gesù Cristo, stette tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena; era però di mestieri, che la cosa figurata si conformasse con la sua figura. *Jon.* 2.

2. Perchè così avea predetto nostro Signore: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud. Ille autem dicebat de Templo Corporis sui. Jo:* 2.

3. Volle aspettare a risorgere il terzo

giorno, per far vedere che realmente era morto. S. Tho. 3. *p. q.* 53. *a.* 2.

4. In questi tre giorni di Passione, e di Morte, di Sepoltura, e di Risurrezione pretese il Signore d'insegnarci, che come egli, che è nostro capo, patì nel Venerdì, riposò il giorno di Sabato nel sepolcro, e la Domenica risorse ad una vita gloriosa, ed immortale; così bisogna, che noi suoi membri passiamo il Venerdì, cioè della nostra presente Vita in molti travagli, e patimenti, per poter poi dopo il breve riposo del Sabato, cioè della nostra Morte, passare nel giorno dell'universale Risurrezione, e Giudizio a regnare in Cielo in corpo, ed in anima in compagnia di Dio, e de' suoi Santi per tutta l'Eternità, e questo sarà veramente la Domenica, o giorno del Signore, e giorno d'allegrezza. *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea. Psal.* 117. Sopra questa considerazione i veri, e prudenti Cristiani, quando in questa vita patiscono varie calamità, e travagli, non se ne maravigliano, nè se ne dolgono, perchè sono persuasi, che corre loro la stagione de' patimenti, in quella guisa che i Contadini non si maravigliano punto, che d'Inverno cadano dal Cielo le nevi, e la terra sia sepolta tra ghiacci. Anzi, come li medesimi Contadini cavano un cattivo pronostico di futura sterilità da un'Inverno troppo dolce; così i buoni, e prudenti Cristiani tengono per sospette le prosperità di questo Mondo, nè se ne rallegrano quando le hanno, perchè temono sempre, che nell'altra vita non sia loro gettato in faccia quel terribile rimprovero: *Recepisti mercedem tuam, Matth.* 6. o quell'altro del Ricco infelice: *Recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris. Luc.* 16.

D. Era cosa necessaria, che il nostro Salvatore risuscitasse?

R. Sì. E per molte ragioni.

1. Acciocchè il suo Corpo, che avea sofferto pene, e miserie così atroci, fosse altresì partecipe degli onori, e della gloria: *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam? Luc.* 24.

2. Era necessario, che il Salvatore risorgesse, per far vedere come Iddio sia fedele nelle sue promesse. Aveva Iddio promesso a Cristo, se moriva, di risuscitarlo: era dunque necessario, che gli osservasse la parola. Ed in vero, che altro gli conveniva più, dopo aver vinto la morte, se non trionfar di essa, e mostrarsi glorioso nella sua Risurrezione?

3. La Risurrezione del Signore fu necessaria, per autenticare, e confermare la sua Divinità; perchè essendo egli morto per l'infermità della nostra natura, bisognava che vivesse per virtù e possanza Divina, e risorgendo per virtù propria, si mostrasse vero Figlio di Dio.

4. Perchè così conveniva all'ordine della Giustizia Divina, di cui è proprio l'esaltare gli Umili. Sopra questa ragione fa gran forza l'Apostolo nell'Ep. a' Filippensi c. 2. *Humiliavit &c. propter quod, & Deus exaltavit illum &c.* E S. Agostino. *Humilitas passionis meritum est resurrectionis.*

5. Era necessario che il Salvatore risorgesse, per istabilire la nostra Fede, ed insieme la nostra giustificazione; perchè se Gesù Cristo non risorgeva, vana era la nostra fede, come si è detto di sopra; e di più la Passione di Cristo era infruttuosa per noi, mentre non ci sarebbero stati applicati i meriti di essa medianti i Sacramenti, li quali furono instituiti da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione. A questo fine ci disse il Salvatore per bocca del Real Profeta: *Psal.* 29. *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* in segno di che, e per mostrar al Mondo i frutti maravigliosi della sua Risurrezione, mandò lo Spirito Santo Giustificatore, e mandò gli Apostoli per tutto il Mondo, acciocchè e con le prediche, e con l'amministrazione de' Santi Sacramenti instituiti dal loro Maestro, ci giustificassero, e tutto ciò dopo la sua risurrezione: onde ben si vede con quanta ragione dica l'Apostolo, che Cristo *Resurrexit propter justificationem nostram.*

6. Per corroborare la nostra Speranza: perchè non vi è motivo, che ci dia maggior coraggio per sopportare pazientemente i travagli, le persecuzioni, e le miserie della vita presente, quanto la speranza della beata immortalità. *Si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus*, dice l'Apostolo, 1. *Cor.* 15. *miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Se lo sperare in Cristo, non fa che per la vita

ta presente, siamo più miserabili degli altri Uomini. Fu la speranza di risorgere, che consolò il pazientissimo Giobbe nelle sue miserie: *Credo quòd Redemptor meus vivit &c. reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job. 19.* Come se dicesse: Debbono i membri conformarsi al suo capo, dunque se il mio Redentore, il mio Capo è risuscitato, senza dubbio ancora noi suoi membri abbiamo a risorgere nel giorno del finale giudizio. Così afferma ancora il Principe degli Apostoli: *Ep. 1. c. 1. Regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis.* Ed eccovi il vero segreto per disporre i cuori alla sofferenza de' patimenti.

7. Per darci esempio di risorgere a nuova vita, affinchè come egli risuscitò per non mai più morire, così noi ancora risorgiamo della morte del peccato alla vita della grazia per non mai più morire, cioè per non mai più peccare, come ci esorta l'Apostolo nell' Epistola 6. a' Romani.

8. Finalmente bisognò che risuscitasse per compire la nostra salute, e la nostra redenzione, tanto per la parte del corpo, come per quella dell'Anima, affinchè siccome morendo avea distrutto la morte, così risuscitando riparasse la vita, dando alla natura umana i beni d'una vita immortale, cominciando a darne l'esempio in sè stesso realmente nella sua Risurrezione, e lasciandone a noi una certa speranza da adempirsi poi nella risurrezione generale, e nel giorno dell'estremo giudizio: Per questa ragione è chiamato Gesù Cristo il Primogenito de' Morti. *Præfat. Pasch.*

D. In qual'ora del giorno risuscitò il nostro Salvatore?

R. E' molto verisimile, che risuscitasse poco dopo la mezza notte del Sabato, cioè sul principio della Domenica. E' sentimento di S. Girolamo q. 4 ad Hedibiam, di S. Gregorio Nisseno orat. 1. de resurrectione, di Teofilato, d'Eutimio, e d'altri. Vien confermato questo parere dal fatto di Sansone narrato di sopra, il quale portò di mezza notte le porte di Gaza su la cima del Monte, come per rappresentarci, che il nostro Redentore risorgendo in ora simile dal Sepolcro, ruppe le porte dell'Inferno, e vinse la Morte. San Gregorio omil. 21. in Evang. Rupert. L. 1. de Divin. offic. cap. 8. & lib. 5. cap. 24. lib. 17. cap. 16. Par che favorisca quest'opinione la Chiesa medesima, mentre parlando del tempo della risurrezione, lo chiama: *Sacratissima Nox, in qua Dominus resurrexit. In Can. Missæ.* E di più la Scrittura in S. Luca a' 24. *Valdè diluculò venerunt ad Monumentum &c. & invenerunt lapidem revolutum à Monumento.* E San Giovanni a' 20. *Maria Magdalena venit mane, cùm adhuc tenebræ essent ad Monumentum, & vidit lapidem sublatum à Monumento.*

D. Vi è forse qualche Mistero, o Convenienza in questo, che Gesù Cristo abbia voluto risuscitare dopo la mezza notte?

R. Sì. Primieramente, per dimostrare che colla sua Risurrezione ci cavava dalle tenebre del peccato per condurci al lume della gloria.

2. Volle prevenire il Sole nella sua Risurrezione, per dimostrarci ch'egli era un nuovo Sole, che portava al Mondo un nuovo giorno, ed una nuova luce.

3. Per insegnare a' Fedeli, che per mezzo della sua Risurrezione dovevano passare dalle tenebre del peccato alla luce della giustizia, e della grazia, secondo l'Apostolo: *Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris.* Ed altrove: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.* Quindi è, che noi Fedeli cominciamo il giorno immediatamente dopo la mezza notte, andando dalle tenebre verso la luce, per significare, che la redenzion del genere umano è stata compitamente adempita nella risurrezione di Cristo: Laddove ne' primi anni del Mondo si computava il giorno dal levar del Sole, e finiva nell'arrivar della notte, per significare la caduta futura dell'Uomo, come nota S. Agostino l. 4. de Trinit. c. 6.

LEZIONE TERZA.

Di varie cose operate da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione.

D. Con quali apparizioni confermò Gesù Cristo la sua reale Risurrezione?

R. Con le seguenti. Apparve sei volte nel giorno della sua Risurrezione, con quest' ordi-

ordine: 1. Apparve alla Santissima Vergine Maria sua Madre, come insegnano S. Ambrogio l. 3. de Virgin. Sedullio l. 5. Carmin. S. Anselmo de Excell. Virg. c. 6. Ruperto &c. e con essi sentono comunemente i Sacri Dottori, ed è opinione molto credibile, e conveniente alla ragione.

D. Se così è, e per qual ragione non ne fecero menzione gli Evangelisti?

R. Perchè la testimonianza della Madre poteva esser sospetta 2. Apparve lo stesso giorno alla Maddalena, Marc. ult. v. 9.; 3. Alle Donne, che ritornavano dal Sepolcro, Matt. 28. v. 9.; 4. A S. Pietro, Luc. 24. v. 34.; 5. A' due Discepoli che andavano in Emmaus. Ibid.; 6. A gli Apostoli. Ibid. v. 36.

D. Per qual ragione comparve prima il Salvatore alle Donne, che a' suoi Apostoli, e Discepoli?

R. Acciocchè siccome era stata la prima a portar la nuova della morte all' Uomo, così anche fosse la prima a portargli la nuova della gloriosa Risurrezione di Cristo, causa, e caparra insieme della nostra risurrezione, della vita immortale che aspettiamo. *Cyrill. l. 12. in Joan: c. 11.*

Comparve dipoi ancora varie volte Gesù Cristo. Comparve l'ottavo giorno dopo la Risurrezione a tutti i suoi Discepoli, tra quali vi era anche Tommaso; Jo. 20. v. 26. e questa fu la settima apparizione. 8. A sette de' suoi Discepoli., che pescavano nel Mare di Galilea; Jo: 21. v. 1. 9. A molti nel Monte similmente di Galilea, anzi come dice S. Paolo 1. Cor. 15. v. 6. a più di cinquecento Fedeli. 10 A S. Giacomo, Ibid. v. 7.: 11. A tutti gli Apostoli nel giorno della sua Ascensione, e finalmente a S. Paolo. Act. 9. v. 4 17. 27.

D. Risusciteremo noi tutti all'esempio di Cristo col corpo glorificato?

R. Non tutti, ma solamente coloro che gli averanno fatto compagnia nella Passione, cioè sopportando travagli, persecuzioni, e patimenti, e finalmente portando la Croce spirituale per amor suo; essendochè la Risurrezione gloriosa si dà in premio della Passione.

D. Non sarà dunque la risurrezione commune a tutti?

R. Sì. Ma in maniera differente, perchè coloro che avranno fatto opere buone, e saranno passati da questa vita in grazia del Signore, risorgeranno vestiti di gloria, e d'onore, col corpo dotato delle eccellenti qualità, e prerogative de' Corpi gloriosi; laddove i Malvagi, morti in peccato mortale, risorgeranno bensì ancor essi, ma con un corpo orrido, e difforme, degno albergo d'un Anima ribelle al suo Dio, ripieni di confusione, e di qualità convenienti al loro pessimo stato, e contrarie affatto a quelle de' Corpi gloriosi.

D. Quando è, che si celebra la Festa di questo gran Mistero della Risurrezione del Signore?

R. Nel giorno di Pasqua.

D. Che significa questa parola *Pasqua*?

R. Significa, e vuol dire *Passaggio*, e presso gli Ebrei significa la venuta dell' Angelo esterminatore nell' Egitto, e dopo essa il passaggio degli Ebrei dall'Egitto per andar alla Terra promessa. Così S. Girolamo. In secondo luogo significa le vittime, e l'Agnello Pasquale, che si sacrificava da essi ne' giorni delle loro Pasque. In terzo luogo significa lo stesso giorno, in cui si sacrificava questo Agnello. Ma lasciando da parte questi significati, noi Fedeli ammaestrati dall' Apostolo, diamo nome di *Pasqua* a Gesù Cristo, che è l' Agnello di Dio sacrificato per noi, per cavarci dall' Egitto, cioè dalla schiavitù del Diavolo, e della morte, e condurci gloriosi alla vera patria dell' eterna beatitudine; e propriamente chiamiamo *Pasqua* quel giorno, nel quale egli ci aprì il passaggio al Cielo colla sua gloriosa Risurrezione.

D. Quando si celebra questa Festa di Pasqua?

R. Vi furono altre volte varj dispareri, ed errori concernenti il giorno, in cui si dovesse celebrare la Santa Pasqua. Arrio fu di parere che non si dovesse celebrare, per non parere di giudaizzare, come egli diceva: contro costui scrive S. Epifanio, dimostrandogli che la Chiesa non celebra la Pasqua de' Giudei, ma quello che viene significato da essa.

La più famosa Eresia però fu quella degli Eretici Quartadecimani, così chiamati, perchè volevano che la Chiesa celebrasse la Pasqua con i Giudei nella Luna deci-

maquarta, cioè nel plenilunio di Marzo. A quest' errore si opposero vivamente i nostri Sommi Pontefici, e tra essi particolarmente Pio I. e Vittor I. al riferire di Eusebio, e finalmente fu condannato dal Concilio Niceno, il qual comandò che la Festa di Pasqua si celebrasse la Domenica prossima alla Luna decimaquarta doppo l' Equinozio di Primavera. Legga Tertulliano l. de præscr. Eus. l. 5. histor. c. 15. 24. 25. S. Epif. hæres. 50. S. Agost. hæres. 59.

D. Ha mai Iddio approvato con qualche miracolo questa osservazione del tempo, in cui si celebra la Pasqua?

R. Leggete gli Annali del Baronio all'anno del Signore 417. e Beda al l. 2. dell'istoria d' Inghilterra, dove dice, che Agostino Monaco, Apostolo degl' Inglesi diede la vista ad un Cieco, e con questo miracolo convinse l' errore de' Bretoni circa il giorno di celebrare la Pasqua.

D. E' poi tanto grande, e solenne questo giorno di Pasqua?

R. Solennissimo. Leggete a questo fine la terza Parte di questo Libro al Capitolo 4. Lezione prima.

D. Per qual ragione?

R. Per esser quel giorno, nel quale il nostro Redentore trionfò della Morte, e dell' Inferno, e tornando qual nuovo Sole immortale, e glorioso a riveder questa nostra misera Terra, ci diede speranza di dover ancora noi risorgere ad una vita immortale, e gloriosa, purchè vogliamo in questo esilio farci suoi compagni nella Croce, e ne' suoi travagli.

D. Devesi poi celebrare questa solennità della Pasqua con grande allegrezza, e giubilo?

R. Sì. Perchè quando risorse il Salvatore si rallegrarono il Cielo, e la Terra.

1. Diedero gli Angeli segni di giubilo, facendosi vedere in abito bianco, quando annunziarono alle Sante Donne la Risurrezione del Signore.

2. I Santi Padri del Limbo entrarono a parte di questa allegrezza, uscendo quel giorno dalla loro prigione, e dalle loro tenebre, per contemplare la Divina Essenza, e la bellezza ineffabile del Redentore risuscitato.

3. Grandissima fu in questo giorno l' allegrezza della Santissima Vergine, e tale, che lingua umana non la può esprimere, siccome inespicabile fu il dolore che ebbe nel vederlo morire.

4. Se ne rallegrarono sommamente gli Apostoli, afflitti prima oltremodo nel vedersi privi del loro Maestro, per il quale avevano rinonciato a' beni di questo Mondo, mettendo in lui ogni loro speranza.

5. Dimostrarono segni di giubilo gli Elementi medesimi, perchè deposta l'orrida gramaglia, di cui si vestirono nella morte del Redentore, comparvero con faccia più del solito lieta a solennizzare questo beato giorno. *In resurrectione Christi omnia Elementa gloriantur, nam & Solem ipsum arbitror in hac die clariorem solito fuisse*, dice San Massimo. Di questo giorno si può veramente dire: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*; non già perchè tutti i giorni non siano opera del Signore, ma perchè in questo diede il nostro Salvatore l'ultima mano, e compì l'opera della Redenzione nostra, opera eccellente sopra tutte le altre, e perciò noi diamo a questo giorno il titolo di Giorno del Signore, solenizzandolo sopra gli altri; anzi la Chiesa non contenta della solennità di questo giorno, ha di più instituito le Domeniche in memoria di questo glorioso Mistero della Risurrezione.

A questo giubilo ci invita la Chiesa col ripetere per tante volte l' Alleluja nel tempo della Pasqua.

D. Che significa questa parola *Alleluja*?

R. Del significato di questa parola ne scrive S. Girolamo nell' Ep. 137. ad Marcellam, ed il Baronio nelle Annotazioni sopra il Martirologio Romano a' 5 Aprile. David la mette per titolo di molti de' suoi Salmi, e particolarmente del Salmo 17. dove parla della risurrezione, come per dire Allegrezza, Trionfo.

D. Per qual ragione si serve la Chiesa di questa parola *Alleluja* in tutti li Divini Offici nel tempo della Pasqua?

R. Perchè nel tempo della Pasqua ci rappresenta la Chiesa la beata eternità degli Eletti, dove l'allegrezza non averà mai più fine.

D. Chi ha indotto la Chiesa a servirsi di questa parola?

R. S.

R. S. Giovanni l'Evangelista, che dall'Isola di Patmos udì, che questa era la Canzone de' Beati in Cielo. *Apoc. 19. v. 1. 3. 4. 6.*

La Beata Maria Ogniacense, dopo aver passato cinquantadue giorni senza prender cibo di sorte alcuna, cantò soavissimamente l'Alleluja per tutta la notte precedente al giorno del suo transito. Il giorno seguente gli apparve il Diavolo tentandola, e molestandola in varie maniere, tantochè intimorita alquanto, si pose ad implorare l'ajuto degli assistenti; ma finalmente armatasi d'una viva speranza, e fiducia in Gesù Cristo, e del segno della Santa Croce, dissipò facilmente quei torbidi fantasmi del suo nemico, e con l'Alleluja in bocca rese vittorioso soavemente lo Spirito a Dio. Giacomo da Vitriaco nella vita di questa Santa.

Con questa trionfale parola armò San Germano l'Inghilterra contro i suoi nemici, dopo averla colla sua Dottrina purgata dall'Eresia di Pelagio; poichè mentre gl'Inglesi erano in punto di far giornata contro i Sassonj loro nemici, accorrendo egli in soccorso degli Inglesi, egli comandò che altamente tutti ad una voce cantassero l'Alleluja. Tanto bastò, per fare che i nemici postisi disordinatamente in fuga abbandonassero il Campo, ed il bagaglio a gl'Inglesi, rinovando al Mondo l'esempio de' Madianiti vinti da Gedeone. E' dunque l'Alleluja parola di trionfo, e di vittoria, qual dobbiamo avere frequentemente non solo in bocca, ma ancora nel cuore, per servirsene nella milizia di questa vita contro i nostri nemici, che ci stanno di continuo all'intorno, finchè arriviamo vittoriosi alla Chiesa trionfante a cantarla unitamente in compagnia de' Santi.

D. Ha mai Iddio illustrato con qualche miracolo questo giorno di Pasqua?

R. Sì. Raccontasi nella vita di S. Marcellino Vescovo di Ambrun, di cui si fa menzione nel Martirologio di Adone a' 19. Maggio, che un Battistero fatto in quella Città per opera del Santo, si riempiva ogn'anno in un subito d'acqua per virtù Divina nel Sabbato Santo, e ne' sette giorni seguenti, e che da questo miracolo si venne in cognizione, che la Pasqua non era da celebrarsi nella Luna decima quarta, come volevano gli Eretici Quartadecimani, ma nella Domenica seguente, nella quale occorreva il miracolo. *Greg. Tur. de glor. Conf. cap. 69.*

Raccontasi parimente nella vita di San Maurilio Vescovo di Angers, e discepolo di S. Martino a' 5. Settembre, che un certo per nome Belgico, per aver voluto costringere i suoi famigli a sarchiare i grani nel giorno di Pasqua, restò cieco in un subito, e tale visse per tre anni, finchè toccando le vesti di S. Maurilio, che passava, riebbe la vista.

Narrasi ancora nella vita di S. Maurizio, che tre famigli del Monastero andati a pescare la notte del Sabbato Santo, presero una gran quantità di pesci, ma a loro gran costo, perchè due di essi restarono colle mani, e co' piedi attratti, e col corpo tutto dirotto, e pesto; il terzo restò zoppo, e sordo, ma ricorrendo a San Bertino con molte lagrime, per intercessione del Santo ricuperò la sanità nella notte della Risurrezione del nostro Redentore.

D. Ed i Principi di questo Mondo, in quale stima hanno tenuto questo giorno?

R. In grandissima stima. L'Anno di Cristo 367. Valentiniano, Valente, e Graziano Imperadori concedettero a' prigionieri la libertà, e l'Indulto generale nel giorno di Pasqua, scrivendone a' Lampadio Governatore di Roma in questo tenore: *Ob diem Paschæ, quem intimo corde celebramus, omnibus quos reatus astringit, carcer inclusit, claustra dissolvimus, ubi primùm dies Paschalis extiterit, nullum teneat carcer inclusum, omnium vincula solvantur. l. 8. de Indulg. crim. Cod. Theo.*

Di un simile Indulto in simil giorno godettero i Rei nell'Oriente per la pietà di Teodosio Imperadore, come riferisce il Grisostomo nell'Orazione de Flaviano Episcopo.

D. Cosa ci insegna il nostro Salvatore nella sua Risurrezione, per nostro profitto, e per utilità spirituale?

R. Ci insegna in primo luogo, che dopo esser risorti dal peccato, dobbiamo intraprendere una vita tutta differente dalla passata, con esercitarsi nelle virtù Cristiane; ed in secondo luogo ci insegna a perseverare costantemente nel bene, e nella vita esem-

esemplare che avremo intrapreso. Ben l'Intese l'Apostolo, che Gesù Cristo nella sua Risurrezione pretese d'insegnarci insieme la risurrezione spirituale dell'Anime nostre. *Quomodò Christus surrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus: si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*; e poco doppo: *Scientes quòd Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultrà non dominabitur, quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo. Ità & vos existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro.*

D. Da quali indizj, e segni potremo accorgerci, se una Persona sia risuscitata spiritualmente ad esempio di Gesù Cristo?

R. Se volete conoscer questi segni non vi partite dall'Apostolo. *Coloss. 3. Si consurrexistis cum Christo*, dice egli, *quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens*, con le quali parole ci dà ad intendere, che il primo segno di esser risuscitato con Cristo, è il cercare gli onori, le ricchezze, ed il riposo in Cielo con Cristo. Il secondo segno poi si conosce facilmente nella alterazione del gusto: *Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*, cioè quando voi vedete una Persona che gusta delle opere giuste, pudiche, e sante, e che mette la sua principal affezione nelle cose del Cielo, se giudicate che veramente sia risuscitata spiritualmente con Cristo, vi apporrete al vero.

DEL VI. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO VII.

Ascendit ad Cœlos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.

LEZIONE PRIMA.

Del Mistero della gloriosa Ascensione di Gesù Cristo.

D. Qual'è il Sesto Articolo del Simbolo? S. Th. 3. *p. q. 57. & 58. Marc. 16. Luc. 24. Act. 1.*

R. *Ascendit ad Cœlos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.*

D. Cosa significa questo sesto Articolo?

R. Significa il Mistero della gloriosa Ascensione di Cristo Signor Nostro, cioè che Gesù Cristo dopo aver compito l'opera della Redenzione umana, passò da questo Mondo al Padre, e salì per sua propria virtù trionfante al Cielo, e nella medesima eterna gloria del Padre fu collocato sopra tutte le cose create.

D. In qual maniera ascese Gesù Cristo al Cielo?

R. Vi ascese per sua propria virtù, come già si è detto, e non portatovi da altri, con gran giubilo, e trionfo in corpo, ed in anima secondo la sua Natura Umana, perchè secondo la sua Divina mai se n'era allontanato, essendo Iddio immenso, infinito, e presente in ogni luogo. *Eph. 4. Phil. p. 2. Heb. 1. Psalm. 46. Vide Gregorium hom. 9. in Evang.*

D. Che volete voi inferire quando dite, che Gesù Cristo ascese al Cielo per sua propria virtù?

R. Intendo, e credo che egli ascese al Cielo per sua virtù, e non per quella d'altri, come Elia che vi fu trasferito sopra un carro di fuoco, o come il Profeta Abacuc, o San Filippo il Diacono, li quali per virtù Divina furono trasportati da un luogo all'altro; ma per virtù della sua Divinità unita all'Umanità di Cristo coll'unione Ipostatica. Questo è verissimo, ma non ispie-

ispiega tutto ciò, che s'intende per questo Mistero. Vogliamo di più inferire, e crediamo, che egli salì al Cielo in quanto Uomo, poichè in quanto Dio già era in ogni luogo. E benchè ciò sia impossibile alle forze naturali, che spettano alla natura umana, non fu però impossibile, anzi facilissimo, e convenientissimo all'Anima beata, e gloriosa di Cristo, che come tale poteva da sè con la forza, e virtù propria muovere a voglia sua il suo Corpo, il quale come glorioso obbediva intieramente a' comandi dell'Anima. In maniera che per questa ragione Gesù Cristo salì al Cielo per sua propria virtù, e in quanto Dio, e in quanto Uomo.

D. Vorrei sapere per qual ragione si dica, che Cristo ascese al Cielo, laddove della sua Santissima Madre si dice solamente che vi fu assonta?

R. Per le ragioni addotte di sopra, essendochè Gesù Cristo, come Dio, ed Uomo, ascese al Cielo per sua propria virtù, come già per sua propria virtù era risuscitato; ma la Madre, come pura Creatura, benchè più degna di tutte l'altre, fu risuscitata, e poi assonta, e portata al Cielo, non per virtù propria, ma per virtù dello Spirito Santo.

D. Se Gesù Cristo ascese al Cielo per sua propria virtù, come può dirsi, che vi fù assonto, come leggiamo tanto nell'Evangelio, come negli Atti degli Apostoli?

R. E' vero, che anche di Gesù Cristo si legge che fu assonto al Cielo, ma la sua Ascensione non ripugna punto a questa Assonzione. La ragione si è, perchè la virtù, per la quale Cristo ascese al Cielo, è virtù del medesimo Cristo, e perciò con ragione si dice, che ascese: ma essendo poi che questa virtù proviene in Cristo dalla sua Divinità, la quale Divinità è comune al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, quindi è, che anche con ragione si dice, che Cristo fù assonto, o esaltato al Cielo, cioè dal Padre, o pure dallo Spirito Santo, come anche si può dire, che il Figliuolo ha assonto, ed esaltato il suo Corpo al Cielo. Il simile può dirsi della Risurrezione, essendochè Cristo risuscitò per sua propria virtù, come si è detto nel Capitolo precedente, cioè per virtù della sua Natura Divina, che risuscitò il suo Corpo, richiamandolo di nuovo alla Vita; ma perchè la Natura Divina è comune alle tre Divine Persone, l'opera della Risurrezione di Cristo tanto è attribuita al Padre, quanto al Figliuolo. Ne abbiamo la testimonianza dall' Apostolo *Ad Rom. 8. Quòd si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum à mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

D. Ascese forse il Salvatore al Cielo immediatamente dopo la sua Risurrezione?

R. Nò, perchè stette in questo Mondo ancora quaranta giorni, come leggesi in S. Luca. Vedete Sant' Agostino Epist. 119. cap. 15. e Beda il cap. 1. degli Atti Apost.

D. Cosa fece nostro Signore al Mondo in quei giorni, che passarono dalla Risurrezione fino all' Ascensione?

R. San Leone nel sermone 1. *De Ascensione Domini* dice, che gl' impiegò a provare, e stabilire la verità della sua Risurrezione con farsi vedere più volte, confermandola di più con molte ragioni, ed autorità della Scrittura.

D. Con quali comparse, ed argomenti confermò Gesù Cristo la sua Risurrezione?

R. Con le comparse notate, e riferite da noi nel principio della Lezione ultima dell' Articolo precedente.

D. Ma con quali argomenti?

R. Si servì di due sorti d'argomenti, cioè di testimonj, e di segni. I testimonj furono similmente di due sorti, cioè gli Angeli, e la Scrittura, come riferiscono gli Evangelisti. In secondo luogo si servì de' segni, e questi furono di tre sorti; uno per parte del suo Corpo, mostrando ch' era risorto col medesimo Corpo che aveva prima: *Luc. ult. Palpate, & videte, quia ego ipse sum*, cioè reale, e palpabile; ma contuttociò vestito di qualità; e doti sopranaturali, come Corpo glorioso che era, onde era in sua facoltà il comparirgli avanti, come, e quando voleva, e sparire come fece alla loro presenza più volte. Il secondo segno fu per parte dell' Anima di nuovo unita al suo Corpo, mostrando che era veramente risuscitato,

col

col servirsi sì della facoltà nutritiva col mangiare, e bere co' suoi Discepoli, che della sensitiva con ascoltare, e parlare, e rispondere, ed insieme della intellettuale, discorrendo delle Scritture, e del Regno di Dio. Il terzo segno furono i miracoli, con i quali si è dichiarato Dio, ed Uomo, adoprando quel potere, che solo poteva esser proprio, e conveniente al Figlio di Dio, e ciò nel riempire in un subito le reti de' suoi Dicepoli con una gran moltitudine di pesci, e con entrare nel Cenacolo a porte chiuse, e salire al Cielo in loro presenza.

D. A qual fine volle il Signore servir si di queste prove, e di questi argomenti?

R. Per convincere più facilmente i suoi Discepoli, che erano tardi a credere; affinchè il Mondo più facilmente credesse loro come a testimonj di veduta, come in fatti è successo; onde potiamo dire con S. Leone, che i Discepoli di Cristo videro, udirono, toccarono, e dubbitarono, per toglier a noi ogni dubbio della verità di questo gran Mistero. *Nos enim illorum instruxit aspectus, nos erudivit auditus, nos confirmavit attactus, dubitatum est ab illis, ne dubitaretur à nobis. Serm. de Ascens. Gregor. homil. 8. Paschæ.*

D. Di che cosa trattò Gesù Cristo con gli Apostoli dal giorno della Risurrezione, fino a quello dell' Ascensione?

R. San Luca dice, che trattò del Regno di Dio, e S. Leone afferma, che parlò loro de' Sacramenti, e che gli rivelò Misteri di grand' importanza. *Dies qui inter Resurrectionem, & Ascensionem fluxerunt, non otioso transiere decursu, sed magna in eis confirmata Sacramenta, magna sunt revelata Mysteria. Act. 2.*

Parlò adunque il Signore co' suoi Discepoli del Regno di Dio, cioè della Gloria celeste, della beata Eternità, e del modo di giungervi, delle grandezze della Chiesa trionfante, ed insieme del buon governo, ed ordine della Chiesa militante; cioè a dire insegnò a' suoi Apostoli, come dovessero istituire la sua Chiesa, prima con la predicazione dell' Evangelio per tutto il Mondo, e poi ordinarne il governo per varj gradi, di Vescovi, di Sacerdoti di Diaconi, di Suddiaconi, &c. Insegnò loro la materia, la forma, l'efficacia, e l'uso de' Sacramenti. Diede loro lo Spirito Santo, l' intelligenza delle Divine Scritture, l'autorità d'assolvere da' peccati, di predicare, di fondar Leggi, di correggere e punire i trasgressori delle Leggi divine, e delle Apostoliche; e finalmente li costituì suoi Legati. Diede le chiavi del Cielo a San Pietro, e lo creò Principe de' suoi Apostoli, Primate, e Governatore universale della sua Chiesa. Istituì il digiuno della Santa Quaresima; comandò, che si amministrasse il Battesimo anche a' Fanciulli; e finalmente insegnò varie cose, che dagli Apostoli furono insegnate a' suoi Successori, e da questi di mano in mano sono pervenute a' nostri tempi, e si chiamano Tradizioni Apostoliche. Insegnò a' suoi Fedeli quanto era loro necessario il raffrenare la concupiscenza, e resistere al Mondo, ed al Diavolo loro nemici irreconciliabili; quanto sia indispensabile il portare la croce, e passare per la strada de' travagli, e de' patimenti per arrivare al Regno de' Cieli, ed a questo fine insegnò loro le Cristiane Virtù, ed il loro uso. E finalmente predisse le atroci, e continue persecuzioni che si leverebbono contro di essi, e contro la sua Chiesa, da quel tempo fino alla conversione del Gran Costantino.

D. In qual maniera ascese il Signore al Cielo: In segreto, o in pubblico?

R. Visibilmente, ed alla vista di tutti i suoi Discepoli. *In Præfat. Missæ die Ascens.*

D. Da qual luogo ascese egli al Cielo?

R. Dal Monte Oliveto vicino a Gerusalemme. Le ragioni, che Cristo ebbe di eleggere questo Monte a preferenza degli altri per una così celebre funzione, furono. 1. Perchè ivi avea dato principio alla sua Passione; era dunque ben ragione, che dove cominciò la Passione, avesse anche principio il Trionfo. 2. Perchè ivi avea molte volte fatto orazione al suo Eterno Padre. 3. Per esser l' Ulivo simbolo della misericordia, e della grazia, che Gesù Cristo ci acquistò colla sua Passione, e colla sua Ascensione al Cielo. *Luc. 21. 22. 23.*

D. Ha mai Iddio illustrato questo luogo con alcun miracolo?

R. Sì. E primieramente nostro Signore nel salire al Cielo vi lasciò i vestigi de' suoi piedi, che vi restarono impressi, come nella cera molle, benchè quel terreno sia duro,

duro, e sassoso, nè mai hanno potuto perdere la loro figura, o forma, quantunque i Fedeli per divozione abbiano in varj tempi portato seco parte di quella terra. Di questo miracolo pare che parlasse Zaccaria: *Stabunt pedes ejus supra Montem Oliveti, qui est contra Jerusalem ad Orientem*.

L'altro miracolo è, che avendo ivi i Cristiani fabbricato una Chiesa, mai si potè chiuder la volta di essa, volendo Iddio, che fosse libero, ed aperto quel luogo da dove era asceso al Cielo, e ne fanno fede, oltre S.Girolamo nel Trattato *De locis hebraicis*, ancora Severo Sulpizio, e Beda.

D. Mi par pure, che nel visitar quei santi Luoghi si debba sentire una gran consolazione, ed un grande ardore di spirito, non è egli vero?

R. Verissimo. Rudolfo nel libro quarto della sua Istoria racconta a questo proposito un memorabile avvenimento. Un cert'Uomo per nome Leobaldo nativo della Provincia di Borgogna, andò con molti altri a visitare i luoghi di Terra Santa. Giunto al luogo, di cui parliamo, gettossi a terra con le braccia distese a modo di croce, dove pianse lungamente per tenerezza. Alzatosi finalmente, e levate le mani al Cielo: O buon Gesù, disse, che per noi miserabili Peccatori discendesti dal seno del Padre per vestirti della nostra carne, e morire per il Genere umano, e poi volesti risorgere in Corpo, ed in Anima, e ritornare al Cielo da questo istesso luogo che io indegno rimiro, prego la tua ineffabile bontà a voler concedermi la grazia di morir qui, per seguirti immediatamente al Cielo. Ciò detto, se ne ritorna co'suoi compagni a pranzo all'albergo, dove mentre gli altri si mettono a sedere alla mensa, egli con volto allegro appoggiatosi al letto, fu preso da un grave sonno, e di là a poco ancor dormendo gridò: Gloria a te Dio. Lo destano i compagni, e l'esortano a venir con essi a pranzo. Ma egli rivoltatosi all'altro lato, li pregò a non essergli molesti, dicendo di sentirsi alquanto indisposto. Giacque in questo modo fino a sera, e chiamati a sè i compagni, prese da loro l'ultima licenza, e munitosi de' Santi Sacramenti passò soavemente al Signore. *Baron. to. 1. ann. 34. Gret. ser. in Apol. pro Cruciatis to. 3. de Cruce*.

D. Quando Cristo ascese al Cielo, vi ascese solo, o pure in compagnia d'altri?

R. Ascese accompagnato da tutte quelle Anime sante, che avea cavate dal Limbo, e da molte Legioni d'Angeli, che gli vennero incontro cantando Inni di lode ad onor suo. Conformossi il Salvatore in questo fatto con la figura che ne avea rappresentato il Patriarca Giacobbe: *In baculo meo transivi Jordanem istum: & nunc cum duabus turmis regredior. Gen. 32.* Bastone di Cristo fu la Croce, con la quale passò il Giordano della sua Passione, e poi con due squadre, cioè d'Angeli, e d'Anime sante, ritornò al Padre.

LEZIONE SECONDA.

Ad Cœlos.

D. Dove ascese Gesù Cristo Signor nostro?

R. Ascese a i Cieli.

D. Perchè si dice *a i Cieli*, e non *al Cielo*; son forse molti Cieli?

R. Al certo; perchè l'Apostolo fu rapito fino al terzo Cielo, come ei medesimo scrisse a'Corinti. A Cristo dopo il Battesimo furono aperti i Cieli. Santo Stefano, mentre era lapidato da' Giudei, vide i Cieli aperti, e Gesù in piedi alla destra di Dio. San Paolo a' Romani: *Habemus Pontificem magnum, qui penetravit Cœlos Jesum filium Dei*; e scrivendo agli Efesj: *Ascendit super omnes Cœlos.* Ascese però il Figlio di Dio fino a l'ultimo Cielo chiamato Empireo, dove è il termine, e la patria de' Beati, ed il trono di Dio, in quanto che ivi in modo particolare manifesta sè stesso, e la sua gloria a' suoi Eletti.

D. In qual luogo, ed in qual sito del Cielo Empireo è il Corpo del Signore?

R. Risponde S. Agostino. *Lib. de Fide, & Symbolo c. 6.*, esser questa una dimanda troppo curiosa, e per altro inutile, dovendoci bastare il sapere, essere egli asceso al Cielo. *Credimus Christum in Cœlum ascendisse, sed ubi, & quomodo sit in Cœlo Corpus Dominicum, curiosissimum, & supervacaneum est quærere.*

Tan-

Tantummodò in Cœlo esse credendum est. Non enim fragilitatis est nostra Cœlorum secreta discutere: sed est nostræ fidei de Dominici Corporis dignitate sublimia, & honesta sapere.

D. Quali riflessioni dobbiamo noi fare per nostro profitto circa questo sublime Mistero dell' Ascensione?

R. Dobbiamo considerare, che il nostro Salvatore ha voluto dare in sè stesso un' esempio della veracità della sua promessa. Che chi si umilia, sarà esaltato; mentre egli per essersi umiliato fino a soffrire la morte ignominiosa della Croce, con di più discendere nelle parti più cupe della terra, fu poi esaltato sopra tutti gli Angeli, ed ascese sopra tutti i Cieli.

D. E' poi tanto doviziosa, e di tanta bellezza, come si dice, quella Città celeste, a cui ascese Gesù Cristo?

R. Se Dio ne lastricò la parte esteriore del pavimento di tante Stelle risplendentissime, fate voi la congettura, come ne avrà ornato la parte interiore, e la sua abitazione propria. Non vi maravigliate però, se il Real Profeta venisse meno per l'ardentissimo desiderio di vederla. *Concupiscit, & deficit Anima mea in Atria Domini.. Psal 83.*

D. Quanto tempo spese il Salvatore nel far questo viaggio?

R. Quantunque dalla Terra al Cielo Empireo vi sia una distanza grandissima, che eccede ogni imaginazione, contuttociò Gesù Cristo fece questo viaggio con tanta velocità, che in un momento passando per l'aria, e per tutti i Cieli, giunse alla destra del Padre, più veloce, e più rapido, senza comparazione, che una palla scagliata dalla bombarda, e del fulmine medesimo, che in un batter d'occhio passa dall' Oriente all' Occidente.

D. Cosa ha egli fatto per istrada?

R. Prese possesso dell' Aria, e di tutti i Cieli, per i quali passò, santificando ogni cosa, come Padrone, e Signore dell' Universo. Nell' istessa maniera, che un Re, entrando, e passando per le Città del suo Dominio, le riempie della sua potenza, della sua Corte, della sua pompa, e della sua Maestà: il nostro Salvatore similmente nell' ascendere al Cielo riempiva l' Aria, ed i Cieli della sua gloria, e del suo trionfo. *Quàm mirifico Mysterio noster Jesus Christus, vel tactu corporis sui; vel transitu gloriæ suæ omnem ad momentum Creaturam sanctificat, vivificat, & illustrat. Aquas enim consecrat, dum baptizatur; Terram sanctificat, dum sepelitur; Mortuos suscitat, dum resurgit; Cœlestia glorificat, dum ascendit ad Cœlum, & sedet ad dexteram Patris.* Così Sant' Agostino. *Ser. 15. de temp.*

D. Per qual ragione ascese Gesù Cristo al Cielo?

R. 1. Per confermare la sua Legge, e per mostrare che era venuta dal Cielo, mentre era disceso dal Cielo per predicarla, e che vi ritornava come Figlio di Dio. *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo Filius hominis, qui est in Cœlo. Jo. 3.*

2. Perchè questo Mondo corruttibile non conveniva a Gesù Cristo, risuscitato da una vita incorruttibile, e gloriosa.

3. Al sommo abbassamento di Cristo era dovuta una somma gloria, ed esaltazione. *Humiliavit semetipsum &c. propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen: Philip. 2.* acc ò quello che prima era chiamato Figlio d'un Fabbro, e Figlio dell' Uomo, fosse dopo la sua esaltazione conosciuto per quello che era, cioè vero Dio, e vero Uomo, e Figlio di Dio. In questo senso s' intende quel passo dell' Apocalisse: *cap. 5. Dignus est Agnus qui occisus est, accipere Virtutem, & Divinitatem, &c.* cioè la manifestazione, e conoscimento della sua Virtù, e Divinità.

4. Per preparare in Cielo il luogo per noi secondo la sua promessa, e prenderne il possesso a nostro nome aprendoci le porte del Cielo, che il peccato di Adamo avea chiuse.

5. Per farsi nostro Avvocato, e Mediatore col suo Eterno Padre, entrando nel Tempio Celeste a trattare la nostra causa con Dio, come il Sommo Pontefice dell' Antico Testamento entrava a quest'effetto nel Santuario.

6. Era conveniente, che ritornasse al Padre dopo aver eseguito gli ordini, e fatto l'ambasciata che gli era stata imposta. *Vado ad eum, qui misit me. Jo 7.*

7. Per mandarci lo Spirito Santo.

8. Affinchè chi già avea preso possesso

della Terra, e dell'Inferno, si mostrasse ancora Padrone, e Signore dell'Aria, e del Cielo.

9. Fu conveniente, che ascendesse al Cielo, per dimostrarci che il suo Regno non è di questo Mondo, cioè a dire, che non consiste ne' beni transitorj, e corruttibili di questa terra, ma negli spirituali, ed incorruttibili del Cielo. Leggete Sant'Agostino al sermone 175. de Tempore.

10. Per esercitare la nostra Fede, che ha per oggetto le cose non apparenti. *Fides est argumentum non apparentium*. Era conveniente, dice S. Leone. *Ser. 1. de Ascens.* che Gesù Cristo salisse al Cielo dopo haver fatto costare sufficientemente della verità della sua risurrezione, acciò di là in poi spiccassero in modo particolare i mirabili effetti della Grazia nel fortificare la Fede, confermar la Speranza, ed accendere la Carità maggiormente, quando fossimo privi della corporale presenza del Salvatore. *Cùm remotis à conspectu hominum, quæ meritò reverentiam sustentiebantur inducere, Fides non deficeret, Spes non fluctuaret, Charitas non teperet*. E veramente mentre Gesù Cristo conversò in questo Mondo co' suoi Apostoli fu alquanto debole, e rimessa la loro fede, ma dopo la sua Ascensione al Cielo, s'invigorì tanto, che nè la fierezza, e potenza de' Tiranni, nè forza alcuna di tormenti, mai prevalse contro di essa.

11. Ascese Cristo per assicurare maggiormente la nostra Speranza, e per sollevare i nostri cuori alla contemplazione, ed al desiderio delle cose celesti, come ci consiglia l'Apostolo. *Ad Col. 3. Quæ sursum sunt quærite &c.* A questa speranza ci anima parimente l'Apostolo scrivendo agli Ebrei: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiã consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Vedete San Gregorio nell'omil. 29., ed il Bellarmino nella sua Scala per salire a Dio. Il Profeta Michea dice, ch'egli ascese per aprirci la strada. *Ascendet, pandet iter ante eos, Rex eorum*, cioè a costo del suo Sangue. Egli è la Chiave di Davide, che apre il Cielo. Egli è il vero Giosuè, che conduce il Popolo eletto alla Terra promessa. Egli finalmente è il nostro Capo. Vedete adunque, dice San Leone, quanta ragione abbiamo noi, che siamo suoi membri, di sperare una volta di unirci con lui nel Cielo. *Quò præcessit gloria Capitis, eò spes vocatur & Corporis*. Ma a che cercar ragioni, mentre sappiamo, che tale è il desiderio, e tale la volontà del nostro benigno Signore, e Salvatore? *Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, & illi sint mecum. Jo. 17.*

12. Ascese Gesù Cristo al Cielo, acciò per l'avvenire l'amassimo con amore spirituale, e perfetto tenendolo da quel Dio che è, e non con benevolenza umana, e con amore imperfetto, qual era quello degli Apostoli verso di esso fino al giorno della sua Ascensione. Per questa ragione non volle il Salvatore risuscitato, che la Maddalena lo toccasse. *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum. Jo. 20.* Perchè la Maddalena non credeva che Cristo fosse Dio uguale al Padre, mentre vedendolo estinto, lo piangeva con tenerezza, e compassione femminile. *Magdalena Patri æqualem non credebat, quem extinctum fæminea pietate lugebat*. E' ragione di San Fulgenzio ad Trasimum.

D. Non era dunque Gesù Cristo in Cielo prima che vi ascendesse?

R. Vi era secondo la Divinità, che è in ogni luogo, ma non secondo l'Umanità.

D. E' forse in tal modo asceso in Cielo, secondo l'Umanità, che non si trovi più in alcun luogo con noi?

R. Si trova nel Santissimo Sacramento dell'Altare, secondo la Divinità, e secondo l'Umanità in corpo, ed in Anima, contenuto sacramentalmente, veramente, realmente, sostanzialmente sotto le specie consecrate del pane, e del vino. *Trid. sess. 13.*

D. Così credo ancor io fermamente; ma vorrei sapere, se Gesù Cristo, da che ascese in Cielo, non sia mai più disceso, e fattosi vedere veramente, e corporalmente in terra.

R. Senza dubbio, perchè l'Apostolo afferma d'averlo veduto *Novissimè autem omnium tanquam abortivo, visus est & mihi, 1. Cor. 15.* ed altrove: *Nonne Christum Jesum Dominum nostrum vidi? 1. Cor. 9.* cioè d'aver avuto la grazia di godere della corporale, vera, reale, e sensibile presenza di Gesù Cristo risuscitato, come l'avevano veduto prima di lui gli altri Apostoli, altrimente

non

non proverebbe l'Apostolo sufficientemente la Risurrezione del Salvatore con la testimonianza di questa apparizione, e non sarebbe testimonio idoneo al pari degli Apostoli, che veduto l'avevano dopo la sua Risurrezione, ed insieme aveano mangiato, e bevuto con lui. *Chrisost. hom. 38 in Act. Orig. lib. 1. contra Celsum*. Apparve similmente a S. Pietro, mentre fuggiva da Roma, ed interrogato dove andasse: *Domine quò vadis?* rispose: Io vengo a farmi crocifiggere un' altra volta: *Ego iterùm venio crucifigi*; come narra Egisippo al l. 3. Excidii Hierosolym. c. 2. S. Amb. ep. 31. ed altri.

D. In questi casi abbandona forse Gesù Cristo la Destra del Padre, per venire a comparire in terra?

R. Nò, perchè S. Pietro, predicando al Popolo, così dice di lui: *Quem oportet quidem Cęlum suscipere usque in tempora restitutionis omnium. Act.* 3. Dal che si deduce, che Gesù Cristo, quando si degna di comparire in terra, non abbandona perciò, il Cielo Empireo, ma il suo medesimo Corpo si trova presente in due luoghi nel medesimo tempo, come accade ogni giorno nel Santissimo Sacramento dell'Altare, benchè con modo diverso.

D. Ha mai il Signore fatto vedere con qualche miracolo, che a questo giorno dell' Ascensione convenga un' allegrezza, e d una solennità più ordinaria?

R. Al certo. Recitando San Tommaso di Villanova il suo Officio nel giorno dell' Ascensione, giunto all' Antifona: *Videntibus illis elevatus est*, fu rapito in estasi, nella quale durò fino alle cinque ore di sera, cioè undeci ore continue: Ritornato in sè, e pregato a raccontare ciò che avea veduto, rispose, che sul cominciare quell' Antifona gli era apparso un Coro di Angioli, li quali ripigliando le parole da lui incominciate, proseguirono a cantare con melodia così soave, che alienato da' sensi, non gli pareva contuttociò di aver passato in quel dolce trattenimento più di mezz' ora.

D. E' poi grande, e solenne nella Chiesa questa Festa dell' Ascensione del Signore?

R. Grandissima, e solennissima. Cominciò David in ispirito fin da' suoi tempi ad invitarci a solennizzarla con gran giubilo: *Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis. Psal.* 46. E perchè tanto giubilo, o Santo Profeta? Perchè, risponde egli, *Ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ*. Invita il Profeta le Genti a dar segno di festa, e di giubilo non solo con le parole, e col canto, ma eziandio con gli atteggiamenti, e gesti delle mani, per darci ad intendere, che il giubilo deve essere straordinario, mentre la Festa è grandissima, e solennissima, poichè si tratta della gloria di Cristo nostro Capo, che de' Giudei, e de' Gentili ha formato il corpo della sua Chiesa, chiamata da lui con ragione in questo giorno a celebrare il suo trionfo, in cui prese egli il possesso delle eterne felicità, e contenti, che ci ha preparato. Leggete con attenzione il Salmo sopracitato.

D. Ha mai mostrato Iddio con qualche insigne privilegio, che il giorno dell'Ascensione fosse un giorno di favori, e di grazie per i suoi amici?

R. Nè più, nè meno di quello, che sogliono fare i Monarchi nella loro esaltazione al Trono. Udite un bellissimo avvenimento. Viveva nella Città di Lisbona, Metropoli del Regno di Portogallo, una Verginella illustre per nascita, ma molto più per le Virtù Cristiane, nelle quali esercitavasi; amata perciò teneramente da' suoi Parenti, a' quali si era sempre dimostrata ubbidientissima. Assalita questa divota Giovane da una frebbre lenta, la sopportò per lo spazio di nove mesi con grandissima rassegnazione, e pazienza, senonchè impaziente solamente di godere a faccia a faccia del suo Bene crocefisso, fu udita molte volte parlargli in questi termini: Signor mio Gesù Cristo, Amor mio, quando mi ritirarete voi da questa prigione, quando verrà quell'ora fortunata, nelle quale sciolta da' lacci di questo corpo arriverò a godere della vostra presenza, e della vostra bellezza? Non permise però il Signore, come parzialissimo amante dell' umiltà, e della pudicizia, che le preghiere di un cuore pudico, ed umile andassero a vuoto, ma apparendogli la consolò, e promisegli di condurla seco al Cielo nel giorno della sua gloriosa Ascensione. Venuto questo giorno, a cui si era preparata con straordinaria divozione, fece chiamar la Madre, e tutte

le Persone domestiche, e preso in una mano il Crocifisso, e nell'altra una candela benedetta, aspettava l'estremo punto. Ciò vedendo la Madre: Mia figlia, disse, ricordatevi di pregare per me; a cui essa: Lo farò, disse, e spero, che userà della sua misericordia ancora con voi. Indi entrata in un divoto colloquio, consegnò l'Anima nelle mani del suo Signore. Spirata che ebbe, l'orologio immediatamente diede il segno dell'ora, ed era la prima dopo mezzo giorno, nella quale il nostro Salvatore credesi salito al Cielo. Troppo prolisso sarei, se volessi narrarvi, quanti col portar seco divotamente l'Immagine dell'Ascensione di Gesù Cristo, e chiamandolo in ajuto, abbino ottenuto la sanità. *Esempio* 1528. *Luigi di Granata nel l.* 2. *del Catech.*

D. Raccontatene almeno un solo esempio.

R. Un cert'Uomo nobile, infermo già per lungo tempo di paralisia, giaceva nel letto pressochè immobile. In quello stato fù visitato da un suo Amico Cristiano, il quale l'esortò a ricorrere a Gesù Cristo, ed a questo fine gli diede un'Immagine dell'Ascensione. La prese l'Infermo, e fissatovi sopra lo sguardo, ma più il cuore, chiese con grande ardore, e con gran fiducia la sanità al Signore. Mirabil cosa! Ricuperate in un momento le forze, si alza dal letto perfettamente sano; riceve il Santo Battesimo. Questo maraviglioso successo fù sprone al cuore dell'Imperadore della Cocincina, per palesarsi generosamente Cristiano, onde mandò suoi Ambasciadori a Macao Città della Cina, posseduta da' Portoghesi, pregandoli a voler mandargli Predicatori, che l'istruissero nella Fede di Gesù Cristo. *Th. Bosius l.* 1. *de Sign. Eccles. l.* 5. *c.* 2. *ex Martino Ignatii Francisci.*

LEZIONE TERZA.

Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis.

D. Come intendete voi questa parola *Sedet*, quando dite, che Gesù Cristo siede alla destra di Dio Padre Onnipotente? *S. Th.* 3. *p. q.* 38.

R. Per questa parola *Sedet*, non s'intende in questo luogo il sito, o la positura, e figura del corpo, ma uno stabile, e sicuro possesso di quella Regia, ed assoluta possanza, e di quella gloria, che l'Eterno Padre gli diede sopra tutte le Creature. *S. T in compend. Theol. c.* 2. 40. *Suscitans illum à mortuis, & constituens ad dexteram suam in cælestibus supra omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen, quod nominatur non solùm in hoc sæculo, sed etiam in futuro: & omnia subjecit sub pedibus ejus. Ad Eph.* 1. Così si deve intendere, quando diciamo, che Gesù Cristo siede alla destra del Padre, cioè che il suo Eterno Padre lo accolse, quando ascese al Cielo, con grandissimo trionfo, trattandolo con tutto quell' onore che gli era dovuto, come a suo Unigenito Figliuolo.

D. Ha dunque l'Eterno Padre la mano destra?

R. Nò: ma la Scrittura intende per destra la beatitudine eterna, come per la sinistra intende l'eterno tormento riservato a' Reprobi.

D. Essendo Gesù Cristo Dio, ed Uomo, vorrei sapere se sieda alla destra del Padre in quanto Dio solamente, o pure ancora in quanto è Uomo?

R. Cristo in quanto Dio è uguale al Padre, ed in quanto Uomo è minor del Padre, contuttociò perchè Dio, ed Uomo non sono due Cristi, nè due Persone, ma solamente un Cristo, ed una Persona, perciò si dice, che Gesù Cristo Dio, ed Uomo siede alla destra del Padre; e così l'Umanità, cioè il Corpo, e l'Anima di Gesù Cristo, sedono nel Trono Divino alla destra dell'Eterno Padre, non per la loro propria dignità, ma perchè sono unite alla Persona del vero, e naturale Figlio di Dio.

D. Dichiaratemi questo con qualche similitudine.

R. Eccola. Quando un Rè vestito di porpora siede nel suo Soglio Reale corteggiato da tutti i Principi del suo Regno, collocati in posto più basso, al certo, che la porpora del Rè è in luogo più eminente, che non li medesimi Principi, perchè è nel Soglio del Rè. Ciò accade, non perchè la porpora sia uguale al Rè, nella

nella dignità, ma perchè è unita al Rè, come suo vestimento; Così ancora il Corpo, e l'Anima di Gesù Cristo sedono nel medesimo Trono di Dio sopra tutti li Cherubini, e sopra li Serafini, non per la dignità della propria natura, ma per esser unite alla Divinità, non solamente come la porpora è unita al Rè, ma molto più strettamente ancora, cioè con unione personale, come si è detto di sopra.

D. Gesù Cristo in quanto Uomo, siede in Cielo, o pure stà in piedi?

R. Già si è dichiarato sufficientemente, che il sedere, in questo luogo, è una parola metaforica, che significa il quieto, e stabile possesso che Gesù Cristo tiene della sua eterna beatitudine in Cielo, e della autorità assoluta, e indipendente che ha sopra tutte le Creature, come Rè, e Giudice loro supremo. Contuttociò perchè voi m'interrogate della positura del Corpo di Gesù Cristo in Cielo: Rispondo, esser io di parere, che stia in piedi, come lo vide S. Stefano, perchè questa positura è più naturale all'Uomo, dovechè il sedere è segno di debolezza, e stanchezza, che non han luogo ne' Corpi gloriosi. *Act. 7. Eph. 2.*

Quanto poi a quel luogo dell'Apostolo, dove dice, che noi dobbiamo sedere in Cielo con Cristo, non debbe intendersi della positura corporale, ma per figura, come abbiamo detto, del possesso, e participazione dell'eterna beatitudine, che avremo con lui, tantochè *Christus stat, ut benignitas ostendatur; Sedet autem, ut ejus auctoritas commendetur. Act. 7. Marc. 16.* Leggete Sant' Agostino nel libro delle questioni del Nuovo Testamento q 88 S. Ambr. lib. 3. de fide; S. Gio: Grisost. all'omil. 18. in Act. San Gregorio all'om. 29. in Evang.

D. Mi sarebbe grato d'intendere in qual maniera, e con qual apparato fosse accolto Gesù Cristo in Cielo in questa sua Ascensione?

R. Ne dà qualche lume Santa Chiesa, come informata dal Real Profeta nel Salmo 23. nelle cerimonie, e nella processione solenne da lei instituita nella Domenica delle Palme, così detta dalle Palme che in essa portano nelle mani i suoi Fedeli. Il Sacerdote in persona di Cristo batte la porta della Chiesa con l'asta della Croce, gridando per tre volte: *Attollite portas Principes vestras, &c.* Gli è risposto da tre Cori di persone, che sono in Chiesa distanti l'uno dall' altro, uno vicino alla porta, l'altro in mezzo della Chiesa, e l'altro vicino all'altare. Questi tre Cori unitamente rispondono ancora essi per tre volte, e sempre con tuono più forte: *Quis est iste Rex gloriæ?* Questi tre Cori rappresentano le tre Gerarchie d' Angioli, che si maravigliano della potenza, e virtù di questo gran Rè, che passa sopra tutti i loro Cori a prendersi il posto Reale nel Trono di Dio, come Monarca di tutte le Creature, e degl'istessi Angioli. Mostrano però di maravigliarsi, non perchè non sappiano, che Gesù Cristo anche in quanto Uomo è il loro Rè, e Signore, ma per significare, che la Natura non poteva vedere senza stupore, che un Corpo terreno, si sollevasse sopra i celesti Spiriti, cioè la Terra sopra del Cielo, l'Uomo sopra l'Angelo, e la polvere salisse fino al Soglio di Dio.

In questo Salmo quattro nobilissimi titoli si danno a Gesù Cristo, come a vincitore del Diavolo, della Morte, e dell'Inferno.

In primo luogo gli si dà titolo di Forte, *Fortis*, per aver sofferto costantemente fatiche grandissime in tutto il corso della sua vita, e per aver tollerato i dolori acerbissimi della sua Passione, senza ajuto, o consolazione di veruno.

Secondariamente si chiama Potente in battaglia, *Potens in prælio*, perchè nella sua Passione vinse il forte, cioè il Principe delle tenebre, gli tolse le forze, e l'incatenò.

Il terzo titolo è *Dominus Virtutum*, o come legge l'Ebreo, *Dominus Sabaoth*, cioè degli Eserciti, nome solo proprio, e conveniente a Dio, perchè lui solo ha eserciti innumerabili d'Angioli al suo comando, a cui tutte le Creature militano a suo favore, o sia in Cielo, o in Terra, o sotto terra, Cieli, Stelle, Elementi, Animali, Uomini, Fuoco, Grandini, Nevi, Ghiacci, &c. *Psal. 148.* pronte a'suoi cenni contro gl'Insensati, cioè i Peccatori, come la provò a suo costo l'ostinato Faraone.

Il quarto titolo è *Rex gloriæ*, Rè della gloria, perchè senza il di lui merito, e la di lui grazia, non si dà la gloria a veruno, per esser in suo libero potere il darla a

chi vuole, e perche la gloria consiste nel vederlo, e perchè egli è Rè della Celeste Gerusalemme, paese di splendore, di beatitudine, e di gloria; E però i Cori sopradetti, confessandolo, e riconoscendolo per tale, gli spalancano le porte, e l'introducono.

D. Come fu introdotto il Signore, e con qual'onore?

R. Come un Guerriero trionfante a ricevere la sua corona. *Data est ei corona*. Apoc. 6. A somiglianza di David, che accompagnato dal giubilo universale del Popolo di Dio, ritornò vittorioso con le spoglie del superbo Golia. *Percussisti caput de domo Impii, maledixisti sceptris ejus*. Come Giuseppe, dichiarato per primo Personaggio dell' Egitto dal Banditore per ordine di quel Rè: *Verè filius accrescens Joseph &c. Gen.* 49.

Come Rè, che và a prender il possesso del suo Regno la prima volta: *Ego vici, & sedi cum Patre meo in throno ejus. Apoc.* 3.

Come Sommo Pontefice, che con gran magnificenza entra nel Sancta Sanctorum. *Habemus Pontificem magnum, qui penetravit cœlos &c.*

Come l'Arca del Testamento, che fu condotta da Salomone con gran giubilo al Tempio. *Surge Domine in requiem tuam, tu, & Arca sanctificationis tuæ. Psal.* 131.

Con quel corteggio, col quale un Giudice entra in possesso del luogo di sua giurisdizione. *Judicabit in nationibus, implebit ruinas. Ps.* 109.

Come uno Sposo, al talamo de'suoi eterni contenti: *Veni, & ostendam tibi Sponsam, uxorem Agni*. Apoc. 21.

D. E che ne avvenne dipoi?

R. Allora i Santi Angioli, e le Schiere de' Santi Padri, liberate dalla loro cattività per opera di questo Divino Campione, si fecero avanti, e lo presentarono all' Eterno Padre, dicendo: *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere Virtutem, & Divinitatem*: ed il Padre, vedendosi fare un offerta degna di sè, l'accettò, e l'accolse nel suo Trono, come uguale a sè stesso e di grado, e di possanza, dicendogli: *Sede à dextris meis*. L'investì ancora del Sommo Pontificato con quelle parole: *Ponite Cidarim mundam super caput ejus. Zach.* 3. acciocchè fosse nostro Protettore, e nostro Mediatore con Dio. *Semper vivens ad interpellandum pro nobis. Heb.* 7.

Il nostro Salvatore trattanto, e corrispondeva al Padre con infinito amore, e congratulavasi seco stesso della sua sublime dignità con quelle parole del Salmo: *Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in æternum. Ps.* 40. cioè della sua Reale, assoluta, eterna, ed independente autorità sopra tutte le Creature, e del suo perpetuo, ed immutabile Pontificato: Per esser adunque così profondo questo gran Mistero dell' Ascensione, veggano i Fedeli con qual fede, e con qual gratitudine, e divozione debbano solennizzarlo. Che se ebbe ragione S. Cipriano dire nel suo Sermone de Ascensione Domini, che lingua, ed intelletto umano non può giungere a riferire, e a comprendere la grandezza del trionfo di Cristo, sfoghiamo almeno i nostri affetti col Salmista: *Exaltare Domine in virtute tua, cantabimus, & psallemus virtutes tuas. Ps.* 20. e con Chiesa Santa:

Sis ipse nostrum gaudium,
Manens Olympo præmium,
Mundi regis qui fabricam,
Mundana vincens gaudia,
Ut cum repente cœperis
Clarere nube Judicis,
Pœnas repellas debitas,
Reddas coronas perditas.

DEL VII. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO VIII.

Inde venturus est judicare Vivos, & Mortuos.

LEZIONE PRIMA.

Spiegasi il senso di questo Articolo.

D. Qual è il Settimo Articolo del Simbolo? *Vid. S. Th* 3 *p. q.* 59.

R. *Inde venturus est judicare vivos, & mortuos*, di là verrà a giudicare i vivi, ed i morti.

D. Qual è il senso di questo Articolo, e cosa ci propone a credere?

R. Che Gesù Cristo ha da venire al fine

del

del Mondo a giudicare tutti gli Uomini, tanto buoni, come malvagi. *Ps.* 96. *act.* 10. Isa. 2. 17. *Heb.* 9. Zach. 14. 2. Pietr. 3. Matth. 25. Luc. 21. Joan. 5. 1. *Cor.* 4.

D. Devesi predicare spesse volte a' Fedeli l'estremo Giudizio?

R. Sì; perchè se la verità contenuta in quest' Articolo mette una volta ferme radici nel cuore per mezzo della Fede, non si può dire quanta forza abbia per distaccar gli Uomini dal peccato, e dalle ree consuetudini. *In omnibus operibus tuis*, dice l' Ecclesiastico, *memorare novissima tua*, & *in æternum non peccabis*, *cap.* 7. Ed in verità appena troverassi uno di coscienza così perduta, che pensando seriamente di aver una volta a comparire avanti al Supremo Giudice di tutti, per render minutissimo conto, non solo di tutte le sue azioni, e di tutte le sue parole, ma ancora di tutti li suoi pensieri per occulti che siano, per riceverne o pena, o premio, secondo la loro qualità, che non si senta nel medesimo tempo nascer nell' animo il pensiero di mutar vita; E per il contrario da questa verità provano i Giusti nascer in sè maggior vigore per tollerare, non solo con pazienza, ma ancora con allegrezza grande i disagi della povertà, le infamie de' Calunniatori, le pene, ed i tormenti, o delle malattie, e della penitenza, o de' Tiranni, mentre considerano, che doppo i travagli di questa misera vita, ha pur finalmente da venir un giorno, nel quale alla presenza di tutto il Mondo gli sarà fatta ragione di tutti gli aggravj, che ricevono, per passarsene poi vittoriosi all' eterno trionfo nel Cielo.

D. Solevano poi i Profeti, gli Apostoli, e Predicatori de' Secoli passati fare spesse volte menzione dell' estremo universale Giudizio?

R. Sì. Ne parlò Mosè nel Deut 1. vers. 17. Gioele al c. 3. v. 2. ed altrove Isa. 13. v. 6. Ger. 25. v. 9. Amos 9. v. 9. Sofonia 1. Malach. 4. Ezech. 32. v. 7. David Ps. 49. v. 3. e 7. Salomone nell' Eccl. 5. v. 7. Eccl. 7. v. 40. Il libro de' Macab. 2. c. 7. l' Apoc. a' 20. Del Giudizio parlavano gli Apostoli ad ogni tratto, come si può vedere nelle Ep. di S. Paolo, ad Rom. c. 1. ad Cor. 1. c. 15. 2. ad Cor. 5. ad Thess. 2. c. 2. e nell' ultima di S. Pietro al 3. Nell' Apoc. al 6. verso il fine, 22. v. 12. ed in altri luoghi. Negli Atti degli Apostoli al 10. S. Clemente racconta, che il Principe degli Apostoli era solito a dire: *Quis peccare poterit, si semper ante oculos tuos Judicium ponat?*

Racconta Teodoreto, che lo Stilita Simone era solito di predicare dalla Colonna al Popolo due volte il giorno, nè in tanto tempo, che vi stette, mai parlò d'altro che de' Novissimi, esortandolo a pensare al Cielo, ed al Regno di Dio, che ci è promesso, e nulla più; e per il contrario a temer dell' inferno, e dell' estremo Giudizio. *In vita Patrum c.* 16.

Di S. Giacomo il Minore, Vescovo di Gerusalemme, scrive Eusebio, che condotto da' Scribi, e Farisei sopra il pinnacolo del Tempio, e persuaso a predicare di là al Popolo, in tal maniera prese a sgridarlo altamente: A che tanto interrogarmi di Gesù Figliuolo dell' Uomo? Egli ora siede in Cielo alla destra di Dio onnipotente, e ha da venire tra le nuvole del Cielo. Non permisero che parlasse più oltre quei malnati, ma gridando confusamemte, Ah che anche il giusto ha errato, lo precipitarono. Leggete S. Girolamo nel libro de' Scrittori Ecclesiastici c. 2. Adone de Facto Apostolorum. S. Cipriano dice, doversi rappresentare spesso a' Peccatori lo spaventoso Giudizio del Signore. S. Pietro Martire, favorito da Dio d'una grazia speciale di convertire i Peccatori, prendeva per suo Tema ordinario quelle parole del Profeta: *Adhuc quadraginta dies*, & *Ninive subvertetur*. Uditemi, o Popoli: voi, voi sete un altra Ninive. Se non farete penitenza quanto prima, vedrete ben presto la vostra rovina. Soprasta al vostro capo la spada vendicatrice della Divina Giustizia, il suo giudizio non tarda. Convertitevi adunque, e fate penitenza. Non è agevole il dire, qual fosse il frutto delle sue zelanti, e fervorose parole, quanti abusi togliesse, e quante opere di Cristiana pietà istituisse a prò de' Fedeli.

D. Hanno mostrato i Santi di aver gran timore del Divino Giudizio?

R. Al certo. Udite come ne parla Giobbe *Verebar omnia opera mea, sciens quòd non parceres delinquenti c.* 9. & 36. Ed in un altro luogo: *Quid enim faciam, cùm surrexerit ad judicandum Deus?* Udite l'Apostolo. *Servimus*

mus placentes Deo, cum metu, & reverentia, Heb. 12. (altri leggono, *pudore*) *etenim Deus noster ignis consumens est*.

Udite San Girolamo: *Ego peccatorum sordibus inquinatus diebus, ac noctibus opèrior, cum timore reddere novissimum quadrantem, & quòd mihi dicatur: Hierony. me veni foras*. Ed altrove parlando de' suoi digiuni, delle sue lagrime, e della sua penitenza: *Ego ob gehennæ metum tali me carcere damnaveram*.

Dello stesso si racconta, che fosse solito a dire: *Quoties diem illum considero, toto corpore contremisco, sive enim comedo, sive bibo, sive aliud aliquid facio, semper videtur mihi tuba illa terribilis sonare in auribus meis: Surgite mortui, venite ad Judicium*: cioè, qualunque volta penso a quel giorno, tremo tutto da capo a piedi. Sempre, e quando mangio, e quando bevo, ed in tutte le mie azioni mi par d'aver all'orecchio quella terribil tromba che m'intimi: Sorgete, o morti: venite al Giudizio.

Pregato l'Abbate Ammone da alcuni Padri dell'Eremo, a dar loro qualche ricordo di spirituale edificazione: Pensate, rispose, di esser tanti Rei nella prigione, e dite a voi stessi: Guai a noi, come ci presenteremo al Tribunale di Cristo, come renderemo ragione delle nostre opere! Se sempre così farete, potrete salvarvi.

L'Abbate Agatone, tre giorni avanti la sua morte, restò immobile, e come privo di sensi. Si posero i suoi discepoli a scuoterlo dicendo: O Padre, dove siete voi? Ed egli: Avanti il Tribunale di Cristo: E come? rispondevano essi, dunque ancora voi temete? Così è, rispose, ho faticato quanto ho potuto, mi sono sforzato di osservare la Legge di Dio; ma finalmente son' Uomo, e non sò se le mie opere saranno state grate a Dio: Ma non vi inspira almeno qualche confidenza il sapere, che avete ordinato la vostra vita, e le vostre opere secondo il beneplacito di Dio? Nò, rispose egli; Io non so alcun fondamento sopra le mie azioni, finchè non giunga a Dio mio Giudice, perchè altri sono i giudizj di Dio, altri i giudizj degli Uomini.

Piangeva, e s'inorridiva S. Bernardo, pensando al tremendo Giudizio di Dio. Sentite come ne parla nel Ser. 26. sopra la Cantica. *Paveo gehennam, paveo vultum Judicis ipsis quoque tremendum Angelicis potestatibus. Contremisco ab ira potentis, à facie furoris ejus, à fragore ruentis Mundi, à conflagratione elementorum, à tempestate valida, à voce Archangeli, & à verbo aspero. Contremisco à dentibus bestiæ infernalis, à ventre inferi, à rugientibus præparatis ad escam. Horreo vermem rodentem, & ignem torrentem, fumum, & vaporem, & sulphur, & spiritus procellarum. Horreo tenebras exteriores*, onde piangendo soggiugne: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ut præveniam fletibus fletum, & stridorem dentium, & manuum, pedumque dura vincula, & pondus catenarum prementium, stringentium, urentium, nec consumentium? Heu me! Mater mea, ut quid me genuisti filium doloris, filium amaritudinis, filium indignationis, & plorationis æternæ? Cur exceptus genibus, lactatus uberibus; natus in combustionem, & cibum ignis?*

D. D'onde hanno mai i Santi concepito tanto orrore del Giudizio di Dio?

R. Dalle Divine Scritture, che ne parlano con concetti pieni di terrore. In Sofonia, Gioele, Malachia, Isaia, ed altri sopracitati.

D. Non avreste voi un'esempio di qualche Peccatore, che si fosse convertito a Dio per timore del suo Giudizio?

R. Sì. Eravi un certo Gabelliere per nome Pietro, in cui l'avarizia andava del parì con le richezze che erano immense. Trovatisi un giorno insieme alcuni Mendichi della Città, entrarono a ragionare della tenacità di costui, maravigliandosi come nè pur ad uno di loro mai fosse riuscito, per qualunque artificio adoprato, di strappargli dalle mani una benchè minima limosina. Vantossi uno de' più accorti tra essi di farlo, del che gli altri se ne risero. Andato però alla Casa di Pietro, pose in opera quante ne seppe, e preghiere, ed artificj, per muoverlo a compassione, ma cantava a' sordi; Pur finalmente tanto lo strinse con l'importunità, che Pietro insensibile alla pietà, si rendette alla collera; onde gittatogli in faccia un pane, di molti, che la fantesca pur allora riportava dal forno a casa, gli voltò le spalle, e andossene. Lieto il Povero del successo,

raccolto il pane portollo a' compagni in segno della vittoria. Ma chi ebbe miglior ventura, fu Pietro; perchè di là a pochi giorni infermatosi gravemente, stette per alcune ore senza moto, e senza polso, tantochè lo tennero per morto, nel qual tempo rapito in ispirito (come ei poscia raccontò al tremendo Tribunale di Dio vide formarsi il suo processo, e mentre altri l'accusano, ed altri lo difendono, posti sopra la bilancia da una parte tutti i suoi peccati, e dall'altra quel pane da lui gittato al Povero per dispetto starsene la bilancia in equilibrio. Comandò allora il Giudice, che l'Anima di Pietro ritornasse al suo corpo, acciochè proccurasse di aggiungere nuovo peso di meriti alla bilancia, se voleva salvarsi: E ben il successo giustificò, che non era un sogno il suo racconto, perchè Pietro altrettanto si mostrò liberale per l'avvenire co' Poveri, quanto per lo passato era stato con essi avaro tenace. *Sur. t. 1. ex Metaph. in vita S. Io. Elem.*

Riferisce S. Vincenzo Ferrerio. *Conc. 3. in Sexagef.* che un Giovine di pessimi costumi, rapito in ispirito al Tribunale di Cristo, senti da esso rimproverarsi i suoi peccati; onde per lo spavento, e timore, svegliato che fu, apparve canuto affatto in un subito.

Più terribile è il ritratto che del suo orribile, e rigoroso giudizio ci diede il Signore nella persona di un gran Dottore Parigino, stimato, e tenuto da tutti per Uomo da bene, come si legge nella vita di S. Brunone, a cui vi rimetto.

Bogare Rè de' Bulgari fu Principe sopramodo avido della caccia, poichè non contento di spendervi il meglio de' suoi giorni nelle selve, voleva sempre averla presente dipinta sopra le tele, dilettandosi di mirarla quando stavasene in casa ozioso. Avendo egli fatto fabbricare nuovamente un Palazzo, impose a Metodio Monaco Pittore insigne di quei tempi, di fare in esso opere tali con l'arte sua, che mettessero spavento a chi le mirasse. Intendevasi egli di parlare di figure d'animali ferocissimi, de' quali egli più volentieri, che degli altri, andava in traccia; Ubbidì il Monaco, e dipinse la seconda venuta di Cristo Giudice. Finita la Pittura, andò il Rè a vederla, e buon per lui, perchè al veder ritratti in essa da una parte la Gloria, ed il premio de' Giusti, e dall'altra il gastigo degli Empj, e de' Reprobi, gli entrò nell' animo un tale spavento, che fattosi istruire ne' Misterj della nostra Fede, volle ricevere quella notte medesima il Santo Battesimo. *In Curopal. Ted. & alii Græci apud Baron. ann. 845. tom. 10.*

Frutto di questo timore fù l'abborrimento concepito da Sant' Agostino da sozzi piaceri del senso: lo confessa egli medesimo: *Nec me revocabat à profundiore voluptatum carnalium gurgite, nisi metus mortis, & futuri judicii tui, qui per varias quidem opiniones, numquam tamen recessit de corde meo. Lib. 6 confess. c 16.*

D. Cerca mai Iddio di dar terrore a gli Uomini con qualche segno per ridurgli alla mente i suoi Divini Giudizj?

R. Sì. Scrive Usuardo, che Ceadda Vescovo in Inghilterra, di cui scrive Beda che fu Uomo pieno del santo timor di Dio, e de' suoi tremendi giudizj, vedendo turbarsi l'aria, e sollevarsi qualche tempesta, soleva subito andarsene in Chiesa, dove perseverava in orazione, finchè ritornasse la prima tranquillità, perchè, diceva egli, Dio muove l'aria, eccita i venti, ed i tuoni, e balena co' folgori tutto a fine di svegliare negli Uomini il suo Santo Timore, e la rimembranza del futuro universale Giudizio. *In Martyr. 2. Martii.*

D. Quando pensate voi, che debba succedere questo Giudizio?

R. Al fine del Mondo. Perchè il Mondo avrà fine coll'essere consumato dal fuoco. *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. Psalm. 96. Gioel. 2. Is. 66. Malac. 4. Sofon. 1.

D. Ma quando stimate, che debba finire il Mondo?

R. Questo non si sà da veruno. Nostro Signore medesimo ci avvisa, che questo giorno è occulto a gl'istessi Angioli. *De die autem illa & hora nemo scit, neque Angeli Cœlorum nisi solus Pater: sicut autem in diebus Noe &c. Si sciret Pater familias &c. Matth. 24. Videte, vigilate, & orate; nescitis enim quando tempus sit. Marc. 13.* Ed in altro luogo: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate. Act. 1.* L'Apostolo Paolo dice, che il giorno del Signore verrà di notte come un

Ladro,

Ladro, cioè quando meno ci si pensa. *Quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet; Cùm enim dixerint pax, & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient*, 1. *Thess* 4.

D. Se questo Giudizio non ha da farsi che al fine del Mondo, per qual ragione adunque le Scritture ne parlano, come se ci fosse prossimo, ed imminente?

R. Perchè qualunque spazio di tempo, benchè a noi paja lungo, è contuttociò un niente, a paragone dell'eternità. Così S. Pietro nell' Ep. 2. al cap. 3. Anzi S. Giovanni nell' Ep. 1. al c. 2. conta tutti i Secoli di questo Mondo per una sol'ora.

Aggiungete con Sant' Agostino: Che dovendo noi comparire nell' universale Giudizio in quello stato che usciremo da questo Mondo, e nel quale saremo trovati dal Giudizio particolare, che si fa nel punto della nostra morte, il quale sarà a noi come un principio dell' universale Giudizio, ed essendo la nostra vita molto breve, ne segue per questo, che il Giudizio del Signore ci è più vicino di quel che pensiamo. *Tunc veniet unicuique dies ille, cum venerit illi dies, ut talis hinc exeat, qualis judicandus est illo die. Ac per hoc vigilare debet omnis Christianus, ne imparatum eum inveniat Domini Adventus, imparatum autem inveniet dies ille, quem imparatum invenerit vitæ hujus ultimus dies. Ser. 49. de temp. & 16. de verbis Domini.*

D. Appartiene al Signor nostro Gesù Cristo Dio, ed Uomo il giudicare i vivi, ed i morti?

R. Sì. Perchè tre ufficj gli sono particolarmente stati commessi per il bene, e per l'onore della sua Chiesa, cioè di Redentore, di Avvocato, e di Giudice. De' due primi ne abbiamo parlato negli Articoli precedenti: ed al presente parliamo del terzo, cioè dell' ufficio di Giudice. *Præcepit nobis*, dissero gli Apostoli, *prædicare populo, & testificari, quia ipse est, qui constitutus est à Deo Judex vivorum, & mortuorum. Act. 1. & 10.*

Che poi il Signore debba giudicare i vivi, ed i morti, ancora in quanto Uomo, lo disse ei medesimo. *Sicut Pater habet vitam in semetipso; sic dedit & Filio vitam habere in semetipso: & potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est.*

D. Per quali ragioni stimate voi gli si convenga l'ufficio di giudicare i vivi, ed i morti?

R. Per molte ragioni. E primieramente perchè il Figliuolo è la Sapienza Eterna, e la Verità procedente dal Padre; acciò dunque intendiamo, che questo Giudizio ha da farsi con infinita equità, e sapienza, quest'ufficio è dato al Figliuolo. *Pater omne judicium dedit Filio.* Non solo secondo la Divinità, e la generazione eterna, cioè in quanto egli è Dio uguale, e consustanziale al Padre, ma ancora secondo l'Umanità. *Potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est*, cioè in quanto egli è Uomo.

2. Era conveniente, che l'ufficio di giudicare gli Uomini fosse commesso a uno, che avesse affinità, e somiglianza di Natura con essi, per potersi compatire. Da quì ancora ne avviene, che Dio non può essere imputato di tropppa severità, nè il Giudice tenuto per troppo rigoroso, ed implacabile, nè meno può esserci sospetto, come poco informato della debolezza, e miseria di chi ha da essere giudicato; poichè è Uomo simile a noi, ha conversato con noi, ed ha voluto passare per tutti i travagli della vita nostra, come si è dimostrato di sopra. Tutto questo ci disse in poche parole l'Apostolo. *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris. Heb. 4.*

3. Era conveniente, che il giudicar gli Uomini toccasse al Re, al Signore, al Capo, ed al Redentore degli Uomini; dunque appartiene a Gesù Cristo Signor nostro, qual'è nostro Re, Capo della Chiesa, e vero Padrone degli Uomini per aversi rendenti. *In hoc enim mortuus est, & resurrexit: ut & mortuorum, & vivorum dominetur. Rom. 14.*

4. E' molto ragionevole, che quello sia Giudice degli Uomini, il quale fu ingiustamente giudicato, e sentenziato a morte dagli Uomini: *Causa tua quasi impii judicata est; judicium, causamque recipies. Job 36.*

5. E' conveniente, che coloro, li quali hanno da essere giudicati, veggano il loro

Giu

Giudice. Tali sono i Buoni, ed i Malvagi. I Buoni averanno per Giudice Gesù Cristo Dio, ed Uomo; vedranno, e goderanno della sua Divinità: I Malvagi per il contrario l'averanno bensì per Giudice, ma non vedranno la sua Divinità, e solo proveranno gli effetti della sua giusta vendetta. *Aug. ser. 6. de verb. Domini.*

6. Verrà Cristo per risuscitar i corpi degli Uomini, e mandarli insieme con le loro Anime, o al Cielo, o al fuoco eterno. E' dunque conveniente, ch'egli si mostri a tutti in forma umana visibile, e che pronunzj la sua sentenza con voce sensibile, che sia intesa da tutti. *Aug. tract. 23. in Jo: Fulgent. de fide ad Pet. c. 28.*

7. E' conveniente, che Cristo sia il Giudice, per maggior consolazione de' Giusti nel vedersi giudicati dal loro medesimo Avvocato, e Mediatore. *Quis est, qui condemnet? Christus Jesus, qui mortuus est; immò qui & resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis. Rom. 8.*

8. Verrà Gesù Cristo Dio, ed Uomo a giudicare, e ciò farà a maggior confusione de' Reprobi, mentre vedranno apparire con tanta gloria, e possanza, e maestà quello che essi sprezzarono, non tenendo alcun conto della sua Dottrina, e de' suoi Precetti. Allora si adempiranno gli oracoli delle Scritture. *Aspicient ad me, quæ confixerunt.* Zach. 12. *Amodò videbitis Filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli. Matth. 26.*

D. Per qual ragione il giorno dell'universale Giudizio è chiamato dalla Scrittura Giorno del Signore?

R. Perchè tutti gli altri giorni si ponno dire giorni nostri, poichè in essi permette Dio che viviamo a nostro modo, tace, e mostra di non vedere. *Et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi. Luc. 19.* Ma quel giorno estremo sarà Giorno del Signore, farà egli ciò che vorrà, e si rifarà lautamente delle ingiurie fattegli da' Peccatori, condannandoli a quelle pene che si averanno meritate con gli affronti fatti alla sua lunga pazienza.

LEZIONE SECONDA.

Delle due venute di Gesù Cristo.

D. DI quante venute di Gesù Cristo fanno menzione le Divine Scritture?

R. Di due: La prima quando nell'umiltà della nostra carne apparve per redimere il genere Umano. Di questa parlando egli co' suoi Apostoli diceva: *Multi Prophetæ, & Justi cupierunt videre, quæ vos videtis. Matth. 13.* In questa venuta i Giudei non lo vollero ricevere: *In propria venit, & sui eum non receperunt. Jo. 1.* Perchè mal'a proposito attribuivano a questa prima venuta la gloria, e la Maestà, le quali secondo le Divine Scritture appartenevano alla seconda.

A questa seconda venuta, di cui trattiamo al presente, ci esorta l'Apostolo a prepararci col mortificare le nostre passioni, abbracciare la sobrietà, e far opere di Cristiana virtù. *Abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobriè, & justè, & piè vivamus in hoc sæculo; expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei Ad Tit. 2.* Ed il Simbolo: *Iterum venturus est judicare vivos, & mortuos.* Ha da venire un'altra volta; se un'altra volta, dunque già una volta è venuto? E quando, se non quando apparve umile, e mansueto, e si fece Uomo? *Et Verbum caro factum est. Jo. 1.*

D. In questa sua seconda venuta non comparirà Gesù Cristo in forma visibile a tutto il Mondo.

R. Al certo; Ed in quella guisa che il Sole nascendo diffonde per ogni parte i raggi, e splendori in tanta copia, che non lascia ragione di dubitare ad alcuno, che non sia egli quel gran Pianeta che allora sale sopra il nostro Orizonte. *Sicut fulgor exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem; ita erit & adventus Filii hominis. Matth. 24.*

Verrà Gesù Cristo un'altra volta, dice Sant'Atanasio, non povero, ed abjetto, ma glorioso, mentre non verrà per patire di nuovo, ma per applicare i frutti della sua Croce, che sono la Risurrezione, l'immortalità, e l'incorruttibilità; non per esser giudicato, ma per giudicare. *Nolim te late-*

re

re alterum ejus adventum illustrem, & Divinum, non humilitate contemptibilem, sed gloria magnificum, in expectatione esse, atque imminere, cùm non ut patiatur rediturus sit, sed ut fructus suæ Crucis omnibus retribuat: immortalitatem videlicet, & resurrectionem, & incorruptibilitatem, neque ut judicetur, sed ut judicet. Athan. de Incarn.

D. In qual luogo ha da venire Gesù Cristo a giudicare?

R. E' comune opinione de' Santi Padri, che il luogo deputato per il Gudizio universale abbia da essere la Valle di Giosafat, situata tra il Monte Oliveto, e la Città di Gerusalemme, e bagnata dal torrente Cedron. E' fondata questa opinione sopra una Profezia di Gioele al cap. 3. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat &c.* Valle veramente di Giosafat, che in nostra lingua vuol dire *Giudizio*. Sopra di questa Valle comparirà Gesù Cristo assiso con gran maestà sopra un Trono di nuvole a giudicare il Mondo.

D. Non vi furono mai de' Santi al Mondo, che si servissero di questo luogo per rappresentarci più vivamente all'animo il Giudizio universale?

R. Sì. Nel numero di questi fu Santa Pelagia Penitente, la quale convertita dal Beato Nonno Vescovo di Eliopoli, venne a questo santo luogo, e fattasi fabbricare una Cella sul Monte Oliveto, si rinchiuse dentro, e rimirando ora la Valle di Giosafat, ora il luogo dove abitava, passò in continue contemplazioni, ora del Giudizio, ed ora della Passione di Gesù Cristo, il restante de' suoi giorni.

D. Da qual luogo verrà Gesù Cristo, a giudicare i vivi, ed i morti?

R. Dal Cielo Empireo, come abbiamo dal Simbolo: *Inde venturus est*, cioè dalla destra del Padre dove risiede, come si è detto nell' Articolo precedente.

D. Per qual cagione si deve far in terra il Giudizio universale, e non in Cielo?

Perchè la terra è il luogo dove avranno meritato, o demeritato gli Uomini: ivi ancora Gesù Cristo, ivi ancora i suoi Eletti furono perseguitati, e vilipesi da' malvagi. Quì si fece la pugna, quì adunque comincerà a godersi il frutto della vittoria. E per altro dovendo esser giudicati non solo i Buoni, ma ancora i Reprobi, ed i Diavoli istessi, come possono aver luogo in Cielo, se di là gli esclude per sempre il bando dello Spirito Santo, registrato nell' Apocalisse? *Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & Idolis servientes, & omnis qui amat, & facit mendacium*; c. 22. ed in altro luogo: *Non intrabit in eam* (in quella Santa Città) *aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitæ Agni*; ibid. 21. cioè dire, non entrerà in quella Santa Città alcuna cosa immonda, o operatrice di abbominazione, o di falsità; ma solamente coloro, che sono descritti nel Libro della vita dell'Agnello.

D. Verrà solo il Figliuolo a giudicare i vivi, ed i morti, o pure in compagnia del Padre, e dello Spirito Santo?

R. La potestà del giudicare è comune senza alcun dubbio a tutte tre le Divine Persone: ma si attribuisce principalmente al Figliuolo per le ragioni addotte nella Lezione precedente. Contuttociò non vedranno i Reprobi Iddio nella sua Essenza, perchè non hanno da ricevere consolazione veruna; ma solo ne vedranno la gloria, la potenza, e la maestà di Dio, quanto sarà bastante per confonderli, e spaventarli, mentre vedranno di aver per nemico un Dio tanto potente, intento a vendicarsi delle ingiurie ricevute da essi.

LEZIONE TERZA.

De' segni della venuta di Cristo a giudicare.

D. Voi avete detto di sopra, che Gesù Cristo non ha voluto rivelare il giorno determinato per la seconda venuta, non ne ha per lo meno fatto menzione di qualche segno od indizio?

R. Ha fatto menzione di molti segni, e questi sono di due sorti. Alcuni sono segni comuni, e remoti, li quali sono come presagi del Giudizio universale, che si anderà avvicinando: altri sono come Forieri della prossima, ed imminente venuta del Signore.

D. Quali saranno i segni più remoti?

R. Questi, o simili: La dispersione de' Giudei

Giudei tra' Gentili: La conversione de' medesimi Gentili alla Fede di Gesù Cristo: la nascita di diverse Eresie, le guerre, la fame, le pestilenze, i terremoti, i scismi, le apostasie, lo sprezzo de' Sacramenti, de' Sacerdoti, e de' Santi Sagrificj.

D. Chi vi ha dato notizia di cotesti segni comuni, e remoti?

R. La Scrittura. *Audituri estis prælia, & opiniones præliorum, videte ne turbemini, oportet enim hæc fieri, sed nondum est finis: consurget enim gens in gentem, & regnum in regnum, & erunt pestilentiæ, & fames, & terremotus per loca, hæc autem omnia initia sunt dolorum*. E più a basso: *Et multi Pseudoprophetæ surgent, & seducent multos*. Leggete attentamente tutto il c. 24. di S. Matteo. S. Paolo scrivendo a Timoteo suo Discepolo dice espressamente, che l'iniquità abbonderà molto ne' tempi prossimi alla venuta di Cristo. Sappi, dice egli, che negli ultimi giorni correranno tempi pericolosi: vi saranno Uomini amatori di sè stessi, avari, vanagloriosi, superbi, bestemiatori disobbedienti a' loro Parenti, ingrati, scellerati, senza affezione, inquieti, calunniatori, incontinenti, crudeli, orgogliosi, &c. E poco più sotto: Come Giovanni, e Mambre resistettero a Mosè, così costoro resistono alla verità: Uomini di mente corrotta, &c. Leggete di più il cap. 4. di Osea al v. 2. e 3.

D. Quali sono i secondi contrassegni, cioè i più prossimi alla venuta del Signore?

R. Saranno principalmente questi tre: L'Evangelio predicato per tutto il Mondo, Matt 24 L'abolizione dell'Imperio Romano, 2. ad Thess. 2. *Nisi venerit discessio primùm*, parole intese a questo proposito da Tertulliano nel lib. de resurrect. carnis. E nell' Apologia c. 32. da S. Ambrogio, e S. Gio: Grisost. ne' comment. da Lattanzio lib. 7. c 15. da S. Girolamo nella questione 11. ad Algas da S. Cirillo nel Catech. a' 15. L'ultimo finalmente di questi tre segni sarà l'Anticristo, 2. Thess. 2 Dan 7. & 12.

D. Non è dunque ancora venuto l'Anticristo?

R Certo che nò, come consta dal c. 2. dalla 2. a' T[illegible]al. dal c. 7. di Daniele, e dal cap. 13. e 17. dell' Apocalisse. Leggete il Sandero nel suo Trattato Monarch. Eccles. ed il Bellarmino nel suo de Roman. Pontif.

D. Di qual nazione sarà mai quest'-Anticristo?

R. Si crede che sarà Giudeo di nazione, e della Tribù di Dan. Fondasi quest'opinione sopra la profezia del Patriarca Giacobbe: *Fiat Dan, Coluber in via, Cerastes in semita*. E benchè s' intenda questo passo letteralmente di Sansone, contuttociò si può e nel senso mistico, e nel letterale ancora intendere dell'Anticristo, non essendo cosa nuova alla Scrittura l'additare due significati, e due avvenimenti ad un punto. Comincerà a regnare in Babilonia. Zach. 5. n. ult. indi metterà la sede della sua Monarchia in Gerusalemme.

D. Quali saranno i suoi costumi?

R. S. Agostino, e S. Ambrogio con altri Autori citati dal Pererio sopra la Genesi, asseriscono che avrà le qualità del Serpente, cioè grande astuzia, grande ingegno, e gran forza.

2. Sarà adunque un grande Ipocrita, ed insieme un gran Politico: si mostrerà umano, e cortese con tutti, e fingerà di essere zelante della Legge Mosaica, per allettare, ed ingannare i Giudei.

2. Sarà ambiziosissimo. Ordinerà tutte le sue azioni alla gloria ed asaltazione di se stesso, e preso che avrà il comando, vorrà esser adorato come Dio.

3. Sarà sfacciato, dice il Profeta Daniele, e di più Ateista, e bestemmiatore di Dio, e de' Santi. Apoc. 13 n. 6.

4. Sarà Tiranno crudelissimo, massimamente contro i Cristiani. Apoc. 13. num. 10.

5. Sarà libidinosissimo, e dedito ad ogni sorte di disonestà. Dan. 11. n. 37.

6. Sarà Mago fin da' suoi teneri anni, e con questa maledetta professione, e con l'assistenza del Diavolo suo Maestro farà miracoli falsi, ed apparenti. Dan. 11. n. 38.

Finalmente, dice S. Ireneo. *Lib. 5. c. 29.* Sarà l'Anticristo un vivo compendio di tutte le scelleratezze. *Ut futura sit recapitulatio universæ iniquitatis, & omnis doli, in eũ-*

que

que confluat, & concludatur omnis virtus Apostatica. Lib. 5. c. 29.

D. Quale sarà la dottrina dell' Anticristo?

R. 1. Insegnerà, che Gesù Cristo non è stato il vero Messia, nè Figliuolo di Dio, nè Salvatore degli Uomini, e per conseguenza non esser altro la sua Dottrina, che una mera superstizione. E perciò si chiama Anticristo. 1. Jo: c. 2. n. 22.

2. Persuaderà a' Giudei di esser lui il Messia, e nel principio insegnerà, che la Legge Mosaica, e la Circoncisione debbono osservarsi, col qual artificio tirerà i Giudei al suo partito. Jo: 5.

3. Quando sarà poi giunto alla Monarchia, condannerà non solo la Legge Mosaica, ma ancora la Naturale, anzi negherà esservi alcun Dio. Dan. 7. n. 25. e vorrà esser lui so'o tenuto per Dio. 2. Thess. 2. n. 4. e conseguentemente negherà l'eterna ritribuzione, l'Inferno, e l'immortalità dell' Anima, e produrrà in pubblico i principali assiomi dell' Ateismo.

4. Darà ampia licenza, e libertà a tutti gli eccessi della crapula, e della libidine, ed insieme a tutte le scelleratezze, perchè non s'oppongano o alla sua ambizione, o alla sua autorità.

5. Comanderà, che siano dedicate Chiese, e si facciano sagrificj ad onor suo, e vorrà esser adorato in luogo di Dio.

6. Vorrà che i suoi seguaci portino impresso o nella fronte, o nelle mani un segno, che li distingua dagli altri, e li faccia conoscere per suoi. Apoc. 13. n. 16.

7. Perseguiterà tanto crudelmente i Cristiani, che ne costringerà la maggior parte a seguire il suo partito. Matth. 14. num. 22. Proibirà loro il Sagrificio della Santa Messa, ed i Sacramenti.

8. Molti gli faranno resistenza con animare alla perseveranza i Fedeli, e col chiamare i Giudei, e gli Apostati alla conversione, ed alla penitenza; perlochè straziati diversamente, ed uccisi per ordine dell' Anticristo, guadagneranno la palma del Martirio, e tra questi saranno Elia, ed Enoch, come si legge nell' Apocalisse a' c. 11. e 13.

D. E dell' Anticristo poi, che ne avverrà, e qual sarà il suo fine?

R. Dopo aver regnato tre anni e mezzo, sarà inghiottito vivo dall' Inferno, ed allora un fuoco, che verrà dal Cielo, arderà i suoi Ministri, Apoc. 2. n. 16. Dopo di che, sarà conceduto al Mondo qualche spazio di tempo per far penitenza, acciò possano ritornare a Gesù Cristo, e ravvedersi li sedotti dall' Anticristo. Allora i Giudei veranno alla Fede, ed unendosi a' Cristiani, saranno di tutti una Chiesa sola sopra la Pietra angolare di Gesù Cristo.

CONTROVERSIA

Degli Eretici

Circa la Persona dell' Anticristo.

D. NOn cessano gli Eretici moderni di gridare, che l'Anticristo predetto dalle Scritture, non è altri che il Romano Pontefice.

R. E dalle cose già dette, e da quelle che diremo appresso, conoscerete facilmente quanto sciocca sia la loro proposizione.

1. L'Anticristo ha da venire verso il fine del Mondo: I Romani Pontefici hanno governato la Chiesa per lo spazio di mille seicento, e più anni, cioè con una serie mai interrotta, da Pietro, che immediatamente succedette a Gesù Cristo, fino al presente.

2. L'Anticristo sarà uno in numero, chiamato dall' Apostolo, in riguardo della sua pessima vita, Uomo del peccato, e figlio della perdizione. 2. Thess. 2. I Pontefici sono in numero più di ducento quaranta, e tra questi se ne contano molti Santi.

3. L'Anticristo spaccerà se stesso per vero Messia, come si è detto di sopra; Il Pontefice si chiama Vicario di Cristo.

4. L'Anticristo anteporrà se stesso al medesimo Dio; Il Pontefice si nomina Servo de' Servi di Dio.

5. L'Anticristo non verrà, finchè l'Imperio Romano non sia distrutto da quei dieci Re predetti dal Profeta Daniele al c. 7. e nell' Apocalisse a' 17. L'Imperio Romano dura ancora in buona parte, ed i dieci Re non si sono veduti fin'ora; dunque l'Anticristo non è ancora venuto.

6. L'Anticristo toglierà dalla Chiesa il sacri-

sacrificio detto Continuo di Daniele (il quale non può esser altro, che il Sacrificio della Santa Messa, l'intendi una volta, o Eretico) i Sacramenti, e tutte le cerimonie spettanti al culto Divino, anzi ogni vestigio di Religione, come si legge in Daniele al 12. n. 11. e nella 2. a' Tessal. c. 2. n. 4 Nella Chiesa Romana dura ancora oggidì il Sacrificio della Messa, e si osservano le cerimonie istituite da essa per il culto Divino, per le quali i Romani Pontefici virilmente se la prendono contro gli Eretici; dunque fin' ora non e stato veduto l'Anticristo nella Chiesa Romana.

7. L'Anticristo stabilirà il Trono della sua Monarchia in Gerusalemme, dove regnerà tre anni e mezzo. Ristorerà il Tempio, abiterà in esso, e si farà adorare per Dio. Farà uccidere Enoch, ed Elia, che avranno predicato contro di lui, e con essi molti Cristiani. Qual de' Pontefici Romani ha mai fatto questo?

8. L'Anticristo, secondo il Profeta Daniele al c. 12. regnerà mille ducento novanta giorni; il numero degli anni, ne' quali i Papi regnano, è molto maggiore: Dunque il Papa non è l'Anticristo. Nè fuggono la difficoltà gli Eretici moderni col dire, che per mille giorni si devono intendere mille anni; perchè questa difficoltà già è stata sciolta da San Giovanni nell' Apoc. al c. 11. nu. 2. e 3. dove riduce i giorni a mesi, assegnando alla persecuzione che l'Anticristo farà alla Chiesa, il numero di quaranta due mesi. Confermasi colla profezia di Daniele, il quale dice, che l'Anticristo ha da regnare un tempo, *per tempus*, cioè un'anno, come generalmente tengono tutti gli Espositori, fondati sopra la frase adoperata dalla Scrittura nell'avvenimento di Nabuccodonosor, *& tempora*, e tempi, cioè due anni, *& dimidium temporis*, cioè la metà d'un'anno.

9. Il Regno dell'Anticristo sarà l'ultimo, cioè verso il fine del Mondo, e poco avanti l'universale Giudizio, come si raccoglie da più luoghi di Daniele 7. v. 21. 22. 25. 26. I Pontefici regnano già da diciassette secoli, dunque il Papa non è l'Anticristo.

10. L'Anticristo ristabilirà la Legge Mosaica. Vi è esempio, che mai alcun Papa abbia fatto il simile?

11. L'Anticristo opererà prodigj falsi, ed apparenti, per ingannare i Popoli; Molti Pontefici hanno fatto miracoli per ridurre i Popoli alla vera Fede, ed alla penitenza.

12. L'Anticristo sarà ucciso col soffio della bocca di Gesù Cristo. Qual de' Pontefici è passato per una tal morte? Ben si vede quanto vi convenga quel rimprovero del Salmista, o traviati Eretici; *Filii hominum usquequò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis Mendacium? Ps. 4.* L'invidia vi chiude gli occhi, e la necessità vi spinge a simili pazzie. Tutti i Romani Pontefici hanno sempre condennato gli errori vostri. Che farete adunque per ischermirvi da l'autorità infallibile di un tanto Giudice? Non altro, che il calunniarlo. Ecco l'origine della vostra chimera.

LEZIONE QUARTA.

Successi dopo la morte dell' Anticristo.

D. Finito che sia il Regno dell'Anticristo, e finita la persecuzione per la morte di esso, che ha da succedere?

R. Succederà tutto quello che già è stato predetto dal Profeta Gioele al c. 3., e dal Salvatore medesimo in S. Matteo a' c. 24. in S. Luca c. 21. nell' Apoc. c. 6. e nell'Epist. 2. di S. Pietro al c. 3.

D. Raccontatemi brevemente questi avvenimenti?

R. Vi saranno segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle: Si spanderà dapertutto una gran consternazione, tantochè gli Uomini pareranno impietriti, ed immobili per lo spavento, e non penseranno ad altro che a cercar nascondigli, e caverne. Allora il Cielo pioverà diluvj di fuoco, li quali consumeranno il Mondo, e quanto è in esso; il che fatto, comparirà in Cielo il Segno trionfale della Croce, seguito dal suono terribile della Tromba, che richiamerà i Morti alla vita, indi sopraverrà il Divino Giudice con gran potenza, e maestà.

D. Qual sarà lo spavento nell'udir quella Tromba, e nel veder un sì gran Giudice?

R. Grandissimo. Udite come ne parla la Sapienza. *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum, induet pro thorace justitiam, & acci-*

accipiet pro galea judicium certum, sumet scutum inexpugnabile æquitatem: acuet autem duram iram in lanceam, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos. Il suo zelo prenderà l'armatura, ed armerà la Creatura alla vendetta de' suoi nemici. Si vestirà della giustizia per corazza, e prenderà il giudizio per celata; prenderà l'equità per scudo invincibile: aguzzerà qual lancia l'ira sua crudele, e la Terra combatterà a favor di esso contro gli insensati. E nel Salmo 96. *Nubes, & caligo in circuitu ejus justitia, & judicium correctio sedis ejus. Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus: Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ, vidit, & commota est terra. Montes sicut cera fluxerunt à facie Domini.* Nuvole, ed oscurità sono all'intorno di lui, la Giustizia, ed il Giudizio sono la correzione della sua sedia. Il fuoco sarà quello che gli caminerà avanti, ed infiammerà i suoi nemici all'intorno di esso: balenarono i suoi folgori sopra il giro della Terra, e la Terra lo vide, e si stremì. Le Montagne si liquefecero qual cera alla presenza del Signore.

D. Sarà dunque molto orribile questo Giudizio?

R. Non potete conchiuder meglio. La prima ragione si è, perchè ci sopraverrà all'improviso. Nè occorre a dubitarne, perchè è avviso della medesima eterna Verità. *Sicut in diebus Noe, ita erit & adventus Filii hominis. Sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes usque ad eum diem, quo intravit Noe in arcam, & non cognoverunt donec venit diluvium, & tulit omnes; ita erit & adventus Filii hominis. Matth. 24.* Secondariamente, perchè i Reprobi non vedranno alcuno scampo; Di sopra avranno il Giudice irato, di sotto l'Inferno aperto; alla destra i peccati, che grideranno contro di essi: alla sinistra i Diavoli pronti per istrascinarli al supplicio; dentro di sè la rea coscienza che li consumerà qual fuoco; di fuori il Mondo, che arderà. O misero Peccatore posto in uno stato così miserabile, dove fuggirai? Il nasconderti sarà impossibile, il comparire intollerabile. Se cerchi quali debbano essere i tuoi Accusatori, io ti rispondo, che tutte le Creature, che prendendo il partito del Creatore offeso, grideranno giustizia contro de' Peccatori.

D. Qual frutto dobbiamo noi cavare dal pensiero, e dalla meditazione del Giudizio?

R. Di ordinare la vita nostra, e di operare con gran circospezione, e cautela, mentre sappiamo che tutte le nostre azioni sono vedute dal nostro Dio, che ci ha da giudicare una volta. Tremava Agostino a questo pensiero: *Cùm hoc diligenter considero*, dice il Santo, *Domine Deus meus terribilis, & fortis, timore pariter, & ingenti rubore confundor, quoniam nobis magna indita est necessitas justè, rectèque vivendi, qui cuncta facimus ante oculos Judicis cuncta cernentis. Solil. 14.*

D. In qual maniera, e forma ha da farsi il Giudizio universale?

R. S. Matteo ne scrive esattamente nel suo Vangelo a c. 24. e 25. Quando il Figliuolo dell'Uomo sarà venuto nella sua maestà, e tutti gli Angeli con lui, allora sederà sopra la sedia della sua maestà, si raduneranno alla sua presenza tutte le Nazioni, e separerà gli uni dagli altri, come il Pastore separa le Pecore da' Capretti, e metterà le Pecore alla destra, ed i Capretti alla sinistra. Allora dirà il Re a coloro che saranno alla sua destra: Venite Benedetti di mio Padre a possedere il Regno, che vi è preparato sin dalla creazione del Mondo; perchè io ebbi fame, e voi mi pasceste, &c. Ed a coloro, che saranno alla sinistra, dirà: Andate maledetti al fuoco eterno. Io ebbi fame, &c.

D. Che faranno gli Angioli nel Giudizio?

R. Separeranno i Buoni da' Malvagi.

D. E non saranno anch'essi giudicati?

R. Al certo. Saranno giudicati da Cristo, e da' suoi Santi.

D. E come? Gli Angioli saranno giudicati da' Santi?

R. I Santi principali, come gli Apostoli, assisi vicino al Trono del Giudice, concorreranno con lui nella sentenza, approvando, e lodando la costanza degli Angioli, che si sono mantenuti fedeli a Dio: Si congratuleranno con essi loro della gloria che si hanno meritato, e per il contrario, con-

condanneranno col Giudice la perfidia degli Angioli ribelli, approvando il loro eterno supplicio.

D. Dunque ancora i Diavoli interverranno al Giudizio?

R. Sì. Vi saranno per accusare gli Uomini de' peccati che fecero. Leggete S. Cipriano nel serm. de Eleem. ed il Bellarmino l. 2. de gemitu Columbæ.

D. Hanno ancora i Diavoli ad essere giudicati in quel giorno?

R. Sì. Perchè dice l'Apostolo di avere in compagnia de' Santi, cioè degli altri Apostoli, ed altri Santi, che assisteranno al Tribunale di Gesù Cristo a giudicare gli Angioli. Qual debba poi essere la forma del giudicare, l'abbiamo detto di sopra.

D. Vi saranno adunque in questo Giudizio molti Giudici?

R. Non vi sarà che un Giudice supremo, cioè Gesù Cristo, il quale pronunzierà la sentenza: ma avrà seco molti Assistenti. Matth. 19. *Vos, qui secuti estis me, &c.* Sap. 3. *Judicabunt nationes, & dominabuntur populis.* Daniel. 7. *Aspiciebam donec throni positi sunt*. Apoc. 4. *In circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, & super thronos vigintiquatuor Seniores.* Li quali faranno veder a tutti, ed a ciascheduno in particolare la sentenza che gli sarà toccata in sorte, e quanto giustamente gli averà assoluti, o riprovati il Giudice Divino.

D. Di quali cose si chiamerà conto nel Giudizio?

R. Di qualunque pensiero, o parola, ed opera ommessa, o pure commessa. Quanto a' pensieri, *In cogitationibus impii interrogatio erit*, *Sap.* 1. perchè ben saprà Iddio portare il lume nel bujo delle coscienze più cupe, e manifestare i segreti consigli de' cuori. *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium.*

Quanto alle parole: Si ha da render conto d'ogni benchè minima parola oziosa: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Ex verbis enim tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis.*

Quanto alle opere, lo dice chiaramente l'Apostolo: *Omnes enim manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* 2. *Cor.* 5.

Quanto alle opere ommesse, leggete il cap. 25. di San Matteo. *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis &c. Ite maledicti in ignem æternum.*

D. E le opere buone saranno forse anch'esse poste in bilancia nel giorno del Giudizio?

R. Sì: Sarà pesata, e considerata ogni opera buona con qual intenzione, e con qual perfezione si sarà fatta, se con tutte le circostanze necessarie; o pure, se sarà manchevole di alcuna. In somma sarà tanto rigoroso, e sottile questo esame, che il Pazientissimo atterrito esclama: *Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ, tamen sordibus intinges me. Job.* 9. Se sarò lavato quasi con acque di neve, risplenderanno come mondissime le mie mani, contuttociò tu mi troverai macchiato.

D. Se nel giorno del Giudizio si ha da render conto di tutti li pensieri, di tutte le parole, e di tutte le opere, da che avviene, che nella sentenza che ha da proferirsi dal Giudice, non fa menzione che delle opere di Misericordia, e della ommissione di quelle?

R. Questo non si fa per altro, se non per farci intendere, che in quel Tribunale non si farà inquisizione della sola Fede, ma ancora della Carità, e delle opere, 2. Per insegnare quanto più debbono temere dell'eterna dannazione coloro, che attualmente offendono Dio con molti peccati, mentre vedono andarsene perduti quelli, che hanno trascurato le opere di Misericordia. 3. Per darci ad intendere, che non vi è peccato così grave, che non possa esser cancellato dalla carità, perlochè non vi sarà scusa che faccia per i Dannati, mentre hanno trascurato di soddisfare per i loro peccati con un mezzo così facile, qual è la limosina, e la carità.

D. Quali saranno in questo Giudizio gli Accusatori, ed i Testimonj?

R. Saranno i Peccatori accusati in primo luogo dallo stesso lor Giudice, che contro di essi la farà da Giudice, e da Testimonio. *Ego sum Judex, & Testis.*

Gier.29. *Existimasti iniquè quod ero tui similis, arguam te: & statuam contra faciem tuam*. Ed in S. Matth. a' 25. *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare*.

2. Saranno i Reprobi accusati da' loro medesimi Angioli Custodi, de' quali mai vollero acconsentire alle salutari ammonizioni.

3. Da' Diavoli, come abbiamo detto di sopra con S. Cipriano. Leggete S. Leone nel Sermone 4. de Collect.

4. Saranno i Peccatori accusati da' Libri del nuovo, e vecchio Testamento, come da' Testimonj pubblici consapevoli de' precetti; delle promesse, e delle minaccie di Dio. *Judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris*. Apoc.20. *Judicium sedis, & libri aperti sunt*. In Daniele al 7. E che per questi Libri debbano intendersi i Volumi del nuovo, e del vecchio Testamento l'afferma S. Agostino nel lib. 20. de Civit. al c. 14. e con lui Beda nel suo Trattato sopra l'Apoc. Si accorda con i sopracitati Dottori il Salvatore medesimo in S. Giovanni al 5. *Est, qui accusat vos Moyses, in quo speratis*, ed in S. Giovanni a' 12. *Sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die*.

5. Saranno accusati dalla propria coscienza, nella quale come in libro autentico sarà registrata la vita di ciascheduno, come dirassi nella seguente Lezione. Quindi è, che l'Apostolo nella sua Lettera 2. a' Romani n.15. parlando de' Gentili, come di Uomini, a' quali non era nota la Legge scritta, dice che saranno giudicati, e convinti secondo il Testimonio della medesima loro coscienza. *Ostendent opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus in die, cùm judicabit Deus occulta hominum*.

6. Saranno accusati i Reprobi da tutte le Creature, che seguendo il partito del Creatore cospireranno con esso, per vendicarsi contro di chi si è servito di esse per tanto tempo con tutto il loro fine.

7. Saranno accusati da tutti quelli, a' quali essi servirono, o di causa, o di occasione di dannarsi, o con lo scandalo che gli diedero con le loro pessime opere, o con la negligenza nel reggerli, o col trascurare la dovuta correzione a tempo, e luogo, o col mancare in qualsivoglia altro modo alle proprie obbligazioni.

D. Avete voi qualche esemplo a questo proposito?

R. Eccolo. Riferisce Giovanni Climaco, che un Monaco della solitudine di Corebbe visse per lungo tempo con poco pensiero della sua eterna salute, quando Iddio per correggerlo lo percosse con una grave infermità, che in breve lo ridusse all'estremo. Gli sopravenne un'accidente tale, che tutti lo tennero per morto. Ritornato in sè di là ad un ora, pregò tutti gli Astanti a voler partirsi, indi chiusa la porta della sua Cella, vi dimorò dodeci anni continui in continua penitenza. Il suo cibo non era altro che pane, ed acqua, e la sua occupazione le lagrime, ed il pensare attentamente a ciò che avea veduto, senza distrarsi a pensare in oggetto veruno. Avvicinandosi l'ora della sua morte, rotta la porta entrammo (dice il Santo) e pregandolo instantemente a voler lasciarci qualche buon ricordo, altro non se gli potè cavar di bocca, senonchè queste parole: Perdonatemi, ò Fratelli, e credetemi, che chi veramente conosce cosa sia Morte, e cosa sia Giudizio, non potrà peccare giammai; e ciò detto spirò, lasciandoci ammirati, e consolati insieme di vedere una così fortunata mutazione in un Uomo di vita così scorretta.

Riferisce il Granata, *nella Guida de' Peccatori c. 7.* che un certo Defonto apparve ad un suo Amico, dando chiari segni di sentire acerbissimi dolori, e dicendogli con voci lamentevoli, Nessun crede, nessun crede, nessun crede; Attonito l'Amico l'interrogò, che volesse dire con tali parole, a cui egli: Nessun crede quanto rigorosamente giudichi Iddio, e quanto rigorosamente gastighi!

Nelle Vite de' Padri si racconta, che un Giovine chiamato dalla ispirazione Divina alla vita religiosa, si difese sempre dagli assalti della Madre, che studiavasi di distrarlo, con queste parole: *Volo salvare animam meam*. La vinse finalmente, e si fece Monaco; ma intepidito a poco a poco il fervore dello spirito, si diede ad una vita rilassata, e neghittosa. Morì trattanto la Madre, ed egli sorpreso da grave infer-

fermità, cadde un giorno in un gran delirquio, nel quale rapito in ispirito al Tribunale di Dio, vide, che tra molti, che ivi stavano per esser giudicati, vi era ancora la sua Madre, che ravvisatolo si pose a sgridarlo, dicendo: E come, o Figlio? Tu ancora in questo luogo, per esser condannato dal Giudice? E come s'accorda questo fatto con quelle saggie parole, Voglio salvare l'Anima mia? Confuso il Monaco, non sapeva che rispondere. Sparì la visione, ed egli ritornato in sè, e risanato, pensando che ciò non gli era accaduto a caso, ripigliò daddovero il primo suo proponimento, si rinchiuse in una cella, dove continuò fino alla morte a piangere le sue trascuraggini, ed i peccati della vita passata, con tanta compunzione, e con tanto ardore di spirito, che molti temendo, che non cadesse in qualche grave infermità, l'esortavano a temprarne alquanto quell'estremo rigore. Ma egli inflessibile, e sordo alle preghiere rispondeva. Se non ho potuto soffrire un rimprovero di mia Madre, come mi darà l'animo di reggere alla confusione che mi verrà da'rimproveri di Cristo, e de'suoi Angioli nel giorno del Giudizio?

LEZIONE QUINTA.

Vivos, & Mortuos.

D. PErchè dite voi, che Gesù Cristo ha da venire a giudicare i Vivi, ed i Morti? non pensate voi, che in quel giorno già tutti gli Uomini debbano essere stati morti, e poi risuscitati dal Signore?

R. Per quella parola *Vivo*, si devono intendere quelli, che in quel giorno saranno stati vivi, li quali contuttociò moriranno in un'istante, ed in un momento risorgeranno per non morire mai più, tantochè appena si possono chiamar morti. Di questi parlò l'Apostolo. *Nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aere, & sic semper cum Domino erimus. 2. Thess. 4.*

Per quest'altra parola *Mortuos*, si devono intendere quelli, che già saranno morti avanti quel giorno.

D. Staremo noi tutti confusamente mischiati insieme Buoni, e Cattivi al Tribunale di Cristo?

R. Già vi ho detto di sopra, che gli Angioli separeranno i Buoni da i Cattivi, in quella guisa che i Pescatori dopo aver tirato la rete al lido, sogliono metter da parte i Pesci di buona qualità, e gettarne i cattivi; o come un Pastore è solito a separare le Pecore da'Capretti; o come i Mietitori raccolgono e separano la zizania dal grano, per darla al fuoco.

D. Quali sono gli Uomini paragonati a' cattivi Pesci, a'Capretti, ed alla Zizania?

R. Questi sono principalmente i cattivi Cristiani, che saranno vissuti tra'buoni, come la paglia col grano, partecipando con essi de' medesimi Sacramenti, professano una medesima Legge, e riconoscendo un medesimo Capo, e Pastore. Dico principalmente i cattivi Cristiani: perchè non può una cosa dirsi separata da un'altra, se prima non è stata mischiata con quella. Quanto agli Eretici, non vi sarà più bisogno di separarli. Non sono Pecore, ed il metterli tra i Capretti è poco. Son Lupi, e sono conosciuti per tali da tutto il Mondo, e già col separarsi dalla Chiesa hanno prevenuto il Giudizio.

D. Dichiaratemi questa separazione, e differenza che sarà tra'buoni, e cattivi Cristiani, con qualche similitudine.

R. Nell'Inverno appena si ponno conoscere gli arbori secchi da'verdi, ma venuta la Primavera i verdi si danno a conoscere con le foglie, e co'fiori, laddove i secchi senza verdura, senza foglie, e senza fiori danno chiaro indizio dello spento vigore.

D. O quanto dura, ed insopportabile deve essere questa separazione?

R. Al certo, e sopra ogni credere. Qual vergogna sarà per molti, che al presente vivono in gran credito, o per le ricchezze, o per la nobiltà, o per il sapere, o per il concetto che hanno d'Uomini da bene, il vedersi separare dal numero de'Buoni, e starsene riprovati alla sinistra; Il vedersi il Marito separare dalla Moglie, il Figlio dal Padre, la Madre da'Figliuoli, partoriti da lei con tanti, e sì grandi dolori, allevati col suo latte, educati con tanta tenerezza, e con tanto amore; un Parroco da'suoi Suddi-

ti, un Predicatore da' suoi Uditori, i Discepoli da' Maestri, e questo per tutta l'eternità. Sacerdoti, Parrochi, Predicatori, Maestri, Confessori alla sinistra di coloro, che da essi ricevettero i Sacramenti, ed impararono la strada di salvarsi. Allora si adempirà la predizione del Salvatore. Due saranno nel campo; uno sarà eletto, e l'altro tralasciato; due Donne saranno al molino; una sarà eletta, l'altra tralasciata. *Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, & unus relinquetur; duæ molentes in mola, una assumetur, & una relinquetur. Matth.* 24.

D. Orsù quando gli uni saranno separati dagli altri, e collocato ognuno nel suo posto, che si farà allora?

R. Udite come ne parla lo Spirito Santo. Allora i Giusti si levaranno in piedi con gran costanza contro quelli, che gli averanno oppressi, e fraudati della mercede dovuta alle loro fatiche. Questi infelici, al vederli, saranno presi da un'orribile timore, e si maraviglieranno di una mutazione tanto grande oltre ogni suo credere. Gli si struggerà il cuore di rabbia, e di pentimento, e diranno tra sè: Ecco quegli che già furono derisi, e vilipesi da noi. Noi insensati tenevamo la loro vita per una follia, ed il loro fine senza onore. Ecco come sono computati tra 'figliuoli di Dio, e la loro sorte è nella compagnia de' Santi. Noi adunque siam quegli, che abbiam errato la strada della verità, ed il lume della giustizia non risplendette per noi. Noi ci siamo straccati nella strada dell'iniquità, e della predizione, abbiamo camminato per strade difficili, ma abbiamo ignorato quella del Signore. Che ci giovò l'orgoglio, e che prò ci avvenne dalla vanità, e dall'ostentazione delle ricchezze? Tutte queste cose sono passate come un' ombra, o come un Messaggiere che corre in fretta, e come una Nave che fende l'acque, di cui non si possono trovar le vestigie quando è passata, nè la strada che fece per l'acque, &c. E più sotto. Tal fu il discorso tenuto nell' Inferno da' Peccatori, perchè la speranza dell'Empio, è come una lanugine, che vien rapita dal vento; è come la spuma sottile, che vien dispersa dalla tempesta; è come un fumo dissipato dal vento; è come la memoria dell'ospite, che passa per un giorno, ed una volta sola.

Allora si apriranno i Libri de' conti, per giudicare ognuno in particolare secondo le sue opere, e pagarlo de' suoi meriti, o de' suoi demeriti, come abbiamo nell' Apoc. a' 20. *Et vidi mortuos, magnos, & pusillos, stantes in conspectu throni, & libri aperti sunt; & alius Liber apertus est, qui est vitæ; & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundùm opera ipsorum.*

D. Vorrei che mi dichiaraste più ampiamente quanti, e quali siano questi Libri?

R. Primieramente dalla maniera tenuta dal testo nel ragionare voi vi farete accorto, che per lo meno vi debbano esser tre Libri, perchè dice: *Et libri aperti sunt*; onde parlando in senso plurale, non si deve intendere, nè si può supporre che siano meno di due: segue poi a dire: *Et alius Liber apertus est, qui est vitæ.*

Secondariamente: questi Libri non sono altro che la coscienza, e la memoria di ciascheduno, ne' quali, come in altrettanti libri, saranno registrate tanto le buone, quanto le cattive opere di ciascheduno, come appare dal testo immediatamente seguente. *Judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundùm opera ipsorum.* Il terzo Libro, di cui fa spesso menzione la Scrittura col nome di Libro della vita, è il Libro della Predestinazione di Dio, cioè l'istessa conoscenza di Dio, con la quale conosce distintamente il numero, ed il nome de' suoi Eletti, tanto come se vi fossero scritti. *S. Thom. 1. p. q. 24. art. 1.*

D. In qual maniera si apriranno cotesti Libri nel giorno del Giudizio?

R. Aprirà Dio questi Libri nel giorno del Giudizio, cioè a ciascheduno di noi il suo proprio, cioè la Coscienza, e la Memoria, rappresentandoci vivamente, e distintamente tutte le nostre opere; ma questo non basta, perchè il Supremo Giudice illuminerà con un lume sopranaturale l'intelletto di ciascheduno in modo tale, che non solamente vedrà, come si è detto di sopra, le opere sue proprie, ma insieme tutte quelle degli altri, tanto distintamente, e chiaramente come le sue, e come se vi fossero descritte

a gran

a gran caratteri. Leggete l'Ep. 1. a' Cor. c. 4. e San Tommaso nel Supplemento alla quest. 87.

D. Dio buono! che confusione sarà mai questa per i Peccatori! Non vi sarà poi alcun rimedio?

R. Per quel tempo nò. Ben potete porvelo al presente. In luogo di proseguir à scrivervi la nostra condannagione con quei funesti, ed infelici caratteri che sapete, procurate di cancellare con le lagrime quello che già vi è scritto. E' consiglio di San Bernardo, che l'intese dall'Apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaverimus, non utique dijudicabimur. Bonum judicium, quod me illi districto, Divinoque judicio subducit, & abscondit. Prorsùs horreo incidere in manus Dei viventis. Volo vultui iræ judicatus præsentari, non judicandus. Judicabo proinde mala mea, judicabo & bona: scrutabor vias meas, & studia mea, quo is qui scrutaturus est Hierusalem in lucernis, nihil inscrutatum in me, nihil indiscussum inveniat.* Concorre nello stesso consiglio S. Agost. al ser. 181. *De tempore*.

D. Tutto questo grande, ed universale Giudizio si farà egli in più d'un momento?

R. La risurrezione de' Morti si farà in un sol momento, o, come dice l'Apostolo, in un batter d'occhio, e di questo sentimento sono ancora i Santi Padri; il trasporto de' Corpi al luogo del Giudizio, si farà ancora in brevissimo tempo. Ma l'esame, e lo scrutinio delle coscienze, il rimproverare a' Peccatori i loro peccati, ed il lodare i buoni, la sentenza, e finalmente tutte le altre solennità del Giudizio vorranno qualche tempo di più, massimamente che è credibile, che Gesù Cristo avendo a fare con gli Uomini, vorrà anche accomodarsi alla loro natura, e condizione. Leggasi San Gregorio nel libro 26. de' suoi Morali al cap. 20.

LEZIONE SESTA.

Del pronunciarsi della Sentenza.

D. Qual sarà l'ultimo Atto del Giudizio universale?

R. La pronuncia della Sentenza. *Matt. 25.*

D. Cosa intendete voi di dire con questo?

R. Intendo di dire, che Gesù Cristo Signor nostro, e Giudice de' Vivi, e de' Morti, dopo aver ben bene esaminato i meriti di ciascheduno, pronuncierà a favore degli Eletti questa Sentenza: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi.*

Cioè: Venite dalle tenebre alla luce, dalla servitù alla libertà de' figliuoli di Dio, dalla fatica breve, e momentanea all'eterno riposo, dalla guerra alla pace, dalla morte alla vita, dalla compagnia de' tristi a quella degli Angioli, dalla battaglia al trionfo, dalla nostra Terra, e dal Mare borrascoso delle tentazioni al Sole della gloria, ed al Cielo degli eterni contenti.

D. O che allegrezza per i Giusti, il sentirsi invitare al Cielo con quelle dolcissime parole di Gesù Cristo; non è vero?

R. Sentiranno al certo un' allegrezza che non si può esprimere; Ed io per me non ho difficoltà veruna a credere, che non la palesino subito con segni esteriori: col far profondissima riverenza al loro Redentore, e Giudice, e col prostrarsi a' suoi piedi, rendendogli infinite grazie per aver loro comprato una felicità tale col suo Sangue, e con i suoi meriti. Leggete l'Apocalisse al cap. 5. e 7. se volete aver qualche contezza delle lodi, che finito il Giudizio daranno gli Eletti al loro benignissimo Iddio, ed a Gesù Cristo loro Redentore.

D. Non avreste voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Aproniano, detto Commentariense, cioè Custode delle Carceri, essendo ancor Gentile nell'atto di cavar S. Sisinio dalla prigione per condurlo alla presenza di Leodicio Prefetto, nel sentire una voce, che invitava questo Santo al Cielo con dirgli: *Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum, quod vobis paratum est à constitutione Mundi*, volle ricevere il Santo Battesimo, e per amor di Gesù Cristo sopportò costantemente il Martirio. *Martyr. Rom. 2 Feb.*

Santa Mattilde, eletta fin dalla sua tenera età da Gesù Cristo per sua diletta sposa, sentiva un giubilo ineffabile qua-

lunque volta pensava a queste dolcissime parole. Una volta nel sentire l'Introito della Messa del Mercordì dopo le Feste di Pasqua, rivoltasi per eccesso di giubilo al suo Dio: O, disse, se mai fossi ancor io una di quelle benedette Anime che hanno da esser invitate da questa dolcissima voce! A cui il Signore: Sii pur certa, disse, e non dubitare di aver ad esserla: e per tua maggior sicurezza ti consegno il mio Cuore per pegno dell'amor mio, acciò ti serva di Casa, di rifugio, e di consolazione per sempre, e massimamente nell'ora della tua morte. In segno di ciò, passò di là in poi tra'l Cuore di Gesù, e quello della Vergine una maravigliosa corispondenza, e simpatia. Come Gesù era nel suo cuore, così era nella sua bocca. Di Gesù erano i suoi desiderj ed i suoi affetti: di Gesù le sue parole. Così fece nel corso della sua innocentissima vita: così fece nell'ultima sua malattia, e negli estremi periodi della sua vita, ripetendo questo Santissimo Nome con tanta frequenza, che ben iscopriva quanto le stasse radicato nel cuore, mentre le agonie della morte imminente non potevano amareggiare, nè interromper i suoi affetti. Venuta finalmente l'ora della beata sua morte, la investì il Signore con un raggio risplendentissimo della sua Divinità, indi per ricordarle, che gli attendeva la parola che gli aveva data, la invitò al Cielo, dicendogli: *Veni benedicta Patris mei, posside Regnum, quod tibi præparatum est à constitutione Mundi;* Perlochè quella fortunata Anima, entrando nel Cuore del suo Celeste Sposo, passò felicemente a' suoi eterni amplessi.

S. Pietro d'Alcantara dell'Ordine di San Francesco, pensando nell'ultima sua infermità al Regno di Dio, che era stato promesso, diede in un dolce trasporto di allegrezza, e cantando quelle parole del Salmista: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*, *Psal.* 121. rendette l'Anima al Signore.

San Quintino, dopo aver sofferti diversi tormenti per la Fede di Gesù Cristo chiamato finalmente da questo invito, mandò l'Anima al Cielo in forma di colomba candidissima.

D. Di qual tenore sarà la Sentenza, che si darà contro i Reprobi?

R. Sarà questa: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus.*

D. Che significa questa parola, *Discedite?*

R. Significa la pena del danno, cioè la separazione da Dio, e la privazione della Gloria.

D. Sarà poi grave, e dolorosa questa pena?

R. Gravissima. Imperocchè se ci dà tanto rammarico l'esser bandito lungi dalla Casa, in cui siamo stati allevati, e lungi dalla conversazione, e famigliarità degli Amici; Cosa sarà poi l'esser cacciati da quella Patria, che ci era dovuta per il Battesimo, e comprata col Sangue di Gesù Cristo? Cosa sarà l'esser privo per sempre dalla beata visione di Dio, e l'esser separato dalla Santissima Vergine Madre di Dio, dagli Angioli Santi, e dagli altri Cittadini del Cielo, e nostri Fratelli, e ciò non per qualche tempo, ma per tutta l'eternità

D. Che significano queste parole: *In ignem æternum?*

R. Significano la pena del senso, cioè la pena di fuoco, nel quale i Reprobi arderanno per sempre, senza mai nè morire, nè consumarsi; *Desiderabunt mortem, & fugiet ab eis. Apoc.* 9. e San Gregorio: *Lib. Mor. c.* 19. *Horrendo modo fit miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu; quia & mors semper vivit, & finis semper incipit, & defectus deficere nescit, mors perimit, & non extinguit.*

D. Non sò intendere, come i Teologi tengono che la pena della separazione, cioè della privazione della visione di Dio, chiamata da essi pena di danno, sia più grave della pena del fuoco, e più intollerabile dello istesso Inferno, detta da essi pena di senso.

R. La ragione si è, perchè consistendo tutta la beatitudine, e la mercede de Santi nella beata visione di Dio, ne viene per conseguenza, che nell'esser privo di quella consiste tutta la pena, o al meno la maggiore e principal pena de' Dannati.. A questo proposito disse S. Gio: Grisostomo: *In Paren.* 1. *ad Theod. lapsum. Multi timent solùm ignis acerbitatem, sed hæc pena longè gravior erit, & acerbior: Ignis est intolerabilis, sed si mille mihi*

mihi igne i proponas, non tanti æstimo, ac privari illa beatitudine, gloria præsentiæ Christi. Sono di questo parere molti altri Santi Padri, e Dottori. Bellarm. *l. 2. de gemitu Columbæ c. 2.*

D. Sarà dunque ben orrendo quel tuono, che ferirà l'orecchie de' Reprobi: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, &c.*

R. Orrendissimo. E ve lo spiego con alcune similitudini. Se il Popolo d'Israele non potè reggere allo spavento nell'udire la voce terribile di un'Angelo, che rappresentando la Persona del Signore, promulgava la Legge sul Monte Sinai, onde supplichevole ricorse a Mosè, pregandolo a voler assumere lui quel carico; *Loquere tu nobis, & audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur. Exod.* 19.

Se Gesù Cristo ancor mortale, ancor Mediatore, e Redentore degli Uomini, cacciò i Negoziatori dal Tempio. *Matth.* 21.

Se due sole delle sue parole, *Ego sum, Jo.* 18. ebbero tanta forza di gittare la costernazione, e lo spavento ne' suoi nemici, che armati erano andati ad assaltarlo nel Giardino di Getsemani; che sarà quando con tuono da Dio sdegnato, e da Giudice rigorosissimo fulminerà la Sentenza dell' eterna riprovazione? *Matth.* 26. *Quid jam poterit Majestas ejus judicatura, cùm hoc potuit humilitas judicanda? S. Leo serm. 1. de Pass.*

D. Non potranno allora fuggire i Reprobi?

R. Nò, perchè il loro Giudice è onnipotente, ed in ogni luogo, secondo il detto del Salmista: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum ades. Ps.* 138. *Pluet super peccatores laqueos. Psal.* 10. pioverà lacci sopra de' Peccatori per legarli, e gettarli nelle tenebre esteriori. Appena sarà pronunciata la Sentenza, che la Terra aprendosi, e spalancandosi l' Inferno, piomberanno nell'abisso strascinati da' Diavoli esecutori della Divina Giustizia, precipitativi ancora da un torrente di fiamme che caderà dal Cielo, mentre allora tutte le creature anderanno a gara di mostrar il loro risentimento, per vendicarsi de' Peccatori, che di esse si abusarono. Questo è il fiume di fuoco veduto da Daniele, *cap.* 1. *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur à facie Domini*. Allora disperati grideranno con urli orribilissimi: *Montes cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super thronum, & ab ira Agni. Apoc.* 6.

D. Per qual ragione il Divin Giudice pronunciarà prima la Sentenza in favore de' Giusti, e poi quella di condannagione contro de' Reprobi?

R. 1. Per far quest'onore a' Giusti come a' più degni. In secondo luogo, perchè Gesù Cristo è più inclinato a rimunerare, che a punire. 3. Acciò i Reprobi sentano maggior pena, e confusione, vedendo ciò che han perduto. Bern. *serm.* 8. *in Ps* 90.

D. Queste due Sentenze opereranno ambedue il suo effetto eterno, e, voglio dire, sarà forse il premio de' Giusti eterno, come sarà eterna la pena de' Reprobi?

R. Sì, perchè i Giusti anderanno a godere il Regno di Dio, il quale è eterno, ed i Reprobi anderanno al fuoco eterno. E questa è la conchiusione, ed il fine del Giudizio. *Ibunt hi in supplicium æternum; Justi autem in vitam æternam. Matth.* 25.

D. Dio buono! quanto sarà terribile, e funesto questo taglio, ed intollerabile questa separazione de' Reprobi da' Giusti!

R. Avete ragione, perchè dagli uni agli altri vi sarà un'abisso smisurato di lontananza. Lo disse una volta il Patriarca Abramo all'infelice Ricco che ardeva nell'Inferno: *Firmatum enim chaos magnum inter utrosque*. Tantochè mai più vi sarà speranza per i Dannati di vedere nè pur una sola volta veruno de' Santi, o Fratelli, o Parenti, o Amici. Mai più, mai più.

Qui habet aures audiendi, audiat.

Intendiamola adunque una volta, mentre ancora siamo in tempo. Riflettiamo seriamente, che necessariamente uno di questi due termini ci ha da toccare in sorte: O Cielo, o Inferno, acciò l'uno ci serva di stimolo per fuggire i vizj, e l'altro per abbracciare le virtù.

D. Non avreste voi qualche terribile esempio, che ci rappresentasse il rigore del Divino Giudizio?

R. Eccolo. Abitò già nel Monte Sinai un Monaco per nome Stefano, molto dedito alla solitudine, ed alla vita tranquilla, e ritirata. Visse costui molti anni nel Monastero sotto l'ubbidienza, esercitan-

dosi ne'digiuni, nelle lagrime, ed in altre buone opere, il quale finalmente per desiderio di maggior perfezione abbracciò l'Instituto degli Anacoreti, cioè una vita del tutto separata dall'umano commercio, e contemplativa, eleggendosi a questo fine un luogo assai distante dal Monastero, nel qual visse per molti anni in austerissima penitenza: imperocchè non arrivava mai a quel luogo alcuna consolazione umana, anzi nè pur persona veruna. Finalmente essendo già vecchio ritornò ad abitare l'antica sua Cella sul Monte Sinai, con due suoi Discepoli molto religiosi, e pii, ed essendovi stato pochi giorni, cadde infermo di una infermità che lo ridusse a morte. Un giorno prima che morisse, rapito in estasi, e con gli occhi aperti, volgeva lo sguardo, ora alla destra, ora alla sinistra parte del letto, e come se avesse d'intorno persone che lo astringessero a render conto, come in effetto vi erano, ma vedute solo da esso, ed udendolo quanti vi erano presenti, diceva queste parole: E'vero, che io peccai in questo, ma me ne son confessato, ed ho digiunato tanto tempo per aver il perdono di questo peccato: Altre volte diceva: Non è vero, voi mentite: Questo non l'ho mai fatto. Di là a poco diceva: Questo è pur troppo vero, ma ho pianto, e servito a Dio tanto tempo. Qualche volta: Questo è una mera calunnia. Ad alcune altre interrogazioni poi rispondeva: Avete ragione: Questo è vero, nè io sò che rispondervi; ma Dio è misericordioso. Era veramente spettacolo da spaventare ogni ardito cuore il sentire questo rigorosissimo scrutinio, ed esame, in cui da' nemici invisibili gli si rinfacciava ciò ancora, che mai non avea fatto. O se un tanto Uomo che avea professato la vita Monastica per quaranta anni continui, ed ottenuto il dono delle lagrime, si riduce a tale stato di non aver che rispondere alle accuse, non col dire di non aver risposta, e di appellare alla Divina Misericordia, tantochè ci lasciò perplessi, e dubbiosi, come abbia egli saldato i suoi conti, e qual sia stata la Sentenza datagli, come pensiamo di poter rispondere noi miserabili in quel tremendo Tribunale, comparendo massimamente senza lagrime, e senza penitenza?

D. Certamente, a quel ch'io sento, abbiamo gran ragione di tenere, e di operare con timore, e tremore, la salute nostra.

R. Così faceva l'Abbate Isaia, il qual pensando bene spesso al fuoco eterno, ed al severissimo Giudizio di Dio, era solito prorompere in questi lamenti: Guai a noi, diceva egli, che non pensiamo a quell' incendio tenebroso, e privo di materia, a quell'eterno, ed amaro pianto, ed allo stridore de'denti, &c.

Guai a noi, che qui senza timore, o riguardo alcuno corriamo ad allacciarci sempre più con nuovi peccati, senza pensare, che di là aspettano il fuoco eterno, le tenebre esteriori, ed il verme che non dorme mai.

Guai a noi, che ci mostriamo insensibili a'stimoli della coscienza, nè ci prendiamo alcun pensiero del Giudizio di Dio che ci sovrasta.

Guai a noi, che per un breve, e momentaneo piacere di questa carne corruttibile, rinonciamo a quella eterna gloria.

E di nuovo altrove esclama: Misero me, misero me; che non son ancor fuor di pericolo di aver a provar il fuoco dell'Inferno; perchè ancora vivono nel mio cuore le radici della concupiscenza, solita a traer gli Uomini colà, e che cerca sempre di produrre in me i suoi pessimi frutti. Non veggo ancora qual possa esser la mia fiducia col supremo Giudice &c. In verità, come il Reo che già ha le catene a'piedi, ed i lacci al collo, non ride, e non pensa più come commettere nuovi delitti, ma detesta quelli che furono cagione della sua prigionia, e della sua disgrazia; così chi pensa a quei terribili tormenti, che già sono preparati a'suoi peccati, non ha cuore per badare ad altri pensieri, ma pensa seriamente come sottrarsi a quegli eterni supplicj.

Riferisce Teodoreto di aver veduto un tale per nome Taleleo, il quale essendo di altissima statura, si era rinchiuso in una ruota alta due cubiti, e larga uno, tantochè non vi poteva alzare la testa, ma sempre era costretto a rannicchiarsi sopra le ginocchia, nella qual positura avea perseverato dieci anni continui. Interroga-

to

to da Teodoreto, per qual cagione cotanto si affliggesse, rispose: Io sono un gran Peccatore, ed avendo udito quante, e quali siano le pene che mi aspettano nell'altra vita, ho eletto di gastigare il mio corpo più tosto con una pena mediocre in questo Mondo, che di soggiacere a pene molto più gravi nell'altra vita.

Stiamo adunque sul caso, e preghiamo continuamente il Signore, che ci dia grazia di non aver a provar queste pene; che così facendo, ed operando bene dal nostro canto, non sarà per noi il rigore del tremendo Tribunale di Dio.

LEZIONE SETTIMA.

Della eternità della pena, e de' rimedj per star con sicurezza nel Giudizio del Signore.

D. Dichiaratemi un poco con la solita familiarità, e chiarezza, cosa sia Eternità?

R. Confesso ingenuamente, che io non saprei darvene la diffinizione, poichè veramente non vi è diffinizione, termine, nè circoscrizione che la possa comprendere, essendo essa per ogni parte superiore al nostro intendimento, come in effetto non ha nè limitazione, nè fine alcuno. Nondimeno per darvene qualche saggio, secondo la nostra capacità, vi propongo alcuni punti da considerare.

1. Mettete insieme tante migliaja d'anni, quanti sono i momenti che sono passati dalla creazione del Mondo fin a quest'ora; Aggiungetevi ancora altrettanti anni, quante sono le goccie, e le arene del Mare. Avete fatto nulla, più ancora infinitamente vi resta da numerare, non siete ancora al principio dell'eternità. Questo è quello, che mette in disperazione i Dannati, cioè il sapere che hanno da stare in quel fuoco, non per migliaja d'anni, ma per tutta l'eternità, cioè finchè durerà il Cielo, la Terra, e gli Angioli, e finchè Dio sarà Dio, perchè *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Apoc. 24.

2. Se Dio facesse a' Dannati questo partito. Si faccia un cumulo di minutissimi granelli d'arena, il quale occupi tanto spazio quanto ne occupa tutta la Terra, tutto il Mare, e tutti i Cieli fino al Cielo Empireo, ed ogni mille anni una volta sola venga un Angelo, il qual ne porti via un granello. Quando avrà finito di portar via a un per volta tutti questi granelli allora io vi libererò dall'Inferno. O che allegrezza sarebbe questa per i Dannati! Dovechè ora, dopo tutti questi millioni di millioni d'anni, non manca tanto alla loro infelice eternità, quanto sarebbe un granello di questa arena a proporzione di questo immenso, ed incomprensibile cumulo.

3. Chiunque muore con un peccato mortale, o sia questo peccato d'opera, di parole, o di pensiero, arderà nell'Inferno per tutta l'eternità. Questo è articolo di Fede.

4. Se per ciaschedun peccato mortale fosse solamente di mestieri di patire, ed ardere nell'inferno per un anno intiero o starvi per tanti anni quanti fossero i peccati commessi, sarebbe ancora cosa tollerabile. Dirò di più: se per ciaschedun peccato bisognasse ardere in questo fuoco per tante migliaja d'anni, quante sono le Stelle in Cielo, le arene nel lido del Mare, l'erbe della Terra, le goccie di tutto il Mare, le foglie di tutti gli arbori nell'Estate, questa sarebbe ancora una gran consolazione per i Dannati, nel sapere che pur una volta ha da finire il loro Inferno; Ma quì non si ferma la Divina Giustizia; vuol che il tormento, ed il gastigo de' Peccatori sia eterno, come è eterno il premio de' Giusti. O eternità, che tu sei grande, che tu sei atroce. Ma oimè, quanto sei tu poco considerata dagli Uomini! Ascoltatiamo Isaia, che ci interroga: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante; Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? cap. 33.*

5. Allora è tempo, se mai ve n'è un'altro di pensare all'eternità, quando vi sentite tentato a commettere qualche peccato. Quando la Gola vi stuzzica, o la Carne vi stimola, o l'Ambizione vi alletta dite: Non son così sciocco, che voglia con un sozzo piacere, che passa in un momento, comprar-

prarmi un' eternità di dolori, e di pene, e di pentimento, ahi troppo tardo, perchè le delizie, ed i piaceri di questa vita, non sono in modo alcuno da mettersi in bilancia con la pena riservata di là per i Dannati, non essendo altro il momentaneo, e leggiero piacere del Secolo, che una mercede di eterni, e pesantissimi tormenti; onde chiuse S. Agostino: Chi di voi non eleggerebbesi di ardere per un'ora con l'invitto Martire Lorenzo, per non aver a patire il fuoco eterno dell'Inferno? *Serm. de S. Laur.*

Scrive il Venerabil Beda nella sua Istoria d'Inghilterra, che un certo Vecchio risuscitato da morte a vita, ritiross in una solitudine, dove attese a menare una vita più da Angelo che da Uomo, mortificandosi con asprissime, ed inaudite penitenze. Lo sgridarono alcuni suoi vicini, dicendogli, che quello era un uccidersi da sè stesso; a' quali egli piangendo rispose: O se aveste veduto voi quello che ho veduto io! Io vi sò dire per cosa certissima, che queste pene sono un nulla a paragone di quelle che ho veduto.

L'Abbate Olimpio abitava in una cella angustissima, dove il Sole co' suoi cocenti raggi, ed una moltitudine di molestissime Zenzale lo tormentavano. Interrogato, come fatto avesse di starvi sì lungo tempo, rispose: Io tollero volontieri queste cose, per poter sottrarmi a' futuri tormenti, perchè quando le Zenzale mi pungono, penso a quel verme che mai non muore; e quando il Sole mi ferisce, penso a' calori acutissimi del fuoco eterno. Sophron. *in Prato Spir. c.* 141.

D. Ma non è questo un troppo rigore, il dare un gastigo eterno ad un peccato che passa in un momento?

R. Nò, che non è troppo rigore, perchè quantunque l'azione del peccato sia breve, e transitoria, essa non è che troppo durevole nella sua causa, cioè nella volontà pertinace, ed ostinata, con la quale l'Uomo si separa da Dio per sempre. Leggete S. Agost. al lib. 21. de Civit. Dei cap. 12 e 13. S. Bern. all' Ep. 35. S. Tom. nella. 12. quest. 87. art. 3.

D. Cosa dobbiamo dunque far noi, per assicurare il negozio della nostra eterna salute nel giorno del Giudizio?

R. Bisogna attenersi al consiglio di Giobbe. *Vias meas in conspectu ejus arguam*, diceva egli; *& ipse erit Salvator meus*: cioè, bisogna esaminare spesso attentamente la nostra coscienza, le nostre opere, le nostre parole, ed i nostri pensieri. Ed in verità non sapendo noi qual sentenza ci abbia da toccare, ed essendo forse più vicini che non pensiamo a quel momento, in cui ha da farsi il nostro giudizio, abbiamo gran ragione di temere. Siamo adunque solleciti di spiare l'interno della nostra coscienza, che pur troppo, forse vi troveremo più da temere che da sperare: più peccati che buone opere; poichè aggiungiamo ogni giorno peccati sopra peccati, e per altro siamo tanto pigri nel provederci delle virtù Cristiane, e teniamo i peccati veniali per un nulla. Nè solamente dobbiamo temere de' peccati, ma ancora delle buone opere che abbiamo fatto, e se ci troviamo nelle prosperità, e nell'abbondanza de' beni temporali, temiamo molto di non esser uno di quegli, a' quali dovrà dirsi: *Recepisti bona in vita tua, recepisti mercedem tuam.* Luc. 16. Matth. 16.

Dunque esaminate diligentemente, vi torno a dire, le vostre buone opere, se siano indirizzate a Dio per puro motivo di carità, e se abbiamo le dovute circostanze, o pure se siano fatte per motivi, e rispetti umani. E sopra il tutto ricordatevi di vegliar sempre, e di star sopra di voi, mentre il Signore, ed i suoi Apostoli ci avvisano, che il giorno fatale ci viene alle spalle per sorprendetci qual Ladro, cioè all'improviso.

D. Pur troppo molti in ogni tempo sono stati tolti da questo Mondo con una morte improvisa.

R. E' verissimo. Non v'era cosa, a cui meno pensassero i Sodomiti, che alla Morte, quando Iddio ne trattava con Abramo. *Gen.* 14. Core, Datan, ed Abiron erano tutti intenti nel ridurre a fine il loro scelerato pensiero, quando Iddio, parlando con Mosè, preparava loro quell' orendo gastigo. Temete adunque, che mentre voi dormite spensierato, e neghittoso ne' vostri peccati, senza prendervi un minimo pensiero di ciò che vi può accadere, già Iddio stia formando il processo della vostra eterna dannazione, e forse per questa sera. Non mancano molti

altri

altri esempj per provarvi questa verità...

Assalone disubbidiente, e crudele, mentre per le strade della ribellione corre a privare il padre della vita, e del Regno, arrestato per i capegli dal suo peccato, cade sotto la lancia vendicatrice. 2. *Reg.* 18.

Molti altri esempj a questo proposito si leggono nelle Divine Scritture, come di Onan figliuolo di Giuda il Patriarca, nella Genesi a 38.

Di Oza Levita. 2.Reg.6.

De' Primogeniti nell' Egitto. Exod. 11.

Di cento ottantacinque mila Soldati dell' esercito di Senacherib Re degli Assirj, li quali in una sol notte furono uccisi dall' Angelo. 4. Reg. 19.

Di Oloferne. Judith 13.

Di Aman. Ester 7.

Ma lasciamo questo, e andiamo avanti.

2. Da questo salutare timore del Divino Giudizio, e dal sollecito, e frequente esame della nostra coscienza si ha da passare ad aggiustar in questa vita i nostri conti con Dio, per mezzo di una vera penitenza. *Convertimini ad me*, dice il Signore per bocca del Profeta Gioele, *in toto corde vestro.* Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, e non dubitate, segue a dire il Profeta, *quia benignus, misericors est, patiens, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia*. E la Sapienza: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subitò enim veniet ira illius*. Non tardate a convertirvi al Signore, e non differite da un giorno all'altro, perchè subito verrà la sua ira.

Notate, che di due cose siamo noi debitori a Gesù Cristo. La prima è di avanzarsi nella virtù, e nella perfezione Cristiana; l'altra di far penitenza de' peccati, quando per nostra fragilità gli abbiamo commessi. Procuriamo adunque di sodisfare a queste due obligazioni, prima che venga il giorno di dar i conti: Per sodisfare alle pene dovuteci per i nostri peccati, non vi è altro mezzo, che di cancellare la colpa col Sacramento della Penitenza, confessandosi spesso con la dovuta preparazione: e per issuggire le pene, il gastigare il suo corpo con penitenze volontarie, o col sopportare volentieri i travagli che Dio ci manda; procurando inoltre di giudicare tutte le Indulgenze, che ci concede la Santa Chiesa, con attendere a questo spirituale, ed utilissimo traffico col fervore, e con tutta l'umiltà che si ricerca. Per far poi profitto nelle virtù, e mortificare le nostre passioni, è mezzo efficacissimo il ritirarsi in sè stesso dopo fatta la Confessione; e riflettere attentamente quali siano le passioni che prevagliano in noi, e che ci sono più famigliari, e conosciutele accingersi di buon proposito a sradicarle dal cuore. Questo proposito si deve rinovare ogni mattina con Dio nell'Orazione, mezzo principalissimo, ma ahi troppo trascurato dal più de' Cristiani! per abbattere i vizj, ma questo non basta. Si ha da replicare più volte anche fra'l giorno, e la sera nell' esame venir poi a i conti, se veramente l'abbiamo osservato, se siamo caduti in peccato quel giorno, e quante volte, se si è fatto qualche acquisto, qualche profitto nella virtù, per poter provedere a quello che ci manca, o toglierci davanti ciò che ci impedisce: così a poco a poco ci verrà fatto di superare le nostre ree inclinazioni, e di arricchire l'Anima nostra con l'ornamento delle virtù, e di comparire alla presenza di Gesù Cristo nel giorno del Giudizio con la veste nuzziale, senza di cui non saremo ammessi alla Mensa Celeste.

3. Gioverà molto il Comunicarci spesso con la dovuta dispotizione. Questo è il cibo che invigorisce l'Anima per la vita eterna, dice Gesù Cristo. *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Jo:6. Questo è il formento degli Eletti, dice il Profeta Zaccharia c 9. e tra' Santi Padri chi lo chiama Medicina della immortalità, chi Antidoto contro la morte, chi Simbolo della risurrezione, e Pegno della felicità, e della gloria futura.

4. Gioverà molto il far molte opere buone, per coprire in un certo modo con quelle i nostri peccati. *Beati, quorum tecta sunt peccata. Psal.* 31. Non passi dunque mai giorno alcuno senza buone opere, ed a questo fine ogni sera, prima di andar a letto, fate un diligente esame delle azioni che avete fatte quel giorno, osservando se le buone opere sono in maggior numero de' peccati, per iscorgere come và il negozio dell'Anima vostra, imitando i diligenti Economi, e Padre di famiglia, che pur lo fanno per sapere lo stato del-

delle loro facoltà. Siate molto sollecito nel far opere di Misericordia, perchè a questi tali promette il Signore la sua misericordia. *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam: Superexaltat autem misericordia judicium*. Jacob.2. Ed il Salmista: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. *Ps.*40. Beato colui che si muove a misericordia verso de' poverelli: In quella cattiva giornata lo libererà il Signore, cioè invitandolo al Regno de'Cieli con quelle dolcissime parole: *Venite benedicti &c. Esurivi enim &c.* Matth.24.

5. Gioverà molto il servire divotamente alla Beatissima Vergine, la quale è Madre della Misericordia. Disse già il Rè Salomone al Sommo Sacerdote Abjatar: *Vir mortis es, sed hodie non interficiam te, quia portasti Arcam Domini Dei*. Tu meriti la morte, ma oggi io ti perdono, perchè tu hai portato l'Arca del Signor Iddio. Se noi porteremo nel nostro cuore la vera Arca di Dio, la Madre di Gesù Cristo nostro Dio, e Signore, Iddio ci farà misericordia. *Filioli*, diceva S. Bernardo, *hæc peccatorum Scala, hæc mea maxima fiducia, & hæc tota ratio spei meæ*.

Gersenda nobile, e Santa Matrona, Balia del Santo Conte Elzeario, pregava incessantemente il Signore per quel Fanciullo, quando udì una voce che gli disse: Che vuoi che io faccia di più? Io gli ho dato la Madre mia: questo basta: non dubitare.

6. Gioverà molto il pensare attentamente alla Eternità, per concepire il santo timore di Dio, e del suo terribile Giudizio. In questa maniera starete lontano da'peccati, che alla morte vostra non vorreste aver fatti, e farete i beni, che in quell'ora vorreste aver fatto.

7. Se siete in tempo, ed in istato di poterlo fare, gioverà molto per togliere, o per isminuire il timore del Giudizio impresso da' peccati, l'abbracciare qualche stato di vita più perfetta, nel quale, sciolto dagl'impegni del Secolo, possiate con opere sante attendere all'acquisto del Cielo. Leggete il Trattato del Padre Girolamo Piatti *de bono status Religiosi*; e per ultimo conchiudo col Salvatore: *Contendite intrare per angustam portam*.

LEZIONE OTTAVA.

Ragioni, per le quali ha da farsi il Giudizio finale.

D. La sentenza che si pronunzia nella morte, o sia nel Giudizio particolare di ciascheduno, non sarà essa in tutto conforme a quella che si pronunzierà nel Giudizio universale?

R. Al certo.

D. Qual necessità adunque di venire alla seconda sentenza?

R. Per molte cause. 1. Per l'onore di Dio, e per manifestare la sua Giustizia; perchè molti vedendo che gli Empj godono molte prosperità in questo Mondo, e per il contrario i Giusti patiscono varj travagli, e disgrazie, mormorano contro Dio, dicendo, che non governa il Mondo con giustizia. Tali erano coloro, li quali appresso Giobbe dicevano, che Dio passeggia attorno i cardini del Cielo, senza curarsi delle cose di questa Terra. Se ne querelarono ancora qualche volta i Santi con Dio, nel vederlo dissimulare le sue ingiurie co' suoi nemici, e favorirli con le prosperità temporali. Uno di questi fu David, il quale nel Salmo 71. così parla con Dio. *Mei*, dice egli, *penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei; quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns*. E poco appresso: *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo obtinuerunt divitias, & dixi: Ego sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas, & fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis*. Ed in questi termini si dolevano ancora i due Profeti Geremia, ed Abacuc. Era adunque conveniente non solo, che la Divina Giustizia riservasse il premio a' Buoni, ed il gastigo a gli Empj nell'altra vita, ma ancora che con un pubblico, e generale Giudizio a vista di tutto il Mondo facesse conoscere, che non senza gran ragione avea tenuto questo stile; perchè volendo trattare da quel gran Dio liberalissimo che è, era conveniente, che concedesse agli Empj qualche prosperità temporale, per pagarli di qualche loro opera buona, riservandosi a punirli di là per le loro grandi iniquità. E per il contrario, che affliggesse i Buoni

con le avversità temporali, per gastigo de' loro peccati veniali, o per somministrargli materia d'esercitarsi nella pazienza per loro maggior merito, o per dargli maggior gloria nel Cielo. Adunque *Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum*.

2. Il Giudizio universale si farà ancora per onore di Gesù Cristo, perchè essendo egli stato condannato ingiustamente, e fatto morire con tanta ignominia, e non essendo stato conosciuto, ed onorato da molti come si conviene, è molto ragionevole, che abbia un giorno tutto suo, nel quale, o per amore, o per forza tutto il Mondo lo riconosca, e l'onori per suo Re, e per Signore dell'Universo.

3. Per la gloria de' Giusti, affinchè il Mondo vegga, come Dio glor fichi coloro che il Mondo ha avuto in odio, ed ha perseguitato; onde poi abbia a dire a suo dispetto: *Hi sunt, quos aliquandò habuimus in derisum*.

4. Per ignominia, e confusione de' superbi, e degl'inimici di Dio, condannati pubblicamente per loro maggiore scorno, e disonore.

5. E' conveniente alla Divina Giustizia, che si faccia un Giudizio universale di tutti gli Uomini, e buoni, e rei, nel quale risuscitando tutti co' loro corpi patiscano, o godano in corpo ed in anima, come in corpo ed anima hanno o meritato, o demeritato.

D. Qual è il Sommario degli Articoli concernenti la seconda Persona della Santissima Trinità?

R. Eccolo. Noi confessiamo, che Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo, il quale ha dato principio, ed ha ridotto a fine l'opera mirabile della nostra Redenzione, ci ha liberati dall'eterna dannazione, e ci ha riconciliati col suo Eterno Padre. Del qual beneficio della Redenzione, e del buon uso di esso, così parla l'Apostolo. *Ad Tit 2. Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobriè, & justè, et piè vivamus in hoc sæculo: expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi, qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*. Ed altrove. *Pro omnibus mortuus est Christus: ut, & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est, & resurrexit. 2. Cor. 5.*

Ricordatevi adunque, che Gesù Cristo, non solo è nostro Mediatore, e Redentore, in cui dobbiamo riporre la nostra fiducia, ma insieme nostro Legislatore, a cui dobbiamo ubbidire; nostro Esemplare per imitarlo, e nostro Giudice, e Giudice giusto, il quale ha da rimunerare, o da gastigare ciascheduno secondo il suo merito.

LEZIONE NONA.

Si discorre di ciò che si ha da fare dopo il Giudizio.

D. Finito che sia il Giudizio, che altro vi resta da fare?

R. Si rinoverà il Mondo; e Gesù Cristo regnerà per sempre glorioso nel suo Regno del Cielo.

D. Che intendete voi per questa rinovazione del Mondo?

R. Che subito data la sentenza finale, verrà un fiume di fuoco, il quale abbrucierà i Cieli, e la Terra. *Cœli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent. Terra autem, & quæ in ipsa sunt opera exurentur. 2. Petr. 3.*

D. Io credeva, che veramente i Cieli fossero incorruttibili, come insegna Aristotele, e con lui comunemente la Filosofia.

R. La Filosofia, ed Aristotele devono imparare dalla Scrittura, e dall'Apostolo. I Cieli sono incorruttibili, in quanto che naturalmente nè da sè, nè dagli Elementi loro subordinati possono esser corrotti: ma possono ben essere corrotti da una virtù, e forza superiore, e più potente, e di questa qualità sarà il fuoco, che dopo il Giudizio universale sarà mandato da Dio a distruggere il Mondo; e questo fuoco, come creato da Dio a questo fine, sarà di virtù più attiva, e più efficace di molto di quello che sia il nostro fuoco elementare.

D. Al vostro parere adunque vi sono varj gradi, ed ordini di cose incorruttibili, più perfetti gli uni degli altri?

R. Così è, perchè gli Angioli sono più in-

incorruttibili de' Cieli: perchè sono privi di materia, come sostanze puramente semplici, incorporee, e spirituali, e perciò affatto incorruttibili. Perocchè i Cieli sono corruttibili rispetto agli Angioli, ma incorruttibili rispetto a' corpi inferiori, ed agli Elementi.

D. Dunque i Cieli, e le Stelle saranno arsi dal fuoco, e si liquefaranno?

R. Così è, nè vi è di che farsi gran maraviglia, per esser corpi formati d'acqua. Saranno disciolti, e liquefatti dal fuoco per purgargli, e perfezionarli maggiormente. Che le Stelle debbano ancor loro esser involte in quest' incendio, oltre San Pietro, che diffusamente ne parla, lo disse altresì il Profeta Isaia al c. 34. n. 4. *Et tabescet*, cioè si liquefarà qual cera, *omnis militia Cœlorum*, *& complicabuntur*, *sicut liber*, *Cœli*: *& omnis militia eorum defluet*, *sicut defluit folium de vinea*, *& de ficu*. Cioè, come spiega Gesù Cristo in San Matteo, le Stelle caderanno dal Cielo: *Stellæ cadent de Cœlo*. Questa Milizia del Cielo, non è altro che le Stelle, ed i Pianeti.

D. Vi saranno forse doppo questo incendio altri Cieli, ed altra Terra diversi da quelli che sono al presente?

R. Vi saranno li medesimi Cieli, la medesima Terra in quanto alla sostanza, perchè riterranno la medesima materia, e la medesima forma sostanziale in numero, ma ridotti in istato più perfetto con nuova unione, nuove doti, e nuove qualità più perfette ed eminenti, tantochè pareranno nuovi Cieli, nuova Terra, e nuovo Mondo, Isa. 65. n. 17. come leggiamo nell' Apocalisse c. 21. *Ecce nova facio omnia*. La ragione par questa, che discendendo la luce quasi naturalmente dalla sostanza del Sole, e de' Cieli, dovendo la luce acquistare qualità molto più perfette delle prime, ne segue perciò che la sostanza de' Cieli, e del Sole debba essere altresì più perfetta. Che poi la luce debba aver qualità più perfette, l'afferma Isaia. *Erit lux Lunæ sicut lux Solis*, *& lux Solis erit septempliciter sicut lux septem dierum*. *cap.* 30.

D. A qual fine il Sole, e la Luna acquisteranno maggior splendore?

R. 1. Per maggior onore, e gloria di Dio. 2. Per maggior allegrezza, e gloria de' Beati, ed acciocchè vi sia maggior proporzione tra il luogo, e la cosa contenuta in esso, cioè tra il Cielo, ed i Corpi gloriosi de' Beati. 3. Acciocchè questi due Pianeti, stando direttamente opposti l' uno all' altro, diffondano maggiormente la loro luce per tutto l'Emisfero, mentre allora il Sole, e la Luna, ed i Cieli cesseranno per sempre di muoversi. Di questo sentimento pure par che sia il sopracitato Profeta. *Non occidet ultra Sol tuus*, *& Luna tua non minuetur. cap.* 60. *num.* 20. Imperocchè nel giorno del Giudizio, e della universale risurrezione il Sole, e la Luna compariranno adorni di nuova, e maggior luce, e fermandosi nel luogo a loro assegnato, mai più si partiranno di là, nè tramonteranno mai più, anzi acquisteranno con questa quiete un certo stato simile a quello di Dio, in quanto che Dio è del tutto incapace di mutazione.

D. Non potreste voi darmi qualche similitudine di questa rinovazione, o sia riformazione de' Cieli, e de' Pianeti?

R. Ve ne darò due. La prima è, che in quella maniera che l' Uomo ha da risorgere il medesimo in numero in quanto alla sostanza, ma più perfetta, e gloriosa, e perciò immortale, ed incorruttibile, così i Cieli, e le Stelle, purgati, e raffinati dal fuoco, risorgeranno con maggior gloria, e luce, con maggior sottigliezza, ed unione, per indi essere incorruttibili, ed eterni. Nè saranno in quel giorno soli gli Uomini a risorgere per esser rinovati, rigenerati, e glorificati, ma tutto il Mondo insieme in premio d'aver servito a' Giusti.

Una similitudine di questo vedesi ogni giorno ne' metalli, oro, argento rame, ferro, &c. li quali coll' essere liquefatti dal fuoco, si raffinano maggiormente, ed' acquistano maggior perfezione, e di più si dispongono a ricevere le varie impressioni, e figure estrinseche dell' arte, e contuttociò la loro forma intrinseca resta sempre la medesima. I Cieli adunque saranno liquefatti qual ghiaccio, o cera da quel fuoco, ma in modo tale, che senza perdere la loro forma, e sostanza, acquisteranno maggior prefezione, e bellezza, e così verranno anch' essi in un certo modo a risorgere a stato migliore.

D Quan-

D. Quanto alla Terra, ed agli Elementi, in che consisterà questa loro maggior perfezione, gloria, e bellezza?

R. Gli Elementi si ridurrano tutti nella loro pura, e semplice natura, senza mescolarsi od alterarsi mai più, e liberi dalla obligazione di servire all'Uomo, acquisteranno la libertà, cioè una stabile, e pura condizione non più soggetta ad alterazione veruna. E la ragione si è, dice l'Apostolo, perchè le Creature subordinate all'Uomo, come sarebbe a dire i Cieli, gli Elementi, e tutte le altre cose create non dotate di ragione, hanno in sè dalla Natura un ardentissimo appetito della loro perfezione, a cui non potendo giungere, se non quando gli Eletti saranno glorificati nella universale risurrezione, perciò naturalmente, e con grandissima inclinazione l'aspettano, per entrare a parte come servi fedeli della gloria di coloro, a'quali servirono come a padroni. *Expectatio Creaturæ revelationem filiorum Dei expectat. Vanitati enim Creatura subjecta est, non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe. Quia & ipsa Creatura liberabitur à servitute corruptionis in libertatem filiorum Dei*. Onde si può inferire ciò che si è detto di sopra, che il Sole, la Luna, e le Stelle dopo l'universale Giudizio si fermeranno in luogo certo, e determinato, come liberi che allora saranno dalla soggezione di volgersi con moto perpetuo attorno l'Orbe terracqueo.

D. Sicchè, secondo il vostro parere, la Terra, e l'Acqua saranno ancora in essere dopo il giorno del Giudizio?

R. Così è. La Terra, e'l Mare, come parti principali del Mondo, resteranno. Nè vale il dire, che S. Pietro Apostolo dica che gli Elementi hanno a disciogliersi; poichè deve intendersi, che gli Elementi si assottiglieranno per la forza del fuoco, acciò restino purgati dalle feccie, da' vapori, dalle esalazioni, e dalle parti crasse, ed impure mescolate con essi, in quella guisa che l'oro si liquefà nel crocciuolo per purgarlo, e separarlo dal rame, e da altri misti impuri, onde ridotto al suo semplice, e puro essere resti più risplendente. Così affermano i Dottori Scolastici alla dist. 4. cap. 48. In questo senso ancora deve intendersi quell'altro passo del medesimo Apostolo, dove parlando della Terra in specie dice: *Terra autem & quæ in ea sunt opera exurentur*. La Terra, e le opere, che sono in essa, saranno consumate dal fuoco, cioè tutti i Misti della Terra saranno ridotti in terra, e cenere, e ridotti nel loro primo essere elementare. Imperocchè essendo tutte queste cose creature per l'uso temporale della vita degli Uomini, cessando questa, cessa ancora il fine, per il quale furono create, e perciò hanno a risolversi ne' loro principj, e nel loro primo principio elementare. Sarà adunque la Terra consumata da quel vasto incendio con tutto ciò che è in essa, monti, metalli, e sassi si liquefaranno come cera, e finalmente quanto v'è in aria capace di ricevere l'impressione del fuoco, tutto sarà consumato da esso.

D. Dio buono! quale strepito, e rovina sarà mai allora!

R. Veramente si sentirà uno strepito orribilissimo, perchè la violenza del fuoco scaglierà in alto tempeste di pesantissimi sassi, e diluvj di ceneri, non si vedrà nell'aria che fuoco, e fumo, e la terra sarà inondata da torrenti di zolfo, e di sassi liquefatti.

D. Mi resta una difficoltà da proporvi circa il Mare; perchè l'Apostolo parlando della condizione, a cui deve ridursi dopo il Giudizio, dice espressamente: *Et Mare jam non est*; come se avesse ad essere annichilato?

R. Questa proposizione deve spiegarsi nel modo delle due precedenti. Si deve adunque intendere, che il Mare non sarà più allora qual'è al presente, cioè crasso, misto, e torbido, tempestoso, agitato da marosi, e dal flusso, e riflusso continuo; ma in quella guisa che il Cielo, e la Terra saranno purgati, e rivoltati dal fuoco, così ancora egli sarà purgato, e rinovato, e resterà sottile, puro, trasparente, quieto, sereno, e risplendente a guisa di Cristallo. Come adunque dalla proposizione dell'Apostolo *Cœlum abiit*, non si può inferire, che il Cielo in quanto alla sua sostanza, ed alla sua materia, e forma debba ridursi in nulla, ma solo quanto alle sue qualità, ed alla sua condizione presente, per acquistarne delle nuove, e migliori, come si è detto di sopra; così deve intendersi ancora del Mare, tanto più che egli è il quarto Elemento, tanto necessario, ed opportuno alla perfezione dell'Universo, de-

sti-

stinato ad unire, ed a conservare la Terra, di cui stà scritto: *Terra autem in æternum stat*.

D. In qual maniera potranno tutte queste cose esser liquefatte, ed arse dal fuoco?

R. Quel fuoco, di cui noi parliamo, opererà non solo con la sua attività naturale, ma ancora con una forza superiore, come Stromento della Divina Potenza, a guisa di quel vento, che consumò le acque dell'universale diluvio.

D. Quando succederà questo incendio universale?

R. Subito che l'Eterno Giudice avrà pronunziata la Sentenza, saliranno gli Eletti con gran giubilo, e trionfo, al Cielo; e nello stesso tempo proromperà dal Cielo quello spaventoso torrente di fuoco, che divorando con le sue cocentissime fiamme il Mondo tutto, strascinerà seco i miseri Reprobi, che con disperati urli s'arrabbieranno in vano, nella voragine immensa dell'Inferno, dove in compagnia de' Diavoli saranno tormentati per tutta l'eternità.

D. E del Regno glorioso di Gesù Cristo, che ne dite?

R. Allora il Regno di Cristo fiorirà, e sarà perfetto per ogni parte, quando domati tutti i suoi nemici, ed abbattutigli a' suoi piedi sarà egli riconosciuto per Rè, e Padrone da tutte le Creature. *In Nomine Jesu omne genuflectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum*. Quando in Cielo si udiranno quelle gran voci: *Factum est Regnum hujus Mundi, Domini nostri, & Christi ejus, & regnabit in sæcula sæculorum; Amen*. Quando una voce uscirà dal Trono, ed inviterà tutti a lodare il Signore. *Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus*, a cui i Cori de'Santi risponderanno con gran giubilo. *Alleluja: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni, & uxor Agni præparavit se*; cioè dire: Allegrezza: perchè ha regnato il Signor Iddio nostro onnipotente. Rallegriamoci, e giubiliamo, e diamogli gloria: perchè è venuto il tempo delle nozze dell' Agnello, e la Sposa dell'Agnello si è apparecchiata.

D. Qual'è questa Sposa dell' Agnello?

R. La Chiesa, la quale allora sarà composta di tutti i suoi Membri, cioè di tutti gli Eletti, perfettissima, e bellissima senza ruga, e senza macchia veruna. Allora spirato il termine de'sponsali, entrerà con Gesù Cristo nel talamo eterno della gloria.

D. Non vi è qualche figura di queste nozze nella Scrittura?

R. Figura di queste nozze fu il convito di Assuero con la Regina Ester. *Jussit convivium præparari permagnificum cunctis Principibus, & servis suis pro conjunctione, & nuptiis Esther*; perchè dopo quell'ultima giornata imbandirà l'Eterno Padre l'eterno, e nuzziale convito nel Cielo al suo diletto Figliuolo Gesù Cristo, ed alla Chiesa sua Sposa, cioè a tutti i suoi Fedeli, come dice l'Apostolo. *Deinde finis: cùm tradiderit Regnum Deo, & Patri, cùm evacuaverit omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus*.

D. Avreste voi qualche esempio a questo proposito?

R. Santa Dorotea sentendosi dopo varj, ed atrocissimi tormenti sentenziare alla morte dall'iniquo suo Giudice, proruppe con giubilo in queste parole: *Benedico te Domine, caste Amator animæ meæ, quòd me immeritam ad nuptias Agni immaculati vocare, & ad thalamum tuum cœlestem invitare dignatus sis*. Ti benedico, o Signore, casto Amante dell' Anima mia, perchè senza alcun mio merito ti degni di chiamarmi alle nozze del tuo Agnello immacolato, e d'invitarmi al tuo celeste talamo. E ben sapeva ella con quanta ragione il dicesse, come ammaestrata dall'Apocalisse, non potersi concepire dall'Uomo felicità maggiore, quanto d'intervenire al convito nuzziale dell'Agnello di Dio. *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*.

D. Che vi è da notare in questa Lezione per nostro profitto?

R. Si deve considerare in primo luogo, e dire: Se a tutte le cose che Dio ha create, e che conserva per beneficio dell'Uomo, ha dato un'appetito naturale, ed una forte inclinazione, che le porta alla perfezione, tantochè le Creature, al dire dell'Apostolo, aspettano con impazienza il tempo della risurrezione degli Eletti, nel quale è lo-

loro riservato il compimento, e perfezione del loro essere; quanto più doveremo esser solleciti noi nell'aspettare quel tempo, e nel disporci, e prepararci a quello?

Si deve considerare in secondo luogo, che ben bisogna che sia grande, ed inestimabile la gloria del Regno di Cristo, e de' suoi Eletti, poichè le insensate Creature, per quel poco che loro ne tocca a paragone di noi, mostrano un desiderio così intenso. Impariamo dunque noi Cristiani a desiderare con tutto lo sforzo del nostro cuore, e sospirando con Chiesa Santa nostra buona Madre, diciamo: *O quàm gloriosum est Regnum, in quo cum Christo gaudent omnes Sancti, amicti stolis albis, sequuntur Agnum quocumque ierit.*

DELL' VIII. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO IX.

LEZIONE PRIMA.

Credo in Spiritum Sanctum.

Qual'è l'ottavo Articolo del Simbolo?

R. *Credo in Spiritum Sanctum.*

D. Che credete voi dello Spirito Santo?

R. Io credo, che lo Spirito Santo sia la terza Persona della Santissima Trinità, e che procede dal Padre, e dal Figliuolo.

D. Lo Spitito Santo è egli Dio?

R. Sì.

D. Deve egli esser adorato, come il Padre, ed il Figliuolo?

R. Al certo. Imperciocchè egli è Dio, anzi un solo Dio con il Padre, ed il Figliuolo, ed ha l'istessa Divinità con essi. Questa verità è professata apertamente dal Simbolo di Costantinopoli con queste parole: *Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit, qui cum Patre, & Filio simul adoratur & conglorificatur.*

D. La Scrittura insegna essa chiaramente, che lo Spirito Santo sia Dio?

R. Chiarissimamente. Diceva S. Pietro Apostolo ad Anania: *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto? Non es mentitus hominibus, sed Deo.* Leggete S. Girolamo sopra il cap. 63. d'Isaia, e Sant'Ambrogio al lib. 3 *De Spiritu Sancto* cap. 10. Oltre ciò. Solo Dio è in ogni luogo; e dello Spirito Santo dice il Salmista: *Quò ibo à Spiritu tuo? Ps.* 138. nella Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum. c.* 1. Solamente Iddio conosce tutte le cose; e dello Spirito Santo dice l'Apostolo: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei.* 1. *Cor.* 2. Solamente Iddio ha il suo tempo; dello Spirito Santo scrive l'Apostolo: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti? glorificate, & portate Deum in corpore vestro* 1. *Cor.* 6. Vedete Sant'Agostino nell'Enchir. c. 36. finalmente ci parla chiaro l'Apostolo S. Giovanni *c.* 5. *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt.*

E se lo Spirito Santo non fosse Dio, ed un medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo, non ne avrebbe Gesù Cristo fatto menzione insieme col Figliuolo, dicendo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Matth. 28. dalle quali parole intendiamo, che lo Spirito Santo è Autore della Grazia, e della giustificazione insieme col Padre, e col Figliuolo, li quali sono tre Persone Divine, ed un solo Dio, cioè tre Persone di una medesima Essenza, e Divinità. Finalmente come gli Apostoli nel Simbolo dissero *Credo in Deum Patrem*, e *Credo in Jesum Christum*, così anche dissero *Credo in Spiritum Sanctum*, per dimostrarci l'uguaglianza delle tre Divine Persone; laddove negli altri Articoli non dissero *Credo in Ecclesiam Catholicam, in Communionem Sanctorum, in remissionem peccatorum*, ma semplicemente, e senza la particola *In, Credo Ecclesiam, Credo Sanctorum Communionem, Credo remissionem peccatorum, Carnis resurrectionem, Vitam æternam.*

D. E' poi stato tenuto in gran considerazione questo Articolo nel principio della Chiesa, tenuto per Articolo necessario della nostra Fede?

R. Al certo, e nè più, nè meno degli altri Articoli, onde l'Apostolo avendo

trovato alcune persone di Efeso, che mostravano di non saper cosa alcuna di questo Articolo, fece loro questa dimanda: *In quo ergo baptizati estis? Act. 15.* In nome di chi siete voi dunque battezzati? colle quali parole dimostrò, essere la cognizione di questo Articolo espressamente necessaria a' Fedeli, come se dicesse: L'istessa forma del Battesimo dichiara espressamente le tre Persone della Santissima Trinità, ed il Battesimo non si conferisce altrimente che in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, qual è la notizia, e la fede, che i Fedeli debbono necessariamente avere della Santissima Trinità, nella quale lo Spirito Santo è la terza Persona.

D. Qual frutto dobbiamo noi cavare dalla cognizione di questo Articolo?

R. Dobbiamo considerare attentamente, che quanto abbiamo, tutto ci avviene per dono, e per grazia dello Spirito Santo, e da quì dobbiamo imparare ad esser umili, e a non presumere di noi stessi, ma riporre in Dio ogni nostra fiducia, per meritare la sua assistenza, e questo è il primo passo per giungere alla somma sapienza, e felicità.

D. Come si può arrivare ad intendere, che lo Spirito Santo proceda dal Padre, e dal Figliuolo, e che egli sia Dio di una medesima Natura, e Divinità col Padre, e col Figliuolo?

R. Già vi ho detto altre volte, che non è necessario il penetrare, o l'intendere i segreti di Dio, e massimamente il Mistero della Santissima Trinità, ma che basta il crederli. E perciò al Volgo non si ricerca di più, senonchè impari i Misteri della Fede semplicemente, tali come lor vengono dichiarati da' Parochi ne' Catechismi, senza inoltrarsi curiosamente a spiare le ragioni di quelle cose che sono impercettibili all' intelletto umano.

D. Io credo ciò che mi dite, ma spiegatemi almeno questo Mistero con qualche similitudine.

R. Il farò volontieri, ma con questa condizione, cioè che voi supponiate che dalle cose create, e materiali non possono adequatamente esprimersi i Misterj, e le cose di Dio. La similitudine è questa. Sorge da un' alto Monte un'abbondantissima fontana d'acqua. Quest'acqua si dirama in un gran fiume, e questo fiume stagna in qualche luogo concavo, e forma un gran lago. Questo lago procede dalla fontana, e dal fiume; ma pure l'acqua, o sia della fontana, o del fiume, o del lago, è la medesima. Nella fontana adunque si rappresenta il Padre; nel fiume il Figliuolo; e nel lago, che procede dalla fontana, e dal fiume, si rappresenta lo Spirito Santo, che procede dal Padre, e dal Figliuolo, ed è di una medesima Divina Natura, Essenza, e Sostanza con essi, e ciò si rappresenta nell' acqua del fonte, del fiume, del lago, la quale in tutti e tre è la medesima, e di una medesima qualità, e sostanza.

Ve ne darò ancora un'altra similitudine. L'Eterno Padre è come un Sole eterno, Figliuolo ne è il raggio, e lo Spirito Santo è il calore di questo Sole, e di questo raggio. O pure un'altra. Di Adamo nostro primo Padre fu formata Eva, e di Adamo, e di Eva fu prodotto Seth.

D. E' ella cosa da tollerarsi, che alcuni ignoranti tengono lo Spirito Santo per una Colomba?

R. Nò. Ma bisogna disingannarli, e riprenderli severamente di una opinione così pazza ed indegna, col rimostrargli esser una bestemmia il pensare, o credere, che lo Spirito Santo sia una bestia, o abbia corpo, poichè è Dio, e puro Spirito.

D. Qual ragione si potrebbe addur loro del dipinger che fanno i Pittori lo Spirito Santo in figura di Colomba, e principalmente sopra Gesù Cristo nell' atto del suo Batesimo, e sopra la sua Santissima Madre, quando fu annunciata dall' Angelo?

R. Si deve rispondere, che non perciò devono pensare che lo Spirito Santo abbia corpo, o che possa esser veduto con gli occhi nostri materiali, ma che se si dipinge in questa forma, non è per altro, se non per ispiegarci, ed esprimerci gli effetti che produsse allora in quei Misterj, che sono rappresentati in quelle immagini, e che tuttavia opera nell' Anima nostra, quando è disposta a riceverlo. E perchè la Colomba è pura, semplice, amante, e feconda, perciò lo Spirito Santo si dipinge sopra Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre, per darci ad intendere che l' uno, e l' altra furono ri-

ripieni de' doni, e delle grazie dello Spirito Santo, ed in particolare d'una santa semplicità, purità, zelo dell'Anime, e di fecondità spirituale, con la quale si acquistarono un numero infinito di figliuoli, cioè di buoni, e fedeli Cristiani. Leggete S. Cipriano de unit. Eccles.

D. Dobbiamo noi credere fermamente, che lo Spirito Santo non solamente sia Dio, ma ancora, che egli sia la terza tra le Divine Persone, distinta dalla Persona del Padre, e del Figliuolo?

R. Senza dubbio, ed io già ve l'ho detto di sopra, se voi avete fatto riflessione, quando ho detto, che egli procede dal Padre, e dal Figliuolo; Or se egli procede dal Padre, e dal Figliuolo, è necessario, che sia distinto da essi, dovendo una cosa che procede dal suo principio, esser distinta da esso, e la forma del Battesimo allegata di sopra, ci mostra chiaramente questa verità, o testimonianza da tenersi in grandissimo conto, come famigliarissima, e nientedimeno certissima, come proferita dal medesimo nostro Salvatore, il quale ha voluto che nel primo Sacramento della nostra Fede si professasse chiara, e distintamente la Fede della Santissima Trinità, come il primo, il più grande, il più necessario Mistero della Cristiana Religione.

D. Per qual ragione lo Spirito Santo è chiamato nella Scrittura alle volte Spirito del Padre, altre volte Spirito del Figliuolo; alle volte si dice mandato dal Padre, alle volte dal Figliuolo; e pare, che quello che ha, alle volte si dice che l'abbia ricevuto dal Padre, ed altre volte dal Figliuolo?

R. Questo è un'altro punto d'importanza, cioè il sapere, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo con una processione eterna, non come da due principj, ma come da un solo. Così tiene Chiesa Santa, da' sentimenti della quale non è lecito al Cristiano di allontanarsi, e questa verità è confermata dalle Scritture, e da' Concilj. S. Cirillo, scrivendo a Nestorio, espressamente dice: *Spiritus appellatus est Veritas, & Veritas Christus est, unde & ab isto similiter, sicut à Patre, procedit*. Questa lettera è registrata nel Concilio Efesino al tom. 1. c. 24. Vedete S. Tom. p. 1. q. 36. art. 4. ed il Bellarm. lib. 2. de Christo c. 20.

D. Così è; ma voi avete detto di sopra, che lo Spirito Santo è un medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo; come adunque procede dal Padre, e dal Figliuolo; Se da essi procede, resta egli adunque una medesima cosa con essi?

R. Al certo. Nè se ne deve dubitare in modo alcuno. Non avete voi fatto riflessione a ciò che ora vi ho detto? Che lo Spirito Santo è la terza tra le Divine Persone, distinta da quella del Padre, e del Figliuolo, perchè procede dall'uno, e dall'altro. Ora chi procede da un altro, non può esser una sola, ed una medesima persona con quello, da cui procede, poichè nessuno può procedere da sè stesso.

D. In qual maniera adunque può egli esser un solo, e medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo?

R. Perchè quantunque egli proceda dal Padre, e dal Figliuolo, egli nondimeno non si disparte punto dalla loro Divina Natura, e perciò resta sempre una medesima cosa, una medesima Natura Divina, ed un solo, e medesimo Dio con essi. La vostra difficoltà però mi par fondata sopra qualche falsa, e stolta supposizione, come se lo Spirito Santo procedesse dal Padre, e dal Figliuolo in quella maniera, con la quale le cose create procedono dal suo Creatore, o le opere dall'Artefice, le quali sono differenti da lui, non solo nel nome, e nella proprietà, ma ancora nella natura.

D. Questa è una dottina bellissima, e non dubbito punto, che anche non sia verissima; ma perchè è molto difficile, vorrei che me ne faceste un breve, e facile compendio.

R. Ecco la professione di Fede del Concilio Lateranense tenuto sotto Innocenzo Terzo. *Fermamente crediamo, e semplicemente confessiamo un solo vero Dio eterno, immenso, ed immutabile, onnipotente, incomprensibile, ed ineffabile, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre Persone, ma una essenza, sostanza, e natura semplice affatto. Il Padre, che non procede da alcun principio, il Figlio generato dal Padre, e lo Spirito Santo, che procede dal Padre, e dal Figlio, senza principio sempre, e senza fine*. Eccone un altra del Concilio Lionese sotto Gregorio Decimo. *Noi confessiamo fedelmente, e di-*

L 2 vota-

votamente, che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre, e dal Figliuolo, non come da due principj, ma come da un principio, non per due, ma per una sola spirazione.

D. Essendo lo Spirito Santo prodotto dal Padre, e dal Figliuolo, e della medesima Natura, e Sostanza loro, per qual ragione non si chiama Figlio anch'egli di Dio?

R. Risponde S. Tommaso 1.q. 27. art. 4. e nel Trattato de pot. q. 10. art. 2. ad arg. 22. Che il Verbo di Dio intanto è, e si chiama Figlio, in quanto procede da potenza naturale, cioè dall'intelletto del Padre; dove lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo per modo di Amore, il quale è prodotto da una potenza libera, qual'è la Volontà.

D. Non v'è forse altra processione, o missione dello Spirito Santo diversa da quella, con la quale eternamente procede dal Padre, e dal Figlio?

R. Vi è ancora una processione, o missione temporale, quando lo Spirito Santo temporalmente è mandato dal Padre, e dal Figliuolo a santificare la Creatura.

D. Per qual ragione la terza Persona della Santissima Trinità si chiama Spirito Santo? Gli Angioli, e tutte le Anime beate, non sono forse anche esse Spiriti, ed insieme Santi?

R. Solamente Iddio è Santo di sua natura, e causa della santificazione, e le Creature lo sono solamente per grazia, e per partecipazione. In questo senso diceva il Signore: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus Deus. Matth.* 19. cioè per natura, dove le opere di Dio son buone, per il bene che lui ha loro comunicato. *Gen* 1.

D. Voi non rispondete adequatamente al mio dubbio: Io vi dimando, per qual ragione questo nome di Spirito Santo si attribuisce solamente alla terza Persona, mentre per eccellenza, e per natura conviene a tutte e tre le Divine Persone. Non sono forse il Padre, ed il Figliuolo Spiriti anch'essi, e Santi?

R. Al certo; Iddio è Santo, ed è Spirito in tutta la sua natura, e ciascheduna delle tre Persone parimente. Isaia 6. Apoc. 4. Ma perchè la prima Persona ha nome proprio, cioè di Padre, e la seconda ancora, cioè di Figlio; si è dato questo terzo nome, il qual per altro è comune a tutte tre, alla terza, per distinguerla dalle altre due, e per significarci la sua operazione, qual è di santificare le Anime.

D. Chi ha dato questo nome di Spirito Santo alla terza Persona della Santissima Trinità?

R. La Sacra Scrittura sì nell'antico, che nel nuovo Testamento. Così orava il Reale Profeta: *Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. Psal.* 50. E nella Sapienza. c. 9 si legge: *Sensum tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis?* Nel nuovo Testamento ci è comandato di battezzare nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Matth* 28. Gli Evangelisti insegnano, che la Santissima Vergine concepì per opera dello Spirito Santo. *Matth.* 5. *Jo.* 1. Di più S. Gio: Battista parlando del nostro Salvatore, disse alle Turbe, che egli le avrebbe battezzate nel nome dello Spirito Santo. *Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto. Marc.* 1. *Luc.* 3. Ed altrove rende testimonianza di aver veduto lo Spirito Santo a discendere dal Cielo in forma di Colomba, e posarsi sul Capo di Gesù Cristo, dopo che ebbe ricevuto il Battesimo.

D. Per qual ragione la terza Persona della Santissima Trinità non ha nome proprio, come l'hanno la prima, e la seconda?

R. Che la terza Persona si chiami con nome comune di Spirito Santo, e non con un nome proprio, come la prima, che si chiama Padre, e la seconda, che si chiama Figliuolo; questo non avviene per alcuna imperfezione di questa terza Persona, ma per nostra ignoranza. Imperciocchè noi non potiamo discorrere delle cose Divine, se non con quei termini materiali che hanno qualche proporzione, o similitudine con le cose Divine; e perchè appresso noi quello che genera si chiama Padre, e chi è generato si chiama Figlio, e questa generazione si trova in Dio, benchè non sia generazione materiale, ma intellettuale, purissima, ed eminentissima, perciò la prima Persona, che genera la seconda, si chiama Padre; e la seconda, quale è generata, si chiama Figlio; ma la terza poi, che procede dalla prima, e dalla seconda, non per generazione, ma

per

per via d'un altra produzione incognita a noi, non ha proprio nome, ma si chiama col nome comune di Spirito Santo.

D. Lo Spirito Santo non ha egli ancora varj altri nomi?

R. Sì. Alcune volte si chiama col nome di Paracleto, che in lingua Latina vuol dire Consolatore, o Avvocato. Consolatore, perchè consola coloro che tra il timore, e la speranza stanno timidi, e perplessi della loro eterna salute; Avvocato, perchè mantiene e difende le ragioni che abbiamo sopra il Regno del Cielo, fondate sopra il Sangue, e sopra i meriti di G. sù Cristo. Altre volte si chiama Spirito retto, Spirito principale, Spirito buono a causa della sua Divinità. Altre volte si chiama Spirito del Padre, e del Figliuolo, perchè procede dall'uno, e dall'altro; altre volte si chiama Unzione, per l'allegrezza, e per l'ardore della Carità, quale eccita in noi, come nota S. Agostino sopra il Salmo 108. Si chiama ancora Fonte vivo, perchè lava l'Anime nostre, mondandole da' peccati, ed irrigandole con la sua grazia per fecondarle di Cristiane virtù; come spiega Sant' Agostino nel luogo sopracitato. Il Principe degli Apostoli, che abbondantemente avea bevuto a questo Fonte Divino per due volte sole che ne spruzzò l'arido terreno dell' ostinato Giudaismo, e della stolta Gentilità, ne trasse un abbondantissimo frutto di ben otto mila persone convertite alla Fede di Gesù Cristo. Che ben parve allora adempito l'oracolo d'Isaia *c. 35. Lætabitur deserta, & exultabit solitudo. germinans germinabit, & quæ erat arida, & sitiens erit in fontes aquarum*. Aggiungete, che lo Spirito Santo con la rugiada della sua grazia smorza l'ardore della libidine, ed estingue la sete dell'Anima. S. Gio: c. 4. Si chiama ancora Fuoco in S. Matteo al 3. ed in S. Luca parimente al 3. per le proprietà che ha di separare coll'ardore della Carità, e purgare l'Anime nostre dalla scoria, e dalle immondezze della vita peccaminosa, e di rinovarle, ed infiammarle alla nuova vita della grazia. Si chiama ancora Dito di Dio. Nell' Esodo al c. 8. e 31. In S. Luca 11. ed in S. Matteo a' 12 per significare, che egli è dell'istessa natura del Padre, e che procede dal Padre, e dal Figliuolo, come il dito procede dal corpo per mezzo del braccio, per il qual vien significato il Figlio di Dio, come nota Didimo al libro 1. *de Spiritu Sancto*, e con lui molti altri Santi Padri. Diversa è la spiegazione di S. Agostino, il qual nel libro 2. delle questioni Evangeliche c. 17. e nel libro *de Catech. Rudibus* al c. 20. osserva, che con ragione gli conviene il nome di Dito di Dio, per l'ufficio che ha di distribuire i doni spirituali, e le grazie alle Anime nostre, a chi più, a chi meno, secondo le varie disposizioni che trova, come le dita non sono tutte lunghe ad un modo, ma più, e meno secōdo l'uso, a cui sono deputate dalla Natura.

D. Perchè chiamiamo noi lo Spirito Santo col nome di Dono di Dio altissimo, se tutta la Divinità si comunica alla nostra natura: *Veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Per qual ragione attribuiamo noi particolarmente allo Spirito Santo il nome di Dono di Dio?

R. La ragione si è, perchè tutti i doni si fanno per amore, e tanto più lo Spirito Santo, qual è l'istesso Amore. Essendo adunque che lo Spirito Santo procede come Amore, perciò gli si attribuisce questo nome di Dono a riguardo della sua origine. Dallo Spirito Santo deriva in noi l'Amor di Dio, e con l'Amore di Dio tutta la Santissima Trinità, e perciò lo Spirito Santo si chiama Dono di Dio, come Autore di tutti i doni.

D. Quando lo Spirito Santo si dona, e si comunica alla Creatura, comunica egli realmente sè stesso, o pure i suoi doni creati solamente?

R. Comunica; e dà veramente sè stesso personalmente con l'amore essenziale, qual è comune a tutte e tre le Divine Persone, e perciò fa dono anche di sè medesimo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Dove lo Spirito Santo, come Dono increato, si distingue da' suoi doni, cioè dalla Carità, qual è dono creato, e con essa entra nell' Anima, nella quale, benchè sia sempre presente per essenza, per potenza, e per presenza, si comunica contuttociò di nuovo con un modo particolare, e nuovo nell' atto di santificarla, e giustificarla per abitare in essa, come in tempio suo, e per santificarla, e farla partecipe del suo amore. S. Bon. *in 1. dist 14. a. 2. q. 1.* S. Th. *1. p. q. 43. a. 3. & q. 38. art 8. Suar. l. 12. de Deo trino, & uno n. 8. 11. 12. & alii*.

D. Non avreste voi qualche esempio, che ci rappresentasse le varie operazioni, che fa lo Spirito Santo ne' suoi Eletti?

R. Ascoltate S. Gregorio, che ve ne dà più d'uno in poche parole. Piacemi, dice il Santo, di alzare gli occhi della Fede a questo Divino Artefice, e poi di considerare le ammirabili sue operazioni ne' Padri dell'antico, e del nuovo Testamento. Io vi vedo David, Amos, Daniele, Pietro, Paolo, Matteo, &c. E poco dopo soggiunge: Entra in un Citaredo, e ne fa un Salmista; Entra in un Pastore, e ne fa un Profeta; Entra in un Giovane astinente, e ne forma un Giudice de' scellerati Vecchioni; Entra in un Pescatore, e ne forma un Apostolo; Entra in un Persecutore, e ne forma il Dottor delle Genti; Entra in un Publicano, e ne forma un Evangelista.

Da questo Divino Spirito trassero la loro costanza ne' tormenti i Martiri di ogni età, Fanciulli, e Verginelle senza numero, i quali tra le fiaccole ardenti che loro abbrustolivano i fianchi, tra le tenaglie infocate che le strappavano le mammelle, tra le ruote, e tra' fuochi giubilavano, come se andassero a nozze, e si burlavano de' Tiranni.

E' nota la fortezza d'animo di Santa Lucia Vergine, e Martire. Leggete il suo Martirio nel Breviaro Romano a' 13. di Decembre.

LEZIONE SECONDA.

De' Doni dello Spirito Santo.

D. Quali sono i Doni dello Spirito Santo?

R. Sono quei sette, li quali vide in ispirito Isaia posarsi sopra di Cristo, li quali da esso, come da fonte di ogni grazia si derivano negli altri: cioè il Dono della Sapienza, il Dono dell' Intelletto, del Consiglio, della Scienza, della Fortezza, della Pietà, e del Timor di Dio.

D. Ma per qual ragione si chiamano particolarmente Doni dello Spirito Santo?

R. Per la ragione già detta più volte, che quantunque tutte le operazioni di Dio, le quali si dicono ab extra, siano comuni a tutte e tre le Divine Persone; quelle però, che ci provengono dall'infinito Amore di Dio, si attribuiscono specialmente allo Spirito Santo.

D. Tutti i beni che noi abbiamo, non ci vengono forse dalla bontà, e misericordia di Dio, e perciò non sono tutti beni dello Spirito Santo?

R. Così è veramente. Contuttociò certi effetti che lo Spirito Santo opera in noi per sua speciale misericordia, sono chiamati per eccellenza Doni dello Spirito Santo, e di questo genere sono i sette Doni nominati di sopra.

D. A che servono questi sette Doni dello Spirito Santo?

R. Ci ajutano a far con maggior facilità, e con maggior fervore le nostre buone opere, e sono a noi come altrettanti gradini per salire alla perfezione Cristiana.

D. Cosa è il Timor di Dio?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale il Peccatore tocco nel cuore dal timore della Divina Giustizia pensa alla sua emendazione, considerando seriamente con S. Cipriano, che Dio quanto è da amarsi per la sua bontà, e misericordia veramente da Padre, altrettanto è da temersi, come Giudice giusto, e rigoroso: *Deus quantùm Patris pietate indulgens semper, & bonus est, tantùm Judicis majestate metuendus*. S. Cyprian. *de lapsis*.

D. Perchè cominciate voi dal Timore di Dio a spiegare i Doni dello Spirito Santo?

R. Perchè questo è il principio della Sapienza Cristiana. *Initium Sapientiæ Timor Domini*. *Ps.* 110. Nè importa che il Profeta cominci dalla Sapienza, e finisca nel Timor del Signore, perchè il suo fine è di scendere d'alto a basso, per insegnare a noi come dobbiamo salire. Immaginatevi adunque, che questi sette Doni dello Spirito Santo sieno a guisa di una scala d'altrettanti gradini, de' quali il primo sia il Timore del Signore; e l'ultimo, a cui si aspira di giungere, sia la Sapienza, o il dono della Sapienza.

D. Di quante sorti è questo Timore di Dio?

R. Di due sorti, cioè timor servile, e timor figliale. Il timor servile è quello, che ritrae il Peccatore da offender Dio per timore dell'Inferno. Il timor figliale è fondato nell'amore di Dio, e fa che l'Uomo si astiene da offender Dio per non perdere la

sua

sua grazia, e questo si chiama timor casto, e santo, e dura con la Sapienza degli Eletti nell' altra vita. *Timor Domini Sanctus, permanens in sæculum sæculi*. Ps. 18.

D. E' egli buono, ed utile il timor servile?

R. Al certo; Ed è una delle prime disposizioni del Peccatore per ricevere la Grazia. Così afferma il Concilio di Trento alla Sess. 6. c. 6. Leggete il Can. 8. alla Sess. 14. cap. 4. Can. 5. Anzi il medesimo nostro Salvatore cel raccomanda. *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*. Matth. 10. Questo servì di stimolo pungentissimo agli Apostoli, a' Martiri, a' Fratelli Macabei per resistere generosamente al tormento degli Eculei, del fuoco, e di mille altri tormenti. Leggasi S. Ambrogio nell' esposizione del Salmo 118. al Ser. 21.

D. Fu in Gesù Cristo questo Timore di Dio?

R. Sì. Perchè Isaia dice, che il timor di Dio si riposò sopra di lui; Ma questo timore in Gesù Cristo Signor nostro era puramente figliale, e procedeva dal solo amore, e dalla sola riverenza che portava al suo Eterno Padre.

D. Con quai mezzi si acquista il Santo Timor di Dio?

R. Il primo mezzo è il conoscere sè stesso. E' sentimento di S. Bernardo sopra la Cantica. *Volo*, dice il Santo, *animam primùm scire se ipsam, quòd id postulet ratio, & utilitatis, & ordinis. Ordinis, quia quod non sumus primum est nobis: utilitatis verò, quia talis scientia non inflat, sed humiliat. Nam quomodò non verè humiliabitur in hac vera cognitione sui, cùm se perceperit oneratam peccatis, mole hujus mortalis corporis aggravatam, carnalium desideriorum fece infectam, cæcam, curvam, implicitam multis erroribus, expositam mille periculis &c. Tali itaque ordine salubriter innotescit Deus, cùm priùs homo se noverit in necessitate positum, & clamabit ad Dominum, & exaudiet eum. Sed jam demùm adverte quomodò utraque cognitio, & Dei, & tui, sit tibi necessaria ad salutem. Nam si ignoras te, non habebis timorem Dei in te, non humilitatem. An verò sine timore Dei, & sine humilitate de salute præsumas, tu videris &c.*

Il secondo mezzo è il meditare spesso i quattro Novissimi, e specialmente il Giudizio, e l'Inferno. E' consiglio di S. Efrem nel suo Sermone *de patientia*. Abbi sempre in mente, dice questo Santo, il Timor di Dio, e ricordati sempre di quell'estrema, e tremenda giornata, quando i Cieli si struggeranno, e la Terra, con tutto ciò che è in essa, sarà consumata, e divorata dal fuoco, quando gli Astri, come foglie caderanno dal Firmamento; ed il Sole, e la Luna saranno coperti di tenebre, e non daranno più la sua luce. Quando apparirà il Figliuolo di Dio, e scenderà dal Cielo in terra, e saranno commosse le Virtù de' Cieli. Quando il suono orribile delle Angeliche trombe citerà il Genere umano a comparire avanti il suo Giudice; ed il fuoco in faccia del Signore infiammerà, e divorerà tutto il Mondo. Attorno a lui si solleveranno tempeste grandissime, terremoti orrendi, e folgori, tantochè si stremiranno a quella vista le istesse Virtù de' Cieli. Leggete S. Basilio sopra il Salmo 33. Insegna però S. Ambrogio nel Serm. 5. sopra il Salmo 118. come debba esser regolato, e discreto questo Timore.

Il terzo mezzo si è di aver sempre Iddio avanti gli occhi. Così consiglia S. Gio: Crisost. nell' omil. 8. sopra quelle parole dell' Apostolo a' Filippensi. *Cum timore, & tremore salutem vestram operamini*. Un tal timore, dice il Santo, avea l'Apostolo, e perciò diceva: *Temo di esser riprovato io medesimo dopo aver predicato agli altri*: E veramente se le cose temporali non sogliono acquistarsi senza timore, quanto meno le spirituali? Dite un poco. Chi mai imparò lettere senza timore, o chi giunse mai senza il timore alla perfetta cognizione di verun' arte? Ma come può acquistarsi questo timore? Col pensare che Dio è presente in ogni luogo, che sente, e vede tutto, e non solo le opere, ma ancora i più profondi, e reconditi pensieri del cuore, e che di tutto questo dobbiamo esser giudicati da lui. Ditemi, se doveste star sempre in presenza del Principe, non vi stareste con gran timore, e riverenza? Quando mangiate adunque, pensate che Dio è presente, perchè in fatti vi è. Quando siete per andar in collera: per togliere ingiustamente la robba al vostro Prossimo; quando vi alletta quel

piacere illecito, e finalmente in tutte le vostre operazioni pensate che Dio è presente, e vi assicuro che perderete la voglia di ridere, e che vi si rintuzzerà la bile. Un' Architetto per pratico che sia della sua professione, e dall'esperienza fatto come sicuro di passeggiare, e trattenersi ne' pericoli, contuttociò stà sempre sopra di sè, e teme, e trema di non avere una volta a piombare a precipizio giù dalla Casa che ancora stà fabbricando. Siete ancor voi un perito Architetto: avete gettato un sodo fondamento della vostra fabbrica spirituale con la Fede, l'avete composta, ed innalzata con la Carità, con la Speranza, e con l'Opere sante: o che bella fabbrica! ma siate cauto, aprite l'occhio, ella è sottoposta all' urto de' vostri nemici visibili, ed invisibili. *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*.

D. Il Timor di Dio, è egli un gran dono che Dio ci fa?

R. Grandissimo. *Anchora cordis est pondus timoris*, dice S. Greg *lib. Mor. cap* 26. Il timore è come Ancora del cuore, per tenerlo saldo contro i flutti delle tentazioni. E Tertulliano. *Timor fundamentum est salutis, cavendo salvi erimus, qui sollicitus est, is verè poterit esse securus. lib. de cultu fœm. c. 2.* Il che s'accorda mirabilmente col sentimento della Scrittura: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, subitò subvertetur domus tua. Eccl.* 27.

D. Ma con quai mezzi potrà uno mantenersi nel Timore di Dio?

R. 1. Con la considerazione dell'instabilità umana, e col riflettere all'incertezza della vostra salute eterna. 2. Dobbiamo renderci più cauti con l'esempio, e con la rovina degli Angioli: *Ecce, qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem, quantò magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut à tinea?* Job. 4. e nel c. 15. *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis, & Cœli non sunt mundi in conspectu ejus*. 3. E con l'esempio altresì di molti, che cadettero per essersi fidati troppo di sè medesimi, e per una certa loro occulta superbia; del che dolendosi l'Autore de' Soliloquj nel to. 9. c. 29 delle Opere di S. Agostino, così dice; *Vidimus multos, Domine, ex patribus nostris* (tali furono Origene, Tertulliano, e Lucifero Calaritano) *quod utique sine magno tremore non recolo, sine multo timore non confiteor, ascendisse primitùs quodammodò usque ad Cœlos, & inter Sydera nidum suum collocasse, postmodùm autem cecidisse usque ad abyssos, & animas eorum in malis obstupuisse. Vidimus stellas de Cœlo cecidisse ab impetu ferientis caudæ Draconis, & eos, qui jacebant in pulvere terræ à facie sublevantis manus tuæ, Domine, mirabiliter ascendisse. Vidimus vivos morientes, & mortuos à morte surgentes, & eos, qui inter filios Dei ambulabant, in medio lapidum ignitorum quasi lutum ad nihilum defluxisse. Vidimus lucem obtenebrasse, & de tenebris lucem processisse, quia Publicani, & Meretrices præcedunt Incolas in Regno Cœlorum. Filii autem Regni ejiciuntur in tenebras exteriores*. Nè mancano esempj più antichi. Son note le cadute di Adamo, di Sansone, di Salomone, e degli Apostoli, &c.

D. Cosa è il Dono della Pietà?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale l'Uomo, che già ha il Timore di Dio, temendo le pene dell' Inferno minacciate da Dio a' Peccatori, delibera di voler per l'avvenire ubbidire a Dio, ed osservare i suoi santi precetti. Notate, che il Timor di Dio fa che il Peccatore abbandoni il partito del Diavolo, ed il Dono della Pietà fa che abbracci il partito di Dio.

D. Cosa è il Dono della Scienza?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale si dà all' Uomo la cognizione delle cose Divine, ed Umane, per servirsene alla salute delle Anime. Leggete S. Bernardo al sermo 36. e 37. sopra la Cantica, e Tommaso da Kempis al lib. 1. cap. 1. 2. 3. de imit. Christi. E di più leggete la 1. e 2. Lezione Preludiale, dove si è trattato della cognizione che l'Uomo debbe avere sì di Dio, sì di sè stesso.

Alla Scienza appartiene la cognizione de' Sacramenti, delle Scritture, delle ragioni, e delle cose spettanti alla Fede, ed allo stabilimento, e difesa di essa. E benchè con lo studio si possa acquistar questa Scienza, e la cognizione speculativa di tutta la Teologia, la pratica contuttociò che và congiunta col culto, col timore, con l'ubbidienza, e con l'amore di Dio, ci viene da Dio, ed è suo

suo dono. *Qui docet hominem scientiam*: *Psal.* 93. Ed in vero, che gioverà all'Uomo l'aver saputo le diffinizioni, le divisioni, le proprietà, e le sottigliezze delle Scuole, e tutta finalmente la Sacra Scrittura, se non se ne sarà servito per ordinar la sua vita al servizio, ed alla gloria di Dio, ed alla salute del Prossimo? *Vani*, replico con la Sapienza, *sunt omnes homines*, *in quibus non subest scientia Dei*, c. 13.

Qui Christum noscit, *sat scit*, *si cætera nescit*;

Qui Christum nescit, *nil scit*, *si cætera noscit*.

D. Chi fece gran profitto in questo genere di Scienza?

R. L'Apostolo, il qual protesta pubblicamente di non saper d'altro, che di Gesù crocifisso. *Non judicavi me scire aliquid inter vos*, *nisi Jesum Christum*, *& hunc crucifixum*. Chi non ha questa Scienza, sia egli Filosofo, o Predicatore, o Teologo insigne, non è più che un'otre, e un pallone pieno di vento, e di superbia.

D. Qual dunque debbe esser il fine, l'uso, ed il modo della Scienza?

R. Imparatelo da S. Bernardo nella spiegazione che fa del capitolo 8. della prima dell'Apostolo a' Corintj. *Vides quoniam non probat multa scientem*, *si modum sciendi nescierint*: *modus est ut scias quo ordine*, *quo studio*, *quo fine quæque nosse opus*: *Quo ordine? Ut id prius*, *quod maturius ad salutem*. *Quo studio? ut id ardentius*, *quod vehementius ad amorem*. *Quo fine? ut non ad inanem gloriam*, *curiositatem*, *aut aliquid simile*, *sed tantùm ad ædificationem tuam*, *vel proximi*. *Sunt namque qui scire volunt eo fine tantùm ut sciant*, *& turpis curiositas est*: *& sunt qui scire volunt*, *ut sciantur & ipsi*, *& turpis vanitas est*, *qui profectò non evadent subsannantem satyricum scire tuum nihil est*, *nisi te scire hoc sciat alter*. *Et sunt*, *qui scire volunt*, *ut scientiam suam vendant*, *& turpis quæstus est*. *Sed sunt quoque*, *qui scire volunt*, *ut ædificent*, *& charitas est*: *& item scire volunt*, *ut ædificentur*, *& prudentia est*.

Lo stesso Santo al libro de consec. cap 2. Molti, dice egli, cercano la scienza, pochi la coscienza; se con altrettanto di studio, e di sollecitudine si cercasse la coscienza, con quanto si cerca questa secolare, e vana scienza, quanto più presto s'imparerebbe, e quanto più utilmente si possederebbe.

D. Cosa è il Dono della Fortezza?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale chi ha risoluto di servire a Dio, vien confortato a superarne ogni difficoltà, ed ogni ostacolo che si incontra nel servizio del Signore.

D. In qual maniera si può conseguir questo Dono della Fortezza?

R. Bisogna in primo luogo chiederlo a Dio con grande istanza, e perseveranza. In segno di questo, mentre Mosè teneva alzate le mani al Signore, i figliuoli d'Israel erano vincitori degli Amaleciti, e quando le abbassava, erano vinti.

Secondariamente lo Spirito Santo non è solito far questo dono, se non a coloro, che procurano di tener a freno le passioni, e di contrastare col senso ribelle. *Cùm infirmor*, dice l'Apostolo *tunc potens sio*, cioè: lo allora prendo maggior vigore, e forza nell'Anima per la grazia di Dio, per l'umiltà, per la pazienza, per una cordiale confidenza, e speranza, e finalmente per uno speciale soccorso, col quale Iddio concorre a confortarmi, quando son più debole, secondo il mio corpo cioè quando con maggior sforzo resisto alla mia Carne, e domo la sua insolenza con la mortificazione.

3. Quegli che incessantemente, e daddovero si esercitano nelle virtù, si dispongono ogni volta più a ricevere questo Dono della Fortezza. I Cittadini, dice San Bernardo, divengono robusti, e gagliardi per le continue fatiche che fanno; imitategli ancora voi, e se volete acquistar forze contro de' vizj, esercitatevi nelle virtù che lor sono contrarie.

San Domenico Loricato chiesto una volta a dire in qual maniera fosse giunto ad una tanta austerità di vita, rispose, che con l'esercitarla; poichè in quella guisa che un sonno tira l'altro, così una veglia, una fatica, una penitenza dispone, e dà animo di farne un'altra maggiore.

4. L'esempio d'altri ci può ajutare molto ed animarci a combattere valorosamente contro il vizio. Vedete Sant'Agostino nel lib. 8. delle sue confessioni cap. 12.

cap. 12. ed il Martirologio con le vite de' Santi.

D. Non fu forse un grande atto di fortezza quello di Sansone, quando con le mani proprie sbranò un Leone, Jud.c.14.o quando con una mascella d'Asino ammazzò mille de'suoi nemici, c.15. o quando alzandosi di mezza notte sgangherò le porte di Gaza, e su le proprie spalle le portò sopra la cima del Monte? c.16. E non direste voi ancora, che fosse una gran fortezza quella di David nello strangolare i Leoni, e gli Orsi, e nell' uccidere il superbo Golia?

R. Appunto. Non potevate apportarmi esempio di Persone più deboli al nostro proposito. Sansone fu tanto debole, e fiacco, che andava perduto dietro gli amori di una femminella infame, per la quale finalmente perdette e la forza, e la vita; e David non seppe nè pure chiuder gli occhi agl' inviti del senso. Non si parla quì adunque della fortezza corporale, di cui la Natura è stata più liberale co'bruti, che con gli Uomini; ma di quella, che è dono dello Spirito Santo, la quale non è altro che una forza, ed un vigore di spirito, il quale cresce a misura, che le forze del corpo s'indeboliscono, e ne'travagli vie più si avvalora, e rinforza.

D. Ditemi adunque in poche parole, in che consista questa Fortezza?

R. Consiste nel vincer se stesso. *Qui dominatur animo suo, fortior est expugnatore Urbium*. *Prov.* 16. Mostra un Cristiano di aver quella Fortezza quando resiste a gl'impulsi dell'ira, dell'invidia, della superbia, del senso, e finalmente quando si serve della ragione per domare le sue passioni. Descrisse questa Fortezza San Gregorio, *lib.* 1. *Mor. Fortitudo justorum est carnem vincere, propriis voluptatibus contraire, delectationem vitæ præsentis extinguere, hujus Mundi aspera pro æternis præmiis amare, prosperitatis blandimenta contemnere, adversitatis metum in corde superare.*

D. Cosa è il Dono del Consiglio?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, col quale Iddio ci illumina, acciocchè possiamo scoprire le insidie, e le frodi del Demonio, il quale quando non ci può vincere, ed indurre al male con la forza delle sue maligne suggestioni, ricorre all'astuzia, e tenta d'ingannarci sotto pretesto, ed apparenza di bene. Vorrebbe egli, per cagione d'esempio, indurvi all'avarizia, e con questo mezzo rendervi sordo alle preghiere de' Poveri, ed allacciarvi con l'affetto de'beni transitorj di questo Mondo, ma non giudica a proposito di persuadervi questo vizio apertamente. Che fa adunque? Comincia a suggerirvi, che bisogna aver cura del suo: che è ufficio d'Uomo prudente l'attendere alla economia, ed alla parsimonia: che in questa maniera si provede sicuramente a' figliuoli. Se siete casto, e continente: vorrebbe egli indurvi ad una vita più libera, e rilassata. Che fa adunque? Comincia a suggerirvi, che la vostra ritiratezza non è effetto di pietà, ma di malinconia: che è bene il prendersi qualche onesta ricreazione. Così a poco a poco cerca di distaccarvi dalla ritiratezza per indurvi nelle conversazioni, e dalle conversazioni, Dio sà dove. Posto voi in un tale stato, che avete a fare? Non altro, che ricorrere al Consiglio dello Spirito Santo, acciocchè v'inspiri come abbiate a fare; per non gettare inutilmente le vostre facoltà, ed insieme esser liberale co'Poveri: a prendervi qualche onesta ricreazione, e non perdere l'innocenza.

Se vi accorgete d'esser Uomo di poco cuore, e di poco consiglio, ricorrete al Consiglio dello Spirito Santo. Se siete ancora a tempo di eleggervi lo stato della vita che avete da intraprendere, risoluzione tanto importante, e da cui dipende per lo più il buono, o cattivo esito della vostra eterna salute, e non sapete come risolvervi: Riccorrete al Consiglio dello Spirito Santo, questo vi servirà di colonna, che dal deserto di questo Mondo vi guiderà al Cielo. Se vi trovate circondato da' pericoli, oppresso dalle miserie, e dalle persecuzioni, nè sapete come sottrarvene, ricorrete al Consiglio dello Spirito Santo, ditegli col Santo Re Giosafat, allorchè si trovava in pericolo di morir di sete nella sua Città di Gerusalemme assediata da' nemici: *Cùm ignoremus, quid agere debeamus? hoc solùm habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. Molti esempj di Persone liberate da' travagli si leggono nella Scrittura nel libro d'Ester a' 14. di Giudit-

ta

ta al 9. e nel 4. de' Regi al cap. 19.

Un insigne esempio a questo proposito racconta S. Gio: Damasceno nella Vita di S Giosafat al cap. 30. Voglioso il Padre di questo Santo Giovane d'indurlo al culto de' suoi falsi Dei, si servì di questo stratagemma. Introdusse nella stanza del Figlio una rea femmina, che fingendo di voler ridursi alla Fede di Cristo, ne chiedeva da lui in premio d'un'opera di tanto merito, il giacersi con lui una sola notte. Non diffidava il Demonio di fargli perder la Fede, se gli riusciva di rubargli la Castità. Restò perplesso il Santo Principe, e tanto più, quanto che la scaltra lo pregava a non trascurare il guadagno d'un'Anima, col rifiuto di una soddisfazione che gli costerebbe sì poco; ma ricorrendo egli all'orazione, conobbe la frode, e la tentazione del nemico, e deluse l'astuzia del Padre, e l'empie lusinghe della femmina.

D. Cosa è il Dono dell'Intelletto?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, col quale l'Uomo, che già si è esercitato nella vita attiva, e nel combattere contro il Demonio, s'innalza alla contemplazione, e giunge a penetrare, ed intendere i Misterj Divini. *Da mihi intellectum, ut discam mandata tua*, và ripetendo David nel Salm. 118. E per dichiararvi quanto stimi questo dono, se ne congratula seco stesso, dopo averlo ottenuto, nel Salmo 50. *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.*

D. In qual maniera potrà l'Uomo impetrare questo prezioso Dono dell'Intelletto, o Intelligenza?

R. In primo luogo con l'Orazione. *Da mihi intellectum, &c.* Secondariamente con la Fede: *Nisi credideritis, non intelligetis. Sent. 128.* L'intelligenza si dà come prezzo, e mercede della Fede, dice S. Prospero. Terzo. Con la purità del cuore, e con una buona vita. Per qual cagione l'Uomo non ebbe intelligenza? dice il Real Profeta; Perchè, risponde egli, menò vita da bestia. *Homo cùm in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Et altrove ci avvisa: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* Quarto. L'Uomo si dispone a ricevere questo Dono con l'Umiltà. *Intellectum dat parvulis: revelasti ea parvulis.*

D. Quei gran Filosofi tanto famosi per tutto il Mondo, Platone, Aristotile, Socrate, ed altri, ebbero questo Dono dell' Intelligenza?

R. Nò, perchè gli rimprovera l'Apostolo, che potendo dalle opere visibili venire in cognizione del Creatore di esse, non vollero applicarvi l'animo, e dar gloria a Dio, e rendergli le dovute grazie, ma andarono dietro a' proprj capricci, e seguivano le pazze loro opinioni. Leggete il c. 13. della Sapienza.

D. A chi erano simili questi Filosofi?

R. Erano simili a' fanciulli che ammirano la figura, ed il colore de' caratteri, ma non ne sanno la significazione. Non altrimenti costoro disputavano sottilmente della Natura, e delle proprietà delle cose naturali, assegnando a ciascheduna d'esse la propria diffinizione con istupore di chi gli udiva, ma non arrivavano a conoscere il Creatore della Natura, e solamente si trattenevano a considerarne i carrateri, cioè le Creature, che non sono altro che caratteri, e vestigie del Sommo Iddio, e de'suoi attributi, cioè della sua bontà, sapienza, potenza, &c. Sciocchi! quanto era lor facile l'informarsi dalle Creature, chi fosse il loro Creatore, ed ascoltare il consiglio del Santo Giobbe! *Interroga jumenta, & docebunt te, & volatilia Cœli, & indicabunt tibi: loquere terræ; & respondebit tibi, & narrabunt pisces maris, c. 12.*

D. Quali sono dunque coloro, che ebbero questo Dono dell'Intelligenza?

R. I Santi Antonio, Paolo, Francesco, ed altri loro simili, Persone semplici, umili, sincere, e di santa vita, le quali tuttochè non avessero atteso allo studio delle lettere, ne intendevano contuttociò benissimo il senso, perchè erano ammaestrate dallo Spirito Santo, ed avevano il Dono dell' Intelligenza.

E' celebre in questa materia l'esempio di San Tommaso d'Aquino nel Breviario Romano a' 7. di Marzo, e di S. Bonaventura nella sua vita.

D. Cosa è il Dono della Sapienza?

R. La Sapienza, che, al dir di S. Bernardo, par che voglia dire *Saporita Scienza*, è un Dono dello Spirito Santo, per il quale quello che già è arrivato a conoscer Dio, e a penetrar i suoi divini Misterj col

Dono

Dono dell' Intelletto, indrizza tutte le sue azioni a Dio, come a suo fine, unendo l'affetto all' intelligenza, il che non può farsi senza la perfetta Carità, perchè come dice il Savio, *Anima Justi, sedes est Sapientiæ*. Dunque, ripiglia San Bernardo, *Is Sapiens est, qui Justus est*. La cognizione adunque dell' Intelletto, è quasi simile alla cognizione che si conseguisce per mezzo del vedere: e la cognizione data a noi mediante il Dono della Sapienza, è come una cognizione simile a quella che si ha mediante il gusto. Quindi il Salmista: *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*.

D. Il Dono della Sapienza, è egli di grande importanza?

R. Importantissimo. Leggete come ne parla il Santo Giobbe al c. 8. v. 11. Salom. ne' Prov. al 3. v. 13. ad al c. 8. v. 11., e nel Libro della Sap. al c. 7. v. 7. e nell' Ecclesf. cap. 37. v. 27.

D. Vi è esempio di qualche Santo, che abbia gustato questi sapori, ed affetti della Sapienza?

R. Al certo. Uno di questi è Sant' Agostino, il quale di sè stesso confessa: *Aliquandò intromittes me in affectum multùm inusitatum introrsum ad nescio quam dulcedinem, quæ si perficiatur in me, nescio quid erit, quod vita ista non erit. Sed recedo in hæc, ærumnosis ponderibus, & resorbeor solitis, & teneor, & multum fleo, sed multum teneor. Tantum consuetudinis sarcina degravat. Hic esse valeo, nec volo; illic volo, nec valeo, utrobique miser*.

LEZIONE TERZA.

De' Frutti dello Spirito Santo.

D. Quanti sono i Frutti dello Spirito Santo?

R. Dodeci: cioè, Carità, Gaudio, Pace, Pazienza, Benignità, Bontà, Longanimità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, Castità.

D. Cosa sono questi Frutti dello Spirito Santo?

R Sono alcuni effetti, li quali lo Spirito Santo opera in noi per mezzo di varie virtù, e principalmente della Carità, da cui dipendono come da propria origine tutti gli altri.

D. Per qual ragione si chiamano Frutt dello Spirito Santo?

R. Per due ragioni. 1. Perchè cagionano nel cuore dell' Uomo soavità, e dolcezza, come i frutti d' un albero nella bocca di chi li mangia. 2. Perchè come da' frutti si conosce l'albero, così da questi Frutti si conosce la qualità dell' Uomo, o buona, o rea.

D. Cosa è la Carità?

R. E' una virtù infusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo quando vien dato a noi, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa, ed il Prossimo come noi medesimi. Della Carità se ne parlerà nella terza Parte. Leggete S. Tommaso 2. 2. q. 23. e seg.

D. Cosa è Gaudio?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, il quale nasce da una coscienza tranquilla, monda da' peccati, e purgata di tutte le male inclinazioni. Di questa tranquillità, e di questo dono parlò la Scrittura quando disse: *Secura mens, quasi juge convivium. Prov. 15.* E l' Apostolo esorta i Filippensi star sempre lieti: *Gaudete in Domino semper*, c. 4.

D. In qual maniera può l' Uomo star sempre allegro?

R. Il modo è facile. 1. Operi sempre bene, e starà sempre allegro. Ho conosciuto, dice il Savio, che non vi è cosa migliore quanto lo star allegro, e far bene mentre si vive. *Cognovi quòd non esset melius, nisi lætari, & facere bene in vita sua*. E nell' Ecclesiast. *Timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium, & longitudinem dierum*. 2. Sprezzi le vane allegrezze, ed i piaceri di questo Mondo, e procuri di vincer sè stesso, se vuol provare vera allegrezza, vero piacere; *Voluptatem enim vic isse, voluptas maxima est: neque enim ulla est major victoria, quàm quæ de voluptatibus refertur*. E' S. Cipriano che parla, *l. de discip. & bono pud.*

D. L' allegrezza dunque degli Uomini mondani, mentre sfogano i loro appetiti, non è vera, e reale allegrezza, che possa appagare i loro cuori?

R. Nò dice Giobbe: *Hoc scio à principio, quod laus impiorum brevis sit, & gaudium hypocritæ ad instar puncti*. c. 20. Io sò fin dal principio, che la lode, e l' allegrezza degli Empj, non è più che un punto. Accade a' Pecca-

Peccatori, dice S. Gio: Grisostomo, ciò che accade a' Febbricitanti quando nel bollor della febbre vanno a tuffarsi nell'acque, che per quel poco di tempo che vi restano, sentono qualche rinfresco, e sollievo, ma usciti da quelle, l'ardore della febbre si accresce loro al doppio: così accade a' Peccatori, quando agitati interiormente da' stimoli della coscienza vanno in traccia de' piaceri, e delle allegrezze esteriori di questo Mondo. *Ut homines ægri cum multis febribus aguntur, si in aquas semetipsos frigidas immerserint, ad præsens sibi aliquid quidem videntur quæsisse solatii, multiplicatas verò flammas febrium sibi reparant: ita & nos agimus cum conscientiæ stimulis agitamur, si merè externas gaudii, & lætitiæ causas quæramus. Hom. de Compunct.* Ed altrove, insegnando che le allegrezze del Mondo vanno a finire in malinconia, laddove l'allegrezza dello Spirito è durevole, e sempre più cresce, così conchiude: *Bona est talis lætitia, omni mundana major lætitia; ita lugentem omnibus gaudentibus prepono. Hom. 65. ad Pop.* E' buona questa allegrezza, e maggior di ogn' altra allegrezza di questo Mondo, e chi così piange dee preferirsi a tutti quei che ridono secondo il Mondo. Segue poi ad esortarci questo Santo Dottore. E' inutile, dice egli, la nostra allegrezza, perchè è allegrezza del Mondo, che è manchevole, e muore con esso. Perchè non più tosto ci attristiamo di quella santa tristezza, che partorisce il gaudio eterno? Perchè non seminiamo lagrime, per mieter contenti? Perchè amiamo più tosto il riso, che và a finire nello stridore de' denti? Perchè andiamo dietro alle delizie transitorie, che hanno per termine le angustie, e le tribolazioni che mai finiscono; e non più tosto eleggiamo il breve pianto, e la salubre malinconia dello spirito, che ha per fine la vera, e stabile allegrezza? Paragona lo stesso Autore il piacere di questo Mondo a quel breve piacere, che sentono i Scabbiosi nel fregarsi, il quale sul fine poi dà loro un lungo ardore, ed una lunga molestia: *Impura voluptas similis est voluptati, qua afficiuntur scabiosi, cùm se scalpunt; huic enim voluptati, quæ brevis est, succedit longior dolor, & molestia. Hom. 13. in Act.* Finalmente dice il Savio: *Extrema gaudii luctus occupat. Prov. 14.*

Fanno molto a questo proposito i seguenti versi di Boezio: *l. 3. met. 7.*

Habet hoc voluptas omnis;
Stimulis agit fruentes,
Apiumque par volantum
Ubi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

D. E'ella cosa pericolosa il ricrearsi, e prendersi spasso indifferentemente con tutti, ed in ogni occasione?

R. Sì. E per questi tali fa la minaccia dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che nel fine della lor vita tutto ha da passare sotto un rigoroso esame, e giudizio. *Lætare juvenis in adolescentia tua, in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuæ; & ambula in viis cordis tui, & intuitu oculorum tuorum: & scito, quòd pro omnibus his adducet te Deus in Judicium. Eccl. 11.*

D. Qual'è la differenza dell'allegrezza spirituale dall'allegrezza mondana?

R. Gli Uomini appassionati di questo Mondo mettono la loro allegrezza nelle Creature, e però non può esser durevole, se non quanto durano esse, cioè per breve tempo; ma i Giusti si rallegrano nel Signore, il quale è immutabile, ed immortale. E' ragione di San Bernardo. *Reverà illud verum, & solum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore concipitur, & quod cùm possederis, nemo tollet à te. Cui comparata omnis aliundè jucunditas, mœror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum, omne decorum fœdum, omne postremò quodcumque aliud delectare posset, molestum.*

D. Non avreste un esempio in pronto di qualche Persona del Mondo, caduta dalle transitorie allegrezze ne' guai eterni?

R. Leggete l'Istoria del Ricco Epulone in S. Luca a' 16.

D. E non avreste ancora esempj di Santi, che abbiano conservata la loro santa allegrezza in mezzo a' tormenti?

R. Sì. Racconta il Ferrario nel suo Catalogo de' Santi d'Italia a' 3. di Luglio, che i Santi Savino, e Cipriano Martiri Bresciani, mentre erano aspramente battuti, gettati nelle fornaci ardenti, stirati, e straziati sopra le ruote, altro non dicevano, senonchè: Quanto è soave il tuo amore, o Si-

o Signore! *Quàm dulcis est dilectio tua Domine!*

I Santi Martiri Marco, e Marcelliano inchiodati ad un tronco di legno, risposero al Giudice che lor prometteva di liberarli, se risolvevano di sacrificare a' falsi Dei: Sappi, che nè noi, nè Uomo del Mondo mai gustò tanto in qualunque banchetto, quanto noi in questi tormenti, che sopportiamo per amore di Gesù Christo, ai cui amore solamente adesso ci pare di essere veramente attaccati con questi chiodi. Fossegli pur in piacere di lasciarci durare in questi tormenti, finchè durasse il corso della nostra vita mortale. 18. *Junii*.

D. E non avete voi ancora altri esempj di persone Sante, che abbiano conservato questa allegrezza in tutta la vita?

R. Riferisce S. Atanasio, che il grande Antonio era sempre allegro, e tranquillo in volto per testimonio della sua interna allegrezza, e purità.

Lo stesso si legge di S. Romualdo Abbate nel Brev. Rom. a' 7 Febbraro.

L'Abbate Apollo era solito di sempre esortare i suoi Monaci, che con grande austerità vivevano nella solitudine, a starsene sempre allegri; tantochè Palladio parlando di essi, dice che tutto era allegrezza in quelle solitudini, e difficilmente si saria trovato altrove luogo di maggior contento, perchè non vi ravvisava nè pur una persona malinconica. Leggendo poi in qual maniera il Santo Abbate insinuasse loro questa allegrezza, dice, che immediatamente veduto alcuno starsene pensieroso, e sopra di sè, subito gli era attorno interrogandolo della cagione della sua malinconia, nè se ne partiva, finchè saputo avesse, e scopertone la radice. Indi loro diceva: La malinconia non conviene punto a noi, che siamo Eredi del Regno del Cielo. Lasciamola a' Gentili, a' Giudei, ed a' Peccatori, ma ne' Servi di Dio non sò, come possa aver luogo. Che se gli Uomini dati al Mondo pur si rallegrano negli oggetti mondani, e transitorj, come non ci rallegraremo noi per sempre, che siamo destinati a cose sì grandi, essendo massimamente invitati dall'Apostolo a gioire, e orare senza intermissione alcuna?

D. Come può mai essere, che un Uomo giusto possa godere questa allegrezza in questo Mondo, se quanto più cerca d'accostarsi alla virtù, tanto più è perseguitato da' seguaci del Secolo, e del vizio?

R. Risponde San Basilio. L'Anima, che una volta con perfetto amore si è dedicata al suo Dio, e mette il suo contento nella contemplazione delle bellezze Divine, non permetterà mai più, che l'affetto della Carne entri ad intorbidargli la sua allegrezza, ed i suoi veri contenti. Anzi più tosto, che ciò che agli altri è materia di pena, e di malinconia, serva a sè stessa per oggetto di gaudio, e di consolazione, all'esempio dell'Apostolo, che delle infermità, delle persecuzioni, e tribulazioni, e della povertà formava a sè stesso materia di gloria, e di allegrezza.

Ma dirà quì alcuno: Non abbiamo forse degna causa di attristarci, quando ci pentiamo di aver offeso Dio? al che vi rispondo, che nè anche nell'ora del pentimento, purchè sia vero, vi ha luogo la malinconia; perchè il vero pentimento porta diletto, e consolazione al cuore, lo consola, gli dà animo, e forza ad ogni sorte di bene, perchè viene dallo Spirito Santo Autore d'ogni consolazione, e d'ogni allegrezza; e questo è sentimento del Sacrosanto Concillio di Trento. *Sess.* 15. c. 3.

D. Cosa è la Pace?

R. E'un Frutto che lo Spirito Santo dona alle Anime giuste, le quali hanno posto il freno alle loro passioni, onde libere dal rimorso del peccato, e dal timor della pena, godendo d'una maravigliosa tranquillità di spirito, riposansi nella grazia, e nell'amicizia di Dio, di cui sono fatte partecipi.

D. E' poi molto dolce, e soave questo Frutto della Pace dello Spirito?

R. E' tanto dolce, dice l'Apostolo, che non si può esprimere. E S. Ambrogio soggiunge, che questo Frutto è tale, che se Dio non avesse proposto altro premio di questo, a chi opera bene, questo solo meriterebbe, che ognuno si affaticasse per ottenerlo. E perciò S. Tiburzio in mezzo a' tormenti diceva: *Omnis nobis vilis est pœna, ubi pura comes est conscientia*. Ad una coscienza monda, e pura, tutte le pene del Mondo sono un niente.

D. Dunque l'Anima del Peccatore è lontana da questa Pace?

R. Sì:

R. Sì: Perchè la Pace non è per essi: *Non est pax impiis. Isai.* 48. Seguono essi le proprie passioni, ed inclinazioni malnate, dalle quali nascono nell' Anima, e nel Mondo mille disordini, e perciò mentre seminano iniquità, per giusto giudizio di Dio, mietono disgrazie, ed afflizioni. A che stupirsene? dice S. Gregorio. La cagione del travaglio, dell' inquietudine de' Peccatori è in loro medesimi, cioè la loro rea coscienza. Non vi è altro rimedio, che il riconciliarsi con Dio. *Inter multiplices humanæ animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla est major afflictio, quam conscientia delictorum. Superest itaque, ut in tribulatione positus peccator ad Deum recurrat, in quo solo Christiana est consolatio.* S. Greg. *in Psal. 7. Pœnit.*

D. Cosa è la Pazienza?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, per il quale noi sopportiamo costantemente le avversità che ci avvengono in questa vita, e tolleriamo in particolare i costumi del nostro Prossimo, quando sono contrarj al nostro genio.

Notate, che questo Dono della Pazienza ci è necessario non solo per meritar la Gloria promessa a chi combatte virilmente per il Cielo, ma ancora per conseguir quella Pace, di cui abbiamo parlato poco fa, tanto utile a chi vuol servire a Dio; perchè la pace de' Cristiani non consiste solamente nel superare i suoi nemici, ma nel combattere, nel resistere, e nel vincerli, ma continuamente; ed i segni di questa vittoria non consistono per altro, che nella pazienza, e nella tolleranza, come insegnano Tertulliano, e S. Cipriano nel libro *de Pat.* Cercate voi un modo di vincere chi vi ha offeso? Non ve n'è altro più efficace della Pazienza; perchè se essendo voi offeso da alcuno, vi dolete, e vi portate con impazienza, ecco che vi dichiarate vinto dal vostro nemico, dove per il contrario, se sopportate pazientemente l'offesa, se gli rendete ben per male, voi siete il vittorioso: Ascoltate Tertulliano, che il tutto raccoglie, ma efficacemente in poco al suo solito. *Nempè idcircò quis te lædit, ut doleas, quia fructus lædentis in dolore læsi est. Ergò cùm fructum ejus everteris non dolendo, ipse doleat necesse est amissione fructus sui: tum tu non modò illæsus habilis, sed insuper, & adversarii tui frustratione delectatus, & dolore defensus.*

D. Avete voi un esempio di pazienza?

R. Grandi insegnamenti di Pazienza ci lasciò quella Santa Vergine, di cui racconta il Taulero, che interrogata nella sua ultima infermità, in qual maniera fosse salita a tanta amicizia con Dio, rispose: 1. Mai comunicai ad altri le mie afflizioni, se non a Dio, e subito ricevevo consolazione, e forza dal Signore. 2. Ebbi sempre il cuore, e la mano liberale con tutti, e mi stendevo almeno col desiderio, quando la mano non poteva giungere. 3. Procurai sempre di beneficare in modo particolare coloro che mi avevano offesa, tantochè il migliore, e più sicuro mezzo di obbligarmi a beneficare, era l'offendermi. *Inst. c.* 31.

Segnalossi in questa virtù quel gran Servo di Dio Sant'Ignazio di Lojola. Un certo Giovine studente compagno di camera del Santo, avuti da lui in custodia alcuni danari datigli per limosina, se ne era fuggito a Roano, ed ivi caduto, gravemente infermo, era, come forastiere, e sconosciuto, abbandonato da tutti. Consapevole questi della virtù di Sant' Ignazio, gli scrisse una lettera, narrando gli il suo bisogno. Nè più vi volle, per fare che da Parigi volasse in tre giorni a Roano, senza gustare cibo, o bevanda di sorte alcuna. Colà giunto, lo sovenne con le limosine che per lui andava cercando, finchè riebbe la sanità, e poi provvedutolo di quanto gli faceva bisogno per il viaggio, e munitolo di passaporto, e lettere, lo mandò in Ispagna.

D. Cosa è la Benignità?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, che rende l'Uomo cortese, affabile, e dolce sì nelle opere, sì nelle parole. Onde chi manca in una di queste parti, sarà veramente buono, e benefico, ma non sarà benigno, se nel trattare si mostrerà aspro, e rozzo. La virtù adunque della Benignità fa l'Uomo dolce, e trattabile ne' suoi costumi, e nelle sue parole. Questa virtù è un grande indizio di Santità, e dello Spirito Santo, il quale nella Sapienza al 7. è chiamato Santo, e Soave, Benigno, ed Umano. Benignissimo fu Abramo, il quale per non Incontrare occasione di alcuna discordia con

Lot

Lot suo Nipote, gli diè libera facoltà di eleggere, dove meglio a lui paresse. *Non sint jurgia inter me, & te, fratres enim sumus &c.*

LEZIONE QUARTA.

Che cosa sia bontà, &c.

D. Cosa è Bontà?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, cioè un' affetto di benevolenza, ed una prontezza di beneficare, e giovare al Prossimo, la quale è inspirata in noi dallo Spirito Santo.

D. Vorrei un esempio di qualche Persona, che abbia praticato in modo particolare questa virtù.

R. Vi serva d'esempio per tutti lo stesso Santo de' Santi Gesù Cristo Signor nostro, il quale in tutta la sua vita ci diede un continuo esempio di questa disposizione di giovare indifferentemente a tutti, per la quale andava di luogo in luogo cercando, e risanando gl' Infermi, e gl'Indemoniati, come nota San Pietro negli Atti degli Apostoli. *Vos scitis Jesum à Nazareth, quomodo unxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute, qui pertransiit, benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo, quoniam Deus erat cum illo, c.* 10.

D. Cosa è Longanimità?

R. E'un Frutto dello Spirito Santo, che aggiunge alla Pazienza una certa Magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per conseguire alcun bene, ma ancora, per quando si differisca, o si veda lontano il bene desiderato, non si diminuisce il coraggio, e la risoluzione di patire. D. Th. 1.2.*q.* 36. *art.* 5.

D. Avete voi alcun esempio di Longanimità.

R. Un grand' esempio di questa costanza nel sofferire può essere Santa Liduvina Vergine, costante in un' invitta pazienza, siccome vissuta per 38 anni inchiodata in un letto da penosissime infermità, nelle quali consolava con la sua allegrezza, ed esempio le afflizioni degli altri. *Ribaden.* 14. *April.* Così pure S.Clemente Anciràno, prima di conseguire la Corona di Martire, sofferse tormenti gravissimi, ed un quasi continuato martirio di 28. anni, con cui santificò più Città, nelle quali era condotto prigioniero della Fede, ad istruire molti Fedeli con l'invitta sua sofferenza. *Ribaden.* 14. *Genn.*

D. Cosa è Mansuetudine?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, per il quale chi l' ha si lascia condurre quasi a mano, mostrandosi pieghevole, e trattabile per fare, e per soffrire con facilità, e pazienza sì le cose prospere, sì le avverse. Questa virtù è opposta all' ira, e all' animosità, per la quale l' Uomo mostrandosi impaziente di qualunque offesa, si risente d' ogni leggiero disgusto, e per ogni motivo d'onore, o d' interesse s' altera, e corre alla vendetta.

D. Chi ha dato esempio particolare della Mansuetudine?

R. 1. Iddio medesimo, col perdonarci tanto facilmente a riguardo di Gesù Cristo suo Figliuolo i nostri peccati, da cui dobbiamo noi prender esempio di mostrarci tali col perdonare al nostro Prossimo le ingiurie che ci vengono fatte, ad imitazione del nostro Dio, che tanto mansueto si mostra con noi, e piove le sue grazie sopra de' Giusti, e sopra de' Peccatori. *Ut simus Dei imitatores, sicut filii charissimi. Eph.* 5.

2. Mosè fu Uomo il più mansueto di tutti gli Uomini che allora vivevano al Mondo. *Num.* 12. E per questa ragione, dice San Dionigi nella sua 8. Ep. a Demofilo, meritò di esser uno de' più famigliari Amici di Dio.

3 Tale ancora fu David, di cui afferma Dio medesimo: *Inveni virum secundùm cor meum*. Ed egli parlando di sè medesimo ne' suoi Salmi, dice. *Memento Domine David, & omnis mansuetùdinis ejus Ps.* 131. Leggete il libro secondo de' Regi. Ma sopra tutti Gesù Cristo, che di tutte le virtù fu il perfetto esẽplare, propone sè stesso per esemplare particolarmente di questa, dicendo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Aug. *ser.* 10. *de Verb. Domini.* E l'afferma l'Apostolo. *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia.* Hebr. 4. Ed i Profeti predissero di lui, che come un Agnello mansueto andando alla morte, non aprì la sua bocca. *Quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam non aperuit os suum. Jerem.* 11. *Isa.* 53. E l' Apostolo Pietro soggiunge, che mai maledisse chi lo malediceva, nè rendette minaccie per patimenti: *Cùm malediceretur, non maledicebat: Cùm pateretur, non*

com-

comminabatur. 1. *Petr*. 2. Questa appunto è la pruova, che Gesù Cristo vuole da noi dell'amor nostro, cioè che governiamo con mansuetudine, e modestia le sue pecorelle; e perchè quel Servo dell' Evangelio si partì da questa moderazione, fu perciò chiamato Servo inutile. Leggete S. Tommaso ne'suoi Opuscoli al trattato de Divinis moribus, ed ivi vederete, quali siano gli esempj che il Signore ci diede nella sua vita, e come debbano essere imitati.

Infiammato da zelo indiscreto San Carpo contro alcuni Gentili, che erano stati cagione principale di far'apostatar dalla Fede due Cristiani, non voleva perdonar loro in modo alcuno questo gran fallo, quando Gesù Cristo apparendogli gli disse: Esercita contro di me più tosto l'ira tua, perchè io sono apparecchiato di patir un'altra volta, se fosse necessario per la salute degli Uomini. *Percute adversùm me, paratus enim sum etiam iterum pro salute hominum pati: gratum mihi illud est, dum non alii homines peccent*. E' San Dionigi che lo racconta.

Si legge appresso Cassiano, che un santo, e vecchio Anacoreta molestato dagli Alessandrini Idolatri, ed interrogato quali fossero finalmente le opere maravigliose fatte da Cristo sopra l'ordine della Natura: Questa è una, rispose, che io nè per le vostre ingiurie, nè per gli affronti che mi fate, mi risenta punto.

Nelle Vite de' Santi Padri dell'Eremo si racconta, che uno di quei Monaci percosso con una guanciata da un superbo Filosofo offerì prontamente l' altra guancia alle percosse; dal che ne avvenne, che l'offensore gli si umiliò à piedi, dicendogli, che allora lo riconosceva per vero Cristiano, e perfetto Monaco. *l*. 5. *c*. 16. *n*. 16.

Un'altro pure, sentendosi ingiuriare, risentivasi contro sè stesso, dicendo, che per i suoi peccati gli erano dette quelle ingiurie. *l*. 7. *c*. 7.

D. Cosa è Fede?

R. La Fede, ò sia Fedeltà, di cui si tratta in questo luogo, è un Frutto dello Spirito Santo, per il quale l'Uomo si mostra fedele, e verace nelle sue promesse col suo Prossimo. Questa virtù è opposta alla frode, ed alla bugia, condannate dallo Spirito Santo, di cui dice la Sapienza al 7. che è stabile e certo, sicuro, e per conseguenza fedele; e perciò quando entra in un' Anima, la rende subito stabile, verace, e fedele, ci oè simile a sè medesimo.

D. Cosa è la Modestia?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, o sia una virtù che regola tutti i movimenti, e tutte le azioni esteriori del nostro corpo, cioè il modo del caminare, del vestire, del parlare, del ridere, e dà indizio molto probabile dell' intera moderazione, e del governo della ragione sopra le passioni. Onde ebbe a dire il Savio: *Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo*. E S. Ambrogio: *Ex actibus exterioribus status cordis nostri absconditus, aut levior, aut jactantior, & purior, & maturior aestimatur*. E perciò conchiude S. Agostino nella reg. 3. avvisandoci a regolare in tal maniera i nostri costumi, che il Prossimo non abbia motivo di scandalo, ma più tosto di emendazione. *In omnibus moribus vestris nihil fiat, quod cujusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem*.

D. Avete esempj di Persone, che si siano segnalate in questa virtù?

R. Sì. Uno di questi fu S. Bernardo, dal volto di cui traspirava una bellezza, ed una modestia Angelica, che invitava ogn'uno all' amor di Dio, alla purità de' costumi. Sentite come ne parla l' Autor della sua Vita. Appariva, dice egli, nel suo corpo una certa grazia spirituale. Dal volto traluceva una chiarezza, non terrena, ma celeste, dagli occhi una purità Angelica unita ad una colombina semplicetta; Tanta finalmente era la bellezza interiore di quell'Uomo, che passando all' esterno con segni evidenti, pareva diffondersi, e comunicarsi all' Uomo esteriore.

Simile a questo, come di nome, così ancora di costumi fu S. Bernardino, che ancor fanciullo di età, mostrava costumi maturi; onde al solo vederlo i suoi compagni, mettevansi sul grave dicendo: Tacete, che Bernardino viene.

Di S. Malachia Vescovo d' Ibernia afferma S. Bernardo, che non faceva alcun movimento del suo corpo, o di veruno de' suoi membri, senza ragione.

San Luciano Prete, e Martire, col solo

suo modesto, allegro, e divoto aspetto convertì molti alla Fede di Cristo. Tanta giocondità campeggiava in quel volto, che parea che sfavillasse raggi di luce: tanta modestia, e santità, che parea più tosto Angelo che Uomo: nessuno potea mirarlo senza concepire amore a Gesù Cristo, ed alla sua Fede, à tal segno, che l' Imperadore Galerio Massimiano, nemico implacabile de' Cristiani, non ebbe ardire di fissargli lo sguardo in faccia.

D. Cosa è la Continenza?

R. E' una virtù dello Spirito Santo, o più tosto un compendio di tutte le virtù, la quale ci custodisce illesi in mezzo alle tentazioni, ed agli allettamenti della Carne, e non solo in questo, ma ci munisce ancora contro tutti gli altri vizj, e passioni, contro l'ingordigia della gola, contro gl' impeti dell'ira, e raffrena insieme la lubricità della lingua. Finalmente questa è una virtù generale, e come già ho detto, un compendio di tutte le altre virtù, per la quale l' Uomo s'astiene da' vizj, e da' peccati. S. Th. 2. 2. *q.* 151. *a.* 1. *O. & ad* 4.

D. Cosa è la Castità?

R. E' una virtù, che modera, e governa l' appetito, ed i movimenti disordinati della Carne, e fa che il senso ubbidisca alla ragione. Questa virtù, se si considera in quanto ella opera con la scorta della ragione, ha luogo tra le virtù, ed in quanto gusta nell' operare, si conta tra' Frutti dello Spirito Santo.

D. Questa virtù è poi ella tenuta in gran conto da Dio?

R. In grandissimo conto. A quei, che la professano, ha promesso Iddio la sua beata visione, e queste Anime sono da Dio tenute per sue Spose. Per questo protesta il Savio di non aver parole, che degnamente lodar le possano. *Omnis ponderatio est digna continentis animæ. Eccl.* 26. Finalmente la Castità purifica non solo l'Anima, ma il corpo ancora, dà regola ai sensi, con la modestia ordina i costumi.

LEZIONE QUINTA.

Della Festa dello Spirito Santo.

D. NOn vi resta più altro a dire dello Spirito Santo in questo ottavo Articolo?

R. Nient'altro, senonchè della sua Festa, e delle sue apparizioni.

D. Cosa è questa Festa dello Spirito Santo?

R. E' la Festa, e Solennità grandissima della Pentecoste, la quale è celebrata ogni anno dalla Chiesa dieci giorni dopo l' Ascensione del Signore, in memoria della venuta dello Spirito Santo in forma di lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo, la qual venuta fu non solo il primo, ma insieme uno de' più segnalati frutti dell' Ascensione del Signore al Cielo.

D. Da chi fu istituita questa Festa della Pentecoste?

R. Dagli Apostoli nel principio della Chiesa, come si può comprendere da S. Luca lib. 2. degli Atti Apostolici.

D. Cosa significa questa parola *Pentecoste?*

R. Significa il numero di cinquanta giorni, che tanti se ne contano dal giorno della Risurrezione del Signore fino a questo.

D. Si contiene qualche Mistero in questo numero?

R. Il numero di cinquanta nelle sacre carte è numero di Giubileo. Leggete il Levit. a' 25. E' adunque la Pentecoste Festa propria, e Giubileo dello Spirito Santo, perchè nella stessa maniera che nella Legge antica di cinquanta in cinquanta anni correva l'anno del Giubileo nel quale i Servi acquistavano la perduta libertà, e tutti rientravano al possesso de' loro beni, e patrimonj, benchè più di mille volte fossero stati alienati, e venduti; così per la venuta dello Spirito Santo, e per mezzo del suo Giubileo, noi ritorniamo nella grazia, ed amicizia degli Angioli, alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio, all'eredità, ed al Regno Celeste.

D. Non celebravano forse ancora gli Ebrei la loro Pentecoste?

R. Sì, e per due cause. La prima in memoria della Legge data loro sul Sinai. L'altra in rendimento di grazie de' nuovi frutti, che cominciavano a raccogliere quell'anno, e perciò in questa Festa ne offerivano a Dio le primizie, nel che era figurata la Pentecoste de' Cristiani, nella quale la Legge nuova di Cristo fu promulgata per la prima volta da S. Pietro, e dagli Apostoli investiti dello Spirito Santo disceso sopra di essi in forma di lingue di fuoco, ed in essa parimente tre mila Anime convertite dalla predicazione dell' Apostolo, furono le primizie dedicate dalla Chiesa a Gesù Cristo.

D. In qual maniera discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste?

R. San Luca ne scrive diffusamente negli Atti suoi al c. 2. ed a lui vi rimetto.

D. Per qual ragione lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco?

R. 1. Per dare ad intendere gli effetti che la sua venuta doveva operare negli Apostoli, cioè Eloquenza, Sapienza, e Carità: onde nella figura delle lingue vien significata l' Eloquenza; nello splendore del fuoco, la Sapienza; e nell'ardore di esso, la Carità. Leggete S. Leone nel serm. 1. della Pentecoste.

2. Comparve lo Spirito Santo in forma di fuoco, perchè il fuoco è Simbolo della Divinità, e già Dio altre volte per mezzo di questo avea manifestato la sua gloria; onde leggiamo nell' Esodo a' 24. Che la gloria del Signore era come un fuoco, che ardeva nella sommità del Monte. *Erat species gloriæ Domini, quasi ignis ardens super verticem montis*. E Mosè nel Deuter. al 4. avverti il suo Popolo, che il Signore era come un fuoco divoratore. *Dominus Deus tuus ignis consumens est*. E Daniello al. 7. disse, che la fiamma del fuoco era il suo trono. *Thronus ejus flamma ignis*.

3. Per significare che la Legge di Cristo, la quale dovevano predicare gli Apostoli, era Legge di fuoco, cioè di Carità, e di Zelo, come stà scritto nel Deut. a' 33. *In dextera ejus ignea lex*.

4. Per significare l' effetto che lo Spirito Santo doveva operare sì nel cuore degl Apostoli, sì di tutti i Fedeli, che sarebbono stati per l' avvenire degni di riceverlo, ne quali averebbe consumato ogni pigrizia, e negligenza, ogni vano timore, ogni esca di concupiscenza, ed ogni sordidezza di vizio, e di peccati, facendoli simili al fuoco, cioè pronti, zelanti, efficaci, ed agili a ben operare. E' dottrina di San Gregorio. *Hom. 4. in Evang. In linguis igneis apparuit Spiritus Sanctus, quia omnes, quos repleverit, ardentes pariter, & loquentes facit. Linguas igneas Doctores habent, quia dum Deum amandum prædicant, corda audientium inflammant. Nam & otiosus est sermo Doctoris, si præbere non valet incendium amoris. Hoc Doctrinæ incendium ab ipso Veritatis ore conceperant, qui dicebant: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis Scripturas?* Luc. 14.

Da questo fuoco Divino erano animate le lingue degli Apostoli. Che maraviglia però, se la Divina Parola predicata da essi penetrò tanto addentro nel freddo, ed impietrito cuore dell' insensata Gentilità, onde poi si diffondesse in essa con tanto frutto la luce Evangelica, e si adempisse l' oracolo di Geremia. *Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petram?* c. 23. Da questo fuoco era infiammata la lingua di San Pietro nel giorno della Pentecoste; e però dalle sue parole passò l' incendio dell' Amor Divino in tutti quei che l' udivano. Ardevano di questo fuoco altresì le lingue, e i cuori degli altri Apostoli; e [illegible] in tutti i Regni per dove passarono, ed in tutti i cuori accesero fiamme di Carità.

Di questo fuoco ardeva quel gran Lume dell' Illustrissimo Ordine de' Predicatori San Vincenzo Ferrerio, di cui si racconta, che col suo Zelo Apostolico convertì ne' viaggi che fece per i Regni di Spagna, di Francia, e per la Fiandra, otto mila Saracini, e venticinque mila Giudei, e da quaranta mila Peccatori pubblici, ed infami, come Micidiali, Assassini, Usurai, e Meretrici, ridusse a penitenza, e più di cento mila altri indusse a vera emendazione della loro pessima vita.

Con lingua di fuoco predicava il Grande Antonio da Padova, e perciò penetrò il cuo-

re a migliaja di Peccatori ostinati. Trentadue anni dopo la sua morte, mentre si trasferiva il suo Corpo, fu trovata la lingua intiera, fresca, e colorita; onde San Bonaventura, che vi era presente, presala in mano, piangendo per dolcezza: *O benedetta lingua*, disse, *che sempre ti esercitasti à lodare il Signore, e procurasti che altri il lodassero. Già son palesi i tuoi meriti col Signore, che ti formò per un così nobile, e degno ufficio di predicare la sua santa Parola*.

San Francesco Saverio nell' entrar che faceva a predicare la Parola di Dio in qualche Provincia, subito parlava tanto speditamente quel linguaggio, come se fosse nato, ed allevato in quel Paese, quantunque mai l'avesse studiato. Anzi avvenne più volte, che predicando egli in un sol linguaggio, varie persone di diverse nazioni, che l' ascoltavano, affermavano che egli predicava nel linguaggio di ciascheduna di esse; il che valse molto, e per accrescere la venerazione di quelle genti al Santo, per indurle a ricevere più facilmente il Santo Battesimo.

D. Non è ancora talvolta comparso lo Spirito Santo in altre forme, secondo la varietà degli effetti, che veniva ad operare?

R. Sì: E primieramente nel Battesimo di Cristo comparve in forma di Colomba, per significare l'Innocenza, e la fecondità delle buone opere, effetti della grazia che si conferisce mediante il Battesimo. Secondariamente, nella Trasfigurazione comparve in forma di Nuvola risplendente, per significare la pioggia della sua Dottrina, e la protezione che ha de' suoi Fedeli. Terzo, nel Cenacolo fu dato da Cristo come un soffio, per significare la vita spirituale, che ci conferisce per mezzo de' Sacramenti. Onde soffiando leggermente Gesù Cristo verso de' suoi Discepoli, disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Quarto, nel giorno della Pentecoste venne in forma di Fuoco, perchè a guisa di fuoco spirituale purifica le Anime, le illumina, le infiamma, e le solleva al pensiero delle cose celesti; venne ancora in forma di Vento gagliardo, per significare l' efficacia della predicazione de gli Apostoli prodotta in essi dallo Spirito Santo. Leggete S. Tom. 1. p. q. 43. art. 7. ad 6.

D. A che si riduce poi tutta la dottrina di questo ottavo Articolo?

R. Che lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, un solo Dio, qual deve essere ugualmente adorato, e glorificato col Padre, e col Figliuolo, e che procede dall' uno, e dall' altro, Autore d'ogni Santità, Datore di tutti i Beni.

D. Coloro, che non hanno voluto confessar quest' Articolo nel senso, nel quale l' intende la Santa Cattolica, e Romana Chiesa, sono eglino stati puniti da Dio?

R. Così è. Pagò le pene dovute alla sua empietà, e pazzia l'Eretico Manes, da cui prese il nome la Setta de' Manichei, per aver detto, che non sopra gli Apostoli, ma sopra i Manichei era disceso, e per mezzo di essi comunicatosi a noi lo Spirito Santo; perchè avendo promesso di risanare un figliuolino infermo del Rè di Persia, in vece di renderglielo vivo, e sano, gliel rese morto, onde quel Principe adiratosi giustamente contro di lui, lo fece scorticar vivo. *Cyrill. Hierosol. catech. 6. Epiphan. haeres. 66. Socrat. l. 1. hist. c. 4.*

Più memoriabile fù il gastigo mandato da Dio sopra i Greci per la loro bestemmia, con la quale sostenevano, che lo Spirito Santo, non dal Padre e dal Figliuolo, ma solamente dal Padre procedesse. Furono di questo errore più volte convinti, e ripresi da' Latini in varj Concilj, ma sempre indarno. Finalmente Nicolò Quinto nel Concilio Fiorentino li minacciò con lettere, predicendoli, che se non si ravvedevano, soprastava loro da' Turchi l'ultimo eccidio dopo tre anni, come appunto avvenne, e lo riferisce il loro Patriarca Gennadio; e per togliere maggiormente ogni dubbio, che questo gastigo non avvenisse loro per questo peccato, permise Dio, che la Città di Costantinopoli fosse espugnata da' Turchi, ed il loro Imperadore Costantino ucciso nel terzo giorno della Pentecoste l' annno 1453.

DEL

DEL IX. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO X.

Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum Communionem.

LEZIONE PRIMA.

Una sola è la vera Chiesa, e perchè.

D. Qual è il nono Articolo?
R. *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum Communionem.*

D. Per qual cagione dopo gli Articoli precedenti, che trattano del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, un Dio solo, e tre Persone, aggiunsero immediatamente gli Apostoli questo Articolo, che tratta della Santa Chiesa?

R. Risponde S. Agostino, che conveniva al buon' ordine della confessione della Fede, che la Chiesa fosse immediatamente posta appresso la Santissima Trinità, come la Casa al suo Ospite, il Tempio a Dio, e la Città al suo Fondatore. *Rectus confessionis ordo poscebat, ut Trinitati subjungeretur Ecclesia, tanquam habitatori domus sua, & Deo Templum suum, & Conditori Civitas sua.* Opure perchè i Misterj della nostra Fede contenuti nel Simbolo, ci devono esser proposti dalla Chiesa, cui sono tenuti i Fedeli di ascoltare, e di ubbidire.

D. Quale adunque è quella Chiesa, che deve proporre i Misterj della Fede, e che deve esser riconosciuta da noi per vera Chiesa, e Sposa di Gesù Cristo?

R. Avvertire, che non vi è, nè può esser più di una, e vera Chiesa; e perciò diciamo: *Credo Sanctam Ecclesiam*, e non *Sanctas Ecclesias*, e nel Simbolo Niceno diciamo più espressamente *Unam Sanctam Ecclesiam*, e questa è la Chiesa Cattolica, Apostolica Romana.

D. I Santi Padri sono poi essi di questo sentimento?

R. Sì. E questa sola riconoscono, ad esclusione delle altre. La riconobbe S. Girolamo di cui sono quelle parole: *Qui Petri Cathedræ jungitur, meus est. Ep. 88. ad Damasc.* La riconobbe Optato Africano, quale afferma, che la Cattedra di Pietro è contrassegno infallibile della vera Chiesa. La riconobbe S. Agostino, il quale scrive apertamente, che nella Romana Chiesa sempre si è mantenuto il primato Apostolico, *l. 2. cont. Donat. & ep. 162.* La riconobbe S. Cipriano, il qual dice, che l'origine di tutte l'eresie, e divisioni non nasce da altro, che dall'ubbidienza negata all'unico, e sommo Sacerdote, e Giudice, Vicario di Cristo, e lo confermano S. Girolamo contro i Luciferiani, e San Leone nell'Ep. 84. ad Anast. La riconobbe S. Ambrogio, e disse, che non bramava altra Maestra di questa nella Fede. Piacemi quì di riferire ciò che scrive S. Girolamo nella Ep. 11. a Geronzio c. 4. *Erunt duo in carne una, non in duabus, nec in tribus, propter quod relinquet homo Patrem, & Matrem, & adhærebit Uxori suæ: certè non Uxoribus: Quod testimonium Paulus edisserens, refert ad Christum, & Ecclesiam: ut primus Adam in carne, secundus in spiritu, Monogamus fit. Sicut una Eva Mater cunctorum viventium: Et una Ecclesia Parens omnium Christianorum. Sicut illam maledictus Lamech in duas divisit uxores, sic hanc hæretici in plures lacerant Ecclesias, quæ juxta Apocalypsin Joannis, Conciliabula, & Synagogæ Diaboli magis appellandæ sunt, non Ecclesiæ Christi.* Saranno due in una sola carne, non in due, o in tre. Perciò abbandonerà l'Uomo il suo Padre, e la sua Madre, e si unirà con la moglie sua, non con più mogli. La qual testimonianza della Scrittura è applicata dall'Apostolo, a Cristo, ed alla sua Chiesa, intendendo, che siccome il Primo Adamo in carne, così il Secondo in spirito siano congiunti ad una sola Sposa. Come non vi è che una Madre di tutti i viventi, cioè Eva: Così non vi è, che una Chiesa Madre di tutti i Cristiani: Come il maledetto Lamech divise quella in due, così i maledetti Eretici dividono questa in più Chiese, le quali a sentimento dell'Apostolo Giovanni nella sua Apocalisse, sono da chiamarsi Sinagoghe del Diavolo, e non Chiese di Cristo.

Conchiudiamo per ultimo con un elogio, che alla Chiesa Romana fa S. Ireneo, Santo de' più antichi, e più vicini a' tempi de-

gli Apostoli, e loro specialissimo imitatore. *Ad hanc*, dice egli, *Ecclesiam, propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles: in qua semper ab iis, qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio*. A questa Chiesa, come alla più principale dell'altre, è necessario, che tutte l'altre, cioè tutti i Fedeli sparsi per ogni parte del Mondo, rendano ubbidienza, nella quale da tutti si è sempre conservata la tradizione degli Apostoli. Leggasi Tertull. al l. de præscript. hæret. S. Cipr. nell' Ep. 42. e 46. Teodoret. nell'Ist. c. 4. S. Bern. all' Ep. 190. ad Innoc. e nel 2. de consid. c. 8. Il Conc. Calced. art. 3. S. Anaclet. nell'Ep. 1. e 3. ed altri.

D. E' dunque necessario di unirsi a questa Chiesa, lasciate da parte tutte le altre conventicole d'Eretici, e Scismatici?

R. Così è: perchè siccome durante il diluvio universale non vi fu scampo, se non per quelli che erano nell' Arca di Noè, così fuori della Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana nessuno si può salvare. *Si quis extra Ecclesiam inventus fuerit, alienus erit à numero filiorum. Nec habebit Deum Patrem, qui Ecclesiam noluerit habere Matrem*. S. Agostino l. 4. de Symb. ad Catech. cap. 13.

D. Bisogna adunque, che la cognizione di quest' Articolo sia di grande importanza?

R. Anzi di grandissima. E perciò i Profeti hanno parlato della Chiesa molto chiaramente, anzi più chiaramente della Chiesa, che di Cristo medesimo, come vuole Sant' Agostino; perchè se voi seguirete l'autorità della Chiesa, non incorrerete nel pericolo di cader in errore, perchè la Chiesa, che assistita dallo Spirito Santo non può errare, v'insegnerà i Misterj della nostra Fede, nè mai potrete con questo fondamento cadere nell'eresia, perchè il nome, e la qualità di Eretico conviene solo a quello, che sprezzando l'autorità della Chiesa, sostiene con pertinacia qualche opinione contraria alla Dottrina della Chiesa, come altrove diremo.

D. Per qual ragione quest' Articolo della Chiesa, segue immediatamente dopo quello dello Spirito Santo?

R. Perchè lo Spirito Santo è quello che regge, che ammaestra, che santifica, che vivifica la Chiesa. Per questa ragione, secondo alcuni, questi quattro ultimi Articoli appartengono ancora allo Spirito Santo, perchè egli è quello che santifica, e vivifica i Fedeli nella sua Chiesa. Ed ecco il nono Articolo. Li vivifica, concedendogli la remissione, ed il perdono de' peccati, nel che consiste il maggior beneficio da lui fatto nella sua Chiesa per la salute dell' Anima, ed ecco il decimo Articolo. Di più li vivifica con la general risurrezione della carne, nel che consiste il maggior bene de' corpi, ed ecco l' undecimo Articolo. E finalmente li vivifica, e glorifica nella Vita eterna, qual'è l' ultima, ed assoluta perfezione dell' Anima, e del corpo uniti insieme, quando la Chiesa purgata da ogni imperfezione, e da ogni macchia sarà introdotta come Regina, e Sposa dell' Agnello immacolato all' eterno convito, di cui parla il duodecimo Articolo: *Vitam æternam*. Imperocchè quantunque la risurrezione de' corpi sia promessa a tutti, ed Eletti, e Reprobi, il risorgere però alla vita, non sarà che per i veri figli della Chiesa; dove gli altri risorgeranno bensì, ma per vivere ad una eterna morte. 2. *Mach*. 7.

Nel dedicarsi questa Chiesa trionfante, si canterà quell' Inno:

Cælestis Urbs Jerusalem
Beata pacis visio,
Quæ celsa de viventibus
Saxis ad astra tolleris,
Sponsæque ritu cingeris
Mille Angelorum millibus.

D. Qual' è dunque questa Chiesa, che voi dite esser la sola, e la vera Chiesa?

R. E' una Radunanza, o Congregazione di tutti i Fedeli, che essendo battezzati professano la Fede, e la Dottrina di Gesù Cristo, sotto l'ubbidienza dell' unico, e sommo Pontefice di Roma suo Vicario, e successore di S. Pietro.

D. Cosa intendete voi per questo nome di *Congregazione*?

R. Intendo una Radunanza di tutti i Fedeli nella Chiesa, li quali Iddio per sua misericordia, e per mezzo de' Predicatori, e Dottori della sua Legge ha chiamati al suo culto, e servizio, ed alla vera cognizione delle

delle cose eterne, mediante la Fede in questo Mondo, e con la chiara, e beatifica visione di Dio nell'altro.

D. E' poi un gran bene l'esser in questa Chiesa?

R. Grandissimo. Perchè Dio se l'ha eletta per sua Casa, nella quale tutti i suoi Figli, cioè i suoi Fedeli, sono educati, ed ammaestrati.

D. Avete voi esempj di Persone, che abbiano fatto una grande stima di esser Figliuoli della Chiesa?

R. Sì. Leggete la Lezione terza Preludiale.

D. Se la Chiesa è una congregazione, ed una Assemblea di Fedeli, per qual ragione si dà nome di Chiese a quelle case, e fabbriche, nelle quali si celebrano le Messe, ed i Divini Ufficj?

R. Perchè i Fedeli, che sono la viva, e vera Chiesa, si radunano in quei luoghi per attendere all'Orazione, alla Santa Messa, a' Sacramenti, alla parola di Dio, ed agli cristiani ufficj.

Notate adunque, che questo nome di *Chiesa* ha due significati, uno formale, e l'altro materiale. Alcune volte significa quella Congregazione, o Radunanza di Fedeli, di cui abbiamo parlato poco fa, altre volte significa il luogo dove si fa questa Congregazione, o Radunanza. E però quando noi diciamo, che la Chiesa Romana è Madre di tutte le altre Chiese, intendiamo per Chiesa la congregazione di quei Fedeli, che sono in Roma; Quando poi diciamo, che la Chiesa di S. Pietro in Roma supera e di bellezza, e di magnificenza tutte le altre Chiese, non solo di Roma, ma del Mondo tutto, per questo nome di Chiesa s'intende il Tempio materiale, o vogliamo dire la Basilica di S. Pietro, a cui è solito concorrere il Popolo Romano. Noi quando nel Simbolo diciamo: *Sanctam Ecclesiam*, non intendiamo di parlare della Chiesa materiale, ma della Congregazione, o Radunanza di tutti i Fedeli.

D. Perchè dite, che la Chiesa è una Congregazione di Fedeli battezzati?

R. Perchè, come già abbiamo detto nella nostra terza Lezione Preludiale, noi non nasciamo Cristiani, ma diventiamo tali mediante il Santo Battesimo.

D. Non sono adunque nella Chiesa, quelli che non hanno ricevuto il Battesimo?

R. Nò, perchè il Battesimo è come una porta, per la quale si entrava nella Chiesa. Onde i Catecumeni, cioè coloro che non sono ancora battezzati, non appartengono alla Chiesa.

Di costoro afferma il Sacro Concilio di Trento, che parlasse l'Apostolo dicendo: *Quid mihi de iis, qui foris sunt, judicare? 1. Cor. 5.* E però S. Agostino paragona i Catecumeni a' figliuoli concepiti nell'utero materno, ma non ancora usciti alla luce, *l. de Symb.*

D. Da che avviene adunque, che alcuna volta i Catecumeni, per il desiderio che avevano del Battesimo, si sono salvati?

R. Risponde S. Agostino, che quei Catecumeni entrarono invisibilmente nella Chiesa per mezzo della buona, e sincera volontà che avevano di entrarvi mediante il Battesimo. *Ench. 65.* Così alcuna volta vedesi taluno uscirsene salvo dal naufragio, per essersi esteriormente attaccato alla nave, benchè non vi fosse entrato.

D. Perchè dite voi, che la Chiesa è una congregazione di tutti i Fedeli battezzati. I peccatori, ed i mali Cristiani son forse ancor essi nella Chiesa?

R. Sì, purchè non siano scomunicati.

Così nell'Arca di Noè vivevano insieme animali d'ogni sorte, mondi, ed immondi.

Così la rete gettata in Mare fa preda di pesci d'ogni sorte, buoni, e cattivi.

Così nel campo cresce il loglio col grano. *Matt. 13.*

Così nella Sala del convito trovossi chi non aveva la veste nuziale. *Matt. 22.*

Così nell'Aja del Padre di famiglia stà il grano mischiato con la paglia, c. 3.

Così nello stato della Chiesa presente, chiamato dal Redentore il Regno de' Cieli, abitano insieme le dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque pazze, c. 25.

Così la Vite ha diversi rami, altri fruttiferi, ed altri nò. *Jo. 15.* La Chiesa è simile ad un ovile, in cui sono Pecore, e Capretti: *Matth. 25.* E' una casa fornita di diversi vasi, mondi, ed immondi. *Rom. 9.*

D. E de' scomunicati, che ne dite?

R. Sono membri recisi dal corpo della Chiesa, e tenuti da' Cattolici come Etnici,

ci, e Pubblicani. *Tollatur de medio vestrum*, diceva San Paolo comandando che fosse scomunicato, *qui hoc opus fecit*. 1. Cor. 5. Ma di questi ne parleremo più a lungo altrove.

D. Perchè dite voi: *che essendo battezzati professano la Fede, e la Dottrina di Gesù Cristo?*

R. Lo dico per inferire, che gli Eretici essendo usciti dalla Chiesa, non vi sono più. Sono Soldati trasfugi, e ribelli, che non appartengono più a quell'Esercito, da cui fuggirono, e si ribellarono una volta. 1. *Jo*. 2.

LEZIONE SECONDA.

Degli Eretici.

D. A Chi conviene il nome di Eretico?

R. A quello, che essendo battezzato crede, e sostiene con pertinacia qualche errore condannato dalla Chiesa.

D. Dunque se alcuno negasse con pertinacia uno, o due Articoli della Fede, proposti, ed approvati dalla Chiesa Cattolica Romana, come per esempio quello della reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia, e dell'utilità che proviene a' Defonti dal suffragio, e dalle orazioni de' Fedeli viventi, sarebbe Eretico, ed Infedele?

R. Così è. Anzi costui non crederebbe alcun Articolo con fede che potesse dirsi Cristiana, e Cattolica. La ragione è chiara, ed evidente; perchè non segue il sentimento e giudizio universale della Chiesa, il quale è regola infallibile per conoscere le verità rivelate da Dio, ma si fonda sopra il proprio parere, o sopra l'opinione privata di alcun altro. Onde la fede di costui non può dirsi Fede vera, o Fede Cristiana, e Cattolica, ma un ostinato affetto al proprio giudizio, e questa è l'eresia.

D. Con quali nomi sono gli Eretici chiamati dalla Scrittura?

R. Li chiama alcuna volta Ladri, ed Assassini: Jo. 10. Uccisori dell'Anime, e Lupi rapaci: Negli Atti Apost. c. 20. Leggete S. Ambrogio al l. 7. sopra il c. 10. di S. Luca a quelle parole: *Mitto vos sicut agnos inter lupos*. Tal volta li nomina falsi Profeti, e Lupi vestiti da Pecora: Matth. 7. & 24. Altre volte Maestri di falsità. 2. Petr. 2. Volpi piccole, che danno il guasto alla Vigna del Signore: Cant. 2. Ma per informarsi meglio de' titoli che loro convengono, basta leggere, e considerare ciò che ne dice il Santo Apostolo Giuda nella sua Epistola Cattolica: Gli Eretici, dice egli, sono Nuvole, perchè a guisa di nuvole s'innalzano al Cielo con l'arroganza, mentre si vantano che la loro dottrina viene dal Cielo, ma sono nuvole sterili, ed infeconde, che promettono bensì fecondità, e rinfresco, ma finalmente non hanno acqua di vera dottrina, e solo ingombrano il Mondo con la caligine delle false opinioni, e dottrine. Tali erano gli Eretici Gnostici, saggi solo di nome, ma non di fatti, osserva Didimo, a' quali, come a tutti gli altri loro pari, conviene il rimprovero del Savio ne' Proverbj a' 25. *Nubes, & ventus, & pluviæ non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens*.

Spiega questo passo il Venerabil Beda in altra maniera, dicendo, che siccome le nuvole sterili sono portate quà, e là da' venti, così gli Eretici sono indotti in diversi errori, e vizj da' venti, cioè dal soffio, e dalle suggestioni de' Demonj.

Di più come la nuvola agitata dal vento svanisce, e si perde, così gli Eretici sono dissipati dal vento della propria vanità, e superbia. Così avvenne a Simon Mago, che portato per l'aria, non meno dal vento dell'ambizione, che da' Diavoli, perdè per l'orazione dell'Apostolo prima l'uso delle gambe, e poi la vita.

Nuvola di questa sorte fu Giuliano Apostata, fin dal principio del suo Imperio, e ben la conobbe per tale S. Atanasio allo strepito che faceva contro i cristiani; che però disse a' suoi amici: Ritiriamoci alquanto da parte, perchè questa non è che una nuvoletta che presto passa, e poi svanisce. *Secedamus paululum, o Amici, est enim nubecula, quæ citò præterit, & evanescit*. Nè fu vana la predizione, perchè l'anno seguente fu Giuliano ucciso da' Parti. Và avanti l'Apostolo sopracitato, e dice: Sono gli Eretici a guisa d'Alberi, che fioriscono l'Autunno, ma non producono che frutti acerbi, e corrotti, a cagione del prossimo, ed imminente

In-

Inverno; e vuol dire, che quantunque gettino qualche foglia, ò qualche fiore d'eloquenza, o di Scrittura Sacra, tuttavia mai si vede in loro maturità di frutto, cioè di buone opere per la vita eterna.

Proseguisce l'Apostolo, e dice, che gli Eretici sono Alberi due volte morti, cioè morti affatto, perchè col pestifero veleno dell'Eresia attossicano, e corrompono non solo le opere proprie, ma insieme quelle del Prossimo; o pure si possono chiamare in altro senso Alberi due volte morti, cioè svelti dalla radice, come spiega l'istesso Apostolo, come prima parlando degli Alberi Autunnali si era spiegato col chiamarli infruttuosi. In due maniere può morir l'albero; alcuna volta in parte, altre volte intutto. Si seccano alcuna volta i rami, ed il tronco; ma se vive ancora nella radice, vive altresì la speranza di vederlo ripullulare nella Primavera, ma se la radice si svelle, allora l'albero è morto affatto, nè vi è più speranza per lui di vivere. Così l'Anima dell'Eretico, muore in primo luogo per il peccato mortale, per il quale perde la Carità, e la Grazia, che sono la vita dell'Anima; Indi muore per l'Eresia; ed allora finisce di morire, perchè perde la Fede, la quale è radice, e principio della vita spirituale. Questi Alberi sono ancora sradicati; perchè gli Eretici mediante il loro Scisma, e la loro Eresia si sono distaccati dalla Fede, dalla Chiesa, da Gesù Cristo Capo di essa, e da Dio: Si sono scomunicati da sè medesimi, e privati della vita della Grazia, e del frutto de' Sacramenti, del salutifero influsso che loro proveniva dalla comunione de' Santi, e perciò non sono più atti ad altro, che ad essere Tizzoni d'Inferno.

Più oltre. Sono gli Eretici come flutti d'un Mare agitato, e tempestoso: *fluctus feri maris*, perchè sono inquieti, torbidi, gonfi, ed altieri, e con le maledicenze, e bestemmie se la prendono contro del Cielo. *Impii*, diceva Isaia, *quasi mare fervens, quod quiescere non potest c. 57.* Sono ancora simili a' flutti del Mare per un altra ragione, e somiglianza; perchè siccome i flutti balzano quà e là la nave nelle tempeste, così gli Eretici, come torbidi, e sediziosi che sono, perseguitano, urtano, e fanno ogni sforzo di abbattere la Chiesa. Sono ancora simili a' flutti, ed alle onde del Mare per un altra ragione, perchè in quella guisa che le onde, per grandi, e gonfie che siano, nulla possono contro il lido, ed i scogli, ma ributtate da questi si rompono, e si risolvono in spuma; così l'impeto, l'alterigia, e la furia degli Eretici contro la Chiesa si risolve in nulla. Così Beda.

Continua l'Apostolo a parlar degli Eretici, seguendo l'allegoria del Mare tempestoso, dicendo che gettano spume di confusione. *Despumantes suas confusiones*. Nel che tocca di passaggio le portentose, e stravaganti libidini de' Gnostici, registrate da S. Epifanio nell'eresia 26. perchè la libidine è effetto ordinario, e pena della superbia, come avverte Paolo Apostolo nella 1. a' Rom. 1. 24. La libidine è il carattere proprio, e la compagna indivisibile degli Eretici. S'insuperbiscono, e s'innalzano a guisa di onde orgogliose, ma questa superbia si rōpe, e si converte in spuma di vergognose sozzure.

Di più sono chiamati dall'Apostolo Stelle erranti, *Sidera errantia*. Pajono Stelle tal volta agli occhi de' semplici, per qualche lume di verità apparente, e per qualche raggio di Dottrina Sofistica; ma non sono altro che Stelle erranti, come incapaci di stabilità, per essersi partite dal Firmamento della Chiesa, e della Fede Cattolica; e però da un Eresia cadono in un altra, e finalmente nell'Ateismo.

Per questa ragione il Cardinal Bellarmino paragona Lutero a quella Stella, che da S. Giovanni *Apoc. 8.* fu veduta nell'Apocalisse, cadere dal Cielo in terra, anzi nell'Inferno. Perchè quest'infelice Eresiarca, caduto dallo stato religioso, principio, ed esempio della vita celeste, giacque molto tempo nel lezzo delle sue sporche voglie, e passioni, e dalle quali passò ad errori sempre peggiori, e finalmente ad esecrande bestemmie.

Notate però quì in primo luogo, che siccome i pratici Nocchieri non dirizzano la lor nave al lume di queste Stelle erranti; così noi dobbiamo guardarci di seguire le fallaci novità di questi sviati Eretici. Secondariamente, come le Stelle erranti non sono vere Stelle, nè sono in Cielo, ma solamente apparenti, cioè certi vapori, o esalazioni ignee, che accendendosi pajono Stelle, così gli Eretici non sono nella Chiesa, ma per una

una corruzione di costumi càngiandosi in Eretici, ardiscono temerariamente di spacciarsi per Dottori, Maestri, e Profeti, per predicare (dicono essi) la pura Parola di Dio. Guardatevi pertanto di non seguir questi fuochi fatui, ed erranti, se non volete partirvi dalla vera, e sicura strada del Cielo.

Terzo. Queste Stelle erratiche, fuochi fatui, che altro non sono che esalazioni, benchè alla vista pajano Stelle, presto svaniscono, e cadono, e si risolvono in una materia crassa, e viscosa; e così la Dottrina degli Eretici và poi finalmente a finire in fumo, e tenebre d'ignoranza, e di confusione. Leggete l'Ep. 2. di S. Pietro al cap. 2. e 3.

D. Con quai nomi è solita la Scrittura di chiamar l'Eresia?

R. Ora la chiama Spirito d'errore, e dottrina del Diavolo 1. *Tim.* 4. ora Setta di perdizione 2. *Petr.* 2. Leggete ciò che noi diremo sopra il primo Precetto del Decalogo.

D. Possono gli Eretici esser costretti a ritornare alla Chiesa?

R. Sì: perchè hanno promesso nel Battesimo di ubbidirla, ed in segno di questa giurisdizione la Chiesa fulmina contro di essi la Scomunica, e li punisce. E chi non sà, esser ufficio del Pastore il ridur con la verga le Pecore traviate al suo ovile? *Hæreticos compelli, non allici dignum est, duritia vincenda, non suadenda.* Disse Tertulliano. *Scorp. c.* 2.

D. Se costoro si mostrano ostinati, possono esser giustamente puniti con la morte?

R. Al certo. Le Scritture lo vogliono. I Santi Padri l'insegnano, ed i Principi Cristiani con le loro leggi lo comandano: Vedete S. Tom. 2. 2. q. 11. art. 3. e 4.

D. Ditemi: In qual luogo insegna la Scrittura, che gl' Eretici debbano esser puniti con la morte?

R. Leggete i Capitoli decimo terzo, decimo quarto, e decimo ottavo del Deuteronomio; il decimo, ed il vigesimo quarto del Levitico; Il cap. trentesimo ottavo del libro terzo de' Regi, dove i falsi Profeti sono puniti con la morte. Che gli Eretici siano falsi Profeti, e Lupi, lo disse Cristo medesimo in S. Matt. al 7. e l'Ap. negli Atti Ap. a' 20. Chi però sarà quello, che non potendo far altro, non proveda alla sicurezza del suo gregge con la morte del Lupo Insidiatore?

D. Vorrei, che nominaste i Santi Padri che furono di questo parere.

R. Vedete S. Agost. nel tratt. de pœn. hæret. e sopra S. Gio: in molti luoghi, e particolarmente nel tratt. 6. e l. contra litt. Petil. cap. 92. 97 99. e 100. e nell' Ep. 48. ad Vincentium Donatistam. S. Girol. nell' Ep. cont. Pelag. & Thesiph. dice, che l' Eretico Prisciliano fu per consenso di tutta la Chiesa sentenziato a morte; ed insegna, che le carni puttride vanno recise col ferro, e la pecora infetta allontanata dall' ovile, acciocchè il morbo non passi nella mandra. L' Eresia, dice S. Ambrogio, è della natura dell' Idra de' Poeti. Risorge più feconda dalle sue ferite medesime, nè vi è altro rimedio più atto per opprimerla, che 'l fuoco.

D. Passiamo ora a vedere i Decreti, e le Leggi de' Principi.

R. Entra in primo luogo la Legge dell' Imperador Teodosio, *cod. de hæret. & Manich. l. Ariani refertur* 23. *q.* 4. *c. Ipsa pietas* 11. *q.* 3. *c. Imperatores*, *& dist.* 9. *eod.* in vigor della quale Giovanni Hus, e Vicleffo furono condannati alle fiamme nel Concilio di Costanza. Vedete ancora il *cod. de hæret. l. Statuimus*, *& l. Si verò*, ed altre simili, dalle quali si comanda, che siano condannati a morte coloro che insegnano novità, e dottrine perniciose, e che i loro libri siano consegnati alle fiamme. Nel gran Concilio Lateranense sotto Innocenzo Terzo al Can. 3. ordina, che chi sarà convinto d'Eresia sia consegnato al braccio Secolare per esser gastigato, ed i suoi beni siano confiscati. Leggete gli Editti Imperiali, e le Regali Costituzioni di Carlo Quinto Imperadore, e del Cattolico Rè Filippo Secondo alla Rubrica 7.

D. Ma forse queste Leggi saranno rigorose oltre il dovere?

R. Anzi nò: Perchè se i precetti della Medicina permettono ad un perito Chirurgo il recidere col ferro un Canchero da' membri umani, acciocchè non dilati maggior-

giormente la sua pestifera qualità, e corrompa le parti sane del corpo, quanto più sarà lecito il servirsi del ferro, e del fuoco contro gli Eretici, che con i suoi pestiferi discorsi, come con altrettanti cancheri entrano a poco a poco nell' Anime di coloro che incautamente gli ascoltano; per corrompetle. E' proverbio trito, ed antico, che una piccola scintilla non curata, spesse volte ha cagionato un grande incendio. Scintilla di questa sorte, ripiglia quì San Girolamo, fu Arrio; ma perchè non vi si badò al principio, suscitò un incendio, che abbracciò tutto il Mondo. Di più, se vogliono le Leggi, e giustamente il vogliono, che siano gastigati con la morte coloro che falsificano le monete, per qual ragione non dovranno esser gastigati quelli che falsificano le Scritture, ed il Sacrosanto Evangelio di Cristo? Leggete San Tommaso allegato di sopra. Che se la prudenza insegna di munir le mani col ferro per maneggiar le spine senza lesione, spiantarle, e darle al fuoco, perchè non sarà lecito di valersi del ferro, e del fuoco contro gli Eretici, che sono le spine della Vigna del Signore? Approvò questa ragione col fatto Calvino stesso, per opera del quale fu giustiziato pubblicamente in Geneva l' anno 553. il Serveto Eretico Spagnuolo, che con lingua sacrilega bestemmiava contro il Mistero ineffabile della Santissima Trinità. *Sur. in comment.*

D. Qual' è poi lo stato degli Eretici dopo la loro morte?

R. Passano a' tormenti eterni dell' Inferno, come si è detto di sopra, e come conchiude il sopracitato San Giuda Apostolo: *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum*.

D. E' poi cosa lecita il disputare con gli Eretici sopra le materie della nostra Fede?

R. E' per lo più cosa di molto pericolo, e di niun profitto; e però proibita alle persone Laiche. *Cod. Quicumque de hæret.* 7 *& l. penult. Cod. de Summa Trinit.* Vedete l'Ep. a' Rom. c. 16. n. 17. e la 2. ad Timoth. 2. n. 14.

D. Come adunque abbiamo a contenerci con essi?

R. Bisogna fuggirli: Ad Tit. 3. Ad Rom 16. Perchè se con tanta cautela fuggiamo l'alito d' un appestato, che finalmente non può togliersi che la sanità, e la vita temporale, con quanto maggior ragione dobbiamo guardarci dal commercio degli Eretici, da cui si communica alle Anime, e massimamente degli incauti il veleno dell' Eresia, peste dell' Anima, e cagione della morte eterna? V. S. Aug. *ep.* 137. *& Tertull. l. de præsc.*

Osservate però quì, che l' Eresia procede da una mala vita, e da una mala coscienza, come effetto dalla sua causa. Mai l' Eresia è il primo peccato, ma nasce o dall' ambizione, o dall'avarizia, o dalla libidine; e perciò è sentimento d' Uomini saggi, e pratici, che contro gli Eretici non sia meno necessario l' esempio d' una vita pura, ed innocente, e lontana dall' avarizia, che la forza degli argomenti; perchè corretta che sia la coscienza disordinata, origine, e radice dell' Eresia, si toglie affatto la medesima Eresia.

D. Voi dunque siete di parere, che la mala vita vada a finire nell'Eresia?

R. Credetemi, che per lo più ciò succede per questa causa: La ragione di questo in primo luogo si fonda nell' antipatia, e contrarietà che passa tra la Fede, e la mala vita. Secondariamente, nella debolezza della nostra natura, che da un vizio sempre precipita in un' altro peggiore, finchè và a finire nel pessimo, qual' è l' Eresia. Terzo, ciò avviene per giusto giudizio di Dio, il quale quando si vede lungamente oltraggiato da' Peccatori, sottrae loro il lume della Verità, e della Fede, abbandonandoli in mano delle loro passioni, come insegna l' Apostolo scrivendo a' Romani Ep. 1. v. 22. e 24. In quarto luogo, ciò avviene a' Peccatori per il loro pessimo consiglio, e volontà, perchè per poter peccare più liberamente, adulano sè stessi, e si sforzano di persuadersi, che non vi è nè Paradiso, nè Inferno, nè Giudizio, nè Dio.

D. Come faremo noi a conoscere gli Eretici?

R. Il nostro Salvatore ci consiglia a voler osservarli da' frutti, che fanno, cioè dalle opere.

LE-

LEZIONE TERZA.

De' costumi, ed opere degli Eretici.

D. Quali sono adunque i frutti, o le opere degli Eretici?

R. Sono molti, tutti empj e tutti pestiferi; Burlarsi delle Cerimonie de' Riti Ecclesiastici, e de' Sacerdoti, nel che secondo S. Agost. al lib. 16. de Civit. cap. 23. si mostrano simili al maledetto Cam, che sfacciatamente dileggiò suo Padre. Calunniare ad ogni passo il Sommo Pontefice a somiglianza di Core, Datan, ed Abiron verso Mosè; Profanare le Chiese, e gli Altari, le immagini de' Santi, ed annullare le pie fondazioni; Mettersi i Sacramenti sotto de' piedi, bandire il Santo Sacrificio della Messa; eleggersi per Pastori Monaci Apostati, e Preti scandalosi convinti di colpe gravissime, e puniti per la loro mala vita; Falsificar le Scritture, ed alterarne il senso a capriccio; Vomitar esecrande bestemie contro la Beatissima Vergine, contro i Santi, e contro Iddio stesso, tenendolo per Autor del male; Scioglier la briglia al Senso; predicar libertà di coscienza, quale chiamano libertà Evangelica; Muovere i Popoli a sedizione contro de' Principi, corromper Vergini consecrate a Dio, dar a ruba i Monasterj, ed i luoghi sacri; E finalmente far le fischiate a quei che operano giustamente, e proteggere gli empj, e scelerati.

D. Hanno poi i Santi dato esempio, con quanta cautela, e diligenza debbano fuggirsi gli Eretici?

R. Sì. S. Ireneo, *l.* 3. *c.* 3. parlando degli Apostoli, e de' loro Discepoli, dice: Gli Apostoli, ed i loro Discepoli ebbero in tanto orrore gli Eretici, che nè pur volevano aver commercio di parole con coloro che avessero adulterata la verità. Di questo pensiero fu il Diletto Apostolo di Gesù Cristo, non ricevergli in Casa, non salutarli, e quanto disse, confermò con l'esempio; perchè entrato una volta a caso in un bagno, al solo vedervi l' Eretico Cerinto, ratto di là fuggissi, dicendo a suoi: Andiancene presto, acciochè il bagno non ci rovini addosso. Nè senza ragione, se credere vogliamo a S. Girolamo, che afferma, che al rovinarsi della fabbrica, e rimanervi sotto un mucchio di sassi sepolto, ed oppresso Cerinto, vi fu sol tanto d' indugio, quanto bastò, acciochè non gli fosse compagno nel gastigo l'Apostolo. Fece adunque vedere il Diletto del Signore, che quale era l'amore che portava al suo Maestro, tale era l'odio che portava agli Eretici, nemici giurati di Cristo, e della Fede.

Vero imitatore dell' Apostolo San Giovanni fù il suo Discepolo S. Policarpo, e ne fa testimonianza la sua lettera a' Filippensi. *Abstinentes à scandalis, & falsis fratribus, qui in vanum portant nomen Domini, qui oberrare faciunt inanes homines: Omnis enim, qui non confitetur Jesum Christum in carne venisse, hic Antichristus est: & qui non confitetur Mysterium Crucis, ex diabolo est; & qui detraxerit eloquia Domini ad sua desideria, & dixerit neque resurrectionem, neque judicium esse, hic primogenitus Sathanæ est, propter quod relinquentes vanitates multorum, & falsas doctrinas, ad illud quod traditum est nobis à principio, verbum revertamur.* Cioè: Astenetevi da' scandali, e da' falsi fratelli, che in vano si fanno chiamar Cristiani, perchè in verità non lo sono, e solamente ne abusano il titolo per indur più facilmente altri negli errori. Chiunque non confessa, che Gesù Cristo sia venuto al Mondo con la nostra carne mortale, questo è Anticristo, e chi non confessa il Mistero della Croce, costui ha parte col Diavolo; e chi con false interpretazioni si serve della Scrittura per autenticar i suoi errori, e chi nega la risurrezione de' corpi, ed il giudizio, costui è primogenito di Satanasso; per lo che, lasciate da parte le vane opinioni, ed i falsi insegnamenti di molti, atteniamoci pure alla parola di Dio, come ci è stata insegnata da principio.

Così scrisse San Policarpo, e così fece. Perchè incontratosi una volta con Marcione Eretico, ed interrogato da quello, se lo conosceva: Ti conosco, rispose il Santo, per primogenito del Diavolo. Vedete Eusebio al l. 4. c. 14.

Così

Così S. Ignazio Martire, pur Discepolo di S. Giovanni, nella sua Epistola ad Trallianos 1. *Fugite*, dice, *impietates Deum abnegantes hæreses: Diaboli enim sunt adinventiones serpentis malorum auctoris, qui per Mulierem seduxit Adam*. In senso simile parla il Sommo Pontefice Clemente nel libro 8. delle sue Costituzioni Apostoliche c. 18. S. Marziale nell'Epist. ad Tolos. S. Iren. l. 3. c. 3. S. Ilarione nel libro contra Auxent. S. Cipriano nel trattato de Lapsis. S. Gio: Grisost. nell'omil. de Fide, Spe, & Charit. S. Bernardo nel Serm. 66. sopra la Cantica. S. Girol. nell'Epist. ad Demet. nel l. contra Pelagianos, e scrivendo a Ruffino, chiaramente protesta di voler più tosto morire, che mai far pace con gli Eretici: *In uno tibi consentire non potero, ut parcam hæreticis, & me Catholicum non probem. Si ista est causa discordiæ mori possum, tacere non possu.*

Di Sant'Antonio Abbate scrive Sant'Atanasio nella sua Vita, che mai rese il saluto, nè usò parola alcuna piacevole a' Manichei, dicendo, che il far amicizia con essi era un esporsi a pericolo evidente di dannarsi. Avvisava poi tutti a non voler nè anche accostarsi ad alcuno Arriano. E giunto all'estremo della sua vita, lasciò per ricordo a' suoi Discepoli di fuggir la compagnia degli Eretici quanto mai potessero, ed imitar lui nell'avversione, che a quelli sempre avea professato vivendo. *Scitis ipsi, quòd nullus mihi nec pacificus quidem sermo cum eis unquam fuerit, propter pravam eorum voluntatem, & pertinax contra Christum bellum. V. Baron. ann. 318. to. 3.*

E che più, se questa avversione de' Cattolici contro gli Eretici durò in alcuni fin dopo la morte? Morto l'Abbate Cosmo Uomo di gran santità, volle il Patriarca d'Antiochia farlo sepellire nel Monastero, dove già era stato sepolto un Vescovo Eretico. Ma nol soffrì già, ancorchè morto, il Santo Abbate, ma per più notti fu udito dire: Scostati da me, o Eretico, non voler toccarmi, non ti accostare a me, o nemico della Chiesa Santa di Dio.

Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, si elesse di morir più tosto di fame, che di vivere col cibo somministratogli dagli Eretici.

Liberio Sommo Pontefice rifiutò di ricevere i doni offerti a San Pietro da Eusebio Ambasciadore dell'Imperador Costanzo Arriano. E lo racconta S. Atanasio.

Passò più oltre l'avversione de' Samosatensi contro l'Eretico Eunomio. Giuocavano nella piazza di quella Città alcuni Fanciulli, quando la palla andò a cadere sopra la Mula di Eunomio, che a caso passava. Non vi volle altro, per far loro interrompere il giuoco, nè prima lo ripigliarono, finchè fattala passare più e più volte per le fiamme, parve loro di averla purgata dalla macchia contratta col contatto: così narra Teodoreto al l. 4. della sua Istor. cap. 12. ed il Baron. nell'anno di Cristo 370.

D. A vostro giudicio dunque sarebbe meglio di esser Cattolico, ed unito alla Chiesa, per gran Peccatore che fossi, che di esser Eretico, e diviso dalla Chiesa?

R. Senza dubbio. Non vi è maggior rovina, nè maggior perdita, che il perder la Fede. Senza di questa è impossibile di piacere a Dio. *Heb.* 11. Con questa un'Uomo, per gran Peccatore che sia, può ritornarsene a Dio, e convertirsi mediante la penitenza, ed i Sacramenti, e molti altri ajuti somministratigli dalla Fede. Al certo, mentre ci avvisa il Profeta Isaia, che chi non servirà alla Chiesa, perirà. *Gens, & Regnum, quod non servierit tibi, peribit, c.* 60. Ed il Signore medesimo parlando a' suoi Apostoli, come Capo di essa, protesta di confermare la sentenza, che da essi sarà pronunziata: *Quæ ligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo*, Matth. 16. ci dà apertamente a conoscere, quanto gran male sia l'esser cacciati dalla Chiesa, e di non esser sotto l'ali di quella Colomba, a' gemiti della quale si condonano i peccati. August. *lib.* 1. *cont. Donatist. c.* 18.

Chiunque, dice S. Cipriano, abbbandona la vera Chiesa per la falsa, non ha da sperare nelle promesse della Chiesa; nè mai conseguirà i premj promessi da Cristo, chi abbandona la Chiesa di Cristo. Non può avere Dio per Padre, chi non ha la Chiesa per Madre. Cypr. *de simpl. Prælat.* Aug. *ep.* 204.

La Pecora, che è fuori dell'ovile del Signore, vien consegnata a Satanasso, ed all'arbitrio de' Lupi infernali, dice Innoc. I. all'Ep. 91.

Ag-

Aggiungete a questo, che l'Eresia rende i suoi seguaci, bestemmiatori contro Dio, la Beatissima Vergine, ed i Santi, e li rende colpevoli di migliaja di sacrilegj, e d'empietà; Quindi è, che i Santi Padri se la presero tanto acremente contro gli Eretici, che San Girolamo ebbe a dire: *Hæretici vincunt omnes impietate*. Ed altrove li pubblica peggiori degl' Idolatri; e S. Ambrogio più dannati, e riprovati de' Demonj medesimi. Ser. 92. & l. 3. de Fide.

D. Avrebbero dunque i Santi sopportato qualunque ingiuria, più tosto che esser tenuti, e chiamati Eretici?

R. Sì. Riferisce Evagrio, che l'Abbate Agatone era umilissimo, nè mai andò in collera per qualunque falsa accusa, che gli fosse fatta, ma stringendosi nelle spalle, affermava di esser più gran Peccatore di quello che potessero immaginarsi; Ma se per sorte avveniva che coloro, che provar volevano la sua pazienza, ed umiltà, fossero andati più avanti, dicendogli tal volta; Abbiamo ancora inteso di te, che sei Eretico; allora risentendosi: O questo nò, diceva egli. Perdonatemi: questo non sarà mai vero, che io sia Eretico. Ricercato, perchè a questa sola accusa si mostrasse sensibile, mentre di tante altre in materia gravissima non avea fatto conto alcuno, rispondeva, che gli altri peccati, de' quali l'accusavano, provenivano dalla debolezza, e fraglità umana, e lasciavano l'Uomo ancora unito in qualche maniera a Dio, almeno con la Fede; laddove l'Eresia, come figli di una maliziosa ostinazione, e di una malizia straordinaria, ci separa affatto da Dio, mentre ci toglie la Fede, la quale è il primo vincolo che ci unisce, e lega con Dio.

D. E' cosa illecita il leggere, o il ritenere appresso di sè i libri degli Eretici?

R. E' grave peccato per due ragioni. La prima, perchè si fa contro il divieto della Chiesa, che lo proibisce sotto gravi pene. La seconda, perchè la ragion naturale ci detta di non esporci a pericolo prossimo di errare contro la Fede. Costantino Magno Imperadore comandò sotto pena di morte, che chiunque aveva libri degli Arriani, dovesse bruciarli. *Tripart. l. 1. c.* 15. Lo stesso fece l'Imperadore Teodosio, *Cod. Teod. l.* 16. Il Pontefice S. Leone comandò ancora, che i libri de' Manichei fossero abbrucciati, e lo riferisce S. Prospero; e Giulio III. con una legge generale proibì a tutt'i Fedeli indistintamente il leggere qualunque libro degli Eretici, condannando i trasgressori non solo a pene spirituali, ma ancora alle temporali promulgate contro gli Eretici. E questa Costituzione di Giulio III. è poi stata confermata da Paolo IV. e da Pio IV. e da tutti gli altri Pontefici succeduti ad essi nella Bolla detta *in Cœna Domini*.

D. Furono poi i Santi tanto solleciti, e diligenti nel tener da sè lontani i libri degli Eretici?

R. Diligentissimi. E si guardavano da quelli come se contenessero in sè il veleno, la peste, o la lepra. Leggete S. Cipriano all' Ep. 40. Teodoreto sopra i Salmi. S. Agost. l. 2. quæst. Evang. c. 40. S. Greg. 18. Moral. c. 9.

D. Ha mai Iddio mostrato con qualche miracolo, che i libri degli Eretici non fossero da tenersi in Casa?

R. Sì. Raccontasi nelle Vite de' Santi Padri, che l'Abbate Ciriaco vide in sogno una bellissima Signora vestita di porpora, ed accompagnata da due Personaggi di aspetto venerabile. S'immaginò egli subito di esser alla presenza della gran Madre di Dio, del Santo Precursore, e di San Giovanni Apostolo; onde si pose a pregarli, che volessero entrare nella sua Cella, ma negandolo essi, ed egli replicando più ardentemente le preghiere, e le istanze, finalmente nostra Signora, come vinta dalla sua importunità, rivoltasi a lui con sembiante adirato: Tu tieni, disse, nella tua Cella il mio Nemico, e poi pretendi, che io v'entri? e ciò detto partissi. Risvegliato l'Abbate dal sonno, e pensando alla visione, considerava se mai avesse offeso con qualche reo pensiero Nostra Signora, perchè nella sua Cella non abitava altri che lui. Or conciossiachè dopo un lungo esame non si trovasse in colpa, per sollevarsi alquanto dalla malinconia entrato nella Cella, si pose a leggere un libro, pochi giorni avanti imprestatogli da Isichio Prete di Gerusalemme, e rivolgendone i fogli, trovò sul fine due trattati dell'empio Nestorio. Conobbe egli allora di aver trovato il Nemico, di cui parla-

parlava la Gran Madre di Dio., onde immediatamente andò a restituirlo a chi prestato glie l'aveva, dicendogli: Prendi, o Fratello, il tuo libro, da cui ho ritratto più danno che utile. E volendo l'altro saperne la ragione, gli raccontò per ordine il fatto. Perocchè acceso quegli da santozelo, prese quei trattati, e gettogli nel fuoco, dicendo: Non sia mai vero, che il Nemico della Gran Madre di Dio resti meco nella mia Cella.

LEZIONE QUARTA.

De' Scismatici.

D. PErchè dite voi nella diffinizione della Chiesa: *Sotto l'ubbidienza del Sommo Pontefice di Roma, Vicario di Gesù Cristo, e Successore di S. Pietro?*

R.. Per significare, che dalla Chiesa sono esclusi i Scismatici, che si sono separati dal corpo di essa per non voler ubbidire al Pontefice, che ne è il Capo.

D. Quelli adunque, che nelle cose spirituali non vogliono assoggettarsi al Pontefice, non possono esser questa Chiesa?

R. Nò. E lo dice chiaramente San Cipriano: *Ecclesia grex est suo Pastori adunatus; qui cum Episcopo nō sunt, in Ecclesia non sunt. Extra eam sunt, qui se ab ejus unitate diviserunt.* La Chiesa è una Greggia unita al suo Pastore; quei che non sono col Vescovo (di Roma, qual'è il Sommo Pontefice, e Capo della Chiesa) non sono nella Chiesa. Coloro sono fuori della Chiesa, li quali si sono separati dall'unità di quella..

D. Dichiaratemi questo con alcune similitudini famigliari.

R. Eccone alcune addotte dal medesimo S.Cipriano.

1. La mano recisa, non è più membro del suo corpo.

2. Il ramo spiccato dall'albero, non è più parte dell'albero.

3. Il fiume diviso dalla sua sorgente, s'inaridisce.

4. Il raggio, se sarà separato dal Sole, mancherà.

E perciò conchiude a questo proposito S. Cipriano, *De simpl. Prælat.* che chi non ubbidisce al Pastore, a cui Gesù Cristo ha commesso la sua Greggia, non è nella Chiesa. *Ita scire debes Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo, & siqui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse, & frustrà sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes obrepunt, & latenter apud quosdam communicare se credunt, cùm Ecclesia, quæ Catholica una est, scissa non sit, neque divisa, sed neque connexa; cohærentium sibi Sacerdotum glutino copulata, Deus unus est, & una Ecclesia, & Cathedra una super petram voce Domini fundata.* Id. Cypr. l. 1. ep. 6.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente i Scismatici?

R. Sì. Leggete il libro de' Numeri al c. 6. S. Agostino nel tratt. 27. in Joann., è nel l. 3. contra Donatistas c. 18.

La rovina dell' Imperio Greco procedette dalla ribellione de' Greci dalla Chiesa Romana, come si è detto nel Capo precedente verso il fine dell'ultima Lezione.

Federico Secondo Imperadore, nemico e flagello della Chiesa, e de' Pontefici, intimò con spirito di superbia l'esterminio alla Chiesa Romana nell' anno 1240. scrivendo questo Distico a Gregorio IX. e dopo lui ad Innocenzo IV. e ad altri Sommi Pontefici, che qual membro putrido l'avevano colla Scomunica separato dalla Chiesa, e dichiaratolo decaduto dalla dignità Imperiale.

Fata volunt, Stellæque docent, Aviumque volatus,
Quòd Fridericus ego Malleus Orbis ero.

Ma oracolo per lui più vero, e più funesto uscì dal Vaticano nel seguente Distico.

Fata volunt, Scriptura docet, Peccata loquuntur,
Quòd tibi vita brevis, pœna perennis erit.

E lo provò a sue spese il mirabile Federico, strangolato dal proprio figlio Manfredi nell' anno del Signore 1250. restando contuttociò, come resterà per sempre, la Chiesa col suo solito splendore, e colla sua autorità; Così racconta il Crispiniano, benchè Eretico, e nemico de' Pontefici, e con lui il Bozio al segno 19. ed altri.

A Desiderio Re de' Longobardi, il perseguitare la Chiesa costò l'onore, il Regno, e la vita, e la rovina di tutta la casa Reale *Lud. Richeom. in Apolog pro Soc. Jesu.*

Un

Un certo Vvrit Dottore d'ambe le Leggi, Archidiacono di Ossonio in Inghilterra, nelle mutazioni di Religione succedute in quel Regno, per non perdere la dignità, e l'entrate del suo ufficio, accostossi al partito degli Eretici. Or questi un giorno predicando al Clero di quella Chiesa, sopra quel passo dell' Apostolo agli Efesj: *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Pastores & Doctores*, c. 4. volle farvi sopra una riflessione proporzionata alla dottrina in quei tempi introdotta, dicendo: Or quì ben vedete, Uditori miei, che l' Apostolo non fa mentione alcuna del Papa. Era verso il fine della Predica, e subito fu sorpreso da un grave accidente, per il quale perduta quasi affatto la parola, fu portato da' suoi, non al pranzo, come già si aveva pensato, ma al letto, e nello spazio di otto giorni morì. Così il Sandero. *Sur. in coment. ad ann. Dom.* 1571.

Imparino da quì i nuovi Riformatori del Vangelo, a non aguzzare le loro velenose lingue contro i Vicarj di Gesù Cristo, e Successori di San Pietro, e temano a sè stessi di un simile, o peggiore avvenimento; o almeno rispondono prima a S. Agostino, che gl' interroga della ragione, per la quale si sono separati dalla Chiesa Romana. *Cathedra*, dice questo Santo, *tibi quid fecit Ecclesia Romana, in qua Petrus sedit, in qua hodie Anastasius* (possiamo dire ancora noi, *in qua hodie Clemens XI.*) *sedet, cui nos in Catholica unitate connectimus, & à qua tu nefario furore separasti? Cont. Petilian.*

D. Che necessità vi è di sottomettersi al Papa, per esser nella Chiesa non sarebbe assai di attenersi a Gesù Cristo, che ne è il Capo supremo, ed il primo Fondamento?

R. Nò, che non basta, perchè mentre siamo nella Chiesa militante, è necessario, che abbiamo un Capo visibile di questa millizia, il quale faccia le parti di Gesù Cristo. Non è egli vero, che il nostro Salvatore è il primo, e supremo Capo, e fondamento della Chiesa ed insieme il primo, il principale, ed il supremo Ministro de' Sacramenti, il quale opera intimamente nelle Anime nostre gli effetti di essi; e contuttociò ha voluto che nella Chiesa vi fossero Ministri, che a nome di lui amministrassero Sacramenti? Così avviene nel nostro caso. Ha egli commesso la cura della sua Chiesa al Sommo Pontefice, costituendolo suo Vicario in Terra, acciocchè il corpo visibile della Chiesa avesse un capo altresì visibile, non cessando trattanto egli di reggerla, e sostentarla, come Capo invisibile, somministrandogli gli ajuti, e le grazie necessarie, come tanti spiriti, per vivificarla, e reggendone la fabbrica, come pietra Angolare di essa.

D. Voi avete parlato della Chiesa militante: Vi sono dunque più Chiese?

R. Nò: Non vi è più che una Chiesa, composta di due parti principali. L'una si chiama *Chiesa trionfante*, e l'altra *Chiesa militante*. La trionfante è la radunanza di quelli che avendo trionfato della Carne, del Mondo, e del Demonio, godono in Cielo il primo delle loro fatiche. La Chiesa militante è la radunanza di tutti i Fedeli viventi, i quali ancora attualmente combattono contro i tre sopranominati Nemici. Quella è a noi invisibile, questa visibile. Leggasi S. Agost. l. 12. de Civit. c. 9.

D. Quando voi adunque avete diffinito la Chiesa: di qual parte intendevate di parlare? della trionfante, o della militante?

R. Io parlai di quella, che è ancor militante quì in terra: perchè dell' altra ne parleremo nell' ultimo Articolo del Simbolo.

D. Quando ebbe principio questa Chiesa militante?

R. E' vero, che fin dal principio del Mondo non ha mai cessato Dio chiamar Fedeli alla sua Chiesa, che sono gli operai della sua Vigna, ed in ogni tempo sono stati sua Chiesa; Quella Chiesa però, di cui parliamo in questo luogo, qual' è del nuovo Testamento, e del Vangelo, ha avuto il suo principio immediatamente dopo la salita del Signore al Cielo, nel giorno della Pentecoste. Leggete, e considerate eternamente il c. 2. degli Atti degli Apostoli.

D. In qual luogo?

R. Nella Città di Gerusalemme, come avevano predetto i Profeti: *De Sion exibit lex, & Verbum Domini de Jerusalem:*

Leg-

gete S. Agost. nel l. 18. de Civit. c. 54.

D. Si è poi la Chiesa in progresso di tempo accresciuta notabilmente?

R. Sì: perchè son piene le Sagre Carte, piene le Istorie della moltiplicazione de' Fedeli, della gloria, delle ricchezze, delle spirituali magnificenze, dell'accrescimento, e dilatazione della Chiesa, e della conversione de' Principi, e de' Popoli. Veggasi Isaia principalmente al c. 60. S. Gio: Grisost. nell' omil. 4. de Verbis Is. e S. Agost. nel tratt. 1. sopra l' Ep. di S. Gio: Vedete ancora i Salmi 47. 71. ed altri. E quanto all' Istoria, leggete il Card. Baronio ne' suoi Annali.

D. Questo principio, e questo accrescimento della Chiesa, di cui fin quì avete parlato, sono poi stati in tal maniera noti al Mōdo, che la Chiesa di Cristo ne sia stata d' ogni tempo visibile, e conosciuta?

R. Certissimo: e tanto visibile, come è visibile il Sole nel Firmamento, come la luce nel Mondo, come una Città fabbricata sopra la cima di un Monte; anzi non meno del Mondo medesimo, non meno di noi essi. *Ecclesia*, dice S. Agostino, *quæ à cœlesti peregrinatur in terris, eò nobis notior est, quòd in illa sumus, & quia hominum est, quod & nos sumus* Enchir. c. 61. La Chiesa, che lungi dalla celeste è ancor pellegrina in terra, ci è tanto più nota, e manifesta, quanto che noi siamo in essa, ed è composta di Uomini, quali noi siamo.

D. In che si fondano adunque gli Eretici de' nostri tempi, li quali ardiscono dire, che la vera Chiesa di Cristo è invisibile?

R. Son Nottole, e Pipistrelli, che non possono, o pur non vogliono veder il Sole della Chiesa, per aver che rispondere alle difficoltà, ed istanze convincenti, che loro sono proposte da' Cattolici sopra questa nuova, e stravagante dottrina. Perchè se voi gli interrogate: Dove nascondettero fin' ora la vostra Chiesa, la vostra Fede, i vostri Apostoli, i vostri Esercizj? risponderanno: Tuttociò è sempre veramente stato, ma non si è mai veduto. Ma ditemi, come ha potuto vederli Calvino? Ma se questa vostra Chiesa è stata d'ogni tempo tanto nascosta, come possono convenire ad essa le magnifiche promesse, e le predizioni de' Profeti, per lo splendore, e magnificenza della Chiesa? Di più, se la Chiesa è stata sempre invisibile, da chi bisognava allora ricorrere, per denunziare la contumacia d' un Peccatore ostinato, come comanda il Salvatore in S. Matteo a' 18. *Dic Ecclesiæ*. E finalmente, se i Monarchi conservan con tanta gelosia il Catalogo de' suoi maggiori, l' Armi, e l' Insegne del Casato: Se i Giudei le loro genealogie; perchè solamente i Cristiani, solamente gli Eretici non sapranno l' Istoria, e i fatti de' loro Antecessori? Ma a che affaticarsi contro de' Luterani, e de' Calvinisti? Lo sò ancor io, che la loro Chiesa è stata lungo tempo invisibile per lo passato, così fosse restata invisibile per sempre, o pur sepolta nell' Inferno.

D. Ditemi di grazia: Questa Chiesa, che voi fate così visibile, non potrebbe essa venire a meno?

R. Nò. Perchè tra i privilegi concessi dal nostro Salvatore alla visibile, Cattolica, e Romana Chiesa vi è questo, che le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa: *Portæ inferi non prævalebunt adversùs eam*, Matth. 16. mercechè egli si protesta di voler sempre proteggerla: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem sæculi*. Matt. 28. Vedete S. Agostino all' Ep. 60. e S. Leone nell' Ep. 31. li quali espongono questo luogo della perpetua durazione della Chiesa.

D. Cosa intese il Signore per queste porte dell' Inferno, quando disse: *Portæ inferi non prævalebunt &c.*?

R. Le porte dell' Inferno sono le forze, e l' armi dell' Inferno, cioè i Diavoli, i peccati, le scisme, le persecuzioni, le frodi, l'empietà, le ipocrisie, i tradimenti, la forza, le minaccie, le prigioni, i tormenti, la morte, i Tiranni, e sopra il tutto le Eresie, e gli Eresiarchi, che sono i Ministri, e gli stromenti più forti di Satanasso. Tutte queste cose non potranno mai prevalere contro la Chiesa, perchè la verità, e le promesse del Signore durano per sempre.

D. Gran cosa in vero, che tante, e tanto terribili persecuzioni mai abbiano potuto prevalere contro la Chiesa.

R. Appunto, risponde S. Girolamo, questa era la maniera per dilatarla maggiormente: *Persecutionibus crevit Ecclesia, Martyriis coronata est*. *In vita S. Malach.* Chi sparge il sangue nel Campo del Signore, ne moltiplica la ricolta,

 dice-

diceva ridendosi ne' sforzi del Paganesimo il gran Tertulliano. *Plures efficimur quoties metimur à vobis.. Semen est Sanguis Christianorum, grana multiplicata in agro Domini resurgunt. Apologet. c. ult.* Questa pruova cominciò dall'invidia de' Giudei contro il Capo della Chiesa Gesù Cristo, dice San Gregorio nel sesto de' suoi Morali al c. 13: *Intulerunt ei mortem, ut ab eo absconderent fidelium devotionem, sed fides inde crevit, unde se hanc extinguere infidelium credulitas credidit.* Il posero a morte per iscreditarlo appresso i suoi Fedeli, ma la Fede crebbe in vigore per quell'istesso mezzo, col quale gl' Infedeli pensarono d'estinguerla. Osservino meco costoro, quando mai la Fede fu professata sì apertamente, e con animo sì intrepido: quando mai fiorirono Scrittori di maggior grido per difenderla; quando Sacerdoti, e Predicatori più eloquenti, e più zelanti per predicarla, che nel maggior fervore delle persecuzioni, e nelle maggiori tempeste dell'Eresie? Mai tanta pietà; Mai tanta innocenza di costumi; Mai si è veduta tanta fortezza d'animo; Mai tanta carità, tanta pazienza, e tanto ardore di patire per Gesù Cristo, come ne' tempi degli Apostoli, e ne' tre secoli seguenti, cioè nel maggior colmo delle persecuzioni. Ma è pur anche vero, che mai la Chiesa si dilatò con più maraviglioso progresso. Nè vi è occasione di maravigliarsi. Sarebbe stata maggior maraviglia, se a tanti, e così evidenti prodigj, ne' quali appariva manifestamente la Virtù Divina, ed all'esempio di virtù tanto sublimi, ed eroiche non si fosse resa l'Idolatria. Leggete S. Cipriano nel Sermone de lapsis. Conchiude molto elegantemente al suo solito San Leone Papa: *Ullo crudelitatis genere destrui potest Sacramento Crucis Christi fundata religio. Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur; & semper Dominicus ager segete ditiori vestitur, dum grana, quæ singula cadunt, multiplicata nascuntur Serm. 1. in nat. S. Petri & Pauli.* E S. Bernardo. *Non verbositate Philosophorum, nec cavillationibus hæreticorum, nec gladiis persecutorum potuit Ecclesia, vel aliquando poterit superari. Ser. 76. in Cant.* Anzi, soggiunge qui S. Agostino. *Improbatio hæreticorum facit eminere quid Ecclesia tua sentiat Domine, & quid habeat sana doctrina. l. 7. Conf. c. 69.*

CONTROVERSIA
Fra gli Eretici, ed i Cattolici.

Per la Visibilità della Chiesa.

D. Lutero nel lib. de abroganda Missa, e Calvino nel lib. 4. delle sue Istituzioni al c. 1. §. 7. dicono, che la Chiesa è stata altre volte visibile, ma che poi mancando si è fatta invisibile.

R. Rispondo io in primo luogo, che gli Eretici hanno maliziosamente inventato questa risposta, per isfuggire gli argomenti forti, e convincenti da' Cattolici, a' quali non possono adequatamente rispondere, come si è notato nella Lezione precedente.

Rispondo in secondo luogo, esser pazzia espressa il supporre due Chiese, mentre non vi è che una sola, come non v'è che un Dio, una Fede, ed un Battesimo, come già si è detto. La Chiesa non è altro che il Regno di Dio, significato dal Profeta Daniello a' 7. E questo non è che un solo; E la Sposa di Cristo, chiamata nella Cantica a' 6. *Una est Columba mea perfecta mea.* La Chiesa è l'Ovile di Cristo, di cui parla S. Gio: al 10. *Unum Ovile, & unus Pastor.* La ragione è chiara, perchè tutti quelli che sono nella Chiesa, tendono unanimi, e concordi comunemente ad un medesimo ultimo fine con i medesimi mezzi principali, quali sono la Fede, la Speranza, la Carità, ed i Sacramenti. Non possono adunque esservi due Chiese: altrimenti bisognerebbe, che vi fossero insieme due fini ultimi totalmentre tra sè distinti, e due generi di mezzi principali per giungere ad essi.

Rispondo in terzo luogo, che Calvino contradice a sè stesso, nè mentisce assai conseguentemente, mentre ammette l'amministrazione de' Sacramenti, e la predicazione, come due contrassegni principali della vera Chiesa: Ma dicami di grazia Calvino: Si amministrano forse i Sacramenti a cose invisibili, o predicano i Ministri ad un gregge invisibile?

Rispondo in quarto luogo. Gesù Cristo ci rimette alla Chiesa per esser giudicati: Matth. 18.

Vi sarebbe mai venuto in pensiero, o Ri-

Riformati, che Gesù Cristo abbia voluto burlarci con rimetterci ad una Chiesa, che, secondo voi, è puramente immaginaria?

Ma veniamo al vostro argomento. La Fede, dite voi, e la Predestinazione sono cose invisibili. La Chiesa è composta solamente di Fedeli, e Predestinati; dunque la Chiesa è invisibile; come se diceste: L'Intelletto, e la Volontà dell'Uomo, anzi l'Anima istessa è invisibile; dunque l'Uomo è invisibile. O pure: La Divinità di Cristo è invisibile, dunque Cristo è invisibile.

Trattanto, acciocchè non paja che io voglia dissimulare qualche cosa, faccio questa sola istanza sopra la vostra minor proposizione. Sono predestinati, o nò i vostri Ministri, o Calvinisti? Voi senza dubbio non lo sapete: Perchè solamente il Signore sà quali siano coloro, che gli appartengono; Ma se non sono predestinati, senza dubbio non sono della vostra Chiesa; dunque il loro Ministerio è nullo. Che ve ne pare?

LEZIONE QUINTA.

De' Contrassegni della Chiesa.

D. NOn vi sono alcuni contrassegni per conoscere, e discernere la Chiesa di Dio dalle radunanze di Satanasso?

R. Al certo. Ed anche molti. Ma noi li ristringeremo a quattro, assegnati nel Simbolo di Costantinopoli; cioè, che la Chiesa di Dio è Una, Santa Cattolica, ed Apostolica. Aug. *in Ps.* 147.

D. Come può esser Una, mentre contiene così gran moltitudine di persone?

R. Perchè in qualunque luogo, dove ella è, tiene una medesima Fede, i medesimi Sacramenti, i medesimi Riti, e riconosce il medesimo vero, e legittimo Pastore, cioè il Romano Pontefice, il quale, come nota S. Girolamo, fu eletto per unico Capo della Chiesa, acciocchè si tolga ogni occasione di Scisma. *Idcircò unus eligitur, ut capite constituto Schismaticis tollatur occasio. l. cont. Jovin.* Leggete l'Ep. dell'Apostolo agli Efesj c. 4. Ed in questo consenso di Fede, e sotto l'ubbidienza di questo Capo si è sempre mantenuta la Chiesa dal suo principio fino al presente, senza alterazione veruna. *A prima enim sui origine Ecclesia per series Ministrorum, & populorum in ea, quam primùm accipit, religione decurrit.* Sono parole di Sant'Ambrogio sopra San Luca al cap. 11.

D. In qual maniera appartiene all'unità della Chiesa l'aver un sol capo.

R. Perchè l'unione de' Membri del corpo Mistico di Gesù Cristo (cioè della Chiesa) dipende principalmente dall'autorità di questo Capo, e perciò appartiene all'unità della Chiesa, che ciascheduno de' suoi Fedeli si sottometta al supremo Capo di essa, si unisca, s'accosti, e comunichi con quello nel suo ordine, e posto, che gli conviene, come appunto succede ne' membri del corpo umano, de' quali uno non turba l'ufficio dell'altro, il che vien molto elegantemente descritto dall'Apostolo nel luogo sopracitato.

D. Se non v'è che una Chiesa di Gesù Cristo, dunque gli Eretici, ed i Scismatici, che la stracciano in tante parti, non appartengono punto ad essa?

R. Questa è la verità, che già vi ho insegnato di sopra, e la vostra ragione è buona.

D. Chi ha fatto il Pontefice Romano capo della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo?

R. Gesù Cristo medesimo in San Giovanni a' 21. *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Pasci i miei Agnelli, pasci le mie Pecore. Sotto i quali due nomi vien compresa la Chiesa universale, mentre col nome di Pecore si rappresentano i Vescovi, ed i Parrochi, a' quali, per la vita spirituale che danno a' suoi sudditi, conviene questo nome; e col nome di Agnelli si rappresentano i Laici Fedeli: e questa gli fu commessa nella persona di S. Pietro.

D. Ma non si potrebbe dire, che questo capo sia anche morto con la morte di San Pietro?

R. Nò, perche il Salvator nostro quando fece San Pietro capo della sua Chiesa, fabbricava sopra di lui la sua Chiesa, come gli aveva promesso con quelle parole: *Tu es Petrus, & super hanc petram* (cioè sopra di te, che sei la pietra fondamentale) *ædificabo Ecclesiam meam*, Matth. 16. In maniera che tu ne porterai il peso, tu la fabbricherai,

rai, e governerai fino al fine del Mondo, non solo col tuo Ministero, ma ancora con quello de' tuoi Successori. Se adunque voi togliete il capo, come resterà il corpo? se il fondamento, qual edificio sarà questo? se il Monarca, qual Regno? se il Padre, qual famiglia? Quindi San Cipriano nel libro de Unitate Ecclesiæ. *Ut Dominus unitatem manifestaret, unitatis originem ab uno incipientem auctoritate sua disposuit.*

D. Io sò benissimo, che in una famiglia succedendo i capi di essa gli uni agli altri, mantengono l'unità, e lo splendore di essa: ma che ha da far questo nel caso nostro?

R. Nella medesima maniera l'unità della Chiesa si pruova con la successione de' Romani Pontefici, succedutisi l'un l'altro con serie continuata nella Cattedra di San Pietro, nella quale hanno sempre regnato, e regnano con quella giurisdizione che loro è dovuta, come Eredi dell'autorità, e dell'ufficio Apostolico per il governo della Chiesa universale.

D. Hanno poi i Santi Padri, e Dottori creduto, che l'esservi un solo, e supremo capo della Chiesa vaglia per istabilire, e far conoscere l'unità di essa?

R. Al certo. S. Optato nel lib. 2. contra Parmen. dice, che perciò il Principe degli Apostoli fu collocato nella cattedra di Roma, acciocchè in esso fosse da tutti conservata l'unità della cattedra. E perciò S. Cipriano l. 1. ep. 3. chiama quella Chiesa col nome di Chiesa principale, e nel l. 4. ep. 2. la chiama un Vescovato composto di molti altri tutti concordi, e conformi, *Unum Episcopatum multorum Episcoporum concordi numerositate diffusum*. In questa unità del Sacerdozio, provenuta in S. Pietro da Gesù Cristo, insegna S. Cipriano consistere l'unità della Chiesa. E San Leone nell'Ep. 84. e Serm. 4. della sua ordinazione: *Licèt universa Ecclesia distinctis ordinata sit gradibus, ut ex diversis membris Sacrati Corporis integritas subsistat, nos tamen omnes, sicut ait Apostolus, in Christo Jesu unum sumus, nec quisquam ab alterius ita divisus est officio, ut non ad connexionem pertineat capitis cujuslibet humilitas portionis*. Abbenchè la Chiesa sia ordinata in tanti gradi distinti, acciocchè dalla diversità de' membri risulti più perfetta l'integrità di questo Sacro Corpo, noi però tutti, come dice l'Apostolo, facciamo un corpo solo con Gesù Cristo, nè vi è alcuno di questi membri, per piccolo che sia, e di ufficio basso, e diverso, che non appartenga alla connessione del capo. Il medesimo S. Leone dice apertamente, che non ha parte ne' Misterj Divini, chi si è allontanato dal fondamento di Pietro. E S. Girolamo nell'Ep. a S. Damaso protesta di non tener per fedele, chi non riconosce la cattedra Romana per Maestra. *Si quis Cathedræ Petri jungitur, meus est; beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri, consocior.* E nell'Epitafio di Marcella scrive, che Roma è un sicurissimo posto di rifugio contro le Eresie. Al che consente ancora S. Ireneo l. 3. contr. hæref. c. 3. scrivendo, che alla Chiesa di Roma, come alla principale, dovevano tutte le altre assoggettarsi. Anzi S. Bernardo non dubitò di scrivere, che la Gerarchia Ecclesiastica, composta di Patriarchi, di Primati, d'Arcivescovi, di Vescovi, di Preti, e d'Abbati, subordinati gli uni agli altri, e tutti al Sommo Pontefice, rappresenta l'ordine delle Gerarchie celesti subordinate a Dio, come al loro supremo capo.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Eccolo. Trattandosi nelle Chiese dell' Africa la causa degli Apostati, e non sapendo quei Vescovi a qual partito appigliarsi, stimò ben fatto San Cipriano di consigliarsi con la Sede Apostolica in un negozio così arduo, quantunque allora fosse vacante, e prender quel partito che da essa le fosse suggerito, per chiuder la bocca a' Detrattori. Ricevute le lettere congregossi il Clero di Roma con alcuni Vescovi vicini, ed altri, che colà si erano ricoverati dalle Provincie lontane per fuggir la persecuzione, e considerato maturamente il fatto, pronunziò, e volle che si avesse per ben fatto, quanto era stato fin allora ordinato da S. Cipriano; ma che il rimanente si rimettesse alla decisione del futuro Pontefice, e trattanto nella causa degli Apostati si procedesse con l'ordine altre volte praticato dalla Chiesa Romana, cioè, che di coloro, li quali potevano patir la dilazione, si tenesse sospesa la causa, ed a' moribondi infermi si concedesse l'assoluzione, purchè dassero segni di vera penitenza.

Que-

Questo Decreto fu dal Clero Romano mandato a S. Cipriano, con significargli che in simil modo si era provisto universalmente a tutte le altre Chiese che ne avevano bisogno, come afferma il medesimo Santo. Onde si vede chiaramente, che l'ubbidienza al Romano Pontefice servì sempre a' Cristiani di contrassegno evidente per discernere i veri Fedeli dagli Eretici, e da' Scismatici. Cypr. *ep.* 30. & 31.

D. Vorrei sapere, come l'intendessero in questo fatto gli Apostoli?

R. L'Apostolo Paolo quattordeci anni dopo la sua Conversione, andò in Gerusalemme a conferire con S. Pietro l'Evangelio, che predicava; e ciò, affinchè i Popoli vedendolo comunicare col Capo della Chiesa, non avessero alcun dubbio della dottrina sua. Non vi è miglior pruova, nè più sicura, per conoscer la dottrina vera dalla falsa, quanto l'esaminar diligentemente se s'accorda co' sentimenti, e con le tradizioni del Principe degli Apostoli, e con le tradizioni della Chiesa Romana.

D. I Santi Padri intendono poi comunemente questa dottrina nel modo da voi dichiarato?

R. Così è, e potete chiarirvene col leggere S. Ireneo al l. 3. c. 3. adversùs hæreses. S. Cipriano l. de Unit. Ecclesiæ. & l. 1. ep. 6. Tertull. nel lib. de præscript. S. Ambrogio nell' Orazione de Obitu Satyri. S. Girol. ad Damas. supra Colleg. S. Optat. l. 2. contra Donat. e S. Agost. nell'Ep. 165. li quali tutti fanno gran caso della serie de' Pontefici mai interrotta in tempo alcuno. *Numerate*, dice S. Agostino, *Sacerdotes vel ab ipsa Petri Sede, & in ordine illo Patrum, quis cui successit, videte. Ipsa est petra, quam non vincunt superbæ inferorum portæ.* Lo stesso scrivendo contro l'Ep. de' Manichei detta del fondamento al c. 4. *Ut omittam sincerissimam sapientiam, multa sunt alia, quæ in Catholicæ Ecclesiæ gremio me justissimè tenent. Tenet consensio populorum, atque gentium, tenet auctoritas miraculis inchoata, Spe nutrita, Charitate aucta, vetustate firmata. Tenet ab ipsa Sede Petri, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum:* cioè dire: Tralasciando di parlare della sincerità della sua dottrina, molti altri giustissimi motivi mi tengono unito alla Chiesa Cattolica. Quel consenso universale de' Popoli, li quali tutti professano una medesima Fede, una medesima Dottrina. Quell'autorità fondata co' Miracoli, nutrita con la Speranza, accresciuta con la Carità, e confermata dall'antichità. Quella serie non mai interrotta de' Pontefici, da S. Pietro, a cui il Signore dopo la sua risurrezione raccomandò le sue pecorelle, fino a' nostri tempi.

Non posso quì tralasciare ciò, che scrive S. Agostino contro Petiliano Donatista al c. 51. Se tutti i Fedeli, che professano la Fede della Chiesa Romana, fossero tali, come tu sfacciatamente pretendi che siano; Che ragione hai perciò di accusarne la Cattedra della Chiesa Romana, santificata in primo luogo da San Pietro, ed oggi da Anastasio? Perchè chiami tu la Cattedra Apostolica, Cattedra di pestilenza? Forse perchè vi sono talora in essa persone che insegnano la Legge, e non l'osservano? Tu dunque vuoi saperne più di Gesù Cristo, che trattando co' Farisei conosciuti da esso per Uomini di questa tempra, non perciò mai incolpò la loro Cattedra, anzi che lodolla pubblicamente, e riprese essi nel medesimo tempo. Senti le sue parole: *Super Cathedram Moysis sederunt Scribæ, & Pharisei: Omnia ergo quæcunque dixerint vobis servate, & facite: Secundùm verò opera eorum nolite facere: Dicunt enim, & non faciunt.* Se a queste parole del Signore, seguita a dire il Santo Dottore, faceste riflessione, o Donatisti (potressimo noi dire, o Luterani, o Calvinisti) forse che dopo avere sfogato la vostra rabbia privatamente con i Fedeli, non vi rivolgereste a calunniare la Madre, che è la Chiesa, qual non volete riconoscere per tale: Ma che vuol dir tutto questo? senon che non sapete cosa vi diciate, e pure non sapete, se non dir male.

D. Dunque non è dell'Ovile di Cristo, cioè della Chiesa, chi non la sente col Pontefice di Roma?

R. Non più che Simone il Mago, il quale si separò, e ribellò da S. Pietro primo Pastore, e pietra fondamentale della Chiesa. Per questo fine l'Apostolo Paolo, come si è detto di sopra, l'anno decimoquarto dopo la sua conversione, andò in Gerusalem-

me per conferire con Pietro, e con gli altri Apostoli l'Evangelio che predicava, per non correre a vuoto, come egli dice, cioè per convincere di falsità certi falsi Apostoli di quel tempo, li quali calunniavano la sua dottrina, dicendo, che non era conforme a quella che predicavano gli altri Apostoli; e con queste falsità studiavansi discreditarla, ed impedire il profitto alle sue prediche, ed alle sue fatiche. Così spiega questo passo con molti altri Santi, e Dottori, S. Agostino nel l. 28. contra Faustum c. 4. dove conchiude da questo fatto dell'Apostolo, che la Parola di Dio, ancorche incontrastabile, ed evidente, molto più coloro che sono deputati a predicarla, hanno bisogno della testimonianza, e dell'autorità degli Uomini, cioè del Pastore Universale, e Capo della Chiesa.

Così fece S. Policarpo Vescovo di Smirna, qual venne a Roma per consigliarsi con Papa Aniceto sopra certe difficoltà insorte nella sua Chiesa circa il tempo, in cui dovesse celebrarsi la Santa Pasqua. *Brev. Rom. 26. Jan.*

Così argomenta a favore della Chiesa Romana Teodoro Vescovo nella sua lettera a S. Leone Papa, dicendo: Se l'Apostolo Paolo Banditore della Verità, e Tromba dello Spirito Santo ricorse a S. Pietro per la decisione di alcuni dubbj della Legge, con trovarsi tra'Cristiani di Antiochia; con maggior ragione noi, che siamo deboli, ed abjetti, ricorriamo alla vostra Apostolica Sede, per ricever la medicina conveniente alle piaghe delle nostre Chiese. Imperocchè a voi in tutto spetta questo primato, questa autorità.

D. Nelle altre circostanze poi, quali voi dicevate appartenere all'unità della Chiesa, cioè l'avere i medesimi Sacramenti, l'amministrargli nella medesima forma, e maniera, il convenire nel medesimo culto di Dio, e nelle medesime cerimonie, e cose simili, non vi pare che vi sia difficoltà alcuna?

R. Nessuna affatto. L'ammirabile consenso de' Popoli in tanti secoli nelle cose della Fede, nella medesima Dottrina, nelle medesime Cerimonie, nella medesima amministrazione de' Sacramenti, nell'osservanza delle medesime Leggi ci mostra evidentemente l'unità della Chiesa, e che ella è veramente qual ce la descrive l'Apostolo: *Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ, unus Dominus, una Fides, unum Baptisma, unus Deus, & Pater omnium. Eph. 4.* Tuttociò avviene perchè la Cattedra di S. Pietro, da cui fa capo la Chiesa Universale, è Cattedra di Unità. Rivolgetevi a qualunque parte volete, in tutti i luoghi che riconoscono la Santa Sede per Capo, voi vedrete che tutti sono conformi nella Fede. Tutti sono consimili, e conformi nel digiunare, nel pregare, e nel santificare. Tantochè vi sarà facile il conoscere, che in ciò che riguarda la Religione, sono tutti un sol cuore, ed un'Anima sola. Per il contrario, se voi vi metterete a considerare quelli che si sono separati dalla Santa Sede Apostolica, voi vedrete in essi adempita l'imprecazione del Real Profeta: *Præcipita Domine, divide linguas eorum, quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in Civitate. Ps. 54.* Che rimedio vi sarà dunque per costoro? Ascoltino S. Agostino, che scrivendo sopra questo Salmo così pronunzia: *Volunt ipsi labio uno, unaque lingua eosdem eloqui sermones? ad Ecclesiam revertantur, in qua tametsi cunctarum sint diversitates linguarum, una tamen est lingua, una fides cordis.* Vogliono essi parlar un medesimo linguaggio? Ritornino nella Chiesa, dove tutti i Popoli, benchè distinti tra sè nella diversità degl'Idiomi, parlano della Fede col solo linguaggio del cuore.

LEZIONE SESTA.

Perchè si chiami Santa.

D. PEr qual ragione la Chiesa di Gesù Cristo si chiama Santa?

R. Per molte ragioni. Primieramente si chiama Santa, perchè è consacrata, e dedicata a Dio: ed in questo senso possono chiamarsi Santi quei Fedeli medesimi, che sono macchiati di peccato, perchè sono Popolo di Dio, e dedicato a lui, mediante la Fede, ed i Sacramenti. Per questa ragione l'Apostolo chiama i Corinti Santificati, e Santi, benchè tra essi ve ne fossero molti imbrattati di carnalità, e di vizj enormissimi; e per questa ragione ancora non lasciano d'esser

ser chiamati col nome della loro professione quegli Artefici, che non lavorano esattamente in essa.

Secondariamente la Chiesa si chiama Santa, perchè il suo Capo, cioè Gesù Cristo, è Santo, anzi il Santo de' Santi, fonte, ed origine d'ogni Santità, il quale con i Doni, e con la grazia dello Spirito Santo la monda, e la santifica: *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata. Ephes.* 5. Per questa ragione non lascia di esser tenuto per bello, chi veramente è bello di faccia, benchè sia difforme in qualche altra parte del corpo. Così il Corpo della Chiesa può chiamarsi assolutamente Santo, benchè alcuni suoi membri non siano veramente tali.

Con ragione adunque dice S. Agostino, che giustamente, non solo il Profeta David, ma molto più la Chiesa può dire a Dio: *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum. Ps.* 85. Custodite l'Anima mia, o Signore, perchè io son Santo. Sì sì, dice il Santo, qualunque Cristiano può gloriarsi di questo bel titolo, perchè gli conviene, tanto per la Grazia santificante, quanto per la Grazia del Battesimo, e della remissione de' peccati. Non è prosonzione, non è temerità questa: E' verità insegnata dall' Apostolo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. Galat.* 3. Se i Battezzati sono membri di Gesù Cristo, e contuttociò non ardiscono dire di esser Santi, fanno ingiuria al suo Capo. Dica pur dunque qualsivoglia Fedele: Io son Santo; e dirà bene. Non sarà questo atto di superbia, ma di gratitudine, perchè la gloria è di Dio, da cui procede questa santificazione.

Terzo. La Chiesa si chiama Santa, perchè in essa solamente si trovano il vero culto di Dio, il vero Sacrificio, ed i Sacramenti, per mezzo de' quali come d'instromenti Iddio opera la vera Santità nell' Anime de' Fedeli; in maniera che nella Chiesa solamente si truova in sostanza la vera Santità, e fuori di essa l'aparenza sola, e questa poi è la veste de' Lupi, quando vogliono mascherarsi da Pecore, come ci avvisa il Salvatore.

Quarto. La Chiesa si chiama Santa, perchè essa sola professa Leggi giustissime, ottimi Consigli, ed abbraccia tutte le vere Virtù, e non approva alcun vizio. *Lex Domini immaculata convertens animas. Ps.* 18. dove di tutte le altre Sette di Pagani, Eretici, Giudei, e Scismatici non ve n'è pur una, che non abbia insegnato errori manifesti contro i buoni costumi, e contro il lume naturale, e perciò nessuno de' seguaci loro è mai giunto ad una vera Santità. Leggete Sant' Ambrogio nel lib. 4. e seguenti contra Gentes, e S. Agostino nel lib. 7. de Civit.

D. Essendo più grande nella Chiesa il numero de' cattivi, che de' buoni, per qual cagione la Chiesa si chiama più tosto Santa, che empia?

R. Perchè la Grazia, e la Carità sono sua propria dote, suo ornamento, e sua bellezza, che procedono dalla sua medesima natura; ma l'iniquità gli è straniera, ed aliena dalla sua natura. In secondo luogo, perchè si distingue dalle altre Sette per mezzo della Santità, la quale è il suo proprio contrassegno. Terzo, perchè la qualità di esser Santo, è la più nobile qualità che sia in essa, e per la quale s'innalza sopra tutte le altre; e perciò dice la Scrittura: *Melior est unus timens Deum, quàm mille filii impii. Eccl.* 16.

D. In qual maniera può la Santità esser il contrassegno della vera Chiesa, mentre è una qualità invisibile, che dimora nell' Anima, e nell' interno dell' Uomo.

R. In quella maniera che l'Anima dell' Uomo invisibile, si conosce da' movimenti, dalle azioni, ed operazioni esterne, così la Santità della Chiesa si conosce dagli atti delle virtù esterni, e da' suoi esercizj. Di questo segno ci avvertì Isaia: *Sic terra profert germen suum, & sicut hortus semen suum germinat, ità Dominus Deus germinare faciet justitiam, & laudem coram universis gentibus c.* 55. Ed il Salvatore in S. Matteo: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, &c.* Matth. 5. Così risplenda la vostra luce avanti gli Uomini, acciocchè vedano le vostre buone opere. Ed in fatti nel principio della Chiesa i Gentili si maravigliavano della Santità di essa, qual vedevano manifestarsi nella vita, e conversazione de' Christiani. *Admiratur non concurrentibus vobis in eamdem luxuriæ confusionem.* 1. Petr. 4. Leg-

N 4 gete

gete S. Agostino nel l. de moribus Ecclesiæ c. 31. & 34.

Secondariamente la Santità della Chiesa si manifesta per mezzo de' Miracoli operati da' Servi di Dio in confermazione della Fede, e questi sono testimonj infallibili della Santità, come si è detto altrove. Veggano i Gentili, i Turchi, i Giudei, e gli Eretici se un solo possono addurne con verità operato da essi. E' vero, che i nostri si negano assolutamente da essi come falsi, ed inventati a capriccio, ma non già parve così a quel gran de intelletto di Agostino, il quale scrivendo contro l' Ep. Fund. c. 4. è 5. e nel l. de Util. Cred. c. 14. e 2 . confessa di essere stato ritenuto nella Chiesa Cattolica dalla forza, e dalla considerazione de' suoi Miracoli.

Terzo: si manifesta la Santità della Chiesa per il dono di Profezia, comunicato in ogni tempo a gran Santi di essa, come si è veduto ancora ne' nostri ultimi tempi.

Quarto: non vi è forse cosa che pruovi più manifestamente la Santità della Chiesa, quanto la Castità, custodita da molti Cattolici perfettamente fino alla morte. Cotesta è una virtù Angelica, che orna singolarmente la Chiesa, e la rende ammirabile anche a' medesimi suoi Avversarj. A' soli Cattolici, come a quelli che hanno la vera Fede, e la grazia di Dio, è possibile la Castità. Quindi è, che tra' Cattolici vi sono state in ogni tempo Vergini, e Case di Vergini dell' uno, e dell'altro sesso; dovechè tra gli Eretici non vi furono mai nè Vergini, nè Chiostri, nè Monaci, nè Monasteri, anzi nè meno Ministri fregiati di questa bella virtù.

D. Per qual ragione la Chiesa si chiama Cattolica, cioè Universale?

R. Per tre ragioni. La prima, perchè riceve persone di qualunque condizione, e stato. Imperocchè la Chiesa non dipende da veruna famiglia particolare, come la Chiesa del Vecchio Testamento comprendeva principalmente i discendenti del Patriarca Giacobbe; perche nella Chiesa Cattolica: *Non est distinctio Judæi, & Græci. Rom. 10.* Ella è aperta per chiunque vuol entrarvi, perchè il Battesimo si dà a chi lo chiede, sia egli nobile, o ignobile, e ricco, o povero, servo, o libero, non importa. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit.* Matth. 28. Marc. 16. Luc. 24. Act. 1. E Gesù Cristo comandò a' suoi Apostoli, che predicassero l'Evangelio indifferentemente a tutti: *Prædicate Evangelium omni Creaturæ. Apoc. 7. Isa. 60. 61. Ps. 46. 65. 71.* Ed in fatti dall' Isola di Patmos con occhio profetico vide l' Evangelista San Giovanni la Chiesa trionfante composta di Campioni d' ogni Nazione, arrollati quà giù in terra sotto la bandiera di Cristo dalla Chiesa militante: *Turbam ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis.*

In secondo luogo si chiama Cattolica, perchè è diffusa per tutto il Mondo, e si stende per tutti i Regni, per tutte le Provincie, e per tutte le Nazioni, tantochè gli Eretici medesimi, come nota S. Agostino, quando parlando di essa con gente straniera, sono costretti a loro malgrado chiamarla Cattolica, per esser con questo titolo, e con questa differenza conosciuta, e chiamata per tutto il Mondo. *Adeò ut Hæretici ipsi, velint, nolint, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam, non aliter, quàm Catholicam vocent; non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo orbe nuncupatur*, Aug. *de vera Relig. c. 7.* Ha l' Eresia ancor essa col suo pestifero fiato avvelenato buona parte del Mondo, in modo che rare sono le Provincie, che in parte almeno non siano state infette da quest' Idra infernale. Ma tanto è tra sè discorde nella diversità degli errori, come i veleni sono tra sè differenti, e diversi nella rea qualità loro. Altri sono gli errori dell' Oriente, altri dell' Occidente, altri del Mezzogiorno, altri del Settentrione; Anzi nelle medesime Provincie vi sono molte Sette tanto divise, e discordi tra di sè, che l'una chiama l'altra Eretica, ed in nulla più convengono, che nell' odio che portano alla verità.

In terzo luogo la Chiesa si chiama Cattolica, perchè in ogni tempo ha professato la medesima Fede, ed i medesimi riti, e cerimonie, le istesse maniere di operare, e di regere. Vide Aug. *l. de Unit. Eccl. c. 2. 3. 6. ep. 48. 50. 161. 170 & cont. Epist. Fund. c. 4.*

Nè qui sarebbe difficile a noi il dimostrare la continuatione della Chiesa dal principio del Mondo, cioè dal tempo di Abele fino a quello di Cristo e da Cristo fino a' tempi nostri, col nominare ad uno ad uno tutti i Pon-

Pontefici, che dopo gli Apostoli hanno governato la Chiesa, ed insegnano la medesima Dottrina che noi crediamo, e professiamo; non così può dire di sè nè pur una dell' altre Sette. Il Paganesimo ebbe il suo principio molti secoli doppo la Creazione del Mondo, ed ora è spiantato affatto, almeno tra le Nazioni più colte, e più civili; e di tante Eresie nate dopo la venuta di Gesù Cristo, o che svanirono, o svaniranno in breve, e per prova si vede, che non possono durar lungo tempo; onde Sant' Agostino spiegando quel verso del Salmo 57. *Ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens*, ebbe a dire, che l' Eresie sono simili a' torrenti, che gonfi per le nevi liquefatte, corrono a precipizio per qualche tempo con gran furia, e strepito, ma poi s' inaridiscono, e non lasciano altra memoria di sè, che arena, e immondezze. *Non vos teneant*, dice questo Santo, *fratres quidam fluvii, qui dicuntur torrentes: hyemalibus aquis implentur, aqua ad tempus perstrepit, mox cessant, diù stare non possunt. Multæ hæreses jam mortuæ sunt; Cucurrerunt in rivis suis quantùm potuerunt, siccati sunt rivi, vix memoria eorum reperitur. Ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens.*

Non è di questa natura la Chiesa Romana. Essa è come uno di quei fiumi Reali, li quali perchè nascono da fonte vivo, ed inesausto, sempre corrono al Mare con un corso mai interrotto. Da' tempi degli Apostoli fin' ora, non è passata età, non secolo alcuno, in cui la Chiesa non abbia celebrato Messe per i Vivi, e per i Morti; osservato le Feste, ed i Digiuni, invocato i Santi, onorato le loro Reliquie, ed approvato i Voti religiosi.

D. Chi deve dunque esser chiamato Cattolico?

R. Quello veramente è, e deve chiamarsi Cattolico, il qual crede tutto ciò che la Santa Chiesa ha creduto in ogni tempo, e luogo, e crede ancora al presente.

D. In qual Chiesa adunque stimate sicuro per tutti il rimanere?

R. Vi risponde S. Girolamo nel suo Dialogo contro i Luciferiani. *Breviter tibi, apertamque animi mei sententiam proferam: in illa esse Ecclesia permanendum, quæ ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat. Si cubi audieris eos, qui dicuntur Christi, non à Domino Jesu Christo, sed à quoquam alio nuncupari, ut puta Marcionistas, Valentinianos, Montenses, sive Capitas, scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse Synagogam: Ex hoc enim ipso, quod posteà instituti sunt, eos se esse indicant, quos futuros Apostolus prænuntiavit*; cioè: Io vi dirò alla schietta, e brevemente il mio parere: Aversi a restare in quella Chiesa, la quale fondata dagli Apostoli dura fino al giorno d' oggi. Se vi avverà di sentire, che alcuni tenuti per aderenti di Gesù Cristo, non prendano il nome da lui, ma da alcun altro, come Marcioniti, Valentiniani, Montensi, o Campiti (Luterani, e Calvinisti, diremo noi) sappiate che non hanno che fare con la Chiesa di Cristo, ma che sono della Sinagoga dell' Anticristo. Al solo spacciarsi che fanno per novelli Settarj, si danno a conoscere di esser di quella razza di gente già predetta dall' Apostolo. Chi prende il nome da altri che da Gesù Cristo, soggiunge Lattanzio, mostra di non esser più Cristiano. *Christiani esse desierunt, qui Christi nomine amisso, humana, & externa vocabula induerunt*. c. 4. 8. 39. E Sant' Atanasio: *A' Christo Christiani sumus, & nuncupamur, qui aliundè fidei suæ originem deducunt, meritò auctorum suorum nomina præferunt. Ser. 2. cont. Arianos.* Noi da Gesù Cristo abbiamo l' essere, ed il nome di Cristiani, chi però d' altrove trae l' origine della sua fede, ha ragione di distinguersi dagli altri col nome del suo Legislatore.

LEZIONE SETTIMA.

Perchè si chiami Apostolica.

D. PEr qual ragione chiamate voi la Chiesa col nome di Apostolica?

R. Questo è il quarto Segno della Chiesa, di esser essa Apostolica, cioè fondata col Ministero degli Apostoli, e di averne sempre seguito l' autorità, e leggi di S. Pietro in primo luogo, e poi successivamente de' Romani Pontefici suoi Successori, e per questo si chiama Apostolica. In questa sola Chiesa, come già abbiamo detto, si trova la serie, e successione de' Pontefici, dal tempo degli Apostoli fino al presente.

D. Io mi maraviglio, che voi facciate

tanta

tanta stima di questa Successione de' Pontefici nella Sede Apostolica.

R. Non vi par forse che io ne abbia ragione, se questo è il paragone, col quale i Santi Padri stimarono sempre che si conosca la vera Chiesa, e si discerna dall'altre? S. Ireneo l. 3. c. 3. fece il Catalogo de' Romani Pontefici, da S. Pietro fino a Sant' Eleuterio, per la qual Successione insegna, che tutte l' Eresie restano confuse, e convinte; e nel l. 4. c. 42. insegna, doversi dar credito solamente a' Successori degli Apostoli, a' quali solamente, e non ad altri è stata consegnata la vera Dottrina.

Vengano alla prova gli Eretici, dice Tertulliano, *lib. 4. de præsc. c. 3.* e mi mostrino l'origine delle loro Chiese; facciano un Catalogo de' loro Vescovi, e vedano se questa successione è continua, o se fa capo da qualche Apostolo, o almeno da qualche Persona Apostolica. Leggete S. Epifanio hære. 27. ed Optat. Milevit. l. 2. cont. Parmen. che in questa maniera interroga i Donatisti: *Vos Cathedræ vestræ originem ostendite, qui vultis vobis Sanctam Ecclesiam vindicare*: Voi, che pretendete che la vostra Chiesa sia la vera, e la Santa, mostrate l'ordine della vostra Chiesa, e Dottrina.

Ah che io non mi voglio partire dalla Cattedra di Pietro (dice S. Girolamo;) So che la Chiesa è fabbricata sopra quella Pietra. Non vi è Mensa per il vero Agnello fuori di questa Casa. Chi non è in essa, è profano. Leggete Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, e San Cipriano addotti di sopra.

D. Voi dunque stimate, che la Chiesa sia denominata Apostolica principalmente a riguardo dell' Apostolo San Pietro, a cui fu commessa, e sopra di cui fu fabbricata?

R. Al certo che sì. E ben può riconoscersi la sodezza del fondamento dalla stabilità della fabbrica, mentre la Cattedra di essa non ha ceduto nè all' urto delle persecuzioni, nè alla tempesta dell' Eresie secondo la promessa del Salvatore. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Da questa Cattedra è il fondamento della Chiesa, e da questo punto partono le linee de' Pontefici, e de' Vescovi, li quali con successione legittima, e continua hanno governato fin ora la Chiesa di Dio. Da ciò che si è detto in questa Lezione, cavatene quest' argomento. Questa Congregazione d'Uomini, secondo il Concilio di Costantinopoli, si ha solamente a tenere per la vera, e legittima Chiesa di Cristo, la quale è Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica, ma tale solamente si è la Congregazione de' Fedeli, che ubbidisce al Romano Pontefice, come si è provato di sopra; dunque quella sola è la vera, e legittima Chiesa di Cristo.

LEZIONE OTTAVA.

Sanctorum Communionem.

D. Cosa intendete voi per queste parole: *Comunione de' Santi*.

R. Che tutti quelli che sono membri della vera Chiesa, di cui si è parlato, sono partecipi di tutti li beni spirituali di essa. Diceva David, rallegrandosi in persona di uno di essi: *Particeps ego sum omnium timentium te. Psal. 118.* Vedete S. Ambrogio nella spiegazione di questo Salmo.

D. Quali sono questi beni spirituali, de' quali sono partecipi tutti i Fedeli della Chiesa?

R. Sono i Sacramenti, ed i Sacrificj, le Orazioni, e le Indulgenze, gli Ufficj Divini, che si applicano dalla Chiesa a quest' effetto. E di più le buone opere di ciascheduno in particolare, cioè le penitenze, le mortificazioni, &c.

D. Merita poi di essere tenuta in sì gran conto questa Comunione de' Santi, cioè di esser partecipe di tutti i beni spirituali della Chiesa?

R. Certissimo. A questo fine composero il Simbolo gli Apostoli, il qual ci servisse di compendio delle cose che dovevano esser credute da noi; a questo fine portarono con la predicazione l' Evangelio per tutto il Mondo; a questo fine ci lasciarono in iscritto la loro Dottrina, acciocchè tutti entrassimo in questa Santa, ampia, e beata Comunione de' Santi, ed una volta ammessi vi perseverassimo costantemente, per render grazie a Dio incessantemente d' un sì gran beneficio: *Cum gaudio gratias agentes Deo Patri,*

Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine. Coloss. 1. A questo fine ancora protesta S. Giovanni l'Evangelista di indrizzare le sue fatiche; *Ut & vos societatem habeatis nobiscum, & societas nostra sit cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo. Ep. 1. c. 1.*

D. Questo punto della Comunione de' Santi, è forse un Articolo particolare del Simbolo, distinto dagli altri?

R. Nò, ma è una parte dell'Articolo precedente, e come una spiegazione di quello, perchè l'unità, e la semplicità dello Spirito Santo, che governa la Chiesa, fa che tutto il bene, che in comune spera al di lei corpo, sia anche proprio, e comune a ciascheduno de'suoi membri. Onde veggiamo, che il frutto de' Sacramenti, come anche tutti gli altri beni spirituali, sono comuni a tutti quelli con nodo di pace, e di carità, sono incorporati in questa beata Comunione, e Compagnia, mediante il Battesimo: Questa è la ragione, per la quale i Santi Padri aggiunsero nel Simbolo di Costantinopoli, immediatamente dopo l'Articolo della Chiesa, queste parole: *Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.* Quello però, che essi dissero del Battesimo, si deve anche intendere dell'Eucaristia, e di tutti gli altri Sacramenti, li quali possiamo ricevere dopo il Battesimo, il quale è come una porta di tutti gli altri Sacramenti.

D. Vorrei che m'insegnaste con qualche similitudine, come succeda questa comunicazione, o partecipazione d'opere sante nella Chiesa.

R. Ve lo spiego con una similitudine che è molto famigliare, e frequente nelle Sacre Carte. Noi vediamo, che il corpo umano è composto di molti membri tra sè diversi, i quali uniti insieme compongono il corpo, ma benchè diverse siano le funzioni di ciascheduno di essi, contuttociò passa trà loro una certa simpatia, ed amore, che al risentirsi d'uno di essi per dolore, tutti gli altri si risentono, e se uno gode, tutti ancora concorrono nel godimento. *Vos estis Corpus Christi, & membra de membro. 1. Cor. 12.* Così è, dice l'Apostolo, Quello che accade nel corpo umano, accade altresì nel Corpo Mistico di Gesù Cristo, qual'è la Chiesa. Passa tra'suoi membri un certo concerto, una certa comunicazione, ed unione nel professar una medesima Fede, nell'insegnar una medesima Dottrina, nell'usare i medesimi Sacramenti, nell'ajutarsi scambievolmente, e nel partecipare de'meriti delle orazioni, delle soddisfazioni, e nelle pubbliche dimostrazioni di allegrezza, o di lutto. Nel corpo umano son molti, e diversi i membri: tutti hanno proprie, ma insieme differenti le funzioni più, o meno degne, tutti insieme formano un sol corpo, al comodo, ed al bene di cui tutti indirizzano le sue funzioni, ed operazioni, e non al proprio, e particolare; Così accade nella Chiesa, la quale è composta di tanti, e sì differenti membri, quanti sono gli Uomini di ogni nazione, e d'ogni condizione, e d'ogni età, che la compongono, Giudei, Greci, Latini, &c. Ricchi, Poveri, Principi, Sudditi, Ecclesiastici, Laici, nella quale quantunque tutti questi membri siano diversi, e diverse siano le loro funzioni, contuttociò quanto sanno operare di bene, tutto và a beneficio comune, per esser membri di un sol corpo, e d'una sola Chiesa uniti insieme col nodo della Fede, e del Battesimo, il quale è quel Sacramento, in cui si contrae l'affinità, e l'unione fraterna, di cui parliamo, come rigenerati da un medesimo Padre, vivificati da un medesimo Spirito, e congiunti ad un medesimo Capo, cioè a Gesù Cristo, Signore, Mediatore, e Redentor nostro. Che maraviglia adunque, se fatti membri di un tal Capo veniamo a partecipare di tutte le spirituali influenze, le quali comunica al suo corpo, qual'è la Chiesa? Aug *tract. 12. in Joan.*

D. Bisogna ben dire adunque, che sia felice lo stato di quelli, che partecipano di questa Comunione, e fratellanza.

R. E' verissimo. Possono dire di avere una caparra dello stato felice de' Cittadini Celesti, e perciò aspirarvi anticipatamente col Salmista. *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine Virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in Atria Domini.* O pure: *Beati, qui habitant in domo tua Domine. Psal. 83.*

D. Questa Comunione de' Santi comprende forse i Giudei, ed i Gentili, mentre persistono ne'loro errori?

R. Nò,

R. Nò, perchè non hanno che fare con la Chiesa, nella quale si entra solamente per mezzo del Battesimo, il quale non hanno ricevuto.

D. E degli Eretici, e Scismatici, che dite?

R. Nè meno essi, perchè si sono partiti dalla Chiesa, fuor della quale non si truova questa Comunione de' Santi.

LEZIONE NONA.

Se i Cattivi Cattolici partecipano della Comunione de' Santi.

D. I Cattivi Cattolici, purchè non siano recisi dal Corpo della Chiesa, sono essi partecipi della Comunione de' Santi?

R. Sì perchè non lasciano, benchè tali, di esser membri della Chiesa; ma perchè sono membri morti per il peccato, non ricevono il frutto spirituale, di cui sono capaci solamente coloro che sono in grazia di Dio, benchè essendo incorporati alla Chiesa, siano ajutati dalle orazioni di essa a ricuperare la vita perduta della Grazia.

D. Sarà dunque, a mio parere, sempre un gran vantaggio all'Uomo, sia egli giusto, o peccatore, lo stare nel grembo della Chiesa, per esser partecipe della Comunione de' Santi?

R. Sì alcerto. Ma voi vedete ancora quanto maggior sia il vantaggio di un Giusto, che stando nel grembo della Chiesa attende con purità di cuore, e con amore a servire a Dio, e con questo merita di aver Dio per Padre, e per Protettore, e la Chiesa per Madre, e per Nutrice.

D. E' adunque molto convenevole, che i Cristiani, come figli di una medesima Madre, si amino, ed ajutino scambievolmente?

R. Senza dubbio. A che tante gare, tante discordie, e tante invidie tra quegli, che hanno Iddio per Padre in Cielo, e la Chiesa in Terra per Madre, nutriti poi nella medesima Casa, e Famiglia, pasciuti poi con i medesimi Sacramenti, che militano sotto una medesima bandiera, ed aspirano ad un medesimo fine, ed una medesima eredità? *Eph.* 4.16.

Se poi parliamo della obbligazione, o convenienza di soccorrere il nostro Prossimo nelle sue necessità; Evvi ajuto meglio impiegato di questo, o gratitudine più dovuta, che il far partecipe de' nostri beni temporali, chi fa partecipi noi de' suoi beni spirituali, mediante la Comunione de' Santi? Leggete come ne parla l'Apostolo nella 2. a' Corint. c. 8. ed il commento che vi fa sopra S. Anselmo.

D. Questa Comunione, si truova ancor essa tra i Viventi, ed i Beati?

R. Alcerto; perchè i Beati in Cielo pregano per noi, e perciò nelle Litanie invochiamo i Santi, dicendo: *Sancte Petre, Sancte Paule, ora pro nobis, &c.*

D. Quali sono poi coloro, li quali in modo particolare godono del patrocinio de' Santi?

R. Quelli che con maggiore studio, e fervore imitano le loro virtù. Vedete Sant' Agost. Ser. 181. de temp. cap. 13. e nell'Ench c. 56.

D. E che prò ne risulta a' Santi dalle nostre buone opere?

R. Se dall'imitar i loro buoni esempj, o dal leggere i Libri che composero per nostro profitto, ne segue in noi emendazione di costumi, non v'è dubbio, che non provenga in loro un gran guadagno, ed accrescimento di gloria accidentale.

D. Questa Comunione, passa poi anche tra noi Viventi, e le Anime del Purgatorio?

R. Così è, ed a tal'effetto noi preghiamo per esse, offeriamo per esse il Sacrificio della Santa Messa, ed applichiamo molte nostre buone opere a loro sollievo. Leggete S. Agost. nell'Ench. c. 56. 109. e nel lib. 10. de Civit. c. 9. Nè vi è dubbio, che ancor esse non facciano la parte loro. Così fece Geremia defonto, nel 2. de' Macabei a' 25. E che possino ajutarci lo dimostrò Dio più volte, ed in particolare coll'operare un miracolo ad intercessione di Pascasio Diacono ancor penante in Purgatorio, come racconta il gran Pontefice S. Gregorio nel libro 4. de' suoi Dialoghi al c. 40.

D. I Beati in Cielo, pregano ancor essi per le Anime del Purgatorio?

R. Sì.

D. Da che avviene, che questa Comunione de' Santi si stende fino al Cielo, ed al Pur-

Purgatorio, ed abbraccia quanti Fedeli sono nel Mondo?

R. Perchè, come si è detto di sopra, siccome nel corpo umano tutti i membri hanno comunicazione tra di sè, non solo a beneficio di tutto il corpo, ma ancora a beneficio di ciascheduno di loro, tantochè la mano quando non è impedita và in ajuto del corpo, e de'piedi, quando occorre il bisogno. *Vedi S. Tom. opusc. de Symbol.* Il simile accade nella Chiesa, la quale è il Corpo Mistico di Gesù Cristo. Una parte di questo Corpo già è in Cielo, sicura del suo trionfo; l'altra è ancor militante in Terra; la terza sconta i suoi debiti nel fuoco del Purgatorio. Tutte e tre queste parti sono membri di un corpo solo, e perciò s' ajutano scambievolmente, e ricordevoli dell' Aleanza, e Comunione de' Santi, in cui entrarono vivendo in terra, comunicano a' membri compagni, ed insieme tutto quel vigore, ed ajuto che possono.

D. Se così è come avete detto, che in virtù della Comunione de' Santi tutto il bene spirituale vada a beneficio comune di tutti i Fedeli, sarà superfluo il pregare, o pure offerire la Santa Messa in suffragio d' un' Anima più che d'un'altra?

R. Anzi nò. Imperocchè quantunque il Sacrificio, le Orazioni, e le buone opere per ragione della Comunione de' Santi siano in certa maniera comuni a tutti quelli, che appartengono a questa Comunione; contuttociò maggiore senza paragone è l' utilità che arrecano a quelli, per li quali si applicano particolarmente. Leggete la Somma di S. Tomaso p. 3. quest. 83. de Valore Missæ.

D. Appartiene forse alla Comunione de' Santi il pregare scambievolmente tanto per i Vivi, come i Morti?

R. Sì; Anzi non solo il pregare, ma il soddisfare scambievolmente l' uno per l'altro. E nella Comunione de' Santi si fonda la ragione, e la pratica della Chiesa di concedere le Indulgenze, delle quali parleremo nella Lezione undecima.

LEZIONE DECIMA.

Della Scomunica.

D. VI sono de' Cristiani, che tal volta siano privati di questa comunione?

R. Sì, e questi si chiamano Scomunicati, li quali si chiamano con questo nome per significare che sono recisi, e separati dalla Comunione de' Santi, e come tali non possono partecipare de' beni spirituali comuni agli altri Fedeli.

D. Chi ha questa autorità di separare i Cristiani da questa Comunione, ed escluderli dalla Chiesa

R. I Prelati, li quali hanno l'amministrazione de' beni comuni della Chiesa.

D. Chi ha dato a' Prelati della Chiesa questa potestà di Scomunicare?

R. Quel medesimo, che gli consegnò le chiavi della Chiesa, cioè l'autorità di governarla, di legare, e di sciogliere sopra la Terra; e comandò che fosse tenuto per Etnico, e Publicano, cioè non passasse alcuna comunicazione tra' Fedeli, quello che non ascoltasse, ed ubbidisse la Chiesa.

D. La potestà di Scomunicare è ella convenevole, ed utile al buon governo della Chiesa?

R. Al certo. Ella è molto utile, e convenevole. Suole alle volte un buon Padre di famiglia cacciar di Casa un figliuolo disubbidiente, acciocchè s' emendi, e s' umigli. Questa è l' intenzione de' Prelati co'figli disubbidienti della Chiesa, quando li cacciano da essa con la Scomunica. 2. I Guardiani delle Pecore sogliono separare le Pecore infette dalle sane, e lasciarle in preda a' Lupi se non guariscono: Ed i Prelati gettano fuori anch' essi dall'ovile di Cristo le Pecore infette, e contumaci, lasciandole in preda al Lupo Infernale per qualche tempo; acciocchè s' emendino. *Ut spiritus salus sit in die Domini.* (1. Cor 5.) 3. I Principi, ed i Magistrati hanno le loro maniere di correggere, e di reprimere i loro Sudditi insolenti, e contumaci; Così i Vescovi, ed i Prelati si servono dell' autorità di scomunicare, in cui consiste il nervo della disciplina Ecclesiastica, come di spada datagli da Dio, non già per ucci-

uccidere, ma per risanare, col recidere dal corpo della Chiesa, e della Comunione di essa coloro, che già per sua colpa si fossero sottratti dal soave giogo del Signore, e dall' ubbidienza della sua Chiesa.

D. E' poi molto antico nella Chiesa quest' uso della Scomunica?

R. Antichissimo. La posero in pratica gli Apostoli: Vedete l'Apostolo nella 1. a' Cor. c. 5. e nella 1. a Timot. c. 1. Dopo essi i Concilj, ed i Prelati in ogni tempo. Leggete il Baronio ne' suoi Annali nell'anno di Cristo 57.

D. Vorrei che mi raccontaste qualche esempio, da cui si vedesse, che Dio approva in Cielo la Scomunica proferita in Terra da' Prelati della sua Chiesa.

R. Eccolo. Roberto Re di Francia contrasse matrimonio con una sua Parente, da cui ebbe un figlio mostruoso. Per rimediare a questo disordine i Vescovi della Francia di comune parere fulminarono la Scomunica contro ambidue questi Principi, con tanto terrore de' Sudditi, che in breve si vide il Re abbandonato da tutti, fuorchè da due Paggi, li quali lo servivano con tanto orrore, che levata la mensa gettavano al fuoco come immondi, ed abbominevoli i vasi di essa. Finalmente il Re, mortificato dal vedersi in queste angustie, entrò in sè stesso, e licenziata l'incestuosa Principessa, passò con un'altra a legittime nozze.

D. Si deve adunque far gran caso della Scomunica?

R. Senza dubbio. Imperocchè è pur una gran disgrazia d'esser privato per sua colpa de' beni che provengono dalla Comunione de' Santi, cioè del frutto delle Orazioni, de' Suffragj, de' Sacramenti, d'esser abbandonato da Dio, e consegnato al potere, ed alla tirannia di Satanasso, che non mai tanto prevale contro di noi, che quando ci vede fuori del grembo della Chiesa nostra Madre, in segno di che, altre volte era solito di tormentare questi tali anche nel corpo, come racconta Paolino nella Vita di S. Ambrogio.

D. Non avreste esempio di Persona, che abbia insegnato come debba stimarsi la Scomunica?

R. Eccone uno nella persona del grand' Imperadore Teodosio. Dovendosi fare nella Città di Tessalonica i giuochi Circensi, quel Popolo chiamò in grazia a' Buterico suo Governatore un Cocchiero allora prigione per un grave delitto, ma che per altro era molto famoso nel suo esercizio, e perciò molto stimato, e desiderato in quella occasione. Negò il Governatore di liberarlo, e perchè alla ripulsa aggiunse parole arroganti, e villane, passando il Popolo dalle preghiere alle minaccie, e dalle minaccie all'armi, finalmente concitato a sedizione l'uccise. Saputosi il fatto dall'Imperadore, se ne sdegnò altamente, e benchè dalle preghiere di Sant'Ambrogio, e d'altri Vescovi parve piegato alla clemenza, ed al perdono, pure instigato occultamente da' Cortigiani, precipitò senza termine, nè forma di giudizio alla vendetta, la quale fu da' suoi Soldati eseguita con tanto rigore, che ben sette mila persone in quella Città, senza distinzione nè di età, nè di sesso, grandi, e piccioli, vecchi, e giovani, cittadini, e forastieri, colpevoli, ed innocenti, mentre disarmati, o stanno intenti a' pubblici spettacoli, o scorrono incauti le strade, caddero svenati dal ferro con iscandalo di tutto il Mondo, per una crudeltà sì grande. Pianse lungamente la sciagura di quello sventurato Popolo S. Ambrogio, indi acceso di santo zelo, rappresentò con lettere l'enormità del suo peccato all' Imperadore, e gli rimproverò la gran crudeltà commessa, per la quale lo teneva per Scomunicato, ed indegno di entrare in Chiesa. Ed in fatti quando già pentito del suo peccato pensò di entrarvi, si trovò incontro l'intrepido Prelato, che con santa libertà gli vietò l'ingresso, nè pria l'ammesse, finchè con otto mesi di pubblica penitenza, ed amarissime lagrime non ebbe lavato l'Anima sua. Volle più il Santo, ed ottenne, che l'Imperadore pubblicasse una legge, per la quale dal giorno della sentenza di morte, e confisca de' beni fino all'esecuzione di essa, dovesse darsi a' Rei una dilazione di trenta giorni. Questo fatto si racconta da molti Scrittori Ecclesiastici Ruffino, Teodoreto, Paolino, Sozomeno, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, e lo riferisce il Baronio ne' suoi Annali all' anno 39 . Aggiunge Paolino una celebre risposta data da Sant'Ambrogio all'Imperadore,

dore, cioè, che mentre genuflesso, e pentito chiede l'assoluzione dal Santo, dicendogli, che anche David era stato omicida, e pure Iddio gli avea perdonato, il Santo gli rispose: *Qui secutus es errantem, sequere pœnitentem*. Risposta tanto utile, e grata a Teodosio, che (al riferire di Teodoreto) quando poi fu ammesso, ed introdotto nella Chiesa, non ritto, nè genuflesso, ma prostleso sul pavimento implorava con abbondantissime lagrime il perdono de' suoi peccati da Dio, dicendo col Profeta: *Adhæsit pavimento Anima mea, vivifica me secundùm verbum tuum. Psal.* 118.

D. Non possono adunque i Scomunicati esser assolti de' loro peccati?

R. Nò, eccetto che nell' articolo della morte, nel quale permette la Chiesa, che qualunque Sacerdote possa assolvere qualsivoglia Penitente da' peccati, e dalle censure. *Trid. Sess.* 14. *c.* 17.

D. Che debbono dunque fare i Scomunicati, quando essendo sani desiderano di esser assolti da' loro peccati?

R. Debbono umiliarsi, ed ubbidire alla Chiesa, dar soddisfazione alla Parte offesa, chiedere l'assoluzione della Scomunica da chi può darla, e poi confessare i suoi peccati col dovuto pentimento, ad un Sacerdote approvato.

D. Come tratta la Chiesa con i Scomunicati, quando muojono non ancora sciolti dalla Scomunica?

R. Non si sepelliscono in luogo sacro, come gli altri Cristiani, e restano privi di tutti li suffragj, e di tutti li beni spirituali, che la Chiesa è solita applicare a' Fedeli Defonti.

Nel Concilio Lemovicense un Vescovo raccontò il seguente esempio a questo proposito. Qualche tempo dopo il Concilio di Burges un Cavaliere della nostra Diocesi Scomunicato fu ucciso, il quale io mai volli assolvere, nè alle preghiere de' miei Amici, nè de' suoi Parenti, e ciò per intimorire gli altri, perchè aveà commesso molte rapine. Fu adunque sepolto, senza mia saputa, e consenso, senza pompe, e senza esequie da alcuni Soldati. La mattina seguente fu trovato il suo corpo lungi dal Cimiterio, nudo in terra, e pure il Sepolcro pareva intatto. L'aprirono i Soldati, e non vi trovarono altro che i panni, ne' quali era stato involto. Riposero di nuovo il corpo nel luogo di prima, e per maggior sicurezza lo coprirono di maggior quantità di terra, e di molti, e pesantissimi sassi. Tutto in vano, perchè il giorno seguente fu trovato come prima gettato fuori del luogo sacro, senza alcuna lesione della tomba. Così avvenne per cinque volte. Finalmente attoniti per la maraviglia del caso, gli diedero in luogo profano la sepoltura degli Asini. Finito che ebbe il Vescovo il suo racconto, così rispose il Concilio: Ha voluto il Signore con questo caso maraviglioso autenticare, e far conoscere visibilmente al Mondo l'autorità che ha dato alla sua Chiesa, e la ragione che hanno i Vescovi di negare la Sepoltura Ecclesiastica, ed i suffragj della Chiesa a' mal viventi cristiani, perchè l'attendere alle estorsioni, ed alle rapine, come fece costui, è mestiero da Ateista, non da Cristiano.

D. Per qual cagione sono privati della Sepoltura Ecclesiastica coloro, che muojono Scomunicati?

R. Perchè a' Cristiani si dà Sepoltura in luogo sacro a questo fine, acciocchè siano partecipi delle orazioni, o de' suffragj che si fanno nella Chiesa; e perciò si nega a' Scomunicati, perchè e in vita, e dopo morte ancora sono privi, quantunque fossero morti veramente contriti.

D. Con la Scomunica adunque si coopera alla dannazione eterna dell'Anime?

R. Anzi per ridurle più facilmente su la strada del Cielo, essendochè la Chiesa altro non intende di fare colla Scomunica, che di ridurre i suoi Fedeli all'ubbidienza, ed umiltà primiera, e dovuta, ed alla Comunione de' Santi. *Medicinalis enim est excommunicatio, non mortalis: disciplinans, non eradicans. Cum medicinalis de Sent. Excomm. in* 6.

D. Ma se un Cristiano Scomunicato morisse veramente contrito, non passerebbe egli liberamente al Cielo?

R. Non vi passerebbe finchè non fosse assolto dalla Scomunica. Così afferma il Signore in S. Matteo. *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis. Matth.* 16.

D. Dunque i Fedeli morti nella Scomunica, posso no esser assolti da essa ancor dopo morte?

R. Sen-

R. Senza dubbio. *C. A' nobis de Sent. Excomm. Possunt excommunicati absolvi à censura etiam post mortem*. Racconta Giovanni Viguerio, che a' suoi tempi morì un Chierico scomunicato dal Vescovo di Rodez; e dal Parroco, non consapevole della Scomunica, fu sepolto in luogo sacro. Passati due anni comparve il Defonto ad un suo Amico, e lo pregò a far dissotterrare il suo cadavero, e porlo in luogo profano, nè pria riporverlo, finchè ottenuta non gli avesse l'assoluzione della Scomunica. Assolto che fu, mentre di nuovo lo sepellivano in Chiesa, fu udita una voce che li ringraziava del beneficio, e diceva, che allora se ne andava al Cielo. *Viguer. de Sac. Ordin. v. 16.*

Racconta un'altro esempio S. Gregorio. Vivendo S. Benedetto, alcune Monache del suo Ordine, di lingua mordace, erano solite sparlare di un certo Religioso. Lo seppe il Santo, e per correggerle intimò loro la Scomunica se non si emendavano. E perchè vana, ed infruttuosa fu la minaccia, pose Dio mano al gastigo; Nello spazio di pochi giorni morirono tutte, e furono sepolte conforme il solito nella Chiesa. Or avvenne, che al tempo del Divino Sacrificio vide una Persona divota, che ogni volta che il Diacono, secondo l'uso di quei tempi, gridava: *Si quis non communicat, det locum*, esse uscivano dal Sepolcro, e se n'andavano fuori di Chiesa. Il che veduto da quella Persona più volte, finalmente gli venne in mente la minaccia del Santo, e s'accorse, che per non aver voluto emendarsi, ed obbedire al Santo, erano incorse nella Scomunica. Narrò al Servo di Dio quello che veduto avea, il quale fatta orazione per esse, la prosciolse dalle censure, d'allora in poi riposarono in pace, e non furono più vedute.

LEZIONE UNDECIMA.

Delle Indulgenze.

D. Cosa sono le Indulgenze?

R. I Teologi intendono per Indulgenza un certo Tesoro, il qual si truova nella Chiesa, formato in primo luogo, e primieramente de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, ed in secondo luogo delle soddisfazioni soprabbondanti de' Santi. Or il concedere l'Indulgenza non è altro, che l'applicare queste soddisfazioni a chi ne ha bisogno, per le pene che gli restano da patire dopo la colpa perdonatagli nel Sacramento.

D. Bisogna ben dire, che questo Tesoro sia grande, mentre tante Indulgenze plenarie si concedono da' Sommi Pontefici per la soddisfazione de' peccati.

R. Così è. Egli è inesausto, perchè i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo sarebbero sufficienti a soddisfare per i peccati di tutti gli Uomini, tanto per la pena, come per la colpa, purchè se gli applicassero, come avviene ne' Battezzati; e veramente se tutti credessero, e fossero battezzati, tutti sarebbero egualmente liberi dalla colpa, e dalla pena. Sicchè i soli meriti, e le sole soddisfazioni di Gesù Cristo, le di cui perfezioni sono infinite in ogni genere, formano un Tesoro grandissimo, e del tutto inesausto. Nè è poco il capitale delle soddisfazioni de' Santi, perchè quantunque essi per quanto appartiene al merito siano pienamente, ed abbondantemente ricompensati con l'eterna gloria, non è già così in ordine alle soddisfazioni, le quali in molti Santi eccedono la partita del debito. Imperocchè non è credibile, che la Beatissima Vergine che mai peccò: Che San Giovanni Battista prima penitente che in età di peccare: Che gli Apostoli, che i Martiri, e tanti altri gran Santi, che tanto fecero, e tanto patirono per amore di Gesù Cristo, abbiano solo pagato a derrata del debito. Per questa considerazione si dà ragione al Santo Profeta Giob, quando diceva: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: & calamitas, quam patior in statera. Quasi arena maris hæc gravior appareret*, c. 6. Queste soddisfazioni de' Santi aggiunte a quelle di Gesù Cristo, compongono, come abbiamo detto, il Tesoro della Chiesa. In questo senso parlò Origene quando disse: *Sanctorum etiam Sanguis effusus est ad expianda peccata populi*.

D. Dove si truova l'autorità di dispensare questo Tesoro?

R. Non altrove che nella Chiesa Cattolica, posto chè le Indulgenze hanno il suo fondamento nella Comunione de' Santi, qual non si truova altrove che nella Chiesa.

D. Co-

D. Come intendete voi, che nella Chiesa vi sia una tale possanza, ed autorità di dispensar questo Tesoro, o sia di concedere Indulgenze?

R. Perchè in qualunque Repubblica vi è la possanza di dispensare i beni comuni: posto adunque che il nostro Redentore ha lasciato alla sua Chiesa la potestà di dispensare i suoi meriti per la remissione della colpa, e della pena eterna medianti i Sacramenti, e ciò a prò de' suoi nemici, con quanto maggior ragione, e fondamento si dee credere, che abbia lasciato la potestà alla medesima Chiesa di dispensare i suoi meriti, e le sue soddisfazioni a prò de' suoi amici per la remissione della pena temporale?

D. Questa Dottrina è poi essa fondata nelle Scritture?

R. Sì: Perchè il nostro Salvatore disse a' suoi Apostoli, ed in essi a tutti i Prelati della sua Chiesa: *Quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlis*: Matth. 16. *Et quorum remiseritis peccata, remittuntur eis &c.* Jo: 20. Quello adunque propriamente è sciolto dal peccato, il quale è assoluto dal debito della pena temporale: tanto più che la Scrittura, quando parla della remissione de' peccati, intende non solo la remissione della colpa, ma ancora della pena temporale, e però diceva il coronato Profeta: *Amplius lava me ab iniquitate mea*. Aggiungete, che le chiavi del Regno del Cielo furono date a S. Pietro, e nella persona di lui a tutti i suoi Successori, per aprirlo, cioè per rimuovere ogni impedimento che ne contrastasse l' ingresso, e tale è l' obbligazione della pena, di cui resta debitore il Peccatore dopo essergli stata rimessa la colpa.

D. Io ho creduto sempre, che nelle chiavi date da Gesù Cristo a' Prelati della Chiesa, fosse significata, e data la potestà di assolvere dalla colpa nel foro penitenziale.

R. Questo è vero, ma vi è qualche cosa di più; Conciossiachè la pena eterna per lo più non del tutto resti abolita dal Sacramento, ma solamente, di eterna che era, si muti in temporale, questa ancor ci trattiene dall' entrare liberamente in Cielo, finchè non abbiamo intieramente dato soddisfazione a Dio, e questo è uno degl' impedimenti, il quale vien rimosso da' Prelati in virtù delle chiavi che hanno per aprirci il Regno de' Cieli.

D. Tutto và bene. Ma vorrei sapere, come ciò possa farsi senza il Sacramento.

R. V' intendo. Voi desiderate sapere, d' onde avvenga che la pena possa rimettersi, e di esser perdonata senza il Sacramento, e pure lo stesso non possa farsi in riguardo alla colpa. Or udite. La cagione è questa. La colpa è una macchia, ed una defformità interiore dell' Anima, la quale non può togliersi senza una interna rinovazione, il che si fa mediante la grazia di Dio, e questa non può introdursi nell' Anima senza il Sacramento, perchè Gesù Cristo così ha disposto, ed ordinato; ma per togliere il debito della pena, non si ricerca alcuna mutazione interna, ma basta il solo perdono conferitoci da' Prelati per mezzo dell' Indulgenze.

D. Gli Apostoli concedettero mai Indulgenze?

R. Sì. Dell' Indulgenza da sè conceduta parla l' Apostolo nella 2. a' Corintj c. 2 *Cui aliquid donastis, & ego: nam & ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi*. Nel qual luogo l' Apostolo in persona, cioè con l' autorità di Gesù Cristo, assolve il Corintio incestuoso dalla Scomunica, ed insieme gli concede la plenaria Indulgenza, cioè la remissione di tutta la pena dovutagli per quel peccato. *Amb. Teodoret. & D. Thom.*

D. Quest' uso del e Indulgenze è egli antico nella Chiesa?

R. Voi lo scorgete dal fatto di S. Paolo, e meglio ancora ne sarete persuaso dall' antica consuetudine, di cui parla Tertulliano ad Mart. l 1. e S. Cipriano nell' Ep 11. 21. 22. qual' era tale. Nel tempo che la Chiesa era perseguitata da' Tiranni, molti Cristiani caduti in qualche grave peccato, ricorrevano a' Martiri nelle prigioni, per aver da essi lettere di raccomandazione dirette a' Vescovi, li quali poi a riguardo di tanto illustri Intercessori gli perdonassero o in tutto, o in parte la pena dovuta a' loro peccati. Leggete il Baronio nell' anno di Cristo 253. n. X. & XII ed il Concilio Niceno al c. 11. e 12. dove si lascia all' arbitrio de' Vescovi il diminuire, o moderare le penitenze ingionte a coloro, che già avessero per qualche tempo perseverato con fervore nella penitenza.

S. Silvestro consacrò in Roma la Cappel-

la detta di Santa Croce in Gerusalemme, e l'adornò di molte insigni Reliquie, e d'Indulgenze.

Leone III. nell'anno del Signore 803. venendo in Francia, ed in Alemagna con l'Imperador Carlo Magno, diede molte Indulgenze, consacrò Chiese, ed Altari in varj luoghi, come scrive S. Lutgero primo Vescovo di Munster, e lo riferisce il Surio al primo di Marzo nell'aggiunta che fece alla Vita di S. Svitberto al c. 9.

Sergio II. circa l'anno del Signore 844. dopo aver riedificato la Chiesa de' Santi Silvestro, e Martino, vi pose molte insigni Reliquie, e gli concedette molte Indulgenze, come si vede ancora a' giorni nostri dall'Iscrizione scolpita nel Marmo in detta Chiesa. Queste Indulgenze sono di tre anni, e d'altretante quarantene per quelli, che a certi giorni determinati visiteranno divotamente la detta Chiesa. Bellarm. l. 1. de Indulg.

Giovanni VIII. scrisse l'anno 878. lettere a' Vescovi della Francia, per le quali concede Indulgenza a tutti quelli che già erano morti, e per l'avvenire morissero in difesa della Chiesa.

Urbano Secondo nel Concilio di Chiaramonte concede Indulgenza plenaria a tutti gli Crocesegnati per l'impresa di Terra Santa, circa l'anno 1095.

Eugenio III. che resse il Ponteficato nell'anno 1145. concedette di nuovo l'istesse Indulgenze per l'istessa Causa, e comandò a S. Bernardo, che dovesse predicarle a' Popoli, per eccitarli a quella santa spedizione.

Molte altre Indulgenze sono state concedute da altri Sommi Pontefici, come da Alessandro III., Bonifacio VIII., Clemente VI. e altri fino alli giorni nostri. Dal che si conosce chiaramente, non esser l'Indulgenze un'invenzione nuova introdotta da' Cattolici nella Chiesa da quattrocent'anni fa, come vogliono gli Eretici, mentre l'origine si riferisce al tempo degli Apostoli, e se n'è continuato l'uso fino a' nostri tempi.

Vero è, che solamente da pochi secoli in quà si è praticato il distribuirle e più ampie, e più frequenti, mercechè essendosi intiepidito quel fervore, col quale altre volte spontaneamente abbracciavano i Cristiani il rigore della penitenza, ha la Chiesa stimato opportuno di spandere più liberalmente i suoi Tesori, per allettare con essi i suoi Fedeli a frequentare più spesso i Sacramenti, a visitare i luoghi Sacri, ad onorare le Reliquie de'Santi, a detestar l'eresie, a pregar per i Defonti.

D. Vorrei sapere, quali siano coloro che hanno questa autorità di concedere le Indulgenze?

R. Il Papa ha una piena, ed assoluta autorità datagli da Dio di conceder le Indulgenze, come, e quando a lui piace. Il Concilio Generale può anche egli conceder Indulgenza plenaria, perchè l'autorità del Concilio, dopo quella del Papa, è la maggiore che si trovi nella Chiesa.

Similmente i Vescovi hanno da Dio l'autorità di conceder le Indulgenze nelle loro Diocesi, abbenchè questa autorità sia loro limitata dal Sommo Pontefice, più, o meno, come a lui pare opportuno, o necessario.

D. Quante sorti d'Indulgenze vi sono?

R. Due. Altra plenaria, o pienissima, o in forma di Giubileo medesimo, le quali in sostanza sono una medesima cosa. In virtù di queste si condona tutta la pena, la quale secondo il giudizio di Dio, dovevasi scontare nel Purgatorio. Altre sono non plenarie, per le quali si condona solamente qualche parte della pena.

D. Come potete voi dire, che l'Indulgenza plenaria, ed il Giubileo sieno una medesima cosa; mentre veggiamo, che i Fedeli fanno più stima del Giubileo, che dell'Indulgenza plenaria?

R. E' vero, che il Giubileo, quanto alla remissione della pena, non reca maggior vantaggio di quello che ci vien conferito dall'Indulgenza plenaria; tuttavia perchè ha seco annessi alcuni favori, e grazie, le quali non sogliono concedersi coll'Indulgenza plenaria ordinaria, come sarebbe a dire, di eleggersi un Confessore che gli assolva da' casi riservati, e dalle censure, commuti i voti già fatti, per questo i Fedeli con ragione fanno maggior conto del Giubileo, che dell'altre Indulgenze. Aggiungete, che nel Giubileo concorrono certe cause gravissime, e di beneficio pubblico, le quali non si trovano sempre nelle altre Indulgenze.

D. Come và inteso il Sommo Pontefice, quando concede un'Indulgenza di cento, o di mille anni, o di sei, o sette quarantene?

R. Il

R. Il Sommo Pontefice intende, mediante l'applicazione de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, e de' Santi, di rimettere a' Fedeli tutta quella pena dovuta a' loro peccati, che loro sarebbe stata rimessa, se avessero fatto cento, e mille anni, o sei, o sette quarantene di penitenza Canonica.

D. Qual tra' Pontefici è stato il primo a stabilir l'anno del Giubileo?

R. Bonifacio VIII nell'anno 1295 proclamò il Giubileo per l'anno 1400. *in Extrav. com. c. Antiquorum*; Ma Clemente VI. considerando, che per la brevità della vita umana pochi de' Fedeli allora viventi goduto avrebbono un tanto beneficio, lo ridusse ad anni 50., e fu celebrato l'anno 1350. come si legge nel *c. Unigenitus*. Finalmente Paolo II. lo ridusse al termine di anni 25. *Extravag. Et si Dominici*, la qual Costituzione fu confermata, ed approvata da Sisto V. *c. Quemadmodum*.

LEZIONE DUODECIMA.

Della differenza dell' Indulgenza per i Vivi, e per i Morti.

D. Vi è qualche differenza dalle Indulgenze che si concedono per i Vivi, a quelle che si concedono per i Defonti?

R. Sì.

D. In che consiste questa differenza?

R. Consiste in questo, che l'Indulgenza si applica a' Vivi *per modum absolutionis*, per forma, e maniera d' assoluzione, in quanto che il Sommo Pontefice esercita con essi la sua potestà, e giurisdizione che dà di sciogliere ciò che trova legato spiritualmente in terra, ma a' Defonti l' Indulgenza si applica non per modo di assoluzione, come a' Viventi, perchè, come abbiamo detto, questa forma di applicar l' Indulgenza per modo d'assoluzione, suppone giurisdizione in quello che l'applica. Or il Papa non ha giurisdizione sopra il Purgatorio, è perciò applica l'Indulgenza all'Anime de' Fedeli Defonti per modo di pagamento, o di suffragio, come si suol dire, pagando i loro debiti, e soddisfacendo per la pena che debbono patire, col Tesoro della Chiesa, come Tesoriero, e dispensatore di esso. *In noc. in c. Quod autem n. 7. de pœnit. & remiss. Navars. Comment. de Indulg. not. 22. n. 5. & 7. 5. in 4. distinct. 45. 9. 2. art. 3. 5.* Bonav. *d. 20 p. 2. art. 1. 9. 5.* Durand. *ib. 4.* Suarez *dis. 53. sect. 2. n. 4.*

D. Dichiaratemi questo più diffusamente.

R. Le orazioni, i suffragj, le Messe, i digiuni, e le altre opere pie giovano a' Defonti, purchè siano applicate a loro prò, come si legge nel primo de' Macabei c. 12., e li diffinisce nel Concilio di Trento alla Sess. 25, e dal Concilio di Fiorenza nel Decreto dell' Unione; E perciò i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo giovano loro, e gli suffragano, purchè siano applicate per essi, e ciò in virtù della Comunione de' Santi, e come si è detto di sopra. Possono dunque queste soddisfazioni, anzi debbono esser applicate per essi, perchè ne sono capaci, come membri di un medesimo Corpo, e Membri grandemente bisognosi di un tale ajuto. Leggete S. Agostino nel libro 20 de Civitate c. 9.

D. E' poi ella antica nella Chiesa questa consuetudine di conceder le Indulgenze per i Fedeli defonti?

R. Sì. Imperocchè Pasquale I. di questo nome circa l'anno 912., ed altri dopo lui hanno conceduto diverse Indulgenze per i Defonti. Rileggete ciò che di Giovanni VIII. abbiamo detto nella precedente Lezione. Oltrechè in Roma si vede anche a' giorni nostri una Cappella detta di S. Maria Liberatrice, vicina al Campidoglio, nella quale vi è un Altare privilegiato da S Silvestro, nel quale per ogni volta che si celebra la Santa Messa, vien liberata un' Anima dal Purgatorio. E di ciò le antiche memorie, che ivi ancora vi sono, e la comune tradizione del Popolo Romano ne fanno amplissima fede.

D. Le Indulgenze che si concedono per i Defonti, ottengono poi esse il loro effetto, e fine, qual è di giovare a quell' Anime?

R. Senza dubbio, perchè i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo applicate da' Sommi Pontefici a quell' Anime, sono di valore condegno, come dicono le Scuole, e operano infallibilmente il suo effetto.

D. Opera egli da prudente, e ben avvisato, chi procura di acquistare molte Indulgenze?

R. Senza dubbio; e quegli che a questo fine si fanno ascrivere in qualche Confraternità, mostrano di aver a cuore la loro eterna salute.

D. Non avreste voi un esempio in pronto, per dimostrare l'ajuto che ci porgono le Indulgenze per giungere più presto alla salute eterna?

R. Sì. Comandò Dio a Santa Brigida l'andare in pellegrinaggio a Roma, le di cui strade erano bagnate dal sangue de' Martiri, dicendogli, che per mezzo delle Indulgenze si correva più speditamente al Cielo. Sur. *to.4.* S. Anton. *3.p. tit.24.c.11.*

D. A chi si rassomigliano quegli, che trascurano d'acquistare l'Indulgenze, quando gli si offrisce l'occasione?

R. Sono simili a coloro, che avendo in suo potere il Tesoro Reale con piena facoltà di servirsene per pagare i suoi debiti, contuttociò trascurano di farlo.

D. E come?

R. Perchè, chi acquista l'Indulgenza, soddisfa alla giustizia di Dio col Tesoro della Chiesa per le pene, che dovrebbe patire nel Purgatorio, come si è detto di sopra.

D. Farebbe ben dunque da pazzo, chi si lasciasse fuggir di mano sì belle occasioni?

R. Al certo, perchè se noi non soddisfacciamo a Dio in questo Mondo per i nostri peccati con quella pena leggiera, che s'incontra nel far quell'opera pia, la qual'è condizione dell'Indulgenza, bisognerà poi, che soddisfacciamo a Dio rigorosamente nelle fiamme atrocissime del Purgatorio.

D. Quali Indulgenze sono più da stimarsi?

R. Le plenarie, e principalmente quelle del Giubileo, per le ragioni addotte nella precedente Lezione.

D. Ho inteso dire, che Gesù Cristo ha una volta di bocca propria conceduto a San Francesco d'Assisi un'Indulgenza plenaria, del che mi stupisco grandemente.

R. Orando S. Francesco nella sua povera Cella contigua alla Chiesa di Santa Maria degli Angioli, o sia di Portiuncula, seppe per rivelazione, che Gesù Cristo colla Sua Santissima Madre, ed una gran moltitudine d'Angioli era nella Chiesa. Pensate, se udì tal nuova con giubilo, con qual prontezza vi corse, con qual'umiltà, e sommissione l'adorò. L'accolse il benignissimo Signore con lieta faccia, e gli disse: Chiedimi, o Francesco, qual grazia tu vuoi a beneficio dell'Anime, e non chiederai a vuoto. Ricorso egli allora per consiglio, e per ajuto a Nostra Signora; Piacciavi, disse, o mio Dio, di concedere la plenaria Indulgenza delle lor colpe a quelli, che veramente contriti, e confessati entreranno in questa Chiesa. Approvò il Signore la dimanda, e gl'impose, che dovesse in nome suo farne richiesta al Sommo Pontefice Suo Vicario. Il giorno seguente, S. Francesco preso in sua compagnia Fra Masseo, s'incaminò verso Perugia, dove allora trovavasi con la Corte Romana Onorio Terzo. Colà arrivato, ed ottenuta l'udienza espose al Papa le cause della sua venuta, ed il comando del Signore. Contradisse il Sommo Pontefice da principio a questa dimanda, e non solo egli, ma quanti erano allora in Concistoro. Pareva loro quest' Indulgenza troppo larga, troppo libera, e contraria allo stile ordinario della Curia. Aggiungevasi la considerazione, non forse si diminuisse a cagion d'essa il concorso a' Luoghi Santi di Gerusalemme, e di Roma. Finalmente il Papa persuaso, che tale era il voler di Dio, concedette a S. Francesco l'Indulgenza plenaria per un giorno solo per ciascun'anno a' due del mese d'Agosto, giorno anniversario della Dedicazione di questa Chiesa. *Croniche de' Minori l.2. c.12.3. S. Anton.3.p.tit.24.c.7. Spec. vitæ S. Franc. c. 86. & seq.*

D. Mi maraviglio grandemente, che Gesù Cristo si rimettesse per questo fatto al suo Vicario.

R. Il fece per autenticare la potestà del Sommo Pontefice, e per dimostrarci che quanto egli opera in materia d'Indulgenze, tutto è ben fatto. Voi vedete adunque quanto sia vero ciò che vi ho detto di sopra, che le Indulgenze plenarie quanto alla sostanza sono tutte di ugual valore, o vengano esse immediatamente da Dio, o pure dal Sommo Pontefice Suo Vicario. Vi concedo però, che in questa Indulgenza della Portiuncula vi concorrono certe notabili circostanze, le quali, benchè nulla aggiungano di peso al valore dell'Indulgenza, vagliono però molto per conciliargli maggior divozione de' Fedeli?

D. Qual

D. Qual disposizione si ricerca in quello, che intende acquistar l'Indulgenza?

R. Si ricerca che sia in grazia di Dio, e adempisca tutto ciò che gli vien prescritto nella Bolla dell Indulgenza.

D. Come dite voi, che debba esser in grazia di Dio, cioè senza peccato, chi vuol guadagnar l'Indulgenza; mentre l'Indulgenza medesima è l'istessa remissione del peccato?

R. Già vi ho detto di sopra più volte, che l'Indulgenza non rimette la colpa, ma solamente la pena, qual restava di scontarsi, o in questo Mondo con la penitenza, o nel Purgatorio.

CONTROVERSIA
Degli Eretici

Circa le Indulgenze.

D. Dicono gli Eretici, non esser altro le Indulgenze che una frodolenta invenzione de' Papi: e perciò esser inutili sì a' Vivi, che a' Defonti: E che i Papi pretendono di rinchiudere la grazia di Dio nelle loro Bolle.

R. Rispondo, e dico in primo luogo, esser veramente nella Chiesa questa potestà di conferir le Indulgenze, cioè di rimettere fuori del Sacramento le pene dovute per i peccati. Questo già s'è provato abbastanza nella Lezione precedente, dove anche abbiamo provato, che l'uso delle Indulgenze è antichissimo nella Chiesa. Rispondo, e dico in secondo luogo: Esser le Indulgenze utili sì a' Vivi, come a' Defonti. Questa seconda conchiusione l'abbiamo anche sufficientemente provata di sopra, parlando della Comunione de' Santi.

Restami quì solamente a confutare quella trita objezione degli Eretici, fondata sopra le parole dell' Apostolo da essi mal intese al solito: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* 1. *Cor.* 1. Dunque, dicono essi, non Paolo, non gli Apostoli, non i Santi, ma Gesù Cristo solo ha soddisfatto per il debito de' nostri peccati? Dunque le Indulgenze de' Papisti non sono altro che mere finzioni?

R. E' vero, che Gesù Cristo nostro Redentore (non Paolo, o altri Santi) è stato crocifisso, ed ha abbondantemente soddisfatto per noi; ma le sue soddisfazioni però non impediscono, che i Giusti colle loro buone opere non soddisfacciano e per loro medesimi, e per gli altri loro simili: non perchè la Passione, e la soddisfazione di Gesù Cristo non sia più che sufficiente per noi, ma affinchè le soddisfazioni de' Giusti, e le nostre ci servano di mezzo, col quale si applichi a noi il frutto delle soddisfazioni di Gesù Cristo. In questo senso scriveva a' Colossensi l'Apostolo: *Nunc gaudeo in passionibus pro vobis, & adimpleo ea quæ desunt passionum Christi, in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia*, c. 1. v. 24. Co' patimenti, che tollero nella mia carne, adempisco ciò che manca a' patimenti che Cristo ha tollerati nella sua. Così spiegano questo passo Sant' Ambrogio, San Gio: Grisostomo, Teofilato, Ecumenio, S. Anselmo, e molti altri. Nè fuor di ragione pensano i Dottori Cattolici, additarsi con queste parole generali dell' Apostolo il Tesoro della Chiesa, dal quale provengono le Indulgenze: Tesoro, in cui per formarlo ha voluto Iddio, che vi concorressero non solo i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo, ma insieme quelle degli Apostoli; e di tutti gli altri Santi, come diffinisce Clemente VI. *Extrav. Unigenitus*, e ciò per due ragioni. La prima, per onorare i suoi Santi, mentre li fa in certo modo compagni di Gesù Cristo nel soddisfare per gli altri, in quella guisa che un Rè è solito onorare i suoi Capitani col deputargli al governo delle Provincie, e participar loro la sua autorità. La seconda, affinchè tra i membri della sua Chiesa, cioè tra noi, ed i Santi passasse una perfetta corrispondenza, e comunicazione de' beni, come tra' Cittadini d'una medesima Repubblica, e fratelli d'una medesima famiglia. In questo senso propriamente si può dire, che i Santi concorrano a supplire ciò che manca al Tesoro della Chiesa, e per conseguenza a' patimenti di Cristo, perchè senza le soddisfazioni de' Santi, i patimenti di Cristo non compirebbono questo Tesoro nella maniera ch' egli è stato instituito da Dio, cioè ch' egli sia formato non solo de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, ma insieme de' meriti, e

delle soddisfazioni degli altri Santi. Questa esposizione è molto conforme al Testo Greco della Scrittura.

LEZIONE XIII.

Del Purgatorio.

D. VI è dunque il Purgatorio?

R. Sì. E la Fede Cattolica l'insegna per indubitato. Così si diffinisce nel Concilio di Trento Seff. 7. c. 3. & §. 25. init., e nel Concilio di Firenze Seff. ultima, dove i Greci confessarono di aver sempre creduto il Purgatorio. Provasi anche chiaramente dalla Scrittura: 2. Machab. 12., Matth. 12. 1. Cor. 3., Philip. 2., Apoc. 5. Leggete il Bellarmino nelle sue Controversie.

D. Cosa è il Purgatorio?

R. E' un luogo sotterraneo vicino all'Inferno de' Dannati. Così l'intende la Chiesa, mentre pregando per i Defonti dice al Signore: *Libera animas eorum fidelium defunctorum de pœnis Inferni, & de profundo lacu.* Vedete l'Apoc. c. 5. e S. Gregorio nel lib. 4. de suoi Dialoghi c. 42.

Notate, che vi sono quattro luoghi dove si patisce dopo questa vità.

Il primo è l'Inferno de' Dannati, dove quelli che muojono in peccato mortale, patiscono la pena del Danno, e del Senso per tutta l'eternità.

Il secondo è il Purgatorio, di cui si parla in questo luogo, dove quegli che sono morti in grazia di Dio, ma non hanno intieramente soddisfatto per le pene che loro restavano, son puniti temporalmente con la pena del Danno, e del Senso.

Il terzo è il Limbo de' Fanciulli morti senza Battesimo, i quali non soggiacciono ad altra pena, che a quella del Danno, la quale consiste nell'esser privi della visione di Dio per sempre.

Il quarto è il Limbo de' Santi Padri, luogo destinato all'Anime di quelli che morivano in grazia di Dio avanti la venuta del nostro Salvatore al Mondo, e queste provavano ivi la sola pena del Danno. Leggete il Supplemento di S. Tomaso alla q. 69. art. 7.

D. Per qual ragione ciascuno di questi luoghi si chiama Inferno, cioè luogo basso, e profondo?

R. Per esser situato nel più basso, e profondo luogo di questo Mondo, cioè nel centro di esso, di cui non v'ha luogo in terra più distante dal Cielo Empireo, e perciò la Scrittura in molti luoghi contrapone il Cielo all'Inferno, come luogo altissimo ad un luogo infimo.

Con questo nome d'*Inferno* comprende la Scrittura queste quattro prigioni dell'Anime, benchè comunemente si attribuisca alla sola prigione delle Anime dannate eternamente, a cui veramente conviene questo titolo per esser ancora la più profonda di tutte l'altre, nella quale dalla Giustizia di Dio sono relegati, e puniti i superbi Demonj, e le Anime de' Peccatori impenitenti loro seguaci, i quali perciò sono puniti da Dio per mezzo delle creature in quell'abisso profondissimo, per aver essi posto il loro ultimo fine nelle creature oggetti vilissimi, come per l'istessa ragione ha Dio stabilito la beatitudine de' Giusti nella Visione di sè stesso, per aver essi risposto il loro ultimo fine in Lui oggetto altissimo, e nobilissimo.

D. Qual pena patiscono le Anime del Purgatorio?

R. Oltre la pena del Danno, cioè d'esser prive della Visione di Dio, patiscono insieme la pena del Senso, cioè di ardere nel fuoco.

D. La pena del Danno quale esse patiscono, è ella grave?

R. Sì. Ella è gravissima. Consideratela con la proporzione della pena che soffriva Assalone, nel vedersi allontanato dalla faccia del Rè David suo Padre. 2. *Reg.* 14. 32.

D. La pena del Senso patita da queste Anime, è poi ella tanto grave, e tormentosa come si dice?

R. Eccede nella gravezza qualsivoglia pena di questo Mondo. E' sentenza comune de' Santi Padri. Leggete S. Agostino sopra il Salmo 37. Il libro de vera, & falsa pœnitentia c. 17. del medesimo Enchir. c. 112. S. Gregorio sopra il primo Salmo Penitenziale. Beda sopra il Salmo 37.

Potrebbe farvene fede quel Soldato, di cui racconta S. Antonino nella quarta parte tit. 4. c. 10 §. 4. delle sue Opere, che per un ora sola che dimorò in Purgatorio, pensò di esservi stato molti anni. E ben avea ragione

gione di dolersene, perchè affermano comunemente i Sacri Dottori, che le Anime del Purgatorio patiscono il medesimo fuoco, e le medesime pene del Senso che patiscono i Dannati nell'Inferno. Due mirabili esempj raccontansi a questo proposito dal Venerabil Beda nel libro 5. della sua Istoria d' Inghilterra al c. 13. e dal Surio nella Vita di S. Cristina detta l'Ammirabile al c. 3. a' quali vi rimetto.

D. Qual ragione avete voi di ammettere nel Purgatorio queste due sorti di pene, di Danno, e di Senso?

R. Oltre l'autorità della Scrittura che ce l'insegna, ed il consenso della Chiesa che l'approva; Notate, che nel peccato commesso da quell' Anima che si truova in Purgatorio, vi sono due cose da considerare. L'una si è l'avversione, con la quale essa ha, per così dire, voltato le spalle al suo Dio, ed a questa avversione corrisponde la pena dal Danno; L'altra si è la conversione alle Creature, allorchè l'Anima col suo peccato si rivolge alle Creature per abusarne, come l'Avaro all'oro, ed il Goloso al mangiare, ed al bere soverchio, ed a questa conversione corrisponde la pena del Senso esercitata da Dio per mezzo del fuoco sua Creatura, acciocchè quell' Anime, che per le creature abbandonarono il suo Creatore, sono altresì punite per mezzo delle Creature. *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*. *Sap.* 11.

D. Qual'è lo stato, e la condizione delle Anime nel Purgatorio, e qual è il loro esercizio?

R. L'Anime nel Purgatorio hanno in sè l'amore di carità, e perciò amano, e lodano Dio, e sopportano pazientemente le loro pene. Leggasi il caso sopracitato dell' Apocalisse, e Sant' Agost. nel lib 21. de Civit. c. 16. La ragione si è, perchè le virtù non possono restar oziose nell' Anima, quando è separata dal corpo, mentre non hanno alcun' impedimento che la ritardi, e di loro natura hanno una gran propensione a produrre i loro atti. Non le impediscono i tormenti eccessivi che tollerano, perchè questi non ponno turbare le funzioni dell' Anima, se non mediante l'alterazione che producono negli organi corporei, da' quali essa dipende quando è unita al corpo. Essendo però l'Anima del Purgatorio senza questi organi corporei, ne segue ch'ella sia anche perfettamente libera nelle sue operazioni. In prova di questo: Quell' infelice Ricco, di cui parla San Luca a' 16. ardeva nell'Inferno, e contuttociò parlava da senno con Abramo.

D. Le Anime nel Purgatorio sono esse certe, e sicure della loro eterna salute?

R. Sì: Perchè nel punto della morte ricevettero la loro sentenza. *In fine hominis denudatio operum illius*. *Eccles.* 11. E di esse ci assicura la Chiesa nel Canone, che dormono un sonno in pace, e riposano in Gesù Cristo, come sicure dell' eterna salute, a cui aspirano dopo le pene del Purgatorio. Leggasi Gabriele sopra il Can. alla Lez. 56.

D. Possono le Anime nel Purgatorio meritare, o demeritare?

R. Nò; perchè sono nel termine, e sotto la protezione di Dio. *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis*. *Sap.* 3. Leggete S. Agost. nel tratt. de Prædestinat. Sanct. c. 14. Sono adunque impeccabili, non per necessità come i Beati, perchè esse non veggono Dio, ma sono impeccabili per una speciale protezione, e privilegio di Dio, come si è detto di sopra.

LEZIONE XIV.

De' Suffragj, che s'applicano all'Anime del Purgatorio.

D. Possono le Anime del Purgatorio ricever sollievo, ed ajuto dalle Orazioni, e da' Suffragj de' Viventi?

R. Non vi è dubbio, che le Anime del Purgatorio non ricevano sollievo, ed ajuto dalle orazioni, dalle limosine, da i digiuni, dalle opere penali, e soddisfattorie de' Viventi, e massimamente del Sacrosanto Sacrificio della Messa, come si è detto di sopra parlando della Comunione de' Santi.

D. E' poi questo tanto certo, come voi dite?

R. Certissimo. Di questa verità leggesi un autorevole esempio nel 2. de' Macabei a' 12. nella persona di quel fortissimo Capitano Giuda, il quale con gran sollecitu-

dine, e divozione offerì a Dio non solamente le preghiere per i suoi Soldati defonti, ma anche ordinò, che si offerissero Sacrificj a Dio per essi, mandando a quest' effetto una gran somma di denari in Gerusalemme; E con quanto fondamento il facesse lo dimostra il Sacro Testo: *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*.

Ma se quest' esempio vi sembrasse troppo antico, che direte voi della consuetudine della Chiesa, che per tradizione avuta fin dal tempo degli Apostoli ha non solamente insegnato, ma praticato in ogni tempo di offerire il Santo Sacrificio della Messa per l'Anime del Purgatorio? Che se di questa tradizione voi desiderate sicurezza maggiore di quella possono darvi e i riti de' funerali, che vedete ogni giorno, e l'esequie, e le Messe anniversarie, e cotidiane, ed i canti lugubri, co' quali sono accompagnati dalla Chiesa i suoi Defonti alla Tomba, leggete i Sacri Concilj, ed ivi vedrete, come di comune sentimento, e consenso abbiano sempre i Santi Padri, e Dottori della Chiesa, confessata, e sostenuta questa verità; nel Conc. 15. Cartaginense c.79.e 95. nel Concilio Tolet. 11. can.22. nel Tiburt. can. 31. nel Braccar. 1. can. 34. e nel Fiorentino, e Tridentino allegati di sopra. E se ciò non vi basta, leggete di più S. Cipriano nell' Ep. 52. e 66. Origene nell' Omilia 12. sopra Geremia; S. Dionisio nella sua Gerarchia Ecclesiastica al c.7. S. Clemente nell' Ep. 1. e lib. 9. delle Costituzioni Apostoliche al c 30. Tertull. de *Corona Militis*, S. Agostino in varj luoghi, S. Gio: Grisost. nell' Omil. 2. sopra l'Epist. ad Philipp.

D. Riferitemi, se vi piace, una, o più testimonianze de' Santi Padri, e Dottori a questo proposito.

R. Volontieri. Sentite S. Agostino. *Noi leggiamo* (dice il Santo) *ne' libri de' Macabei, che fu offerto Sacrificio a Dio per i Defonti: Ma postochè l'antico Testamento non ne facesse menzione, non è già da tenersi in poco conto l'autorità della Chiesa universale, la quale per antica consuetudine ha sempre praticato di pregare per essi, inserendone la memoria nel Canone della Messa, lib. de cura pro Mortuis gerenda c.1.* Ed altrove: *Nè può negarsi* (soggiunge il Santo Dottore) *che le Anime de' Fedeli defonti, non ricevano sollievo sì da' Santi Sacrificj, sì dalle limosine offerte per essi dalla Chiesa. Ben però è vero, che solamente tocca il sollievo a quelle Anime, le quali vivendo meritarono che tali opere potessero loro giovare. In Enchir. ad Laur. c.110.*

Conferma il Santo questo suo sentimento in un altro luogo, dicendo: *La pompa, le comitive, il fasto sì de' Funerali, che de' Sepolcri, vagliono più a consolar i Vivi, che a suffragare i Defonti. Non però così avviene delle orazioni, delle Messe, e delle limosine, che si applicano per le Anime, acciocchè il Signore usi con esse la sua misericordia più largamente di quello che per i loro peccati hanno meritato. In pruova di ciò, ha sempre praticato la Chiesa, non solo di pregare per i Defonti nel Sacrificio della Messa, ma insieme ha voluto, che espressamente si faccia menzione, che il Sacrificio si offerisce per essi. Se adunque noi sappiamo di certo dalla Scrittura, che le orazioni offerite a Dio per i Defonti giovano loro, qual ragione avremo di dubitare, che altrettanto utili non siano le opere della Misericordia? &c. lib. de Verb. Apost. ser. 34. vel secundùm alios 32.*

Di questo sentimento fu San Cipriano, come si raccoglie da una delle sue lettere. *Con religioso avvedimento, e con utile consiglio* (dice questo gran Dottore) *ordinarono i Vescovi nostri Antecessori, che nessuno de' Fedeli morendo avesse da eleggere per Tutore, o Curatore de' suoi figliuoli veruno de' Chierici. Ma se pure taluno il facesse, per costui non si offerisce il Santo Sacrificio. Imperocchè non merita di aver luogo nelle preci de' Sacerdoti al Sacro Altare, chi procurò distrarre da quello i Sacerdoti, e Ministri di Dio: l.1. Ep. 9.* Leggete di più il lib. 4. ed Ep. 2. del medesimo Santo, e credetemi, che di queste testimonianze de' Santi ve ne potrei addurre a centinaja, ma per brevità le tralascio.

D. Chi è stato il primo ad introdurre nella Chiesa questa pia usanza di operare per i Fedeli Defonti nella Santa Messa?

R. Furono senza dubbio gli Apostoli; E' S. Gio: Grisostomo che l'afferma. *Non senza ragione hanno ordinato gli Apostoli, che nella celebrazione de' Divini Misterj si facesse commemorazione de' Fedeli defonti. Omil. 3. in*

in Ep. ad Phil Si sottoscrivono a questo parere S. Clemente al l.6. Constit. Apost. c.30. & Ep. ad Jacobum fratrem Domini. S. Dionisio Areopag. l. de Eccl. hierarch. cap. 7. e S. Isidoro nel l.1. de offic. Eccles. c. 18. *Sacrificium pro defunctorum fidelium requie offerre, vel pro eis orare; quia per totum hunc orbem custoditur, credimus quòd ab ipsis Apostolis traditum sit*. Leggete Rabano Mauro nel lib. 2. de Instit. Cleric. c.44.

D. Non vi sovviene di qualche Santo, che vivendo abbia procurato che si celebrassero le Messe per l'Anima sua dopo la morte?

R. Così fece Santa Monica Madre di Sant'Agostino, e lo racconta Sant'Agostino medesimo nel lib.6. delle sue Confessioni al cap 11. a cui vi rimetto.

D. Dichiaratemi anche, se vi piace, in qual maniera le Anime de' Fedeli sieno liberate dal Purgatorio in virtù del Sacrificio della Santa Messa.

R. A San Tommaso d'Aquino, mentre orava in Parigi, apparve una Sorella defonta; gli disse, che pativa nel Purgatorio, e lo pregò a volerla soccorrere colle sue preghiere, e Sacrificj. Fecelo il Santo, e non solamente pregò per essa, ma procurò che lo stesso facessero molti Religiosi del suo Ordine, e ben se ne vide il frutto, perchè indi a poco apparendogli di nuovo, l'assicurò, che libera da quelle pene era giunta all'eterno riposo del Cielo. Interrogata dal Santo in quale stato fossero due suoi Fratelli defonti, rispose, che Landolfo ancor si trovava nel Purgatorio, ma Arnoldo gli era compagno nella gloria; Indi soggiunse. Tu ancora, o Fratello, verrai in breve colassù, ma la gloria che ivi ti aspetta, è molto maggiore della nostra, mercè le gravi fatiche che hai sofferto a beneficio della Chiesa. Sur. 7. *Martii tom.*

Nella Vita di S. Malachia Vescovo d'Ibernia si legge, che non potendo soffrire la vita licenziosa, e dissoluta di una sua Sorella, fece voto a Dio di non vederla in questa vita. Morta che fu, parve al Santo di sentirsi chiamare in sogno da una voce, che l'avvisava che sua Sorella era nell'Atrio della Chiesa, dove per trenta giorni non aveva gustato cosa veruna. Intese egli subito di qual cibo avesse bisogno, tanto più che pensando al numero de' giorni, trovò che per tanti appunto non avea offerto per essa il Pane degli Angioli. Onde egli, che nella Sorella non odiava altro che il peccato, ripigliò l'intermessa consuetudine di celebrare per quell'Anima. Nè in vano, perchè indi a pochi giorni gli si fè vedere in abito da lutto, ma più vicina alla Chiesa, cioè su la Soglia di essa. E perseverando egli nel celebrare ogni giorno, la vide di nuovo in abito meno lugubre del primo; già entrata in Chiesa, ma in atto come se volendo accostarsi al Sacro Altare, non potesse. Finalmente la vide la terza volta, che vestita di veste candidissima incamminavasi con molti altri trionfante al Cielo. S. Bern. *in vita S. Malach. c. 6. apud Sur. 5. Novemb. tom. 6.* Da questo fatto cavatene di quanta forza sieno le continuate preghiere de' Giusti: Leggete i Dialoghi di S. Gregorio al l.4. c.55.

D. A qual fine si celebrano le Messe a certi giorni determinati, come sarebbe a dire nel Lunedì, per tutti li Fedeli defonti in comune?

R. Ciò si fa per porgere ajuto alle Anime de' Sacerdoti, e de' Prelati, che sono i nostri Padri Spirituali, a' nostri Antecessori, e Parenti secondo la carne, a' nostri Amici, e Benefattori, e generalmente a tutti i Fedeli defonti, e particolarmente a quelli che non avendo alcuno che preghi per essi, hanno più degli altri bisogno degli ajuti, e suffragj comuni della Chiesa.

D. E' poi questa un opera di gran merito il suffragare le Anime de' Fedeli defonti con le orazioni, co' Sacrificj, con le limosine, e con altre opere di pietà?

R. Certissimo. Leggete Cesario al l.2. c. 2. che racconta un fatto mirabile a questo proposito.

Passando una volta S. Lietberto Vescovo di Cambrai per il Cimitero di S. Nicolò di quella Città, si pose ad orare per l'Anime de' Fedeli ivi sepolti. Finita l'orazione udironsi più voci, che chiara, ed unitamente risposero *Amen*.

D. Non avreste voi in pronto qualche esempio, per dichiararmi il gran giovamento che ricevono le Anime del Purgatorio del Santo Sacrificio della Messa?

R. Sì. San Nicolò da Tolentino dopo essere stato ordinato Sacerdote, fu mandato

dato dal suo Provinciale all'Eremo di Valmanente vicino a Pisa, dove con gran fervore, e divozione celebrava ogni giorno la Santa Messa. Avvenne, che essendo una volta deputato dal Superiore per celebrare in giorno di Domenica la Messa Conventuale, ebbe la notte antecedente questa visione. Parvegli di essere svegliato da una gran voce, che con tuono lugubre lo chiamò dicendo: Fra Nicolò Uomo di Dio, rimiratemi. Apre il Santo gli occhi, e si vede avanti una grand'Ombra, ma per molto che si studiasse di riconoscerla, non potè. Allora quello Spirito: Io sono, disse, l'Anima di quel Pellegrino da Osmo, già vostro Amico in vita. Deh piacciavi di celebrare per me la Santa Messa, acciocchè io sia liberato dal Purgatorio, a cui mi ha destinato Iddio per sua misericordia, con la quale ha ricevuto la mia contrizione, e penitenza. A cui il Santo: Vi ajuti pure quel benignissimo Signore, che si degnò di riscattarvi dall'Inferno col suo preziosissimo Sangue, perchè io non posso dir altra Messa, come deputato dal mio Superiore per la Messa Conventuale. Sì: Padre voi non potete, eh? rispose quegli. O venite dunque meco, e vediamo se vi darà il cuore di far il sordo alle preghiere mie, e di quella gran moltitudine d'Anime che vedrete, la quale per mio mezzo vi supplica. Ciò detto lo conduce all'altra parte dell'Eremo, e gli mostra una piccola pianura che di là si stende verso la Città di Pisa. Ed ecco comparire una gran moltitudine di persone d'ogni età, condizione, e sesso, la quale ad alta voce gridava. Padre, abbiate pietà di noi: soccorreteci: celebrate la Santa Messa per noi, e saremo libere. Svegliato il buon Servo di Dio, buttossi dirottamente piangendo a' piedi del Crocifisso, e la mattina seguente raccontò il fatto al Priore, e lo pregò a volergli dar licenza di celebrare per tutta quella Settimana la Santa Messa per i Defonti, il che gli fu conceduto con grandissimo beneficio di quelle Anime, delle quali la maggior parte volossene al Cielo, come poi seppe il Santo da quell'Anima medesima, la quale apparendogli di nuovo verso il fine di quella Settimana, gli rese infinite grazie sì della sua liberazione, che degli altri.

D. Raccontatemi ancora un esempio per dichiararmi come coloro che sono negligenti nel pregare per i Defonti, sono tal volta inquietati da strane apparizioni.

R. San Luigi Bertrando dell'Ordine di San Domenico, avea per costume di celebrar quasi ogni giorno la Santa Messa per i Peccatori. Interrogato da Fra Benedetto, Uomo savio, e prudente, della cagione perchè sì di raro per i Defonti, e sì frequentemente offerisse a Dio il Santo Sacrificio per i Peccatori, rispose: Le Anime del Purgatorio sono certe della loro salute, ma noi Peccatori siamo in pericolo. Tutto và bene, soggiunse Fra Benedetto, ma ditemi un poco: Se venissero da voi per limosina due Mendichi, l'uno sano, e l'altro Infermo, ed attratto di tutti i suoi membri, a chi la daresté più volontieri? Senza dubbio, rispose il Santo, all'infermo, come incapace, di ajutar sè stesso. Siete dunque nel caso, ripigliò quegli. Le Anime de' Fedeli defonti non hanno mani per ajutarsi, ma aspettano il nostro ajuto, e la nostra assistenza, dove i Peccatori viventi hanno bocca per invocar il Signore, e mani per operare; ed ajutarsi da loro medesimi. Non mutandosi egli d'opinione per tutte queste ragioni, gli apparve la notte seguente un Uomo orribile con un gran fascio di legna in spalla, col quale si abbandonò sopra il Santo, mostrando di volerlo opprimere col peso, e più di dieci volte lo svegliò quella notte con grandissimo terrore. Onde venuta l'Aurora, raccontò a Fra Benedetto il successo, indi celebrò con molte lagrime la Santa Messa per i Defonti, come fece poi molto più frequentemente per l'avvenire.

D. Voi dite benissimo; Restami solamente d'intendere qual sia l'origine della solennità de' Fedeli Defonti in generale, qual si celebra dalla Chiesa ogni anno a' 2. di Novembre immediatamente dopo quella di tutti i Santi.

R. Di questa solennità ne fu l'Autore il Santo Abbate di Clugni Odilone, il qual fiorì in gran Santità circa l'anno del Signore 1040. e volossene al Cielo il primo di Gennajo dell'anno 1048. sotto il Pontificato di Clemente II. L'Istoria è tale: Essendo stato rivelato a molti Servi di Dio, che mol-

molte Anime restavano liberate dal Purgatorio, mercè delle orazioni de' Monaci di Clugnì, che più di tutti gli altri Fedeli si segnalavano in questo santo esercizio; Voglioso il loro Santo Abbate Odilone di promuovere un'opera sì pia, e sì fruttuosa, comandò, che oltre i suffragj, e le orazioni ordinarie che si offerivano ogni giorno da' suoi Monaci a questo effetto, si dovesse ogni anno celebrar la Santa Messa in un giorno determinato per quelle Anime in tutti i Monasterj del suo Ordine; il qual rito fu poi abbracciato dalla Chiesa, istituendone la Commemorazione a' due di Novembre, come si è detto di sopra. *Baron. in Not. ad Martyrol. 2. Novemb. & in annot. ad ann.* 1048.

Se poi voleste la ragione, perchè la solennità de' Defonti si celebri immediatamente dopo quella de'Santi, io vi dirò, che al buon ordine dell'Ufficio Ecclesiastico così conveniva. Imperocchè Amalario Fortunato Vescovo di Treveri, il qual viveva già più di dugent'anni prima, affermò nel suo libro *de Officiis Ecclesiasticis* di aver recitato ogni anno l'Ufficio de'Defonti nel giorno seguente a quello de'Santi, sopra questa considerazione che molte Anime passano da questa vita, le quali non sono subito aggregate alla Compagnia de' Santi, e pur di esse dove farsi l'Ufficio secondo il solito.

D. Oltre ciò che si è detto de' Monaci di Clugnì, non avreste voi altro esempio di qualche Persona, che in questo giorno della Commemorazione de'Fedeli Defonti si sia segnalata nel pregare per essi?

R. Soleva Fra Giovanni d'Alvernia dell'Ordine de' Minori celebrare in questo giorno la Santa Messa per l'Anima de' Fedeli Defonti con tanto fervore, che parea volesse struggersi in lagrime. Una volta, mentre alzando il Santissimo Corpo del Signore l'offeriva all'Eterno Padre, pregandolo che per i meriti del suo Unigenito figliuolo si degnasse liberare quell' Anime dal Purgatorio, ne vide una gran moltitudine salire al Paradiso a guisa di tante scintille che uscissero dalla fornace.

D. Di quai ragioni vi servireste voi, per indurre i Fedeli a porgere soccorso a quell' Anime?

R. Rappresenterei loro, che le Anime del Purgatorio sono membri come noi di un medesimo Corpo, cioè della Chiesa, e perciò gli esorterei a concorrere all' ajuto de' Membri del Corpo Mistico con quella diligenza, e simpatia che viene loro insegnata dalla Natura nello scambievole ajuto, che si somministrano l'un l'altro i membri del corpo materiale.

2. Rappresenterei loro quanto sieno gravi, quanto atroci i tormenti del Purgatorio, il minimo de' quali eccede qualsivoglia miseria, e tormento di questa vita, al dire di S.Agostino, di San Tommaso, e di molti altri gravissimi Autori. Direi, che l'oggetto, e l'istromento delle lor pene è il fuoco, di cui non v'è cosa più attiva, e penetrante, il quale se tanto è tenuto nelle mani della Natura, o della Giustizia terrena, quanto più sarà efficace, e formidabile nelle mani della Giustizia vendicatrice Dio? E per ultimo ricorderei loro il debito della Carità, che hanno col Prossimo, e gli sgridarei colle parole di San Giovanni Apostolo. *Qui viderit fratem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodò Charitas Dei manet in eo? Ep. 1. c. 3.*

3. Vorrei eccitar in essi il rossore, col rimproverargli con S. Agostino la diligenza, colla quale corrono all'ajuto delle bestie irragionevoli, mentre fanno del sordo alle voci dell'Anime de'Fedeli costituite in tanti tormenti, ed in tanta necessità. *Clamat Porcus, & cum eo clamare alii non cessant: Cadit Asinus, & omnes eum sublevare festinant; sed clamat in tormentis Fidelis, & non est qui respondeat. Serm. 44. ad Fratres in Eremo, inter opera Augustini.* Fu veramente grande la crudeltà de' figliuoli del Patriarca Giacobbe per aver abbandonato nella Cisterna il Fratello Giuseppe, che dirottamente piangendo implorava la loro pietà, e compassione. Questo rimorso li seguì per ogni luogo, nè mai si partì da essi, finchè non gli cavò di bocca la sentenza registrata nella Genesi a' 42. *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus, idcircò venit*

nit super nos ista tribulatio. Ma non sarà maggior crudeltà quella de' Cristiani, che udendo le voci de' Parenti, e degli Amici, che di mezzo a quella voragine di fiamme atrocissime gridano soccorso; *Miseremini mei, Miseremini mei saltem vos amici mei*, non ne fanno altro conto? Procuriamo adunque noi, che ancor viviamo in questa valle di lagrime, di vivere in modo, che non abbiamo a provare dopo questa vita le fiamme, ed i tormenti del Purgatorio. E così sia.

CONTROVERSIA.
Degli Eretici

Del Purgatorio, e de' Suffragj per i Defonti.

D. LA consuetudine, e pratica antica della Chiesa di pregare per i Defonti, fondata nel Testo sopracitato nel libro secondo de' Macabei, non piace agli Eretici, a cagione che quel libro non è nel Canone de Giudei.

R. Nulla di pio piace a gli Empj. Tutta la Chiesa di Cristo ha in ogni tempo quel libro per Canonico. Noi non siamo Giudei, ma Cristiani. Ma che prò per gli Eretici nell'allontanarsi dal sentimento della Chiesa universale, per aderire a' Giudei? Si faccia però avanti Calvino, o alcuno de' suoi discepoli, e seguaci, e mi dica se può, chi sia l' Autore di questo Canone, in qual tempo abbia vissuto, e chi l'abbia confermato. Noi sì che possiamo annoverare, e mostrare a dito gli Autori, che in ogni tempo di comune accordo con la Chiesa hanno riconosciuto questo libro per Scrittura Santa, e Canonica. Ma che? Mancano forse a noi altr'armi per combatter contro costoro? Leggano un poco la Lezione precedente, e veggano come sia sostenuto il nostro partito da' Padri antichi. Sò però, che in vano mi affaticherei, quando entrassi in campo contro di essi col solo ajuto che dar mi potessero, o l'autorità de' Santi Padri, o l'unanime consenso de' Sacri Dottori, o i Decreti de' Concilj, o l'autorità della Chiesa. Sono Eretici, e non vorranno umiliarsi a verun'altra autorità, che a quella della Scrittura Sacra. Alla Scrittura dunque gl' invito. Prendano in mano l' Epistole di S. Paolo, e provino di spiegarmi quelle parole dell' Epistola prima a' Corintj al c. 3. *Si quis superædificat super fundamentum hoc, &c. uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit;* o pure come si debba intendere quel *Baptizari pro mortuis* al cap. 15. Mi dicano il loro sentimento sopra quel passo di S. Matteo al c. 12. n. 32. Ma a quel che veggo, vengono ancor essi avanti con la Scrittura, da cui pensano altresì di esser favoriti. Sentiamoli adunque.

D. La prima objezione loro si fonda sopra le parole dell' Apostolo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. 2. Cor. 5. Dunque, dicono essi, al Tribunale di Cristo non v'è luogo che per i meriti proprj di ciascheduno o buoni, o rei immediatamente; dunque non v' è luogo di mezzo; dunque sono superflue le orazioni, e le opere pie, che si fanno da' Fedeli viventi per suffragio de' Defonti.

R. Risponde S. Agostino, seguendo il parere del grande Areopagita, che questo passo dell'Apostolo ci è favorevole, perchè i Fedeli, che sono nel Purgatorio, ricevono la ricompensa di ciò che hanno operato in vita, nella quale meritarono che i suffragj de' viventi potessero loro giovare. E perchè le parole di questo Santo Dottore fanno mirabilmente al nostro proposito, piacemi di registrarle in questo luogo. *Non ista*, dice il Santo, *quæ pro defunctis commendandis frequentat Ecclesia, illi Apostolicæ sunt adversa sententia, qua dictum est: Omnes enim stabimus ante tribunal &c quia etiam hoc monitum sibi quisque cùm in corpore viveret comparavit, ut ei possent ista prodesse. Non enim omnibus prosunt. Et quare non omnibus prosunt, nisi propter differentiam vitæ, quam quisque gessit in corpore? Cùm ergo Sacrificia sive Altaris* (Notino qui i Moderni Novelisti, se il Santo parla del Sacrificio in senso proprio, o nò, mentre degli altri, che tali si chiamano in senso metaforico, così segue a discorrere) *sive quarumcumque eleemosynarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur, pro valdè bonis gratiarum actiones sunt: pro non valdè malis propitiationes sunt: pro non valdè malis, etsi nulla sunt adjumenta mortuorum, qualescumque consolationes vivo-*

*vorum sunt. Quibus autem prosunt, aut ad hoc prosunt, ut fit plena remissio, aut certè tolerabilior fiat ipsa purgatio. Ench c.*10. Ed in senso simile parla di nuovo nel lib. 21. de Civit.c.24.

D. La seconda objezione si deduce dal Salmo 126. *Cùm dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini, filii; merces fructus ventris*. Dunque, dicono essi, i diletti di Dio entrano in possesso dell' eredità immediatamente dopo il sonno, cioè dopo la morte; dunque è falso, che vi sia il Purgatorio.

R. Queste parole del Real Profeta significano solamente, che l'eterna eredità debba essere aspettata da' Giusti dopo la morte, ma non già che subito dopo la morte debba loro darsi, come pretendono gli Eretici. Il senso adunque della Scrittura è questo: Quando voi, o Giusti, sarete morti nel Signore, anderete all'eredità di Dio, qual'è la mercede del Figliuolo di Dio, come acquistata a voi con i meriti di esso, e pertanto voi entrerete in possesso di essa, come di grazia promessa vi per misericordia di Gesù Cristo (come parla il Tridentino alla sess.6. c.16.) Questa eredità sarà ancora frutto del vostro ventre, cioè frutto, e provento di quella fatica, colla quale avete partorito a voi lo spirito della salute, ed a Cristo, ed alla sua Chiesa molti figliuoli per la vita eterna. Per queste due ragioni l'eredità del Signore si chiama mercede delle vostre fatiche, e per questi due titoli sarà vostra.

D. La terza objezione si deduce dall' Epistola 1. dell' Apostolo a' Tessalonicensi al 4. *Nolumus vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent*.

R. Non proibisce l'Apostolo ogni sorte di tristezza nella morte de' nostri Amici defonti, perchè questa ci è naturale, ma quella solamente de'Gentili, e degli Empj, quali (come esso dice) non hanno speranza. Così l'intende S. Agostino. E' vero (dice il Santo) che noi ci attristiamo nella morte de' nostri amici, per la necessità di perderli, ma con isperanza di riacquistarli. Quella ci attrista, questa ci consola; la debolezza della natura nostra ci debilita, ma la Fede ci conforta; e se l'umana condizione ci porta a dolerci, l'infallibilità della Divina promessa c'invita a consolarci. *Contristamur in nostrorum mortibus necessitate amittendi, sed cum spe recipiendi; inde tristamur, hinc consolamur; inde infirmitas afficit, hinc fides reficit; inde dolet humana conditio, hinc sanat Divina promissio*.

Poco differente dalla sopradetta è la risposta di S. Basilio. Avvisa i Fedeli l'Apostolo, dice egli, a non affliggersi soverchiamente per la morte de'loro amici, e congiunti, come fanno i Gentili che non isperano la risurrezione, e perciò con canti lugubri si studiano, il più che possono, d'eccitar la malinconia negli animi degli uditori.

D. L'Ecclesiaste non fà menzione che di due luoghi dopo la caduta, cioè dopo la morte. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, ibi erit. Eccl.*11. Per questi due luoghi non si ponno intendere altri, che il Cielo, e l'Inferno; dunque non v'è luogo di mezzo, cioè il Purgatorio.

R. Nego la conseguenza. Imperocchè non è già vero, che dal nominarsi i due luoghi estremi ne segua l'esclusione de'luoghi di mezzo; anzi più tosto ne segue il contrario. Nè già pretese l'Ecclesiaste, col parlare solamente dell'Austro, e dell'Aquilone, di escludere l'Oriente, e l'Occidente, che sono i luoghi di mezzo; ma solamente parlò de' due primi, a cagione che l'uno di essi mira il Polo Artico, e l'altro l'Antartico. Che però dell'Anime del Purgatorio si può dire, che cadettero all'Austro, come sicure che sono di dover irsene una volta al Cielo, purgate che siano da' loro peccati. Cadute parimente erano all'Austro quelle Sante Anime, che nel Limbo aspettavano la venuta del Salvatore. Di più per l'Austro, e per l'Aquilone s'intendono i due luoghi ultimi assegnati all'Anime dopo la morte, per restarvi eternamente. Tali sono il Cielo, e l'Inferno; perchè il Purgatorio non è luogo ultimo, ma mediato, perchè da esso le Anime passano al Cielo. Leggete il Bellarmino al l.1. del Purgatorio al c.8.

D. Che che sia di quanto avete detto, l'Evangelio non fa menzione che di due luoghi assegnati all'Anime dopo questa vita, uno di beatitudine in Cielo, e l'altro di dannazione nell'Inferno: *Ibunt hi in supplicium æternum, Justi autem in vitam æternam*. Matth 25.

R. E'

R. E' vero, che dopo il giorno del Giudizio non vi saranno più che questi due luoghi per gli Adulti, come si legge nel Testo sopracitato; ma di presente, come pure nell'Antico Testamento si sà, che ve n'erano, e sono altri. Che se gli Avversarj volessero negarmelo, mi dicano di grazia, dove fossero le Anime di coloro che essendo morti, furono o da Gesù Cristo, o da' suoi Santi richiamati alla vita? Da Elia fu pur risuscitato il figlio della Vedova Sarettana: da Eliseo il figlio della Sunamitide: da Gesù Cristo il figlio della Vedova di Naim: la figlia di Giairo Principe della Sinagoga: Lazaro in Betania: e dall Apostolo Pietro Tabitta? dove, dove stavano queste Anime prima che fossero richiamate a' loro Corpi? Nell' Inferno forse? Ma se colaggiù non vi è strada per la speranza del perdono, non che per il perdono, o per la redenzione? In Cielo forse? Ma che beneficio sarebbe stato cotesto, il togliere la celeste beatitudine a quelle Anime, per restituirle ad una vita caduca, e miserabile? Bisogna dunque, che stassero in altro luogo distinto da questi due.

D. E pure, senza far menzione del Purgatorio, la Scrittura insegna, che i Giusti dopo questa vita sono subito ammessi nella Gloria celeste: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Luc. 23.

R. La Scrittura non parla di tutti i Giusti, ma solamente di alcuni, a' quali nulla resta da purgare dopo morte. A questi subito si apre il Cielo. Non così a coloro, a' quali resta qualche colpa da purgare. Per costesti si aprirà a suo tempo, ma prima bisognerà passare quasi per il fuoco, come si è detto nella Lezione antecedente coll'Apostolo, e con Sant' Agostino. Nè osta la Scrittura allegata di sopra, per esser questo un privilegio speciale, un'Indulgenza plenaria, ed un Giubileo amplissimo conceduto da Gesù Cristo al buon Ladrone nell'ultimo atto dell'umana Redenzione; Ma se fu conceduto a questi, non fu però conceduto, nè si conceder à a tutti.

DEL X. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO XI.

Credo remissionem peccatorum.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia remissione de' Peccati, e dove si trovi.

D. IL credere quest' Articolo, è forsi cosa necessaria per la salute eterna?

R. Senza dubbio: E perciò i Parrochi sono tenuti di spiegare chiara, e diligentemente al Popolo, non meno questo Mistero, che gli altri tutti del Simbolo. S. Th. 2. 2. q. 20. art. 2. in c. & ad 3. Sentano come ne parla il Sacro Testo. *Oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertia die; & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hierosolyma*. Luc. 24.

D. Che ci propone dunque questo Articolo a credere?

R. Due cose principalmente. L'una si è, che nella Chiesa Cattolica si trova la remissione de' peccati: l'altra, che l'autorità, e potestà di rimettere i peccati si truova parimente in essa; e questa adoprata da' Sacerdoti nella forma, e maniera instituita da Gesù Cristo, opera infallibilmente quanto è in sè il suo effetto, cioè la remissione de' peccati, e così deve credersi fermamente.

D. Cosa è adunque questa remissione de' peccati?

R. E' il perdono, o sia la condonazione de' nostri peccati, meritatoci da Gesù Cristo nostro Salvatore colla sua Passione, e morte; e questo perdono ci viene applicato ordinariamente mediante i Sacramenti, che egli ha istituito, e lasciato nella sua Chiesa, e particolarmente mediante i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza.

D. Perchè dite voi, che Gesù Cristo ci ha meritato la remissione de' peccati con la sua passione, e morte? Non poteva dun-

dunque l'Uomo caduto nel peccato liberarsi, e rialzarsi da sè medesimo?

R. Nò. Leggete la Lezione 3. del Capitolo quarto precedente.

D. Di quai peccati credete voi esservi la remissione nella Chiesa?

R. Di tutti affatto.

D. Anche dell'Originale?

R. Senza dubbio.

D. In qual maniera si ottiene la remissione del peccato Originale?

R. Mediante il Battesimo; e per questa ragione il Concilio di Costantinopoli aggiunse al Simbolo quelle parole: *Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum*, intendendo sotto il Sacramento del Battesimo (per il quale si cancellano del tutto, non solo il peccato originale, ma insieme i peccati attuali, e d'ommissione commessi prima di riceverlo, e si rimette la pena per essi dovuta) tutti gli altri rimedj meno universali, qual'è il Sacramento della Penitenza &c.

D. In qual maniera si ottiene la remissione de' peccati attuali?

R. I peccati commessi dopo il Battesimo, vengono rimessi mediante il Sacramento della Penitenza.

D. Quante volte si ottiene nella Chiesa la remissione del peccato originale?

R. Una volta sola mediante il Battesimo, il quale non può riceversi la seconda volta senza sacrilegio. Dell'efficacia di questo Sacramento ci assicura l'Apostolo. *Ad Rom. Nihil enim damnationis est iis, qui verè consepulti sunt cum Christo per Baptisma in mortem, qui non secundùm carnem ambulant, seu veterem hominem exuentes, & novum qui secundùm Deum creatus est, induentes, innocentes, immaculati, puri, innoxii, de Deo dilecti effecti sunt.*

D. Quante volte si ottiene nella Chiesa la remissione del peccato attuale commesso dopo il Battesimo?

R. In ogni tempo, ed in qualunque volta si pentirà il Peccatore, e farà penitenza, non se gli deve negare il perdono. Così insegnò il Salvatore al Principe degli Apostoli che di ciò l'interrogava, col dargli quella celebre risposta: *Non septies* (come pensava San Pietro) *sed usque septuagies septies*. Matt. 18.

D. Può egli un uomo nella Chiesa Cattolica, mediante il Sacramento della Penitenza, sperare il perdono, e la remissione de' suoi peccati, per gravi, ed orribili che fossero?

R. Non si dà peccato al Mondo sì grave, ed enorme, che la Chiesa non abbia autorità di rimettere, siccome non vi può essere alcuno tanto tristo, e scellerato, il quale facendo vera penitenza, non possa concepire certa speranza del perdono.

D. Può alcuno assicurarsi, e promettersi di certo di aver ottenuto la remissione de' suoi peccati?

R. Non può in verun'altra maniera, se non per Divina rivelazione. Udite come ne parla il Sacro Concilio di Trento. *Si quis dixerit omni homini ad remissionem peccatorum assequendam necessarium esse, ut credat certò, & absque ulla hæsitatione propriæ infirmitatis, & indispositionis peccata sibi esse remissa, anathema sit. Sess. 6. c. 16.*

D. Ha mai Iddio rivelato ad alcuno di avergli perdonato i suoi peccati?

R. Sì. Nel numero di questi furono S. Maria Maddalena, in S. Luca al c. 7. Ed il buon Ladrone, in S. Luca a' 23.

Andò Clodoveo Re di Francia a Tornai, chiamatovi dalla gran fama della Santità, e del zelo di Sant' Eleuterio. Non era però questo il più efficace motivo. Lo spingevà colà con stimoli più acuti il rimorso di un grave peccato da lui commesso dopo il Battesimo che ricevuto avea da S. Remigio, con disegno di confessarsene. Trattenevasi il Rè a udire le prediche dell'Uomo di Dio, ma non sapeva per gran rossore risolversi di palesargli il suo peccato. Lo seppe il Santo per Divina rivelazione, e fu il primo a dirglielo, e con questo avviso gli cavò il peccato dal cuore, e lagrime abbondantissime di compunzione dagli occhi, con le quali pregò il Santo a fare orazione, e ad offerire il Santo Sacrificio della Messa per lui. Promise egli di farlo, e spesa tutta la notte in continua orazione offerì nello spuntar del giorno l'incruento Sacrificio a Dio. Ed ecco comparire un' Angelo tutto sfavillante di luce celeste col fortunato annunzio, che le preghiere erano state esaudite da Dio, ed il peccato cancellato, e rimesso; Onde il Re, mostrandosi grato a Dio, ed al Santo per

per un tanto beneficio diede ricchissimi doni a quella Chiesa, ed al suo Benefattore, e con gran consolazione, e giubilo ritornò alla sua Reggia.

Un bellissimo esempio si riferisce dal Surio a' 23. Gennajo nella vita di S. Giovanni Elemosinario, scritta da Leonzio.

D. Chi è, che rimette i peccati?

R. Iddio solo, e non altri, è quello che rimette i peccati all'Uomo, e questa è opera della sua somma bontà, e potenza. *Ego sum* (dice il Signore per Isaia) *Ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas. c. 43. v. 25.* come se dicesse: Siccome tocca al creditore il rimettere il debito al debitore, così tocca a me il perdonare i peccati, che sono il debito, di cui parlate ogni giorno recitando l'Orazione Dominicale: *Dimitte nobis debita nostra*. Dunque a me, e non ad altri tocca il perdonarvi i vostri peccati. Nè v'è di che maravigliarsi, perchè se al dire di Sant'Agostino è opera di maggior beneficio il giustificare un Peccatore, che il creare di niente il Mondo, forza è ancora il dire, che il rimettere i peccati sia opera solamente propria di quella medesima Onnipotenza che di niente ha creato il tutto.

D. La potestà di rimettere i peccati non è ella de'Sacerdoti della Chiesa?

R. Sì: ma non è loro propria, nè l'hanno da sè, ma da Dio, che l'ha commessa loro, come a'suoi Ministri: *Qui dedit talem potestatem hominibus*. Matth. 16. & 18. Jo: 20., 2. ad Cor. 3. v. 5. & 6. e questo è un beneficio, che non può spiegarsi, e supera l' umano intendimento, come notano i Santi Cipriano al l. 1 Ep. 1. Grisost. l. 3. de sacerd., Ambrogio l. 1. de pœnit. cap. 2. Bern. l. 2. de consid. c. 8.

D. Questa potestà di rimettere i peccati, è commessa solamente a'Sacerdoti?

R. Sì. Essi solo sono deputati a questo santo ufficio: Essi soli sono i Ministri, e Dispensatori de' Misterj di Dio, e solamente ad essi appartengono le Scritture allegate di sopra.

D. Ma se alcuno volesse far penitenza senza ricorrere al Sacramento, o senza confessare i suoi peccati al Sacerdote, che ne sarebbe?

R. A tal dimanda risponde S. Agostino, che nulla gli gioverebbe. *Nemo sibi dicat: occultè pœnitentiam ago, apud Deum ago, novit Deus, qui omnia agnoscit, quid in corde ago: ergo sine causa dictum est: quæ solveritis in terra, soluta erunt & in Cœlo: ergo sine causa sunt datæ claves Ecclesiæ Dei; Frustramus Evangelium Dei, frustramus verba Christi: promittimus, quod ille negat.* Non vi sia chi dica: Io fo in segreto la mia penitenza. Me la intendo con Dio, che il tutto vede, e conosce. Dunque senza causa ci è stato detto: Ciò che voi scioglierete in terra, sarà altresì sciolto in Cielo. Dunque senza causa sono state date le Chiavi della Chiesa di Dio: facciamo contro il Vangelo di Dio, contro le parole di Cristo, promettiamo ciò ch'ei niega. Leggasi il Catechismo Romano.

D. E se alcuno fosse veramente contrito, e pure non avesse a chi confessarsi, non potrebbe ottenere la remissione de'suoi peccati?

R. L'otterrebbe senza dubbio; perchè in tal caso un atto di vera contrizione supplirebbe il difetto del Sacramento. Leggete ciò che diremo, quando si tratterà del Sacramento della Penitenza nel Tomo 2.

D. Qual'è il frutto, che noi dobbiamo cavare da questo Articolo?

R. Dobbiamo concepire una gran confidenza nella misericordia di Dio, poichè ha voluto lasciar il rimedio, e la remissione di tutti i peccati nella sua Chiesa, e di tanto beneficio dobbiamo renderGliene grazie incessantemente.

D. Appunto. Voi non potreste trattare di verun'altra materia, di cui io più goda, e non v'è discorso più grato a noi miserabili di questo. Ditemi di grazia quanto sia grande la misericordia di Dio.

R. Vi risponda per me l'Ecclesiastico. *Secundùm magnitudinem illius, sic & misericordia illius cum ipso est. Eccl. c. 2.* Voi cercate da me, quanta sia la Misericordia di Dio; ed io cerco da voi, quanta sia la sua Grandezza, la sua Potenza, la sua Immensità, e la sua Maestà; perchè gli attributi di Dio sono uguali. Anzi dalla grandezza della Maestà, e Potenza Divina, nasce la grandezza della Divina Misericordia, Beneficenza, e Clemenza, mentre il raffrenar lo sdegno, lo star saldo contro le ingiurie,

rie, e gli affronti, ed il perdonare, anzi il render bene per male a chi offende, non è altro che segno manifesto, ed effetto d'una somma grandezza d'animo, e d'un'indole generosa; e però Iddio, come infinitamente potente, e grande ch'egli è, dimostra la sua Onnipotenza, e Grandezza per mezzo della sua infinita Clemenza, dal che prende motivo la Chiesa di supplicarlo in questa forma: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas &c. Orat. Eccl.* Del medesimo parere è S. Fulgenzio nell'Ep. 7. ad Venantium c. 4. *Deus*, dice egli, *multus est ad ignoscendum: in hoc multo nihil deest, in quo est omnipotens misericordia, & omnipotentia misericors. Tanta est autem benignitas omnipotentiæ, & omnipotentia benignitatis in Deo, ut nihil sit quod nolit, aut non possit relaxare converso.* E prima di lui avea diffinito il medesimo lo Spirito Santo nella Sapienza al c. 11. v. 24. *Misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pænitentiam*; come se dicesse: La vostra Onnipotenza, o Signore, è la vera sorgente della vostra Misericordia; nè lo saprei conchiudere altrimenti, mentre afferma S. Agostino, e con lui l'Angelico, che Iddio nel perdonare al Peccatore penitente fa un opera, la qual più dimostra la sua Onnipotenza, che la Creazione del Cielo, e della Terra. *S. Th. 1. 2. q. 113. ar 9.*

Vada però cauto il Parroco a non ostentar tanto la Misericordia di Dio al Popolo, che poi abbia a rendersi or più facile al peccare, o più ostinato all'emendarsi. Della Misericordia si tratterà di nuovo in questo 1. Tom. cioè nella Part. 2. cap. 1.

D. Qual'altro frutto potressimo noi cavare da questo Articolo?

R. Che noi dobbiamo far opere degne nella nostra vocazione alla Chiesa di Dio, nella quale solamente si trova la remissione de' peccati, la santità, e la giustizia. Ed ancora si ha da portare un sommo rispetto a' Sacerdoti, come a Persone, cui Iddio ha date le chiavi del Cielo, per aprirlo a coloro che ne son degni, mediante i Sacramenti, e massime di quello della Penitenza.

D. Non vi resta altro da considerare?

R. Dal rispetto che devesi a' Sacerdoti, considerate la stima, in cui hanno a tener si i Sacramenti della Chiesa, e come abbiamo a disporci per ricevergli degnamente, e frequentarli, mentre sappiamo, che sono medicine celesti della Divina Onnipotenza, per le quali il Sangue di Gesù Cristo opera nell'Anime nostre il suo efficace, ed infallibile effetto scacciandone i peccati, che sono le infermità spirituali di esse.

D. Dichiaratemi questo con qualche similitudine.

R. Se il desiderio di guarire dalle nostre infermità corporali ci fa parere grate, e soavi le medicine per altro amare, e fastidiose apprestate da' Medici, perchè non dovremo correre con maggior impazienza a' rimedj temprati dalla Divina Sapienza per curar l'Anime, e rimetterle nella vita della Grazia tanto più che quelle non sempre giovano a' corpi, laddove questi infallibilmente recano, purchè veramente il vogliamo, la salute all'Anime nostre; come abbiamo detto di sopra.

D. Bisogna ben dunque dire, che grande sia l'onore che Dio ha fatto alla sua Chiesa nel commettergli la potestà di rimettere i peccati?

R. Pensate, dice S. Gio: Grisostomo, parlando della penitenza, se è grande. Ha preferito la Chiesa a' Monarchi, e Principi, e pur ciò non basta. L'ha di più preferita agli Angeli, ed agli Arcangeli, e si contenta di sottoscrivere la sentenza data da' suoi Servi. *Habent, & terrestres Principes potestatem Vinculi, verùm corporum solùm: id autem quod dico, Sacerdotum vinculum, ipsam etiam animam contingit, atque ad Cœlos usque pervadit; usque adeò ut quæcumque infernè Sacerdotes confecerint, illa eadem Deus supernè rata habeat, ac servorum sententiam Deus confirmet. l. 3. de Sacerdotio.*

CONTROVERSIA

Della Fede speciale.

D. Dice l'Eretico: Niuno può esser compreso nell'aureo numero de' Fedeli, che hanno a salvarsi, se non crede certamente, e senza dubitare in modo alcuno di aver per i meriti di Gesù Cristo ottenuto il perdono de' suoi

peccati, e per conseguenza di essere giustificato, predestinato alla vita eterna, ad avere infallibilmente a salvarsi; Il che repugna direttamente alla Dottrina insegnano di sopra, trattando della remissione de' peccati.

R. Ed io con la Scrittura, co'Santi Padri, e con ragioni fortissime alla mano vi torno a dire, e vel proverò, che nessuno, se non per Divina rivelazione, può tenere certamente per predestinato, come nè anche può assicurarsi, che i suoi peccati gli sieno stati rimessi. E questo è il sentimento della Chiesa Cattolica. Cominciamo dalla Scrittura.

Castigo corpus meum, dice l'Apostolo, *& in servitutem redigo, ne fortè cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. 1. *Cor.* 9. A che gastigare il suo corpo, a che tanto timore? Questo non è gia non esser fedele ad imitazion di Calvino? E scrivendo a' Romani replica il medesimo: *Tu autem fide stas: noli altum sapere: sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne fortè nec tibi parcat. Vide ergo bonitatem, & severitatem Dei: in eos quidem, qui ceciderunt, severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin & tu excideris. Rom.* 11. E indi appresso esclama. *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! Quàm incomprensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! Quis enim cognovit sensum Domini? aut quis Consiliarius ejus fuit?* Ed a' Filippensi: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. cap.* 2. Sopra la qual Scrittura io formo quest'argomento. Dove è la Fede certa, ed indubitata, non vi può aver luogo il timore. Per esempio. Io credo, che Gesù Cristo è morto per noi. Se io lo credo, non posso già temere, nè dubitare ch'ei non sia veramente morto. Se dunque vuole l'Apostolo, cha noi operiamo la nostra salute con timore, e tremore; dunque non abbiamo, nè possiamo avere una certa, ed indubitata fede della nostra salute.

San Pietro insegna il medesimo: *Quapropter Fratres*, dice egli, *satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem factatis. Epist.* 2. *cap.* 1. E l'Ecclesiaste: *Nescit homo, utrùm amore, an odio dignus sit: sed omnia in futurum servantur incerta. c.* 9.

D. Veniamo adesso all'autorità de' Santi Padri Greci, e Latini.

R. S. Gio: Grisostomo, scrivendo sopra il c. 3. dell' Epistola a' Filippensi, si stupisce della temerità di coloro, che pretendono di esser certi della loro salute. Lo stesso Paolo, dice questo Santo, che tanto patì per Gesù, non si tien sicuro, e dice: *Si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis;* ed un non sò qual Peccatore avrà ardire di promettersi certamente la salute eterna, come se Dio si fosse con lui impegnato di parola?

Sentiamo adesso come parla Sant'Agostino. Quantunque i Santi sieno certi d'aver ad esser premiati, perseverando nel bene sino al fine, non sono certi contuttociò di aver a perseverare; se forse non gliel rivelasse quegli, che per suo giusto, ed occulto giudizio nol fa sapere a tutti, ma non inganna veruno.

S. Girolamo pure è di questo sentimento, e premettendo la sentenza dello Spirito Santo ne' Proverbj: *Ne glorieris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies, c.* 27. Indi soggiungendo quell'altra dell'Ecclesiastico: *Ante mortem ne laudes hominem quemquam, c.* 11. Conchiude. Finchè viviamo, siamo sempre in battaglia, e finchè dura la battaglia nessuno è certo della vittoria, e di questa non ardisce tenersi sicuro l'Apostolo se non dopo la morte, abbenchè fosse sì gran Campione della Fede di Gesù Cristo. *Hier.* 2. *contra Pelag.*

D. Or con quali ragioni pensate voi di convincere questa vana fiducia degli Eretici?

R. Le ragioni, che si adducono da' Cattolici, sono evidentissime.

1. Nessuno può credere certamente, e con certezza di Fede Cattolica, se non quelle cose, che vengono rivelate da Dio: Che io sia giusto, non costa per rivelazione Divina; dunque non debbo credere con certezza di Fede Cattolica di esser giusto, anzi è impossibile che io lo creda.

2. Il Nostro Salvatore ha detto in San Matteo a' 10. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Nessuno è certo di aver a perseverare nel bene fino al fine,

dun-

dunque nessuno è certo della sua eterna salvezza, o predestinazione?

3. Quando alcuno della Religione riformata si fa Cattolico, o egli era del numero de' Predestinati, o nò. Se era de' Predestinati, in qual maniera ha perduta la sua fede? E se non l'era, come poteva esser obbligato a credere di esserlo?

4. L'assicurare alcuno, che egli sia infallibilmente predestinato, non è forse lo stesso, che il dirgli, e persuaderlo, che può liberamente sfogarsi le sue passioni, e con tutto ciò star di buon animo, perchè infallibilmente si salverà?

5. E' lo stesso che il dirgli: Brami tu di viver sempre: Ecco il Segreto: Procura di viver sempre in peccato mortale, perchè egli è impossibile che un predestinato, come sei tu, muoja in peccato mortale. Chi mai ha sentito dottrina più sciocca?

6. Se noi siamo sicuri della nostra predestinazione, per qual fine la Scrittura ne' luoghi sovracitati ci avvisa a vegliare sopra le nostre azioni? Per qual fine ci avvisa l'Apostolo a guardarci di non cadere? *Qui stat, videat ne cadat*. 1. *Cor.* 10. E S. Giovanni: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*. *Apoc.* 3. Che pretende il Real Profeta col dirci: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*? *Psalm.* 2. O Eretici, andatevene ora con la vostra fede speciale. Io ben v'intendo. E' una tromba sediziosa, che chiama i sensi alla libertà della Carne, non ostante il divieto delle Scritture, i consigli de' Santi Padri, ed il buon dettame della ragione, che persuadono il contrario.

LEZIONE SECONDA.

De' Peccati.

D. Come fareste voi a farmi meglio comprendere la grandezza del beneficio fattoci da Dio, nel commettere alla Chiesa la potestà di rimettere i peccati?

R. Non si può comprender meglio, che col considerare la natura, e condizione del Peccato, ed in particolare del mortale.

D. Cosa è dunque il Peccato?

R. Lo diffinisce S. Agostino: *Dictum, factum, vel concupitum contra legem Dei æternam*. *Contra Faustum c.* 27. Ciò che si dice, si fa, o si desidera contro la Legge Eterna di Dio. E S. Ambrogio: *Peccatum est legis Divinæ prævaricatio, & cælestium inobedientia præceptorum*. Veggasi S. Tommaso 1. 2. q. 71.

D. Per qual ragione dite voi: *dictum, factum, vel concupitum*?

R. Per comprendere in genere ogni sorte di peccati, essendochè questi si commettono, o dal cuore col pensiero, o dalla lingua con le parole, o dalla mano con l'opera, che sono le cause istrumentali del peccato; nelle quali parole della diffinizione s'esprime il materiale del peccato, e con quelle che seguono: *Contra legem æternam*, si dichiara il formale di esso, qual'è la trasgressione della Legge con l'azione, o parola, o pensiero, o pure coll'ommissione.

D. Qual dunque è questa Legge, e perchè la chiamate voi Legge Eterna più tosto, che Legge Divina?

R. Perchè la Legge Eterna, è la radice, e la regola di tutte le altre Leggi, e da essa, come rivi dal fonte, derivano tutte le altre Leggi positive Divina, Umana, Civile, ed Ecclesiastica. Imperocchè, dice San Tommaso, la Legge Eterna è un perfettissimo Modello esistente nella Mente Divina, secondo il quale egli indirizza tutte le azioni, e movimenti delle Creature a' suoi fini. Siccome adunque si dà in Dio il modello delle cose creabili, che chiamasi Idea, così anche si dà la regola per ben governarle, e questa chiamasi Legge Eterna. Quella è un atto della Mente Divina, col quale concepisce le cose, e giudica come debbano farsi; e questa è quell'atto, col quale concepisce, e giudica in qual maniera abbia a regolarle, ed a quest'atto và sempre unita la Volontà Divina, per obbligar la Creatura, ed imprimer in essa l'inclinazione a seguir questa regola.

D. Qual differenza vi è tra il Vizio, ed il Peccato?

R. Il Vizio è un abito, ed il Peccato è un atto prodotto dall'abito. Qui si diffinisce il peccato, ma non già il vizio.

D. Il Peccato, è egli una sostanza,

una qualità, o pure qualche altra cosa creata?

R. Nò: perchè quanto alla sua formalità non è altro, che una privazione della rettitudine conforme alla Legge: e perciò il peccato chiamasi ancor'un atto morale pravo, presa l'etimologia dalla privazione congiunta all'atto. Sicchè il Peccato non è cosa sufficiente, ma una mera privazione, ed un niente. Quindi prese occasione San Pier Damiano di dire, che il Peccatore, ancorchè vivente, è in certo modo privo dell'essere, per la sua gran lontananza del vero Essere, che è Dio, e da cui tutte le Creature ricevono il suo essere. La ragione si è, perchè è più lontano il Peccatore da Dio, di quello che sia l'essere dal non essere, per essere tra questi finita la distanza, e tra quelli infinita.

E. Con qual fondamento possono dire i Calvinisti, che Dio sia Autore del peccato?

R. Cotesta è un orribile bestemmia, ed un perniciosissimo errore, peggiore assai di quello degli antichi Eretici Gnostici, e Marcionisti, li quali supponendo esservi due Dei, uno Autore del bene, e l'altro del male, non ammettevano almen, che l'ultimo per autore del peccato.

D. Qual è il sentimento de' Cattolici?

R. Noi abbiamo insegnato nel principio del Simbolo, che Dio è il Creatore, e la Causa efficiente di tutte le cose visibili, ed invisibili, e che tutte le Creature sono buone. Ma perchè le Creature ragionevoli non sono buone immutabilmente, perciò hanno potuto errare, ed in fatti hanno errato, il qual errore è lo stesso peccato, di cui la causa, non efficiente, ma deficiente, è l'istessa volontà della Creatura ragionevole. Ed in fatti, se non può cader difetto in Dio, essendo egli un pelago inesausto di perfezioni, come può egli esser l'autore del peccato? Ma lasciamo queste dispute a' Controversisti.

D. Di grazia chiaritemi ancora di un dubbio. Come si contiene Dio verso il peccato quando si commette? Voi sapete pure, che i Calvinisti vogliono, ch'ei ne sia uno spettatore ozioso?

R. Iddio lo permette, per igiusti, e buoni fini che ha, e la sua infinita Provvidenza, e Sapienza giudica esser meglio il cavar il male dal bene, che il non permettere il male. *Melius judicans de malis bene facere, quàm nulla mala esse permittere*. E' ragione di S. Agostino. *Enc. c. 27.*

LEZIONE TERZA.

Del Peccato Originale.

D. Fin'ora avete diffinito il peccato, fatene adesso le divisioni.

R. Il Peccato si divide primieramente in Peccato originale, ed in Peccato attuale.

D. Cosa è il Peccato originale?

R. Egli è il peccato di disubbidienza commesso da Adamo, il quale da lui passa successivamente negli Uomini suoi posteri, per mezzo dell'ordinaria generazione umana.

D. In qual maniera si ottiene la remissione del peccato originale?

R. Già vi ho detto nella prima Lezione precedente di questo Capitolo, che si rimette per il Battesimo.

D. Dichiaratemelo, se vi piace, più diffusamente.

R. La natura umana non avea forze, nè vi era rimedio alcuno efficace per cancellar questo peccato, se Gesù Cristo non vi metteva la mano; e non ci riconciliava col suo Eterno Padre a prezzo del suo Sangue, col quale si fece nostra Giustizia, nostra Santificazione, e Redenzione, mediante i suoi meriti, che ci vengono applicati per mezzo del Battesimo, conferito indifferentemente sì agli adulti, che a' bambini, perchè nella forma solita della Chiesa la sua efficacia viene immediatamente da' meriti di Gesù Cristo: *Non est aliud nomen sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. E perciò il Precursore lo salutò con quelle parole: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi. Jo. 1.*

D. Nascono forse tutti gli Uomini nel Peccato originale?

R. Tutti gli Uomini, che discendono da Adamo per umana generazione, nascono, e contraggono il Peccato originale.

D. Perchè dite voi: *per umana generazione*?

R. Per

R. Per eccettuarne Gesù Cristo Nostro Salvatore, che fu concepito per opera dello Spirito Santo.

D. E della Santissima Vergine sua Madre, che ne dite?

R. Dico, non osservi regola alcuna tanto generale, che non abbia la sua eccezione, e però accostandomi al parere più comune de Dottori Cattolici, tengo con essi, che la Madre di Dio non contrasse la colpa originale, ma fu preservata da essa per privilegio particolare di Dio a lei conceduto. Leggete il Concilio di Trento sess. 5. in fine Decreti de' Pecc. originali.

D. Quali sono i mali, che ci provengono dal Peccato originale?

R. Due: Gli uni sono temporali, e per questa vita: altri eterni, per l'altra vita.

D. Quali sono i mali temporali per questa vita?

R. Il principale si è, il privarci della giustizia originale.

D. Che intendete voi per *giustizia originale*?

R. La giustizia originale è un dono sopranaturale, che Dio avea conceduto al primo Padre Adamo, ed a' suoi posteri, per il quale la parte inferiore dell' Uomo restava soggetta, ed ubbidiente alla superiore, e la superiore a Dio, dal che ne nasceva una perfetta armonia di buon governo. Fu sconcertata dal peccato quest'armonia, e perciò nacque la discordia, e la guerra intestina, che ancor dura tra questi due partiti, con la rovina, e depressione il più delle volte della parte più nobile.

D. Commesso ch'ebbe Adamo il suo peccato, s'accorse egli d'aver perduto la giustizia originale? *Gen.* 3.

R. Sì, perchè vide di subito che era nudo, e si coprì di rossore.

D. Tutti i discendenti di Adamo hanno ancor essi perduta la giustizia originale?

R. Il perdere suppone l'avere, e però in questo senso non si può dire che l' abbiano perduta, perchè mai non l'ebbero; ma in tanto si dice che l'abbiano perduta, in quanto il peccato di Adamo fu cagione che non l'avessero; Salvo in tutto, e per tutto il privilegio della Beatissima Vergine, di cui parleremo altrove.

D. Non si potrebbe da veruno ricuperare questo stato dell'Innocenza originale?

R. Nò, e chi vi aspirasse fatticherebbe a vuoto.

Aspirava, mosso da zelo indiscreto, a questo stato d'innocenza un Monaco dell'Ordine Cisterciense. Affliggeva il suo corpo con lunghi digiuni, passava i giorni, e le notti in Orazioni pressochè continue. Pretendeva cibarsi, ma non sentirne il gusto. Pretendeva non solo di reprimere i primi moti del Senso, ma di estinguergli affatto. Pretendeva di andar esente da qualunque minimo peccato veniale. Sciocco, che non rifletteva al detto dell' Ecclesiaste: *Noli esse justus multum, cap.* 7. Che maraviglia poi, se affaticavasi senza frutto, e se, senza accorgersene, giunse al varco dove l'attendeva l'astuto suo tentatore, che gli aveva teso il laccio coll'istigarlo a tentar l'impossibile? Imperocchè vedendo di non poter giungere al preteso stato, cadette in una gran malinconia, indi nell'accidia, e finalmente nella disperazione, persuadendosi che in vano sperava di salvarsi, mentre non poteva astenersi da quelle sue imperfezioni, e da' veniali difetti, che a lui parevano peccati gravissimi. Cominciò per questo a tenersi lontano dalla Santissima Comunione, anche ne' giorni prescritti dalla sua Regola, e tenendosi per più infermo degli altri, contuttociò abborriva la medicina salutare dell' Anima, e avendo rinonciato alla propria volontà, ricalcitrava contro l'ubbidienza. Era per lui spedito il caso, se l'Abbate del Monastero non ne intraprendeva la cura col porgere incessanti preghiere al Signore per quell'Anima. Ciò però non fu bastante; onde l'Abbate, che era grande amico di quella gran Serva di Dio Maria Ogniacense, e consapevole delle molte sue virtù per l'esperienze, e pruove fatte nella sua propria persona, fatto venire il Monaco lo presentò alla Santa. Ed essa postasi ad orare per esso con gran copia di lagrime, fu osservato che il Monaco, che in quel punto celebrava la Santa Messa, giunto a recitare il Confiteor, per ogni parola, gettava dalla bocca altrettante pietruccie nere. Allora essa venuta in cognizione, che Dio con quel se-

gno esterno gli manifestava di aver tolto la durezza del cuore, e la malinconia a quell' Ostinato, rese le dovute grazie al Signore, che non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva, ed il Monaco comunicatosi, e finito il Sacrificio, ritornò, per virtù di quella medicina celeste, perfettamente nell' esser suo.

D. Patì Adamo altri mali in questa vita per il suo peccato?

R. Sì; Fu cacciato dal Paradiso; Incorse nella necessità di morire, e di soffrir le incomodità di questa nostra misera vita.

D. E per l' altra vita, che mali incontrò per il suo peccato?

R. Incorse nell' ira di Dio, e nel reato dell' eterna morte. Restò sottoposto al potere del Demonio, che da quel punto s'investì della giurisdizione della morte. Grandissimi finalmente furono i danni che Adamo patì, e nell' Anima, e nel corpo per il suo peccato.

D. Ottenne poi Adamo la remissione del suo peccato?

R. Sì. Leggasi nella Sapienza, che Iddio lo cavò dal suo peccato. *Eduxit illum à delicto suo, cap.* 10. mediante la penitenza che ne fece. E S. Agostino nell' Ep. 99. scrivendo ad Evodio, che il sentimento comune della Chiesa a' suoi tempi era, che Adamo si fosse salvato. *De illo primo homine patre generis humani, quòd Christus, cùm descendit ad Inferos, inde eum liberaverit, Ecclesia ferè tota consentit: quod eam non inaniter credidisse, credendum est, undecumque hoc traditum sit, etiamsi Canonicarum Scripturarum hic expressa non proferatur auctoritas.* Lo stesso affermano dopo lui comunemente i Sacri Dottori.

D. I discendenti di Adamo sono anch' essi incorsi nella pena della morte, e nelle incomodità di questa vita per il peccato originale?

R. Pur troppo. Adamo col suo peccato nocque non solo a sè stesso, ma ancora a tutta la sua discendenza, e posterità, come abbiamo detto di sopra, lasciando loro per infelice eredità, non solo le pene, e la morte del corpo, ma insieme quella dell' Anima, cioè il peccato, come nota l' Apostolo: *Per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransivit, in quo omnes peccaverunt c.* 5. E S. Agostino: *Post peccatum exul effectus* (parla di Adamo) *stirpem quoque suam, quam peccando in se, tanquam in radice vitiaverat, pœna mortis, & damnationis obstrinxit, ut quidquid prolis ex illo, & simul damnata, per quam peccaverat, conjuge, per carnalem concupiscentiam, in qua inobedientiæ pœna similis est, nasceretur, traheret originale peccatum, quo traheretur per errores, doloresque diversos ad illud extremum cum desertoribus Angelis vitiatoribus, possessoribus, & consortibus suis sine fine supplicium, sic per unum hominem peccatum intravit in Mundum &c. Mundum quippè appellavit eo loco Apostolus universum genus humanum.* In simil guisa parla questo Santo Dottore in diversi altri luoghi.

Confermasi la verità di questa Dottrina dal secondo Concilio Arausicano. *Si quis soli Adæ prævaricationem suam, non & ejus propagini asserit nocuisse, aut certi mortem tantùm corporis, quę pęna peccati est, non autem & peccatum, quod mors est animæ, per unum hominem in omne genus humanum transiisse testatur, injustitiam Deo dabit contradicens Apostolo dicenti: per unum hominem peccatum intravit in Mundum.*

D. Dunque i Figliuoli di Adamo, eziandio bambini, debbono dopo la morte portar la pena del peccato del loro primo Padre?

R. Senza dubbio. Se non sono rigenerati a Cristo per il Battesimo, nascono figliuoli d' ira, ed incorrono l' eterna dannazione. Sentite di nuovo Sant' Agostino. *Ex hac inobedientia carnis, ex hac lege peccati, & mortis quisquis carnaliter, regenerari spiritualiter opus habet, ut non solùm ad Regnum Dei perducatur, verùm etiam ut à peccati damnatione liberetur. Simul itaque peccato, & morti primi obnoxii nascuntur in carne, & simul justitiæ, vitæque æternæ secundi hominis sociati renascuntur in Baptismo. l. de pecc. merit. & remiss.*

D. Per qual ragione restano questi tali soggetti all' eterna dannazione?

R. Perchè non hanno (mediante il Battesimo) ricevuto la grazia di Gesù Cristo, senza la quale non si può entrare in Cielo. Chi non ha Gesù Cristo, non può aver vita (dice Sant' Agostino) e per averlo, bisogna ve-

vestirsi di lui nella maniera suggerita dall' Apostolo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. Ad Gal. 3.* Non v'è altro mezzo di questo, soggiunge S. Giovanni. *Qui habet Filium, habet vitam; qui non habet Filium, vitam non habet. ep.1.c.8.* E se Gesù Cristo morì per darci la vita, dunque tutti nasciamo rei di morte. *Unus enim pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt. 2. Cor. 5.* Nè solamente volle morire Gesù Cristo per darci la vita, ma per vincere colla sua morte colui che aveva la potestà della morte, cioè il Diavolo. *Ut per mortem ejus evacuaret eum, qui potestatem habebat mortis.* Che maraviglia adunque, se i bambini, che non sono vivificati da Cristo per il Battesimo, restano nella morte spirituale, e nell'eterna dannazione? Sin quì S. Agostino.

D. Per qual ragione deve tutta la discendenza di Adamo pagar le pene del peccato da lui commesso?

R. Perchè in effetto tutti hanno peccato in Adamo.

D. Come mai può essere?

R. Perchè Adamo era il Capo, ed il Rappresentante del Genere umano, a cui Iddio avea fatto il precetto da osservarsi per lui, e per tutti i suoi posteri, o da trasgredirsi, come in fatti lo trasgredì, per sè, e per tutta la sua discendenza.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, più diffusamente.

R. Il peccato di disubbidienza commesso da Adamo col mangiare il pomo vietato, fu in parte personale, e tutto proprio di Adamo, e di questo ne ottenne il perdono da Dio per la penitenza che ne fece, come si legge nel Testimonio della Sapienza allegato di sopra: e fu ancora generale, e comune a tutta la Natura umana, ed alla discendenza di esso. Conciossiachè essendo questa compresa in Adamo, come nella sua origine, concorse con lui parimente a commettere quel peccato, che qual veleno mortifero si diffuse per tutto il Genere umano. Questo peccato, che procedette dalla volontà di Adamo, fu ancora non solo a noi volontario, ma insieme nostro proprio, sì perchè avendo Dio posto la nostra volontà in quella di Adamo, ne segue, che la volontà di Adamo era la nostra propria; sì perchè in ciascheduno di noi restò impressa la macchia abituale del peccato di Adamo.

D. Se il Battesimo toglie da noi il peccato originale, perchè non toglie insieme i suoi effetti, cioè dire la privazione della Giustizia originale, le malattie, la morte? &c.

R. Non v'è dubbio, che per il Battesimo si toglie dall'Anima il peccato, perchè: *Nihil damnationis est iis, qui verè consepulti sunt cum Christo per baptisma in mortem.* Che se con tutto ciò restano ne' Battezzati il fomite della concupiscenza, e le altre miserie di questa vita, che sono l'infelice famiglia, e l'equipaggio del peccato originale, non vi restano che per esercizio della nostra virtù, con la quale virilmente combattendo, e con l'ajuto della Divina Grazia, che mai non manca, otterremo la vittoria de' nostri nemici, e dipoi l'eterna corona. *Coronabitur qui legitimè certaverit.*

D. Non è dunque peccato il sentire in sè le ribellioni, ed i movimenti disordinati della parte inferiore contro la superiore dell'Uomo?

R. Nò, se la volontà non vi consente, o non vi concorre la negligenza; perchè la concupiscenza non è peccato, e non resta per altro fine che di eccitare i Fedeli battezzati a cercar con maggior diligenza la grazia del Signore, e l'acquisto delle virtù, onde poi vengano a guadagnarsi maggior gloria in Cielo.

D. Cosa è il Peccato attuale?

R. E' quel peccato che noi commettiamo con la nostra propria volontà, ed operazione.

LEZIONE QUARTA.

Del Peccato mortale.

D. NOn avete voi altre divisioni del Peccato?

R. Il Peccato attuale si divide in secondo luogo in Peccato mortale, ed in Peccato veniale.

D. Chi v'ha insegnato questa divisione?

R. La Sacra Scrittura, ed il sentimento comune della Chiesa.

D. Vorrei che mi allegaste alcuni di quei luo-

luoghi della Scrittura, che fanno a questo proposito.

R. L'Apostolo parlando del peccato mortale, dice, che la Morte è lo stipendio del peccato. *Stipendia peccati, mors. Rom. 6. Iniqui Regnum Dei non possidebunt. 1. Cor. 6.* Leggete di più come ne parla scrivendo a' Galati al quinto num. 20. e 21. L'Apocalisse a' 21. n. 8. La Sap. al lib. 1. n. 15. e 16. Tutte queste Scritture parlano del peccato mortale, e dicono, che chiunque lo commette, incorre nella morte dell'anima, viene escluso dal Regno de' Cieli, e condannato per sempre all'Inferno.

Del veniale (così detto per la facilità, con la quale se ne ottiene il perdono) diversamente ne parlano le Scritture, ed in tal guisa, che manifestamente si scorge la differenza che passa tra questo, ed il mortale. Tale è il passo di S. Giovanni: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est. Ep. 1. cap. 1.* Questa Scrittura, senza dubbio alcuno non può verificarsi, nè intendersi del mortale; perchè ne seguirebbe, che il peccato mortale fosse generalmente, ed in particolare comune a tutti, senza eccezione di veruno; e pure egli è certo, che molti in ogni tempo per ajuto speciale di Dio sono andati esenti da questa peste, e tra gli altri più d'uno tra gli Apostoli, e S. Giovanni medesimo. Deve dunque intendersi, come la intendono la Chiesa, ed i Santi Padri, del peccato veniale, di cui non vanno esenti in questo Mondo i Santi medesimi, e solo ne fu intatta la Santissima Madre di Dio. Anzi gli Apostoli, quantunque per esser confermati in grazia non peccassero mortalmente, potevano contuttociò peccare, ed in fatti alcune volte peccarono venialmente, come per tutti confessa l'Apostolo S. Giacomo al c. 3. della sua Epist. *In multis offendimus omnes.* E l'Eccles. al c. 7. *Non est homo justus in Terra, qui faciat bonum, & non peccet.* Ne' Prov. a' 24. 16. *Septies cadet justus, & resurget.* E finalmente il Salvatore parlando a' suoi Apostoli, e con essi a tutti i Giusti, insegnò loro a orare in questa guisa: *Dimitte nobis debita nostra*, Matt. 6. come per insinuargli, che cotidiani, e frequenti erano i loro debiti, che non lasciavano di esser tali per esser leggieri; e nel cap. 5. antecedente di S. Matteo si fa menzione, che distinguesse l'Ira in tre gradi, a' quali assegnò differenti gastighi, più, e meno leggieri secondo la maggiore, o minore loro gravezza.

D. Cosa è il Peccato mortale?

R. Il Peccato mortale, così chiamato per la morte spirituale che cagiona nell'anima: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*; è un peccato, che ci fa inimici di Dio, privandoci della sua grazia, qual'è la vita spirituale dell'Anima, e ci condanna alla morte eterna.

D. Vorrei che mi spiegaste più diffusamente, come nella Grazia di Dio consista la vita spirituale dell'Anima; e per il contrario nell'esser privo della Grazia consista la morte spirituale di quella.

R. La Grazia opera spiritualmente nell'Anima quello, che l'Anima opera naturalmente nel corpo. Finchè l'Uomo vive, vivono altresì i suoi sentimenti: Vede, ode, parla, passeggia, e si ferma quando vuole: è robusto, e vigoroso, bello, ed amabile, mercè dell'Anima a lui unita. Ma se egli muore, voi vedete che più non vede, non ode, non parla, non si muove più, ma sen giace difforme, inutile, ed abborrito. E perchè mai? Se non perchè l'Anima partendosi ha seco condotti i suoi influssi, dalli quali procedevano coteste separazioni. Or fate conto che il simile succeda nell'Anima. Quando la Grazia abita in essa, segue col lume di essa gli oggetti della fede, ode le parole, e le inspirazioni di Dio, e per la strada de' Divini Precetti s'incammina alla celeste Patria; parla con Dio trattando del sommo negozio dell'eterna salute nell'orazione, e col Prossimo per mezzo de' buoni consigli, ed ammaestramenti. Si ferma con la perseveranza nelle buone opere, si mostra robusta, e forte col pugnar virilmente contro i suoi nemici invisibili, onde poi cresce in bellezza alla presenza del Signore, e de' suoi Angeli. Ma se per il peccato mortale si parte la Divina Grazia dall'Anima, muojono parimente in essa tutte le sopradette operazioni, e quel ch'è peggio, se non vien ravvivata dalla penitenza, passa alla morte seconda, di cui parla San Giovanni nell'Apocalisse: morte eterna, da cui mai più si risorge.

D. A

D. A quel che sento, non v'è cosa che meriti maggiore stima, o che debba esser custodita con maggior cautela, che la Grazia di Dio.

R. Voi dite benissimo; Ma ne sareste maggiormente persuaso, se poteste vedere la gran bellezza d'un anima che sia in grazia di Dio, come di lei si compiaccia l'Altissimo, quai beni gli stia apparecchiando, e con qual ardore di desiderio sia aspettata dagli Angeli per compagnia in Cielo. Son ben certo, che non vi darebbe il cuore di vederla imbrattata da qualunque minimo neo di colpa. E per il contrario, se poteste vedere la bruttezza di un'anima peccatrice, come puzza avanti Dio, ed i suoi Angeli più assai, e senza paragone alcuno, di un putrefatto cadavero, e come l'abbino in orrore, al certo, che nè pure per un momento vi fermereste a rimirarla, tuttochè animasse uno de' più bei Composti della Natura, e non potrebbono i nemici dell'anima vostra proporvi motivo veruno, che fosse valevole a trattenervi in un tale stato per breve tempo.

D. Chi può ravvivar le anime morte per il peccato?

R. Gesù Cristo, venuto al Mondo per questo fine: *Surge qui dormis, & exurge à mortuis, & illuminabit te Christus. Eph. 5.*

D. Cosa è il Peccato veniale?

R. E' un peccato, il quale benchè non ci renda nemici di Dio, nè ci privi affatto della sua grazia, contuttociò dispiace a Dio, e diminuisce il fervore della carità in chi lo commette, e lo condanna a qualche pena temporale.

D. Non avreste voi qualche similitudine, che mi facesse conoscere la differenza che passa tra'l peccato mortale, ed il veniale?

R. Imperversano alle volte gli umori nel corpo in sì fatta guisa, che avventandosi al principio della vita lo distruggono totalmente; onde poi ne segue di necessità la morte. Altre volte la loro furia è più rimessa, e non sale più in su a produrre effetto così funesto, ma solo lascia per contrassegno della sua rabbia una certa nausea, e languidezza nel corpo, che curata a tempo facilmente si sana. Con questa differenza, oprano nell'Anima i due peccati, mortale, e veniale. Quello cagiona la morte all'Anima: questi la rende inferma, e languente.

D. Abbiamo dunque a guardarci con gran cura, e sollecitudine dal peccato mortale?

R. Senza dubbio, poichè egli è il peggiore di tutti i mali. Sapete che mal è il peccato mortale? Egli è in poche parole, dice il Savio, la morte dell'Anima. *Homo per malitiam occidit animam suam? Sap. 16.* Morte, sopra ogn'altra morte la più infelice, e terribile, che esclude l'Uomo dalla compagnia degli Angioli, e de' Santi, dal gaudio ineffabile del Paradiso, e dal sommo, ed eterno Bene, nella di cui cognizione, e nel cui godimento consiste la salute, e la beatitudine dell'Uomo. Nè solamente ci esclude il peccato da Dio, dalla sua Grazia, e dalla sua Gloria, ma di più ci consegna al potere de' Spiriti Infernali per esser loro compagni nell'abisso de' mali, e del fuoco inestinguibile, dove si muore della vera, e seconda morte, cioè dell'eterna.

D. La peste, la fame, la guerra, i tormenti di questo Mondo, e la morte medesima, non sono forse peggiori del peccato mortale?

R. Nò. Tutte queste cose insieme sono un niente a paragone del peccato mortale.

D. L'Inferno però, ed il fuoco eterno saranno qualche cosa di più orribile?

R. Nò; perchè questi sono effetti, ma il peccato è la loro causa.

D. Almeno non mi potrete negare che i Diavoli non siano peggiori del peccato?

R. Appunto. Un solo peccato mortale è peggior cosa che tutti i Diavoli insieme.

D. Come può esser questo?

R. Non v'è di che dubitarne; Mentre il peccato mortale, di bellissimi Angioli che eran, gli ha trasformati in orribilissimi Diavoli come sono al presente.

D. E se noi mettessimo insieme tutte le cose sopradette, peste, fame, morte, Inferno, e Diavoli, non formerebbono qualche cosa peggiore del peccato?

R. Il peccato ancora è molto maggior male.

D. Dichiaratemi adunque i mali, che all'Uomo provengono dal peccato mortale.

R. 1. Il peccato mortale caccia dall'Anima la Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e ne mette il Diavolo in possesso.

2. Priva

2. Priva l'Uomo della Grazia di Dio, che è più preziosa di tutti i beni di questo Mondo posti insieme; uccide l'Anima per la ragione addotta di sopra, che la Grazia è vita dell'Anima, come l'Anima è vita del corpo.

3. Di figliuolo di Dio ch'era l'Uomo, lo fa figlio del Demonio simile a lui, lordo, fetente, e più orribile di qualsivoglia mostro. In una parola, il Salvator medesimo par che non distingua più l'Uomo dal Demonio quando il peccato è entrato in un Anima, e però parlando di Giuda disse: *Ex vobis unus Diabolus est*, *Jo.6.* tenendolo per tale a cagione del suo orribile tradimento. Un solo peccato mortale è tanto brutto, ed orribile, che Sant' Anselmo ebbe a dire: Che se di necessità avesse dovuto eleggere, o il peccato, o l'Inferno, senza dubbio veruno si sarebbe eletto l'Inferno. Nè di ciò contento passa più oltre, e dice che amerebbe più tosto di piombar nell'Inferno senza peccato, che di volarsene al Cielo col peccato nell'Anima. *Mallem purus à peccato gehennam intrare, quàm peccati sorde pollutus Cœlorum Regna tenere l. de simil. 190.*

4. Il peccato mortale spoglia l'Uomo di tutti i meriti, che si avea acquistati colle buone opere fatte da lui prima che peccasse. *Qui in uno peccaverit, multa bona perdet.* E tutte le opere che fa in questo stato, digiuni, orazioni, limosine, penitenze, sono affatto vuote di merito, e sterili per la vita eterna, simile in tutto ad un cadavero incapace di nutrimento. Rileggete ciò che si è detto di sopra nell' Articolo della Comunione de' Santi, e ciò che dice l'Apostolo nella 1. a' Corint. al cap. 13. dell'Uomo privo della Carità.

5 Il peccato mortale cancella l'Uomo dal Libro della Vita, e lo pone nel numero de' Reprobi. *Exod. 38. n.33.*

6. Il peccato mortale bandisce l'Uomo dalla sua Patria, qual'è il Paradiso, e lo condanna all' Inferno con sentenza, da cui non si può appellare che al Tribunale della vera penitenza.

7. Il peccato è la vera causa di tutti i mali di questa, e dell'altra vita, guerra, peste, carestia, infermità, perdite di roba, morte, Diavolo, Inferno, e dannazione eterna.

D. Và mai dannato veruno eternamente per un solo peccato mortale?

R. Anzi molti. Lucifero, ed i suoi compagni non commisero che un sol peccato di superbia col pensiero, e pur questo bastò per condannarli all'Inferno per tutta l'eternità.

D. Non punisce mai Iddio i Peccatori in questa vita?

R. Sì, e con supplicj gravissimi, ed esemplarissimi registrati nelle Sacre Carte.

Punì i nostri primi Padri per il peccato della disubbidienza cacciandoli dal Paradiso, e togliendo loro l'immortalità del corpo. Gen. 3.

Sommerse il Mondo col diluvio, Gen. 7. e distrusse col fuoco l'infame Pentapoli per la lussuria. Gen. 19.

Tolse la vita alla Moglie di Lot, e la convertì in Statua di Sale per la sua disubbidienza. Ibid.

Per suo comando s'aprì la terra, ed ingojò vivi i tre Principi d'Israele, Core, Datan, ed Abiron, che mormoravano contro Mosè. Num. 16.

Volle che fosse lapidato il Vecchio, che raccoglieva legna nel giorno di Sabato, Nu. 15. e l'infelice Achan per il furto commesso nel Sacco di Gerico. Jos. 7.

Percosse Oza di morte subitanea, per aver toccato temerariamente l'Arca. 2. Reg. 6.

Quanti gastighi non mandò contro David per l'adulterio commesso, e per la vanagloria del numerare il Popolo? 2. Reg. 12. e 24.

Quanti sopra gli Egizi? Ezod. 7 8. 9. e quanti sopra gl'Israeliti? Deut. 31. num. 16. e 17.

E nel nuovo Testamento non furono forse Anania, e Safira percossi da lui di morte subitanea per una bugia? Act. 5.

D. Ma non sono ancora i peccatori puniti da Dio con gastighi, e con pene temporali?

R. Sì, e bene spesso ancora.

D. In quante, ed in quali maniere?

R. Alcuni con la perdita de' beni temporali, altri con le infermità, altri ancora con morte repentina, e con diverse altre sciagiure più, o meno secondo la diversità, ed il numero de' misfatti. E finalmente si verifica

rifica pur troppo a nostro costo il detto del Real Profeta: *Multa flagella peccatoris*. *Psal.* 31.

D. Raccontatemi adesso qualche mirabile successo a questo proposito.

R. Udite un caso memorabile riferito da Palladio, che l'intese dalla bocca propria di un Nocchiero a cui avvenne. Mi posi una volta in viaggio (diceva quest'Uomo) con la mia Nave carica di passaggieri in compagnia di molte Navi incamminate, altre per Alessandria, altre per Costantinopoli, e navigando con vento prospero la mia Nave all'improviso si fermò, e l'altre proseguirono l'incominciato viaggio. Stetti in queste angustie quindici giorni continui, non sapendo a qual partito appigliarmi, tentati in vano tutti gli sforzi dell'arte. Vedendo finalmente che vani erano gli ajuti umani, ricorsi ai Divini con l'Orazione, e perseverando in essa udii un giorno una voce del Cielo, la qual mi disse: Manda fuori Maria, e anderai felicemente al tuo viaggio. Restai perplesso a cotal avviso, non sapendo cosa Iddio pretendesse da me, nè chi fosse cotesta Maria, e stando irresoluto udii replicarmi un'altra volta: Già ti ho detto, che mandi fuori Maria, e farete salvi. Chiamai allora Maria ad alta voce, ed essa venne da me, e tiratala in disparte le dissi: Tu vedi, o Sorella, che per i tuoi peccati noi siamo in pericolo; e rispondendo essa, che pur troppo era vero, l'interrogai della sua condizione, e del suo peccato; onde essa così prese a narrarmi. Io, o Signor mio, fui maritata, e poi rimasi vedova con due figliuoli, uno di nove anni, e l'altro di cinque. Invaghitami di un Soldato mio vicino gli feci sapere la mia intenzione di passare con esso al secondo Matrimonio, ma egli ripose di non voler Donna che avesse figliuoli d'altro Marito; Spinta dalla mia sfrenata concupiscenza uccisi di mia mano i figliuoli, persuadendomi di giungere più facilmente al mio intento. Ma egli saputo il caso, abborendomi più che prima, disse: Guardimi Iddio da Femina sì crudele, ed inumana; perloche vedendomi rifiutata, e temendo di cadere nelle mani della Giustizia, feci un fardello delle mie cose più care, e m'imbarcai sopra questa Nave per fuggirmene altrove. Udita l'orribile istoria, non volli così di subito gettarla in Mare, ma pensai di rimetter me stesso, e lei al giusto giudizio del Signore, e perciò le dissi: Pur troppo sono ancor io peccatore, o Sorella, e giustamente potrebbe il Signor aver mandato questo gastigo sopra cotesta Nave per i miei peccati. Rimettiamone adunque a lui la decisione. Ecco io entro nello Schifo, e se la Nave ripiglierà il suo corso, sarà segno infallibile, che per i miei peccati, e non per i tuoi ci sia accaduta questa disgrazia. V'entrai di subito, ma non perciò la Nave si mosse; onde io ritornando sopra la Nave, feci ch'ella vi entrasse in mia vece. Mirabil cosa! Appena vi ebbe posto il piede, che lo Schifo, come da impetuoso turbine rapito, aggirandosi per cinque volte trasse seco l'infelice Donna a sommergersi nel profondo del Mare, e la Nave sciolta da ogni impedimento terminò in poco più di trè giorni il viaggio, che appena avrebbe terminato in quindici.

D. Il tutto adunque ben considerato, si dovrebbe fuggire dal peccato con sommo studio, e diligenza?

R. E chi ne dubita? E che altro pretende lo Spirito Santo nel paragonarlo ad un Serpente, ad un Leone, ad una spada di due tagli? *Fili peccasti? non adjicias iterum: sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur. Quasi à facie colubri fuge peccata: & si accesseris ad illa, suscipient te Dentes Leonis, dentes ejus, interficientes animas hominum. Quasi romphæa bis acuta omnis iniquitas, plagæ illius non est sanitas. Eccl.* 21.

D. Stupisco, come possa l'Uomo arrivare a commetterne nè pure un solo.

R. Voi dite bene, ma datene la colpa al poco pensiero che generalmente si prendono gli Uomini de' pessimi effetti di questa peste dell'Anima. Credete voi, che se vi pensassero bene, si addomesticassero con lui, o vi dormissero sopra come fanno?

D. Credo che il fatto passerebbe altrimente, se il Peccatore considerasse attentamente i quattro Novissimi: Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso. Non è vero?

R. Voi non siete primo a dirlo. Egli è oracolo della Divina Scrittura: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.*

D. Pen-

D. Pensate voi che i Santi fossero così famigliari col peccato, come siam noi?

R. Nò. S. Edmondo era solito dire, che più tosto che commettere un peccato mortale, sarebbe entrato in una fornace ardente, come riferisce il Surio nella sua vita a' 16. di Novembre. Ed i Santi Martiri elessero più tosto la perdita de' beni di questo Mondo, i tormenti, e la morte medesima, che acconsentire ad un solo peccato. Questo era il nemico, da cui solo voleva la Regina Bianca di Francia, che si guardasse il Santo Re Lodovico suo figliuolo, e però era solita dirgli cordialmente, che più volontieri l'avrebbe veduto preda di morte nella bara senza peccato, che nel trono col peccato.

Altri protestarono, che più tosto avrebbono abitato in un ovile di serpenti, che in un letto agiato con la colpa mortale nell' Anima. E S. Giovanni Grisostomo scrivendo a un Monaco invasato dal Demonio, disse, che una tal compagnia era più tollerabile del peccato. Leggete lo Specchio degli Esempj d. 8. §. 12. 26.

D. Per qual ragione è più da temersi il peccato mortale, che tutti gli altri mali da voi nominati?

R. Perchè dal peccato in poi non v'è cosa che possa nuocere all' Anima. Se questa stà bene con Dio, tutti i mali da noi descritti non passano più oltre che ad affliggere il corpo per maggior bene di essa. *Omnia cooperantur in bonum, iis, qui secundùm propositum vocati sunt Sancti. Ad Rom.* 8. Per confermar questa verità osservate, che delle disgrazie ne tocca in questo Mondo a' Giusti la maggior parte. Se n'affliggono però essi? Appunto. Anzi se ne rallegrano, considerandole come altrettanti sproni dati loro per correr più speditamente la carriera de' Precetti Divini, dal che ne nasce quel burlarsi che fanno de' Nemici visibili, ed invisibili, cantando loro in faccia con l' Apostolo: *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? Ibidem.*

D. Sicchè veramente null'altro dee temersi da un Cristiano, se non il peccato?

R. Così veramente, e di questo genio era S. Giovanni Grisostomo, e per tale era conosciuto da tutti. Quindi è, che avendolo Eudossia Moglie dell'Imperadore Arcadio mandato a minacciare per la costanza con la quale si opponeva a' di lei ingiusti disegni, il convinse talmente col suo intrepido cuore, che deposta ogni speranza di ottenere da lui ciò che pretendevano, riferirono all'Imperadrice, esser fatica vana il tentar un Uomo, che non temeva altro che il peccato.

Una più illustre testimonianza della sua virtù ricevette il Grande Arcivescovo di Milano Sant'Ambrogio dalla bocca propria del piissimo Imperadore Teodosio, mentre a Ruffino suo Favorito, che si offeriva di indurre il Santo a riconciliarsi con lui, rispose: Sò di che tempra è il cuore d'Ambrogio, che di nulla teme, fuorchè di offendere il Signore.

D. Il peccato induce poi egli veramente una gran difformità nell'anima?

R. Sì; ed all' Anima peccatrice conviene il detto di Geremia: *Denigrata est facies ejus super carbones. Thren. cap.* 4. Leggete lo Specchio degli Esempj alla d. 5. §. 107.

D. Ha mai Iddio dato segni manifesti dell' odio sommo, che porta al peccato?

R. Poteva egli forse darne un segno più evidente, ed efficace, che col dare a morte il suo Unigenito Figliuolo, non per altro fine, che di sradicare il peccato? *Propter scelus populi mei percussi eum.* Isa. 53.

D. Cosa fanno in somma coloro, che commettono un peccato mortale?

R. Crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio, come fu dichiarato a Santa Brigida, e l'abbiamo riferito di sopra nel quarto Articolo del Simbolo al paragrafo *Crucifixus*. Onde non è maraviglia, se i Profeti, gli Apostoli, i Santi tutti, e tanti Predicatori zelanti gli sieno scagliati contro, perseguitandolo in ogni tempo, ed in ogni luogo per esterminarlo, e ridurre i Peccatori a vera penitenza.

D. Poichè mi avete fatto toccar con mano quanto il peccato mortale sia abbominevole, e pernicioso all'Anima nostra, vorrei che m'insegnaste, come abbia da fare a prefer-

servarmi da esso, perchè desidero di non cadervi mai più se sia possibile.

R. Sì, che è possibile di astenersene. 1. Con l'ajuto della Divina Grazia, e lo dovete fare in ogni modo. Anzi se vi scolpirete ben addentro nel cuore questa risoluzione, essa vi servirà di primo rimedio contro il peccato.

2. Proponete fermamente la mattina, e la sera di non peccar più per l' avvenire, e chiedetene a Dio umilmente la grazia.

3. Schivate diligentemente tutte le occasioni del peccato, come sarebbe a dire, le cattive compagnie, &c.

4. Ricordatevi sempre di essere alla presenza di Dio, che vede tutte le vostre azioni. Leggete ciò che diremo nella Part. 2. di questo Tomo, trattando dell'Orazione Dominicale.

5. Conservate sempre un grande orrore al peccato, sì per le ragioni addotte di sopra, sì perchè è contrario a Dio, e gli dispiace infinitamente.

6. Scolpitevi bene nella memoria i vostri estremi avvenimenti.

7. Procurate di resistere al peccato nel suo principio, in quella guisa che voi correte ad estinguere una scintilla, acciocchè non cresca a formare un grande incendio. Veggasi Sant' Ambrogio sopra il Salmo 1. S.Gio: Grisost. nel l. cont. Gent. S. Girol. in cap. 9. Eccles.

D. Come debbo io regolarmi per resistere al peccato nel suo principio?

R. Fate in questa maniera: Subito che scoprite la tentazione, immaginatevi di esser alla presenza di Gesù Cristo Crocifisso, tutto piagato, e grondante di sangue, il quale vi rimiri con occhi piangenti, e a lui rivolto ditegli di cuore: *Nò, mio Signore, nò, che non voglio offendervi; assistetemi colla vostra grazia*. O pure fate un'atto di contrizione, se ne avete qualche pratica, perchè vi sò dire, non esservi alcun rimedio più efficace, e più facile di questo contro il peccato.

D. Vorrei che m' insegnaste il modo di fare quest' atto, e di metterlo in pratica.

R. Noi ne tratteremo diffusamente quando discorreremo della Carità nella terza Parte, e della Penitenza nella quarta, cioè nel Tomo secondo. Frattanto servitevi del presente, che sono per insegnarvi. Immaginatevi di essere alla presenza di Gesù Cristo crocifisso, e piangente per vostro amore, e ditegli;

Signor mio Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, Creatore, e Salvator mio, io mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso, perchè voi siete il mio Dio, e perchè vi amo sopra ogni cosa. Risolvo, e propongo fermamente di non peccare mai più per l' avvenire, e di schivare tutte le occasioni del peccato. Propongo di confessarmi, e di fare la penitenza che mi sarà data, ed eseguire fedelmente ciò che mi sarà prescritto dal Confessore. Perdono per vostro amore a tutti coloro che mi hanno offeso. Offerisco alla Maestà Vostra la mia vita, i miei travagli, e tutte le mie buone opere in soddisfazzione de' miei peccati; de' quali siccome ve ne chiedo umilissimamente perdono, così confido di ottenerlo per la vostra infinita bontà, per i meriti del vostro preziosissimo Sangue, della vostra Santissima Passione, e Morte, e che di più mi concederete la vostra santa Grazia per emendar la mia vita, e perseverare fino al fine nel vostro santo servigio. E così sia.

Overo.

O benignissimo Iddio, io vi amo sopra tutte le cose. Sì. Io vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le mie forze, e fermamente propongo di osservare con l' ajuto della vostra grazia tutti i vostri santi precetti, e di astenermi da' peccati per l'avvenire, e ciò non per altra causa, se non per la vostra immensa perfezione, incomprensibile potenza, per l'altissima sapienza, ed infinita bontà vostra, e finalmente per amor vostro, e perchè siete degno di esser amato infinitamente. O Padre, o Figliuolo, o Spirito Santo, o Santissima Trinità, o Dio mio, ed ogni cosa.

O in altro modo più breve.

Vi amo o Dio mio, perchè siete degno di tutto il mio cuore, e di tutto il mio amore.

O pu-

O pure.

Dio mio, Amor mio, io amo voi per voi con tutto il cuor mio.

LEZIONE QUINTA.

Del Peccato veniale.

D. I Peccati veniali sono ancor essi da fuggirsi?

R. Al certo.

D. E perchè?

R. Perchè, quantunque non costituiscano l'Uomo nemico di Dio, non lasciano perciò di dispiacergli, e, per servirmi della frase dell'Apostolo, contristano lo Spirito Santo; *Contristant Spiritum Sanctum. Ephes. 4.* offuscano la coscienza, intepidiscono il fervore della Carità, indeboliscono le virtù, aggiungono maggior peso alle ree inclinazioni, onde più facilmente pieghiamo alle mortali cadute. *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl. 19.*

D. Ci restano forse assegnate alcune pene per i peccati veniali dopo la nostra morte?

R. Sì, e queste gravissime, ed acerbissime nel fuoco del Purgatorio, come potete vedere nel Capitolo precedente, alla Lezione 13.

D. Tutti, e ciascheduno de' peccati veniali saranno forse puniti con uguale supplicio?

R. Nò; ma con maggior, o minor pena a proporzione della maggior, o minor gravezza de' peccati.

D. Non vi è alcun mezzo di soddisfare a Dio in questa vita per i peccati veniali?

R. Molti sono i mezzi, e facilissimi insieme. Si cancellano col recitare l'Orazione Dominicale, col battersi il petto, con aspergersi con l'acqua Santa, con le Indulgenze, con udire divotamente la Santa Messa, col ricevere la benedizione dal Vescovo, e con le opere di misericordia, e con le penali fatte volontariamente, purchè questi mezzi vadano accompagnati da qualche movimento di penitenza attuale, o virtuale, impetrato dalla Chiesa a coloro che piamente si servono di essi. Veggasi S. Tommaso alla 3. p. q. 87. art. 3. ad 1. & 3. e S. Agostino nell'ep. 08.

D. Qual è il più sicuro, e più efficace rimedio per cancellare i peccati veniali?

R. Il Sacramento della Penitenza.

D. E per qual ragione?

R. Perchè i Sacramenti operano sempre infallibilmente il suo effetto nell'Uomo, che è disposto a riceverli; ed essendo effetto proprio di questo Sacramento il cancellare i peccati, e conferire la Grazia, ne segue altresì, che sia il più efficace, e sicuro rimedio.

D. E' poi ella cosa lodevole il confessarsi per i soli peccati veniali?

R. Sì; parlando di coloro che non sono consapevoli a sè stessi di veruna colpa mortale. Nè vi parerà strano, se considerarete sì le ragioni addotte di sopra, sì la consuetudine delle Persone giuste, e timorate di Dio, che gelose della purità del cuore, non lasciano di confessarsi frequentemente, abbenchè la coscienza non le accusi di colpa grave; anzi i Sacerdoti di miglior intendimento non mai s'accostano al sacro Altare, che prima con una diligente Confessione non abbiano mondata l'Anima dalle macchie benchè minime, buttatele in faccia da questa misera creta.

D. Suggeritemi, se vi piace, qualche esempio di persone sante solite a confessarsi de' peccati veniali.

R. Racconta Giacomo da Vitriaco, che la Beata Maria d'Oignier custodiva con tal rigore, e gelosia i suoi sensi, che mai veruno potè notare in lei un minimo difetto di leggerezza. Ma perchè il giubilo del cuore tal volta le inondava il volto, onde era costretta a sfogarsi con qualche modesto sorriso, ritornata in sè, esaminava le sue azioni con tanto rigore, che sospettando bene spesso di colpa dove nè pur scorgevasi neo d'imperfezione, correva a confessarsene, struggendosi in amarissime lagrime di contrizione, alle quali poi succedevano asprissime penitenze.

S. Caterina di Svezia fin dal tempo che dimorava nella Casa Materna, cominciò a confessarsi una volta al giorno, e bene spesso giungeva fin'alle quattro, e perseverò in questa pia usanza fin'al fine della sua vita.

D. Ha

D. Ha mai Iddio gastigato severamente in questa vita i suoi Servi, per qualche colpa veniale?

R. Sì. L'Abbate Mosè per un motto pungente che proferì contro l'Abbate Macario in occasione di una non sò qual disputa fu subito dato in potere del Demonio, da cui era costretto a divorare gli umani escrementi. Volle Iddio correggerlo col rigor della pena, e dimostrare insieme che non volea soffrire in lui la permanenza della colpa, mentre gli assegnò un pronto, e facile rimedio; Imperocchè per le Orazioni dell'Abbate Macario incontinente fu liberato.

Leggesi parimente nella Vita di San Bernardo, che un Monaco per aver recitato le Preci con distrazione alquanto colpevole, fu parimente tormentato dal Demonio.

Un Monaco per nome Eusebio, perchè mentre leggevasi la Divina Scrittura si distrasse alquanto a mirare certi Contadini, che aravano in un Campo vicino, diede a sè stesso quest'orribile gastigo. Postosi al collo un collare di ferro, l'unì alla catena con cui cingevasi i fianchi, per mezzo di un'altro ferro più curto, in sì fatta guisa che non poteva alzar il capo, ma era costretto a mirar la Terra, ed in questa positura perseverò per lo spazio di quarant'anni continui. Interrogato per qual causa punisse un fallo così leggiero con supplicio sì aspro, diede questa maravigliosa risposta: Acciò il mio Nemico non mi tenti di cose maggiori, io procuro di tenerlo occupato in queste di minor importanza; volendo dire, che esercitavasi a resistere al suo Nemico nelle cose per altro lecite, per acquistar vigore, e forza di resistergli nelle illecite.

Riferisce S. Giovanni Climaco, che uno di quegli antichi Monaci, per un peccato solo che avea commesso, chiedette licenza al suo Abbate di rinchiudersi nel luogo detto comunemente *La Prigione de' Penitenti* per farvi la condegna, e meritata penitenza (come egli diceva) del suo peccato. In vano procurò l'Abbate, che giudicava quella colpa per leggiera, e degna di perdono, di dissuaderlo, e non glielà diede; se non vinto dalle di lui importune preghiere. Colà giunto, concepì tanta veemenza di dolore per aver offeso un Dio sì Santo, e sì grande, che in otto giorni cadde vittima della penitenza. Ecco in qual stima tenevasi da' Santi il peccato veniale. Se volete altri esempj in questa materia, leggete le Vite di Santa Teresa, del B. Luigi Gonzaga, e quella di S. Elzeario Conte d'Ariano riferita dal Surio a' 27. Settembre.

D. Donde avviene, che comunemente si commettono i peccati veniali con sì poco riguardo?

R. Cotesta è una gran cecità. Son certo, che nessuno soffrirebbe di aver altrettante piccole ferite nel suo corpo, o altrettante macchie nelle sue vesti, quanti sono i peccati veniali, con i quali imbratta l'Anima sua; e pure, che proporzione vi è fra il danno dell'Anima, e quello del corpo?

D. Molti peccati veniali posti insieme, arrivano mai a costituire un mortale?

R. Nò; stantechè sono fra di loro differenti di specie. Egli è però vero, che chi si avvezza a commettere i peccati veniali, a poco a poco precipita ne' mortali, come nota S. Gregorio. *Si curare parva negligimus, insensibiliter seducti, etiam majora perpetramus. lib.* 10. *Mor. cap.* 14. E la Scrittura: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. In questo senso parlava S. Agostino, quando disse, che molti peccati veniali radunati insieme equivalevano ad un peccato grave nell'opprimer l'Anima, in quella guisa che l'acqua entrando per molte piccole fissure in una Nave, arriva finalmente a sommergerla. Come poi i peccati veniali dispongano l'Anima per il mortale, vedete San Tommaso 1. 2. q. 88. art. 3.

D. Qual differenza vi è dal peccato mortale al veniale, ed in che consiste?

R. Le differenze son molte, e grandi.

1. Il peccato mortale uccide l'Anima, cioè dire la priva della grazia di Dio, e distrugge la Carità; il veniale ne impedisce solamente il fervore.

2. Il peccato mortale merita una pena eterna; il veniale non merita che la pena temporale.

3. Il mortale imprime nell'Anima una macchia che la rende bruttissima, ed abbominevole agli occhi di Dio, e simile al Demonio; il veniale ne appanna il lustro.

4. Il mortale accieca l'Intelletto, e indura la Volontà, il veniale nò, perchè abita con la Grazia.

5. Il mortale impedisce il merito delle buone opere; non così il veniale.

6. De' peccati mortali non può rimettersene uno, che insieme non siano perdonati, e rimessi tutti gli altri; i peccati veniali possono esser rimessi separatamente gli uni dagli altri.

7. Il mortale ci fa nemici di Dio; il veniale nò.

8. Il mortale ci rende schiavi del Demonio; non così il veniale.

9. Il veniale vien paragonato da Gesù Cristo ad una festuca; il mortale ad un grosso trave.

10. Il mortale, quanto alla colpa, non si rimette nell'altra vita; il veniale sì.

11. Il mortale di legge ordinaria non si rimette che col Sacramento della Penitenza, il veniale si rimette ancora in molte altre maniere, come si è detto di sopra.

D. In qual maniera si può conoscere, e discernere il peccato mortale dal veniale?

R. E' cosa certissima esservi peccati mortali, e peccati veniali, come si è detto di sopra; ma il decidere, se questo, o quel peccato sia mortale, o veniale, più grave, o più leggiero, non è impresa facile, anzi molto pericolosa. S. Agostino nel l. 21. della Città d'Iddio al cap. 27. essendo già vecchio, protesta di non saperlo. *Ego certè usque ad hoc tempus cùm indè satagerem, ad eorum indaginem pervenire non potui*. E nell' Enchir. al c. 98. ne dà la ragione dicendo: *Sunt quædam, quæ levissima putarentur, nisi in scriptura demonstrarentur opinionibus graviora. Quis enim dicentem fratri suo, fatue, reum gehennæ putaret, nisi veritas diceretur*. Vi sono alcuni peccati che si terrebbono per leggierissimi, se la Scrittura apertamente non dichiarasse il contrario. Imperocchè chi mai stimerebbe reo della geenna colui che chiama sciocco il suo fratello, se nol dicesse il Signore medesimo? E però conchiude il Santo Dottore, che tal decisione è propria solamente di Dio. *Quæ sunt ergo levia, & quæ gravia peccata, non humano, sed Divino sunt pensanda judicio*. Leggete per maggior chiarezza il Ser. 4. *De Sanctis* del medesimo Santo. Per ispiegarvi questa Dottrina io direi, che in questa materia accade a' Teologi ciò che accade a' Medici nella loro professione. Arrivano talora questi a conoscere, e distinguere la qualità di alcuni morbi, quali siano gravi, e mortali, e qual leggieri, e facili a curarsi, e con quai rimedj, ed antidoti; ma non già di tutti, perchè le congetture della loro arte non penetrano tanto avanti. Così i Teologi ben possono render ragione della qualità, e differenza di molti peccati, ma il giudicare di tutti in particolare qual sia mortale, e qual veniale, è loro troppo difficile.

D. Avete ragione. E' contuttociò necessario, che il Confessore abbia in pronto alcune regole per discernere il peccato mortale dal veniale, quanto è possibile.

R. Io m'accingo ad insegnarvene alcune. Frattanto ricordatevi, che un Confessore non deve esser precipitoso nel diffinire, e decidere, se questo, o quel peccato sia mortale, o veniale, perchè verrebbe ad intricar le coscienze; attesochè le circostanze molte volte mutano la specie del peccato. Basta il rappresentarne a' Penitenti la gravezza, acciò le detestino, e poi ingiongerli la penitenza a proporzione delle colpe, e con discrezione. Risponda con prudenza, con tranquillità, ed in poche parole a' quesiti de' Penitenti, ad avverta di non secondarli nelle dimande curiose che fanno, con le quali tentano la pazienza del Confessore, e passano inutilmente quel tempo destinato alla salute delle loro Anime.

D. Quali sono coteste regole?

R. Ora le sentirete: Ma notate primieramente, che il peccato veniale è di tre sorti. Altri sono peccati veniali di loro natura, e di loro genere; altri in ordine alla materia; altri per difetto, per mancamento dell'avvertenza, e deliberazione. Ciò supposto, io stabilisco tre regole: La prima in ordine all' obbligazione del precetto; La seconda in ordine alla quantità della materia; La terza in ordine alla deliberazione perfetta, o imperfetta.

La prima regola. L' obbligazione del precetto, dentro di cui si pecca, può conoscersi in due maniere.

1. Dal-

1. Dalla Scrittura.

2. Dalla ragione naturale, quando la Scrittura non ne parla.

In primo luogo adunque debbono ben ponderarsi le parole della Scrittura; Imperocchè se parlando di qualche peccato, dice, ch'egli è degno di morte, che esclude dal Regno di Dio, che egli è abbominevole, indica sufficientemente di qualificarlo per mortale. Tali sono i luoghi seguenti: *Qui talia agunt, digni sunt morte:* Ad Rom. 1. *Qui talia agunt, regnum Dei non consequentur:* Ad Galat. 5. *Omnis fornicator, aut immundus, non habet hæreditatem in regno Dei.* Ad Ephel. 5. Molte altre simili sentenze leggonsi nella Scrittura. Ne' Prov. al 6. In Ezechiele a' 18. Nel Levit a' 24. In S. Matteo a' 24. ed altrove in più luoghi. Ma quando la Scrittura usa parole più miti dà segno, che il peccato di cui parla, non è che veniale. In questo senso s' intendono quelle parole del Salvatore in S. Matteo a' 12. *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii.* E quelle dell'Apostolo, dove parla delle parole da burla, e delle facezie. Questa Regola è di S. Agostino nel suo Enchiridio a' c. 78. e 79.

Che se il precetto, contro di cui si pecca, non contiensi in alcuna Scrittura, o Divina, o Umana, allora si deve ricorrere alla ragion naturale, e considerarsi l'importanza, e dignità della materia che vien o comandata, o proibita, se influisce molto, o poco a conservare, e mantenere la Carità di Dio, o del Prossimo. Dipoi debbesi aver riguardo, se col contravenire a questo precetto si pregiudica gravemente alcuna di quelle virtù, che più sono necessarie all'Uomo. Se la materia non è di tanta importanza, nè il pregiudizio della virtù è notabile, potete conchiudere, che il peccato non sia che veniale, e di quella sorte che si chiama veniale in genere, qual' è la prima.

La seconda regola. Se dalla Scrittura, o dalla ragione naturale vi costa, che il precetto obblighi sotto pena di peccato mortale, allora voi passate avanti a considerare la quantità della materia; perchè il contravenire ad un precetto grave, e di grande importanza in cosa di poco momento, sembra il medesimo, che il contravenire ad un precetto leggiero. E questo è il secondo nel genere de' peccati veniali, essendo tale per la picciolezza della materia.

Quindi ne segue, che quando la Scrittura denomina, e qualifica alcuni peccati per mortali, tali peccati sono veramente tali, cioè mortali nel loro genere, benchè anche in questi abbia tal volta luogo il riguardo alla picciolezza della materia; qual sia poi la materia grave, o leggiera, deesi prudentemente considerare col dovuto riguardo alla qualità, ed alle circostanze del fatto.

Terza regola. Se il precetto obbliga sotto pena di peccato mortale; e la materia è notabile, allora si debbe riflettere, e considerare se il consenso di chi peccò fu deliberato con piena avvertenza, o nò. Quindi nasce il terzo genere de' peccati veniali, li quali non per altro son tali, che per il mancamento dell'avvertenza, e deliberazione, che si ricerca nell'atto per esser mortale. Questo è il peccato più difficile a distinguersi di tutti gli altri, ed in particolare quando và accompagnato da que' due requisiti che si richiedono per costituire il peccato mortale: l'obbligazione specifica del precetto, e la materia notabile. In questi casi il più sicuro partito per i Penitenti, è di esporre i loro peccati tali, e quali sono al Confessore, e starne al di lui giudizio.

LEZIONE SESTA.

De' rimedj contro i Peccati veniali.

D. Avendomi voi insegnato i rimedj contro il peccato mortale, vorrei che ora mi proponeste i rimedj contro i veniali.

R. Eccoli. 1. Considerate che il peccato, benchè veniale, non lascia di dispiacere a Dio, e d'offenderlo. *In multis*, dice l'Apostolo S. Giacomo, *offendimus omnes*. Or chi sarà colui, a cui non debba spiacer sommamente di aver offeso un Dio d'infinita Maestà, e d'infinito potere, suo Creatore, e suo Redentore, ancorchè leggiermente?

2. I peccati leggieri, cotidiani, o veniali come vogliamo dire, debbono scontarsi col

fuoco del Purgatorio. Così spiegano quel passo dell' Apostolo: *Si quis superædificat super fundamentum hoc, &c.* 1. Co. 3. S. Ambrogio nel Ser. 20. in psal. 118. S. Girol l. 2. cont. Jovin., S. Agost. l. 21. de Civit. c. 26., S. Greg. nel l. 4. de Dial. c. 39. A chi darà l'animo di tollerare per un'ora sola il tormento di quel fuoco, che supera tutti i tormenti di questa vita posti insieme, come abbiamo detto?

3. Ciò non basta. Avvertite, e considerate, che se con gran diligenza non vi guarderete da' peccati veniali, correrete pericolo d'incorrere ne' mortali, perchè non senza giusta ragione ci avvisa lo Spirito Santo: *Qui amat periculum, in illo peribit*. Eccl. 3. Questo pericolo proviene da due cause. La prima è la consuetudine del peccare: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, c. 19. la qual ci conduce insensibilmente al precipizio, come nota S. Gregorio nel 10. de' suoi Morali al c. 14. e nella 3. p. delle sue Pastorali Ammonizioni c. 34. La seconda causa si scuopre nel peccato medesimo, che essendo grave di sua natura spinge le nostre inclinazioni al precipizio, del che dolendosi Davide ebbe a dire: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me*. Ps. 37. a cui soggiunge S. Gregorio, che il peccato qualora non si cancelli subito con la penitenza, ci tira col suo peso in un altro, e così di mano in mano fino al precipizio. *Peccatum, quod pœnitentia non diluit, mox ipso suo pondere ad aliud trahit*, l. 25. mor. c. 12.

4. Custodite con gran cautela i vostri sensi, perchè bene spesso i danni più gravi nascono da' deboli principj, in quella guisa che da una scintilla trascurata divampano i grandi incendj. Da una parola inconsiderata, chi può mai pensarsi quai disordini avvengano al Mondo? L' Apostolo San Giacomo, che conosceva questa verità meglio di noi, lasciò scritto: *Lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat: Ecce quantus ignis quàm magnam silvam incendit? Et lingua ignis est, universitas iniquitatis*. Jacob. 3. Per questa ragione proibì il Signore il dar nel cuore ricetto all'ira, per timore che non isvapori al suo solito nelle contumelie, e negli omicidj. Proibì il mirar curiosamente le Donne, per togliere dal Mondo l' adulterio nella sua origine: Proibì il giuramento, sapendo quanto sia facile il passare dal giuramento allo spergiuro.

5. Usate frequentemente i rimedj prescritti a questo fine da' Santi Padri, e dagli altri Dottori della Chiesa. Se vorrete seguire il loro consiglio, reciterete spesse volte l' Orazione Dominicale, insistendo sopra quelle parole: *Dimitte nobis debita nostra*. Dubitate voi forse della loro efficacia? Le ha insegnate Gesù Cristo, e tanto basti. Leggete S. Agostino nell'Ep. 108. e nel Ser. 42. de Sanctis. Battetevi il petto, e dite a Dio col Publicano: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Luc. 18. Le limosine, gli atti di carità, i digiuni, le macerazioni della carne, gli atti di compunzione, le Confessioni, l'esame della coscienza, l'aspergersi coll' Acqua Santa, la benedizione data da' Vescovi, e altre simili cose, sono tutti rimedj efficacissimi contro i peccati veniali. Veggasi San Gio. Grisost. nell' omil. 60. in c. 35. Gen.

6. Gioverà molto il seguire l'esempio de' Santi con astenersi al possibile da' peccati veniali, e gastigarsi severamente quando vi siamo incorsi, come abbiamo notato nella Lezione antecedente. E se gli esempj ivi addotti non bastano, ricordatevi che Santa Paola piangeva tanto amaramente per i peccati veniali, che al vederla avreste giudicato, che tante lagrime non fossero che per molte, e gravissime colpe mortali. Soleva dire altresì, essere un gravissimo delitto ne' Monasterj, ciò che tra' Secolari passa per leggiero, e per cosa da nulla. Notate però, che lei parla delle cose stimate come lievi, e da nulla, ma non dice già che sieno tali, perchè il peccato veniale, ordinariamente parlando, tanto è grave nella Persona religiola, come nella secolare; il che avverto quì di passaggio per togliere il fondamento de' scrupoli ad alcune Persone Regolari, e particolarmente alle Monache, che per aver tal volta letto, o udito da' Pergami, esempj simili, si pensano che il peccato, qual non è più che veniale ne' Secolari, possa esser mortale ne' Regolari, per la maggior obbligazione che hanno di attendere alla perfezione, il che, assolutamente parlando, è falso,

falso, attesochè il peccato veniale non cangia natura per la differenza de' Soggetti, è sempre differente nella specie dal mortale. Dico, *assolutamente parlando*, perchè potrebbono aggiungervisi tali circostanze, onde ne avesse veramente a succedere, che il peccato medesimo, che ne' Secolari fosse veniale, contraesse la malizia del mortale ne' Regolari.

D. In qual maniera potrei eccitarmi alla contrizione de' peccati veniali?

R. 1. Spogliatevi in primo luogo d'ogni affetto al peccato se mai ne aveste, e troncatene le occasioni, indi invocate in ajuto il vostro benigno Salvatore, acciocchè v'assista colla sua grazia a sradicare intieramente dal vostro cuore tutti i rei affetti alle Creature, per mezzo d'un vero dolore delle vostre colpe, e v'illumini per iscoprire gli agguati, e le insidie del Mondo, del Demonio, e della Carne.

2. Rivolgetevi a considerare il Nostro Salvatore Gesù Cristo come limpidissimo specchio d'infinita purità, e santità, a cui dispiace tanto il peccato, eziandio veniale, che per cancellarlo ha versato il suo Sangue, affinchè nella Chiesa sua Sposa non restasse macchia, o neo d'imperfezione. *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*. Ephes. 5.

3. Entrate dipoi in voi stesso, e riconoscetevi, qual siete, per quella sorgente torbida di vizj, e d'imperfezioni, e per voi, e per gli altri ancora, mercè de' cattivi esempj, e perniciosi consigli. Riflettete seriamente alla trascuraggine usata fin' ora nel guardarvi dalle cotidiane cadute, anzi con quanta temerità vi siate addomesticato con esse a dispetto della coscienza, che gridava contro di voi delle inspirazioni Divine, d'esempj di Persone Sante, di tante prediche, e di tante ammonizioni particolari, &c.

4. Mettete al confronto da una parte l'infinita Maestà, e grandezza del vostro Dio, Creatore, la sua infinita misericordia, e gl'infiniti beneficj, che v'ha fatto; e dall'altra le miserie, e la viltà della vostra condizione; e poi confondetevi di avergli voi schiavo vilissimo voltate le spalle tante volte al vostro Padrone, e posposto lo a cose da nulla con tanta imprudenza, e in faccia sua. Considerate che il peccato veniale, quantunque non tolga la Carità, e la vita della Grazia all'Anima, non lascia però di dispiacere veramente a Dio, in quella guisa che ad un Padre dispiacerebbe, se il figlio corresse senza riguardo ad imbrattar su gli occhi suoi una veste candidissima, sapendo esser egli schivo al sommo delle immondezze; Ciò considerato.

5. Rivolgete di nuovo gli occhi al vostro Salvatore con gran rossore, e confusione per il poco profitto fatto nelle virtù. Accusate la vostra negligenza, ed ingratitudine. Chiedetegli di cuore perdono delle vostre colpe, con le quali avete dato esempio di peccare agli altri, ed avete offeso la Divina Maestà. Pregatelo, che vi dia grazia di emendar la vostra vita, e di esser più sollecito della vostra eterna salute per l'avvenire; Ricorrete alla intercessione della Santissima Vergine, e de' Santi vostri Protettori. Proponete di emendarvi, e recitate l'Atto di Contrizione insegnatovi nel fine della Lezione 4. antecedente di questo Capitolo.

D. Tutto questo mi piace, e non mancherò di ricordarmene nelle occasioni di confessarmi, e nelle altre ancora. Ma perchè non da tutti sono conosciuti i veniali difetti, e appena si giunge a scoprirne due, o tre, anche doppo un diligente esame, perciò vorrei che ne accennaste alcuni sopra diverse materie.

R. S. Agostino insegna, che il più facile istrumento de' peccati veniali è la lingua, cioè nel parlare con troppa asprezza, o nel ridere dissoluto, e cose simili. Si pecca venialmente da' Maritati nell'usare il matrimonio per il solo motivo del diletto sensuale; e si pecca ancora nel mangiare, e nel bere più di quello che la necessità richiede. Cotesti sono peccati cotidiani (dice il Santo) e non già più leggieri, per esser in gran numero. E nel Serm. 4. delle Anime de' Fedeli Defonti, così discorre: Si pecca venialmente, e per ogni volta che si eccedesse nel mangiare, e nel bere più di quello che è necessario. Quando si parla più che non è necessario, o si tace più che non si deve. Quando si rimanda mal contento, e si licenzia con asprezza il Mendico importuno. Quando non si digiuna, potendo ad esempio degli altri; e quando vinti dal sonno ci alziamo tardi dal letto per andar alla Chiesa. Si pecca

oltreciò, se non sovveniamo i Poveri quado il potiamo fare con facilità, e se cerchiamo cibi delicati per soddisfare al gusto; se ci tratteniamo dentro, o fuori della Chiesa in ragionamenti vani, ed oziosi. Se per impeto di collera malediciamo il Prossimo, ma non con volontà deliberata, e quando di lui sospettiamo temerariamente in materia leggiera.

DELL'XI. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO XII.

LEZIONE PRIMA.

Carnis Resurrectionem.

D. Cosa ci propone a credere quest' Articolo?

R. Che tutti gli Uomini, e buoni, e rei hanno a risorgere nel giorno del Giudizio col proprio loro corpo, per comparire al Tribunale di Gesù Cristo a ricever la sentenza, che colle loro opere avranno meritata, *Ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. 2. Cor. 5.

D. E' poi egli ben collocato questo Articolo in questo luogo, come consecutivo dell'altro?

R. Sì; perchè avendo nell'Articolo precedente trattato della remissione de' peccati, qual'è la risurrezione spirituale dell'Anima, non è che molto a proposito il trattar quì della risurrezione della Carne.

Notate però, che siccome il peccato di Adamo ci fu recato una doppia morte, cioè del corpo, e dell'Anima; così la Grazia, la Redenzione, e la Risurrezione di Gesù Cristo ci hanno apportato primieramente la risurrezione dell'Anima mediante la remissione de' peccati, di cui tratta l'Articolo precedente, e poi la risurrezione del corpo, di cui trattiamo al presente.

Notate in secondo luogo, che dell'una, e dell'altra risurrezione è Autore lo Spirito Santo, come nota l'Apostolo: *Quod si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum à mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Ad Rom. 8.

D. La risurrezione adunque non sarà che per coloro, ne' quali avrà abitato lo Spirito Santo?

R. Tutti hanno da risorgere, e buoni, e rei, niuno eccettuato, alla vita naturale; ma non tutti correranno la medesima sorte. Risorgeranno i Giusti per entrar nella eredità eterna de' beni celesti, e questa si chiama risurrezione di vita, e vera risurrezione; laddove la risurrezione de' Reprobi, considerandosi come un passaggio a' mali eterni, merita più tosto il nome di morte, che di risurrezione: *Procedunt qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ, qui verò mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Jo. 5. Sì sì, ripiglia il Profeta Daniele, si svegliaranno i Reprobi dal sonno della morte, ma per menar una vita piena d'obbrobrj, e di confusioni: *Et vigilabunt in opprobrium*. Dan. 12. E l'Apostolo dice, che tutti risorgeremo, ma che il risorgere a vita migliore, non sarà che per quei ben' avventurati, li quali avendo ricevuto la remissione delle lor colpe avranno dato in questa vita ricetto allo Spirito Santo. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. 1. Cor. 15.

D. E' poi ella di grande importanza la dottrina, e la fede di questo Articolo?

R. Anzi di somma importanza; perchè la risurrezione de' Morti è la speranza de' Cristiani, ed è come la base, ed il fondamento della nostra Religione; e perciò la Scrittura non solamente ci propone questo Articolo a credere, mà insieme lo prova, e lo conferma con diverse ragioni. *Tertull. l. de resurr.* Leggete ciò che si è detto di sopra al Cap. 6. Lez. 2. q. 3. p. 115.

D. Qual tenor di vita osservano poi quegli, che non credono di aver una volta a risorgere?

R. Menano una vita da bestia, arrendendosi a tutti gl'inviti del Senso. Udite le loro pazze ragioni riferite dal Savio: *Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ, &c.* Sap. 2.

D. Per qual causa il Simbolo non fa menzione che della risurrezione della Carne, non risorgerà forse tutto l'Uomo?

R. An-

R. Anzi tutto l'Uomo risorgerà, riunendosi l'Anima al suo corpo.

D. E perchè diciamo più tosto risurrezione della Carne, che risurrezione dell'Uomo?

R. Affinchè sappiamo che il corpo solamente, e non l'Anima, è corruttibile, e mortale. Perchè se gli Apostoli avessero detto: Io credo la risurrezione dell'Uomo; potea taluno dubitare, che l'Anima morisse insieme col corpo, e poi risuscitasse con esso nell'estremo giorno. Vollero ancora gli Apostoli, col parlare espressamente dalla risurrezione della Carne, convincere l'errore nascente di alcuni Eretici di que' tempi, i quali insegnavano che la risurrezione non sarebbe corporea, ma spirituale, cioè un passaggio dell'Anima dalla morte del peccato alla vita della Grazia. Voi vedete adunque con quanta ragione parlarono della risurrezione del corpo. Leggete l'Ep. 1. dell'Apostolo a Timot. e la seconda a Timot. c. 2.

D. Risorgeremo poi noi con questo medesimo Corpo, e con questa medesima Carne che abbiamo al presente?

R. Sì: L'Anima nostra ripiglierà di nuovo questa medesima carne, le medesime ossa, ed i medesimi membri, de' quali siamo composti al presente. E' dottrina dell'Apostolo: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem*. 1. Cor. 15. additando apertamente nella parola *Hoc*, il suo medesimo Corpo: il che molto prima di lui avea predetto il pazientissimo Giobbe. *In carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse & oculi mei conspecturi sunt, & non alius*. Job 19. E questa verità si accorda con la diffinizione della risurrezione assegnata dal Damasceno. *Resurrectio est ad eum statum, unde cecideris, revocatio*. Damasc. l. 4. de Fide Orthod. c. 28.

Confermasi ancora questa verità dal fine medesimo, per cui è istituita la risurrezione, cioè per dare a ciascheduno il premio, ò la pena delle opere buone, o ree che avrà fatto vivendo nel suo corpo, dunque la medesima carne, ed il medesimo individuo ha da risorgere, per essergli compagno dell'Anima nella ricompensa, di cui fu Istrumento, e Ministro nell'operare. E' ragione di S. Girolamo. In Ep. ad Pammach. cont. error. Jo. Jerosol.

D. Come può esser possibile, che ritornino nell'intiero suo essere i corpi che talora sono ridotti in cenere dal fuoco, e poi gettati al vento?

R. Ricordatevi che la risurrezione della carne non è opera umana, ma dell'Onnipotenza Divina, come insegna l'Apostolo nel terzo capo dell'Epistola a' Filippensi, e S. Agostino nel l. 22. de Civit. c. 20. Onde se a voi parve giusto credere il primo Articolo del Simbolo, in cui s'insegna, che Dio creò di niente, e senza fatica, ed ajuto il Cielo, e la Terra, molto meno deve parervi impossibile ch'ei possa ridurre le cose già fatte nel primo loro essere, e stato. Leggete l'esposizione de' primi versetti del capo diciottesimo di Geremia, fatta da S. Ilario, e da Roffino.

D. Non ha mai Iddio operato miracoli per dimostrar possibile la risurrezione?

R. Sì, ed in ogni tempo. In primo luogo l'ha dimostrata possibile col preservare diversi Corpi de' suoi Santi dalla corruzione. Nel tempo che l'Imperadore Teodosio il minore regnava in Oriente, si scoprirono in Costantinopoli alcuni Eretici, li quali negavano la risorrezione de' Corpi, onde ne nacque un gran contrasto tra i Cattolici, e gli Eretici. Providde Iddio al bisogno della sua Chiesa col far vedere al Mondo sette Fratelli, quali ricoveratisi in una grotta per fuggire la persecuzione di Decio Imperadore Idolatra, vi avevano dormito un continuo sonno per lo spazio di cento ottant' un'anno, che tanti ne scorsero da Decio fin a Teodosio. Volle l'Imperadore chiarirsi del fatto. Andò in Efeso, dove gli vide, e parlò con essi. Il Martirologio Romano ne celebra la memoria a' 27. di Luglio.

Il Corpo di S. Edmondo Rè d'Inghilterra, e Martire, fu trovato molti anni dopo la sua morte, non solo fresco, ma insieme intiero, e con la testa riunita al busto. Nel collo solamente restò una sottilissima, e rubiconda riga per segno del suo Martirio, e per maggior pruova del miracolo. Gli crescevano altresì le ugne, ed i capelli, i quali venivano tagliati ogn'anno da una divota Matrona solita a visitarne il di lui Sepolcro. Aggiunge di più l'Abbate Floriacense Scrittore della Vita di questo santo

Principe, e Martire, che la testa di esso gettata in alcuni burroni oscurissimi parlò, e manifestossi a chi la cercava, e che un Lupo fu mandato da Dio a custodirla, e difenderla dagl'insulti dell'altre bestie.

Simeone Metafraste riferisce nella Vita di S. Antonomo Vescovo, e Martire di averne vedute le Reliquie dugent'anni dopo la di lui morte sì fresche, ed intiere, che nè pure mostravano segno di veruna benchè minima lesione.

Il medesimo si legge del Corpo di S. Uberto Vescovo di Liegi, il quale non solamente era sano, ed intiero, ma insieme gettava soavissimo odore diecissette anni dopo la sua morte.

Il Corpo di S. Claudio Arcivescovo di Besanzone dura ancora a'giorni nostri sano, ed intiero nella Chiesa di S. Eugendo con istupore universale, come si legge nella di lui Vita a' 6. di Giugno.

Di S. Ferreolo pure leggesi, che nello scoprirsi il suo Sepolcro in Vienna di Francia apparve sì bello, e colorito, come se dormisse.

In secondo luogo ha Iddio confermato la fede della futura risurrezione con diverse apparizioni fatte da Gesù Cristo a molti suoi Discepoli col corpo glorificato, e con le comparse fatte da' suoi Santi dopo la loro morte.

Comparve S. Acolio Vescovo di Tessalonica a S. Ambrogio, dicendogli, che già godeva del suo eterno riposo nel Cielo. *l. 3. ep. 22.*

Sant'Eugenia comparve accompagnata da molte Vergini, ed in abito splendidissimo a sua Madre, e la consolò con dirle: Non più lagrime, ma giubilo ed allegrezza, o Madre, perchè io, e Filippo mio Padre godiamo della beata sorte de' Martiri in Cielo con Gesù Cristo, dove voi ancora verrete in breve. Conservate pur voi i miei Fratelli saldi, e costanti nella fedeltà giurata a Cristo nel Battesimo, esortandoli continuamente a mostrarsi miei veri Fratelli coll'imitare il mio esempio. Così avverrà, che di tutti noi faremo una bellissima oblazione al Signore. *Sur. in ejus vita c. 37. 25. Dec.*

S. Agnese anch'essa comparendo in simil forma a'suoi Genitori, disse loro: Non mi piangete come morta, perchè con queste Vergini in Cielo vivo con Gesù Cristo, a cui diedi in terra tutto il mio cuore. S. Amb. Ser. 90.

In terzo luogo ha Dio confermato la fede della risurrezione col riunire di nuovo insieme le membra recise de' Martiri, o col fare che essi le portassero da sè medesimi.

Scrive S. Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialoghi al c. 13. che il capo di S. Ercolano Vescovo, e Martire, reciso per comando dell'empio Totila Rè de' Goti, si trovò di là a 40. giorni riunito al busto nel Sepolcro, senza alcun segno di lesione.

Più memorabile di gran lunga, e più segnalato fu il prodigio mostrato da Dio nella persona del Santo Vescovo di Cracovia Stanislao.

Non contento il Rè di Polonia Boleslao di aver trucidato di propria mano S. Stanislao Vescovo di Cracovia, incrudelì nel freddo cadavere, che per suo comando fu smembrato in settantadue pezzi, e gettato alla campagna in preda a' Cani, ed agli Avoltoi. Ma il Cielo, che fin a quel punto avea mirato ozioso le vittorie del glorioso Martire, s'armò alla difesa del Santo Corpo, e scelto un numeroso stuolo d'Aquile inviolle a custodirlo. Di là a due giorni il Clero fattosi cuore andò in traccia a cercare le Reliquie, e trovatele le ripose in una Cassa, collocandole ciascheduna di esse a suo luogo. Mirabil cosa! Tutte immediatamente per virtù Divina si ricongiunsero insieme, senza che vi apparisse segno veruno di tante ferite. Mancava un deto, non potuto rinvenirsi, perchè gettato in una Peschiera, ed ivi inghiottito da un pesce, e di questo pure la Divina Provvidenza si prese la cura col mandare un raggio, che fermandosi sopra quel pesce invitò alcuni a sventrarlo, ed ivi trovatolo lo riposero al suo luogo. Se però in questo fatto non si scorse manifestamente una pruova reale della futura universale risurrezione, giudicatelo voi, mentre io passo ad un altro fatto non meno prodigioso, per argomento, e per testimonianza ancor più forte, e convincente della futura risurrezione.

Avea il sopranominato Santo comprato da un cert' Uomo facoltoso, chiamato per nome Pietro, un Campo per beneficio della

la sua Chiesa. Morto costui tre anni dopo, gli Eredi del Defonto pretesero di riaverlo, come se fosse stato loro usurpato; e chiamarono il Vescovo in giudizio avanti il Rè. Trovossi il Santo in grande angustia, poichè non avea scritture per provar la compra; ed i Testimonj, consapevoli dell'odio che il Rè gli professava, non ardivano palesarsi, nè parlare in suo favore. Vedendo perciò disperati per sè gli ajuti umani, implorò i Divini, ed acceso di santo zelo; Giacchè, disse, è spenta per me la verità, e la giustizia negli Uomini, saprò ben io richiamarla dall'altra vita, e non mancheranno mezzi a Gesù Cristo per difendere la causa della sua Chiesa. Il vedrete fra tre giorni, se tanto intervallo di tempo vorrete concedermi, e Pietro verrà in persona a sostener la giustizia della mia causa. Fu accordata la dimanda, perchè creduta impossibile. Frattanto Stanislao spese il tempo concedutogli in continue orazioni, ed in continui digiuni; indi pieno di santa confidenza ito al Sepolcro di Pietro, lo chiama con le parole già dette dal Salvatore al morto Lazarò. Sorge egli, ed accompagnandosi con Stanislao, si presenta con esso davanti al Regio Tribunale, dove con istupore di tutti e giustificò il contratto, ed insieme riprese acremente i suoi Parenti, ed il Rè medesimo per le molestie date al Santo contro ogni ragione; il che fatto ritornò al Sepolcro, e di nuovo riposò nel Signore.

S. Dionisio Areopagita già decapitato alzossi in piedi, e preso nelle mani il suo medesimo capo lo portò per lo spazio di due miglia. E lo stesso si legge di S. Albano fortissimo difensor della Fede Cattolica contro gli Arriani.

Di S. Lamberto pure, che sostenne il Martirio sotto Daciano nell'anno del Signore 306. si racconta, che portò la sua testa lungi dal luogo del suo Martirio ben quattro miglia, e giunto in parte dove erano sepolti molti Santi Martiri, quivi pronunziando egli quelle parole del Reale Profeta: *Exultabunt Sancti in gloria*, risposero quegli con le seguenti: *Lætabuntur in cubilibus suis*: così il Vasco.

D. Gli Eretici che vollero negare la risurrezione della carne, furono poi essi vivamente confutati, e convinti da' Santi Padri?

R. Sì. Leggete il Capitolo 15. della prima Epistola dell'Apostolo a' Corintj, dove tratta espressamente della verità di quest' Articolo, contro alcuni che la negavano.

S. Gregorio il Grande in Costantinopoli con ragioni sì forti, ed efficaci convinse il Patriarca Eutichio, che avea scritto contro la reale, e palpabile risurrezione della Carne, che l' Imperadore gettò nel fuoco quel libro, ed il Patriarca caduto indi a pochi giorni nella sua ultima infermità, mostrava a' circostanti la pelle della sua mano, dicendo: Io confesso, che noi tutti abbiamo a risorgere in questa medesima carne. Così il Brev. Rom. a' 12. di Marzo.

LEZIONE SECONDA

Similitudini espressive della Risurrezione.

D. NOn avereste voi alcune similitudini per rappresentare, ed esprimere il modo della risurrezione?

R. Sì. Ancora la luce del Sole muore in certa maniera nel tramontare, e risorge col rinascere del Sole. Greg. 24. mor. c. 30.

Anche gli Alberi patiscono nel Verno la lor morte, mancando in essi e la sostanza de' frutti, e l'ornamento delle foglie; e pur di nuovo risuscitando nella Primavera si vestono di nuove foglie, si adornano di nuovi fiori, e concepiscono nuovi parti di pregiatissimi frutti.

Finalmente noi vediamo, che la Natura non intraprende la generazione de' vegetabili, che per mezzo di una tal morte di quegli, mediante la putrefazione, e corruzione precedente de' semi. *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Jo. 12. Argomentate ora voi, e dite con l' Apostolo: Se Dio può aggiungere al seme ciò che non aveva, molto più potrà nella risurrezione restituire all' Uomo tutto ciò che già aveva. *Quod seminas non vivificatur, nisi priùs moriatur: & quod seminas, non corpus quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta triti-*

et, aut alicujus cæterorum: Deus autem dat illi corpus sicut vult. 1. Cor. 15

D. Non avreste voi ancora un esempio a questo proposito?

R. Racconta S. Gregorio Turonense, che S. Severino passando a cavallo per una possessione restò offeso da un ramo di Nespolo, onde rivoltosi maledisse l'albero, il quale immediatamente s'inaridì. Ripassando di là pochi giorni dopo, e vedutolo in quello stato, pregò il Signore a voler ridurlo nello stato di prima, dicendogli: Tu, o Signore, per la di cui Onnipotenza hanno a risorgere i nostri corpi, fa che quest'albero di nuovo rinverdisca, e viva. Ciò detto, l'albero riacquistò il primiero vigore, e stato.

D. E non vi sarebbero forse anche ragioni per provar questa verità?

R. Sì. 1. Essendo l'Anima immortale, e parte dell'Uomo, ha una propensione, ed inclinazione naturale al suo corpo, onde ne segue, che quando è separata dal corpo sia in istato violento, e contrario alla sua inclinazione naturale. Questo stato violento, come contrario alla natura, non può esser durevole; dunque è da credersi, che l'Anima debba una volta riunirsi al corpo; dunque i corpi hanno da risorgere. Di questo argomento pare che si valesse il Salvatore quando disputando contro i Sadducei, provò la risurrezione de' corpi per mezzo dell'immortalità dell'Anima Matth. 3.

2. Egli è di fede, che Iddio come giusto Giudice ha da ricompensare ognuno secondo le sue opere, gastigando i Rei, e premiando i Buoni; e pure noi vediamo, che bene spesso i spassi, ed i beni di questa vita sono per i Peccatori, ed i Giusti menano la vita in continui travagli, e miserie; dunque bisogna conchiudere, che Dio riservi agli uni, e agli altri la ricompensa nell'altra vita, di cui se ha da essere adequata, e perfetta, deve esser partecipe ancora il corpo, come compagno dell'Anima, ed istrumento delle sue operazioni; dunque i corpi hanno da risorgere. La ragione è di S. Gio: Grisostomo nell'Omil. 1. al Popolo d'Antiochia, ed è il conseguente dedotto dall'Apostolo nel c. 15. della sua prima Epistola a' Corintj, dove parlando della risurrezione, dice, che se essa non vi fosse ne seguirebbe che i Cristiani sarebbero i più infelici di tutti gli Uomini; e con ragione, mentre senza profitto alcuno eleggerebbono per sè medesimi le miserie di questa vita, e le penitenze, lasciando a' Peccatori le soddisfazioni del Secolo: *Si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. Nunc autem &c.*

3. Non può l'Uomo godere d'una piena, e perfetta, ed intiera felicità, quando l'Anima è separata dal corpo; e la ragione si è, perchè le parti ogni qual volta non sono unite all'altre, sono in istato imperfetto, ed essendo l'Anima una parte dell'Uomo, non può esser in istato perfetto, finchè non è unita al corpo, che n'è l'altra parte, dunque se l'Anima dev'essere in istato intieramente felice, deve riunirsi al corpo; dunque è necessaria la risurrezione de' corpi.

4. Finalmente i nostri corpi essendo altrettanti membri del Corpo Mistico di Gesù Cristo, hanno una volta ad esser configurati al suo Capo nella risurrezione; ed a questo fine, dice l'Apostolo, siamo sepolti con lui per il Battesimo. *Consepulti enim sumus cum illo per baptisma in mortem, &c.* ad Rom. 6. Per questo siamo pasciuti del suo prezioso Corpo nella Santa Comunione: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Jo. 6. Per questo abita in noi lo Spirito Santo, come abbiamo dimostrato nella Lezione precedente. Veggasi S. Dionis. l. de Eccles. Hier. c. 7. Iren. l. 5. cont. hæres. c. ult. S. Girol. nell'Ep. sopracitata ad Pammach II. Dam asc. l. 4. de Fide c. 18.

D. Quando mai si farà la risurrezione?

R. Nell'ultimo giorno, quando Gesù Cristo citarà tutti i Morti con la tromba al giudizio.

D. Risusciteremo poi tutti affatto?

R. Senza dubbio, e noi tutti morti in Adamo risorgeremo per mezzo di Gesù Cristo: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. 1. Cor. 15.

D. I Giusti, ed i Rei saranno poi simili di condizione, e di sorte nella risurrezione?

R. Nò: Perchè come di sopra abbiamo detto con l'Apostolo, tutti risorgeremo, ma non tutti cangeremo in meglio il nostro stato. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*.

L E-

LEZIONE TERZA.

Condizione de' Corpi de' Giusti dopo la risurrezione.

D. DI qual condizione saranno i Corpi de' Giusti dopo la risurrezione?

R. Saranno i medesimi, nella sostanza, ma differenti nelle qualità, perchè saranno gloriosi.

D. In che consisterà poi questa gloria?

R. Consisterà ne' quattro ornamenti principali, che dall' Apostolo, e da' Padri si chiamano doti, e sono queste: Impassibilità, Chiarezza, Agilità, e Sottigliezza. *Ibid.*

D. Donde avranno i Corpi de' Santi queste belle qualità, e doti?

R. Dalla gloria dell' Anima, che si comunicherà loro in quella guisa che la luce penetrando i cristalli comunica loro la sua chiarezza.

D. Cosa è l'Impassibilità.

R. E' la prima dote del Corpo glorioso, per la quale egli vien reso incapace di qualunque alterazione, o patimento: *Seminatur*, dice l' Apostolo, *in corruptione, surget in incorruptione.*

D. Per qual ragione questa dote si chiama da' Santi Padri, e da' Teologi, più tosto col nome d' impassibilità, che d' incorruzione?

R. Perchè l' impassibilità è solamente propria de' Corpi gloriosi, laddove l' incorruttibilità è commune anche a' Dannati, i corpi de' quali tuttocchè incorruttibili, non lasciando di esser sottoposti a molte alterazioni di fuoco, di freddo, &c.

D. Qual è la seconda dote de' Corpi gloriosi?

R. E' la Chiarezza, per la quale i Corpi de' Giusti risplenderanno come tanti Soli nella Patria celeste. Di questa dote ne diede già un saggio il Salvatore nella sua Trasfigurazione, e ne fa menzione l' Apostolo - *Seminatur*, dice egli, *in ignobilitate, surget in gloria*. Ed' altrove: *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ. Ad Phil.* 3.

D. Non v'è forse qualunque immagine, o figura di questa gloria nelle Scritture?

R. Sì. Figura di questa gloria fù Mosè nel Deserto, la di cui faccia, per il colloquio che egli aveva con Dio, risplendeva di tanta luce, che i figliuoli d' Israele non potevano fissarvi sopra lo sguardo. *Exod.* 34.

D. Questa chiarezza, e gloria sarà poi uguale in tutti i Corpi de' Beati?

R. Nò: perchè procedendo dalla gloria dell' Anima, sarà anche proporzionata alla maggior, o minor gloria di quella. Ne fa fede l' Apostolo. *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum. Stella enim à Stella differt in claritate: sic & resurrectio mortuorum.*

D. Qual' è la terza dote de' Corpi gloriosi?

R. La terza dote è l' Agilità, per la quale il Corpo, libero dal peso che ora l' aggrava, seguirà senza difficoltà, o resistenza alcuna i movimenti dell' Anima con l' istessa velocità di essa. L' attesta S. Agostino nel l. 20. de Civit. c.4. & l. 13. c. 18. & 20. e S. Girolamo scrivendo sopra il c. 40. d' Isaia. De' Corpi de' Giusti, disse la Sapienza al c. 3. *Justi tamquam scintillæ in arundineto discurrent*: e l' Apostolo: *Seminatur in infirmitate, surget in virtute.* 1. *Cor.* 15.

D. Qual' è la quarta dote?

R. E' la Sottigliezza, per la quale il Corpo sarà totalmente sottoposto al comando dell' Anima, servendola a cenni come se fosse trasformato nella medesima di lei natura. *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale. Ibid.*

D. Di qual condizione saranno nella risurrezione i corpi de' Dannati?

R. Difformi, e bruttissimi, e di qualità affatto contrarie a quelle de' Corpi gloriosi.

D. Donde provenirà questa difformità ne' corpi de' Reprobi?

R. Provenirà in parte da' tormenti che patiranno, ed in parte dalle lor Anime fatte ricetto de' Diavoli, de' quali non si può immaginar cosa più abbominevole, e spaventosa.

D. In che modo si raduneranno le ossa per formare di nuovo i corpi?

R. Per ministerio degli Angeli, che raccoglieranno le ossa, e le ceneri, e ne formeranno i corpi, a' quali per virtù Divina si riuniranno le Anime.

D. Di-

D. Ditemi di grazia, se i corpi risorgeranno differenti di sesso come sono al presente.

R. Il negarono alcuni, malamente fondati sopra le parole dell'Apostolo agli Efesini al 4. *In virum perfectum*; Argomentando, che tutti debbano risorgere di sesso virile, perchè tale fu creato il primo Uomo da Dio nel principio del Mondo, oltrechè la generazione allora avrà fine, e tutti saremo conformi all'immagine del Figlio di Dio: *Erunt omnes conformes imagini Filii Dei. Ad Rom.* 8. S. Agostino però, e con lui comunemente i Santi Padri, ed i Teologi tengono, che ciascun'Uomo debba risuscitare in quel medesimo sesso, di cui era in questa vita; poichè il sesso femminile non è difetto, o vizio, ma condizione di natura. Nè vale il dire, che questa differenza per esser superflua dopo la risurrezione, debba perciò escludersi, perchè dovendo ciascun'Uomo risorgere il medesimo sì nella natura, che nell'individuo, ne segue, che debba altresì risorgere con la medesima proprietà, e differenze sue naturali.

D. Par che a questa dottrina apportino qualche difficoltà le parole di Gesù Cristo in S. Matteo a' 22. *In resurrectione neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo*. Dunque si potrebbe inferire, se dopo la risurrezione ha da cessare la propagazione della specie, e di più dobbiamo essere come gli Angeli di Dio in Cielo, non vi sarà più tra gli Uomini la differenza del sesso, siccome nè meno vi è tra gli Angeli; dunque tutti abbiamo a risorgere in un solo, e medesimo sesso, e questo sarà il virile, come più perfetto dell'altro.

R. Rispondo, e dico, che Gesù Cristo affermò, che non vi sarebbero più nozze, ma non negò già che non vi dovesse esser sesso femminile dopo la risurrezione. Anzi, ripiglia S. Girolamo, dalle parole di Cristo si pruova più tosto il contrario, e la distinzione ne' corpi risuscitati, mentre negando l'atto, parve che supponesse la potenza. Dalle parole adunque di Gesù Cristo non s'inferisce, che l'Uomo debba essere simile agli Angeli nella semplicità della natura, ma bensì nella purità, e nello stato di una vita spirituale, immortale, e beata. Le parole dell'Apostolo: *In virum perfectum*, nulla provano contro questa Dottrina, poichè s'intendono dell'Uomo in genere, come vuole S. Agostino al l. 18. della Città di Dio c. 22. Conchiudo però, e dico, che tali hanno a risorgere gli Uomini, quali ora si trovano, Maschi, e Femmine, per ricevere la ricompensa, o il gastigo delle opere esercitate da ciascheduno nel proprio sesso; onde se nel Cielo saranno di sè gloriosa mostra i Martiri, ed i Confessori, non sarà già inferiore quella delle Sante Vergini, anzi maestosissima sopra ogni credere, come maggiore di tutte l'altre, sarà la gloria della Santissima Vergine, e Madre di Dio Maria, di cui si potrà dire col Poeta:

Micat inter omnes
Virginis Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

D. Seguite ora a dirmi in quale età, e statura abbiamo a risorgere, essendochè altri muojono nella fanciullezza, altri nella gioventù, altri nella vecchiaja.

R. Tutti risusciteranno in quella età, e statura che avranno avuta, o erano per avere nell'età di trentatrè, o di trentaquattro anni, in cui risuscitò Gesù Cristo Signor nostro. Onde i Fanciulli risorgeranno in quella statura, a cui sarebbero pervenuti nel trentesimo terzo anno della loro età, ed i Vecchi parimente risorgeranno di quella statura, che in questa età ebbero. E di più tutti quelli che in questa vita saranno stati ciechi, zoppi, nani, o difformi in qualunque altro modo, risorgeranno sani, intieri, e perfetti, poichè Dio, le di cui opere sono sempre perfette, si mostrerà tale nell'opera della resurrezione, per esser opera totalmente sua propria, riformando, ed emendando i difetti della natura.

D. Risorgeremo noi tutti in quella medesima statura, in cui risorse Nostro Signor Gesù Cristo?

R. Nò. Ma ognuno risorgerà in quella statura che aveva, o doveva avere nell'età di trentatrè anni; Imperocchè avendo Dio promesso a' suoi Eletti, che non caderebbe un capello dalla loro testa, non si verificherebbe questa promessa, se tutti risorgessero di una uguale, e medesima statura, mentre molti di essi vi furono, e sono di statura più, o meno grande di quella di Gesù Cristo. Ma perchè, come abbiamo detto, Iddio

dio nella universale risurrezione ha da emendare i difetti della Natura, ridurrà ancora i corpi troppo smisurati, come anche i troppo piccoli ad una decente grandezza, ma non già uguale, moderando in quelli la materia in modo, che senza perdersene punto occupi minor estensione, e supplendo in questi colla sua Onnipotenza ciò che loro manca.

D. In qual sembianza risorgeremo?

R. In quella medesima che ora abbiamo, e per tali saremo da tutti conosciuti.

D. Quando mai verrà quel giorno estremo della risurrezione?

R. Nol può sapere altri che Dio. Leggete ciò che si è detto nel Cap. 8. e Lezione 2. precedente.

D. Qual frutto proviene a' Fedeli di questo undecimo Articolo: *Carnis resurrectionem*?

R. 1. In virtù della fede di quest' Articolo s' inducono volentieri a sepellire onorevolmente i cadaveri de' Fedeli Defonti, sapendo, che ancora un giorno hanno a risorgere gloriosi. Rileggete ciò che abbiamo insegnato di sopra, parlando del rito di sepellire i cadaveri al Cap. 5. Lez. 8. 9. 10.

2. Imparano per l'istessa ragione ad onorare, e riverire le Reliquie de' Santi.

3. Intendono quanto convenga il mondare questo corpo dalle lordure del vizio, essendo egli un vaso riservato per la beata immortalità.

4. Imparano a consolar sè stessi, e gli altri ancora nella morte degli Amici, e de' Congiunti, sapendo che queste malinconie non fanno per i buoni Cattolici, e che questa separazione non durerà che per poco tempo.

5. Dalla speranza della risurrezione prendono coraggio a sopportare pazientemente i travagli di questa vita, e la morte medesima. Così si legge che facessero i valorosi Fratelli Macabei, e così ci esorta a fare ancora noi l' Apostolo S. Giacomo, dicendo: *Patientes estote fratres, usque ad adventum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens donec accipiat temporaneum, & serotinum. Patientes igitur estote & vos, confirmate corda vestra; quoniam adventus Domini appropinquavit &c. c. 5.* Con questa speranza animava sè stesso il Profeta Abacuc: *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat; ut requiescam in die tribulationis; ut ascendam ad populum accinctum nostrum, c. 3.* Leggasi l' Apostolo nella 1.a Cor. c. 15. in fine.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Maraviglioso è l'esempio che in sè stesso ne diede il Santo Giobbe, il quale nel colmo delle sue afflizioni consolavasi dicendo: *Scio quòd Redemptor meus vivit, &c.* Di questa speranza pure si munirono Eleazaro, ed i Macabei, e dopo essi tutti i Santi Martiri della nuova Legge; onde non è maraviglia, se lieti corressero incontro a' tormenti più atroci, ed alla morte, poichè sapevano, che chi perde la vita temporale per l' onor di Dio, risorge all'eterna.

DEL XII. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO XIII.

LEZIONE PRIMA.

Vitam æternam.

D. Per qual ragione hanno gli Apostoli dato a quest' Articolo l'ultimo luogo?

R. Perchè la Vita Eterna è l'ultimo fine dell'Uomo, a cui deve indrizzare tutte le sue operazioni, e tutti i suoi pensieri. Per questa fu l' Uomo creato da Dio, per questa fu redento dal Figlio, e per questa fu santificato dallo Spirito Santo; tantochè tutte, e qualsivoglia delle opere della Santissima Trinità, delle quali si è parlato negli Articoli precedenti, sono indirizzate singolarmente al solo fine di condur l'Uomo alla Vita Eterna.

D. Cosa ci propone a credere quest' ultimo Articolo?

R. Che dopo questa vita temporale ve ne resta un'altra immortale, e beata, promessa a coloro che osservano la Legge del Signore.

D. Non potrà dunque più morire, chi una volta avrà cominciato a godere la Vita Eterna?

R. Nò.

R. Nò. E ne dà parola lo Spirito Santo: *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Sap. 3.*

D. Non moriranno pur finalmente una volta i Reprobi nell'Inferno?

R. Nò. Ma patiranno in compagnia de' Diavoli la pena del fuoco, ed altri tormenti inesplicabili, senza mai morire. *Mors fugiet ab eis. Apoc. 9.*

D. Per qual ragione non date titolo di Vita Eterna alla vita de' Dannati, che mai ha da finire?

R. Perchè veramente non merita un tal titolo una vita eterna sì, ed immortale, ma insieme infelicissima, e penosissima, la quale più tosto si dee chiamar morte continua, o morte seconda, come la chiamò S. Giovanni nell'Apocalisse: Morte adunque si chiama, e con ragione, la vita de' Dannati, perchè passa per tutti quei sommi patimenti che possono cagionarla, e di più non porta seco il termine delle miserie, come fa la morte naturale.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, alquanto più diffusamente.

R. Quelle cose si chiamano vive, le quali si muovono da sè, per il contrario quelle si chiamano morte, che non si muovono. Quindi è, che l'acque de' fiumi si chiamano vive, e morte si chiamano quelle delle paludi. Così i Beati, non solamente sono, e si chiamano vivi, mercè del principio intrinseco della vita sopranaturale consistente nella Grazia, ma di più si chiamano vivi, e sono veramente tali, perchè liberamente esercitano tutti gli ufficj della vita naturale, che sono il vedere, l'udire, il parlare, l'intendere, il muoversi sì interiormente con gli affetti, che esteriormente col corpo. Tutto il contrario accade ne' Reprobi, come privi della vita della Grazia, ed incapaci di muoversi verso Dio nè pure con l'affetto, legati ne' sensi, e nelle potenze, e buttati nelle tenebre esteriori, con sol tanto di lume, onde possano veder l'infelicità del loro stato, e risentirsi all'impressione vivissima che in loro faranno il fuoco inestinguibile, ed il solfo bollente, ed il verme che mai non muore. Tale finalmente sarà la lor vita, che chiameranno la morte ad ogni momento, ma indarno. *Quærent mortem, & non invenient. Ibid.*

D. Questo nome di *Vita Eterna* si trova egli nella Scrittura Sacra?

R. Sì, ed in molti luoghi; e particolarmente in S. Matteo al 19. leggesi, che il Salvatore promette la Vita Eterna a coloro, che avranno rinonciato a' beni temporali per amor suo. *Vos qui reliquistis omnia, & secuti estis me, centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis.* Ed a colui, che l'interrogò come avea a fare per giungere alla Vita Eterna: *Quid faciam, ut habeam vitam æternam?* rispose, che osservasse i Precetti di Dio.

D. Per qual ragione si dà nome di Vita Eterna alla beatitudine?

R. Affinchè taluno non pensasse, che la nostra felicità consistesse ne' beni transitorj di questo Mondo, come già insegnarono alcuni Filosofi, i quali stimavano che l'Anima nostra morisse col corpo; Onde per ovviare a questo errore, si dice quì che la nostra felicità, la nostra beatitudine, ed il nostro fine sia la Vita Eterna. Orsù dunque, giacchè non siamo creati per le cose temporali, ma per l'eterne, ascoltiamo il consiglio dell'Apostolo S. Giovanni: *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ in Mundo sunt. Ep. 1. c. 2.* Perchè il Mondo, per esser fallace, e caduco, non ha di che satollare le brame d'un Anima immortale come la nostra. *Mundus transit*, è ragione del medesimo Apostolo, *& concupiscentia ejus.*

2. La nostra beatitudine si chiama Vita Eterna, affinchè intendiamo, che posseduta una volta, mai più si perde; contro l'opinione di alcuni, che affermarono il contrario, confutati perciò da San Tommaso 1. 2. q. 5. art. 4. Ed in vero, se la felicità per esser perfetta deve esser incompatibile con qualsivoglia mescolanza di male come potrebbe esser compita la felicità, e beatitudine nostra, se il timore di perderla entrasse ad amareggiarne il gusto? Ella al certo non finirebbe di piacere al grande Agostino. *Quid enim illa beatitudine fallacius, ubi nos futuros miseros, aut in tanta veritatis luce nesciamus, aut in summa felicitatis arce timeamus, l. 11. de Civit. c. 20. & l. 83. q. 35.*

3. Lo stato della nostra beatitudine si chiama col nome di Vita Eterna, per dinotare la sua eccellenza, di cui non può da noi concepirsi altra maggiore. E veramente non v'è

v'è titolo che meglio esprima di questo la natura del bene immenso, che ci aspetta, e la stima che dobbiamo farne, posciachè se la vita nostra naturale piena di tante miserie, che con ragione potrebbe chiamarsi una morte continua, pur si desidera contuttociò, e si antipone a tutti i beni di questo Mondo, con qual fervore, e sollecitudine dobbiamo noi correre all'acquisto di quella Vita intieramente beata, stabile, gioconda, ed eterna?

D. La beatitudine non chiamasi forse con altro nome, che di Vita Eterna nelle Scritture?

R. Con molti altri nomi ancora, perchè un sol nome non può abbastanza esprimere i beni della Vita Eterna. Si chiama però alle volte *Regno de' Cieli*, per significare la gloria, la libertà, la potenza, e l'abbondanza di tutti i beni, di cui goderanno i Beati in Cielo a guisa di Regi, e figliuoli del Rè de' Regi, liberi da ogni sospetto, e timore de' suoi nemici, essendochè la Carne allora ubbidirà perfettamente allo Spirito, il Mondo sarà sotto de' loro piedi, ed il Demonio già precipitato nell'Inferno, non romperà mai più quelle eterne catene. Del Regno de' Cieli ne parleremo di nuovo, e più diffusamente nella Parte 2. Cap. 5.

Si chiama ancora la beatitudine *Regno di Dio*, e *Regno di Cristo*, per la somma tranquillità, e pace, con la quale Iddio regenera ne' suoi Eletti, tenendo in segno di eterno trionfo i nemici depressi a' suoi piedi.

Altre volte si chiama *Casa del Padre*, per essere l'abitazione conceduta a' soli figliuoli.

Altre volte si chiama *Paradiso*, e *Cielo*, per la sua incomparabile amenità, e vaghezza, e per esser la Corte del Monarca dell' Universo, ed il Teatro delle glorie, e de' trionfi de' Santi.

Altre volte si chiama *Città Santa*, per la Santità de' suoi Cittadini: *Nuova Gerusalemme* fabbricata, e composta di pietre preziose: cioè d'Abitatori passati colà dalla Chiesa militante, e rinovati nel corpo, e nello spirito. Tobia ne vide il segno, e riferì, che la luce non tramonterebbe mai da essa: che i Smeraldi, ed i Zaffiri sarebbero la materia delle sue porte, e le altre gemme ne comporrebbero le mura. Che le piazze sarebbero lastricate di pietra bianchissima, e purissima, e che l'allegrezza vi passeggierebbe per le strade. *Luce splendida fulgebis &c. Portæ Jerusalem ex Saphiro, & Smaragdo ædificabuntur: & ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus. Ex lapide candido, & mundo omnes plateæ ejus sternentur: & per vicos ejus Alleluja cantabitur. Tob. 13.* La vide altresì dall' Isola di Patmos l'Apostolo San Giovanni, e lasciò scritto, che le mura erano composte di Giaspido, alzata sopra le fondamenta ornate di pietre preziose d'ogni sorte, e il restante della Città era fabbricato d'oro purissimo, e trasparente come vetro: *Erat structura muri ejus ex lapide Jaspide: ipsa vero Civitas, aurum mundum simile vitro mundo. Et fundamenta muri Civitatis, omni lapide pretioso ornata &c. Apoc. 21.* E perciò ebbe ragione di esclamare il Salmista: *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei. Psal. 86.*

D. Cosa è adunque la Vita Eterna, la Beatitudine, ed il fine dell' Uomo?

R. Ella è un stato affatto esente da ogni male, e colmo d'ogni sorte di bene: *Ibi nullum erit malum, nullum latebit bonum. l. 12. de Civit. c. 30.*

D. Chi v'ha insegnato, che nella Vita Eterna non vi sarà male di sorte veruna?

R. La Scrittura. *Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos Sol, neque ullus æstus. Apoc. 7.* Ed altrove: *Absterget Deus omnem lacbrymam ab oculis eorum, & mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt. c. 21.*

D. Chi v'ha fatto sapere, che ivi sarà ogni abbondanza di bene?

R. Gesù Cristo medesimo, il qual invita l'Anime de' suoi Eletti ad entrare nella Beatitudine dicendo: *Serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui. Matth. 25.* Additando con queste parole l'immensità di quella gloria, comechè per esser tale, non potendo entrare nell'Anima, necessiti l'Anima ad entrare, ed ingolfarsi in lei per saziarsene appieno, in questa guisa appunto, chi è invitato alle nozze dell' Amico, entra in certo modo nell'allegrezza medesima nel'entrare che fa nella Sala del banchetto, ornata d'arazzi superbissimi, spruzzata d'odori, risuonante di musici strumenti,

ti, e delle congratulazioni degli Amici ivi adunati per festeggiarvi.

D. In che modo si farà questo?

R. Colla visione, e fruizione di Dio, quando i Beati vedranno Dio a faccia a faccia, cioè nella sua natura, e sostanza: *Non per speculum in ænigmate, sed facie ad faciem videbimus eum sicuti est*. 1. Cor. 13.

Esclami quì il Catechista, e dica: O figliuoli carissimi, che bene sarà mai questo di veder Dio, di goderlo, di amarlo, e di esser amati da lui per sempre! O Vita Eterna, se fossi ben conosciuta da noi!

D. Non sapreste voi almeno con qualche perfetto paragone mostrarmi, come la visione beatifica sia per essere sì gloriosa, sì gioconda, e sì ineffabile, che i Santi abbiano a restare ebbrj, e soprafatti, come inondati da un torrente di gaudio, e di contenti?

R. Sì. Io vi farò in qualche modo conoscere i mirabili effetti della Visione beatifica, dagli effetti dalla visione corporea. Applicate poi voi il mio discorso agli altri sentimenti con la debita, e competente proporzione. Il diletto delle potenze nasce dall' unione di esse con l'oggetto conveniente, e proporzionato, tantochè il diletto si fa più grande, ed intenso, quanto più conveniente, e proporzionato sarà l'oggetto alla potenza. L'oggetto, per esempio, del vedere è la bellezza; dell'udire, la musica; del gusto il mangiare, ed il bere, &c. Ciò supposto, così discorrete: Se io vedessi un' Assalone tanto celebre nelle Divine Scritture per la sua bellezza, quanto mi appagherei di contemplarlo? Così se un Sansone famoso per la Fortezza, se un Salamone per la Sapienza, se un San Pietro per la Santità della vita, e per il dono de' miracoli. Or andiamo più avanti. E che sarebbe mai, se tutto insieme mi avvenisse di veder un' Uomo, in cui si trovassero unite tutte queste perfezioni, la bellezza d'Assalone, la fortezza di Sansone, la Sapienza di Salamone, la Santità di San Pietro, o come crescerebbe la maraviglia, ed il diletto! Che oggetto desiderabile sarebbe mai cotesto! Ma se un'altro mi venisse avanti cento volte più bello, più forte, più saggio, e più Santo, forse che non rivolgerei in questo solo oggetto utti i mei sguardi, e la mia curiosità? E che sarebbe poi, se non cento, ma cento mila volte superasse i primi nelle sopradette perfezioni? Non vi parrebbe questo un' oggetto, che solo meritasse la mia considerazione, ed i miei stupori? Certo, che vi volle molto di meno per fare che la Regina Saba abbandonasse la Patria, ed il Regno, e dasse per ben impiegati i stenti, e le spese eccessive di un lungo viaggio. Che se tanto fece per udire la Sapienza di un Salomone, cosa non avrebbe fatto per udire, e veder un' Uomo tanto a lui superiore, qual sarebbe il supposto da noi? Ma che sarebbe con tutto ciò un' Uomo così perfetto? Infinitamente meno a fronte di Dio, di quello che siasi un' atomo rispetto al luminoso corpo del Sole, perchè dal finito all' infinito non v'è proporzione? e pure questo medesimo Dio infinito nella bellezza, infinito nella potenza, e fortezza, infinito nella sapienza, ed in tutte le perfezioni, pelago immenso d'ogni bene, questo Dio sarà l'oggetto, e la forma della beatitudine nostra. O beati veramente coloro, cui toccherà il contemplarlo a faccia a faccia, il conoscerlo qual egli è nella sua natura; e sostanza! Vedranno allora, e conosceranno, che quanto sapevano prima delle di lui perfezioni, era come un nulla. Ma noi, che facciamo frattanto? perchè non affrettiamo il passo a quella immensa felicità per la strada de' meriti, e delle buone opere? Quale scusa avremo per non istaccarci dall' affetto degli oggetti terreni, e transitorj, che c'impediscono di giungere a veder Dio nel suo essere, ed a possederlo, se Mosè per solo vederlo in figura nel Rovo ardente, ebbe comando d'accostarvisi a piedi ignudi? Non importerebbe forse il tollerare qualunque sciagura per grave che fosse, il rinunciare a tutte le comodità, e delizie di questo Mondo, per cambiarle con la Visione beata, e con quel Bene infinito, che contiene in sè ogni bene? Certo che sì.

Orsù dunque non più parole, ma fatti, e sollecitudine, conchiude lo Spirito Santo, perchè la mercede, ed il premio è grande sopramodo. E' Dio medesimo. *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare*. Eccles. 9. *Est enim merces operis tui*. 2. Paral. 15.

Santa Liduvina, la di cui vita fu una serie continuata di patimenti, al solo vedere il suo Angelo Custode, se ne scordava affatto. O che

che felicità, o che diletto sarà mai il vedere non solo un' Angelo, ma tutti i nove Cori degli Angeli insieme, anzi lo stesso Rè degli Angeli nella sua maestà, e gloria!

D. Ma come potrà un' Uomo veder Iddio qual egli è nella sua propria natura, e sostanza?

R. Iddio medesimo gliene somministrerà il modo, conforterà in tal maniera l'intelletto umano col lume della gloria, che francamente potrà contemplare la Divina Maestà, tuttochè sia oggetto a lei infinitamente superiore. Questo è il lume, di cui parlava il Salmista: *In lumine tuo videbimus lumen*. *Psal.* 35. E dopo lui S. Giovanni: *Claritas Dei illuminavit eam*. *Apoc.* 21. cioè la celeste Gerusalemme.

D. Qual sarà dunque l'operazione che questo lume della gloria farà nell'Uomo?

R. Il disporre l'intelletto umano alla Visione beata, come già si è detto, per la quale l'Uomo goderà tanto di Dio, e si unirà tanto con lui, che parirà in certa maniera trasformato nella Divina Natura. Non ve ne stupite. E' pensiero dell' Apostolo: *Nos verò omnes, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem trasformamur à claritate in claritatem tamquam à Domini Spiritu*, 2. *Cor.* 3. Così è, soggiunge S. Giovanni: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. *Ep.* 1. *c.* 3. Simile a Dio, non solamente per essere stati creati a sua immagine, e similitudine, ma simili a lui nella gloria, nella chiarezza, e nella beatitudine.

D. Non mi potreste voi dimostrare con qualche similitudine, come i Beati partecipino tanto di Dio per mezzo del lume della gloria, che sembrino trasformati in lui?

R. I Beati si uniranno a Dio per mezzo del lume della gloria, più strettamente di quello si unisca il raggio del Sole alla Luna, ed allo Specchio, e più che il ferro non si unisce al fuoco nella fornace; e pure sì la Luna, che lo Specchio, illuminati dal raggio di quel Pianeta, pajono altrettanti Soli, ed il ferro rovente ha più dell' apparenza del fuoco, che del ferro.

LEZIONE SECONDA.

Beni della Vita Eterna.

D. Raccontatemi ora in particolare, quali siano i beni della Vita Eterna.

R. Questi beni sono di due sorti. Altri sono essenziali, altri accessorj.

D. Quali sono i beni essenziali?

R. Sotto il nome de' beni essenziali della Vita Eterna, io intendo lo stesso Dio, la Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, qual è il primario, e principale oggetto della gloria de' Beati, nella di cui visione, e nel di cui amore, e possedimento consiste tutto il bene, e tutta la loro felicità al dire di Dio medesimo: *Ego sum merces tua magna nimis*. E nell' Esodo: *Ostendam omne bonum tibi*. *c.* 19.

D. Perchè dite voi, che Dio è il primario, e principale oggetto della beatitudine?

R. Per insegnarvi, che dopo Dio la beatitudine ha un altro oggetto secondario, cioè l'Umanità Santissima di Gesù Cristo Signor Nostro: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, & quem misisti, Jesum Christum*. *Jo.* 17. Nella di cui contemplazione, e nella cognizione del gran dono, e beneficio fatto al Mondo da Dio nell'Incarnazione, troveranno i Santi un Tesoro inesausto di giubilo, di gloria, di lodi, e di maraviglie ineffabili. Il Principe degli Apostoli, che mirò per breve tempo quest'ammirabile oggetto nella Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor, restò sì soprafatto dallo stupore, e dall'allegrezza, che non sapendosi immaginare una felicità maggiore, avrebbe voluto dimorar ivi continuamente; onde proruppe in quelle parole: *Domine, bonum est nos hic esse*. Ora giudicate voi qual sia lo stupore, e quanto grande la gloria di S. Pietro, e degli altri Santi nel rimirare che ora fanno chiara, e perfettamente tutte le bellezze delle due Nature Divina, ed Umana.

D. Oltre la chiara visione di Dio, che voi dite essere la beatitudine essenziale de' Santi, di quali altri beni goderanno essi nel Paradiso?

R. Benchè sia impossibile a lingua umana lo spiegare con termini degni, e propor-

zio-

zionati la natura di questi beni affatto incogniti a' sensi, come ci avvisa l'Apostolo: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus, qui diligunt illum*; 1. *Cor.* 2. Non pertanto lascierò di parlarne; mercechè il paragone, e la similitudine delle cose temporali ci portano ad una tal cognizione delle celesti. Per dirne adunque ciò che si può, entro a ragionarne in primo luogo per negazione. Non vi sarà in Cielo guerra, nè timore di sorte veruna, nè caldo, nè freddo, nè qualunque altro stemperamento dell'aria, ò del corpo, nè penuria di cosa alcuna desiderabile, &c.

In secondo luogo per affermazione. Ciò che si desidera da noi in questa vita è, di avere un corpo ben organizzato, bello, agile, robusto, e sano. Tutte queste perfezioni, e prerogative saranno eminentemente nel corpo de' Beati. Se parlate della sanità, egli sarà immortale, ed impassibile, tantochè senza mai più prender alcun ristoro di cibo temporale, o di sonno, e senza mai più stancarsi servirà per tutta l'eternità allo spirito in tutto ciò che gli sarà necessario. Se della bellezza, egli risplenderà qual Sole: *Justi fulgebunt sicut Sol. Matth.* 13. Se dell'agil tà, egli sarà sì rapido, e veloce, che in un momento, e senza fatica, e difficoltà potrà passare dal Cielo alla Terra: *Tamquam scintillae in arundineto discurrent*. In una parola, I Beati saranno simili agli Angeli: *Similes erunt Angelis Dei*. Rilegette la Lezione terza del Capitolo precedente.

Se l'allegrezza de' conviti, e l'isquisita delicatezza de' cibi formano una gran parte della felicità di questo Mondo, nè pur in Cielo gli Eletti ne saranno manchevoli. Non cesserà mai di scorrere per essi quel Nettare spirituale, ed invisibile, che di tanto supera le dolcezze, ed i sapori materiali, di quanto le cose spirituali superano le materiali nella dignità della natura. Non ci giunge nuova tal verità. L'apprese Tobia dall'Angelo Raffaele: *Ego cibo invisibili, & potu, qui ab hominibus videri non potest, utor. Tob.* 12. La manifestò il Signore al suo diletto Discepolo nell'Isola di Patmos. *Et ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam Crystallum, procedentem de Sede Dei, & Agni. In medio plateae ejus, & ex utraque parte fluminis lignum vitae, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem Gentium. Apoc.* 22. Anzi per darci ad intendere, che la beatitudine che ci ha preparata sarà perfetta, e compita per ogni parte, la propone sotto la similitudine di un Convito, in cui sendo i suoi Eletti, egli si dichiara di voler servirli, e di provvederli di quanto farà loro di mestieri, al qual fine vuol accorciarsi le vesti, e girar intorno alla mensa. *Beati servi illi, quos cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes, amen dico vobis, quòd praecinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis. Jo.* 12. E vuol dire:

1. Che egli onorerà i suoi Eletti in Cielo infinitamente più di ciò che mai verun buon Padrone onorasse in questo Mondo i suoi servi, anzi li tratterà quasi da Padroni con ammettergli al pieno, ed assoluto dominio delle sue Divine perfezioni, e bellezze.

2. Che somministrerà sì all'Anima, che al corpo, ed a' sensi, delizie sempre nuove, e sempre durevoli proporzionate all'immortal loro stato, e luogo, le quali saranno di tal natura, che col durar sempre mai verranno a nausea, e la fame di esse sempre sarà paga, o non sazia.

3. Che di questo Convito ne parteciperà ciascun Beato a misura de' proprj meriti, il che vien significato in quella parola *Transiens*. Che l'onore sarà grande oltre misura: *Ministrabit*; e che l'abbondanza, ed il godimento di tutti i beni sarà pienissimo, ed eterno: *Faciet illos discumbere*. Beato adunque chi potrà esser chiamato ad una tal mensa. *Beatus, qui manducabit panem in Regno Dei. Luc.* 14.

Il nostro Salvatore volendo consolare una volta i suoi Discepoli, si lasciò intendere, che gli aveva destinati per suoi compagni a quella mensa celeste: *Ego dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*; *cap.* 22. ed il Salmista, che con occhio profetico la vide da lungi, non potè contenersi di esclamare. *Quàm magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te. Ps.* 30. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, & torrente voluptatis tuae potabis eos: quoniam apud te est fons vitae, & in lumine tuo videbimus lumen.* 35. Se al solo pensarvi restò il

Pro-

Profeta soprafatto dalla dolcezza, che sarà il goderla, e goderla con sazietà, e per sempre? *Satiabor cùm apparuerit gloria tua*. 16.

Che diremo poi delle ammirabili foggie delle vesti, e degli ornamenti de' Corpi gloriosi? Uno splendore ineffabile sarà la lor veste: *Amictus lumine sicut vestimento*. *Psal*: 103. ed avranno l'onore, e la gloria per diadema immortale sul capo.

Desideriamo noi vasti, e sontuosi palagi, o deliziosi giardini? Per questo capo ancora la beatitudine degli Eletti sarà compitissima. Chi può immaginarsi la vaghezza, l'ampiezza, e la bellezza del Cielo Empireo fabbricato dall'immenso sapere di Dio, per abitarvi eternamente co' suoi Amici? Non se ne può veramente concepire il disegno qual egli è da mente mortale. Il Profeta Reale però, che l'intendeva meglio di noi, confessò, che veniva meno per l'ardente desiderio di giungervi. *Quàm dilecta tabernacula tua Domine: Virtutem concupiscit, & deficit anima mea in Atria Domini; Cor meum, & caro mea, exultaverunt in Deum vivum*. *Ps*. 83. E dopo lui un'altro Profeta soggiunge: *O Israel, quàm magna est Domus Dei, & ingens locus possessionis ejus! Baruch*. 3. E S. Agostino ne compose il modello materiale ne' versi seguenti.

Hyems horrens, Æstas torrens numquam illic sæviunt;
Flos perpetuus rosarum Ver agit perpetuum:
Candent lilia, rubescit crocus, sudat balsamum,
Virent prata, vernant sata, rivi mellis influunt,
Pigmentorum spirat odor, liquor & aromatum,
Pendent poma floridorum, non lapsura nemorum.

Quanto all'Anima. L'Intelletto sarà pieno di sapienza, poichè vedrà manifesta mente la Causa di tutte le cose, che è Dio: La Volontà sarà dotata di tanta carità, e di tanta giustizia, che non potrà nè pur commettere un solo peccato veniale; onde di un'Anima tale ben potrà dirsi: *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te. Cant*. 4. E la Memoria ricordandosi de' beneficj spirituali, e corporali, naturali, e sopranaturali, temporali, ed eterni ricevuti da Dio in questa vita, li rappresenterà all'Anima per materia inesausta di sempiterne allegrezze, e di una infinita gratitudine al suo Signore.

Se poi vogliamo parlare de' beni esterni; Le ricchezze de' Beati saranno di aver bisogno di nulla, mentre in Dio possederanno ogni bene. Il loro onore sarà, di essere chiamati Fratelli, e Figliuoli di Dio, di essere coronati da Dio medesimo, e di entrare a parte della sua gloria come altrettanti Rè, e Colleghi di Gesù Cristo, che è un' onore, ed un privilegio, di cui non finisce di stupirsi il Salmista, onde esclama: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus; nimis confortatus est Principatus eorum*. *Psal*. 138. Se pure è così, e ne abbiamo la promessa dalla bocca propria del Signore: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum à constitutione Mundi*. Di questo Regno pure trattò San Giacomo nella sua Epistola, dicendo che Dio lo riservava per i Poveri di spirito, ma ricchi di fede, che l'amassero con tutto il cuore: *Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, & hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se*. *Jacob*. 2.

Finalmente il gaudio, ed il piacere de' Beati sarà grandissimo, ed ineffabile, perchè le potenze sì dell'Anima, che del Corpo, goderanno d'oggetti loro intieramente convenienti, dal che ne nascerà un contento perfettissimo, una pace, e tranquillità inesplicabile, ed un' allegrezza perpetua. Aggiungete, per colmo di un vero, e giocondissimo piacere, la compagnia de' Santi, che saranno ivi come tanti Principi nobilissimi, sapientissimi, Santissimi, e di più congiunti a noi di cordialissimo affetto, che si rallegreranno del nostro bene, e della nostra felicità, come della loro propria. O che gioconda conversazione sarà mai quella di trovarsi fra gli eccelsi Cori degli Angeli, in compagnia de' Patriarchi, e de' Profeti, degli Apostoli, e de' Martiri, de' Confessori, e delle Vergini, e della Santissima Vergine Madre di Dio Signora nostra, esaltata sopra tutti i Cori degli Angeli, ed ivi trattar famigliarmente con essi, e non solamente con essi, ma col medesimo Dio, e con ferma sicurezza

di non dover mai perdere una tal compagnia, ed un tanto bene!

In somma i beni eterni preparati da Dio a' suoi Eletti, sono di tal natura, che per quanto ci sforzassimo, mai ci verrebbe fatto di comprenderli, o spiegarli, mercecchè troppo eccedono l'umano intendimento. E però ci avvisa Sant' Agostino a non andar più oltre, ma a contentarsi di riflettere, che Iddio medesimo immenso, ineffabile, incomprensibile, infinito nella sapienza, nella potenza, nella bellezza, ed in tutti gli altri suoi attributi, sarà il nostro Rimuneratore, ed il premio. *Qualis sit gloria futura, & quibus divitiis floreat, laudare possumus, explicare non possumus, quia legimus: Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Dominus diligentibus se. Quis est igitur ipse Deus, qui talia, & tanta præparavit? Quid, nisi inæstimabilis, ineffabilis, incomprehensibilis, ultra omnia, extra omnia, præter omnia? Si quæras magnitudinem, major est; Si pulchritudinem, pulchrior; Si dulcedinem, dulcior; Si splendorem, splendidior; Si justitiam, justior; Si fortitudinem, fortior; Si pietatem, clementior: In Cœlo ergo, ut ait Isaias; Erit tibi Dominus in lucem sempiternam, & Deus tuus in gloriam tuam. August. Serm. 1. de ver. Ap.*

D. Ma qual sarà il trattenimento de' Santi, e qual sarà la loro occupazione per tutta l' eternità?

R. Siccome la beatitudine essenziale de' Santi consiste nel veder, ed amare Iddio; così l'esercizio de' Beati consiste nel lodarlo; e questo è, e sarà eternamente il loro esercizio. *Beati, qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.* Psal 83. *Procidebant*, dice San Giovanni nella sua Apoc. cap. 4. *Viginti quatuor Seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sæcula sæculorum, & mittebant coronas suas ante thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem.* E nel c. 15. *Vide tamquam mare vitreum, & cantantes canticum Moysi Servi Dei, & canticum Agni.* Dal che ammaestrata la Chiesa canta nell' Ufficio della Dedicazione.

Illa sedes cœlitum
Semper resultat laudibus,
Deumque Trinum, & unicum
Jugi canore prædicat.

Veggasi S. Agostino nel l. 22. de Civit. Del c. 30. e nelle Medit. al c. 25.

D. Saranno poi tutti i Santi eguali tra di loro nella gloria?

R. Nò; perchè quantunque tutti abbino a essere ivi perfettamente beati, e contenti, mercecchè la Visione beatifica di Dio sarà comune a tutti, contuttociò la ricompensa di ciascheduno sarà maggiore, o minore a proporzione del merito; il che si raccoglie manifestamente dalle parole del Salvatore: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Jo. 14. E dell' Apostolo: *Qui parcè seminat, parcè & metet: & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.* 2. Cor. 9. Perchè alla misura del merito (nota S. Agostino) corrisponderà la retribuzione del premio. *Et si alius alio fortior, alius alio sapientior, alius alio justior, alius alio sanctior, in domo Patris mei mansiones multæ sunt. Nullus alienabitur ab illa domo, ubi mansionem pro suo quisque accepturus est meritò, tract. 65. in Jo:* Nè perciò regenera tra essi l'invidia, mentre ognuno sarà ricompensato secondo la sua capacità, la quale essendo più grande in coloro che più avranno meritato, e perciò questi otterranno maggior gloria. Non solo adunque non entrerà l' invidia a turbare il riposo degli Eletti in Cielo, ma si ameranno vicendevolmente con amore tanto intenso, e perfetto, che un Beato si rallegrerà della felicità dell' altro, come se fosse toccata a sè medesimo. Udite San Gregorio: *In multis mansionibus erit retributionum diversitas concors: quia tanta vis amoris in illa pace nos sociat, ut quod in se quisque non acceperit, hoc se accepisse in alio exultet. Unde & non æquè laborantes in vinea, æquè cuncti denarium sortiuntur. Et quidem apud Patrem mansiones multæ sunt; & tamen eundem denarium dispares laboratores sortiuntur, quia una cunctis erit beatitudo lætitiæ, quamvis non una omnium sublimitas, vitæ l. 4. Mor. c. 31* Questa diversità di stati nell' eterna beatitudine fu mostrata ad un certo Stefano, come riferisce questo Santo Dottore al l. 4. de' suoi Dialoghi al c. 37.

D. Vor-

D. Vorrei che mi dichiaraste con qualche similitudine, come possano i Santi di minor merito veder senza invidia la maggior gloria de' Santi maggiori.

R. Se un Padre avendo molti figliuoli tutti differenti di statura, e d'età, donasse a ciascheduno di essi una veste di tela d'oro proporzionata alla loro statura, non v'è dubbio, che la veste de' più grandi sarebbe più grande, e più preziosa di quella de' piccoli, e contuttociò tutti sarebbero egualmente contenti, perchè i piccoli non desiderarebbono la veste de' grandi, come non conveniente alla loro statura.

2. Il deto d'un Rè quando è ornato d'un vago anello d'oro, non porta punto d'invidia al capo per vederlo fregiato di nobilissimo diadema, nè il capo invidia al deto l'ornamento dell'anello, perchè l'anello non conviene al capo, siccome il diadema nè anche conviene al deto.

3. La Sorella d'un Vescovo non è tocca d'invidia per la Mitra del Fratello, conciossiachè ne è affatto incapace.

D. Non sapreste voi qualche esempio, per dichiararmi che i Santi di maggior merito, godano maggior ricompensa in Cielo?

R. A questa dimanda soddisfarò nella Lezione seguente; frattanto sotto la scorta di Chiesa Santa invocate meco il Signore, acciocchè per sua misericordia ci faccia degni di giungere al possedimento delle sue eterne promesse.

Deus, qui diligentibus te bona invisibilia præparasti, infunde cordibus nostris tui amoris affectum; ut te in omnibus, & super omnia diligentes promissiones tuas, quæ omne desiderium superant, consequamur. Per Christum Dñm nostrum. Amen.

LEZIONE TERZA.

Delle Aureole.

D. Qual significazione ha questa parola di *Aureole*.

R. Le Aureole sono certe doti di beatitudine accidentale date a' Martiri, a' Dottori, alle Vergini in premio, ed in contrassegno della loro particolare, ed eroica virtù, con la quale virilmente combattendo vinsero il Diavolo, il Mondo, e la Carne, che sono tre nemici del genere umano.

D. Vi sono adunque tre Aureole?

R. Vi sono altrettante Aureole, quanti sono i nemici che si hanno da vincere, e, per meglio dire, quante sono le maniere più insigni, e più eroiche, che si adoprano nel vincerli.

D. Quali sono i combattimenti, e le vittorie, in premio di cui si concedono da Dio le Aureole?

R. A' Martiri si dà l'Aureola per la costanza, e fortezza mostrata da essi nel tollerar le persecuzioni, i tormenti, e la morte per il Nome, e per la Fede di Gesù Cristo: A' Dottori, per la dottrina, col lume di cui purgano il Mondo dalla caligine dell'Ignoranza, e dell'eresie: Alle Vergini, per quell'invitto, e singolar valore, col quale resistendo agli allettamenti del Senso, per amor di Dio, e delle virtù custodirono intatta la purità de' loro cuori, e de' corpi al celeste Sposo.

D. Qual pensate voi che sia quell' Aureola, o sia quella dote eccellente, e gloria speciale conceduta a' Martiri in premio di aver vinto il Mondo, ed i suoi tormenti?

R. S. Agostino nel Serm. 1. de Sanctis, dice che avranno in capo una Corona d'oro e la Chiesa lo canta nel loro Ufficio; e di più saranno vestiti nel corpo di un lume particolare, ed ineffabile, di color porporino, o pur di rosa, e massimamente in quella parte, in cui patirono, come nota Sant'Agostino nel l. 22. della Città di Dio c. 20. e come noi abbiamo detto di sopra al Cap. 6. Lez. 2. parlando delle cicatrici gloriose del Salvatore. Nell'Anima poi avranno una gloria propria, e particolare, per la quale saranno ravvisati da tutti per vincitori del Mondo, e per veri imitatori di Gesù Cristo nel portar la sua Croce, e morire per amor suo.

Quæ vos, quæ poterit lingua retexere,
Quæ tu Martyribus munera præparas?
Rubri nam fluido sanguine fulgidis
Cingunt tempora laureis.

D. Qual'è l'Aureola de' Dottori?

R. Una chiarezza che farà i loro Corpi risplendenti come il Firmamento: *Qui docti fuerint fulgebunt quasi splendor Firmamenti, & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi Stellæ in perpetuas æternitates.* Questa chiarezza, vuole il Soto, che sia di color

 verde,

verde, ed in fatti l'uso comune attribuisca per divisa le rose a' Martiri, i gigli alle Vergini, e gli allori a' Dottori. Nell' Anima poi, l'Aureola di loro consisterà in un certo splẽdore particolare, che gli darà a conoscere per quei gran Lumi di Dottrina, che già furono al Mondo, per cavarlo dalle tenebre dell' igoranza, e del peccato.

D. Quali sono quei Dottori, de' quali voi parlate al presente?

R. Tutti quelli che attendono ad istruire i Popoli nella scienza dell' eterna salute; nel qual numero assegno il primo luogo a' Vescovi, come a' primi obbligati al predicare la Parola di Dio: *Quorum præcipuum munus est docere*; e però nell' ordinarli alla dignità Episcopale si dà loro in mano il libro degli Evangelj col dirgli: *Accipe Evangelium, vade, prædica populo tibi commisso*. Dipoi a' Parrochi di qualunque grado, o dignità, che soddisfacendo alla loro obbligazione insegnano al Popolo la Dottrina Cristiana, ammaestrandolo diligentemente come abbia a fare per fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù, e come dice il Concilio di Trento: *Plebes sibi commissas pro sua, & eorum capacitate pascunt salutaribus verbis, docendi ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem: annunciandoque eis cum brevitate, & facilitate sermonis vitia, quæ eos declinare, & virtutes, quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cœlestem gloriam consequi valeant*.

D. Ma non vi è forse luogo fra questi, a' nostri Dottori Accademici?

R. Vi è alcerto, perchè questi primieramente congiungendo alla forza della Dottrina la pratica, e l'osservanza della Legge di Dio, istruiscono il Popolo non solo con la dottrina, ma insieme con l'esempio. Secondariamente. Grandissima è l'utilità, e lo splendore, che da questi proviene alla Chiesa di Dio sì nel bandirne l'ignoranza, sì nel purgarla dal fiato dell' Idra di molti capi, cioè dalle novità delle opinioni profane seminate da' Maestri Eretici fra la plebe credula, e leggiera; oltrecchè i Dottori Accademici sono i fonti, da' quali derivano i rivi di sana dottrina ne' Vescovi, e ne' Parrochi, in segno di che, è loro commesso l'esame de' Vescovi, e l'approvazione della loro abilità dal Sacro Concilio di Trento.

D. Qual' è l'Aureola delle Vergini?

R. L'Aureola delle Vergini, in quanto al Corpo, sarà uno splendore purissimo, e candido come di color del giglio, che sarà loro di grandissimo onore, ed in quanto all' Anima, sarà una gloria particolare, ed eccellente, che farà spiccare mirabilmente la purità, e le virtù delle Vergini, che per amor di Gesù Cristo avranno rinonziato a' diletti sensuali. Per quest' Aureola saliranno esse in grande stima, non solamente appresso tutti gli altri Santi, ma insieme appresso nostro Signore, Agnello senza macchia, qual'esse seguiranno dovunque anderà, cantando in suo onore un nuovo Cantico, *Isa. 56.* cioè dire rallegrandosi, e lodando il Signore per la doppia integrità conceduta loro dell' Anima, e dello Spirito. *Apoc. 14.* Ha dunque gran ragione la Santa Chiesa di congratularsi con le Vergini, ed invitarle con le parole del celeste Sposo a ricevere l'Aureola: *Veni Sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum. Gloss. interl.* Parole in vero di degnazione incredibile, e che esaltano più che dir si possa lo stato Verginale, a cui, per così dire, non truova Iddio altra mercede condegna, che il farlo quasi uguale a sè col chiamar queste Anime non serve, non amiche, e famigliari, che pur sarebbe un segnalatissimo favore, non sue Figliuole, e Sorelle di Gesù Cristo, ma Spose sue, cioè Consorti del Trono, del Talamo, della Corona, e finalmente di tutti i suoi Titoli, e di tutti i suoi beni. O quanto merita questo gran privilegio, che le Vergini vi pensino attentamente, e quelle principalmente che già nello stato religioso si sono dedicate a Dio. Ascoltino almeno l'avviso del gran Tertulliano. *Nupsisti Christo, illi tradidisti carnem tuam, illi desponsasti Virginitatem tuam, incede secundum Sponsi tui voluntatem. de Vel. Virg. c. 16.*

D. Non avreste voi esempj della gloria speciale, o sia Aureola conceduta alle Vergini, ed a' Martiri?

R. Racconta Eusebio, che Potamia Vergine, e Martire illustre, mentre era condotta al luogo del supplicio fu da Basilida Ministro del Tiranno difesa dagli insulti del Popolo, del qual beneficio essa promise di ottenergliene la mercede da Dio. *Bar. to. 8. ann. 205.* Non fu vana la promessa, perchè

tre

tre giorni dopo il Martirio, comparendogli in sogno, gli pose in capo una corona, e gli disse, che già avea ottenuto la grazia dal Signore di averlo compagno in Cielo fra breve tempo. A quest'avviso illuminato Basilide abbracciò la Fede di Gesù Cristo, e ricevuto il Santo Battesimo, fu il giorno seguente fatto degno del Martirio. Martyrol. Rom. 28. Jun.

Leggasi nel Brev. Rom. il Martirio de' quaranta Soldati Martiri li 9. di Marzo.

S. Agapito Martire, dopo aver sostenuto con animo invitto il tormento delle verghe, e de' nervi, del fuoco, del fumo, e dell'acqua bollẽte, al vedersi versar sul capo carboni accesi ringraziava Iddio cõ tenerissimo affetto per averlo fatto degno di patire per amor suo, e ricordandosi del premio che gli era apparecchiato: Non è gran cosa, diceva egli, l'esporre il capo alle fiamme, ed il corpo a' flagelli, e tormenti, mentre a chi patisce per Gesù Cristo, è riservata sì gran corona di gloria nel Cielo. Sostenne il martirio nell' anno del Signore 275. in età di quindici anni, imperando Aureliano.

Andava alla morte la Santa Vergine, e Martire Dorotea di Cesarea in Cappadocia, ma con quel giubilo che suole inspirare la certezza de' premj eterni a chi muore per Gesù Cristo. I suoi discorsi, ed i suoi affetti tutti erano indrizzati al suo eterno Sposo, ed a' fiori, e frutti immarcescibili del Paradiso, a cui incamminavasi. Teofilo Dottor di Leggi, al solito degli Idolatri, stimandola pazza l'interrogò per ischernirla (era allora il mese di Febbrajo) se di quei frutti voleva a lui farne parte. Morta che fu, comparve a Teofilo (che delle promesse della Santa con alcuni suoi Amici ridevasi) un bellissimo fanciullo con un cestello di mela, e rose odorosissime, dicendogli che quello era il dono di Dorotea venuto dal Cielo, e ciò detto disparve. Fu questa per lui una caparra de' beni eterni, perchè mutato in un tratto nell' animo, si convertì a Cristo, esclamando che egli, e non altri era il vero Dio, per la qual cagione fu posto in prigione, e straziato con diversi tormenti, e finalmente decapitato passò al godimento di quelle delizie, che prima avea desiderate per burla. *Martyrol. Rom. & alii, die 6. Febr. apud Sur. to. 1.*

Leggesi parimente nella Vita di Santa Cecilia, che un Angelo recò a lei, ed a Valeriano suo Sposo due Corone, una di gigli, e l'altra di rose, invitandoli a custodirsi Vergini, e ad abbracciar generosamente il martirio, come fecero.

Un simile invito fu fatto da Sant' Agata a Santa Digna, nè più vi volle per fare che andasse da sè stessa ad offerirsi a' carnefici, ed a' tormenti.

Dalle quali Istorie chiaramente scorgesi quanto sia vero ciò che predicava S. Agostino: *Floribus Cæli, nec rosæ, nec lilia desunt. Certent singuli ad utrosque honores, amplissimas accipere dignitatum coronas (aureolas) vel de Virginitate candidas, vel de passione purpureas; in cœlestibus castris pax, & acies suos habent flores, quibus milites Christi coronantur.*

A queste Aureole Verginali leggiadramente alluse un Poeta, parlando di Sant' Orsola, e delle sue Compagne.

Ursula nectendis pro teque, tuisque corollis
Crediderim Angelicas obriguisse manus.

D. Non avreste voi altresì alcuni esempj de' Santi, ornati con l'Aureola de' Dottori?

R. Lasciando da parte il dirvi, che San Giovanni vide in ispirito una Donna con una corona di dodici stelle in capo, in cui rappresentavasi la Chiesa con i dodici Apostoli Maestri, e Dottori principali del Mondo, m'accingo per più chiara pruova a raccontarvi il seguente esempio.

Desiderava già da gran tempo Fra Alberto da Brescia, gran Servo di Dio dell'Ordine de' Predicatori, di sapere qual fosse la gloria che in Cielo godeva il Gran Dottor della Chiesa S. Tommaso d'Aquino, e ne chiedeva instantissimamente la grazia dal Signore. Un giorno, che con maggior fervore del solito orava avãti l'Altare della Vergine, gli comparvero due Venerabili Personaggi circondati di mirabile splendore, l'uno de' quali era vestito Pontificalmente, ed aveva una Mitra in capo, e l'altro in abito di Frate Predicatore con una Corona d'oro in capo, composta di pietre preziose, con due Aureole al collo in foggia di collane, una d'argento, e l'altra d'oro. Nel petto gli sfavillava un non sò che, a modo di pietra preziosa, ma di tanto splendore che illuminava tutta la Chiesa. La cappa parimente era

tordici anni dopo scavandosi la terra attorno il suo Sepolcro, ne uscì un odore così soave, che pareva vi si fosse raccolta tutta la quintessenza de' fiori, e degli aromati.

Ne vide qualche raggio di questa gloria S. Dunstano ancor vivente, e ne concepì tant'ardore di carità, che non pensò più ad altro nel corso della sua vita, che alla maniera di condurvi quante più Anime potesse.

D. Dichiararono mai i Beati a' Viventi di esser in Cielo a godere la gloria eterna?

R. Sì. Leggete ciò che di S. Acholio Vescovo di Tessalonica narra S. Ambrogio nel l. 3. ep. 2. Due Monaci parimente videro l'Anima del glorioso Patriarca S. Benedetto irsene al Cielo ornata d'un mantello preziosissimo con lumi, e lampade risplendentissime attorno, accompagnata da un Personaggio di gravissima presenza, che stando in alto verso il capo del Santo, disse loro: Questa è la strada, per cui Benedetto, amato da Dio, ascende al Cielo.

Oravano i Parenti di Sant' Agnese giorno, e notte al suo Sepolcro, quando essa apparendogli accompagnata da un Coro di Verginelle, disse loro: Non vogliate, o miei Parenti, piangermi come morta, perchè io vivo in Cielo con queste Vergini presso di quegli, che in terra fu l' oggetto di tutto il mio amore.

S. Ignazio di Lojola, mentre orava per la salute di Hosio Bacilliere gravemente infermo, vide che quell' Anima già era portata dagli Angeli al Cielo, e di là a poco celebrando il Santo la Messa, gli si fè vedere di nuovo quell' Anima in mezzo a molti altri Santi, ma molto più risplendente di essi, non perchè fosse più Santo di quelli, ma perchè Dio voleva in quella forma manifestarne la gloria al suo Servo, come egli poi riferì.

Non è quì da tralasciarsi un insigne esempio di Alessandro fratello di Santa Matilde, e figliuolo del Rè di Scozia. Apparve egli con una corona in capo, ed un'altra nelle mani ad un Monaco, che infermo d'un'ulcera maligna nel petto orava al suo Sepolcro. Richiesto dal Monaco della cagione, per cui portava quelle due corone: Quella che ho nelle mani, rispose, mi è stata data da Dio in cambio della corona temporale del mio Regno, a cui ho rinonciato per amore di Gesù Cristo; e l'altra, che porto in capo, è quella che suol dare Iddio a ciascheduno de' suoi Santi in Cielo; ed affinchè non abbi à dubitare della verità della visione, vanne che da quì avanti sarai libero dalla tua infermità, e così avvenne.

Notate in quest'ultimo esempio, che le corone, ed i beni di questo Mondo abbandonate per amore di Gesù Cristo, non si perdono, ma ci vengono duplicatamente restituite nell'altra vita.

D. Che frutto ne cavate voi da quest'Articolo?

R. Che essendo tale, e tanta la gloria che nel Cielo ci aspetta, non dobbiamo lasciare alcun mezzo intentato per arrivarci.

D. Quali sono i mezzi più sicuri per arrivare al Cielo?

R. Il primo si è l'attenersi fermamente alla Santa Fede Cattolica, Apostolica, e Romana, e dipoi l'esercitarsi continuamente nelle opere della carità, e della giustizia, non meno necessarie al Cristiano di quello che sieno l'armi ad un Soldato. Imperocchè a dir il vero, è troppo temeraria la presonzione di chi spera salvarsi senza merito. Leggete il c. 15. dell'Epistola a' Romani, ed il c. 21. dell' Apocalisse.

D. Voi volete dir dunque, che si debbe fuggire il peccato, e sopportare allegramente qualsivoglia pena, purchè serva per agevolarci il cammino del Paradiso?

R. Senza dubbio: e questo è l'altro frutto, qual dee cavarsi dall' ultimo Articolo del Simbolo che tratta della Vita Eterna. Udite come ne parla S. Agostino: *Tanta est pulchritudo justitiæ, tanta jucunditas lucis æternæ, hoc est incommutabilis veritatis, atque sapientiæ, ut etiamsi non liceret amplius in ea manere, quàm unius diei mora, propter hoc solùm innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, & circumfluentia bonorum temporalium rectè, meritòque contemnerentur. Non enim falso, aut pravo affectum dictum est: Quoniam melior est dies una in atriis tuis super millia.* Leggete il Sermone del Venerabil Beda nel Breviario Romano alli 4. di Novembre, ed il cap. 14. e 15. del Manuale di S. Agostino.

D. Credete voi che il pensiero della Gloria eterna servisse di stimolo a' Santi per tollerare

lerare virilmente i tormenti, e per eccitarli ad opere eroiche di carità?

R. Certamente. Leggete il Martirio di S. Adriano alli 8. di Settembre, di S. Sinforiano a' 22. di Agosto, e di molti altri Martiri, e l'Istoria de' Sette Fratelli Macabei. Sottoscrissero tutti col sangue la sentenza dell'Apostolo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. c. 8.*

Con questo stimolo altresì sollecitava i suoi Frati S. Francesco d'Assisi, dicendo:

Magna promisimus: majora promissa sunt nobis.
Servemus hæc: aspiremus ad illa.
Voluptas brevis: pœna perpetua.
Modica passio: gloria infinita.
Multorum vocatio: paucorum electio.
Omnium retributio.

S. Martino, essendo moribondo, stava supino con gli occhi fissi nel Cielo; e pregato da' suoi discepoli a rivolgersi alquanto per minor pena: Lasciatemi pur, disse, in questa positura, in cui a dirittura veggo la strada destinata al mio spirito per irsene al Cielo.

Di Santa Maria Maddalena si legge, che sette volte per ogni giorno era dagli Angeli elevata al Cielo, dove godeva di quelle ineffabili melodie.

Potrà quì il Catechista esclamare: O Figliuoli miei, sapete voi cosa sia il Paradiso, la Vita Eterna, il Cielo, il fine dell'Uomo? E per trovar materia obbondante per eccitar gli affetti ricorra al cap. 35. de' Soliloquj, ed al 24. del Manuale di S. Agostino.

LEZIONE QUINTA.

Del numero di coloro che hanno a salvarsi.

D. MI sapreste voi dire, se grande abbia ad esser il numero di quei che hanno a salvarsi?

R. Sì. E ve n' assicura San Giovanni nella sua Apocalisse al c. 7. il quale avendone annoverati 144. mila del Popolo Ebreo, soggiunge di averne veduto dopo questi una turba innumerabile: *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, & stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum.* Ma se volete meglio comprendere questa verità, mettetevi a calcolare il numero de' Martiri, che di molto non arriva al numero degli altri Santi. Al dire d'Eusebio, solamente a' tempi di Dioclezíano ogni mese non ne contava meno di diecissette mila. Moltiplicate questo numero per dieci anni che durò quella persecuzione, e troverete due milioni di Martiri sotto un solo Imperadore. E che sarà poi, se vi aggiungerete tanti altri che patirono sotto diversi Tiranni? E che sarebbe poi se vi aggiungeste il numero molto più grande de' Confessori? Pensereste forse di capirlo meglio di Santa Brigida ammaestrata dalle Divine rivelazioni? e pur ella dicendone cose ammirabili, protesta di dirne meno del vero, benchè non parli che de' Santi Martiri, e Confessori, che vissero in Roma da' tempi di S. Pietro sino a quelli di Celestino allor vivente. E che sarebbe l'aggiungervi tutti i Santi dal tempo di Adamo sino al fine del Mondo? Non sarebbe questa impresa più agevole al certo, che il numerar le Stelle, e l'arene del Mare; e pure Iddio protestò ad Abramo: *Suspice Cœlum, & numera Stellas, si potes, sic erit semen tuum.* Gen. c. 15. *Benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris*, c. 22. il qual luogo della Scrittura, secondo S. Agostino, non tanto dee intendersi della propagazione degl' Israeliti secondo la carne, quanto della spirituale degli Eletti secondo lo spirito: *Illa enim repetita comparatione cœlestium stellarum, mihi magis promissa videtur posteritas cœlesti felicitate sublimis.*

Il Padre Francesco Arias della Compagnia di Gesù al l. 3. dell'imitazione di Gesù Cristo al c. 32. e seguenti, investigando diligentemente il numero de' Martiri per ciaschedun secolo, per ciascheduna Provincia, per ciascheduna persecuzione, mostra evidentemente, che il solo numero de' Martiri é grandissimo, e finalmente nel c. 35. conchiude, che a ciaschedun giorno dell' anno ne toccano trentatrè mila, che moltiplicati per sedici secoli in circa formano il numero di undici milioni; e del medesimo parere è Genebrardo con molti altri

gravi

gravi Autori, scrivendo sopra il Salmo 78. Dal che si può facilmente arguire, che nel fine del Mondo il numero di tutti i Santi, e di tutti gli Eletti raccolto da tutti i secoli, e da tutte le Provincie del Mondo ascenderà a molte centinaja di milioni, numero veramente grandissimo, ed innumerabile.

D. Il numero de' Reprobi sarà ancor egli grande?

R. Sarà incomparabilmente più grande. Imperocchè bene spesso di mille, anzi di dieci mila appena uno si salva.

D. Potreste provarmelo con qualche rivelazione?

R. Sì. Nell'ora che morì San Bernardo, il che succedette nell'anno del Signore 1153. morì parimente un Santo Eremita, il quale per timor di Dio, e per assicurar meglio la sua eterna salute avea rinonziato alla dignità di Diacono, e ad un pingue Beneficio, per servir a Dio nella Solitudine. Comparve questi la notte seguente al Vescovo di Langres da lui conosciuto in vita, da cui interrogato del suo stato, e del rigore de' Divini Giudizj, rispose: Nell' ora della morte passarono parimente da questa vita trentamila persone. Di tutti questi a Bernardo solamente, ed a me toccò l' andare immediatamente al Cielo, tre altri andarono al Purgatorio, e gli altri tutti per giusta sentenza di Dio furono condannati all'Inferno. San Simeone, e dopo lui San Nilo citati dal Batonio nel 10. Tomo nell'anno di Cristo 976. sono di parere, che di dieci mila Anime appena una si salvi.

Leggesi negli Annali de' Frati Minori, e lo riferisce il Padre Girolamo Piatti, che un Frate di quell' Ordine, insigne Predicatore per nome Bertoldo, ridusse colle sue zelanti parole a tanta compunzione una Donna peccatrice, che di pura contrizione morì. Costei, risuscitata per le di lui orazioni, riferì, che di sessantamila persone, che in quell' ora morirono, tre sole andarono al Purgatorio, e le altre al fuoco eterno; il che s'accorda pur troppo con la relazione di colui, che vide l'Anime quasi fiocchi di neve nel Verno precipitare nell' Inferno.

O Figliuoli miei, chi non temerà, chi non s'inorridirà nell'udire tanto terribile cose? Chi non risolverà di mutar vita, e di provveder meglio all' interesse dell' Anima sua, alla sua eterna salute? udendo massimamente le parole di Gesù Cristo che ci avvisa: *Intrate per angustam portam; quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam. Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam.* Matth. c. 17. Ed altrove: *Multi sunt vocati, pauci verò electi, cap. 20.*

D. Vorrei con vostra buona pace, che rispondeste ancora ad un quesito che son per farvi: Se il numero degli Eletti, parlando de' soli Cattolici, non debba esser maggiore di quello de' Reprobi.

R. Il vostro quesito non è meno utile, che curioso. E veramente, lasciando da parte i fanciulli Cattolici, de' quali non v'è dubbio, che la maggior parte si salvi, poichè quasi tutti ricevono il Santo Battesimo, molti sono di parere, che anche de' Cattolici adulti la maggior parte si salvi, perchè di questi la maggior parte muore con i Sacramenti, i quali se mai altra volta, certamente è credibile, che nel punto della morte si ricevano con la dovuta disposizione. Questa opinione par favorita dalla parabola delle nozze del Regno celeste da cui un solo degl' invitati, rappresentante la moltitudine de' Reprobi, viene escluso, perchè non vestito della veste nuziale; contuttociò i Santi Padri comunemente tengono il contrario, ed in maggior numero, e più forti sono sì le ragioni che fanno per essi, come le autorità, e le figure della Scrittura.

E primieramente di tante persone che vivevano al Mondo nel tempo di Noè, e nella Legge naturale, egli solo con la sua famiglia fu salvo, e tutti gli altri perirono nell'universale diluvio.

Similmente nella Legge Mosaica più di seicento mila persone uscirono con Mosè dall' Egitto, e di questo numero due soli meritarono di entrare nella Terra promessa, e gli altri perirono per i loro peccati nel deserto, ed i Figliuoli, che vi entrarono, non furono punto migliori de' loro Padri.

La seconda ragione si è, perchè la maggior parte de' Cristiani vive in istato di peccato

nendazioni de' Peccatori di questa sorte dopo le Confessioni fatte nelle malattie gravi, e pericolose, dopo le quali ritornano alla solita loro maniera di vivere licenziosamente.

Il secondo indizio si è, che molti vivono in diversi abiti cattivi, e pessime consuetudini di crapule, di diletti sensuali, di spergiurare, di mormorare, &c. nè mai si curano di emendarsene, o se pure il vogliono non vi oprano quei mezzi, e rimedj potenti, ed efficaci, che si richiedono per estirpargli affatto, ed in particolare per isradicare la Superbia, e la Lussuria, che siccome sono i vizj più comuni degli Uomini, così che tirano maggior quantità d'Anime all'Inferno.

Terzo, perchè molti si regolano con certi principj, ed assiomi politici, e viziosi, che ettamente impediscono le risoluzioni di mutar vita, ed abbracciati; nè si può agevolmente dire di quanto potere siano appresso di molti, perchè di questi essendosi bevuti fin dalla fanciullezza, li mantengono poi nella gioventù, e gli difendono ostinatamente nella vecchiaja a riguardo dei rispetti umani. Sentite, se vi piace, di che linguaggio parlano costoro, e poi giudicate, se è da Cattolico. Egli è cosa da per sè disonorata, e vile (dicono essi) il sopportar l'ingiurie: Quando uno è sfidato a duello, dee accettarlo per non perdere l'onore; e ne' conviti, chi è invitato a bere deve corrispondere, benchè si prevegga inevitabile l'ubbriachezza. Sopra il tutto poi si dee aver l'occhio per sostenere, o innalzare lo stato proprio, de' figliuoli, e della famiglia, quando anche per giungere a questo fine fosse necessario di conculcare le Leggi della Chiesa, o di Dio. Anzi perchè lo splendore della Chiesa, e dello stato Ecclesiastico è superiore a quello, a cui essi aspirano, si dee tentar ogni strada per deprimerlo, ed abbassarlo co toglierli i privilegj, le immunità, ed esenzioni. Per mantener la roba temporale, ed i beni di fortuna non si dee aver alcun riguardo alle Leggi di Dio, molto più se si trattasse di dilatare il dominio, ed i confini d'un Regno, il che ha da farsi anche con detrimento della Cattolica Religione. Queste massime così ree, sono poi il trattenimento ordinario de' loro pensieri, approvandole per utili, e buone, e ruminando continuamente come porle ad effetto; e ben lunghi dal detestarle le sostengono in faccia de' Confessori quando ne sono interrogati, perchè quando si tratta dell'onore, del guadagno, o del comodo, non v'è nè rispetto della coscienza, nè timore di Dio, nè paura dell'Inferno che vaglia a trattenersi. Pensate ora voi, se una tal disposizione d'animo può accordarsi con un serio, e fermo proposito di guardarsi da qualunque peccato, e di obbedire in tutto, e per tutto alle Leggi di Dio.

D. Ma se così è; per qual ragione i Predicatori non insistono particolarmente sopra questo punto di tanta importanza?

R. Dal trascurar essi di trattare queste materie così necessarie ne nasce, che le Città, i Popoli, ed i Principi invecchiano in queste ree consuetudini, ed in questi errori sì perniciosi. Guai però a quei, ò Predicatori, che di null'altro discorrono co' suoi Uditori, che della Passione del Signore, della Misericordia di Dio, del merito della limosina, della divozione alla Gran Madre di Dio, che non lascia perire eternamente i suoi divoti, e di simili materie plausibili, senza mai applicarsi a scoprire quel vizio più famigliare, e che maggiormente prevale in quel Popolo. Ah non sarebbono forse quì meglio impiegati i fulmini del loro zelo! Guai però a quei, ò Predicatori, torno a dire, se non mutano stile, e guai a quei Confessori, che scordati di esser Medici dell'Anime per curarle dal peccato, addormentano con dannosa piacevolezza le coscienze de' Penitenti.

D. Avete altre ragioni in pruova della vostra proposizione principale, in cui dite che de' Cattolici più sono quei che si dannano, di quei che si salvano?

La quarta ragione si è, che quantunque io vi concedessi, che alcuni di coloro che in vita solevano confessarsi con proposito inefficace, come si è detto, si confessassero poi nell'ultima infermità con le dovute disposizioni, e con un efficace proposito di emendarsi, contuttociò vi è più da temere che da sperare per essi; perchè sopravivendo bene spesso più giorni alla Confessione, tornano loro alla memoria i passati diletti, da' quali l'Anima già avvezza per il passato a pascersi di essi,

vie-

viene agevolmente indotta al consenso, tanto più che allora il Demonio adopra li suoi ultimi, e più terribili sforzi, permettendolo Iddio per suo giusto giudizio in pena de' peccati, con i quali ha il Peccatore sì lungamente abusato della di lui bontà, ed in pena ancora della negligenza, per la quale, essendo sano e robusto, in vece di mortificare le sue passioni, attese a secondarle a guisa di bestia irragionevole; perlochè ne avviene che allora di nuovo cede, e si danna. E di questi esempj molti se ne leggono appresso gravissimi Autori.

La quinta virtù, l'eterna salvezza, e la Gloria celeste sono cose ardue, e sublimi, che eccedono le forze della natura: e dall' altra parte la natura dell' Uomo, corrotta per il peccato, ed inclinata agli oggetti terreni, appena può apprendere, non che capire, o innalzarsi agli oggetti celesti, e molto meno quando alla sua debolezza si aggiunge il peso degli affetti terreni, e l'appetito disordinato delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri.

D. Ma la grazia di Dio, non è ella forte, ed efficace?

R. Senza dubbio; ma nell'Uomo indebolito dopo la corruzione generale della natura, essa è a guisa di una medicina in un Uomo affatto indebolito, e prostrato di forze, che appena può rimettersi: e rimessa, facilmente ricade. D'onde io conchiudo, esser molto facile in questa corruzione generale, tra tante occasioni, e tentazioni della Carne, del Mondo, e del Demonio, il cadere in peccato mortale, ma poi altrettanto arduo, e difficile il risorgerne per mezzo d'una vera penitenza, e di un vero, ed efficace proposito di emendarsi, che sono le due cause, e come i due poli della presente questione, se in maggior numero sieno quei che si dannano, o quei che si salvano.

Ma perchè ho detto da principio, che la mia opinione è fondata nella Divina Scrittura, e ne' Santi Padri, mi stimo in obbligo di produrne le Testimonianze.

Ci avvisa nostro Signore in S. Matteo, che molti sono chiamati, e pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, sopra il qual passo insegnano i Sacri Interpreti, che pochi sono i Cristiani che si salvano, e molti quei che si dannano. Così Origene, Euthomio, Beda, Aimone, S. Tommaso, il Lirano, l' Abulense, Dionisio, Arias, Montano, ed altri.

Vien confermata questa opinione dal Testo soprallegato di San Matteo al 7. *Intrate per angustam portam: quia lata porta, & spatiosa via ista*, &c. Leggete il Bellarmino nell'Opuscolo de æterna beatitudine l. 3. c. 6. e seguenti.

Veniamo a' Santi Padri. S. Agostino nel l. 3. contro Crescenzio al c. 66. è (che quantunque i buoni Cristiani per sè stessi siano molti, con tutto che il numero de' Cristiani reprobi sia molto maggiore, in quella guisa, che i grani che formano un granajo, son molti, ma a paragone delle paglie son pochi) di parere, che de' Cristiani reprobi sia maggiore il numero, che de' predestinati: *Ipsi*, dice questo Santo, *boni, verique Christiani, qui per se ipsos multi sunt, comparatione malorum, falsorumque itidem pauci sunt. Sic multa grana, quibus horrea multa complentur, pauca dicimus, in comparatione palearum*. E S. Gregorio nell' omil. 9. sopra il Vangelo: *Ad Fidem plures veniunt, sed ad cœlestia Regna pauci perducuntur*. Molti vengono alla Fede, ma pochi entrano nel Regno celeste. Sentenza, che in tutto s'accorda con l' oracolo del Salvatore: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*.

Ma per conchiudere una volta la questione, udite come parla il Grisostomo nell' omil. 46. al Popolo. *Quanti di questa Città*, dice egli, *pensate voi che abbiano a salvarsi?* (parlava egli col Popolo d' Antiochia, Città popolatissima in quei tempi.) *Ciò che son per dirvi non vi piacerà punto, non però lascierò di dirvelo. Di tante migliaja appena cento si salveranno, e di questi ancora ne dubito. Perchè quanta malizia ne' Giovani? quanta negligenza ne' Vecchi? &c.*

Queste ragioni, e questa formidabile sentenza dovrebbono produrre nell' animo nostro un santo timore del pericolo della nostra salute, e stamparci nell' animo questa considerazione: *Oimè, se tanto grande è il numero de' Cristiani che si dannano, sarò mai io uno di quelli? E che non doverò fare per esser compreso fra' pochi eletti? Il negozio è sommo. Si tratta della salute dell' Anima. Chi perde l' Anima, perde il tutto, e* quel

l ch'è peggio, *per sempre*, *e per tutta l'* *nità*; *e per il contrario*, *se l'Anima si sal-* *tutto è sicuro*, *e per sempre*. E questa è l'ità, ed il frutto che si deve trarre dalla sente questione, come vi ho accennato fin principio.

LEZIONE SESTA.

i spiega il significato di questa parola Amen.

CHe significa questa parola *Amen*, e per qual ragione si mette nel fine, e a conchiusione del Simbolo?

.. Dimostra la certezza infallibile degli icoli della nostra Fede, perchè il dire *n*, vuol dire, *questa è verità*, cioè tutto he si è detto, è vero, certo, ed indubita- o lo credo, e lo professo.

. Ditemi in poche parole ciò che si con- ne' dodici Articoli del Simbolo.

. Contiene brevemente, e chiaramente ra cognizione di Dio, e delle cose Divi- ecessarie all' Uomo per ben vivere, e ene tre parti.

Nella prima si tratta della prima Persona della Santissima Trinità, e dell' opera ammirabile della Creazione, e ciò nel primo Articolo.

Nella seconda si tratta della seconda Persona, e del Mistero ineffabile dell'umana Redenzione ne' sei Articoli seguenti.

La terza poi, che si stende fino al fine del Simbolo, tratta della terza Persona della Santissima Trinità, cioè dello Spirito Santo, fonte, ed origine della Santità, da cui la Chiesa avendo ricevuto la remissione de' peccati, vien santificata, ed aspetta una risurrezione gloriosa, e la Vita Eterna.

D. Non basta ad un Cristiano il credere solamente ciò che si contiene nel Simbolo?

R. Un vero Cristiano deve non solamente credere, e confessare apertamente ciò che si contiene nel Simbolo, ma insieme molte altre cose insegnate dalla Sacra Scrittura, o che da essa si deducono, e di più tutto ciò che lo Spirito Santo ci propone a credere per mezzo della Chiesa, sostegno, e colonna della nostra Fede, e della verità.

Fine della Prima Parte del Catechismo.

PARTE SECONDA DEL CATECHISMO

Della Speranza, e dell'Orazione.

CAPO I.

LEZIONE PRIMA.

Della Speranza, e della Disperazione.

D. Ual'è la seconda parte della Dottrina Cristiana, o sia del Catechismo?

R. E' il trattato della Speranza, e dell'Orazione.

D. Qual ordine, e qual connessione ha questa seconda parte con la prima?

R. Dalla Fede, che ci ha dimostrato la nostra debolezza, e l'Onnipotenza, e la Misericordia di Dio, nasce la fiducia, o speranza, non nelle nostre proprie forze, ma in Dio; e per ciò fare, l'Uomo si rivolge a Dio per ottener ciò che spera, mediante l'Orazione, che ne è l'ottimo mezzo, e di cui parleremo fra poco.

D. Cosa è la Speranza?

R. La Speranza è una virtù dataci da Dio, per la quale con certa confidenza noi aspettiamo i beni della nostra salute, e la vita eterna.

D. Perchè dite voi, che la Speranza è una virtù?

R. Perchè essa ci dà animo, e forze per resistere alla presunzione, ed alla disperazione.

D. Cosa è la presunzione?

R. E' una temeraria confidenza, per la quale i Peccatori si persuadono certamente di aver a salvarsi, non ostante la gran moltitudine, e gravezza de'loro peccati, senza farne la penitenza; o se pur propongono di emendarsi, ne differiscono l'esecuzione da un giorno all'altro, come se fossero certi di ricevere da Dio il dono della penitenza avanti la morte.

D. E' poi egli grande il peccato della presunzione?

R. Grandissimo; perchè Iddio è tanto infinito nella Giustizia, come nella Misericordia, e Bontà; e perciò gravemente pecca, chi abusando della Misericordia non teme la Giustizia, che è attributo così essenziale a Dio come la Misericordia.

D. Chi sono coloro che peccano di presunzione?

R. Son quelli che adulano sè stessi per peccare con maggior libertà, dicendo, che la Misericordia di Dio è infinita: che finalmente non ha creato l'Uomo per dannarlo, e che il Paradiso non è fatto per le bestie. In questo linguaggio parlano particolarmente gli Uomini sensuali, ed i moderni Eretici, che tra gli altri loro errori sostengono ancor questo, di essere predestinati, e di saperlo con certezza, e sicurezza infallibile, applicando a sè stessi le parole dell'Apostolo: *Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus filii Dei*. Ad Rom. 8.

D. Di quali argomenti vi servireste voi, per riscuotere quest'anime dalla dannosa lor sicurezza?

R. Ricorderei loro le parole del Savio: *Ne dixeritis: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus est enim patiens redditor. De propitiato peccato noli esse sine metu, neque adjicias peccatum super peccatum. Et ne dicas: Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Misericordia enim, & ira ab illo citò proximant, & in peccatores respicit ira illius. Non tardes*

con

converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subitò enim venit ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Eccl. 5. E quelle dell' Apostolo: *An divitias bonitatis ejus? & patientiæ, & longanimitatis contemnis, Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundùm autem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei, qui reddet unicuique secundùm opera ejus.* Ad Rom. 2.

D. Espongono forse l' Anime ad un gran pericolo coloro, che differiscono la penitenza al punto della morte?

R. Senza dubbio, come intenderete dal seguente esempio.

Un grande, ed ostinato Peccatore, vissuto sempre in continui peccati, non si dava un minimo pensiero di emendarsi, perchè per aggiustar i conti con Dio (diceva egli) non vi volevano che tre sole parole. Passando un giorno a Cavallo sopra un ponte rotto, il Cavallo inciampò, e procurando egli co' sproni, ma indarno, di riaverlo, veduta l'irreparabile sua disgrazia, gridò disperato: Portisi tutto il Diavolo; e caduto nel fiume annegossi.

D. Perchè dite voi adunque nella diffinizione della Speranza, che questa fiducia, e confidenza di salvarsi debbe esser certa?

R. Questa certezza non è certezza di Fede, come tengono gli Eretici, ma di Speranza; cioè congiunta col timore della nostra debolezza, e della nostra instabilità, benchè per parte di Dio ella sia certissima. Vedete S. Greg. nell' Ep. 22. ad Cubic. Augusta al l. 6.

D. Cosa è la disperazione?

R. E' una diffidenza della Misericordia di Dio, per la quale il Peccatore si persuade che Dio non gli perdonerà i suoi peccati, o pur che sieno sì gravi, onde non ne possa ottener il perdono.

D. Avete voi esempio di persona che siasi disperata, come voi dite?

R. Tal fu Caino, che dopo aver ucciso il suo fratello Abele, disse: *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear* Gen 4.

D. Che suggerireste voi a costoro per indurgli a sperare?

R. Bisogna rappresentar loro, che la Misericordia di Dio è infinita, per la quale non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva: Che le Divine Scritture non parlano d' altro: Che a questo fine Gesù Cristo ha voluto patir tanto per noi: Che i Sacramenti non sono ordinati ad altro fine, e che finalmente non v'è peccato più abborrito da Dio di quello della disperazione.

D. Avreste voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Parlando un giorno Iddio con Santa Caterina da Siena gli disse: I Peccatori, che nel punto della morte disperano della mia misericordia, mi offendono più gravemente, e mi dispiacciono più per questo solo peccato, che per tutti gli altri da loro commessi. Perchè chi dispera della mia misericordia, la disprezza apertamente, pensando perversamente che la sua iniquità sia maggiore di quella; onde stando in questo peccato, ed in questa sua perversa opinione, non si duole del suo peccato in quanto è mia offesa, ma in quanto è cagione del suo male, che apprende per irreparabile. Che se veramente avesse dolore di avermi offeso, e sprezzato, e sperasse fedelmente nella mia misericordia, egli certissimamente la troverebbe, perchè ella è infinitamente maggiore di tutti i peccati già commessi, e che commetter si possono da qualunque creatura.

D. Si pecca poi in varie maniere di questo peccato della disperazione?

R. Al certo; Ed in primo luogo (come già abbiamo detto di sopra) peccano tutti quelli che atterriti dalla gravezza de' loro peccati disperano di ottenerne il perdono, come se la loro iniquità fosse maggiore dell' immensa bontà di Dio, e come se la Passione, e morte di Gesù Cristo non fosse sufficiente a soddisfare per essi, nel che si mostrano imitatori di Caino fratricida, e di Giuda traditore.

Cadono di più in questo peccato coloro che considerando da una parte la forza delle loro passioni, e dall' altra la loro debolezza nell' operar il bene, diffidano di mai più poter una volta seguir costantemente la virtù con l' ajuto di Dio. Di questi parla l'Apostolo: *Hoc igitur dico, & testificor in Domino, ut jam non ambuletis, sicut & Gentes ambulant &c. qui desperantes, semetipsos tradiderunt* im-

impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam. Vos autem non ita didicistis Christum. Ad Ephes. 4. Come se dicesse: Voi non avete già appreso nel Cristianesimo, che è la Scuola di Cristo, a darvi in preda alla lussuria come fanno i Gentili, che non isperano, come voi, la vita eterna; ma ben avete appreso da Cristo, e nel Cristianesimo a resistere fortemente alle vostre concupiscenze, sapendo che di un Signore di tanta bontà, qual è Dio, si deve prudentemente, e con giusta ragione credere, che non mancherà mai di assistere colla sua grazia a tutti, e massime a quelli che consapevoli della propria debolezza ricorreranno a lui con umiltà di cuore.

In terzo luogo cadono nel peccato della disperazione quelli, che mettendo al confronto la grandezza, e sublimità della gloria celeste, con la viltà della nostra natura, si perdono d'animo, e più non osano aspirarvi, scordandosi dell'onnipotenza, e dell'immensa bontà di Dio. Per costoro fa il ri cordo del Savio: *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundùm meritum operum suorum, & secundùm intellectum peregrinationis ipsius. Non dicas: A Deo abscondar, & ex summo quis mei memorabitur? In populo magno non agnoscar: quæ est enim anima mea in tam immensa creatura?* Eccl. 16.

D. In qual maniera parlereste voi con simil gente per consolarla?

R. Direi loro, che Dio molto più pensa a salvarli di quello che essi credano, e che se tien conto fin de' capegli della lor testa, molto più avrà cura delle lor Anime. Non è esaggerazione questa, è sentenza del Salvatore in S. Matteo c. 10. *Nonne duo passeres asse væneunt: & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere; multis passeribus meliores estis vos:* Ed in S. Luca c. 12. *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum.* Leggete l'omilia di S. Gio: Grisost. sopra S. Matteo.

Non son lontani da i nominati di sopra i Scrupolosi solo a troppo affliggersi di certe minime imperfezioni, e difetti veniali, come se non con un Dio benignissimo, ma con un Tiranno, o con un Sofistico, e cavillioso Fiscale avessero a trattare. Non se gli fa torto a mettergli fra' disperati, mentre non hanno quel buon concetto di Dio, che dovrebbono avere, in cui ei vuole esser tenuto.

D. Qual è il concetto, che Dio vuole che noi facciamo della sua bontà, e misericordia?

R. Quello stesso, che ci descrive il Salmista: *Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se; quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.* Ps. 102. Ed in altro luogo: *Tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.* Ps. 85.

D. Da che procedono ordinariamente gli scrupoli?

R. Questo male nasce non solamente dal difetto, e mancamento della Speranza, ma insieme da ignoranza, ed allora i Scrupolosi possono esser curati coll' istruirli; alle volte nasce dalla rea disposizione del corpo, e degli umori, ed allora si dee ricorrere a' Medici.

Peccano ancora contro la Speranza i troppo ansiosi seguaci delle cose temporali, che con tal sollecitudine attendono a procacciarsi ciò che è necessario per il mantenimento della vita presente, che ne anche cessano di temere quando più ne abbondano, come se in Cielo fosse morta la Provvidenza, che pur si prende pensiero fin degli augelli dell'aria, e delle bestie della terra. Buon per essi, se maggior fede prestassero alla promessa infallibile del Salvatore: *Quærite primùm regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis.* Matth. 6.

Sogliono ancora cadere nella disperazione certi gran Peccatori immersi del continuo ne' peccati del Senso, o pur in altre gravi sceleratezze, perchè di raro, o non mai pensano alle promesse di Dio; onde non è maraviglia, se giunti all'estremo abbandonano la Speranza che mai conobbero.

Si contano finalmente fra' disperati quei, che vedendo che Iddio non esaudisce così di subito le loro preghiere, si ritirano dall'orazione, dagli esercizj di pietà, disperando di ottenere ciò che desiderano. A questi si deve persuadere la perseveranza nel bene coll'esempio d'Abramo addotto dall' Apostolo: *Abraham longanimiter ferens, adeptus est repromissionem.* Heb. 6.

LE-

LEZIONE SECONDA.

Delle buone opere.

D. Cosa ci convien fare per mantenerci nella buona, e salutare Speranza?

R. Convien che facciamo tutto ciò che fareſſimo ſe foſſimo infallibilmente ſicuri, e certi della noſtra eterna ſalvezza.

D. Non avreſte un eſempio per provarmi queſta verità?

R. Sì. Viveva in grandi anguſtie una certa Perſona combattuta da varie dubbietà, e dal timore della ſua ſalute. Un giorno che vinta dalla malinconia ſi proſtrò nella Chieſa avanti l'Altare per far orazione, gli venne queſto penſiero: O ſe ſapeſſi di aver a perſeverare ſino al fine nel ſervizio di Dio! E ſubito ſentiſſi interiormente riſpondere: Che vorreſti fare ſe lo ſapeſſi? Fa adeſſo ciò che vorreſti fare allora, e ſarai ſicuro. Non vi volle altro per rimetter la calma in quello ſpirito, e cacciarne la dubbietà, ed inquietudini. Laſciò la dannoſa curioſità del futuro, e atteſe a cercare, e metter in opera i mezzi convenienti per far la volontà di Dio, e per ben operare. *Thom. à Kemp. de imit. Chriſti*

D. Quali ſono le opere che dobbiamo fare per aver, e per mantenerci in queſta ſalutare Speranza?

R. Dobbiamo confeſſarci ſpeſſe volte, per mantener la coſcienza, e l'anima noſtra ben monda da' peccati, e procurar di andar ſempre più avanti nell'acquiſto della virtù. E' ſentenza di S. Greg. *De omnipotentis Dei miſericordia ordinatè confidit, qui hoc quod peccando deliquit, pœnitendo, & non repetendo corrigit. In l. 1. Reg. c. 3.*

Secondariamente ſi deve frequentare la Santa Comunione, per avvalorarci colla virtù di queſto Sacramento a reſiſtere al male, e ad abbracciare il bene.

D. Per qual ragione, parlando della Speranza, fate voi così ſpeſſo menzione delle buone opere?

R. Perchè (come dice S. Greg.) la Speranza che non va congiunta colle buone opere, non è buona, e ſalutare ſperanza, ma vana, e temeraria: *Quiſquis aliter, non ſpe, ſed temeritate impellitur.* Veggano poi i moderni Eretici, ſe hanno ragione di far fondamento ſopra la loro fede ſpeciale.

D. Vorrei che mi raccontaſte qualche eſempio di Perſone Sante, che ſi ſieno ſegnalate in queſta vera, e buona ſperanza.

R. Il primo eſempio è di Tobia il vecchio. Voi ſapete quante tribolazioni mandò Dio ſopra di lui, e quanti inſulti, e rimproveri udì da' ſuoi Amici, e Parenti medeſimi, che burlandoſi della ſua ſemplicità gli dicevano: *Ubi eſt ſpes tua, pro qua eleemoſynas, & ſepulturas faciebas?* Non ſi ſmarrì egli, ma ſaldo più che mai nella ſperanza, riſpoſe. *Nolite ita loqui: quoniam filii Sanctorum ſumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam nunquam mutant ab eo. Tob. c. 2.*

L'altro è del S. Profeta Giobbe, che in mezzo alle tempeſte delle ſue graviſſime tentazioni ſtette immobile qual ſcoglio fondato ſopra la Speranza; onde diceva, che ſe Dio dopo averlo percoſſo di così orribile infermità, e privatolo de' figliuoli, e delle ſoſtanze, aveſſe anche voluto ucciderlo, non perciò avrebbe ceſſato di ſperare in lui: *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo. Job. 13.*

D. Voi ne troverete pochiſſimi ſimili a queſti.

R. E per queſta ragione ancora pochiſſimi divengono Santi, perchè rari ſono quelli che mantenendoſi nella Speranza perſeverino nel ben oprare ſino al fine, e per conſeguenza rari ſono anche de' Cattolici quei che ſi ſalvano, come ſi è detto di ſopra.

D. Hannoſi dunque da tenere in conto di diſperati tanti, che noi veggiamo abbandonarſi ad ogni ſorte di peccati ſenza un minimo timore di Dio?

R. Nò: Anzi biſogna far Orazione per eſſi, e procurare di ridurli all'emendazione con ammonizioni ſalutevoli, e col noſtro buon'eſempio. Così vuole S. Agoſt. *De quocumque peſſimo in hac vita conſtituto, non eſt utique deſperandum; nec pro illo imprudenter oratur, de quo non deſperatur. l. 1. retract. c. 19.*

D. Poſſiamo noi ſperare altra coſa oltre la vita eterna?

R. Senza dubbio. Alla ſperanza della vita eterna appartengono gli ajuti, ed i mezzi, che ci ſono neceſſarj per conſeguirla, cioè la grazia di Dio, e le virtù.

D. Non è forse lecito lo sperare le cose temporali?

R. Sì: E' lecito sperare le cose necessarie per il sostentamento della vita presente.

D. Con qual mezzo otterremo noi ciò che speriamo?

R. Con l'orazione.

CAPO II.

LEZIONE PRIMA.

Dell' Orazione.

D. Cosa è l'Orazione?

R. E' una elevazione della mente a Dio, per pregarlo che ci liberi da qualche male, o che ci conceda qualche bene, o per benedirlo. *S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 3.*

D. In qual maniera l'Orazione appartiene alla Speranza?

R. Perchè ci serviamo dell'Orazione per ottener da Dio ciò che speriamo.

D. A chi deve indrizzarsi l'Orazione?

R. A Dio, riconosciuto da tutti per datore di ogni vero, e perfetto bene, anche col lume della natura. Leggete la Profezia di Giona al c. 1. Egli è il solo, ed il supremo Signore di tutte le cose, che fa tutto ciò che vuole nel Cielo, e nella Terra, che non ha bisogno di alcuno, e da cui ci vengono unicamente tutti i beni spirituali, che temporali, distribuiti da esso con mano liberalissima come onnipotente, e benignissimo Signore.

D. Non si ha dunque a ricorrere a gl' Incantatori, agl'Idoli, o al Diavolo per ajuto?

R. Nò. Imperocchè se da Dio solamente procedono tutti i beni; Se lui solo, e non altri può assisterci, e promuovere il negozio della nostra salute, come nostro Creatore, e Salvatore, perchè vogliamo noi umiliarci, e ricorrere al nostro giurato nemico, i di cui beneficj son più da temersi, che tutti i danni che possa inferirci?

D. E del ricorrere a' Santi che regnano gloriosi in Cielo cō Gesù Cristo, che ne dite?

R. L'invocare i Santi è opera rettissima, ed utilissima, e di questo tra' buoni Cristiani non v'è chi ne dubiti. Notate però, che i Santi si possono invocare, non perchè le grazie che noi chiediamo ci vengano immediatamente da essi, ma per chiamarli in nostro ajuto, come intercessori, acciocchè le otteniamo più facilmente da Dio; perchè in verità, Dio è quello che concede le grazie, e ci libera dal male, da sè, immediatamente, ed indipendentemente da verun'altro; onde se ricorriamo a' Santi, non è per altro, che per ottener ciò che dimandiamo più facilmente per loro mezzo, come di amici, domestici, e favoriti di Dio.

D. Questa differenza dell'invocazione di Dio da quella de' Santi, non si potrebbe conoscere dallo stile usato della Chiesa nelle sue pubbliche orazioni?

R. Sì. E chiarissimamente; e per non moltiplicare le pruove, vi serva per molte l' orazione della Chiesa nella festa di S. Giorgio Martire: *Deus, qui nos B. Georgii Martyris tui meritis, & intercessione lætificas; concede propitius: ut, qui tua per eum beneficia poscimus, dono tuæ gratiæ consequamur. Per Dominum nostrum &c.*

Similmente nelle Litanie pregando il Signore, si serve di queste, o simili formole.

Pater de Cœlis Deus,
Fili Redemptor Mundi Deus,) *Miserere nobis.*
Spiritus Sancte Deus,
Exaudi nos Domine.
Libera nos Domine.
Parce nobis Domine.
Dona nobis pacem &c.

Ma quando invoca i Santi muta stile, e dice: *Orate pro nobis, intercedite, adjuvate nos.*

Sancta Maria, & omnes Sancti intercedant pro nobis ad Dominum, ut nos mereamur ab eo adjuvari, & salvari, qui vivit, & regnat in sæcula sæculorum.

Dalle quali maniere di pregare voi vedete benissimo il diverso sentimento, e la distinzione che fa la Chiesa fra l' invocazione di Dio, e quella de' Santi.

D. L'uso di queste Litanie è egli antico nella Chiesa?

R. Antichissimo, come si scorge dal Concilio d' Orleans sotto il Rè Clodoveo nell'anno 507. e di Toledo celebrato nell' anno 636.

D. Sanno poi i Santi, che noi li preghiamo?

R. Non

R. Non v'è dubbio, che i Santi per mezzo della chiara, e manifesta visione di Dio non sappiano tutto ciò che loro appartiene, perchè regnano in Cielo con Gesù Cristo, ed hanno cura della Chiesa militante, come Vicarj, e Vicerè del medesimo. Leggete il Prefazio della Chiesa nelle Messe degli Apostoli.

D. Ci desiderano poi essi del bene?

R. Senza dubbio; Perchè se quell' infelice Ricco, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca, spinto dall'inclinazione, e dall' affetto naturale temeva, che i suoi fratelli non incorressero con lui l'eterna dannazione, che dovremo noi dire de' Santi già glorificati, che ci amano con perfettissimo amore di carità, e non desiderano altro che di averci per compagni nel godimento de' beni celesti?

D. E' egli ben fatto di ricorrere all'ajuto de' Santi: ed implorarne il patrocinio?

R. Benissimo; perchè con quest' azione noi professiamo di tenerli per amici, e famigliari di Dio, per nostri intercessori di gran merito, e di grande efficacia, e per membri della Chiesa, che formano con noi un corpo solo sotto un medesimo capo; E se l'Apostolo nelle sue Epistole chiede di esser ajutato dalle preghiere, ed orazioni de' Romani, degli Efesi, de' Tessalonicensi, de' Colossensi, e degli Ebrei ancor viventi, che della misericordia di Dio avevano bisogno per sè medesimi; per qual ragione dubiteremo noi d'invocare l'ajuto de' Santi già sicuri della sua immortalità, pien di carità, di gloria, di possanza, e di favori celesti? Tanto più, che la Scrittura, i Santi Padri, e la Tradizione l'insegnano, e l'uso antichissimo della Chiesa lo conferma. Leggete di più ciò che ne diremo alla p. 3. c. 2. l. 12. nel tom. 2.

D. Hanno mai i Santi dimostrato con qualche miracolo, che l'invocarli fosse azione utile, e gradita da Dio?

R. Non ne mancano esempj presso Teodoreto l. 5. c. 4. & l. 8. ad Græcos S. Ambrog. Serm. 60. S. Agost. l. 22. de Civit. c. 8. S. Greg. l. 3. Dialog. c. 14. S. Gregor. Turon. l. de gloria Martyr nelle Vite de' Santi, e nell' Istoria di Loreto fatta dal P. Torsellino, e nell' Istoria di Giusto Lipsio de S. Maria Hallensi &c.

A' tempi di Martino V. Sommo Pontefice nell'anno 1428. accadette uno stupendo miracolo nella persona di un certo Enrico abitante in Gorcon Castello d'Olanda. Professava costui singolar divozione a Santa Barbara, per aver inteso dire, che non lasciava morire i suoi Divoti senza i Sacramenti. Or avvenne che una notte, dormendo egli, si accese il fuoco alla casa, in cui era, e l'incendio si dilatò tanto in un subito, che appena potè fuggirsene nudo. Potea contentarsi l'infelice di esser uscito vivo da sì evidente pericolo, ma pensando a' suoi danari rimasti in preda alle fiamme, volle arrischiarsi di nuovo per riaverli, onde fattosi il segno della Croce, ed invocando la sua Santa Protettrice rientrò in Casa, da cui ben ne uscì, ma con un sembiante che faceva orrore a vederlo, perchè eccettuati gli occhi, la lingua, e'l cuore, tutto il restante del corpo era arso, e nero come uno spento carbone, in modo che ben si vedeva, che senza ajuto specialissimo del Signore un corpo ridotto in tale stato mai potuto avrebbe alzarsi da terra, non che muoversi, e uscire di là. Raccontò poi egli, ricoveratosi in casa d'una sua figlia, a' circostanti accorsi da ogni parte a vederlo, che trovandosi in quel pericolo, e temendo di morirsene senza i Sacramenti, avea implorato l'ajuto di Santa Barbara, la quale apparendogli l'avea preservato dalla morte con dirgli, che per sua intercessione Iddio gli prolongava il termine della sua vita fino al giorno seguente, acciò si confessasse, e comunicasse, e ricevesse l'estrema Unzione, come avvenne, il che fatto passò felicemente al Signore. Questo fatto fu descritto da un venerabile Sacerdote per nome Teodorico, che ne fu testimonio di veduta.

Morì nella Diocesi di Benevento una Donna divota di S. Francesco. Mentre gli si cantavano l'esequie ecco si alza dalla bara, e chiamato un Sacerdote gli dice alla presenza di tutti: Io, o Padre, dovevo essere eternamente dannata per un peccato tacciuto volontariamente in confessione, ma per le preghiere di S. Francesco, di cui sono stata singolarmente divota, mi ha conceduto Iddio, che ritorni per breve tempo in vita per confessarmente, dopo di che me n'anderò al Cielo. Confessò con gran dolore i suoi peccati ad uno de' Sacerdoti ivi presenti, e ri-

ricevuta l'assoluzione placidamente riposò nel Signore.

D. Se Dio è l'autore, ed il distributore di tutti i beni, il quale vede da sè i nostri bisogni, ed intende le nostre dimande, non è superfluo il patrocinio de' Santi?

R. Nò: Perchè Iddio, che vuole onorare i suoi Santi, ci concede per loro intercessione molte grazie, le quali per altro non concederebbe alle nostre sole dimande, e preghiere. Così avvenne ad Abimelecco, ed agli Amici di Giobbe, che non ottennero il perdono da Dio, se non per le preghiere di Abramo, e di Giobbe. Aggiungete poi, che onorando i Santi, onoriamo il medesimo Iddio, in quella maniera che l'onore fatto agli Ambasciadori, ed a' Cortigiani d'un Principe, ridonda in onore del medesimo Principe.

D. Nel servirsi noi dell'intercessioni, e mediazione de' Santi, non facciamo forse torto a Gesù Cristo nostro Redentore, e Mediatore?

R. Nò: Imperocchè se i Santi mentre vivevano in questo Mondo erano soliti (come abbiamo detto di sopra) di raccomandarsi alle preghiere degli altri Cristiani ancor viventi meno grati di loro a Dio, e contuttociò non fecero alcun torto a Gesù Cristo supremo Mediatore di tutti; per qual ragione volete voi, che gli si faccia torto nel raccomandarsi che facciamo a' suoi Santi, che con lui regnano gloriosi in Cielo? tanto più che noi non invochiamo i Santi per ottener da essi immediatamente ciò che desideriamo, ma affinchè ci ajutino con le loro preghiere ad ottenerlo più facilmente per i meriti di Gesù Cristo, in segno di che ne' Divini Ufficj conchiudiamo le orazioni indrizzate a' Santi con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

D. Dicono gli Eretici, che il ricorrere che noi facciamo al patrocinio de'Santi, procede da debolezza, o mancanza di fede.

R. Se questo è vero, vorrei che mi sapessero dire per qual ragione il Centurione tanto lodato da Gesù Cristo per la sua fede, mandò i più vecchi, ed accreditati Giudei, acciò impetrassero dal Salvatore la salute del suo caro, ed infermo Famiglio?

D. Con qual'intenzione fanno i Cattolici celebrare le Messe con diversi titoli, di Santa Maria, di S. Pietro, di S. Rocco &c. degli Apostoli, de' Martiri, de'Confessori, delle Vergini? &c.

R. A questa dimanda risponderemo nella p. 3. c. 4. verso il fine, e nella p. 4. c. 4. l. 14. tom. 2.

D. Donde mai s'introdusse nella Chiesa l'uso d'invocare i Santi?

R. Oltre ciò che ne abbiamo detto parlando delle Litanie, io vi soggiungo, che quest'uso l'apprese la Chiesa dagli Apostoli, e d'allora in poi l'ha sempre mantenuto. Che se poi il Parroco volesse esser meglio istrutto delle ragioni che militano contro gli Eretici, legga il Trattato di S. Girolamo contro Vigilanzio, ed il l. 4. de fid. orthod. c. 16. di S. Gio: Damasceno.

D. A chi appartiene il pregare, o fare orazione?

R. A tutti quegli che riconoscono un Superiore a sè, ed hanno bisogno di qualche ajuto, o per sè, o per altri. Quindi gli Angeli, ed i Santi pregano per noi, e noi preghiamo per noi medesimi, e per gli altri e vivi, e morti. Le Anime del Purgatorio pregano per sè medesime, ed implorano il nostro ajuto, dicendo: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Job. 19.*

D. Gesù Cristo nostro Redentore non prega forse anch'egli per noi?

R. Senza dubbio. Egli è nostro Avvocato in Cielo. *Advocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum justum. 1. Jo. 2. & 12. 14.*

D. In qual maniera prega egli per noi?

R. In due maniere. E primieramente con preghiera interpretativa, cioè rappresentando sè stesso, le sue piaghe, ed i suoi meriti all'Eterno Padre, come nostro Pontefice, nostro Redentore, e Mediatore, ed a questo fine ha voluto ritenere nel suo Corpo glorioso le cicatrici, ed i segni della sua Santissima Passione, come tanti titoli, e ragioni del nostro riscatto.

In secondo luogo egli prega, ed ora per noi appresso l'Eterno Padre, non perchè gli resti qualche cosa da impetrare, e meritare nuovamente, stantechè ci ha con la sua Passione meritato, ed impetrato tutto ciò che ha voluto; ma prega il suo Eterno Padre per l'adempimento delle sue promesse, ed

ioè per la grazia, e per la salute degli Uomini dovutali come prezzo del suo Sangue; nella qual' Orazione egli prega con quella umiltà, riverenza, e sommissione che una creatura debbe al suo Creatore. Così insegna l'Apostolo nella sua Epistola agli Ebrei cap. 9. v. 12. dove dice, che Gesù Cristo è quel Sommo Pontefice, che per i meriti del proprio Sangue entrando nel Santuario trovò l'eterna Redenzione: *Per proprium Sanguinem introivit semel in Sancta, æterna redemptione inventa*. E nel cap. 7. v. 25. soggiunge: *semper vivens ad interpellandum pro nobis*. E nel cap. 8. dell' Epistola a' Romani. *Christus Jesus, &c. qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*. E prima di lui avea detto il Salvatore medesimo: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis. Joann. 14.* Con le quali parole manifestamente si dimostra, che Gesù Cristo sostiene in Cielo la nostra causa orando, pregando, intercedendo per noi, non già con ansietà, sollecitudine, lagrime, come faceva in questo Mondo, ma con allegrezza, libertà, e beatitudine, come conviene al suo stato glorioso.

D. A chi spetta l'attendere all'orazione in modo particolare?

R. A' Vescovi, e Prelati della Chiesa, per sentimento degli Apostoli: *Nos orationi, & ministerio verbi instantes erimus. Act. 6.* E San Paolo scrivendo a Timoteo per istruirlo nel suo Officio, e Ministero Episcopale, gli raccomanda in primo luogo l'Orazione: *Obsecro primùm omnium obsecrationes; 1. Timot. 2.* come se dicesse: O Timoteo, se vuoi esercitare utilmente il tuo Ufficio per la salute de' Peccatori (per la quale già nel Capitolo precedente avea detto che era venuto Gesù Cristo, a cui ancora Timoteo era tenuto di cooperare come Vescovo) sappi, che la principal cura di un Vescovo si è di attendere all' Orazione, per dispensare con frutto, e con efficacia la Parola di Dio; e poi conchiude, dicendo, che questo è un mezzo utilissimo, e grato a Dio per salvare le Anime. *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri.*

D. Quali sono le cose da chiedersi a Dio nell' Orazione?

R. Tutto ciò che è giusto, convenienre, e salutare si può anche desiderare, e chiedere a Dio nell'Orazione. La sentenza è di San Tommaso nella q 83.art.6 in corp. che l'imparò da S. Agostino nell Epistola 162. *ad Probam*.

Ma perchè tra i beni, che si chiedono a Dio nell' Orazione, vi è molta differenza, è perciò molto conveniente, che nel chiederli si dia ciascheduno quel luogo, e quell' ordine che gli appartiene, mettendo i primi, ed i più perfetti nel primo luogo. Tali sono l'onore, e la gloria di Dio, la Santificazione del suo Nome, il Regno de' Cieli, come beni spirituali dell'Uomo, e de' quali per essere buoni di loro natura, non può l' Uomo servirsene male, e però questi si devono chiedere a Dio in primo luogo nell' Orazione. Di poi si devono chiedere i mezzi ordinati per questo fine, cioè la Grazia Divina l'abito, e l'esercizio delle virtù sì sopranaturali, ed infuse, che morali, ed acquistate Ed in terzo luogo i beni del corpo interni, ed esterni, la sanità, le ricchezze, gli onori, e le preminenze, non tanto perchè siano buoni in sè, ma in quanto sono istrumenti ordinati all'acquisto del vero bene, e per questa ragione tengono l' ultimo luogo nell' Orazione, come meglio vedre e nella spiegazione che faremo dell' Orazione Dominicale, che al dire di S. Agostino, è come un esemplare, ed un compendio di tutte le altre orazioni.

D. In qual tempo si deve fare orazione?

R. Essendo l' Uomo, finchè vive in questo Mondo, in continua battaglia, dovrebbe orar sempre, per ottener da Dio nuove forze, e nuovi ajuti per resistere a' suoi nemici visibili, ed invisibili Basta contuttociò l'alzare spesso la mente a Dio, e rendersi famigliare l' uso delle Orazioni giaculatorie, che si possono fare in ogni luogo, ed in ogni tempo.

D. Insegnatemi la maniera di metterle in pratica.

R. Voi sapete che le Orazioni giaculatorie sono certi brevi, e divoti affetti, o elevazioni di spirito a Dio, che nascono dall'abbondanza, e dall eccesso di un divoto fervore, così dette, perchè con esse i nostri affetti a

di ommissione, io nè oggi, nè mai più offenda la Vostra Divina Maestà.

Quarto Punto.

Quanto a me propongo fermamente col vostro ajuto di fuggire i peccati, e le occasioni di commettergli, e particolarmente quelli, cui sono più inclinato, di ordinare tutte le mie azioni a maggior gloria vostra, e finalmente di esercitarmi con maggior fervore nelle sante virtù; e tutto ciò con fiducia, che mi assisterete colla vostra Grazia.

Dipoi recito un' altra volta il Pater Noster, l' Ave Maria, l' *Ave Maris Stella*, od altre Orazioni particolari, come per esempio.

ORAZIONE

Alla Beatissima Vergine.

O Domina mea Santa Maria, me in tuam benedictam fidem, ac singularem custodiam hodie, & semper, & in hora mortis meæ committo corpus, & animam, omnem spem, & consolationem, omnes angustias, & miserias meas, vitam, & finem vitæ meæ tibi commendo, ut per tuam sanctam intercessionem, & merita omnia mea dirigantur, & disponantur opera secundùm tuam, tuique Filii voluntatem. Amen.

ORAZIONE

All' Angelo Custode.

Angele Dei, qui Custos es mei, me tibi commissum pietate superna, hodie illumina, custodi, rege, & guberna. Amen.

Orazione al Santo Protettore.

Pater noster &c. Ave Maria &c.

D. Recitate queste orazioni, cosa mi resta a fare?

R. Utilissimo sarebbe fare un poco di orazione mentale, se ne avesse il tempo, conciossiachè mirabilmente vi gioverebbe per disporvi al ben operare.

D. Non sarebbe anche ben fatto l' udire la Santa Messa?

R. Anzi, per quanto vi fosse possibile, mai dovreste tralasciare di udirla. Leggete il cap. 4. della quarta Parte nel secondo Tomo di quest' Opera, dove si tratta del modo di udirla con frutto.

LEZIONE TERZA.

Dell' Orazione del mezzo giorno.

D. Che intendete voi per l' Orazione del mezzo giorno?

R. Due cose, che debbono fare tutti i Cristiani. L' una al mezzo giorno, quando la Campana dà il segno dell' Ave Maria; l' altra la benedizione della Mensa, prima di andarvi, ed il rendimento di grazie, che si fa dopo.

D. Per qual causa si dà tre volte il giorno il segno dell' Ave Maria?

R. Per eccitar i Cristiani all' orazione almeno in questi tre tempi, nel primo de' quali l' orazione è ordinata per offerir a Dio le azioni di quel giorno; nel secondo, per ristorar l' Anime, e nel terzo per l' esame della coscienza. Di più si dà il segno dell' Ave Maria in questi tre tempi, per salutare la Madre di Dio, e pregarla, che per quei tre principali Misterj, e segnalatissimi beneficj fatti da Dio al genere umano, ed a cui essa fu presente, voglia impetrarci la misericordia, ed il perdono de' nostri peccati dal suo Divino Figlio.

D. Quali sono questi tre segnalatissimi beneficj, o Misterj?

R. Col segno della sera si fa memoria della Incarnazione del Signore. Così il Canisio nel l. 3 c. 3. col segno del mezzo giorno ci si ricorda, che Gesù Cristo nostro Salvatore sostenne in quell' ora il duro supplicio della Croce alla presenza della sua benedetta Madre; e col segno della mattina si rinova la memoria della Risurrezione gloriosa di Cristo, che subito risorto apparve alla sua addolorata Madre.

D. Cosa si debbe fare quando si odono questi segni?

R. Inginocchiatevi, o almeno stando in piedi scopritevi il capo, e recitate tre volte l' Ave Maria. Alla sera dite i tre seguenti versetti, e dopo ciascheduno di essi un' Ave Maria.

1. *Angelus Domini nunciavit Mariæ, & concepit de Spiritu Sancto.*

2. *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum.*

3. *Verbū caro factū est, & habitavit in nobis.*

A mezzo giorno dette le tre Ave Maria aggiungetevi: *Qui passus es pro nobis, Domine Jesu miserere nobis*; o pure: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*; e poi il seguente versetto.

Adoramus te Christe, & benedicimus tibi.

℟. *Quia per Sanctam Crucem tuam redemisti mundum.* Orazione.

R*Espice, quæsumus Domine, super hanc familiam tuam: pro qua Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium, & Crucis subire tormentum. Qui tecum, vivit, & regnat in unitate &c.*

Alla mattina dite dopo l'Ave Maria.

Gaude, & lætare Virgo Maria.

Quia surrexit Dominus verè. Aggiungendovi l'*Alleluja* fuori del tempo quaresimale. O pure dite: *Crucifixus surrexit à mortuis & redemit nos*, con l'Orazione seguente.

D*Eus, qui per resurrectionem Filii tui Domini nostri Jesu Christi mundum lætificare dignatus es: præsta quæsumus; ut per ejus Genitricem Virginem Mariam, perpetuæ capiamus gaudia vitæ. Per eumdem Christum Dominum nostrum.*

D. Ditemi ora ciò che dee farsi nell'andare, e levarsi dalla mensa.

R. Prima di prendere il cibo si dee benedir la mensa, e cibati che siamo si dee ringraziare il Signore.

D. E' poi ella antica questa usanza di benedir la mensa?

R. Antichissima. Fu in uso appresso gli Ebrei; la praticò il Nostro Salvatore, come si legge in S. Matteo, in S. Marco, ed in San Luca. Nel miracolo della moltiplicazione del pane, e nella Istituzione del Sacramento Eucaristico. Ne fa menzione S. Paolo, e dopo lui S. Gio: Grisost. Prudenzio, e molti altri antichi Scrittori.

D. A qual fine si benedice la mensa, prima di prendere il cibo?

R. In questa benedizione si contengono tacitamente molte dimande, e diversi piissimi sentimenti; e primieramente noi professiamo di riconoscere da Dio il nostro vitto cotidiano, con isperanza che ci assisterà per l'avvenire colla sua amorosa, e paterna Provvidenza, e tacitamente lo ringraziamo, come se il cibo ci venisse dal Cielo immediatamente, come già lo ricevette il Popolo d'Israele.

2. Con questa orazione, e benedizione dimostriamo di volerci servire de' doni di Dio ad onore, e gloria sua, e tacitamente glieli offeriamo.

3 Preghiamo Dio a benedir noi, ed il cibo, per distinguerci dagl' Infedeli, e dalle bestie, che in quest'azione corrono a seconda dal solo appetito naturale, senza ricordarsi da Dio, da cui vien dato; nel che imitiamo gli Essei, de' quali scrive Giuseppe nel lib. 2. della Guerra Giudaica: *Voce Sacerdos cibum antevertit, neque fas est gustare quempiam, nisi prius Deo celebretur oratio. Post finem quoque prandii vota repetunt: nam & cum incipiunt, & cùm desinunt, quasi datorem victus Deum laudabiti canunt.*

4. Con questa benedizione chiediamo, che l'uso del cibo non sia meno profittevole all'Anima, che al corpo. Onde abbia a verificarsi in noi il detto del Real Profeta: *Vinum lætificet cor hominis, & panis cor hominis confirmet, nam aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate. Psal.* 103.

5 Chiediamo da Dio, che mentre noi attendiamo a ristorare il corpo, voglia esso suggerirci qualche buon pensiero per cibo dell'Anima, da cui essa prenda l'alimento per la beata, ed eterna vita.

6. Chiediamo da Dio, che si degni preservare il nostro cibo da ogni maleficio, e noi medesimi dall'insidie del Diavolo, affinchè tentando quello, e dalla nostra concupiscēza non trabocchiamo nell'intemperanza, nell'ubbriachezza, e da questa nelle libidini.

D. In che modo si benedice la mensa?

R. Il Sacerdote, o il Padre di famiglia, stando in piedi col capo scoperto, dice: *Benedicite*. Rispondono i Circostanti *Dominus*: Prosegui̇sce il Sacerdote, o il Padre di famiglia, dicendo: *Nos, & hæc tua dona quæ de tua largitate sumus sumpturi, benedicat dextera Christi in nomine Patri, ✠ & Filii, & Spiritus Sancti*, e fa il segno della Croce sopra la Mensa. Rispondono i Circostanti: *Amen*. Di poi si dice con voce bassa, e sommessa il Pater noster, e l'Ave Maria.

D. Qual'

D. Qual'è la formula di render le grazie a Dio?

R. *Agimus tibi gratias omnipotens Deus pro universis beneficiis tuis, qui vivis, & regnas in sæcula sæculorum. Amen.* Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison. Pater Noster, Ave Maria.

D. Qual premio possono sperare da Dio quelli, che osservano questa pratica di benedire, e ringraziar Iddio avanti, e dopo il pasto.

Permetterà Iddio, che in questa vita mai loro manchi il necessario sostentamento, e nell'altra li chiamerà all'eterno convito. *Mensa* (dice S. Gio: Grif.) *ab oratione sumens initium, & in orationem desinens, nunquam deficiet, sed fonte largius omnia nobis afferet bona.*

LEZIONE QUARTA.

Dell' Orazione della sera.

D. Cosa intendete voi per l' Orazione della sera?

R. Per Orazione della sera io intendo l' Esercizio spirituale, che ogni Cristiano dovrebbe fare la sera prima di andare a letto.

In primo luogo si ha da fare esattamente l' esame della coscienza; e per farlo bene, e prepararvi per l'ora della morte, che potrebbe cadervi in quella notte, pensate a' cinque punti seguenti.

Primo Punto.

Presa l'Acqua Santa, ed inginocchiatovi avanti l' Immagine del Crocifisso, o della Beata Vergine, o altra, e dette le Litanie incominciate il vostro esame, dicendo:

Signor mio, e Dio mio, io vi ringrazio con tutto il cuore di tutti i beneficj che fin a quest' ora vi siete degnato di fare a me indegnissimo Peccatore, di avermi creato a vostra immagine, e similitudine, redento col Sangue del vostro Unigenito Figliuolo, e conservato fin a quest' ora; di avermi fatto nascere nella vera Fede, e chiamatomi allo stato di Religioso, Secolare &c. *e di avermi fatto partecipe de' vostri Santi Sacram. Vi ringrazio di tanti ajuti interni, ed esterni, che voi mi date per via della vostra Divina Parola, e della vostra Grazia, di sante inspirazioni, di buoni esempi, di lettere divote, e di mille altri mezzi tutti diretti alla mia giustificazione, ed alla salute eterna dell' Anima mia; ed in particolare vi ringrazio per i beneficj che mi avete fatto in questo giorno.*

Procurate di star raccolto in voi stesso, e di orare più colla mente, e col cuore, che con le parole.

2. *Vi chiedo anche umilmente, o mio Dio, la grazia di poter ridurmi alla memoria, e conoscere i peccati che ho commesso in tutta la mia vita, per detestarli, e particolarmente quelli che ho commesso in questo giorno.*

3. Esaminate diligentemente la vostra coscienza, discorrendo sopra i vostri pensieri, parole, ed opere, e cavate il conto de' peccati fatti dalla mattina fino alla sera.

4. Rendetevi in colpa de' peccati, che troverete di aver commesso, e dimandatene perdono a Dio.

5. Proponete seriamente di astenervene, e di emendar la vostra vita con l' ajuto del Signore, e massime da quei peccati, a' quali vi sentite più inclinato, e ne' quali più spesso, o più gravemente sarete incorso in quel giorno.

Finito l' esame, recitate il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, il Confiteor, la Salve Regina, l'Orazione all' Angelo Custode, il Salmo *De profundis* per l' Anime de' Defonti, ed altre orazioni secondo la vostra divozione.

Finita l'orazione, state con l' animo raccolto, ed attento a' buoni pensieri concepiti nell' orazione, senza distrarvi in discorsi inutili, e negli affari temporali, che impedirebbero l'unirvi con Dio.

Nell'andare a letto, pregate il vostro Redentore a benedirvi, e difendervi quella notte dall'insidie de' vostri nemici. Raccomandatevi alla sua Santissima Madre, al vostro Angelo Custode, a' Santi vostri Avvocati, come se vi fossero visibilmente presenti, ed in questi pensieri procurate di prender il sonno.

D. L' orare almeno due volte al giorno, sarebbe forse anche per gli Uomini più idioti, e più occupati del Volgo?

R. Sarebbe molto utile, e convenente per tutti i Cristiani. E veramente non sò, come paja negozio sì arduo il render questi due piccioli tributi d'ossequio al Signore per tanti, e sì grandi beneficj che ci ha fatto, e fa, mentre i Signori, ed i Padroni tem-

D. E' poi folito Iddio di fpandere più liberalmente le fue grazie, e di efaudirci più facilmente nel Tempio, che altrove?

R. Sì: Se ne legge la promeffa fatta dal Signore a Salomone, regiftrata nel 3. de' Regi al cap. 8., e nel 2. del Paralipom. a' cap. 6. e 7. *Oculi mei erunt aperti, & aures meæ rectæ ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit*. Per quefta ragione i Fedeli dell' antico Teftamento ricorrevano con gran fiducia, e frequenza al Tabernacolo, e dopo che fu eretto quel maravigliofo Tempio vi concorfero da ogni parte. Anzi Gesù Crifto per darci efempio, ed i fuoi Apoftoli fecero il medefimo. Ma incomparabilmente maggiore è la prerogativa delle noftre Chiefe dedicate a Dio dagli Apoftoli, e da' loro Difcepoli, ed Succeffori. A quefte più legittimamente conviene il titolo di Cafa di Dio, e d' Orazione, poichè in effe realmente, e particolarmente abita lo fteffo Dio nel Santiffimo Sacramento dell' Eucariftia.

D. Le orazioni fatte nella Chiefa, hanno effe maggior forza di quelle che fi fanno altrove?

R. Senza dubbio. Perchè la Chiefa è il luogo deputato fingolarmente da Dio per ricevere, ed efaudire le noftre fuppliche; ed ancora perchè quivi fi porgono a Dio unitamente da molti, che è una maniera di orare efficaciffima fecondo la promeffa del Salvatore: *Si duo ex vobis confenferint fuper terram, de omni re quæcumque petierint, fiet illis à Patre meo, qui in Cœlis eft. Ubi enim funt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi fum in medio eorum. Matth. 18.* Leggete S. Bafilio fopra quel verfetto del Salmo 28. *In templo ejus omnes dicent gloriam*: S Gio: Grifoftomo fopra l' Ep. 1. a' Corint. e nell' omil. 3. *de incomprehenfibili natura Dei*. Sant' Agoftino nel tratt. 1. in Joann. e nell' Ep. 109. e nel Serm. 5. *de dedicat. Templ.* Tra l' orazione di un folo, e quella di molti adunati infieme, par che vi fia quella differenza che tal volta paffa fra le monete. Una fola moneta fcarfa vien rifiutata dal creditore, ma fe a quefta ne aggiungete molte altre di giufto pefo, egli le accetta tutte infieme. Non altrimenti par che accada con Dio. Quell' orazione, che fatta da un folo tepida, e negligentemente farebbe rifiutata da effo, accompagnata con le preghiere fervorofe di molti, fi rinforza col loro vigore, e fopra le loro ali fen poggia al Cielo.

D. Si debbono dunque frequentare le Chiefe per farvi orazione?

R. Sì: Ella è cofa utiliffima sì per le ragioni addotte di fopra, sì per il fervore che concepir ne poffono i tepidi dal buon efempio de' diligenti, e divoti.

D. Si deve poi ftar con gran riverenza nelle Chiefe?

R. Sì: Perchè effe fono le Cafe di Dio, ed i luoghi della fua refidenza tra gli Uomini. Lungi adunque dalle Chiefe i vani ragionamenti, paffeggi, i fguardi, e penfieri impuri. Offervate come Gesù Crifto fcacciò dal Tempio quelli che lo profanavano comprando, e vendendo in effo, come fe foffe un pubblico mercato, tutto ciò che apparteneva a' fagrifiej della Legge; e poi ditemi fe ha ragione Sant' Agoftino di dire, che agli Oratorj fi deve andare per quel folo fine accennato dall' Etimologia del loro nome, cioè per orarvi *Nemo in Oratorio aliud agat, nifi ad quod factum eft, unde & nomen habet*.

D. Non potrefte infegnarmelo con qualche efempio?

R. Anzi con molti. L'Imperadore Teodofio il Giovine impofe con pubblico Decreto a tutti i fuoi Sudditi il rifpetto, e la riverenza de' Luoghi Sacri. La ftabilì di più col proprio efempio, poicchè, come egli atteſta, all'entrare nella Chiefa, deponeva alla porta il diadema, e le armi, nè mai v' entrò che per il folo fine di adorarvi il Signore. *Conc. Eph. cap. 21. Bar. t. 5. ann. 432.*

S Gregorio Nazianzeno nell' oraz. 19. loda Nonna fua Madre, perchè effendo in Chiefa mai ragionò con veruno, mai voltò le fpalle all' Altare, e mai fputò ful pavimento di effa.

S. Martino portava tanto rifpetto alla Chiefa, che mai vi fi pofe a federe, ma fempre ftava ginocchioni, o ritto con la faccia pallida, e dolente. Interrogato della ragione; *E non avrò forfe ragione*, diffe, *di temere, e tremare, fapendo che fono alla prefenza di Dio?* Così Sulpiz. nella Vita di quefto Santo.

Più

Più memorabile è l'esempio che ne diedero i Goti, nazione barbara. Nel sacco universale che diedero a Roma sotto Alarico, non vi fu scempio o pubblico, o privato, cui non soggiacesse quell'infelice Città. Le Chiese solamente co' suoi preziosissimi arredi, e quanti ebbero la sorte di rifuggiarvisi, non provarono l'ira del Vincitore. Leggete Paolo Orosio lib. 7. Ser. Rom. e Sant'Agostino libro primo de Civitat. cap. 1. & 2.

Non solamente le Nazioni più barbare e disumanate, ma gli istessi insensati Elementi hanno dimostrato tal volta come abbiano a rispettarsi i Luoghi Sacri. Scrive San Greg. (*Dialog. lib.* 3. *c.* 19. che l'anno 589. crebbero tanto a Verona l'acque dell'Adige, che giunsero fino alla Chiesa di San Zenone. Mirabil cosa! Era la Chiesa piena d'ogni sorte di gente con le porte aperte, e senza alcun riparo, e pure le acque non vi entrarono, ma gonfiandosi alto giunsero a pareggiare l'altezza delle finestre con istupore del Popolo, e del Rè Antario, che fu presente al fatto. Finalmente l'impeto del fiume fu sì veemente, che le mura della Città aprendosi andarono a Terra in più luoghi, e pur la Chiesa, che ancor oggidì si vede, non patì lesione veruna: Pazza adunque è l'opinione de' moderni Eretici, che fondati sopra le parole del Salvatore in San Matteo al 6. dirette contro l'Ipocrisia de' Farisei: *Tu autem cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*, e da essi mal intese, temeraria, e falsamente pronunziano esser superfluo l'uso delle Chiese, e l'adunanze de' Fedeli più alle case, e stanze private, che agli Oratorj, ed alle pubbliche Chiese esser convenienti. Leggete l'esposizione di Sant'Ambrogio sopra questo passo nel libr. 1. de Cain, & Abel cap. 9. verso il fine.

* *
*

LEZIONE SESTA.

Per chi si debba orare.

D. A Prò di quali persone debbe orare un Cristiano?

R. Si ha da orare per tutti gli Uomini capaci della misericordia del Signore, senza riguardo che ci siano nemici, e differenti di Religione, o stranieri, e ciò ad imitazione di Dio Signor Nostro, che fa nascere il Sole ugualmente sopra i buoni, e sopra i cattivi. Questa era l'intenzione dell'Apostolo quando disse: *Obsecro fieri orationes pro omnibus hominibus*. 1. *Timot.* 2. Veggasi San Tommaso 2. 2. quest. 83. articolo 7. & 8.

D. Qual'è la ragione, che ci obbliga a pregar per tutti gli Uomini indifferentemente?

R. Perchè avendoci Iddio comandato amare il nostro Prossimo, sotto il qual nome vien compresa ogni sorta di persone, ne segue, che dobbiamo anche orare per esso.

D. E'ella opera di gran perfezione l'orare per i suoi nemici?

R. E' opera di maggior perfezione, e merito, che non il pregare per i suoi amici. Veddete S. Tommaso nel luogo sopra citato.

D. Avete voi qualche esempio di Persone, che abbiano pregato per i loro nemici?

R. Sì. Gesù Cristo Signor Nostro, non solamente ha voluto comandarcelo; *Orate pro persequentibus vos*. *Matth* 5. ma insieme l'ha insegnato col proprio esempio, quando dalla Croce pregò per i suoi Crocifissori: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. *Luc.* 23. E dopo lui S. Giacomo Apostolo, detto per sopranome il Giusto, e S. Stefano primo Martire fecero il medesimo. *Act.* 7.

D. Abbiamo noi indifferentemente, senza ordine alcuno, a pregare per tutti?

R. Dobbiamo pregare in primo luogo per i Prelati della Chiesa, e per tutti quelli che hanno cura dell'Anime, ma principalmente per il Sommo Pontefice, ad imitazione de' Cristiani della primitiva Chiesa, che uni-

uniti, ed incessantemente pregavano per S. Pietro detenuto in prigione da Erode: *Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. *Act*. 12. Il qual uso di pregare per i Sommi Pontefici si è poi sempre mantenuto nella Chiesa, che di essi fa memoria nel Canone della Santa Messa, e spesse volte nelle orazioni che chiamansi Collette; e con ragione, perchè egli è l'Atlante che la regge, e sostiene.

In secondo luogo si dee pregare per i Rè, e Principi, e per i Magistrati, affinchè Dio conceda loro la grazia di governare giusta, e pacificamente i loro Stati: onde ne risulti a Lui maggior gloria, ed a' Popoli l'abbondanza de' beni spirituali, e temporali. 1. *Timot*. 2. Così facevano gli antichi Cristiani, che nella Santa Messa pregavano per i loro Principi, anche Idolatri (cioè dire per Nerone, Decio, Diocleziano) se vogliamo credere a Giust. nell' Apolog. 2. ad Origene nel l. 8. cont. Cels., ad Arnobio l. 3. cont. Gentes, ad Eusebio nel l. 4. della sua Istoria c. 26. Il glorioso Martire S. Cipriano, calunniato dal suo iniquo Giudice di aver conspirato contro l'Imperadore di que' tempi; liberamente rispose: *Tanto è lontano, che noi Cristiani machiniamo contro di Cesare di Religione tanto differente dalla nostra, che anzi per esser nostro Principe, e Sovrano gli vogliamo, e preghiamo ogni bene da Dio, e massime il lume della grazia per conoscere i veri beni*.

In terzo luogo si dee pregare per i nostri Parenti, e per quelli che sono commessi alla nostra cura.

D. Non si dovrebbe anche pregare per i Defonti, affinchè Dio li liberasse dalle pene del Purgatorio?

R. Questa è opera santa, ed utilissima: *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*. 2. *Mach*. 12. L'insegnò Gesù Cristo pregando per il defonto Lazaro. Di questa materia ne tratta S. Agost. nel l. 18. de Civit. c. 36. e nell' Enchir. c. 110. nel l. de cura pro Mortuis, ed altrove; e già noi ne abbiamo parlato di sopra nella p. 1. c. 10.

D. E' ella cosa utile il pregare per molti?

R. Rispondo con S. Ambrogio. Se voi pregate solamente per voi, voi sarete solo a pregare per voi. Che se voi pregate per tutti, tutti pregheranno per voi: *Si per te roges tantùm, pro te rogabis: Si autem pro omnibus roges, omnes pro te rogabunt. Siquidem & tu in omnibus es. Ità magna remuneratio est, ut orationibus singulorum, acquirantur singulis totius plebis suffragia*. l. 1. *de Cain, & Abel c*. 9.

LEZIONE SETTIMA.

Della maniera di prepararsi per l'Orazione.

D. Qual disposizione, o preparazione dee avere chi vuol far Orazione?

R. La disposizione ha da essere di due sorti, l'una remota, e l'altra prossima. La disposizione remota, non è altro che il retto modo di vivere, o sia la buona vita di chi vuol orare; perchè Dio più considera Abele, cioè la persona, che i doni dell'offerente. Perciò diceva David: *Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum*. *Psal*. 33. E S. Giovanni *Ep*. 1. c. 3. *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum: & quidquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata ejus custodimus, & ea, quæ sunt placita coram eo, facimus*. A questa disposizione remota appartengono ancora il digiuno, e la limosina, per detto dell' Angelo a Tobia: *Bona est oratio magis quàm thesauros auri recondere*, c. 12. onde i Magi con l'Incenso, che è Simbolo dell'Orazione, offerirono al Signore l'Oro, e la Mirra, Simboli quello della limosina, e questa della mortificazione, della penitenza, e del digiuno.

La disposizione prossima per l'Orazione consiste primieramente nel distaccare il nostro cuore dalle cose esteriori. *Tu autem cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*. Parole intese da S. Ambrogio nel nostro senso. *Questa stanza*, dice egli, *in cui vuole il nostro Salvatore ch' entriamo, non è la stanza fabbricata di pietre per nostra abitazione, ma è la stanza del cuore, e de' pensieri sempre a noi presente, e sempre segreta, ed invisibile agli altri, di cui non tien le chiavi altri che Dio*.

Dio. *l. de Cain, & Abel c.9.* Ed il Serafico Francesco: *Il nostro Corpo è una Cella, e l'Anima è il Romito, che l'abita per orarvi in solitudine dovunque ella sia, anche in mezzo agli Uomini, pregando il suo Dio, e meditando le sue infinite perfezioni.*

2. La disposizione prossima per far orazione consiste nella cognizione della nostra propria bassezza, e miseria, e del bisogno estremo, che abbiamo della Somma Maestà di quel Dio, a cui siamo per ricorrere. Vaglia per tutti l'esempio del Pubblicano in S. Luca a' 18. *Publicanus orans in templo, & à longè stans, nolebant nec oculos ad cœlum levare: sed percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori.*

3. E' disposizione prossima per l'Orazione l'alzar i nostri occhi interiori, cioè dell'Anima, a Dio, ora considerando la sua Giustizia per concepirne il timor salutare, ora la sua Misericordia per eccitarci alla fiducia.

4. E' disposizione prossima il chiedere a Dio la mondezza del cuore, e la grazia di far bene quell'orazione a suo onore, e secondo il suo volere, per utilità nostra, e del nostro Prossimo; e per ottener questo, ci gioverà molto l'offerir la nostra orazione a Dio in unione de' meriti di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

D. Ditemi ora brevemente qual sia il miglior modo per far bene l'Orazione.

R. Quel medesimo, che tenne Gesù Cristo nell'Orto prima d'incominciare la grand' opera della nostra Redenzione.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Gesù Cristo orò ivi.

1. Con raccoglimento: *In horto avulsus à discipulis suis.*

2. Con umiltà: *Positis genibus, procidit in faciem suam.*

3. Con fiducia: *Pater mi.*

4. Con perseveranza: *Oravit tertiò, eundem sermonem dicens.*

5. Con rassegnazione: *Non sicut ego volo, sed sicut tu, fiat voluntas tua.*

LEZIONE OTTAVA.

De' Riti, e delle Cerimonie esterne da osservarsi nell'Orazione.

D. Qual positura del corpo è più decente per chi ora?

R. Il Rito più comune, e praticato tra' Cristiani è d'inginocchiarsi, e giungere le mani a guisa de' Rei quando chiedono misericordia, e perdono, e come se volessero dire: Signor, e Dio mio, che nel vostro Vangelo comandaste a' vostri Ministri di legar le mani, ed i piedi a qualunque Uomo non vestito della veste nuziale, e gettarlo nelle tenebre esteriori; deh non vogliate permettere, che io corra la medesima sorte, e sia buttato dalla vostra faccia. Ecco che da me medesimo mi son legato, pronto a ricevere il gastigo che vi compiacerete di darmi.

Altri si battono il petto, o per dimostrare che per la loro rea volontà, e per i pravi affetti del cuore meritano gastigo; o in segno di pentimento, e di contrizione. Così faceva il Pubblicano sopranominato: Si percoteva il petto, e diceva: Signore, siate propizio a me peccatore. Così facevano coloro, che erano stati presenti alla Passione del Signore nel Calvario: *Omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur. Luc. 23.* Finalmente, dice S. Agostino nel serm. 8. de Verbis Domini: *Tunditur pectus, ut arguatur quod latet in pectore, ut evidenti pulsu occultum castigetur peccatum.*

Altri orando stendono le mani, o le attraversano al petto in forma di croce, per dimostrare di esser puri, e mondi nelle loro opere, e che per i meriti di Gesù Cristo crocifisso sperano di essere esauditi.

D. E' poi egli antico, e frequente tra' primi Cristiani l'uso di orare con le mani alzate?

R. Sì. Lo praticarono i Fedeli del vecchio Testamento: *Cùmque levaret Moyses manus, vincebat Israel: Exod. 17.* E fu figura delle Vittorie, che i Cristiani dovevano riportare del Demonio per i meriti del Redentore crocifisso. Ne fa menzione il Real Profeta nel Salmo 133. *Extollite manus vestras*

strai in Sancta. E nel Salmo 140. *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo: Elevatio manuum mearum Sacrificium vespertinum*. Fù in uso tra' primi Cristiani, e lo nota l'Apostolo: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus &c. 1. ad Timoth. 2.*

D. E' verissimo. Ma non tutti i Cristiani osservano lo stesso rito nell' orare, cioè d' inginocchiarsi, o di alzar le mani al Cielo.

R. Quantunque ciascheduno de' suddetti riti abbia il suo giusto fine, e la sua utilità, non vi è però alcun precetto che ci obblighi a seguir più questo, che quello; ed è libero a chi vuol far orazione l'osservar quel rito che più gli piace. Basta solamente il farla con umiltà, perchè l'orazione di chi s'umilia penetra i Cieli. Così rispose Nicolò Papa alle dimande de' Bulgari, come riferisce il Baronio all'anno di Cristo 858.

D. Non si può però negare, che il pregare in ginocchio non sia uso antichissimo tra' Cristiani?

R. E' verissimo. Leggete Tertulliano nel l. de Corona Militis c. 3. dove dice: *Sedentem adorare, extra disciplinam est*.

D. Non avreste voi esempj di Persone, che abbiano pregato Dio genuflessi?

R. Salomone finito il Tempio fece genuflesso la sua orazione a Dio. *Factum est autem, cùm complesset Salomon Templum orans Dominum omnem orationem, & deprecationem hanc, surrexit de conspectu Altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, & manus expanderat in Cœlum. 3. Reg. 8. n. 54.*

Genuflesso orò S. Pietro, quando risuscitò Tabita. *Ejectis omnibus foras, Petrus ponens genua oravit: & conversus ad corpus, dixit: Tabitha, surge &c. Act. 9 30.*

Genuflesso orava l'Apostolo S. Paolo, come si raccoglie dalla sua Epistola agli Efesi al c. 3. e da più altri luoghi.

Genuflesso parimente orava S. Giacomo Apostolo, detto per sopranome il Giusto, di cui scrive S. Girolamo; *Solus ingrediebatur Templum, & flexis genibus pro populo deprecabatur, in tantum, ut Camelorum duritiem traxisse, ejus genua crederentur. de Script. Eccl. c. 2.*

D. In qual positura orava Gesù Cristo Nostro Redentore, e nostro Esemplare?

R. Orava genuflesso con la faccia prostesa in Terra. Lo riferisce S. Matteo. *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans, & dicens: Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste, &c. c. 26.* E S. Luca: *Et cùm pervenisset ad locum, dixit illis: Orate, ne intretis in tentationem. Et ipse avulsus est ab eis quantùm jactus est lapidis, & positis genibus orabat. c. 2.*

D. Per qual cagione orava egli in tal positura?

R. Per mostrar la somma riverenza che portava al suo Eterno Padre, ed ancora perchè avendo preso sopra di sè i nostri peccati, voleva presentarsi al Padre in forma di Reo supplichevole.

D. Per qual cagione noi Cristiani nelle Domeniche del tempo di Pasqua oriamo in piedi?

R. Perchè in quel tempo celebriamo la festa della Risurrezione del Signore, per la quale siamo risorti dal peccato, e dalla morte per grazia di Gesù Cristo. Leggete il Can. 2. del Concilio Niceno, S. Ambrogio nel Ser. 62. S. Agost. nell' Ep. 119. c. 15. Oriamo di più in piedi, acciocchè la nostra mente sia più raccolta, ed intenta all'Orazione, e per significare che celebrando noi con somma allegrezza la festa della Risurrezione del Signore, dobbiamo altresì sollevare i nostri pensieri dalle cose transitorie di questa terra alla considerazione de' beni celesti, che mai non mancano.

D. Non dobbiamo noi stare col capo scoperto quando oriamo?

R. L'Apostolo comanda che gli Uomini orino a capo scoperto, e le Donne nò. E così si pratica ancora a' giorni nostri. 1. Cor. 11.

D. Qual deve esser il contegno degli occhi nell' orare?

R. Altri tengono gli occhi fissi alla terra per umiltà, e per riverenza, ad imitazione del Pubblicano, stimandosi indegni di sollevargli al Cielo, dove regna quel Dio d'infinità maestà che essi offesero. Altri per il contrario gli levano al Cielo, ricordevoli, che di lassù dee loro venire il soccorso che aspettano. Orò in questa maniera il Salvatore, al riferire di S. Giovanni, prima di risuscitar Lazaro: *Jesus autem elevatis sursùm oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi*

quo-

quoniam audisti me &c. c. 11. Ed un altra volta pure pregando il suo Eterno Padre per la sua esaltazione, e gloria, orò con gli occhi rivolti al Cielo: *Hæc locutus est Jesus: & sublevatis oculis in Cœlum, dixit: Pater venit hora, clarifica Filium tuum, &c. Jo.* 17.

D. Per qual ragione oriamo noi nelle Chiese con la faccia rivolta all' Oriente?

R. Per ridurci alla memoria, che per il peccato di Adamo fummo cacciati dal Paradiso Terrestre, ed insieme per pregare il Signore, che ci faccia degni della beata Patria del Cielo, almeno mediante la penitenza. Aggiungete, che Gesù Cristo ascese in Cielo verso l' Oriente, come si è notato nella 1. par. di questo Tomo, col testimonio del Profeta Zaccaria al c. 14. siccome morì con le spalle rivolte all' Oriente, e la faccia all' Occidente per invitarci a sè. Rileggete ciò che abbiamo detto nella dichiarazione del Simbolo degli Apostoli, il Baron. all' anno di Cristo 34. S. Basilio, e S. Gio: Damasceno da noi ivi citati.

D. Se di notte mi venisse voglia di orare, son forse obbligato a levarmi, ad orare ne' modi sopra espressi?

R. Nò: Anche David orava tal volta nel letto, e non perciò le sue orazioni lasciavano di esser gradite da Dio. Ciò però che fin quì si è detto delle maniere, e cerimonie solite a tenersi nell' orare, si dee intendere, allora doversi metter in opera quando l' Orazione si fa in tempo, e luogo proprio; onde se alcuno essendo impedito da malattia, o da qualunque altra cagione, non potesse seguir l' uso prescritto di orare in tal positura, e con le sopradescritte cerimonie, basta che s' umilj internamente avanti a Dio, ritirandosi a trattare con lui da solo a solo nella cella del cuore, come abbiamo detto di sopra.

D. A che servono dunque questi riti, mentre Dio vede, e conosce la nostra volontà, e l' intenzione del cuore, se per altro quelli senza queste non giovano?

R. Servono in quanto a noi per eccitarci ad orare con maggior umiltà, e fervore.

LEZIONE NONA.

Dell' attenzione che si ricerca in chi ora, e delle distrazioni che occorrono nell' Orazione.

D. Basta forse per orar bene, l'osservare i sopradetti riti?

R. Nò: Anzi il culto esterno, se non è accompagnato dall' interno, nulla giova.

Notate però, che siccome l' Uomo è composto d' Anima, e di corpo, così l' Uomo Cristiano ha la Fede per anima delle operazioni della vita sopranaturale; e siccome il corpo senza l' Anima resta immobile, ed inutile, e le dimostrazioni esteriori della Fede, se non procedono dalla Fede viva, ed interna, restano inutili, e senza effetto; in simil guisa, il culto esteriore che professiamo a Dio, se non è accompagnato dal culto, e dall' affetto interno, che è come l' Anima delle nostre operazioni sopranaturali, è inutile, ed infruttuoso. Conviene adunque che noi adoriamo il nostro Dio, e Creatore con l' affetto dell' Anima; e col culto esteriore del corpo, per adorarlo adequatamente, mentre l' uno e l' altra abbiamo da lui.

D. Peccano forse coloro che orano senza attenzione?

R. Al certo, e sono simili all' ingrato Popolo Giudaico, ed a' Scribi, e Farisei, rimproverati quelli dal Signore per Isaia, *c.* 29. E questi in S. Matteo, *c.* 15. *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longè est à me.* Che pigrizia è la tua (dice S. Cipriano) di far Orazione al Signore con la mente distratta da' pensieri inutili, e profani, quasi che il pensare che parli con Dio, debba esser il minimo de' tuoi pensieri? Come pretendi di esser udito da Dio, se tu nè anche odi te stesso? Vuoi che Dio si ricordi di te quando lo prieghi, mentre tu nè anche ti ricordi di te stesso? *Cypr. de Orat. Dom.*

D. Come adunque si ha da fare, acciò la mente non si distragga in pensieri inutili, e vani, e per prepararci ad orare con la dovuta attenzione per cavar profitto dall' Orazione?

R. Dob-

R. Dobbiamo in primo luogo cacciar dal nostro cuore i pensieri del Mondo, i scrupo'i, le ansietà, e le immaginazioni vane, ed inutili, abbandonar tutti i nostri affari secolari nelle mani della Divina Provvidenza, per non pensar ad altro che a Dio. *Matth.* 6. Questo è, al dire di S. Agostino, un entrare nel nostro Gabinetto, e pregar ivi il nostro Padre di nascosto, ed a porte chiuse, cioè (come spiega il medesimo Santo) col resistere al nostro Senso, affinchè per esso le cose visibili non penetrino ne' nostri pensieri, e la turba de' vani fantasmi non disturbi chi ora, ò ne distrugga i santi affetti, *l.2. de Ser. Dom. in Monte c.6.*

2. Dobbiamo considerare con viva fede, *con chi, e di che cosa andiamo a trattare nell' Orazione.*

3. Dobbiamo supplicare il Signore, che si degni di darci la mondezza del cuore, e la grazia di far bene l'Orazione; come già si è detto nella Settima Lezione di questo capitolo.

D. Ma se con tutte queste preparazioni accadesse nondimeno che fossimo distratti nell'Orazione, che avressimo a fare?

R. Dobbiamo confonderci avanti a Dio della nostra debolezza, e miseria: resistere alle distrazioni ogni volta che ce ne accorgiamo, battendoci il petto, ò dando altri segni di dispiacere, ad esempio del gran Patriarca Abramo, che non perdonava a diligenza veruna per cacciar gli uccelli importuni, che si avventavano alle vittime del Sacrificio: *Descenderuntque volucres super cadavera, & abigebat eas Abraham. Gen.15.*

D. Mi accade bene spesso di orare continuamente distratto, senza potervi far riflessione fino al fine. Hò io da ripeter le mie orazioni, massime quando sono orazioni, cui sono obbligato di dirle?

R. Nò, purchè prima vi fiate preparato all'Orazione nella maniera che si è detto di sopra; ma basta, che vi rendiate in colpa dell'instabilità del vostro cuore, e ne chiediate perdono a Dio recitando il Salmo *Laudate Dominum omnes Gentes*, ò altre simili orazioni.

D. Quali sono adunque i pensieri vani, ò le distrazioni colpevoli della mente, delle quali dobbiamo accusarci nella Confessione?

R. Sono le volontarie, così dette, ò perchè le cerchiamo da noi medesimi, ò venendoci a caso, non le rigettiamo potendo, anzi ci tratteniamo in esse con avvertenza; ò pure ci occorrono, perchè ci occupiamo a far qualche cosa incompatibile con l'Orazione; ò per nostra negligenza, quando intrapendiamo di far orazione senza far prima la dovuta preparazione.

Tutte le distrazioni che procedono da queste cause, sono colpevoli, e peccaminose, per volontaria, e deliberata irriverenza; e perciò dobbiamo accusarcene nella Confessione, massime quando accadono nell'Orazione che ci appartiene d'obbligo, e per spazio notabile di tempo, come per esempio nel tempo che si ode la Santa Messa in giorno di Domenica, o di altra Festa di precetto, e per buona parte di essa. Anzi chi si trattiene nelle distrazioni di questo genere mentre ode la Santa Messa ne' giorni di precetto, o recita il Divino Ufficio, a cui è obbligato, non soddisfà in alcun modo alla sua obbligazione, ed al precetto della Chiesa.

D. Insegnatemi come ho da confessarmi delle distrazioni.

R. Dite in questo modo: *Padre, ho avuto varie distrazioni nel recitare l'Ufficio Canonico, o nell'udire la Santa Messa, o nelle mie orazioni, Veramente erano contro mia voglia, ma contuttociò me ne accuso, perchè non ho usato la dovuta diligenza nel prepararmi all'Orazione, e non sono stato sollecito a cacciarle come doveva.* O pure: *Mentre orava, sono entrato in discorsi vani, ed impertinenti, o pure mi son posto a fare una cosa incompatibile con l'Orazione, dalche ne è succeduto che ho fatto una parte notabile dell'Orazione senza attenzione.* O reto: *Quantunque mi fossi preparato per l'Orazione, ho patito contuttociò varie distrazioni, ed accortomi di esse sono stato negligente a cacciarle, o pure a raccogliermi, e rimettermi &c.* In poche parole ciascheduno s'accusi come gli detterà la coscienza.

D. Come posso star attento, quando non intendo l'Ufficio che recito, o le Orazioni che leggo?

R. Purchè voi abbiate volontà di pregare il Signore, e procurate di ben pronunziar le parole che dite, non dubitate. Iddio v'intende, e vi esaudirà se la vostra

intenzione sarà buona. Come il Serpente non intende, e pur resta incantato delle parole dell'Incantatore; in simil guisa il Diavolo resta vinto, ed in certa maniera incantato dalle Orazioni degl'Idioti. E' pensiero dell'Abbate Pastore nelle Vite de'Santi Padri.

Non intendeva Santa Lutgarde la lingua Latina, e pure quando cantavasi il *Deus in adjutorium meum intende*, o altri versetti simili, vedeva il Demonio tutto spaventato fuggirsene, e s'accorgeva dell'efficacia delle Sacre Preci per cacciar i mostri infernali, quantunque quelli che le recitano non ne sappiano il significato. Tommaso Cantip. nella Vita di questa Santa.

Interrogato il Beato Giordano, se a Dio piacevano le preci delle Vergini a lui dedicate, che per l'ordinarlo non ne intendono la significazione, rispose: Non è di minor prezzo una gemma per esser in mano di un rozzo Contadino, o di un perito Giojelliere che ne conosce il valore: Così le Sacre Preci sono di ugual valore sì nella bocca di un'Idiota, che di un Letterato.

D. Non potrete però negarmi, che più non abbondi la divozione, e per il contrario più siamo distratti una volta che l'altra nell'Orazione. Che si ha dunque da fare? forse abbandonare i soliti esercizj, finchè la divozione ritorni, o partano le distrazioni?

R. Anzi nò: perchè la vera maniera di acquistare la divozione, si è l'orare indefessamente; e facendo in questa maniera sappiate, che se vi mancherà il gusto, e la divozione sensibile, non vi mancherà certo il frutto dell'Orazione. Il Volgo attribuisce falsamente il bel nome di Divozione a quel gusto sensibile, che talora si prova da chi ora, ma l'Orazione può bene star senza questo interessato compagno che non gli è necessario in modo alcuno, anzi alle volte ne diminuisce il merito, e però Iddio la dà, e la toglie, a chi, e quando gli piace.

D. Mi pare però di non orare con frutto quando provo queste aridità di spirito.

R. Voi fete in grande errore. Perchè siccome le distrazioni involontarie non impediscono il frutto dell'Orazione, così le aridità dello spirito non ne impediscono il valore, ed il merito, quando la volontà è pronta al servizio del Signore.

D. Non avreste un esempio a questo proposito?

R. Sì. Recitava il Divino Ufficio S. Gertrude con le sue Suore, e singolarmente studiavasi di pronunziarne le parole distinta, ed attentamente; ma provando ancora lei (tal è la debolezza dell'umana natura) varie distrazioni, attristavasi, dicendo tra di sè: Qual frutto posso io sperare da questa mia attenzione congiunta a tanta instabilità? Non volle lasciarla lungamente in questo affanno il Divino suo Sposo, ma apparendogli gli presentò il proprio suo Cuore, Tesoro d'ogni bene, e d'ogni consolazione, e beatitudine, dicendo: *Ecco il dolcissimo mio Cuore, che io presento agli occhi della tua mente, affinchè tu con fiducia ricorra a lui, e gli raccomandi le tue azioni; egli darà loro quella perfezione che gli manca per renderle gradite a' miei occhi. Egli sà, e conosce la fragilità, e debolezza dell'umana natura, e stà sempre con gran desiderio aspettando le suppliche della tua lingua, o del tuo cuore per supplire del suo, ed ajutarti a compire tutto ciò che da te stessa non puoi.* Però chi recita per divozione, o per obbligo il Divino Ufficio, sapendo la favorevole inclinazione del Cuor di Gesù, potrebbe nel fine di esso pregarlo in questa, o simile maniera. *Signor mio Gesù Cristo, siate propizio a questo povero, e miserabile peccatore. Io raccomando, e consegno queste mie orazioni, tali quali sono, tepide, e distratte, al vostro amabilissimo Cuore, affinchè le corregga, ed emendi, e le faccia degne della sua stima. Ve le offerisco per la salute di tutti in unione di quella perfettissima attenzione, con la quale voi lodaste, e pregaste in terra il vostro Eterno Padre. Degnatevi, vi prego, di rispondere, soddisfare, e supplire abbondantemente per me, e così sia.*

D. A quel che sento, par che uno possa esser veramente divoto in mezzo alle aridità, ed alle distrazioni?

R. Senza dubbio. Se voi avete usato la dovuta diligenza nel prepararvi, e in quanto a voi desiderate d'aver la tenerezza del cuore nel Divino servizio, e se per altro fate virilmente le vostre parti nel resistere alle distrazioni, al certo voi siete divoto, perchè la divozione non è altro, che una certa prontezza, ed inclinazione della volontà umana alle

alle cose appartenenti al Divino servizio, e questa in mezzo alle aridità, e distrazioni si rende più sincera, più perfetta, purchè perseveri costantemente nelle buone opere, e ne' santi esercizj. Vedete ciò della Carità, cagione prossima della divozione, diremo nella Parte 3. Cap. 1. Lez. 2. Tom. 2.

D. Non avreste anche un esempio a questo proposito?

R. Sì: e non dissimile dal precedente. Disse una volta Nostro Signore a Santa Gertrude: *Vorrei che i miei Eletti si persuadessero, che le loro buone opere, ed i santi esercizj mi sono più cari quando essi mi servono a proprie spese. Tali sono coloro che non sentono alcun gusto, o consolazione ne' loro pii esercizj, e contuttociò perseverano fedelmente in essi, considerando che la mia bontà sia per gradirli, come è in effetto. Molti vi sono, cui se si concedesse il gusto, e la consolazione interna, nulla gioverebbe loro per la salute eterna, ed i meriti loro molto si diminuirebbono.* Blos. in Monil. Sp. c. 3. § 3.

D. Da che nascono le aridità, e le distrazioni che proviamo nell' Orazione?

R. Dalla debolezza, ed infermità, della natura umana, corrotta per il peccato di Adamo, per il quale di Celeste, e Divina che era secondo lo spirito, è divenuta terrena, e schiava delle sue passioni, così permettendo Dio per suo giusto giudizio, che non avendo voluto ubbidire, e soggettarsi al suo Creatore, restasse per l' avvenire impaniata nel fango della sua corruzione, onde appena, e non senza grandissimi sforzi potesse uscirne una volta. Di là prende l'origine l'incostanza dell' immaginazione nostra, che a briglia sciolta corre dietro agli oggetti mondani, e tanto di raro fermasi a contemplare i celesti. Di là nasce tanta aridità nell' intelletto, che appena sà concepire un buon pensiero, o formare un sano discorso secondo il dettame della ragione; onde poi non è maraviglia, se la volontà guidata da lumi sì scarsi, si muove tanto pigramente dietro i santi desiderj, e le buone opere.

D. Le distrazioni non procedono tal volta dal Demonio?

R. Sì, e l'intenderete dal seguente esempio. Essendo un giorno S. Brigida tormentata più del solito dalle distrazioni, apparvegli nostra Signora, e gli disse: *Il Demonio, spia invidiosa del genere umano, adopra ogni arte per disturbare i Fedeli quando orano; Ma tu, o figlia, per qualunque tentazione ch' ei ti suggerisca, non ti prender fastidio, ma sta costante ne' santi desiderj, e nella buona volontà quanto puoi: poicchè il tuo istesso desiderio, e la tua deligenza, saranno riputati, come se in effetto avessi fatto orazione; e quantunque non potessi cacciar del tutto le impure suggestioni che allora ti occorrono, non perciò lascierai di esser coronata in Cielo per quella resistenza che fai nel rigettarle. In questa maniera tu vincerai il nemico con le sue armi, purchè tu non consenta alla tentazione, e veramente ti dispiacciano i rei pensieri, che ti suggerisce.*

D. Non vi fu mai alcun Santo, che tentato dal Demonio nell'Orazione lo facesse partir confuso?

R. Sì. Era il glorioso Patriarca San Domenico tanto intento all'Orazione, che qualunque strepito che sentisse non era bastante a rimoverlo. Volle provare il Demonio, se gli veniva fatta di vincerlo una volta, ed appostatolo, che di notte orava in Chiesa, gettò dal più alto di essa un grande, e pesantissimo Sasso alla volta del Santo con tanto fracasso, che tutta la Chiesa ne tremò, e quel ch' è più, gli cadde così vicino, che ne toccò la veste. Ma vedendo che per tutto ciò non si moveva in modo veruno, pieno di confusione, e di dispetto urlando, e gridando di là si tolse. *The. de ap. l. 3. c. 12.*

Non ebbe miglior ventura il Nemico comune co' Santi Fratelli Lupicino, e Romano, quando da principio si posero a menare insieme una vita santissima nel Deserto di Loreo, vivendo di sole radici d'erbe. Arrabbiato di vedere tanta virtù ne' due novelli Campioni di Cristo, pensò di atterrarla co' sassi. Ed in fatti ogni volta, che i Santi Giovanetti piegavano le ginocchia a terra per far orazione, rovinava loro sopra una furiosa tempesta, per la quale bene spesso restavano pesti, e feriti con estremo dolore. Finalmente non desistendo essi dall' Orazione, svanì affatto l' impeto del Nemico, nè mai più osò di molestarli. Greg. Tur. cit. dal Lip. al to. 8.

D. Andavano poi cauti i Santi di non trattar negozj temporali nel tempo dell' Orazione, per non dar occasione di distraersi?

R. Sì. Orando un giorno S. Ignazio di Lojola nella sua Camera venne a cercarlo il Portinajo, e picchiò per tre, o quattro volte la porta, ma non sentendo rispondersi si pose a picchiar più forte, tantochè il Santo levatosi dall'Orazione gli aprì, dicendo: Che cercate da me? a cui il Portinajo: Vi reco, disse, o Padre, alcune lettere venute dal vostro Paese. Le prese senza altro dire il Santo, e chiuse di nuovo la porta; e gettatele, senza aprire, sul fuoco, ripigliò l'intermessa Orazione. Pietro Ribaden. nel L. 5. della Vita di questo Santo.

D. Quali persone patiscono maggior molestia dal Demonio nelle loro orazioni?

R. Le Persone giuste, e di vita innocente.

D. Per qual cagione?

R. Il B. Egidio, uno de' primi Compagni di S. Francesco, interrogato per qual cagione il Demonio cerchi più di disturbare l'Uomo quando ora, che quando fa qual sisia altra buona opera, rispose: Quando un Uomo muove lite ad un altro avanti il Giudice, colui che vien chiamato in giudizio, fa ogni sforzo, affinchè la sentenza non sia proferita contro di sè. Così fa il Demonio. Egli citato in giudizio avanti a Dio da chi ora, o per sè stesso, o per altri, teme della sentenza, che per un Assassino delle Anime, come lui, non potrebbe esser favorevole, e perciò adopera mille raggiri per annullare il processo, e screditare il suo competitore. Il Sur. nella Vita di questo Santo c. de orat. 23. Apr.

D. Insegnatemi ora, se vi piace, i rimedj opportuni contro le distrazioni che occorrono nell'Orazione.

R. Egli è molto difficile ad un Uomo occupato negli affari del Secolo il liberarsi affatto dalle distrazioni: vi sono però alcuni rimedj per reprimerle, e moderarle.

In primo luogo distaccate il vostro affetto dalle cose di questo Mondo, e servitevi di esse a modo di Passaggiero, e Pellegrino, come consiglia l'Apostolo. *Reliquum est, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes sint: & qui emunt, tamquam non possidentes: & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*. 1. Cor. 7.

2. Ricordatevi in tutte le vostre azioni, che Dio è presente, e fatele come se da voi si vedesse. Non lo perdette mai di vista il Real Profeta, benchè occupato nel governo di un Regno amplissimo: *Oculi mei semper ad Dominum*. *Psal.* 24. Per conservar questa corrispondenza tra Dio, e Voi, gioverà molto l'aver in pronto alcune Orazioni giaculatorie, ed il riflettere spesse volte fra il giorno sopra le vostre operazioni, e massime sopra le più gravi, ed importanti, o che sogliono tenervi occupato più lungamente, o distraervi con maggior facilità.

3. Preparatevi all'Orazione seriamente, e con diligenza, e non per consuetudine, e negligentemente come molti fanno.

4. Chiedete a Dio di buon cuore la grazia di star attenti, e pregate il vostro Angelo Custode, che voglia difendervi dalle tentazoni del Demonio e dalle distrazioni. Dopo l'Orazione chiedete perdono a Dio della negligenza usata, e pregatelo, che non rifiuti la vostra orazione, benchè fredda, e piena di molti difetti, e mancamenti, ma l'esaudisca per la sua infinita clemenza. In molti le distrazioni si fermano per abito, o perchè non le cacciano da principio, o le trascurano come cose da nulla, ma quando poi la mente vi è assuefatta, allora s'accorgono se sia facile lo sradicarle.

5. Assuefatevi a raccogliere la vostra mente a certi luoghi determinati dell'Orazione, come per esempio, al fine d'ogni decina se recitate il Rosario, o al fine d'ogni Salmo se recitate l'Officio; e per ricordarvene inchinatevi quando dite il *Gloria Patri*, o *Per Dominum nostrum*, al fine delle Orazioni, o pur giungete le mani, o fate altro segno di riverenza a vostro piacere, per cui vi venga in mente, che allora è tempo di raccogliere la vostra mente.

D. Molti, impiegati negli affari del Mondo, o negli affari di Stato, ne' traffichi, o nel governo della famiglia, sogliono dolersi di non potere star attenti, e raccolti nell'Orazione. Non avreste alcun motivo per consolarli?

R. Sì. Considerando io una volta (diceva la Santa Madre Teresa di Gesù, occupata allora nelle fondazioni de' suoi Monasterj) con quanta purità, e semplicità d'animo viva chi si tien lontano dagli affari, e da' nego-

negozj; e per il contrario riflettendo alle angustie che provavo cóme cinta d'ogni'intorno dal peso di tanti negozj, udj una voce che mi disse: *Non si può far altro, o Figlia; Procura solamente che la tua intenzione sia retta in tutte le cose, e rivolgi gli occhi a me spesse volte, affinchè tutte le tue azioni sieno conformi alle mie.*

Un'altra volta pure, mentre dubitava se fosse cosa migliore, e più grata a Dio l'attendere del continuo all'Orazione, posta da parte qualsivoglia occupazione esteriore, senti a dirsi: *Non pensare che il tuo vantaggio, e profitto in questa vita consista nel cercarmi, e godermi, ma bensì nel fare la mia volontà.*

LEZIONE DECIMA.

Della necessità dell'Orazione, e dell'eccellenza di essa.

D. E' Poi cosa necessaria l'uso dell'Orazione?

R. Non v'è dubbio, che Dio potrebbe provvederci abbondantemente d'ogni cosa, senza essere da noi richiesto, come appunto fa verso gli animali irragionevoli; ma ha voluto, che noi lo preghiamo per nostra utilità, perchè orando si esercita la Fede, si fortifica la Speranza, e s'infiamma la Carità. E veramente l'ordine della Divina Provvidenza vuole, che molte cose, non solamente utili, ma eziandio necessarie per il conseguimento della nostra eterna salute, non s'impetrino da Dio se non mediante l'esercizio dell'Orazione. Di questo genere sono il dono della perseveranza, e la grazia di vincere le tentazioni: *Orate ne intretis in tentationem*, e altre simili. Leggete S. Agostino nel l.2. de bono persev. c. 16. Ciò supposto, non rimane più luogo di dubitare, che l'Orazione non sia solamente utile, ma insieme necessaria secondo la sentenza del Salvatore in S. Luca a' 18. *Oportet semper orare; & non deficere*, dove notate la parola *oportet*, che significa necessità.

D. Per qual ragione dite voi, esservi molte cose che Dio non concede, se non per mezzo dell'Orazione?

R. Perchè la Scrittura l'insegna: *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur nisi per orationem, & jejunium Matth.* 17. E nel Salmo 105. *Et dixit ut disperederet eos: si non, Moyses electus ejus stetisset*. E nell'Epist. di S. Giacomo al 4. *Non habetis, propter quod non postulatis.*

D. Chi ha insegnato col suo esempio, che l'Orazione sia necessaria?

R. Il medesimo Figliuol di Dio, che orando passava, non solamente i giorni, ma eziandio le notti intiere, avvisando nel medesimo tempo i suoi Apostoli dell'importanza di farla in ogni luogo, ed in ogni tempo: *Vigilate, omni tempore orantes. Luc.* 21. Il che fu da essi esattamente posto in pratica, ed insegnato con gran premura sì a viva voce a' loro Discepoli, sì a tutti noi ne' loro Scritti. *Sine intermissione orate*, diceva l'Apostolo. 1. *Thess.* 5. E S. Giacomo: *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet in fide.c.* 1. Leggete la sua vita, e l'assiduità che aveva nell'Orazione, nel Brev. Rom. al 1. di Maggio.

D. Non avreste qualch'esempio notabile per dichiararmi, che alcuni perdono la perseveranza nel bene per aver abbandonato l'uso dell'Orazione?

R. Terribile è l'esempio che si racconta dal Cantipratense. Ho conosciuto (dice quest'Autore) un Uomo il più umile de'suoi tempi, pieno di carità, sobrio, ed astinente, pietoso verso i Poveri, amico della propria mortificazione, nemico, ed alieno al sommo d'ogni macchia sensuale. Ciò quanto a' doni gratuiti. Quanto poi a'doni naturali, la bontà di Dio l'avea sì altamente favorito, che pareva che nulla di perfetto gli mancasse. Era egli però per il suo Celibato, e per la sua Santità comunemente onorato, e rispettato da tutti, tantochè parlandomi di lui una volta un grand'Uomo, ebbe a dire, che qualunque volta lo vedeva, pareagli di vedere non un'Uomo, ma un Angelo. Ma che ne è avvenuto? Noi l'abbiamo veduto poi (segue a dire quest' Autore) a declinare poco a poco dal suo primo fervore, e cadere in una sì grande Ingratitudine verso Dio, che più non curavasi di udire la Santa Messa, e non solo sparì da lui ogni vestigio dell'antica pietà, ma non vi fu immondezza, o lordura carnale così detestabile, in cui non s'immergesse senza vergogna, o ritegno. E d'onde mai una mutazione sì funesta? Se non perchè s'alienò

dall' Orazione, e presumendo delle sue forze, lasciò di ricorrere a Dio, e di chiedergli il mantenimento delle grazie già ricevute.

Non andò lontano da simil disgrazia il Principe degli Apostoli, che dimenticato dell' avviso del suo Divino Maestro: *Orate ne intretis in tentationem*, giunse a rinegarlo.

D. Voi dite cose, che in estremo mi atterriscono; ma dichiaratemi, se vi piace, con qualche similitudine come ciò possa essere.

R. S. Gio: Grisostomo si spiega con questa similitudine: Siccome una Città, che non è attorniata di muraglie, cade facilmente in potere del suo nemico: Così un' Anima non difesa dall' Orazione, cade facilmente in potere del Demonio, che vi fonda una Colonia di vizj d' ogni sorte. S. Gio: Grif. l. 2. *de orando Deo*.

D. A chi appartiene in particolare l' attender all' Orazione?

R. Alle Persone Ecclesiastiche, che sono mediatrici tra Dio, e gli Uomini, e stipendiate a questo fine per mezzo de' Beneficj, o d' altre pie fondazioni, e perciò l' Orazione, e lo Studio dovrebbono essere l' occupazione ordinaria, e continua de' Sacerdoti; l' Orazione, per trattare con Dio gl' interessi del Popolo; e lo Studio, per poter insegnar a' Popoli ciò che Dio richieda da essi. In questa maniera riesce a' Sacerdoti di non discostarsi mai dalla presenza di Dio, perchè orando parlando con lui, e studiando, o leggendo l' ascoltano, come insegna S. Isidoro. *Qui vult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, frequenter & legere: nam cùm oramus, cum Deo ipso loquimur; cùm verò legimus, Deus nobiscum loquitur. Omnis profectus ex meditatione, & lectione procedit. l. 3. Sent. c. 8.*

D. Tutto và bene, in ordine a' Sacerdoti disoccupati, e liberi, ma non già in ordine a' Prelati, o altri Ufficiali Ecclesiastici, a' quali la moltitudine de' negozj ruba il tempo destinato per l' Orazione.

R. Non vi è anche veruno tanto occupato negli affari temporali, che non trovi in tutto il giorno qualche spazio di tempo per ristorare il corpo col cibo. Or ditemi: A chi siamo più tenuti? Forse più al corpo fragile, e caduco, che all' Anima incorruttibile, ed immortale? Considerate adunque, che l' Anima prende il suo ristoro dall' Orazione, ed il suo riposo dalla Contemplazione, ed ambedue insieme i Prelati, e le altre Persone Ecclesiastiche prendono forze per ben condurre i loro negozj, e per affaticarsi per la salute del Prossimo. Io vi parlo co' Santi Padri Agostino, Gregorio, e Bernardo, che d' accordo conchiudono, non potersi da' Prelati, e da' Parrochi esercitare degnamente il loro ufficio senza l' ajuto dell' Orazione, e Meditazione. Udito S. Agostino al l. 19. de Civit. cap. 19. *Otium sanctum* (dice egli) *quarit charitas; negotium justum suscipit necessitas charitatis; Sed nec sic omni modo deserenda est veritatis delectatio, nec subtrahatur ista suavitas, & opprimat ista necessitas*. Quanto esattamente poi mettesse in opera il suo consiglio, ne potrete venir in cognizione dal libro 10. delle sue Confessioni cap. 40.

Al grande Agostino si sottoscrive S. Gregorio nel l. 2. c. 2. de cura Pastor. *Sit rector singulis compassione proximus, prae cunctis contemplatione suspensus: ut & per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat, & per speculationis altitudinem semetipsum quoque invisibilia appetendo transcendat*. E per confermare la sua sentenza, apporta due esempj: L' uno di Mosè, che entrava nel Tabernacolo per trattar con Dio, e ne usciva per provvedere a' bisogni del suo Popolo. L' altro del Salvatore, che dopo aver faticato tutto il giorno nel predicare, passava le notti intiere nell' Orazioni.

S. Bernardo scrisse a Papa Eugenio i cinque libri *de consideratoni*, non solamente per esortarlo a ciò che diciamo, ma insieme per somministragli materia da esercitarsi dopo gli affari del suo governo.

D. Hanno poi mai la Scrittura, ed i Santi Padri parlato con lode dell' importanza dell' Orazione, de' suoi frutti, e della sua utilità, e necessità?

R. Non potevano esaltarla di più. Nel libro di Tobia protestò l' Angelo Rafaele di aver presentato lui medesimo l' orazione di quel Santo Vecchio al Signore: *Quando orabas cum lachrymis, & sepeliebas mortuos &c. ego obtuli orationem tuam Domino. Tob. 12.* E negli Atti degli Apostoli si riferisce, che Cornelio Centurione vide manifestamente l' An-

l'Angelo, che l'assicurava dell' efficacia delle sue orazioni: *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ, ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Act. 10.*

Veniamo ora a' Padri Antichi. Tertulliano, e S. Cipriano, due de' più antichi di essi, composero un libro intiero in commendazione dell'Orazione Dominicale. Il primo avendo fatto il quesito, per qual ragione il Precursore Battista insegnasse a' suoi discepoli il far orazione, e pur non ne lasciasse a noi la formola, risponde: Che S. Gio: Battista non volle metter la sua orazione, quasi terrena, al confronto dell'Orazione Dominicale, e compendio di tutte le altre orazioni, e delle Dottrine celesti. *Ideò nec extat, in quæ verba docuerit Joannes adorare, quod terrena cœlestibus cesserit, qui de terra est, inquit, terrena fatur, & qui de cœlis adest, quæ vidit, ea loquitur. Et quid non cœleste, quod Domini est, Christi est; Ut hæc quoque orandi disciplina.* E poco appresso: *Neque enim propria tantùm orationis officia complexa est, venerationem Dei, aut hominis petitionem, sed omnem penè sermonem Domini, omnem commemorationem disciplinæ, ut re vera in oratione breviarium totius Evangelii comprehendatur.*

S. Cipriano così ne parla: *Quali, e quanti sono, o Fratelli carissimi, e quanto grandi i Misterj che si contengono nell'Orazione Dominicale, molto breve veramente, e ristretta nel le parole, ma altrettanto più copiosa di virtù, come compendio di celeste dottrina, in cui nulla manca di ciò che noi colle nostre preghiere, ed orazioni dobbiamo chiedere da Dio.*

S. Gregorio Nisseno ne discorre con i seguenti Elogj. *L'Orazione è la robustezza de' corpi, l'abbondanza delle case, la retta costituzione delle Leggi, e della Giustizia nelle Città, la forza de' Regni, il trofeo della guerra, la sicurezza della pace, la riconciliazione de' discordi, la conservazione de' Congiunti. L'Orazione è il Sigillo della Verginità, la Fede del Matrimonio, lo Scudo de' Viandanti, la guardia di quei che dormono, la fiducia di quei che vegliano, la fertilità degli Agricoltori, la salute de' Naviganti, e la condizione d'un medesimo onore con gli Angeli.*

S. Gio: Grisostomo nel lib. 1. de orando Deum. *Chi non istupirà, e non si maraviglierà di tanta benevolenza di Dio verso di noi nel farci degni di parlare con lui, e di esporgli i nostri desiderj? Imperocchè tante volte veramente parliamo con Dio, quante volte attendiamo all'Orazione, per la quale siamo fatti compagni degli Angeli, e par che ci solleviamo da tutto ciò che abbiamo di comune con gli animali irragionevoli. Imperocchè l'Orazione è l'ufficio degli Angeli, &c.*

S. Efrem nel Serm. de Virginit. dice: *Desidera l'Orazione, che è un colloquio famigliare con Dio: perchè ogni pura, e santa orazione tratta famigliarmente con Dio. L'orazione di coloro che perfettamente desiderano Dio, penetra con grand'allegrezza, e fiducia lo stesso Cielo. In essa si rallegrano gli Angeli, e gli Arcangeli, e la collocano avanti il Trono del Santo, ed eccelso Signore di tutti.* Ed in altro luogo: *L'Orazione è la guardia della temperanza, il freno dell'iracondia, e della superbia, il rimedio dell'odio, la possanza del Regno, l'insegna trionfale della guerra, l'Asilo della Pace, il Sigillo della Verginità, la fede del Matrimonio, la difesa de' Viandanti, la sentinella de' Dormienti, la fertilità degli Agricoltori, la salute de' Naviganti, l'Avvocata de' Rei, la consolazione degli afflitti, l'allegrezza de' lieti, il conforto de' piangenti.* Dipoi passa a confermare il già detto con esempj, dicendo: *L'Orazione aprì al Profeta Giona una Casa nel ventre della Balena; ricondusse il Rè Ezechia dalle porte della morte, alla vita; e convertì le vampe del fuoco in venticelli, ed in rugiade soavi a' tre Santi Giovanetti nella fornace di Babilonia.* Indi conchiude: *In tutta la vita umana non v'è cosa più preziosa dell'Orazione.*

La forza dell' Orazione, dice San Bonaventura, *è inestimabile per impetrar il bene, e schivare il male. Vuoi tu sopportar le avversità con pazienza? Sii Uomo d'orazione. Vuoi tu vincere le tentazioni, ed esser forte nelle tribolazioni? Sii Uomo d'orazione. Vuoi tu metterti sotto i piedi i tuoi disordinati affetti? Sii Uomo d'orazione. Vuoi tu scoprire i lacci, e gl' inganni del Demonio, ed uscirne libero? Sii Uomo d'orazione. Vuoi tu servire virilmente a Dio, e perseverare nel suo servizio fino al fine? Sii Uomo d'orazione. Vuoi tu finalmente sradicare i vizj dalla*

tua Anima, ed introdurvi le sante virtù? Sii Uomo d'orazione.

L'*Orazione*, dice San Giovanni Climaco, *se si considera in ordine alla sua natura, e condizione, è una conversazione famigliare, ed una unione dell'Uomo con Dio; ma considerata in ordine alla sua forza, ed efficacia, è la conservazione di questo Mondo, la riconciliazione con Dio, è Madre, e figlia insieme delle lagrime, il perdono de' peccati, il ponte per valicare il torrente delle tentazioni, riparo contro l'impeto delle afflizioni, estinzione delle guerre, ufficio d'Angeli, alimento dello spirito, allegrezza futura, azione sempiterna, scaturigine di tutte le virtù, conciliatrice delle grazie Divine, avanzamento, e profitto spirituale, nutrimento dell'Anima, illustrazione della mente, sicurezza a' disperati, dimostrazione di speranza, rimedio della malinconia, ricchezza de' Monaci, Tesoro degli Anacoreti, moderazione dell'ira, &c.*

LEZIONE UNDECIMA.

Dell'utilità dell'Orazione.

D. QUanti, e quali sono i frutti, che ci provengono dall'Orazione?

R. Sono grandissimi, ed innumerabili, ma noi per maggior brevità ne accenneremo solamente alcuni de' principali.

Il primo frutto dell'Orazione si è l'onore, che con essa noi diamo a Dio, mercechè l'Orazione è un atto singolarissimo di Religione, col quale ci dichiaramo Servi, e Sudditi di Dio, riconoscendolo per nostro supremo Signore, e per Autore, e Dispensatore di tutti i beni, da cui dipende la nostra conservazione, e salute; e però la Scrittura paragona l'Orazione all'Incenso, solito di ardere solamente in ossequio della Divinità: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Psal.* 140. Questo è il frutto, che da noi procede il Signore per bocca del Salmista: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me. Psal.* 49. Aggiungete, che l'Orazione è un contrassegno evidente del nostro bisogno, che mantiene continuamente in voi viva la memoria del nostro Clementissimo Signore, e Benefattore. Leggete Sant' Agostino de bono persev. cap. 6. & Epist. 105.

D. Qual è l'altro frutto, che da noi si conseguisce con l'Orazione?

R. 2. Con l'Orazione noi impetriamo tutto ciò che desideriamo, o per noi, o per altri; e però è chiamata da Sant'Agostino, *Chiave del Cielo, e di tutti i beni che di là vengono*. L'Orazione è quella, che divise le acque, che risuscitò i Morti, che spense l'ardore della fornace Babilonese, che domò la fierezza de' Leoni, che impetrò il perdono de' peccati a Manasse, a Davide, alla Maddalena, al Pubblicano, e ad altri molti. Da essa noi dobbiamo riconoscere la vittoria contra le tentazioni, la sanità, la quiete, e la tranquillità della vita, l'abbondanza de' frutti della Terra, la serenità dell'Aria, la prosperità degli affari ed in una parola, non v'è alcun bene o spirituale, o temporale, che da lei non ci venga; e se ciò non basta, aggiungete, che porta seco per l'ordinario una dolcezza, ed allegrezza singolare, che è quel frutto, di cui parlava il Salvatore, dicendo: *Petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. Joan.* 16.

D. Non avereste un esempio a questo proposito?

R. Avendo San Bernardo con le sue persuasioni, e col suo esempio indotto diverse Persone nobili, e letterate a rinonziare al Secolo, viaggiava con esse alla volta del suo Monastero, quando Goffredo, uno di essi, che poi fu Priore di Chiaravalle, e vi morì in opinione di santità, fu assalito da una grandissima tentazione. Dalla malinconia, che gli apparve nel volto, se ne accorse uno de' Compagni, e l'interrogò della cagione, a cui egli: Mi dice il cuore, rispose, che mai più in vita mia ho da esser allegro. Ciò riferito al Santo, entrò in una Chiesa che trovò vicina alla strada, e si pose a far orazione per lui, e trattanto Goffredo, vinto dal tedio, si addormentò sopra d'un sasso, e gli altri Compagni si trattenevano fuori per aspettarlo. Finita l'orazione, svegliossi altresì Goffredo, ma tutto mutato da quel di prima, ed altrettanto più allegro di tutti, quanto di tutti era stato più malinconico; onde essendogli dal Frate amichevolmente rimproverata la primiera

mieta tristezza, rispose. Che se prima gli pareva di mai più aver ad esser allegro, allora gli pareva impossibile di aver ad esser malinconico per l'avvenire. Ex vita S. Bern. l.4. c.3.

D. Esaudisce poi sempre Iddio le pie, e divote preghiere de' suoi Fedeli?

R. Non v'è dubbio, che il Signore non esaudisca le orazioni delle Persone pie, e divote, mentre ne leggiamo la promessa infallibile in Isaia. *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet: clamabit, & dicet: Ecce adsum*, c.58. Anzi tanta è la benignità di Dio, e la forza dell'Orazione, che Iddio alle volte non aspetta che sia finita per esaudirci, e molte volte la esaudisce prima che sia incominciata: *Eritque antequam clament, ego exaudiam: adhuc illis loquentibus, ego audiam*, Isa.65. Troppo lungo sarei, se volessi quì registrare tutte le promesse che intorno a ciò si leggono nella Scrittura, siccome non avrei mai fine, se volessi addurre gli esempj delle Persone, che in virtù dell'Orazione hanno ottenuto beneficj segnalatissimi da Dio. Chi però volesse soddisfare abbondantemente alla sua curiosità, legga il Marulo al l. 2. e S.Greg. al l.2. de' suoi Dialoghi c.33.

D. Da che avviene dunque, che alle volte non s'impetra ciò che dimandiamo?

R. Risponde S. Giacomo, che l'impedimento viene da noi, perchè non chiediamo con le dovute maniere: *Petitis, & non accipitis, eò quòd malè petatis*: Jac.4. Cioè negligentemente, tepidamente, e senza la dovuta attenzione. Alle volte poi Dio non ci esaudisce per nostro maggior bene, ò perchè vuol darci beni, e grazie molto maggiori, e di più grande importanza di quelle che dimandiamo; ò perchè vede, che ciò che dimandiamo non ci è nè utile, nè necessario, e forse tal volta ci sarebbe, se lo concedesse, ò superfluo, ò nocivo. Vi sono alcune cose (dice S. Agostino) che Dio ci nega quando ci è propizio, le quali concede quando è sdegnato con noi. *Quædam negat propitius Deus, quæ concedit iratus*. Prega l'Apostolo di esser liberato dallo stimolo della Carne, e non è esaudito. 2. Cor. 12. Pregano per il contrario gl'Israeliti per satollarsi di carne nel Deserto, e l'ottengono, ma l'ira di Dio venne immediatamente sopra di loro doppo la grazia ricevuta. Num. 11. *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. Psal.77 Non è dunque maraviglia, se Dio non acconsente alle nostre dimande, quando noi lo preghiamo svogliatamente, ed in certa maniera, che forse di più non faressimo, se volessimo obbligarlo a non esaudirci, o pure quando chiediamo ciò che è contrario al sommo negozio della nostra salute. Quali però siano le cose, che da noi si debbono chiedere nell'Orazione, già si è detto nella prima Lezione di questo Capitolo.

D. Andate ora avanti nel dichiararmi quali siano gli altri frutti dell'Orazione.

R. 3. Con l'Orazione soddisfacciamo per i nostri peccati per quella fatica che ci costa nel farla. Quindi è, che le orazioni sono da' Confessori imposte a' Penitenti nella Confessione Sacramentale, come soddisfattorie. In segno di ciò, trà le altre dimande che facciamo a Dio nell'Orazione Dominicale, chiediamo che ci rilasci i nostri debiti: *dimitte nobis debita nostra*, ed il Pubblicano, in virtù dell'Orazione, fu giustificato, *descendit in domum suam justificatus*. Luc. 18.

4. Con l'Orazione si placa l'ira di Dio. Lasciami gastigare questo Popolo, diceva Dio a Mosè: non trattenermi più: *dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos*. Exod. 32. come se l'orazione lo costringesse a suo malgrado a perdonare. Simili espressioni si leggono ancora in Geremia a cap. 7. e 18. ed in Ezechiello a 22. Dalche ammaestrata la Chiesa contrapone nelle sue necessità l'orazione, le Litanie, e le pubbliche Processioni all'ira di Dio.

5. L'orazione è non solamente soddisfattoria, ma insieme meritoria di maggior grazia, e di maggior gloria per le Persone giuste. *Tu autem cùm oraveris, intra in cubiculum tuum: & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*. Matth.6. Fermasi a questa parola, *Reddet*, S.Gio: Grisostomo, e saggiamente ne inferisce, esser l'orazione meritoria, giacchè la mercede suppone il merito di chi opera: *Si ergo sic oras, plurimam profectò accipies mercedem. Non ait, donabit tibi, sed reddet, inquit: debitorem quippe se tibi constituit*. Che poi l'orazione, che talora facciamo per altri che non ne son degni, sia meritoria, e profittevole per chi ora, appare mani-

nifestamente dalle parole del Salvatore; *Si domus non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos*. Matth. 10.

6. Orando esercitiamo la Fede. *Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt?* dice l'Apostolo ad Rom. 10. Ed a qual fine oriamo, se non perchè crediamo, che Dio è Onnipotente, Sapientissimo, ed Ottimo, che sà, può e vuole concederci ciò che dimandiamo.

7. L'Orazione illumina l'Anima. *Accedite ad eum* (diceva il Salmista) *& illuminamini*. Pſ. 33. Ciò significavasi nello splendore, che dal volto di Mosè sfavillava a foggia di due corna luminose, dopo il colloquio avuto con Dio. E Nostro Signore dopo aver orato nel Monte comunicò parte della sua gloria al suo Corpo nella Trasfigurazione. *Facta est, dum oraret, species vultus ejus altera*. Dall'Orazione pure molti Santi ritrassero maggior lume di scienza, che dallo studio, come di S. Bernardo, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bernardino, e di molti altri si legge. Di S. Bonaventura in particolare raccontasi, che essendo interrogato, donde mai fosse derivata in lui tanta Dottrina, mostrava a dito un'immagine del Crocifisso, confessando che per acquistare le scienze, più de' sudori, e delle speculazioni giovato gli avevano le lagrime sparse a' piedi del Redentore.

8. L'Orazione conferisce all'Anima un onore, ed una dignità incomparabile, introducendola a trattare famigliarmente con Dio, come abbiamo detto di sopra col Grisostomo.

9. L'Orazione dà confidenza di accostarci a Dio, provandosi per isperienza, che questa confidenza s'accresce nell'Anima a proporzione della frequenza, con la quale ricorre a Dio con l'orazione. Quindi ne avviene, che le Persone che più dell'altre s'impiegano in questo santo esercizio, più dell'altre ancora sospirano ardentemente d'essere sciolte dal corpo per unirsi con Dio

10. L'Orazione infiamma l'Anima nell'amore di Dio, essendo come un fuoco che accende la nostra tepidezza. *In meditatione mea exardescet ignis*. Pſ. 38. Ne dà la ragione il Grisostomo, dicendo: Non è l'Orazione un picciol vincolo per istringerci con Dio, la quale ci assuefà a parlare con lui, e ci conduce allo studio della Sapienza. Imperocchè se chi tratta frequentemente con qualche grande, e mirabile Personaggio, ne ritrae gran frutto dalla di lui conversazione, quanto più chi sia in continua conversazione con Dio? Fin quì il Grisostomo, *in Pſ.* 4.

11. L'Orazione ci mantiene nell'umiltà, e nel Santo Timor di Dio, suggerendoci che non lo dobbiamo offendere, mercechè in tutto, e per tutto dependiamo da lui.

12. L'Orazione genera in noi lo sprezzo delle cose terrene, essendochè chi è solito a pensare alle celesti nell'Orazione, perde facilmente la stima delle mondane, e transitorie, come avverte S. Agost. nel lib. 9. delle sue Confessioni c. 10.

13. Finalmente l'Orazione genera nell'Anima una pace, ed una contentezza incredibile, introducendola a gustar quanto dolce, e soave sia il Signore. *Pſal.* 33. Vedete S. Bernardo al serm. 5. della Quaresima, dove spiega quelle parole del Profeta: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*. Pſal. 36. E ben'il sanno gli Antonj, gli Arsenj, e tant'altri, che per la dolcezza che provavano nell'Orazione, passavano lietamente in essa, non solo le notti, ma ancora i giorni.

LEZIONE DUODECIMA.

Divisione dell'Orazione, e delle Ore Canoniche.

Dichiarata l'utilità, e la necessità dell'Orazione in genere, restami ora a trattare delle sue divisioni.

D. Quante sorti, o specie d'Orazioni vi sono?

R. L'Orazione si divide in privata, e pubblica, in vocale, e mentale. E di queste noi parleremo in questo luogo.

D. Che intendete voi per Orazione privata?

R. Intendo quell'orazione, che ciascheduno fa a suo nome, e come persona particolare, e privata, tuttochè gli altri abbino parte in essa, non meno che in qualunque altra buona opera per mezzo della Comunione de' Santi, come abbiamo insegnato di sopra.

D. Che

D. Che cosa intendete voi per Orazione pubblica ?

R. Intendo quell'orazione che si fa dalla Chiesa , o da' suoi Ministri a nome di essa . Mi spiego con un esempio facilissimo . La notte, prima di andare a letto io fo la mia orazione , il mio esame di coscienza , il mio ringraziamento , &c. Questa è orazione privata , perchè la fo come persona privata, ed a mio nome , e non per commissione, o comando della Chiesa. Secondariamente lo Sacerdote vò a celebrare la Santa Messa , o ad amministrare qualche Sacramento ; Questa è orazione pubblica , perchè fatta da me in qualità di pubblico Ministro a ciò deputato specialmente dalla Chiesa.

D. Le Ore Canoniche sono forse pubbliche orazioni della Chiesa?

R. Senza dubbio, perchè si dicono dalla Chiesa in comune, cioè da' suoi Ufficiali , e Ministri, da lei deputati a questo fine , e stipendiati dal Pubblico, o mantenuti con limosine, o con l'entrate de' Benefic j.

D. Ditemi dunque qualche cosa di queste Ore Canoniche?

R. Il farò volontieri , attesochè la serie del presente Trattato lo richiede.

Notate però, che i Giudei orano tre volte al giorno, cioè alle ore di Terza , Sesta, e Nona, ad esempio di Danielio, che forse come Profeta il faceva ad onore della Santissima Trinità. *c. 6.* il di cui altissimo, ed ineffabile Mistero doveva manifestarsi al Mondo a tempo della Legge Evangelica . Altri dicono, che i Giudei orano all'ora di Terza, per aver in quell'ora ricevuto la Legge nel Monte Sinai ; a Sesta , perchè in tal ora il Serpente di Metallo fu eretto da Mosè ; a Nona, in rimembranza dell'acque che scaturirono dalla pietra nel Deserto. Ma noi Cristiani abbiamo più ore, e più templi destinati all'Orazione, perchè molto più grandi in numero, ed in qualità sono i Misterj, ed i beneficj che abbiamo ricevuti da Dio, oltrechè (come ci avvisa il Salvatore) la nostra giustizia deve esser più abbondante di quella de' Scribi, e Farisei. Leggete S. Cipriano verso il fine dell'Orazione Dominicale.

D. Chi ha instituito le Ore Canoniche ?

R. La medesima Chiesa co' suoi Canoni, o Decreti fatti in diversi Concilj dal che queste Ore si chiamano Canoniche : Veggasi Beda sopra il c. 18. di S. Luca.

D. Quante sono le Ore Canoniche?

R. Sette; in memoria, e ringraziamento a Dio dell'aver egli creato il Mondo in sette giorni : *Ge. 1.* Perciò il Real Profeta diceva al Signore: *Septies in die laudem dixi tibi*. Ps. 118. O più tosto ad onore de' sette principali Misterj della nostra Redenzione , de' quali or ora entreremo a discorrere.

D. In qual tempo sono esse state instituite ?

R. Gli Apostoli osservavano le Ore di Terza, Sesta, e Nona, al dire di Tertulliano l. advers. Psychic. c. 10. S. Clemente dice , che la loro instituzione viene dagli Apostoli, e vuole, che i medesimi ve n'aggiungessero tre altre , cioè Prima, o sia l'Orazione della mattina , il Vespero, e l'Orazione notturna verso il canto del Gallo, *l. 8. Const. Apost. c. 34.* S. Cipriano fa menzione non solamente dell'Ore di Terza, Sesta, e Nona, delle quali parla il sopracitato Tertulliano , ma insieme del Vespro , e del Mattutino, e descrive i Misterj che a ciascheduna di queste Ore appartengono. *Ser. de Orat. Dominica*. S. Atanasio alle cinque Ore nominate da S. Cipriano ne aggiunge altre due , per compire il numero di sette , *l. de Virginit.* Finalmente S. Basilio , S. Gio. Grisostomo , S. Girolamo, Cassiano , S. Isidoro ne parlano frequentemente. *Basil. in Reg. 33. Chrisost. Hom. 9. ad popul. Hier. ep. 22. ad Eustoch. in Dan. 7. & ep. 7. 8. 22. 57. Cassian. collat. 7. Isid. de off. c. 19.* Tantochè il tutto ben considerato, ben si può conchiudere che l'instituzione delle Ore Canoniche venga dagli Apostoli, mentre questi Padri, e Scrittori tanto antichi ne parlano come di cosa già molto tempo avanti instituita nella Chiesa . Leggete il Baronio all' anno 34. del Signore nu. 71. ed il Bellar. nel trattato *de bonis operibus*.

D. Qual è il significato di ciascheduna di queste Ore Canoniche ?

R. Cominciando dal Mattutino. Noi ci alziam di notte a recitarlo per imitare il nostro Salvatore , il quale, come si è detto di sopra, passava bene spesso le notti in orazione ; e per ringraziarlo d'aver voluto ve-

ftirsi della nostra Carne nel Ventre purissimo di Maria Vergine, e nascer al Mondo verso la mezza notte. E di più per ringraziarlo d'aver sofferto di esser preso, legato, imprigionato, deriso, battuto, e strapazzato in varie guise per i nostri peccati la notte della sua Santissima Passione?

Matutina ligat Christum, qui crimina purgat.

A quest'Ora alzavasi dal letto il Real Profeta per orare: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Ps. 118. Ed a quest'Ora pure S. Paolo, e Sila si mettevano in orazione, come si legge negli Atti degli Apostoli a' 16.

Molti sono d'opinione, che a quest'Ora abbia Gesù Cristo a venire a giudicare i vivi, ed i morti, e fondati sopra quelle parole di S. Matteo a' 25. *Media nocte clamor factus est*: Quindi è, che gli Ecclesiastici, ed i Religiosi, come Ministri della Chiesa, passano questo tempo in orazione per prevenire il Sommo Giudice, esortandosi vicendevolmente con le parole. *Praeoccupemus faciem ejus in confessione.*

Le lodi che seguono immediatamente al Mattutino, si cantano in quel tempo, in cui i Pastori trovarono Gesù nel Presepio, e che è quel medesimo, in cui avendo vinto l'Inferno, risuscitò da morte.

Di più le lodi instituite dopo il Mattutino, significano che noi dopo aver soddisfatto alle obbligazioni imposteci da Dio nella notte di questo Mondo, arriveremo una volta a ringraziarlo eternamente, e quando spunterà per noi il bel giorno della Gloria.

L'Ora di Prima è come un orazione per la mattina, perchè in essa noi preghiamo il Signore, che avendoci fatto arrivare al principio di quel giorno, voglia assisterci con la sua grazia, e regolare i nostri pensieri, e le nostre azioni, acciocchè non l'offendiamo, ma facciamo opere degne di vita eterna. In quest'ora fu Gesù Cristo presentato al Giudice per esser esaminato, dopo essere stato per tutta quella notte oltraggiato, percosso, e caricato di sputi, e d'ignominie.

Prima repellet sputis.

In quest'ora apparve Gesù Cristo risuscitato alla sua Santissima Madre, ed alle altre Donne. Matth. 28.

Gli Apostoli presero quei gran pesci, figura de' Giusti, per il peso de' quali fu per rompersi la rete. Jo: 21.

Gesù Cristo già risuscitato diede a S. Pietro il primato, ed il governo della sua Chiesa. Matth. 16.

All'Ora di Terza Gesù Cristo fu condannato a morte.

Causam dat Tertia mortis.

In quest'ora discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e sopra la Chiesa nel giorno della Pentecoste.

Tre mila persone di quelle che avevano cooperato alla morte del Salvatore, si convertirono alla nostra Fede, dal che prende giusto motivo la Chiesa d'implorare l'ajuto dello Spirito Santo in questo tempo, pregandolo a voler infiammare i nostri cuori nel suo amore, e servizio con l'Inno: *Nunc Sancte nobis Spiritus &c.*

A Sesta il nostro Redentore fu crocefisso. Matth. 27.

Sexta cruci nectit.

Questa è l'Ora, in cui egli pregò l'Eterno Padre per quelli che lo crocifiggevano, ed in cui promise il Paradiso al buon Ladrone. Luc. 23.

S. Pietro ricevette il comando di ammettere i Gentili alla grazia del Vangelo Act. 10.

In quest'ora Gesù stanco per il viaggio si pose a sedere al pozzo, e si manifestò per Messia alla Donna Samaritana. Jo: 4.

All'Ora di Nona Gesù diede la vita al Mondo con la sua morte, e compì l'opera della nostra Redenzione, dicendo: *Consummatum est.* Jo: 19.

Un Soldato gli aprì il costato con una lancia.

Latus ejus Nona bipertit.

Cornelio Centurione fu avvisato dall'Angelo a riccorere a San Pietro per farsi istruire nella Fede. Act. 10.

San Pietro, e San Giovanni andarono al Tempio per farvi orazione, e sanarono il Zoppo che mendicava alla porta. Act. 3.

A Vespro, mentre il Sole materiale stà per tramontare, noi preghiamo Gesù Cristo il Sole di Giustizia a restare con noi, dicendogli con i Discepoli, che con lui anda-

davano in Emmaus: *Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies*. Luc. 24.

La Colomba mandata fuori dell' Arca da Noè, ritornò da lui col ramo d'ulivo in bocca in segno di pace, e della riconcilazione di Dio col genere umano.

Gesù Cristo saziò cinque mila Uomini con cinque pani d'orzo.

Giuseppe d'Arimatia dimandò a Pilato il Corpo di Gesù, ed ottenutolo, lo depose dalla Croce, e l'involse in un lenzuolo mondissimo.

Vespera deponit.

A quest'ora Gesù Cristo risuscitato apparve a' suoi Discepoli, riempiendoli d'allegrezza, e di consolazione, Jo: 20. Luc. 24. diede loro lo Spirito Santo, l'intelligenza delle Scritture, e l'autorità, e potestà di perdonare i peccati.

Mandò i suoi Apostoli, e Discepoli a promulgare il Vangelo per tutto il Mondo. Matth. 28. Marc. 16.

Cinque mila Uomini di quei che avevano crocifisso Cristo, si convertirono a lui per la predicazione degli Apostoli.

All'Ora di Compieta, secondo l'opinione di molti, Gesù Cristo fu conceputo di Spirito Santo nel Ventre purissimo di Maria Vergine.

Il Salvatore sanava gl'infermi con l'imposizione delle sue mani.

Instituì il Santissimo Sacramento dell'Altare.

Consolò i suoi Discepoli, e promise di mandar loro lo Spirito Santo.

Sudò Sangue nell'Orto di Getsemani.

A quest'ora fu sepolto.

Tumulo Completa reponit.

Questa è l'ora, in cui lo Spirito entra nel più pericoloso cimento contra la Carne, che per il riposo acquista nuove forze, e si collega a' nostri danni col Demonio, che sà servirsi del tempo opportuno per nuocerci; e però con ragione invochiamo il Signore in nostro soccorso con l'Inno:

Te lucis ante terminum
Rerum Creator poscimus,
Ut pro tua clementia
Sis præsul, & custodia,
Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata;
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.

E perchè i Peccatori col favore della notte si fanno più arditi ad offendere il Signore, perciò i Ministri della Chiesa, parlando in persona de' Giusti, s'eccitano vicendevolmente a lodarlo, e benedirlo con maggior fervore, dicendo. *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes Servi Domini &c. In noctibus extollite manus vestras in Sancta, & benedicite Dominum*. Ps. 133.

D. I Chierici, e tutti quelli che sono deputati a dir l'Ufficio nel Coro, sono forse tenuti a recitarlo ne' tempi corrispondenti alle Ore Canoniche?

R. Sì. Per quanto si può. Imperocchè l'Ufficio Divino è stato distribuito in questa maniera, acciocchè il Signore sia lodato, e benedetto in ogni tempo; ed ancora perchè è giusto, e conveniente, che noi lo ringraziamo de' beneficj ricevuti a quei tempi, ed a quelle ore, come si è detto.

D. Peccano forse i Chierici, e le Persone Ecclesiastiche, anche non obbligate al Coro, quando senza legitima causa dicono tutto in una volta il loro Ufficio?

R. Senza dubbio, come vedrete dall'esempio seguente.

Narra S. Pier Damiano nella sua lettera a Desiderio Abbate Cassinense: Che S. Severino, o sia Pellegrino, Arcivescovo di Colonia, apparve dopo morte ad un certo Chierico, e toccandogli una mano glie la consumò fino alle ossa, e poi gli disse di esser condannato alle fiamme del Purgatorio per questa sola cagione, che dovendo attendere agli affari dell'Imperio, era solito di recitare l'Ufficio Divino la mattina tutto in una volta, per esser libero il restante del giorno. Fu egli creato Arcivescovo di Colonia circa l'anno 1021. e governò quella Chiesa santamente sedici anni.

D. A chi rassomigliareste voi coloro che differiscono a dire l'Ufficio, quando hanno terminato i negozj temporali?

D. Io gli assomiglierei a quelli, che dovendo parlare col loro Rè trascurassero di andarvi al tempo dell'udienza per aspettare un tempo per loro più comodo, nel quale poi anche trattassero col Rè in fretta, e alla sfuggita, dopo essersi trattenuti un pezzo in ciancie con genti da nulla. O

pure

pure gli rassomiglierei a quelli, che avendo per le mani una lite, o processo di grande importanza, in cui si trattasse di tutti i loro beni, o della vita medesima, si trattenessero a prender mosche, o a contar granelli d'arena.

D. Avete voi l'esempio di qualche Santo, che sia stato esatto, e diligente nel recitare il Divino Ufficio a'tempi determinati?

R. Sì. Trattando l'Abbate Sabba di alcuni suoi importanti negozj con l'Imperador Giustiniano, udì suonare l'Ora di Terza, e subito ritirossi per pagare a Dio il debito di quell'Ora: Parve scortese, ed incivile il tratto a Geremia di lui compagno, e non potè trattenersi di riprenderlo. Allora egli: *L'Imperadore*, disse, *ha i suoi negozj, e noi i nostri*. Nella vita di questo Santo a' 5. Decembre.

D. Voi volete dir dunque, che non si ha così di leggieri da interrompere, o differire il Divino Ufficio per qualunque negozio che ci sopravvenga?

R. Senza dubbio. Volendo l'Imperadore Carlo Magno trattare d'alcuni affari dello Stato con San Lutgero Vescovo di Munster, lo fece una mattina chiamare a sè; Ma egli, che in quel tempo recitava il Divino Ufficio co' suoi Preti, antiponendo il servizio di Dio a quello del Principe terreno, rispose, che finito l'Ufficio v'anderebbe, e richiamato con più gagliarde istanze la seconda, e la terza volta, diede sempre la medesima risposta. Terminato finalmente il pio esercizio, presentossi all' Imperadore, che fu le prime lo rimproverò dell'indugio. Allora egli intrepido di volto, e più di cuore: *Sacra Maestà*, disse, *Dio sà quanto mi prema di ubbidire prontamente a' vostri comandi, ma non li preferirò mai a quelli di Dio*. Piacque la cristiana risposta al Saggio Monarca, ed a lui rivolto: *Buon Vescovo*, disse, *Io vi ringrazio dell'utile consiglio che mi date, e ben conosco per isperienza, che non m'ingannava nel buon concetto che ho sempre fatto di voi. Proseguite pure a far liberamente la volontà del vostro, e mio Signore, come avete fatto fin' ora, e pregate per me, e per l'Imperio*.

D. Per qual cagione queste Orazioni distribuite dalla Chiesa in Ore, e tempi determinati, si chiamano Ufficio Divino, ed Ecclesiastico?

R. Perchè con esse si rende a Dio, per mezzo de' Ministri della Chiesa, quell'ossequio di lode, e di benedizioni che gli è dovuto.

D. Sono forse tenuti i Cristiani di abbandonare in tutto la cura delle cose temporali, per darsi sempre all'Orazione?

R. Voi mi fate sovvenire dell'Eresia degli Euchiti già condannati da S. Agostino, i quali insegnavano, che un Cristiano non doveva lavorare in modo alcuno, nè ingerirsi negli affari di questa vita, ma attendere del continuo all'Orazione. Questa è un opinione pazza, ed impossibile. I Cristiani però debbono orare sempre, cioè assiduamente, e per quanto è loro permesso da' negozj più necessarj, come interpreta S. Anselmo; overo, come intende Sant'Agostino: I Cristiani debbono far orazione in ogni tempo, cioè in ogni tempo destinato all'Orazione, o dalla Chiesa, o dalla propria divozione, e consuetudine di ciascheduno, tantochè in questi tempi determinati l'Orazione mai venghi ommessa da essi. A questo debito soddisfa la Chiesa per mezzo de' suoi Ministri, da lei deputati a cantar l'Ore Canoniche assiduamente nel Coro, o a recitarle privatamente al nome del Popolo Cristiano.

D. Ditemi ora per qual ragione debbano i Cristiani far sempre orazione, almeno (come voi dite) per mezzo de' Ministri della Chiesa.

R. Perchè essi, conoscendo l'infermità, e debolezza della propria natura, sanno quanto abbiamo bisogno dell' ajuto, e dell'assistenza di Dio; e perciò a lui ricorrono per mezzo dell'Orazione in tutti i loro bisogni, e nel principio di ciaschedun' Ora Canonica: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*; e ricordevoli de' beneficj ricevuti lo lodano, e benedicono in ogni tempo. Non fanno già così tanti altri Popoli differenti di Religione, che non conoscendo la fiacchezza dell' Umana Natura, confidano nelle proprie forze, e perciò mai, nè ricorrono a Dio, nè lo ringraziano, perchè

chè non conoscono i beneficj, che da lui hanno ricevuto.

LEZIONE DECIMATERZA.

Delle parti dell' Ufficio Divino.

D. Quali sono le parti del Divino Ufficio?

R. Le parti principali sono le sette Ore Canoniche, delle quali si è parlato fin'ora, ma le parti meno principali sono in molto maggior numero, e sono i Salmi, gl'Inni, le Lezioni, i Cantici, le Antifone, i Responsorj, i Capitoli, le Collette, e le Litanie.

D. Che cosa sono i Salmi?

R. Non sono altro, che canti di lode, ò di preghiere a Dio, ò di esortazione a noi medesimi a vivere secondo la Legge del Signore.

D. Hanno i Salmi da tenersi in conto particolare per se medesimi, e per l'utilità che a noi proviene dal loro uso?

R. Sì. Perchè tutto ciò che predissero, ò insegnarono i Profeti, si contiene brevemente nel Salterio; chiamato perciò col nome di Compendio della Sacra Scrittura da San Dionisio Areopagita; oltrechè l'uso del Salmeggiare vale mirabilmente per distaccar il nostro cuore dagli affetti terreni, e sollevarlo all'amore delle cose celesti, che è il fine preteso da Dio nell'istituire i Salmi, come nota il Grisostomo: *Ut ex ea re simul caperetur utilitas, & voluptas.*

D. Sarà dunque un giocondo Esercizio il cantare i Salmi?

R. Giocondissimo: Tantochè ebbe a dire il sopracitato Grisostomo, che quelli che Salmeggiano come si conviene, entrano in danza con gli Angeli, e vanno con essi a gara nel lodare, ed amare Iddio.

D. Non avreste un esempio a questo proposito?

R. Racconta il Surio nella Vita di San Godovalo, che navigando una volta questo Santo si pose a recitare l'Ufficio, e pronunziato che ebbe il Versetto: *Deus in adjutorium meum intende*, immediatamente gli Angeli soggiunsero: *Domine ad adjuvandum me festina*, e proseguirono alternatamente a recitarlo con lui fino al fine.

D. Se così è, converrebbe recitarlo con maggior rispetto, e divozione di quello che facciano molti?

R. Voi avete ragione, e così faceva San Francesco, che non ostanti le diverse infermità che pativa degli occhi, dello stomaco, della milza, &c. recitava in piedi, ed a capo scoperto il suo Ufficio con grande attenzione, e compostezza, osservata da lui anche quando attualmente era in viaggio, e veniva soprafatto dalla pioggia in mezzo alle strade, nel qual tempo termavasi, finchè terminato l'avesse. Interrogato della cagione, rispondeva: Se il corpo che deve esser esca de' vermi, prende il suo ristoro, ed il cibo con tutta la quiete possibile, perchè non ha da farsene almeno altrettanto per l'Anima, quando attende all'Orazione, che è il suo cibo? Quindi nasceva in lui quella sì grande sollecitudine di confessarsi delle distrazioni, se mai gli occorrevano nell' Orazione, benchè di raro ne sentisse il disturbo per la sua grande applicazione. *S. Bonav. in vita ejus c. 1.*

San Domenico recitava altresì con grande attenzione, e riverenza il Divino Ufficio, e risolvevasi in divote lagrime. Quando era fuori del Monastero, udito il legno del Mattutino svegliava i suoi Frati, e poneva singolar cura di recitar l'Ufficio intieramente, ed a' suoi debiti tempi; Anzi dopo Compieta essendo in viaggio co' suoi Compagni, osservava il silenz o nè più nè meno, che se fosse stato nel Monastero.

D. Ha mai Iddio gastigato veruna Famiglia Religiosa, per le negligenze usate nel recitar l'Ufficio?

R. Sì. Avea più volte Santa Lutgarde ripreso alcune Suore deputate al servizio dell'Infermeria, per la poca attenzione che avevano nel dir l'Ufficio. Sei mesi avanti la sua morte, vedendo il poco frutto delle sue correzioni: Sò, disse, che dopo la mia morte Iddio punirà queste Suore per la loro negligenza, le quali allora si ricorderanno delle mie parole, si ravvederanno umilmenti de' loro falli, ed

il

il Signore ritirerà la sua mano già stesa alla vendetta. Non fu vana questa predizione. Morì la Santa, e pochi giorni appresso, quattordici Suore delle più insigni, tocche da pestilenza, la seguirono all'altra vita. Io medesimo (dice lo Scrittore di questo avvenimento) ne fui testimonio in parte, perchè fui assistente a due Sorelle di sangue, e di vocazione, che in mia presenza morirono, ed io diedi loro il luogo in un medesimo Sepolcro, e celebrai per esse la Santa Messa. Conobbero le afflitte Suore donde veniva il corpo, si emendarono, e la peste subito cessò.

D. Con quai mezzi potressimo noi assuefarci a recitare l'Ufficio con la dovuta riverenza, e divozione?

R. Con la considerazione che siamo alla presenza di Dio, e de'suoi Angeli che ci ascoltano con gran contentezza. *In conspectu Angelorum psallam tibi: adorabo ad templum Sanctum tuum, & confitebor nomini tuo.* Ps. 137. Fa mirabilmente a questo proposito ciò che di S. Bernardo si legge nell'Istoria degli Uomini Illustri de l'Ordine di Cisterzio. Vide egli una notte mentre cantava l'Ufficio con i suoi Monaci, che gli Angioli ne registravano esattamente le parole, senza ommetterne una minima sillaba eziandio proferita con negligenza. Il modo però di scrivere era diverso, conciossiachè altri scrivevano a caratteri d'oro, altri d'argento, altri d'inchiostro, altri d'acqua. Alcuni poi non iscrivevano cosa veruna. Gli rivelò il Signore, che la diversità di quei caratteri era un ritratto delle varie disposizioni di quei Monaci nel cantare le Sacre Preci, e però le parole degli uni erano scritte con oro per dinotare la pienezza del loro fervore, d'altri con argento per la purità della divozione, ma congionta a fervore più rimesso; d'altri con inchiostro pe la buona intenzione che veramente avevano, a cui però non corrispondeva la pietà; d'altri con acqua, perchè lasciandosi vincere dal sonno, o trattenendosi per negligenza ne'vani pensieri, lodavano il Signore più in apparenza, che di cuore; Ma che degli ultimi non si teneva conto, perchè scordati della professione religiosa, e del timor di Dio, o si davano volontariamente in preda al sonno, o rivolgevano per la mente pensieri profani, onde la loro orazione era non solamente vacua di merito, ma degna di grave gastigo, e perciò non curata degli Angioli.

D. Quanti sono i Salmi, che si contengono nel Salterio?

R. Sono cento cinquanta.

D. Chi ne fu l'Autore?

R. Il primo, e principal Autore sì di essi, che di tutte le altre Scritture Canoniche, si è lo Spirito Santo; il secondario, e meno principale si è il Real Profeta Davide, come testifica egli medesimo nel 2. de Regi al cap. 23. *Spiritus Domini locutus est super me, & sermo ejus per linguam meam.* E nel Salmo 44. *Lingua mea calamus scribæ, velociter scribentis.*

D. Per qual cagione principalmente cantiamo noi i Salmi ne'Divini Ufficj?

R. Affinchè il nostro cuore più facilmente si muova a compunzione. E' risposta di S. Isidoro. *Off. Eccl.*

D. E' poi ella antica nella Chiesa questa consuetudine di cantare i Salmi ne' Divini Ufficj?

R. Ebbe principio fin da' primi tempi della Chiesa. Vero è, che non sempre cantavasi con armonia sì dolce, e soave come al presente, mercechè in quei principj si cantavano in certa maniera, che di poco distinguevasi dal recitare, o dal leggere. L'uso del Canto si è poi sempre più stabilito nella Chiesa, per la ragione addotta da S. Agostino, di muovere con la soave forza dell'armonia certi cuori più duri, e materiali, che non si compungono al senso della Divina Parola.

D. Che cosa sono gl'Inni?

R. Sono certe Poesie Sacre, che si cantano nella Chiesa per eccitar gli animi della divozione.

D. Chi gli ha composti?

R. I Santi Padri, e Dottori della Chiesa, come S. Ilario, e S. Ambrogio, e dopo essi Prudenzio, e molti altri.

D. Per qual ragione stiamo in piedi quando li cantiamo.

R. Per significare, che noi dobbiamo elevare i nostri cuori a Dio quando lo lodiamo. Leggasi il Concilio di Toledo al c. 12. ed Eusebio al l. 7. c. 26.

D. Che cosa sono le Lezioni?

R. Le Lezioni, così dette, perchè non si cantano come gl' Inni, ed i Salmi, ma solamente si leggono, sono letture cavate o da' Profeti, o da qualche altro libro della Scrittura Sacra, o dalle Omilie, o Sermoni de' Santi Padri, e Dottori, o dalle Vite de' Santi, per istruzione degli Uditori, e si leggono al fine di ciaschedun Notturno.

D. E' poi egli antico nella Chiesa l'uso di leggere le Lezioni ne' Divini Ufficj?

R. Sì. I Giudei leggevano i libri di Mosè, e de' Profeti nella loro Sinagoga, ed il Salvatore medesimo ne diede anche lui l'esempio, come si riferisce in S. Luca al 4. *Intravit secundùm consuetudinem suam die Sabbati in Synagogam, & surrexit legere. Et traditus est illi Liber Isaiæ Prophetæ. Et ut revolvit librum, invenit locum, ubi scriptum erat: Spiritus Domini super me &c.* Leggete S. Isidoro al c. 10.

D. Chi ha dato alle Lezioni del Breviario Romano quell'ordine, in cui stanno a' giorni nostri?

R. Il primo a ordinarle fu Gelasio Papa, *dist.* 9. *C Sancta Romana Ecclesia.* Dopo lui Gregorio VII. Pio V. Sisto V. e Clemente VIII. travagliarono a regolare il Breviario Romano, ed Urbano VIII. emendò gl'Inni.

D. Per qual ragione le Lezioni si danno bene spesso a cantare a' Fanciulli?

R. Per dinotare, che l'innocenza della vita fa le nostre orazioni più grate Dio.

D. Per qual ragione si dice il Pater noster prima di leggere le Lezioni?

R. Per pregare il Padron della Messe, che mandi i suoi Operai a raccoglierla, e si degni aprir l'orecchie, ed i cuori degli Uditori, affinchè il seme della parola di Dio cada in terra feconda.

D. Per qual ragione, chi ha da dir la Lezione, chiede prima la benedizione?

R. Perchè nessuno dee presumere di predicare la Parola di Dio, se non vi è legitimamente mandato.

D. Per qual ragione, chi ha da leggere la Lezione, ascende un gradino?

R. Per significare, che chi ha da insegnare agli altri, deve anche precederli nell'esemplarità, e perfezione de' costumi.

D. Per qual ragione, quando si chiama la benedizione si dice *Domne*, e non *Domine*?

R. Perchè non v'è altri che Dio, il qual sia veramente Signore.

D. Per qual ragione, finita la Lezione, si dice: *Tu autem Domine miserere nobis*?

R. Per chieder perdono a Dio de' peccati, che forse potressimo aver commessi nel dir la Lezione, per vanagloria, o per altri motivi, o forse per la negligenza usata dal Popolo nell'ascoltarla.

D. Per qual ragione il Coro risponde: *Deo gratias*.

R. Queste parole, che a' tempi nostri pajono proprie solamente de' Religiosi, erano anticamente il preambolo comune de' famigliari discorsi, e delle vicendevoli salutazioni tra' Cristiani; e con ragione (dice Sant' Agostino) poichè non v'è sentimento nè più breve nell'esprimersi, nè più giocondo da udirsi, nè più grande, e magnifico da intendersi, nè più fruttuoso per l'Anime nostre di questo, o si pronunzj egli, o si scriva.

D. Che cosa sono i Cantici?

R. Sono certe parti della Scrittura a modo de' Poemi, con le quali la Chiesa ha voluto fin da' suoi principj lodar il Signore, e cantar le di lui mirabili orazioni, ad esempio di Mosè, e degli altri Profeti.

D. E' antico nella Chiesa l'uso de' Cantici?

R. Sì, perchè l'Apostolo esortava i suoi Fedeli a lodar il Signore con Inni, con Salmi, e Cantici Spirituali. *Ad Col.* 3.

D. Quanti Cantici vi sono nella Chiesa?

R. Sono molti, ma i principali, e più usitati nel Divino Ufficio sono questi tre: *Magnificat*, *Benedictus*, ed il *Nunc dimittis*.

D. Chi ha composto il Cantico *Magnificat*?

R. La gloriosa Madre di Dio. Luc. 1.

D. In qual tempo, e con qual occasione?

R. Quando visitò la sua Cugina Elisabetta, e sentì gli encomj, che le dava col ricordarle le grazie incomparabili ricevute da Dio.

D. Che cosa contiensi in questo Cantico?

R. Questo Cantico ha tre parti. Nella prima la Beatissima Vergine loda, e rende grazie e Dio per i beneficj ricevuti da lui. Nella seconda loda Iddio per i beneficj

fatti al Popolo d'Israele avanti la venuta del Messia, e specificatamente per aver disfatto la potenza, e l'orgoglio di Faraone, e de' Cananei, con esaltare dall'altra parte il Popolo eletto, dandogli l'abbondanza di tutti i beni, e la Manna per cibo. Nella terza loda Iddio per il beneficio ineffabile dell' Incarnazione del Verbo, già promessa a' Patriarchi.

D. Chi è l'Autore del Cantico *Benedictus?*

R. Zaccaria Padre del Precursore Battista.

D. Quando, ed in quale occasione?

R. Quando vide nato il suo figliuolo, secondo la promessa dell'Angelo, e ciò per renderne grazie a Dio. Luc. 1.

D. Qual è il soggetto di questo Cantico?

R. Il Profeta benedice Iddio in primo luogo per l'Incarnazione del Messia, e per il beneficio singolarissimo della Redenzione; Dipoi con Spirito profetico parla con Giovanni suo figliuolo, e con lui si congratula del sublime ufficio di Precursore, a cui era stato eletto, dicendogli: *Et tu puer, Propheta Altissimi vocaberis; praeibis enim &c.*

D. Chi è l'Autore del Cantico *Nunc dimittis?*

R. Il Santo Vecchio Simeone nel giorno della Purificazione della Gran Madre di Dio, per lodare, benedire, e glorificare Iddio, che gli aveva, secondo la promessa fattagli, dato non solamente a vedere, ma insieme ad abbracciare l'Incarnato Messia.

D. Per qual cagione la Chiesa lo canta ogni giorno nell' Ora di Compieta?

R. Per due cagioni: la prima per ravvivare a' Fedeli, e principalmente a' Sacerdoti, ed Ecclesiastici la memoria della morte, e per avvisarli, che dovrebbono vivere fra il giorno, come se avessero a morire la sera. La seconda, per indurli ad imitar Simeone, che nulla più desiderava che di uscire da questa vana, e misera vita, per arrivare alla vera, e beata, che aspettava nel Cielo.

D. Per qual ragione stiamo in piedi, quando cantiamo qualsivoglia di questi tre Cantici?

R. Perchè sono parti del Vangelo, a cui siamo soliti di alzarci in piedi, quando si legge nella Chiesa.

D. Che cosa sono le Antifone?

R. E'una Sentenza cavata per lo più dalla Scrittura (*Antiphona, quasi ante Psalmum, sonans*) secondo il di cui canto si deve intuonare il Salmo.

D. Chi ha instituito le Antifone?

R. I Greci ne furono i primi Autori, cantandole a due Cori, che rispondevansi l'un l'altro, forse per esprimere i due Serafini, o pure i due Testamenti Vecchio, e Nuovo. S. Ambrogio poi ne introdusse l'uso nelle Chiese di Milano, dalle quali poi si diffuse per tutte le altre Chiese dell'Occidente. Leggete il Durando al l. 3. e 5. n. 26.

D. Che cosa sono i Responsorj?

R. Sono certe Sentenze, che cominciano ad esser cantate da uno, o più Cantori, e poi il Coro segue a cantare il restante, come se dasse loro risposta, dal che si chiamano Responsorj. Chiamansi ancora con questo nome, perchè si dicono immediatamente dopo le Lezioni, alle quali debbono corrispondere nella qualità della materia, di cui trattano, tantochè se nella Lezione, o nell' Epistola si tratta di consolazione, o di pena, tale ancora deve esfere il soggetto de' Responsorj, conciossiachè voglia insegnarci la Chiesa, che noi dobbiamo corrispondere con l'opere alle salutari istruzioni, che ci vengono date nelle Lezioni, affinchè, facendo altrimenti, non abbiamo una volta a sentire quel rimprovero del Signore: *Cantavimus vobis tibiis, & non saltastis: lamentavimus, & non plorastis*. Luc. 7.

D. Che cosa sono i Versetti?

R. Il Versetto è una breve Sentenza presa per ordinario dalla Scrittura, o ordinata da' Concilj; come il Versetto: *Sicut erat &c.* il quale fu composto dal Concilio Niceno, ed aggiunto al *Gloria Patri*, che già era in uso avanti il Pontificato di S. Damaso, se vogliamo credere a Teodoreto, ed a Socrate, i quali scrivono, che a' tempi dell' Imperador Costanzo i Cattolici si distinguevano dagli Arriani per questo, che quegli cantando dicevano: *Gloria Patri, & Filio, &c.* e questi; *Gloria Patri per Filium*. Di questo Versetto fa menzione

ne San Basilio nel l. de Spiritu Sancto c. 27. il Conc. Vasense al Can. V., ed il quarto Concilio Tolet. al Can. 14. E l'Abbate Cassiano afferma, che a' suoi tempi per uso antico i Popoli dell'Occidente erano soliti di cantarlo al fine de' Salmi.

D. Che cosa significa questo Versetto: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto?*

R. Vuol dire: *Gloria sia al Padre, che ci ha creati.*

Gloria al Figlio, che ci ha redenti col suo Sangue.

Gloria allo Spirito Santo, che ci ha santificati colla sua grazia.

O pure:

Gloria al Padre, che ci ha predestinati.

Gloria al Figlio, che ci ha giustificati.

Gloria allo Spirito Santo, che ci darà la beatitudine, e la gloria.

O pure:

Gloria al Padre, da cui procedono tutte le cose.

Gloria al Figlio, per cui sono tutte le cose.

Gloria allo Spirito Santo, in cui sono tutte le cose.

O pure:

Gloria al Padre, da cui è ogni Paternità in Cielo, ed in Terra.

Gloria al Figlio, per cui è ogni Figliazione.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni Santità, e Santificazione.

O pure:

Gloria al Padre, da cui è l'eternità.

Gloria al Figlio, per cui è ogni bellezza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni felicità, e godimento.

O pure:

Gloria al Padre, da cui è ogni unità.

Gloria al Figlio, per cui è ogni uguaglianza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni amore, e concordia.

O pure.

Gloria al Padre, da cui è ogni potenza.

Gloria al Figlio, per cui è ogni sapienza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni bontà;

D. Ha il Diavolo in orrore questo Versetto: *Gloria Patri?*

R. Sì. Era solito l'Abbate Eusebio di raccontare, che una volta il Diavolo sotto la sembianza di Monaco venne a picchiare alla Cella di un Vecchio Solitario, il quale senza punto aprire gli comandò che orasse. Recitò il Diavolo quel Versetto: *Et in sæcula sæculorum, Amen.* Ora come si conviene, diceva il Monaco. *Et in sæcula sæculorum, Amen*, replicava il Diavolo. Voglio, che tu dica in questo modo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum, Amen*; ripigliò il Vecchio non senza tedio. A queste parole il Diavolo atterrito fuggì, come da forza superiore astretto. Ex Sp. Spir. Soph. cap. 119.

D. Che cosa sono i Capitoli?

R. Sono anch'essi alcune brevi Sentenze prese dalla Scrittura, per istruire, ed eccitare quelli che orano. Leggete il Concilio Agatense al c. 21.

D. Che cosa sono le Collette?

R. Sono Orazioni, che contengono in sè, o raccolgono i desiderj del Popolo Cristiano adunato insieme, con le quali altre volte si terminavano le congregazioni, e radunanze de' Fedeli. Leggete il Concilio Agatense sopracitato, e Strab. al c. 22. Micrologʼ. c. 3.

LEZIONE XIV.

Delle Litanie, Processioni, ed Orazioni generali.

D. POichè a' Divini Ufficj vanno bene spesso congionte le Litanie, e le Processioni, vorrei che ne diceste qualche cosa.

R. Le Processioni furono in uso nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, ma l'origine loro si riferisce a' tempi della Legge antica, e de' Profeti, perchè fin d'allora quando era imminente il pericolo di grave calamità, o si temeva dell'esito di qualche negozio d'importanza si convocava il Popolo, e si ordinavano le Processioni, ed i digiuni. Veggasi Ivone alla p. 4. cap. 50. e Giuseppe nel lib. 11. delle sue Antichità Giudaiche al c. 8.

Nell'Esodo a' 15. Mosè col Popolo congregato cantò le maraviglie del Signore, che gli aveva liberati dal poter di Fa-

raone; e Maria di lui Sorella fatto un Coro di Donne a parte proseguiva a modo di processione il suo viaggio, cantando sì gli uni, che gli altri al suono de' Timpani quel bel Cantico: *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem ejus dejecit in mare*.

Nel libro di Giuditta a' 15. Il Sommo Sacerdote Gioachino venne da Gerusalemme in Betulia con i suoi Preti, e Leviti a congratularsi con Giuditta, nel qual tempo essa glorificò il Signore col Cantico: *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi psalmum novum, exaltate, & invocate nomen ejus &c.* Dipoi tutto il Popolo andò in Gerusalemme ad adorare il Signore.

Nel c. 4. del libro di Ester si legge, che per la salute di Ester, e del Popolo di Dio si intimarono preghiere generali, ed il digiuno di tre giorni.

In Gioele al 2. si legge, che ebbe comando da Dio di congregar il Popolo a suon di tromba, e di esortarlo al digiuno, ed alle preghiere pubbliche, e generali. *Canite tuba in Sion, sanctificate jejunium, vocate cœtum, congregate populum, sanctificate Ecclesiam, coadunate senes, congregate parvulos, & sugentes ubera &c.*

Nel libro di Giosuè si descrive la Processione fatta dal Popolo d'Israele attorno le mura di Gerico, con ottimo successo.

E nel lib. 1. de Paralipomenon c. 13. si fa menzione di un altra, fatta da David quando levò l'Arca del Testamento dalla Casa di Obededom Getheo.

Venendo ora alla Legge Evangelica. Gesù Cristo Signor nostro approvò le Processioni coll'andarvi egli in persona, quando entrò solennemente in Gerusalemme accompagnato da' suoi Discepoli, e dal Popolo, che con rami di palme in mano, e cantando l'*Osanna* acclamava al suo trionfo. Matth. 21. Vedete S. Bernardo al Serm. 2. del giorno sopradetto.

Quando S. Pietro Capo della Chiesa era nelle carceri di Erode, tutti i Fedeli fecero orazione per lui, e con istupendo miracolo ne uscì libero.

D. Quali sono le principali, e più solenni Processioni che si osservano nella Chiesa universale?

R. Ugone di S. Vittore nel l. 4. delle sue Erudizioni Teologiche al c. 14. ne assegna tre. La prima è quella, che si fa portando le candele accese nelle mani nel giorno della Purificazione della Madre di Dio, e di questa ne parla S. Bernardo nel Sermone 2. della medesima solennità, e noi ne discorreremo quando si parlerà del primo Precetto del Decalogo nel Tom. 2.

La seconda si fa nella Domenica delle Palme. Leggete ciò che delle Palme diremo nel luogo sopracitato alla Lezione Nona.

La terza è quella delle Litanie Maggiori nel giorno di S. Marco, e delle Minori Litanie ne' tre giorni delle Rogazioni avanti il giorno dell'Ascensione.

D. L'Instituzione delle Litanie Maggiori, che si celebrano nel giorno di S. Marco, è ella antica?

R. Sì. Molti l'attribuiscono a San Gregorio, ma il Baronio è di contrario parere, e vuole, che l'uso di esse, ripigliasse solamente da lui l'antico, e quasi smarrito fervore. E veramente il Decreto del Santo Pontefice par che sia favorevole all'opinione del Baronio, mentre parlando delle Litanie Maggiori le chiama col nome di Annuale Divozione: *Solemnitas annuæ devotionis nos fratres dilectissimi admonet, ut Lytaniam, quæ major omnibus appellatur; sollicitis, ac devotis debeamus (auxiliante Deo) mentibus celebrare* In Not. ad Martyrol.

D. In qual tempo furono instituite le Rogazioni, o le Litanie minori, che si celebrano ne' tre giorni precedenti dell'Ascensione?

R. Queste Litanie sono ancora più antiche dell'altre. Imperocchè quantunque siasi perduta la memoria del loro principio, costa però dalle testimonianze di molti, e gravissimi Scrittori, che San Mamerto Vescovo di Vienna in Francia, che fiorì circa l'anno del Signore 452. le ridusse in miglior forma, ed alla prima osservanza. Del che se ne congratula Sidonio Apollinare col medesimo San Mamerto nella sua prima Epistola del libr. 7. e nella decimaquarta del lib. 5. diretta ad Apro, mettendo al confronto l'intepidita osservanza, con la quale prima si celebravano

vano

vano col fervore che a' suoi templi vedevasi per opera di quel Santo Prelato, così discorre: *Erant* (dice egli) *quidem prius, quod salva fidei pace dictum sit, vagæ tepentes, infrequentesque, & ut sic dixerim oscitabundæ supplicationes, quæ semper impellantium prandiorum obicibus hebetabantur &c. in his autem quas supra fatus Summus Sacerdos, & protulit pariter, & contulit; jejunatur, oratur, psallitur, & fletur.*

Sant'Agostino Autor più antico di San Mamerto, parlò delle Rogazioni nel Serm. 173. *de temp. in Vigil. Ascens. Domini*; il di cui esordio è tale: *Scire debemus, & intelligere fratres charissimi, quia dies compunctionis, & pœnitentiæ celebramus &c.* E poi soggiunge: *Nullus sibi de industria aliquas occupationes inquirat, per quas se de Ecclesiæ conventu subducat. Sine dubio peccatorum suorum vulnera diligit, qui in istis tribus diebus jejunando, orando, & psallendo medicamenta sibi spiritualia non inquirit.* Leggete il Can. 29. de Rogat. del primo Concilio d'Orleans, il Can. Rogationes de consec. dist. 3. Cesare Arelatense nell'omil. 23. Greg. Turon. *de gestis Francorum* l. 2. cap. 34. il Baron. al tom. 6. anno 475. e nelle Annot. al Martirol. Rom. a' 25. d'Aprile.

D. Per qual cagione chiamate voi col nome di *Maggiori* le Litanie, o Processioni, che si fanno nel giorno di S. Marco, e quelle delle Rogazioni col nome di *Minori*?

R. Perchè quelle del giorno di S. Marco furono instituite, o di nuovo poste in uso da S. Gregorio, e le altre da qualche Prelato di grado inferiore, come da S. Mamerto, se pur è vero che egli ne fosse l'Autore, come vogliono alcuni, o solamente le riducesse a miglior forma, come noi pensiamo. Leggete il Durando al l. 6. del suo Razionale cap. 102. ed il Baronio al tom. 7. nell' anno 589.

D. Qual frutto si pretende da queste Litanie, o Processioni generali?

R. Niente meno; che intiera remissione de' peccati; e ne dà la ragione S. Leone al Ser. 3. *de Jejunio Septimi Mensis*, dicendo, che se Dio promette di esaudire le preghiere di due, o tre persone congregate nel di lui nome; molto più è da credersi, che non vorrà negare la sua grazia a migliaja di persone di ogni sesso, unite insieme con una medesima intenzione a supplicarlo.

D. E' poi molto antica la consuetudine di andarvi con ordine Ecclesiastici, e Regolari separati gli uni dagli altri, ed il Popolo appresso secondo il loro grado?

R. Sì. Leggete l'ordine tenuto da S. Gregorio per quella gran Processione, di cui abbiamo parlato di sopra col Baronio al tom. 7. ed anno 389.

D. Per qual ragione queste Litanie, o Rogazioni si chiamano col nome di *Croci*?

R. Perchè per costume antichissimo vi si portano le Croci, ed i Consaloni.

D. Quando ebbe principio questo costume?

R. A' tempi di Costantino, il quale avendo veduto nell'aria una gran Croce risplendente col motto: *In hoc Signo vinces*, comandò che per l'avvenire la Croce fosse dipinta nelle sue bandiere sostituita in luogo dell' Aquile Imperiali per conforto de' suoi Soldati, e terrore de' Nemici, come afferma Sant'Ambrogio nell'ep. 29. ad Theodosium, e si legge nell' Ist. trip. l. 1. c. 5. & 9. Ed in Eutrop. al l. 11.

D. Che cosa significano le Croci, ed i Consaloni che si portano nelle Processioni?

R. Per le Croci vien significata la Vittoria che Gesù Cristo riportò de' suoi nemici nel giorno della sua gloriosa Risurrezione; e per i Consaloni seguiti dalla moltitudine del Popolo vien significato il trionfo, col quale il medesimo Salvatore salì al Cielo accompagnato dalle Anime de' Santi Padri, liberate dalla prigione del Limbo nel giorno della sua Ascensione. Aggiungete, che la Croce, e l'Orazione de' Santi sono armi potentissime per cacciar il Demonio. Vedete il Baronio all'anno 401. n. 8.

D. In qual tempo furono istituite le Processioni ne' giorni delle Domeniche?

R. Agapito Papa ordinò, che si celebrassero ogni Domenica, come riferisce Martin Polono nelle sue Supputazioni all'anno 537. Vedete nondimeno Tertulliano nel l. 2. ad Uxor. cap. 4. San Girolamo nell'Epist. 12. e 22. S. Basil nell' Ep. 7. e Ruperto de Divin. Offic.

D. Non furono forse mai celebrate

le Processioni in altri tempi, che ne' sopradetti?

R. Anzi molte volte, ed in primo luogo per rimediare alle calamità pubbliche. Leggete Niceforo al l. 10 c. 35. ed al l. 12. c. 43. e particolarmente al l. 4. c. 46.

2. Per le gran pioggie, e grandini, come a' tempi dell'Imperador Teodosio il Giovane, che v'intervenne in abito semplice, e di messo.

3. Per le lunghe siccità. Leggete la Vita di S. Porfirio Vescovo presso il Surio a' 26. Febbrajo, ed il Baronio al tomo 5. ed anno 398.

4. Per ripararsi dalla pestilenza. Il Surio nella Vita di S. Eustachio Prete a' 6. d'Aprile, e Gregorio Turonense al l. 4. c. 5. infra citato.

5. Per la conversione degl'Infedeli. Vedete il Bredembachio l. 7. c. 20.

6. Per ottener la pace, e difendersi da' nemici. Il Baron. nel tom. 11. de' suoi Annali all'anno 1065. n. 64. e 65.

7. Per rendimento di grazie di essere stati preservati da qualche gran pericolo. San Greg. Turon. l. 4. Hist. Franc. c. 5. ed il Baron. tom. 7. anno 504.

8. Finalmente il Sacro Concilio di Trento ordina, che in tempo di Sede Vacante di qualche Chiesa Cattedrale si faccino Processioni, ed orazioni pubbliche, e private, e ne commette la cura al Capitolo tanto per le Città, che per i Villaggi, e Distretti delle loro Diocesi, affinchè tutti preghino il Signore a conceder loro un buon Pastore.

D. Era poi anticamente in uso il portar attorno le Sacre Reliquie nelle Processioni?

R. Sì. Vedete S. Agostino al l. 22. de Civit. cap. 8. riferito nel Brev. Rom. a' 3. di Agosto.

D'una insigne Processione fatta in Cesarea di Palestina, in cui si portano le Reliquie di Sant'Atanasio Martire, si fa menzione nel secondo Concilio Niceno al 4. degli Atti.

Racconta S. Gregorio Turonense, che essendo la Città di Saragosa assediata da Childeberto, e da Clotario Principi Francesi, i Cittadini vedutisi alle strette si vestirono di Cilicio, e presa con gran divozione, ed umiltà la Veste di S. Vincenzo Martire andarono in processione attorno le mura, il che saputo dagli assedianti abbandonarono l'assedio.

D. Era poi anche in uso anticamente il portar in processione le Sacre Immagini?

R. Sì. Nella solenne Processione ordinata in Roma da S. Gregorio in tempo di gravissima pestilenza, fu portata un'Immagine della Beatissima Vergine dipinta da S. Luca. Approvò Dio quest'azione con manifesto miracolo, perchè ovunque appariva la Sacra Immagine, vedevasi fuggir l'aria corrotta, e la Città immediatamente restò libera dal flagello. Non finirono quì le maraviglie. Mentre il Popolo pieno di stupore, e di giubilo festeggia, e manda al Signore mille applausi di lodi, e di benedizioni, un'Angelo fu da tutti udito cantare: *Regina Cœli lætare, Alleluja; quia quem meruisti portare, Alleluja, resurrexit sicut dixit, Alleluja*. Il che udendo il Beatissimo Gregorio che era presente, inspirato da Dio subito soggiunse: *Ora pro nobis Deum, Alleluja*; il qual Cantico fu ricevuto dalla Chiesa, e si canta in segno d'allegrezza nella solennità della Pasqua.

D. Avete mai inteso a dire, che anticamente le Processioni fatte con le reliquie, o le Immagini de' Santi fossero accompagnate dal suono delle Trombe, e de' Timpani, o altri Musicali Strumenti?

R. Sì. Leggete S. Ambrogio al Serm. 22. e 80. Ne abbiamo anche le figure nel 2. de' Regi a' 6. nel 1. del Paralip. a' 13. e 15. e nel l. di Giosuè a' 6.

D. E delle Processioni che si fanno coll'Augustissimo Sacramento dell'Altare, che ne dite? In qual maniera le difendereste voi dalle calunnie degli Eretici?

R. Io le difendo col Decreto del Concilio di Trento, che alla Sess. 13. can. 6. così pronunzia: *Se alcuno dirà, che Gesù Cristo Unigenito Figliuolo di Dio non debba essere adorato nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia col culto di latria anche esterno, e perciò non doversi celebrare la sua festa con particolare solennità, nè portarsi in processione solennemente secondo il lodevole, ed universale costume della Chiesa, o non doversi esporre al Popolo per essere adorato, ed i suoi adoratori essere Idolatri, sia Scomunicato.*

D. Re-

D. Replicano gli Eretici, che Gesù Cristo non è venuto al Mondo per esser adorato, o portato in processione.

R. Anzi venne per essere schernito, e morir sopra una Croce. Ma ditemi: Non è forse un'azione pia, e religiosa l'adorare Iddio in ogni luogo? I Magi, che l'adorarono nella Culla: La penitente Maddalena, che l'adorò, e sparse gli Unguenti sopra il di lui capo; le Turbe, che gli cantarono Osanna, avevano forse il precetto di farlo? E pure chi mai gli ha ripresi, se non è qualche pazzo simile agli Eretici?

D. Non è anche un utile, e pio costume tra' Cristiani l'invocare i Santi con le Litanie, non solamente in pubblico, ma ancora in privato?

R. Sì. Santa Coletta Vergine era di parere, che in tutti gli affari ardui, e difficili si dovesse ricorrere a Dio con umili, e divote preghiere, il che faceva col recitare essa medesima, o col far recitare dalle Suore del Monastero le Litanie con gran fiducia, e divozione.

D. Qual vantaggio ne ricavò da questa divozione?

R. L'intenderete dal fatto che segue. Andando una volta questa Santa in visita de' suoi Monasterj, seppe per Divina rivelazione, che gli soprastava un grave pericolo, per il che con le sue compagne ricorse al solito rimedio delle Litanie. Non istette guari a chiarirsene, perchè un Uomo nobile, e potente, e di lei nemico, avendo saputo dove andava, la fece arrestare da' suoi Sgherri, e raggiuntala sfogò contra di essa con indegne, ed ingiuriose parole il suo veleno. Procurò la Santa di placarlo con umile, e religiosa modestia, ed ecco, che i Cavalli de' suoi nemici restarono immobili, nè mai poterono accostarsi al Cocchio delle Sante Vergini, anzi sbuffando, e calcitrando sforzavansi di dar volta, e ritornarsene.

D. E' poi anch'egli antico il costume di leggere le Litanie a' moribondi?

R. Sì. Scrive Guglielmo Abbate, che Santa Aletta Madre di San Bernardo ridotta all'estremo, recitava alternatamente i Salmi coi Religiosi che l'assistevano, finchè perdette la favella, benchè nè anche allora si rimanesse di sforzarsi a lodare, e benedire il Signore, poichè gli si vedeva la lingua ancor palpitante, ed in moto come se parlasse. Finalmente recitandosi le Litanie, al sentir quelle parole: *Per Crucem, & Passionem tuam libera eam Domine*, alzò la manu par farsi il Segno della Croce, ma non potè rimetterla al suo luogo per la soverchia debolezza.

Un altro esempio in questo genere si legge di S. Cunegonda Imperadrice appresso il Surio a' 3. di Marzo.

LEZIONE XV.

Che gli Ufficj Divini non debbono celebrarsi in lingua volgare; e delle utilità, ed effetti del Canto Ecclesiastico.

D. Piacemi molto ciò che de' Divini Ufficj, e delle loro parti narrato mi avete, nè mai avrei pensato che contenessero tanti Misterj in sè. Veramente è un gran danno, che non si celebrino in lingua Volgare per maggior edificazione, e divozione de' Popoli.

R. Non condannate sì facilmente la Chiesa, perchè ha giuste ragioni di non farlo.

1. Se gli Ufficj Divini si celebrassero in lingua volgare, si potrebbe temere che gl' Idioti intendessero molte di queste cose così alte, e Divine in contrario senso, onde poi cadessero in varie Eresie.

2. Se l'Ufficio si recitasse nella lingua nativa, e volgare, la diversità, e dissonanza di tanti linguaggi introdurrebbe dispareri, e le Scisme ne' Popoli, e poi la poca stima, e lo sprezzo delle cose Sacre.

3. Le Ore Canoniche si recitano, o si cantano dal Clero in lingua Latina, e si offeriscono a Dio a nome del Popolo, come altrove abbiamo detto, che ne sente il profitto, quantunque non ne intenda il senso.

D. Almeno la Santa Messa si celebrasse in lingua volgare.

R. Ciò non è nè necessario, nè convenevole. Che non sia convenevole, si dimostra dalla seconda ragione allegata di sopra. Che poi non sia necessario, si pruova, perchè quantunque il Popolo non intenda tutte le parole, o le sentenze che si pronunziano nella Messa, sà nondimeno, che

ivi si offerisce in Sacrificio all' Eterno Padre il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane, e del vino secondo l'instituzione fatta da Gesù Cristo medesimo per la remissione de' peccati. In quanto poi alle parti principali della Messa, e suoi Riti, e Cerimonie può facilmente intenderle dalle spiegazioni che si fanno da' Parrochi all' Altare, secondo il Decreto del Concilio di Trento.

Secondariamente, il Popolo è partecipe del Sacrificio, e, se vuole, del medesimo Sacramento, ed insieme di tutte le preghiere, ed orazioni che ivi si porgono a Dio dal Sacerdote. Le Cerimonie poi, che con tanta gravità si osservano, eccitano a divozione, e riverenza; onde non rimane più necessario al Popolo l'intendere le parole della Santa Messa, di quello che necessario sia ad un Cliente l'intendere le parole, e le ragioni del suo Avvocato, quando difende la di lui causa ne' Tribunali.

Molto meno è poi necessario, che intenda le parole del Divino Ufficio, mercechè non tanto è instituito per ammaestrare il Popolo, o muoverlo a divozione, quanto per lodare, e ringraziare Iddio a nome del Popolo per mezzo del Clero; ed in segno di ciò, il Popolo nelle Chiese stà separato dal Clero, come appare dal fatto di Sant' Ambrogio riferito da Teodoreto al l. 5. della sua Istoria c. 18.

D. Stimate voi ben fatto, che la Chiesa canti le Orazioni pubbliche, e gli Ufficj Divini ad alta voce?

R. Senza dubbio; Egli è uno stile già praticato dagli Angioli, li quali per testimonio d' Isaia cantavano ad alta voce: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth*, ed in S. Luca il *Gloria in excelsis* al nato Redentore. Oltreciò è usanza molto utile a noi, per i buoni effetti che cagiona nell' Anima.

1. Il Canto Ecclesiastico muove gli animi alla divozione. E' Sant' Agostino che l'afferma, per la pruova fatta in sè medesimo nel principio della sua conversione. *Quantum* (dice egli) *flevi in hymnis, & canticis tuis, suave sonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter? voces illæ influebant auribus meis, & reliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea æstuabat inde affectus pietatis, & currebant lacrymæ, & benè mihi erit in eis*. E nel l. 10. al cap. 33. *Cùm reminiscor lacrymas meas, quas fudi ad cantus Ecclesiæ tuæ in primordiis recuperatæ fidei meæ: magnam hujus instituti utilitatem agnosco*. Nell' Epist. 119. c. 18. ripete il medesimo.

2. Il Cantico Ecclesiastico risveglia il fervore nell' Anima, e la dispone a recitar con gusto, e con allegrezza l' Ufficio Divino. Vedete S. Basilio sopra il Salmo 1. Lattanzio al l. 6. c. 21. Giustino Mart. alla quest. 107. S. Griso. sopra il Sal. 41.

3. Il Canto Ecclesiastico è una solenne, e generosa professione che noi Cristiani facciamo della nostra Fede in faccia degl' Infedeli, nel che imitiamo i primi Cristiani, che cantavano i Salmi ad alta voce a confusione dell' empio Giuliano Apostata; Ruffino nella sua Istor. l. 10. c. 35. 36. Teodoreto l. 3. c. 17. Tripant. l. 9. c. 36.

4. Il Canto Ecclesiastico significa, che la Legge di Dio è soave, e che tale la sperimentano i Cristiani; e però cantano col Profeta: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ, in loco peregrinationis meæ*.

5. Col Canto Ecclesiastico noi diamo un' intiero, e compito ossequio a Dio, poichè lodiamo col cuore, e con la voce quello, a cui siamo debitori del cuore, della voce, e di quanto abbiamo.

6. Finalmente il Canto Ecclesiastico caccia le suggestioni del Diavolo, bandisce la malinconia, dispone alla Grazia, invita lo Spirito Santo, come si vide in Eliseo, in Saule, e ne' tre Fanciulli nella fornace di Babilonia.

Santa Lutgarde cantava il Divino Ufficio con giubilo, e fervore incredibile, in segno di che una Monaca, che gli stava all' incontro nel Coro, vide una gran fiamma, che usciva di bocca della Santa salire al Cielo.

D. E' poi ella antica l'usanza di cantare i Divini Ufficj nella Chiesa?

R. Sì. Gesù Cristo, finita l'ultima Cena, cantò l' Inno, come si legge in S. Matteo a 26. S. Paolo cantava Inni a mezza notte con Sila suo compagno, e nelle sue Epistole esorta gli Efesi, ed i Colossensi ad imitare il suo esempio. Filone, riferito da Eusebio, hist. c. 16. & 17. scrive, che al tempo degli Apostoli già v'erano Oratorj, ne' quali si cantavano Inni al Signore. S. Dionisio Areopagita *de Eccles.*

Eccles. Hierarch. c. 7. p. 10. afferma, che a' suoi tempi già si cantavano i Salmi nell'esequie de' Cristiani defonti. Tertulliano nell' Apolog. al c. 2. dice con Plinio, che i Cristiani cantavano avanti giorno gl'Inni in lode di Gesù Crsto. S. Basilio afferma, che il Canto Ecclesiastico era comune a' suoi tempi nell' Oriente; *ep.* 63. Socrate aggiunge, che S. Gio: Grisostomo ne ampliò l'usanza. Fu ricevuto nell' Africa avanti il Concilio 4. Cartaginese, e ne fà fede il medesimo Concilio al Can. 10, e S. Agostino al l. 9. delle sue Confessioni c. 6. e nel l. 10. c. 33. e nell' Ep. 115. c. 18.

S. Girolamo fa menzione del Canto Ecclesiastico nella Vita di S. Paolo primo Eremita, a cui furono celebrate l'esequie dal Grande Antonio, che vi cantò Inni, e Salmi secondo la tradizione.

S. Ilario scrivendo sopra il Salmo 65. dice, che l'uso del Canto nelle Chiese di Francia era antichissimo, e si conferma dal Concilio Agatense al c. 21. dove comanda, che gl'Inni si cantino in ciaschedun giorno.

Per la Germania fa il Concilio di Aquisgrana al c. 132. 133. dove ammonisce i Cantori a cantare in modo, che i Popoli ne restino edificati.

D. Stimate voi che l'uso degli Organi, e d'altri Musicali Strumenti sia da approvarsi, e ritenersi ne' Divini Ufficj?

R. Sì, purchè, seguendo la mente del Concilio di Trento alla Sess. 22. *de observandis, & evitandis in celebratione Missæ*, procurino i Vescovi che in Chiesa non si cantino, o suonino canzoni profane, o lascive.

D. E' egli antico l'uso degli Organi nelle Chiese?

R. Il Cajetano, ed alcuni altri sostengono, che fosse nuovo a' loro tempi; Ma il Platina, ed il Bellarminio al l. 1. *de operibus bonis c.* 1. lo riferiscono a' tempi di Lodovico il Pio.

Il Baronio all' anno di Cristo 587. lo vuol più antico, ed afferma, che Carlo Magno nel suo ritorno da Roma in Francia condusse seco alcuni Musici, ed Organisti, che ammaestrassero i suoi Franceli a cantare, e sonare all' usanza de' Romani. Ma se vogliamo credere a Venanzo Fortunato, noi troveremo che l'uso degli Organi s'introdusse nella Francia molto tempo avanti di Carlo Magno, come si vede da' versi seguenti composti da questo Poeta in lode di S. Germano Vescovo di Parigi, che fiorì nell' anno 579.

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde suis largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicæ Voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce canit.
Tympana rauca senum puerilis fistula miscet,
Atque hominum reparant verba canora lyram.

Era dunque già in uso a' tempi di questo Santo Prelato l'armonia del Canto, e de' Musicali Strumenti nella Chiesa di Parigi. Avendo però trattato fin'ora del Canto, e dell' uso degli Organi, non sarà fuor di proposito il trattare dell'uso delle Campane nella seguente Lezione.

LEZIONE XVI.

Delle Campane, e del loro uso.

D. A Qual fine si suonano le Campane al tempo della Santa Messa, e degli Ufficj Divini?

R. Per due cagioni principalmente. La prima, per chiamare i Ministri della Chiesa a' Divini Ufficj, ed insieme tutti quelli, a cui tocca d'intervenirvi. La seconda, per eccitare quelli che non possono intervenirvi, a qualche divota riflessione, o desiderio, come per esempio, udendosi il segno della Santa Messa si potrebbe dire con la voce, o col cuore. *Date, o mio Dio, a questo Sacerdote vostro Servo la grazia di offerirvi degnamente il Santo Sacrificio per i vivi, e per i morti, e degnatevi parimente di farne partecipe me vostro indegno Servo.* Per questa ragione i Padri antichi chiamarono la Campana col nome di *Segno Sacro*, perchè sonando dà segno, che allora in Chiesa si celebrano i Sacrosanti Misterj, ed i Divini Ufficj, e addita il tempo, in cui il Clero dee venire alla Chiesa per recitare le Ore Canoniche, ed il Popolo per udir la Santa Messa.

D. Per qual ragione celebrandosi in qualche Chiesa gli Ufficj, o le Messe solennemente, si suonano più Campane insieme, e talora a martello?

R. Per

R. Per segno di maggior solennità, e per significare l'allegrezza, con la quale la Chiesa ancor militante và a gara con la trionfante nel celebrare le Vittorie de' Santi.

D. Per qual cagione ne' Conventi de Religiosi Mendicanti non si vede più d'una Campana?

R. Perchè Giovanni XXII. Sommo Pontefice volendo togliere ogni occasione di litigio, e di scandalo che potesse nascere tra essi, e le altre Chiese, massime le Cattedrali, vietò a' Mendicanti il tenerne di più, *ut in textu c. cit. quia cunctos*, senza particolar licenza della Santa Sede Apostolica. Che poi ne' Refettorj, ne Capitoli, e negli altri luoghi i Regolari tengano diversi Campanelli, non in porta, perchè non portano alcun pregiudicio con essi alle altre Chiese, stantechè non servono a convocare il Popolo, ma solo per uso, e buona regola de' loro Conventi.

Similmente Leone X. per sostenere le Chiese principali nel dovuto onore, e rispetto, ordinò con una sua Costituzione, che si legge nel 4. Concilio Lateranense, e che comincia: *Dum intra mentis arcana*, che non ostante qualunque privilegio non possan nelle Chiese sì degli Ecclesiastici, che de' Regolari suonarsi le Campane nel Sabato Santo, che prima non siasi udita la Campana della Chiesa Cattedrale, o principale.

D. Per qual ragione non si suonano le Campane nel tempo dell' Interdetto?

R. Perchè non è il dovere di chiamare il Clero, ed il Popolo a' Divini Uffic; quando non deve intervenirvi.

D. Ha mai Iddio dimostrato con qualche miracolo di approvare, che nel tempo dell Interdetto non suonino le Campane?

R. Sì. Avendo S. Eligio sottoposto all' Interdetto una Chiesa della sua Diocesi per un delitto enorme commesso da un Membro di quel Clero, il Reo in isprezzo del Santo Prelato s'accinse a suonar le Campane, ma per quanto sforzo facesse, mai diedero un minimo suono. Audoeno nella vita di Sant' Eligio.

D. Non sono forse le Campane instituite ad altro fine, che a convocar il Clero, ed il Popolo alla Chiesa?

R. Sono instituite ancora per molti altri fini, come di cacciar i nostri nemici invisibili, e visibili, e per rimuovere i funesti effetti minacciati da' venti, e dalle alterazioni dell' aria. Udite il Concilio Coloniense. *Ut timeant Dæmones, eoque sonitu territi excedant. & ut repellantur procul hostiles exercitus, & ut fragor grandinum, procella turbinum, impetus tempestatum, & fulgurum, infesta tonitrua, & ventorum flamma suspendantur, spiritus procellarum, & aereæ tempestates prosternantur*; i quali effetti brevemente si ristringono nel seguente Distico.

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego Clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

D. In qual tempo cominciò la Chiesa a metter le Campane in uso?

R. Alcuni dicono, che le Campane entrarono in luogo delle Trombe del Vecchio Testamento. Num. 10. Sal. 80. e di questa opinione è il Pontificale Romano. Erano forse bastanti le Trombe per invitare i Fedeli, quando la vera Fede stava ristretta fra gli angusti confini della Terra promessa: *Notus in Judæa Deus. Psal. 75.* Ma non lo sarebbono già al presente, onde la Chiesa ha voluto, che al suono del Vangelo diffuso dagli Apostoli per tutta la Terra, fossero sostituite le Campane di tanto superiori nel suono alle Trombe.

Altri vogliono, che ne' tempi della primitiva Chiesa fosse in uso di chiamare i Fedeli a' Divini Ufficj per mezzo d' alcuni Strumenti di legno, come più atti a non iscoprire le loro radunanze a' Gentili persecutori, il qual uso, al dire di Alcuino, fu poi ricevuto dalla Chiesa nelle cerimonie degli ultimi giorni della Settimana Santa, quando nella Persona di Gesù Cristo Capo de' Martiri ci rappresenta le antiche persecuzioni tollerate da' suoi Fedeli. Questo è certo, che quando la Chiesa cominciò a respirare da' suoi travagli, cominciò a servirsi de' Campanelli, nel qual uso a poco a poco tanto andò avanzandosi nell' Occidente, che già a' tempi di San Lupo si vedevano Campane molto grandi, come si legge nella di lui Vita, e poi passò nell' Oriente a' tempi dell' Imperadore Michele, che ne ebbe alcune in dono da Orso Duce di Venezia, come affermano i Scrittori de' Fatti Veneti, e si legge appresso il Baronio nell' anno 865.

D. Don-

D. Donde presero questi Strumenti il nome di *Campane*?

R. Dalla Provincia di Campagna posta nel Regno di Napoli, essendochè furono inventate in Nola Città di quella Provincia; perlochè i Campanelli ritengono ancora in lingua Latina il nome della medesima Città. *Vvalf. Strabo de reb. Eccl. c. 5.* Dell'origine, e degli effetti delle Campane scrisse Battista Mantovano i seguenti versi l. 4. *Fast. de Jubil.*

Æs quoque cui nomen nostras Campana per oras,
Quod veluti perhibent, illud Campania primùm,
Reperit ad plebem, Divorum in templa vocandum,
Adque coercendo lemures, cùm nubila venti
Conglomerant, plerisque volunt infligere campis
Perniciem, scopulisque vagas allidere puppes.

D. E' poi egli antico il costume di benedir le Campane?

R. La prima, di cui si ha memoria, si è quella della Chiesa Lateranense, di mirabil grandezza, che fu benedetta dal Papa Giovanni XIII che gli diede il suo medesimo nome.

D. Per qual cagione si benedicono le Campane?

R. Il Vescovo benedice le Campane, e le unge col Sacro Crisma per impetrar loro da Dio la virtù di operare i sopranarrati effetti, come si vede dalle seguenti Orazioni.

Omnipotens sempiterne Deus &c. tu hoc tintinnabulum cœlesti benedictione perfunde, ut ad sonitum ejus longiùs effugentur ignita jacula inimici, percussio fulminum, impetus lapidum, læsio tempestatum &c. Ut quicumque ad sonitum ejus convenerint, ab omnibus inimici tentationibus liberi, semper Fidei Catholicæ documenta sectentur.

Ed in altra Orazione: *Omnipotens Dominator Christe &c.* e poi: *Tu hoc tintinnabulum Sancti Spiritus rore perfunde, ut ante sonitum illius semper fugiat bonorum inimicus, invitetur ad fidem populus Christianus, hostilis terreatur exercitus, confortetur in Domino per illud populus tuus convocatus: at sicut Davidica cithara delectatus descendat Spiritus Sanctus.* E poco appresso: *Ut dum vasculi sonitus transit per nubila, Ecclesiæ tuæ conventum manus conservet Angelica, fruges credentium, mentes & corpora salvet protectio sempiterna.*

D. Non avete voi alcun esempio, dal qual si veda, che le Campane benedette abbiano operato somiglianti effetti?

R. Sì. Una Campana consecrata da San Bennone preservò il Territorio circonvicino dalle ingiurie de' tempi, come si legge nella Bolla della Canonizzazione di quello Santo, che comincia *Excelsus*, fatta da Adriano VI.

Scrive Pietro Abbate Cluniacense, che un certo Monaco Italiano detto per nome Giovanni, avendo a suggestione del Demonio preso in abborrimento il rigore del suo Instituto, stava per fuggirsene dal Monastero col suo Tentatore, che per meglio ingannarlo presa la forma di un Abbate pellegrino, si era con lui addomesticato; Ma il benignissimo Signore, che non permette mai che siamo tentati sopra le nostre forze, non volle che il nemico procedesse più oltre: *Qui fecit enim, applicabit gladium ejus. Job. 40.* Imperocchè mentre il mal consigliato Monaco, avendo con gli altri cenato nel Refettorio, si disponea a condurre a fine il suo perverso disegno, il Priore del Monastero terminata la cena toccò il Campanello, secondo il solito. A qual suono il Demonio astretto da Virtù Divina gli si tolse da lato, ed a vista di tutti corse con grand'impeto a precipitarsi nelle latrine.

Appartiene a questo luogo il miracolo della Campana di Sens, di cui si è parlato di sopra. Il fatto passò in questa maniera.

Nel tempo che il Rè Clotario stringeva con assedio la Città di Sens, il Santo Vescovo Lupo mosso a pietà del suo afflitto Popolo ricorse con gran fiducia a Dio, e convocò i Cittadini alla Chiesa di Santo Stefano Protomartire. Mirabil cosa! Al suono della Campana si dileguarono i Nemici fuggendo a più potere. Essendo poi il Rè informato del grato suono di essa, ottenne contro la voglia del Santo, che fosse trasportata a Parigi, ma gli fallì il disegno, perchè

morte, e ne' funerali de' Cattolici?

R. 1. Affinchè i Fedeli si muovano a compassione della morte di uno de' loro fratelli, e concorrano a far orazione per l' Anima del defonto.

2. Per ricordare a ciaschedun Fedele, che anch'egli ha da morire una volta, e però deve astenersi dal peccato: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*.

D. Per qual cagione si dà tre volte al giorno il segno dell'Ave Maria con la Campana?

R. Rileggete ciò che ne abbiamo detto di sopra alla l. 1. e 3. c. 2.

D. Con qual'osservazione si debbono suonar le Campane?

R. Si dee aver riguardo di non imitare le canzoni, ed armonie profane, e scandalose, ma più tosto le armonie sacre, e divote, quali sono quelle che si cantano nella Chiesa. Così ordinò il Concilio Secondo Provinciale di Malines: *Tintinnabula, & Campanas ad armoniam quandam pulsantes ejusmodi pulsatione turpes, inhonestas, vel scandalosas cantiones, non exprimant, vel imitentur, sed potiùs hymnorum, & canticorum Ecclesiæ modulationes. tit. 12. c. 16.* Ed il medesimo avea già ordinato il Concilio Provinciale di Cambrai. *tit. de Div. Off. c. 5.*

LEZIONE XVII.

Dell' Orazione Mentale.

D. VEniamo adesso, se vi piace, all' altra divisione dell'Orazione. Che cosa è l' Orazione Mentale, o sia la Meditazione?

R. Non è altro, che una divota, cordiale, ed affettuosa considerazione delle cose sante, la qual muove l' Uomo a lodare, e benedire Iddio, ad imitare le virtù di Gesù Cristo Signor nostro, o de' suoi Santi, ad abbracciare il bene, e fuggir il male, e finalmente a qualsivoglia sorte d'affetti, che c' inducano a ricorrere con fervore a Dio ne' nostri bisogni.

E per dirla più brevemente. La Meditazione non è altro, che un' attenta, e diligente considerazione della cosa, che ci proponiamo col fine di orare, o di parlare con Dio.

D. Qual' Orazione è la più degna, ed eccellente, la Mentale, o pur la Vocale?

R. La Mentale, senza dubbio. Imperocchè la Vocale non merita il nome d' Orazione, se non è accompagnata dall' attenzione, e però debbe essere in un certo modo anche lei Mentale; laddove la Mentale non ha bisogno della Vocale. Aggiungete, che l' Orazione Vocale, come propria de' corpi, è comune a noi con gli uccelli, che lodano Dio col canto; ma l' Orazione Mentale, è a noi comune con gli Angeli, e di tanto è più degna dell' altra, quanto l' Anima è più degna del corpo.

D. Tutto và bene; ma l' Orazione Mentale è una invenzione.

R. Voi v' ingannate. Ella è antica al pari di Dio medesimo, il quale nella Scrittura si chiama *l' Antico de' giorni*. Egli per tutta l' eternità non fa altro, che contemplar sè stesso. Gli Angeli fin dal principio della loro creazione contemplano le Divine perfezioni. I Profeti, i Patriarchi, gli Apostoli, ed i Santi Padri si proposero tutti il medesimo fine. Il desiderio dell' Orazione popolò di Eremiti, e di Anacoreti le selve, e le solitudini. Gesù Cristo Nostro Divin Maestro, e Nostro Esemplare passava le notti intiere sul Monte Oliveto a fare orazione. Il Precursore Battista stette nel Deserto trent'anni continui per disporsi con la Meditazione all' esercizio di predicare la Divina Parola. Tralascio di parlare de' Santi Paolo, Antonio, Basilio, Girolamo, Agostino, Ambrogio, Benedetto, Bernardo, Francesco, Domenico, ed altri, perchè tutto il Mondo sà in quale stima tenessero, e con qual calore attendessero all' Orazione Mentale.

D. Sia come voi dite; ma questa sorte d' orazione mi sembra molto ardua, e difficile.

R. Credetemi, che siccome è più facile il tacere, che il parlare; così è più facile il far orazione con la mente, che con la voce, nè vi vuole minore attenzione nell' una, e nell' altra, se vogliamo che sia valida, e grata a Dio. E però se l' esercizio dell' Orazione sembra troppo difficile a certe Anime di-

distratte, a che incolparne l'Orazione Mentale, se la colpa nasce da loro stessi, che mai si presero alcun pensiero di tener a freno i loro affetti?

D. Stimate voi, che l'Orazione Mentale convenga a qualunque condizione di persone?

R. Sì, sì, conviene indifferentemente a tutti. Era Calzolajo S. Crispino, Medico S. Cosmo, Giureconsulto S. Ivone, e pure tutti tre attesero di proposito all'Orazione Mentale. Gli antichi Anacoreti, li quali seguendo il consiglio dell'Apostolo vivevano delle proprie fatiche, non intermessero già l'esercizio dell'Orazione? Il Santo Conte Elzeario, Tommaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, e molti altri grand'Uomini occupati negli affari gravissimi de' Stati, non si scordarono dell'Orazione.

Carlo Quinto Imperadore, era tanto assiduo nell'Orazione, e Meditazione sì nella Corte che nel Campo, che comunemente dicevasi, ch'ei più frequentemente trattenevasi con Dio, che con gli Uomini.

Il Patriarca Isacco, quando si fece incontro alla sua Sposa Rebecca, andava meditando per istrada.

Il Profeta Giobbe, Capo di una famiglia sì numerosa, e ricco di tante entrate, e possessioni, faceva ogni giorno orazione a Dio, ed offeriva il Sacrificio per i suoi figliuoli.

Tobia nella sua povertà, e nel suo esilio non abbandonò l'Orazione.

Mosè, occupato nel governo d'un Popolo numerosissimo, S. Luigi Rè di Francia, Sant'Edoardo Rè d'Inghilterra, il Beato Amedeo Duca di Savoja, e tanti altri grand'Uomini riguardevoli per la condizione, e per le ricchezze, mai si partirono da questa santa consuetudine.

E che più? S. Oberto nel più bello delle sue caccie non trovò forse modo di far preda dello stesso Dio con l'Orazione Mentale?

Il Profeta Daniello, il Patriarca Giuseppe, ed a'nostri tempi San Francesco Borgia, tutti tre gran Cortigiani, e Ministri di Stato, quando mai trascurarono di fare orazione?

Mai gli antichi Vescovi per qualsivoglia funzione più urgente, e necessaria del loro ufficio, mai i primi Fondatori delle Famiglie Religiose, tuttochè occupatissimi nell'arrollar Soldati sotto lo stendardo della Croce, e de' loro Instituti, si tennero dispensati dall'esercizio dell'Orazione, e però in mezzo agli affari, ed alle tempeste di questo Mondo sempre pensavano alla ritirata per comunicare da solo a solo con Dio.

Chi vi sarà ora, che possa scusarsi, e dire che non può attendere all'Orazione per le sue occupazioni pie, o indifferenti che sieno?

D. Voi mi concederete almeno, che questa sorte d'Orazione appartiene in primo luogo agli Uomini letterati, e di gran prudenza.

R. Nè pure in questa parte posso esser d'accordo con voi, perchè tutti indifferentemente possono attender'a questo santo esercizio, e farvi gran profitto. Anzi sovente accade, che una persona semplice, ed ignorante vi fa maggior profitto, che non un Teologo dottissimo. Siccome i vasi vuoti della Vedova Sarettana si riempirono d'oglio per comando del Profeta Eliseo, 4. *Reg*.4. Così le Anime vuote della propria stima, e persunzione sono le più capaci per l'ordinario dell'unzione dello Spirito Santo. Non è questo un mio pensiero, è Oracolo di Gesù Cristo, il quale in S. Matteo *al c.* 11. *n.* 25. Così pronunzia a favore delle persone semplici. *Confiteor tibi, Pater, Domine Cœli, & Terræ, quia abscondisti hæc* (parla della cognizione de' Divini Misterj) *à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Cum simplicibus* (dice il Savio) *sermocinatio ejus. Prov.*3. Vorreste saper per pruova, se ciò sia vero? Leggete le Vite di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Davide, d'Isaia, degli altri Profeti, e degli Apostoli: Non furono Uomini di lettere certamente, e pure chi più di loro seppe i segreti di Dio, per mezzo dell'Orazione?

Scorrete per le Vite degli Anacoreti, e ditemi, se i Santi Antonio, Ilarione, e Pacomio, per non parlare di tãti altri, si avvantaggiassero nell'Orazione. Ma che parliamo degli Uomini, mentre abbiamo l'esempio di tante Donne? Leggeste voi mai, che le Sante Maria Maddalena, Caterina di Siena, Matilde, Liduvina, Maria Ogniacense,

se, Monaca, Chiara, Brigida, Gertude, e Teresa fossero Donne letterate? e pure per mezzo dell'Orazione non giunsero ad una cognizione maravigliosa de' Segreti di Dio?

Non è dunque la Meditazione un esercizio che più convenga a' Letterati, che agl' Idioti, più ad una condizione di persone che ad un altra, poichè Iddio considera le disposizioni del cuore, e con le qualità delle persone, e però conchiude San Gregorio 3. p. Pastor. adm. 12. *Ideò cum simplicibus sermocinari dicitur, quia de supernis Mysteriis illorum, mentes radio suæ visitationis illuminat, quos nulla umbra duplicitatis obscurat.*

D. Non avete qualche esempio memorabile in questo genere?

R. Sì. Il Beato Ermanno dell'Ordine Premonstratense, era solito fin dalla sua fanciullezza di visitare un'Immagine della Beatissima Vergine, che portava il Bambino Gesù fra le braccia, ed ivi trattenevasi con lei famigliarmente, offerendole con gran semplicità di ciò che aveva. Avendole una volta offerto un pomo, la Beatissima Vergine porse la mano, e lo prese. Crebbe col tempo a tal segno la famigliarità d' Ermanno, che la Vergine lo visitava ogni giorno, parlava con lui come se gli fosse fratello, gli somministrava i danari necessarj al suo sostentamento, sanava le di lui infermità, e soccorrevalo in tutte le sue tentazioni, ed avversità; e finalmente sel prese per Isposo, imponendogli nome Giuseppe. Durò la famigliarità di Ermanno con la Vergine, finchè nell'anno 1236. morendo passò al talamo Celeste.

D. Ho sentito con gran contentezza ciò che mi avete raccontato della utilità che porta seco l'Orazione Mentale, e della facilità nel farla. Veramente vorrei che molti si fossero trovati presenti al nostro discorso, affinchè convinti dalle sinistre opinioni che hanno dell'Orazione Mentale, abbracciassero di cuore questo santo essercizio.

R. Io vi dirò ben di più una cosa, che vi appagherà maggiormente, ed è, che la Meditazione è non solamente utile, e facile, ma insieme dilettevole a coloro che la praticano.

D. Voi non sapreste farmi maggior piacere.

R. Il Sommo Pontefice S. Gregorio è di parere, che la Meditazione nelle Divine Scritture sia paragonata al sonno, per la quiete, e per il diletto che porta seco. E' da sapersi (dice egli) che il sonno ha nella Scrittura tre differenti significazioni. Alle volte per sonno s' intende la morte del corpo; altre volte una certa stupidezza, effetto della negligenza; alle volte quella tranquillità dello spirito che è propria di coloro che hanno rinonciato perfettamente a' desiderj di questo Mondo, *l. 5. Moral.* In quest' ultimo senso parlava la Sposa de' Sacri Cantici, quando diceva: *Ego dormio, & cor meum vigilat*; perchè una mente ben ordinata, quanto più reprime le sue carnali concupiscenze, tanto più s' inoltra nelle verità del suo interno, e veglia più prontamente alla considerazione dell' Uomo interiore, quanto più si ruba alle inquietudini esteriori. Figura di ciò che abbiamo detto, fu il sonno di Giacobbe. Egli dormiva nel suo viaggio: Si serve d' un sasso per guanciale, ed in sogno vede una Scala, a cui s'appoggiava il Signore, e per essa ascendevano, e discendevano gli Angioli. Il dormir nel viaggio non è altro, che il non curarsi delle cose temporali, ed il vedere gli Angioli che ascendono, e discendono, è un affissarsi nella contemplazione degli oggetti celesti. Fin quì San Gregorio.

Udite ora S. Bernardo: *Serm. 2. sub. Verb. Apost.* Dirò cose (dice gli) che non s' intendono, se non per pruova di chi s' avvezza a salire sopra de' sensi. Non è egli vero, che di tanto in tanto facendo noi orazione sentiamo commoverci, e brillarci il cuore in seno alla sola rimembranza del gaudio ineffabile, a cui aspiriamo della celeste Gerusalemme, la quale è Madre nostra, perciò ci risolviamo in dolcissime lagrime? *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem, in principio lætitiæ meæ.* Sì sì, *in principio lætitiæ*, perchè l'allegrezza comincia in Terra, ma termina, e si compisce nel Cielo. Il gaudio, che quì proviamo, non è che un principio, una piccola stilla, una sola goccia spiccata da quel vastissimo Fiume, che inon-

da

da di consolazioni la Città di Dio. Di questo argomento tratta il medesimo San Bernardo nel Serm. 5. *de Quadragesima*, discorrendo sopra quelle parole del Real Profeta: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*.

Leggete San Girolamo, dove scrive alle Vergini dedicate a Dio.

D. Vorrei, se vi piace, che m'insegnaste a far la Meditazione.

R. Io ve n'insegnerò la maniera, che sarà semplice, e piana, e conveniente ad ogni sorte di persone.

D. Io non desidero altro.

LEZIONE XVIII.

Del modo di far l'Orazione Mentale.

D. Datemi ora alcune regole per metter in pratica l'Orazione Mentale.

R. Eccomi pronto. In primo luogo adunque io proporrò alcuni Punti, o mezzi generali, che dispongono a questo esercizio.

2. Dipoi insegnerò ciò che in particolare debbe farsi sì avanti, che nel decorso, e dopo la Meditazione.

3. Tratterò delle sue parti.

4. Io vi proporrò una Meditazione intiera, e con tutte le circostanze, e parti, che si ricercano, affinchè vi serva d'esempio.

D. Quali sono quei Punti, o mezzi, che generalmente vagliono a promuovere, e render più agevole l'uso dell'Orazione?

R. Il primo mezzo si è, il deputare un tempo certo per ogni giorno a quest'esercizio.

D. Qual tempo è più atto per l'Orazione?

R. Il tempo più atto è quello della mattina subito levato dal letto, e deve esser la prima opera nostra: *Qui manè vigilant ad me, invenient me. Prov.8.* Imperocchè allora le nostre forze sono nel loro intiero vigore, e la mente non ancora distratta negli affari temporali, e più capace de' pensieri di Dio. Tutte le creature col loro esempio gridano, che le primizie de' nostri pensieri, e delle nostre opere sono dovute a Dio. Leggete S. Ambrogio sopra il Salmo 118. al Ser. 19. S. Dionis. de Divin. Nomin. c. 3. Gli Angioli, tuttochè del continuo occupati a contemplare le Divine perfezioni, sono chiamati *Astri mattutini* dalla Scrittura; il Sole col ricominciar la mattina la sua carriera, gli Augelli medesimi col moto, e col canto lodano, e glorificano Iddio a loro modo; Veggasi S. Basilio nell'Epist. 1. ad Greg. e S. Ambrogio nel luogo sopracitato.

D. Quanto tempo si dee impiegare nell'Orazione Mentale?

R. Non si può prescrivere una regola generale per tutti, per la gran diversità delle persone differenti l'une dalle altre nella condizione, e nel modo dell'operare. Una mezz'ora però, se non più, dovrebbe darsi per lo meno all'Orazione ogni giorno, anche da' più occupati, ma a tempo certo, e determinato, la mattina, o la sera, come ciascheduno giudicherà più comodo, ed opportuno per il suo stato. Finalmente la nostra eterna salute, è l'unico, ed il più importante negozio che abbiamo per le mani. Chi non è più che negligente, non può ricusare di pensarvi per sì breve tempo. Il Diavolo, che conosce l'importanza dell'Orazione, a null'altro attende con maggiore sforzo, che ad impedire, che non si faccia, o almeno procura, che si differisca a tempo incomodo.

D. Datemi un esempio di qualche Persona, che abbia tenuta l'Orazione Mentale in quel conto che ella merita.

R. Il Padre Francesco Suarez, Teologo il più grave, ed erudito de' nostri tempi, soleva dire, che più volentieri avrebbe perduto quanta scienza aveva, che un ora sola della sua solita Orazione Mentale.

D. Non è anche ben fatto il far altre volte l'Orazione fra 'l giorno, quando ci sentiamo interiormente muovere a divozione?

R. Benissimo. Lasciamo noi forse di mangiare, dopo il solito pasto, quando l'appetito ci stuzzica? Se però mai è utile, e conveniente il frequentar l'Orazione, ciò conviene che sia ne' giorni di Festa, liquali sono instituiti a quest'effetto; onde quanto la Festa è più solenne, tanto maggiore è la frequenza, e la divozione che

che si deve avere per questo santo esercizio.

D. Qual è il luogo più atto per far orazione?

R. Quanto il luogo è più apppartato, e lontano dagli occhi, e dallo strepito, tanto egli è più atto, e conveniente. *Ducam eam* (disse Dio per il Profeta Osea) *in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. E Gesù Cristo in S. Matteo al 6. *Tu autem cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*. Luogo attissimo è la Chiesa, o l'Altare, e massime quando vi stà esposto il Santissimo Sacramento, purchè non vi sia tumulto, e folla di gente, e dopo questi l'Oratorio privato, o il luogo della casa, qual più vi piace, dove possiate orare senza essere osservato.

D. Che altro vi è, che possa facilitar l'uso dell'Orazione Mentale.

R. La Penitenza è uno de' migliori mezzi agevoli a disporci a quest'esercizio. La Penitenza, è parte interna, e parte esterna. L'interna consiste nella contrizione, e nel dolore de' peccati; L'esterna consiste nella mortificazione del corpo per mezzo de' digiuni, delle discipline, de' cilicj, e di altre austerità che si adoprano per domar la nostra carne, e renderla ubbidiente allo spirito.

S. Francesco d'Assisi, che con istudio particolare affliggeva il suo corpo, chiamato da lui *Fratello Asino*, segnalossi in sommo grado nell'Orazione. Tanto è vero, che l'Orazione, e la Mortificazione non possono star divise l'una dall'altra. Fra tutte le penitenze esteriori però, l'astinenza, ed il digiuno sono i mezzi più efficaci per disporsi all'Orazione. A misura che la Carne si deprime col digiuno, si solleva lo Spirito. *Qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas, &c.* canta la Chiesa; e noi sappiamo per isperienza, che il mangiare, e bere soverchio impedisce le funzioni dell'anima, onde non occorre che l'Uomo aspiri all'Orazione, finchè se l'intende col piacere, e col Senso.

D. In qual tempo principalmente è necessaria la sobrietà?

R. Converrebbe esser sobrio a cena, per esser più libero la mattina a far orazione. Così facevano gli antichi Cristiani, al dire di Tertulliano. *Non si và a Mensa*, dice questo Autore, *che prima non siasi fatta l'orazione a Dio. Si mangia meramente quanto ricerca il bisogno della natura: Si beve quanto il permette la pudicizia. Si saziano, ma come convienssi a chi sà di avere a far orazione la notte. Discorrono, ma con pensiero di aver Dio presente. Assisi che sono a Mensa, s'invitano l'uno l'altro a metter in campo questioni della Scrittura secondo il talento di ciascheduno, o a cantar lodi a Dio: Quindi si conosce la moderazione loro nel bere. Il convito parimente si termina con l'orazione. Di là partiti, non corrono già a mischiarsi ne' vani trattenimenti, e nelle dissolutezze del Secolo, ma vivono con l'occhio sempre intento alla modestia, ed alla pudicizia, de' quali il convito fù loro sì buon Maestro*. Per questa cagione i giorni che precedono alle Domeniche, o alle Feste de' Santi, si chiamano *Vigilie*, o sieno Veglie, o giorni di digiuno, perchè gli antichi Cristiani solevano passarle in orazioni, e digiuni. E come vegliato, ò pure orato averiano, se sobrj non erano? Se però non è più in uso a' nostri tempi vegliare, digiuniamo almeno, o procuriamo di esser sobrj la sera, per disporci meglio all'Orazione della mattina.

D. Non vi resta altro, che possa promuoverci, o prepararci all'Orazione?

R. Chi desidera di far profitto nell'Orazione, osservi il silenzio, e raffreni la libertà de' suoi sensi, perchè lo spirito non può star raccolto, quando per la porta de' sensi passa lo strepito delle cose mondane.

D. Amarono i Santi la ritiratezza delle loro Celle, e la solitudine, per attender meglio al servizio di Dio, ed all'Orazione?

R. Sì. Nè per altro fine, abbandonate le Città, ritiravansi ne' Deserti. I Profeti Elia, ed Eliseo, i figli di Rechab; S. Giovanni Battista, ed altri Santi Padri dell'antico Testamento potrebbono servirci d'esempio, se non ne avessimo altri più prossimi di Paolo primo Eremita, d'Antonio, d'Onofrio, di Giovanni Egizio, di Arsenio, di Girolamo, della Maddalena, e di Maria Egiziaca, e d'altri molti registrati dal Marulo al l. 1. c. 9. Narra di sè medesimo S. Pier Damiano, che mentre era Cardinale, Vescovo Ostiense, andò à consigliarsi da un Vecchio

Eremita, se stimasse più utile per l'Anima sua il servire alla Chiesa, ed al Prossimo nello stato in cui si trovava; o pure, rinonciata la sua dignità, ritornarsene al suo Monastero per vivere a sè stesso, mercechè conosceva, che le cure della vita attiva sminuivano non poco il fervore del suo spirito; A cui l'Eremita: Che giova (disse) alla Lucerna il far lume agli altri, se poi si distrugge, e consuma da sè? Dal che ammaestrato il Santo, abbandonata la Prelatura, ritornò al Monastero.

D. Approvate voi il ritirarsi che molti fanno una, o più volte l'anno in qualche Casa di Religiosi, o in qualche altro luogo appartato, per farvi gli Esercizj Spirituali?

R. Non si può operar meglio per il negozio dell'eterna salute, attese le grandi utilità che ne provengono.

1. Ritirandosi l'Uomo dalla conversazione de' suoi amici, e famigliari, e dalla cura degli affari domestici, per il solo motivo di provvedere all'Anima sua, e di servire a Dio, fa un'azione grandemente meritoria?

2. Lo spirito, libero dalle distrazioni, e dagli oggetti mondani, applica più facilmente tutta la sua attenzione al negozio dell'eterna salute, conosciuto da lui per il primo, e più necessario di tutti gli altri.

3. L'Anima, quanto più vive in solitudine, tanto più si dispone, e si rende atta a cercar il suo Creatore, e ad unirsi con lui; e quanto più gli si accosta, tanto più si dispone a ricevere i suoi doni, e le sue grazie.

D. Benissimo. Ma come si spedirebbono poi i negozj sì privati, che pubblici?

R. Anzi per condur bene gli affari del Mondo, non v'è mezzo migliore dell'Orazione.

D. Veramente dalle premesse considerazioni si vede il grande avvantaggio, che per far orazione ricevono le Persone Religiose dal loro stato.

R. Non si può negare, perchè hanno il comodo della solitudine, e di tutti gli altri mezzi opportuni per ben disporsi all'orazione, e che noi abbiamo accennato di sopra. Nel resto poi, voi vedete benissimo quanto importi per esercitarsi nell'orazione il guadagnarsi la tranquillità dello spirito, mediante la mortificazione delle nostre passioni, e di più il frequentare la lezione spirituale, e l'udire la Parola di Dio. Sopra il tutto però, a chi desidera di far gran profitto nell' Esercizio dell'Orazione, è necessaria una diligente preparazione, e la perseveranza.

D. Voi mi avete puntualmente fin'ora soddisfatto nelle mie dimande. Contuttociò mi resta ancora una difficoltà da proporvi, ed è, che non mi darebbe l'animo di meditare per un ora intiera, anzi nè anche di ricordarmi de' Punti della Meditazione.

R. Sappiate, che l'Orazione Mentale non consiste nel pregare Iddio con parole argute, ed eleganti, ma bensì in certi pii affetti, che muovono la volontà a determinarsi all'operar bene per gloria di Dio. Se dunque volete far orazione con facilità, pigliate in mano il libro delle Meditazioni, e scielti che avrete i Punti di essa, fermatevi a pensarvi agiatamente, e senza farvi alcuna violenza. Quelli che non sanno leggere, piglino il Rosario, e facciano la meditazione sopra i Misterj di esso, o sopra qualche petizione dell'Orazione Dominicale, considerandola attentamente, ed esercitandosi in fare atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Perseverandosi a fare in questa maniera, Iddio, che volontieri esaudisce le preghiere de' Poveri, darà l'ultima mano all'opera, concorrendovi col suo ajuto, e con le sue grazie. Passiamo adesso a dire ciò che dee farsi sì avanti la Meditazione, che nel tempo, e dopo di essa.

D. Che si deve dunque fare avanti la Meditazione?

R. Si deve prima stabilire il luogo, ed il tempo opportuno per l'Orazione, e rileggere la materia, o sieno i Punti di essa; indi venuta l'ora, andate con tranquillità d'animo, e compostezza di corpo al luogo destinato, dove, presa l'Acqua Santa, mettetevi in ginocchio, e fermatevi per qualche tempo a considerare da una parte l'infinita grandezza, e Maestà di Dio che vi è presente, e dall'altra la viltà, e bassezza della vostra natura, e la moltitudine de' vostri peccati. Dipoi fate una profonda riverenza al vostro Dio, dicendogli col Patriarca Abramo: *Loquar ad Dominum meum, cùm sim pulvis, & cinis*; o pur col Serafico Francesco: *Quis sum ego, Domine, & quis tu?*

D. Che si ha fare nel tempo della Meditazione?

R. Ap-

R. Applicatevi a confiderare con animo tranquillo, e divoto i Punti che vi fiete propofti, e lafciando da parte le fpeculazioni fottili, e curiofe, efercitatevi, come fi è detto, ne' divoti affetti, che vi muovano a qualche fanta rifoluzione per onore, e gloria di Dio. Che fe vi occorreffe qualche difficoltà, o di defolazione, o di poca divozione, o di aridità di fpirito, ftate di buon animo, e profeguite la voftra orazione, finchè Dio vi confoli con qualche gufto interno, o ne ricaviate qualche frutto; abbiate però fempre la mira all'onore, e beneplacito Divino, e non già alla voftra propria foddisfazione, o contento.

D. Che fi ha da fare dopo la Meditazione?

R. Penfate alle buone infpirazioni che Dio vi averà conceduto nell'Orazione, e procurate di mantenerle, e metterle in pratica fra'l giorno per mezzo delle orazioni giaculatorie. Vi gioverà ancora molto il fare dopo l'orazione un efame particolare, per vedere fe avete adempito le voftre parti, nel qual cafo ne renderete le dovute grazie alla Divina Bontà, ma fe avrete mancato in effa gliene chiederete perdono, e proporrete di far meglio per l'avvenire. Ma fe dopo effervi efercitato lungo tempo nell'Orazione, vedefte di non riceverne quel frutto che fperavate, non vi perdete d'animo, ma perfeverate in effe, finchè Dio vi mandi l'ajuto dall'alto.

LEZIONE DECIMANONA.

Delle parti dell' Orazione Mentale.

D. QUante fono le parti dell'Orazione Mentale?

R. Sono tre, o quattro: Imperocchè fe la materia è corporea, come per efempio, *la Natività di Crifto*, faranno quattro; ma fe la materia farà fpirituale, come farebbe a dire, *il Peccato*, allora faranno folamente tre.

D. Quali fono adunque le quattro parti?

R. Sono quefte. La Preparazione, la Rapprefentazione, la Confiderazione, ed il Colloquio.

D. Come fate voi la Preparazione, o fia l'Orazione preparatoria?

R. Noi parliamo quì della preparazione proffima all'Orazione. Prefa adunque l'Acqua Santa, io mi metto inginocchioni avanti a Dio: Procuro di raccogliere l'animo quanto poffo: offerifco l'orazione che fon per fare a fuo puro onore, e gloria, e gli chiedo umilmente la grazia di farla bene; ed a quefto fine recito l'Orazione: *Actiones noftras*, o altra fimile. Si potrebbe quì aggiungere l'Ave Maria, e l'Orazione all'Angelo Cuftode, &c.

D. Che cofa è la Rapprefentazione?

R. La Rapprefentazione non è altro, che un'immaginazione del luogo, e delle Perfone, come fe ci foffero prefenti. Per cagione d'efempio; volendo noi meditare il Miftero della Natività del Signore, ci immagineremo di aver prefenti la Stalla, il Prefepio, il Bambino Gesù efpofto fopra il fieno, la Beata Vergine, e S. Giufeppe, in quella guifa che fogliono rapprefentarcegli i Pittori. Quefta parte non ferve, che quando la materia della Meditazione è corporea, come abbiamo detto, effendochè le cofe puramente fpirituali non poffono efprimerfi con immagini; e perciò quando la materia è fpirituale, fi paffa immediatamente dalla prima parte dell'Orazione alla terza.

D. Qual'è dunque quefta terza parte?

R. E' la Confiderazione, la quale non è altro, che un difcorfo del noftro Intelletto, fatto a fine d'inftruire la Volontà, onde poi fi muova con affetti fanti a feguire qualche bene, ed a fuggire qualche male. Ma perchè in quefta parte appunto molti fi fermano, per non fapere come abbino a fare quefto difcorfo, foggiungerò quì alcune Confiderazioni che ferviranno di regola per qualunque Meditazione.

Se dunque la materia della Meditazione farà corporea, come le fono tutti i Mifterj della Vita di Crifto, fi poffono confiderare quefte circoftanze fopra qualfivoglia Punto.

1. Le Perfone che intervengono nel Miftero, quali fono Gesù Crifto, la Beatiffima Vergine, l'Angelo Gabriele, gli Apoftoli, con le loro qualità, eccellenza, ed ufficj.

2. I difcorfi che paffarono fra effi; e fe la Scrittura non ne fa menzione, fi potrà confiderare ciò che probabilmente poffono aver detto.

3. Che cosa abbiano fatto.
4. A qual fine, e per qual cagione.
5. Quali effetti, ed utilità ne sieno provenute.
6. Si possono anche considerare i pensieri, e gli affetti che le medesime Persone ebbero, o poterono avere.

Secondariamente se la materia sarà spirituale, dovranno farsi le seguenti Considerazioni.

1. Qual sia la cosa, di cui si tratta.
2. Qual sia l'origine, e la causa efficiente di essa.
3. Per qual fine.
4. Qual utilità, o danni da essa procedono.
5. Che cosa Gesù Cristo abbia detto, o fatto di essa.
6. Come di quella io me ne sia servito.
7. Come me n'abbia a servire per l'avvenire.
8. E' anche bene il considerare il nome, o i nomi della medesima cosa, quando ne avesse diversi.
9. Ed insieme qualche sentenza della Sacra Scrittura, a quella spettante.

Notate però, che non sempre tutte queste considerazioni si hanno da metter in opera, nè è necessario, che si osservi il medesimo ordine; anzi bisogna fermarsi più in quella considerazione, da cui l'Anima sente maggior profitto e nutrimento.

D. Qual'è la quarta parte dell'Orazione Mentale?

R. E' il Discorso, la Dimanda, il Colloquio che si fa con Dio, o con i Santi, e si divide in tre membri, o parti, e sono queste, cioè: il Ringraziamento, l'Oblazione, e la Dimanda.

D. Che cosa è dunque, generalmente parlando, la quarta parte della Meditazione?

R. E' la conchiusione dell' Orazione Mentale, nella quale noi rendiamo grazie a Dio de' beneficj ricevuti; ci offeriamo al di lui servizio, e gli chiediamo il perdono de' nostri peccati, o qualche altra grazia secondo il dettame della nostra infervorata volontà.

D. Di quali beneficj si ha principalmente da render grazie a Dio nell'Orazione?

R. I beneficj, che riceviamo da Dio, sono o generali, o particolari. I generali sono questi: La Creazione, la Conservazione, la Redenzione, la Fede, la Giustificazione, &c. I particolari sono quelli, che sono proprj di ciascheduna persona in particolare, come per esempio: Che Dio m'abbia fatto nascere da Parenti pii, e Cristiani, di corpo sano, e ben composto: Che m'abbia preservato da molti pericoli, e da molte infermità dell' Anima, e del corpo.

D. Qual'oblazione dobbiamo noi fare nella conchiusione della nostra Orazione?

R. Dobbiamo offerirgli tutto ciò che da lui abbiamo avuto, ed abbiamo, cioè l'essere, la vita, l'Anima, il corpo, i beni esterni, i pensieri, le parole, e le opere nostre, e di più il suo Unigenito Figliuolo, il suo Sangue preziosissimo, la sua Passione, e Morte, i suoi meriti, e le sue azioni, tutte le buone opere della Beatissima Vergine, di tutti i Santi, e di tutta la Chiesa.

D. Quali cose dobbiamo chiedere?

R. Intorno alla dimanda, quattro cose sono da considerarsi. 1. Ciò che si dimanda. 2. Per chi. 3. Da chi. 4. E come.

Rispondendo al vostro quesito, dico, che oltre ciò che noi dimandiamo a Dio ogni giorno nell' Orazione Dominicale, dobbiamo ancora chiedere ciò che in particolare conosciamo esserci necessario, come per esempio, un maggior lume per conoscer Iddio, e noi stessi, la grazia di far bene il nostro ufficio, di spendere utilmente il tempo, di vincere qualche vizio, o imperfezione, e di acquistare qualche virtù, di cui abbiamo maggior bisogno.

D. Per chi si ha da pregare nell'Orazione?

R. Noi abbiamo detto di sopra, che in generale si ha da pregare per tutti; Sopra il tutto però, e specialmente per la S. Chiesa, per il SommoPontefice, per la riduzione degli Eretici, per la conversione degl'Infedeli, per i Principi Cristiani, e per il proprio di ciascheduno, per i Prelati, per l'Armate Cattoliche, per i Superiori, Governatori, e Magistrati, per i nostri Benefattori vivi, e morti, per quelli che sono commessi alla nostra cura, per i nostri Avversarj, e Nemici, per l' Anime del Purgatorio, per alcuni vivi, e defonti in particolare, e per quelli che si sono raccomandati alle nostre orazioni.

D. A

D. A chi deve esser indrizzata la nostra Orazione?

R. A Dio, o pur a clascheduna Persona della Santissima Trinità, al Nostro Salvatore Gesù Cristo, alla Beatissima Vergine, all'Angelo nostro Custode, al Santo, o alla Santa del proprio nome, a' Santi nostri Protettori; a' Santi, a' quali portiamo divozione particolare; Al Santo Prottetore del luogo, in cui viviamo; Santo, di cui si fa la festa in quel giorno.

D. In qual maniera dobbiamo noi porgere le nostre dimande?

R. Esercitando diversi atti delle Virtù Teologiche, ed in primo luogo della Fede, credendo fermamente che Dio può darci tutto ciò che gli dimandiamo; della Speranza, considerando la di lui somma Bontà col concepire una ferma confidenza di dover esser esauditi; della Carità, chiedendo solamente quelle cose che sono meramente ordinate all' onor di Dio, ed alla salute del Prossimo.

2. Esposta che avremo la nostra dimanda, preghiamo il Signore a volerci esaudire in virtù de' suoi meriti, al qual fine l'invochiamo con alcuna di quelle preghiere contenute nelle Litanie, come per esempio: *Per mortem, & passionem tuam*, *&c.* e dipoi ancora per i meriti, e per l'intercessione de' Santi.

D. Avete voi detto tutto ciò che spetta alle parti dell' Orazione Mentale?

R. Molte altre cose potevano dirsi sopra questa materia, ma io non ho notato che le più utili, e necessarie, per accomodarmi più facilmente alla capacità degli Idioti, per i quali ancora si è formata la seguente Tavola. Fra tanto ricordatevi di ciò che si è detto nel fine della precedente Lezione.

Tavola dell' Orazione Mentale.

I. La Preparazione, la quale contiene due parti, cioè:	1 La presenza di Dio. 2 L'invocare la di lui grazia per ben meditare.
II. La Rappresentazione:	Delle Persone, delle loro azioni, del luogo, e del tempo, &c. se la qualità della materia lo richiede.
III. La Considerazione, che ha tre parti:	1 Il discorso, o raziocinio. 2 L'affezione. 3 La risoluzione, o proponimento.
IV. Il Colloquio, che ha ancora lui tre parti:	1 Il ringraziamento. 2 L'offerta. 3 La dimanda.

Nel fine si fa l'esame, o ricapitulazione dell'Orazione.

D. Voi m' avete spiegato il tutto con gran chiarezza. Vorrei nondimeno, che mi faceste vedere una Meditazione intiera, e compita, che mi servisse di regola, e d' esempio per l'avvenire.

R. Eccola.

MEDITAZIONE

Della Flagellazione del Signore.

SCelti che avrete i tre Punti sopra il Mistero della Flagellazione del Signore: cioè:

1 Dell'essere spogliato.

2. Dell'esser legato alla Colonna.

3. Del numero, ed attrocità de' flagelli, e de' colpi che si scaricarono sopra il Signore.

Inginocchiatevi la mattina nel luogo che avrete deputato all' Orazione, e segnatovi con l'Acqua Santa, preparate l' Anima vostra nel modo seguente.

La Presenza di Dio.

Rivolto con gli occhi dell' Anima al vostro Salvatore legato alla Colonna, come se in mezzo a quella vil ciurmaglia di carnefici foste presente al fatto, ditegli, non con la bocca, ma col cuore: *Pietosissimo mio Salvatore, io mi presento a voi in spirito d' umiltà, e di contrizione, per ascoltare ciò che vi compiacerete d' insegnarmi da questo roveto di flagelli, e di spine che vi circondano.*

Invocazione.

O Padre de' lumi, mandate uno de' vostri raggi in quest' Anima, acciò alla vista di questo crudele spettacolo il mio cuore si compunga a penitenza. Questo è il frutto che io pretendo di cavare da questa meditazione. Soccorretemi con la vostra grazia, mio dolcissimo Redentore.

Rappresentazione.

Immaginatevi di essere nella gran Sala del Pretorio, dove Nostro Signore fu flagellato. Quivi non vedrete altro che soldati, e carnefici armati di flagelli, e di furore contro il Signore del Mondo.

CONSIDERAZIONE DEL I. PUNTO.

Cioè dello spogliarsi delle vesti del Salvatore.

Discorso.

O Gente senza rossore e sfacciata. Che fate mai, spogliandoun innocente per fargli affronto? Vergognatevi per voi di spogliare quegli, che provvede di vestimenta tutte le Creature. Ma come mai ha egli meritato un tanto disonore? E' forse egli colpevole? ma di qual colpa? Anzi non è egli l' Agnello senza macchia, che toglie i peccati del Mondo? Non è egli quello, che in tutta la sua vita non ha fatto altro che far bene a tutti col liberarli da' mali spirituali, e corporali? Chi mai potè notare in lui un minimo difetto, e chiamarsi da lui offeso? Io, o mio dolcissimo Gesù, sono il Reo. A me sono dovute queste crudeli sferzate, a me queste ignominie, che con i miei peccati ho meritato tante volte l' ira vostra, e l' eterna dannazione. Eh che non potevate ricevere maggior affronto di questo, e pur voi siete quegli, in cui si specchiano gli Angeli! Considerate diligentemente, chi sia quegli che patisce, da chi, e per chi patisce.

Affetto.

Adunque, o mio amabilissimo Salvatore, poichè voi avete scelto la nudità per vostro patrimonio, fate che io mi spogli dell' Uomo vecchio con le sue perverse inclinazioni, e mi vesta di voi, e de' vostri Santissimi esempj. O quanto buona, e gioconda cosa è il seguirvi nu-

nudi con la sacra povertà, ed osservanza Religiosa? Chi t' impedisce, o Anima mia, che all' esempio di Gesù Cristo tù non ti spogli dell' affetto disordinato alle cose di questa misera terra? O nudità beata, che porta all' Anime nostre l' ornamento di tante e sì pregiate virtù! o miseria deplorabile de' figliuoli di Adamo, li quali col faticarsi tanto per adornare questa immonda, e corruttibile carne, non si prendono poi un minimo pensiero di lasciar l' Anima immortale, ed incorruttibile, nuda d' ogni bene, e d' ogni virtù!

Risoluzione.

Io per tanto, mio dolcissimo Gesù, stabilisco, e propongo in quest' ora, mediante la vostra Grazia, di spogliarmi esteriormente di una parte de' miei beni temporali, per coprire la nudità de' Poveri, e vostra; ed ancora interiormente spogliarmi dell' affetto disordinato alle Creature, per rivestirmi de' santi affetti, e delle virtù che tanto strettamente ci avete raccomandato colle vostre parole, e col vostro esempio.

In questa maniera voi passerete da questo al secondo Punto, e poi al terzo, se il tempo ve lo permette, discorrendo, ed eccitando con affetti Santi la Volontà a prender risoluzioni degne di un vero Cristiano.

CONCHIUSIONE

Della Meditazione.

PRIMO PUNTO.

Rendimento di grazie.

E *Che altro resta, o mio Salvatore, se non il ringraziarvi col più vivo sentimento del cuore, per esservi degnato di ammettermi alla vostra famigliare udienza in questa Orazione, e di inspirarmi i santi pensieri, ed i buoni proponimenti che mi sento nel cuore?* O Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. *Quanto sono beati quegli, che ad esempio della Maddalena stanno sempre prostrati a' vostri piedi, ascoltando gli oracoli della vostra Sapienza, e le vostre parole più dolci, e soavi del miele! O quanto desidero ancor io di conservarle, e di ruminarle nel mio cuore! Non sarà mai vero, che io perda la memoria de' vostri legami, della vostra nudità, e de' vostri patimenti, per i quali infinitamente vi ringrazio, e prego la Beatissima Vergine vostra Madre, tutti gli Angeli, e tutti i Santi a ringraziarvi per me.*

SECONDO PUNTO.

Obligazione.

Concedetemi, o Eterno Padre, che io facendo un fascio di mirra di tutti gli obbrobrj, de' disonori, e tormenti del vostro dilettissimo Figliuolo, ve l' offerisca in olocausto per la remissione de' miei innumerabili e gravissimi peccati. Desidero sommamente di aggiungere a questo fascio qualche mia mortificazione, acciocchè unita a' meriti del vostro Figliuolo, acquisti valore, e merito. Vi offerisco, mio Dio, quel poco che ho fatto in questa Orazione, con tutti i proponimenti, e le risoluzioni che in essa ho fatto.

TERZO PUNTO.

Dimanda.

Datemi, o mio Dio, la grazia di adempire questi miei buoni proposìti, perchè se non ho potuto concepirli senza la vostra grazia, molto più ho bisogno di essa per mettergli in esecuzione.

Rimirate, ve ne prego o Signore, con occhio di misericordia le necessità pubbliche, e poi anche le particolari di' tanti forsennati amatori del Secolo, che insuperbiti nella pompa delle vesti, e nelle ricchezze loro, non s' avvengono di esser poveri, e nudi in quanto all' Anima. Rimirate ancora con misericordia quegli che attendono a darsi bel tempo, e ad accarezzare con soverchia diligenza il proprio corpo, quantunque abbiano tante occasioni, e ragioni di far peni-

tenza per non perir eternamente, onde poi abbiano ad essere tanto più tormentati nell' altra vita, quanto più in questa ebbero in orrore la penitenza. Vi supplico ancora, o Signore, a voler degnarvi di usar pietà con quelli che sono nudi, e spogliati d' ogni soccorso; ed insieme di quegli che detenuti nelle carceri implorano il vostro ajuto. Concedete, o Signore, la pazienza a quelli che con mano paterna gastigate in questo Mondo con le afflizioni, onde poi abbiano a dire con l' Apostolo: Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra 2. *Cor.* 1.

Ricapitulazione, o Esame dopo la Meditazione.

Riandate con la memoria la vostra meditazione, esaminandola in tutte le sue parti. Se vedete di aver mancato, chiedetene perdono a Dio con proposito di emendarvene; ma se l'avete fatta bene, ringraziatelo, e tenete conto de' proponimenti che avete fatto, per mettergli in pratica quanto più presto potete, perchè quì consiste tutto il frutto dell' Orazione.

LEZIONE XX.

Dell' Orazione Vocale.

D. Qual' è l' Orazione vocale?

R. Già vi ho detto di sopra, che l' Orazione vocale è quella che si fa con le parole, nel che solamente è differente dall' Orazione Mentale, nella quale il cuor parla, la bocca tace, convenendo poi in tutto il rimanente; imperocchè l' una, e l' altra ricercano l' interno affetto dell' animo: richiedono l' attenzione, la modestia, e la pietà nel farle: adunque son necessarie &c.

D. Qual delle Orazioni vocali è la più eccellente?

R. L' Orazione Dominicale, o sia il Pater noster.

D. Per qual ragione?

R. 1. Perchè fu fatta da Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e Sapienza del Padre, e da lui fu insegnata a' suoi Apostoli. Perciò la Chiesa canta nel Canone della Messa: *Præceptis salutaribus moniti, & Divina institutione formati audemus dicere; Pater noster, &c.*

2. Ella è ancora più eccellente delle altre, perchè comprende pienamente, e sufficientemente tutto ciò che di santo si può chiedere a Dio: onde nelle altre Orazioni oriamo bensì con parole differenti, ma non chiediamo cosa veruna di più di ciò che in questa Orazione si contiene. Per questa ragione dice Tertulliano, che nell' Orazione Dominicale si comprende tutto il Vangelo, e che ella ne è il compendio. Perchè ivi si dimandano a Dio i beni della vita presente, e della futura, corporali e spirituali, ed insieme preghiamo di esser liberati da tutti i mali passati, presenti, e futuri.

3. E' più eccellente ancora per la sua brevità, essendo certo, che tante e si importanti dimande non potrebbono esprimersi con brevità maggiore, per la quale ancora tanto più facilmente si adatta alla memoria delle persone di ogni età, sesso, e condizione, come nota S. Cipriano. *Qualia sunt* (dice questo Santo) *Orationis Dominicæ Sacramenta, quàm multa, quàm breviter in sermone collecta, sed in virtute spiritualiter copiosa, ut nihil omninò prætermissum sit, quod non in precibus nostris doctrinæ cælestis compendio comprehendatur.*

4. E' più eccellente, per il buon ordine che tiene nel chiedere, insegnandoci a desiderare, e cercare prima la gloria di Dio, e poi il nostro bene particolare, prima i beni eterni, e poi i temporali, prima i spirituali, e poi i corporali, e finalmente chiede a Dio, che voglia liberarci da qualsivoglia genere di male.

5. E' più eccellente dell' altre per la sua efficacia, perchè più facilmente siamo esauditi dall' Eterno Padre, quando lo preghiamo con le parole del suo Unigenito Figliuolo, che le ha animate col suo spirito, acciò più facilmente volassero al Cielo. Se Gesù Cristo promette di esaudire quegli che orano nel di lui nome, quanto più è da credere che gli esaudirà, se lo pregheranno colle parole da lui prescritte?

6. Finalmente ella è più eccellente dell' al-

altre, perchè più necessaria, e consegnata da Cristo a' suoi Apostoli, come un originale di perfetta Orazione per tutti i Cristiani. Quindi è, che per costituzione degli Apostoli recitavasi tre volte il giorno da' primi Cristiani. Vedete S. Clemente al l. 7. c. 15. e per questa ragione da' Santi Padri Cipriano, Ilario, ed Agostino chiamasi *Orazione cotidiana*.

D. Recitatela, se vi piace, in Latino, ed in volgare.

R. *Pater noster &c.* Padre nostro &c.

D. Sono forse tenuti tutti i Cristiani di saperla?

R. Sì. Imperocchè se è necessario il fare orazione, come abbiamo detto di sopra, è anche necessario l'imparare a farla come si deve. Perciò il Concilio di Rems al c. 7. ordina, che tutti i Cristiani imparino l'Orazione Dominicale a memoria, l'intendano e la recitino spesse volte, perchè (dice) non è permesso al Cristiano il non saperla. E nel Sinodo 6. al c. 7. *Nisi quis has duas Sententias* (il Simbolo, e l'Orazione Dominicale) *& memoriter tenuerit, & ex toto corde crediderit, & in oratione sæpissimè frequentaverit, Catholicus esse non poterit*. Vedete ancora il Conc. IV. Toletano al c.9.

D. Non basta forse a' Figliuoli l'impararla in lingua latina?

R. Nò. Perchè come non basta ad un Cristiano il saper recitare le parole del Simbolo in lingua latina, o altra da lui non intesa, ma è necessario che ne intenda la significazione, per l'esercizio della sua fede; così non basta il sapere le parole del *Pater noster*, ma insieme è necessario l'intenderne la significazione, per metterla in pratica.

Ottima cosa dunque sarebbe, che nelle Scuole minori si deputasse da' Maestri uno, il quale due volte al giorno recitasse con voce chiara, ed intelligibile il Pater, l'Ave Maria, il Credo, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, ed i sette Sacramenti in lingua volgare, per ammaestramento degli altri.

D. Quante dimande vi sono nell'Orazione Dominicale.

R. Sono sette, delle quali le tre prime appartengono all'onore di Dio, e l'altre quattro all'utilità nostra.

D. Ditemi sommariamente ciò che si contiene in queste dimande.

R. Nella prima, come buoni figliuoli del nostro sommo, ed ottimo Padre, dimandiamo il suo onore, e la sua gloria. Nelle tre dimande seguenti noi dimandiamo tre sorte di beni; Beni supremi, cioè dire, celesti; Beni mediocri, quali sono l'osservanza de' Precetti Divini, come mezzi per conseguire il Regno celeste; e beni infimi, quali sono i beni temporali, necessarj per il sostenimento della nostra vita. Finalmente nelle tre ultime dimande noi chiediamo di esser liberati da tre sorte di mali. Da' grandissimi, quali sono i peccati, che ci separano da Dio nostro supremo Bene; Da' mediocri, quali sono le tentazioni, che ci allettano al peccato; Da' mali infimi, quali sono le afflizioni del corpo, e dell'animo, le infermità, la perdita de' beni di fortuna, &c.

ESPOSIZIONE
DELL'ORAZIONE DOMINICALE.

CAPO III.

Del Proemio, o principio dell' Orazione Dominicale.

LEZIONE PRIMA.

Pater.

D. PEr qual ragione ha voluto Gesù Cristo dar principio a questa orazione col nome di *Padre*?

R. Quantunque il nostro Salvatore potesse metter in fronte a quest'orazione un altro nome di maggior Maestà, e rispetto, qual sarebbe quello di Creatore, o di Signore, non volle farlo, per non alienare da sè l'amore, e la confidenza nostra. Elesse quello di Padre, per persuaderci, che vuol aver cura di noi, e compatirci come Padre amantissimo. Chi adunque sapendo queste verità, non ricorrerà a lui? Chi mai de' Cristiani non si glorierà di averlo per Padre, mentre i Giudei tanto andavano fastosi per Abramo Autore della loro Nazione?

E sclami quì il Catechista, e dica: O Figliuoli miei: Che dignità, che eccellenza è mai

mai la nostra, *ut filii Dei nominemur*, & *simus?* 1. *Jo*. 3. Ma se ci piace di chiamar Iddio per Padre, ricordiamoci dell' ossequio figliale che gli dobbiamo: Ricordiamoci che non solamente è nostro Padre, ma insieme nostro Creatore, nostro Governatore, e nostro Redentore, e poi consideriamo con qual' amore, con qual' ubbidienza, e venerazione abbiamo a vivere per mostrarci suoi veri figliuoli, e per esser da lui esauditi. Non tocca di ragione questo bel titolo a' Peccatori disubbidienti a Dio; e che tale sia la verità: *Scimus quia peccatores Deus non audit*. *Jo*. 9. (dice il Cieco del Vangelo) *sed oculi Domini super justos*, & *aures ejus in preces eorum*, soggiunge David. *Psalm*. 33.

D. Adunque i Peccatori non possono dire il *Pater noster?*

R. Anzi quest' Orazione è instituita per i Peccatori, come si raccoglie dalle sue medesime parole: *Dimitte nobis debita nostra*. Quelli veramente non possono dire il *Pater noster*, che non sono, o non vogliono essere Figliuoli di Dio, nè pensano a convertirsi una volta; ma chi gusta di questo bel titolo di Figlio di Dio, e desidera di convertirsi a lui, dica pure col Figliuolo Prodigo, e dirà bene: *Pater noster, dimitte nobis debita nostra*.

D. Hanno poi giusto titolo gli Uomini di chiamare Iddio per Padre?

R. Sì, e per molte ragioni. E primieramente per la Creazione, avendo Iddio creato l' Uomo a sua immagine, e similitudine. 2. Per la conservazione e per la provvidenza paterna, con la quale ei mantiene gli Uomini senza pur iscordarsene d' un solo, come si protestò egli medesimo per il Profeta. *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?* & *si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui. Ecce in manibus meis descripsi te*. *Isa*. 40.

D. In che principalmente si manifesta la paterna Provvidenza di Dio verso gli Uomini?

R. Nell' aver deputato a ciaschedun' Uomo un Angelo per Custode. Imperocchè, come l' affetto d' un Padre terreno si conosce dalla sollecitudine che ha di provvedere alla sicurezza de' suoi Figliuoli col mandarli bene accompagnati, quando hanno da passare per istrade pericolose, così il nostro Celeste Padre manifesta anch' egli il suo amore, e la sua Provvidenza verso di noi nel darci gli Angeli per Custodi, e per iscorte nel nostro viaggio al Cielo. Vedete il Catechismo Romano par. 4. cap. 9. §. 4. e 5. e ciò che noi abbiamo detto di sopra alla part. 1. cap. 2. Lez. 6. Secondariamente si conosce la paterna Provvidenza di Dio verso gli Uomini in questo, che quantunque gli Uomini dal principio del Mondo fin' a quest' ora mai abbiano cessato di offenderlo, e di provocare l' ira sua, contuttociò egli non rimette punto della sua Provvidenza, e cura particolare che ha di ciascheduno, per la quale si protesta di tener il conto de' capegli della nostra testa, tantochè nè pur uno di essi può perdersi senza il preciso suo volere.

D. Qual' è la terza ragione che noi abbiamo di chiamar Iddio per Padre?

R. Non v' ha dubbio, che il beneficio della Creazione, e la Provvidenza di Dio nel governarci sono ragioni efficacissime per dichiarare Iddio per nostro Padre, ma sopra tutti i beneficj che egli ci ha fatto, non ve n' è alcuno che meglio palesi la paterna Carità di Dio, quanto l' opera gratuita della nostra Redenzione, per la quale egli nel Sangue del suo Unigenito ci ha adottati per suoi figliuoli, investendoci della ragione di chiamarlo nostro Padre. *Abba* (*Pater*.) *Rom*. 8.

D. Di chi adunque eravamo prima Figliuoli?

R. Eravamo figli d' ira per il peccato, e Schiavi del Demonio. Ora siamo figliuoli di Dio, suoi eredi, e coeredi del suo Figliuolo. Esclama quì Sant' Ambrogio. (*Explicans illud: Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Magna est benevolentia, unicus natus est, non vult manere unus, cupit cohæredes, quia ejus hæreditas non fit angusta, si eam multi possiderint*.

D. E' poi ella di grande importanza questa prerogativa dell' Adozione?

R. E' di una degnazione grandissima ed incomparabile: Considerate (dice S. Giovanni) qual amore ci ha mostrato Dio di farci suoi figliuoli di nome e di fatti. *Videte qualem Charitatem dedit nobis Pater, ut* Fi-

Filii Dei nominemur, & simus. Renati scilicet (soggiunge San Pietro) *non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei vivi*. Questo è un dono, dice S. Leone, che eccede tutti gli altri doni: *Omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, & homo Deum nominet Patrem*. Non si sdegna Gesù Cristo Figlio naturale di Dio di chiamarci Fratelli, poichè per salvarci assunse la nostra Natura. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum: Joann. 20. Nuntiate fratribus meis, &c. Matth. 28.*

Ricordi però quì il zelante Parroco al suo Popolo l'amore, la venerazione, l'ossequio, e l'ubbidienza che deve a Dio per il dono dell'adozione. L'esorti a far opere degne di un tal titolo, e dica con S. Leone: *Agnosce, ò Christiane, dignitatem tuam, & Divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire*. Ed altrove: *Genus electum & regnum regenerationis suæ respondeat dignitati: diligat quod diligit Pater, & in nullo ab Auctore suo dissentiat, ne Dominus dicat: Filios nutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*, O pure: *si ego Pater sum, ubi est honor meus?*

Consideriamo però, quando siamo per dire questa Orazione, se con fiducia di buona coscienza possiamo chiamare Iddio per Padre, se le nostre opere sono corrispondenti, e degne di quell'alto stato, a cui ci ha sollevato il nostro benignissimo Iddio. Solleviamo ancora di tanto in tanto le nostre speranze al Cielo, e rallegriamoci col Salmista della immensa Eredità che lassù ci aspetta: *Hæreditas mea præclara est mihi*. Se è dovere di un Padre il tesoreggiare per i suoi figliuoli: ah che tesoro inesausto bisognerà mai dire che ci abbia preparato il Nostro Padre Celeste? Se noi siamo suoi figliuoli, saremo ancora suoi eredi.

Di Sant'Ignazio Lojola si racconta più volte, che nel dire queste parole *Pater noster* nel principio delle Ore Canoniche, restava come fuor di sè per divozione, e per passar oltre gli conveniva astenersi dal considerarle.

D. A qual delle Persone Divine parliamo noi, quando diciamo *Pater*?

R. Alla prima, cioè al Padre, da cui ci proviene ogni dono perfetto; e parlando a lui, noi parliamo ancora al Figlio, ed allo Spirito Santo, che in una medesima natura, possanza, volontà, e Divinità sono il nostro Dio, Autore, e Datore di tutti i beni che dimandiamo.

Noster. Nostro.

D. Per qual ragione diciamo noi *Padre nostro*, e non *Padre mio*?

R. Per varie ragioni. E primieramente perchè il dire *Padre mio*, conviene solamente a Gesù Cristo, per esser egli l'unico, e naturale Figliuolo di Dio 2. Con questa parola ci si fa intendere, che tutti noi Cristiani abbiamo Dio per nostro Padre comune, e perciò dobbiamo amarci con Carità fraterna, non ostante qualunque differenza di grado, di condizione, di età, o di sesso. 3 Diciamo: *Pater noster*, per dimostrare, che l'Orazione fatta in comune, è migliore di quella che si fa privatamente. Imperocchè dicendo il *Pater Noster*, ciascheduno in particolare prega per tutti, e tutti ancora pregano per quel solo, dal che ne avviene che il frutto delle Orazioni comuni è maggiore che non è quello delle Orazioni particolari, e private. Ajutiamoci adunque sciambievolmente gli uni gli altri da buoni fratelli colle Orazioni. I primi Cristiani, che tutti erano un sol Cuore, ed un Anima sola, chiamavansi vicendevolmente Fratelli. Quest'era il titolo più famigliare appresso gli Apostoli nelle loro Lettere, come ammaestrati da Gesù Cristo, che ne introdusse l'uso, dicendo, come si legge in San Matteo a' 23. *Omnes vos fratres estis: unus est enim Pater vester, qui in Cœlis est*. Vedete il Catechismo Romano part. 4. cap. 9. §. 9.

D. E' poi ella un'opera santa, e grata a Dio il pregare per il nostro Prossimo?

R. Sì. Iddio esaudisce volentieri i Cristiani (dice S. Gio: Grisostomo. *Hom. 14. in Matth.*) non solamente quando pregano per sè stessi, ma ancora per gli altri. La Natura ci muove a pregare per noi; ma la Grazia di Dio, per il nostro Prossimo: La necessità ci fa solleciti a pregare per noi; la Carità, per gli altri; E certamente l'orazione

ne che procede dalla Carità, è la miglior di tutte.

D. Vi è forse qualche precetto, che ci obblighi a pregare per gli altri?

R. Sì: Così vuole che facciamo S. Giacomo nella sua Ep. a' 5. *Orate pro invicem ut salvemini*.

D. I primi Cristiani si raccomandavano essi alle orazioni de' suoi fratelli?

R. Sì. S. Paolo nelle sue lettere spesse volte si raccomanda alle orazioni de' Fedeli. S. Gregorio altresì, nel vedersi eletto al Pontificato, chiede che si facciano orazioni per lui, dicendo: *ne suscepta me pondera ultra vires premant, memor verò quod scriptum est, orate pro invicem ut salvemini, etiam impendo quod peto, sed recipiam quod impendo: dum enim nos vobis per orationis opem conjungimus, quasi ambulantes per lubricum, vicissim vobis manum tenemus, fitque ex magna provisione Charitatis, ut singulorum robustiùs Charitas perfigatur, quo in alterutrum alter nititur*.

D. Esaudisce poi Iddio tal volta le orazioni che da noi si fanno per gli altri?

R. Sì. Nè dubitò già di dire S. Agost. *Nisi Stephanus orasset, Ecclesia Paulum non haberet*.

D. Tenete voi per efficaci le preghiere, e massime il *Pater noster*, solito a recitarsi da' Mendicanti alle porte delle Case?

R. Senza dubbio. Un Religioso dell' Ordine di S. Domenico, dubitando che le orazioni de' suoi Fratelli non fossero sufficiente ricompensa delle tante limosine di cui vivevano, narrò il suo dubbio al Beato Giordano Generale dell' Ordine, a cui egli: Non v'è paragone, disse, tra le cose spirituali, e le temporali, perciò sappi, e tieni per certo, che se mai ne hai recitato divotamente il *Pater noster*, hai ancora pienamente soddisfatto per tutte le limosine, di cui partecipasti. Nella vita del B. Giordano presso il Surio a' 10. Febbrajo.

D. Che altro ci suggerisce questa parola *Noster*?

R. Ci ricorda i grandi, ed occulti giudizj di Dio, de' quali parla, e ci avvisa l'Apostolo a' cap. 8. 9. 10. 11. della sua Epistola a' Romani. Imperocchè Iddio, che altre volte voleva in modo particolare esser Dio e Padre d'Israele, dichiarando quel Popolo suo Primogenito: *Filius meus primogenitus Israel. Exod.* 4. Adesso è Dio, e Padre nostro, e noi siamo suo Popolo, e suoi figliuoli. Dicendo adunque il *Pater noster*, noi ci ricordiamo che gli Israeliti furono altre volte figliuoli di Dio per adozione; ma al presente quest' onore è toccato a noi senza alcun nostro merito, ma per pura sua grazia, e liberalità: Tantochè noi siamo veramente quali ci intitolò il Principe degli Apostoli. *Genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annunciemus ejus, qui de tenebris nos vocavit in admirabile lumen suum. Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti. 1. Pet. 2.*

LEZIONE SECONDA.

Qui es in Cœlis.

D. Non è forse Iddio in ogni luogo?

R. Certissimo. Lo disse già egli per Geremia: *Numquid non cœlum, & terram ego impleo? c. 23.* cioè dire: Io sono intimamente presente per essenza, natura, e potenza a tutte le Creature. *Si ascendero in Cœlum* (diceva David) *tu illic es; si descendero in Infernum, ades. Psalm.* 138. E San Paolo: *In ipso vivimus, & movemur, & sumus. Act.* 17 Conobbero ancora questa verità molti Gentili, e fra essi i due Poeti Virgilio, e Lucano, de' quali il primo all' Egloga 3. così cantò:

Jovis omnia plena.

E quest'ultimo al libro 3.

Estque Dei sedes nisi terra, & pontus, & aer.
Et cœlum, & versus superos, quid quærimus ultra?
Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Leggete S. Agost. al lib. 1. delle sue Confessioni c. 2. e 3.

Ma più chiaramente di tutti la spiegò S. Gregorio. *Ipse* (dice egli, parlando di Dio) *manet intra omnia, ipse extra omnia, ipse supra omnia, ipse infra omnia, & superior est per potentiam, & inferior per sustentationem, exterior per magnitudinem, interior*

rior per sublimitatem, sursùm regens deorsùm continens, extrà circumdans, interiùs penetrans. Nec alia ex parte superior, alia interior, aut alia exterior; sed unus, idemque totus ubique præsidendo sustines, sustinendo præsidens, circumdando penetrans, penetrando circumdans. 2. *Moral.* 8.

D. Ah quanto poco si pensa alla presenza di Dio?

R. Pur troppo è vero; e questa è l'origine di tanti mali che veggiamo nel mondo, come nota la Scrittura in più luoghi. Sapete perchè quegl'iniqui Giudici tesero agguati alla castità, e poi alla vita dell'innocente Susanna? Ve ne darà la ragione il Profeta Daniele. *Everterunt sensum suum* (dice egli) *& declinaverunt oculos suos ut non viderent Cælum, neque recordarentur judiciorum justorum. c.* 13. Rivolsero i suoi occhi per non veder il Cielo, e non aver a ricordarsi de' giusti giudizj, co' quali suol' Iddio punire gli adulterj, e le altre scelleraggini, ancorchè occulte. Ancor l'Adultero, di cui parla l'Ecclesiastico, pensava di celarsi agli occhi di Dio, e perciò facevasi animo a peccare senza ritegno, dicendo: *Quis me videt? tenebræ circumdant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me; quem vereor? delictorum meorum non memorabitur Altissimus. Eccl.* 23. Chi mi vede? le tenebre mi circondano, le pareti mi cuoprono, nessuno mi osserva; di chi ho paura? L'Altissimo non si ricorderà delle mie colpe. Perde quì la pazienza S. Bernardo, e dice: *O pazzo! E non ti vede il tuo nemico tentatore, e non ti vede il tuo Angelo Custode, e quel ch'è più, non ti vede il tuo Dio, il tuo Giudice? e sapendo quanto sia orribil cosa il cadere nelle mani di Dio vivente, hai per nulla il peccare sotto i suoi occhi?*

Simili bestemmie de' Peccatori si leggono ad ogni tratto ne' Salmi. *Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob.* Psal. 93. *Quomodo scit Deus, & si est Scientia in excelso?* Psal. 72. E nel libro di Giobbe a' 22. *Quid enim novit Deus? & quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines Cœli perambulat.* Ed in Isaia a' 29. *Quorum sunt in tenebris opera, & dicunt: Quis videt nos, & quis novit nos?* Finalmente il Salmista toglie ogni dubbio, assegnando chiaramente la ragione di tanta cecità. *Non est Deus in conspectu ejus: e perciò inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.* Psal. 9.

San Basilio afferma, che le negligenze, le tepidezze, e le imperfezioni degli Uomini procedono dal dimenticarsi che essi fanno della presenza di Dio. *Chi è vagabondo di spirito* (dice egli) *e si dà in preda all'ozio? Chi più degli altri segue i moti dell'ira? Chi è più avido della stima del Mondo? Chi è più pigro negli esercizj spirituali? Chi non indrizza le sue opere alla gloria di Dio? Chi è più distratto nell'orazione? Colui* (risponde il Santo) *che non considera, che Dio vede i suoi pensieri, e le sue opere. Imperocchè questo solo pensiero, quando una volta sia ben radicato nella nostra mente, basta a preservarci da qualunque corruttela del vizio.*

D. Qual mezzo vi sarebbe per mantener viva la memoria della presenza di Dio?

R. Non vi è mezzo migliore, che l'esercitarsi frequentemente negli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, col cavare dalle Creature il motivo di pensare a Dio? come per esempio: Vedete voi il Sole? dite: Iddio è quello che gli hà dato la luce a beneficio de' buoni, e de' malvaggi, e quì considerate l'infinita bontà di Dio; indi passate più oltre, e riflettete, che l'occhio di Dio, molto più chiaro e penetrante del Sole, osserva minutamente i più cupi nascondigli del nostro cuore. *Cujus oculi multò plùs lucidiores sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes.* Vedete voi la pioggia? Dio è che la manda. Un fiore? Ei spunta per voler di Dio. Il cibo? Voi l'avete da Dio. Così dite di ciaschedun'altra Creatura che vi occorrerà di vedere, ed in questa maniera vi riuscirà di mantenervi Dio presente per mezzo delle sue Creature. Procuriamo adunque di ricordarci spesso fra 'l giorno della presenza di Dio, e di ravvivarne la memoria colle Orazioni giaculatorie.

D. Potreste voi insegnarmi questa pratica con l'esempio de' Santi?

R. Sì. Mosè, per testimonio dell'Apostolo operava sempre, come se avesse Dio visibilmente presente. *Moyses, invisibilem Deum tanquam videns, sustinuit.*

ftavit. Hebr. 11. David protesta di aver osservato la legge del Signore, per il solo rispetto della di lui presenza. *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.* Psal. 118. E di questo sentimento era pur anche il Profeta Elia: *Vivit Dominus, in cujus conspectu sto.* 3. Reg. 17.

Sant'Edmondo Arcivescovo di Cantuaria portava appesa al collo un'Immagine d'Avorio della Santissima Vergine, attorno la quale erano scolpiti i Misterj della Vita, Morte, e Passione del Salvatore, non per altro fine, che di aver continua memoria di Dio, e di ciò che si è degnato di operare, e patire per noi.

D. E' poi ella una cosa tanto utile il pensare di aver Dio sempre presente?

R. Sì. Perchè in primo luogo chi pensa continuamente di aver Dio presente, non acconsente sì di leggieri al peccato. Pensate voi che un Servo, consapevole di esser osservato dal suo Padrone, vorrà offenderlo più tosto, che chiamarlo in ajuto per isbrigarsi dalle catene? *Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.* Psal. 24.

E pure l'unico mezzo di non cadere in peccato (soggiunse S. Clemente Alessandrino al l. 3. della sua Pedagogia) si è il pensare del continuo di aver Dio presente. Ed in vero questa sola rimembranza diede forze bastanti alla castità di Susanna per ributtare gli assalti de' Vecchioni impuri. Uditela: *Angustiæ sunt mihi undique. Si enim hoc egero, mors mihi est: Si autem non egero, non effugiam manus vestras. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini.*

Di quest'Antidoto si valse Sant'Effrem per ridurre a penitenza una famosa Peccatrice. Invitato da lei a peccare: Son contento (disse) purchè ciò segua in piazza, ed alla presenza del Popolo; e rispondendo colei, che non gli dava l'animo di venir a quell'atto in faccia di tanta gente; il Sant'Uomo, che l'aspettava a questo passo: Or come avremo noi ardire (soggiunse) di peccare alla presenza di Dio, che vede il più intimo del nostro cuore? Ritornò a questa risposta la Donna in sè stessa: si compunse, e gli chiese perdono; indi per consiglio del Santo entrò in un Monastero, dove visse, e morì santamente.

Il secondo frutto di quest'esercizio si è l'invigorire lo spirito contro i pericoli che ci soprastano, e contro le tentazioni suscitate da' nostri nemici Demonio, Mondo, e Carne: Questo solo pensiero somministrò le forze a quel glorioso Capitano Giuda Macabeo, ed al suo esercito, per vincere il non meno potente, che empio Nemico Nicanore: *Judas, & qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congressi sunt: manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minùs trigintaquinque millia, præsentia Dei magnificè delectati.* 2. Mach. 15. Ecco una Vittoria contro i nemici visibili, uditene ora un'altra contro gl'invisibili.

Affliggevasi molto il grande Antonio di non aver avuto (come ei falsamente pensava) Iddio presente a quella gran Vittoria, in cui superò l'inferno a sì grande suo costo di strazj, e di battiture; ma poi sapendo da Dio medesimo, che il fatto era passato altrimenti, non si può credere di quanto gli si accrescessero le forze, ed il coraggio. In testimonio di ciò, egli era poi solito di dire a' suoi Monaci, che per ributtare gli assalti del Demonio non v'era scudo più forte, quanto la considerazione di essere alla presenza di Dio. Athan. in vita S. Ant.

3. La presenza di Dio eccita l'Uomo all'amore di Dio, ed all'osservanza de' Precetti Divini. Credetelo al Salmista, che di sè medesimo confessa. *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.* Vedete i Commentarj del Bellarmino.

4. La presenza di Dio produce nell'Anima una certa allegrezza spirituale, e perciò Davide dopo aver detto: *Providebam Dominum in conspectu meo semper*, Psal. 15. immediatamente soggiunse: *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea.* E certamente non è maraviglia, che l'Anima tanto si rallegri per la vista spirituale del suo Dio, suo unico bene, e suo ultimo fine.

San Gregorio Vescovo d'Agrigento in Sicilia, essendo nella sua adolescenza andato in pellegrinaggio a' Luoghi Santi di Gerusalemme, fermossi la Settimana Santa in un Monastero poco distante da quella Città dove vide cose mirabili di quei Monaci.

ci. Alcuni nel far orazione erano visibilmente sollevati da terra, altri vivevano quasi in continua astinenza, altri versavano torrenti di lagrime, universalmente tutti vivevano una vita più da Angelo, che da Uomo; Stupivasi il Santo Giovanetto di tanta virtù, e venendo al paragone di sè stesso: Oimè, diceva, che farà di me misero tanto lontano dalla perfezione di costoro? Il Superiore del Monastero vedendolo sì malinconico, e credendosi che il trovarsi egli lontano dalla sua Patria, e da' suoi Parenti, ed Amici fosse la cagione del suo rammarico: Coraggio, o figlio, gli disse, confidate in Dio, e non dubitate punto, che egli non sia per esaudirvi, e darvi il modo di ritornarvene a Casa. A cui Gregorio: Non è questa la cagione del mio dolore, o Padre, perchè sapendo che dovunque io mi sia, sono alla presenza di Dio, ciò basta per consolarmi; ma mi punge il cuore il vedermi ancor tanto lontano dalla perfezione Religiosa. Edificato il Superiore di sì saggia risposta cessò di consolarlo, stimandolo giunto col possesso di sì bella virtù ad un grado tanto sublime di perfezione, che potesse agevolmente consolar gli altri, non che sè stesso.

5. La presenza di Dio è un mezzo efficace, per farci conseguire in breve tempo la Cristiana perfezione. Imperocchè siccome le Stelle ricevono dalla presenza del Sole tutto lo splendore, di cui vanno adorne in sè medesime, e che riflettono a beneficio de' corpi inferiori; così le Persone giuste, che sono a guisa di altrettante Stelle nella Chiesa di Dio, stando del continuo alla di lui presenza, e contemplandolo fissamente con gli occhi dello spirito, ne ritraggono lumi, ed influenze spirituali di sante virtù a beneficio delle loro Anime.

Avendo Iddio destinato il Grande Abramo già nonagenario per Padre de' Fedeli, e Capo del suo Popolo eletto, non gli diede altro ricordo che questo: *Ambula coram me*, cioè, opera sempre, come se io ti fossi visibilmente presente, *& esto perfectus*, ecco il conseguente.

Racconta Doroteo Abbate di aver insegnato al suo carissimo Discepolo Dositeo questo bellissimo ricordo, quando da principio venne a farsi Monaco: *Numquam corde tuo Deus excidat; cogita semper Deum præsentem*: Non ti dimenticar mai di Dio: pensa sempre, che Dio ti è presente. Lo praticò fedelmente Dositeo, anche nelle sue più gravi infermità, ma con tanto suo vantaggio, che in cinque anni che dipoi visse (di Soldato giovane, e dissoluto che era) divenne perfettissimo Monaco, e salì dopo morte ad un posto eminente di gloria, come poi riferirono alcuni Santi Anacoreti, che il seppero per Divina rivelazione.

6. La presenza di Dio rimuove le distrazioni dalle nostre orazioni, e dagli esercizj nostri spirituali. Lo sà per pruova Santa Caterina da Siena, che fu preservata dalle distrazioni in premio d'aver fatta del suo cuore una stanza, nella quale in mezzo a' suoi travagli trattenevasi continuamente col suo Signore. Raimondo nella sua Vita.

LEZIONE TERZA.

Ragioni, per le quali si dice, Qui es in Cœlis, ancorchè Dio sia in ogni luogo.

D. SE Dio è in ogni luogo, come voi avete insegnato nella Lezione precedente, per qual ragione nel principio dell' Orazione Dominicale noi diciamo: *Pater noster, qui es in Cœlis?*

R. Abbenchè Iddio per presenza, essenza, e potenza sia in tutte le Creature, la Scrittura nondimeno dice, ch'egli è ne' Cieli, per esser questi la parte più nobile, più grande, e più bella del Mondo, in cui più che nelle altre si manifesta l'infinita potenza, e Maestà di Dio; e però egli per invitarci a contemplare le sue Divine perfezioni ci fa sapere per la Scrittura di aver ivi posto la sua Reggia. In simil guisa l'Anima nostra, quantunque tutta sia in tutto il nostro Corpo, e tutta in ciascheduna delle parti di esso, pare però, che in modo più speciale ed eccellente si trovi nel Capo, mentre ivi esercita le sue più nobili, e più degne operazioni.

2. Perchè in questo luogo, come nella più nobil parte del Mondo, Iddio si manifesta a' suoi Angeli, ed a' suoi Santi. San Gio: Grisostomo sopra il cap. 6. di San Matteo.

3. Con queste parole: *Qui es in Cœlis*, non solamente ci s'insinua che dobbiamo solleva-

vare la nostra mente al Cielo, ma insieme orare con gran rispetto; e se il nome di Padre ci alletta alla speranza, ed alla confidenza, altrettanto ci deve contenere nell'umiltà, e nella riverenza il sapere, ch'egli regna ne'Cieli con infinita Maestà, dove è adorato, e glorificato da'Spiriti beati, che con gran sommissione gli cantano il trisagio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, Isa. 9.

4. Affinchè noi alziamo i nostri cuori al Cielo, dove è il nostro Padre, e la nostra Eredità: *Quæ sursum sunt sapite, non quę super terram.*

5. Affinchè non mettiamo il nostro affetto in questa valle di lagrime, ma tenendoci da pellegrini, e da forastieri impariamo a sprezzare i beni terreni, e ci portiamo anticipatamente col cuore al Cielo, dove il nostro Padre, ed i nostri veri Amici ci aspettano. *Nihil jam nos delectet in infimis, qui Patrem habemus iu Cœlis. Greg. hom. 9. in Evang.*

6. Affinchè impariamo nelle nostre necessità a ricorrere a Dio, che solo può, e vuole ajutarci. Leggere S. Agost. *nel l. 2. de Ser. Dom. in Monte.*

7. Affinchè sappiamo, che non dobbiamo stancarci mai di alzare le voci al Cielo, mercechè noi abitiamo in questa bassa terra, ed il nostro Padre nel più alto de' Cieli. *S. Bernard. Ser. 16. in Psal. Qui habitat* Avvertite però, che per queste voci s'intendono gli affetti, e i desiderj dell' Anima nostra, e non la voce esterna, e materiale. *Clamavi in toto corde meo*, o come spiega quel Distico:

Non vox, sed votum, non musica chordula; sed cor:
Non clamor, sed amor, pulsat in aurei Dei.

8. Finalmente molto a proposito noi diciamo nell' Orazione, che il Padre nostro è ne' Cieli, poicchè queste parole ci fanno venire in cognizione, che il nostro cuore dev' esser puro e netto, come netto e puro è il Cielo, e che siamo in obbligo di esser tali, se vogliamo esser Tempio di Dio.

D. Che dimanda facciamo noi a Dio, dicendogli *Pater noster, qui es in Cœlis?*

R. Noi non chiediamo cosa alcuna, ma queste parole sono una preparazione, ed un' apparecchio per renderci Dio propizio, e per disporci a orare con umiltà, e confidenza, essendochè con le prime parole, *Pater noster*, noi persuadiamo, per così dire, il Signore ad accordarci le nostre dimande, come a figliuoli, che siamo; e con le seguenti, *Qui es in Cœlis*, noi dimostriamo, che non gli può essere difficile il concedere ciò che dimandiamo, per esser egli l'assoluto Signore del Cielo, e della Terra. Notate adunque, che l'Orazione Dominicale contiene generalmente tre parti.

Nella prima si loda Iddio, e si cerca la sua benevolenza.

Nella seconda si contengono sette dimande, dalla parola *Sanctificetur*, fino all' ultima parola *Amen*, esclusivamente.

Nella terza, che consiste nella sola parola *Amen*, si ratifica il desiderio di ottenere tutto ciò che si contiene nelle sette dimande.

Della prima parte già si è parlato abbastanza; parliamo adesso della seconda.

DELLA PRIMA DIMANDA DELL' ORAZIONE DOMINICALE.

CAPO IV.

LEZIONE UNICA.

Sanctificetur Nomen tuum.

D. CHe cosa intendiamo noi di chiedere nella prima dimanda *Sanctificetur Nomen tuum?*

R. Noi con affetti di buoni, e veri figliuoli, desiderosi dell' onore del nostro sommo, e benignissimo Padre, lo supplichiamo a fare in maniera, che non solamente da noi Cattolici, ma ancora da tutte le altre sue Creature sia conosciuto, amato, ed adorato, e servito come si conviene.

D. In qual maniera si può da noi santificare il Nome di Dio?

R. Col professare virilmente la vera Fede, e con esercitarci nelle opere Cristiane per edificazione del nostro Prossimo.

D. Per qual cagione proponiamo noi questa dimanda in primo luogo?

R. Perchè siamo obbligati di amare Iddio sopra ogni cosa, e più di noi medesimi, e di

e di cercar la sua gloria, ed il suo onore, poichè a questo fine egli ci creò, e ci dotò di ragione, e discorso. Così l' intendeva quel gran Servo di Dio S. Ignazio di Lojola, e però la maggior gloria di Dio, era l' oggetto delle sue operazioni.

D. Qual'è la significazione di questa parola, *Nomen*, quando dite *Sanctificetur Nomen tuum?*

R. In questo luogo la parola *Nomen* significa fama, o notizia. In questo senso noi diciamo, che taluno è Persona di gran nome, volendo dire, che è conosciuto da molti; o che è di buona, o di mala fama, per esser egli o lodato per le sue buone opere, o biasimato per le malvagie. Il santificare però il Nome di Dio, non è altro, che il propagarne il conoscimento ed il buon concetto, per il quale se ne parli con rispetto, onore, e riverenza. Ma perchè nel Mondo molti per esser infedeli non lo conoscono, e molti, tuttochè Cristiani di nome, l' oltraggiano co' loro pessimi costumi, perciò i veri Fedeli, per mostrarsi suoi veri figli, e per zelo del di lui onore, pregano con grand' ardore, e desiderio, che il di lui Nome sia santificato per tutto il Mondo; cioè che sia conosciuto da tutti, adorato da tutti, lodato, onorato, e benedetto da tutti: *Secundùm Nomen tuum Deus, sic & laus tua in fines terræ. Psal.* 47.

D. Adunque gli Eretici, ed i cattivi Cristiani non santificano il Nome di Dio?

R. Nò. Che vale il dire *Sanctificetur nomen tuum*, se poi con la mala vita, e con i loro pessimi dogmi lo bestemmiano? Di questi fu detto: *Dicunt se nosse Deum, factis autem negant.*

D. Quai dunque sono coloro, che principalmente santificano il Nome di Dio?

R. Sono quelli che colla vita esemplare, o colla vita, e dottrina procurano di ridurre i Peccatori sviati, e gli Eretici nella strada del Signore, e nel grembo della Chiesa.

D. Non avreste voi esempj di Persone, che con le parole, con l' opere abbiano santificato, e glorificato il Nome di Dio?

R. Gli Angeli nella beata patria del Cielo, servendo a Dio con profondissima umiltà, ed a lui uniti con ardentissima Carità, lo santificano, e lodano incessantemente dicendo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum.*

In secondo luogo i Profeti nell' antico Testamento non parlano d' altro, che di santificare Iddio. Fra gli altri il Real Profeta non raccomanda cosa veruna ne' suoi Salmi, nè più spesso, nè con maggior premura di questa. *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi &c. Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini; Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, & usque in sæcul um. A' Solis ortu usque ad occasum, laudabile nomen Domini &c.*

Terzo. Venendo ora alla Legge Evangelica: la Beatissima Vergine, la di cui vita può servire di regola a tutti (come dice S. Ambrogio) in tutta la sua vita santificò il Nome di Dio in fatti, ed in parole ancora col Cantico: *Magnificat anima mea Dominum.* Gli Apostoli ancora ricevuto che ebbero lo Spirito Santo, si diffusero per il Mondo a santificare il Nome di Dio, annonciandone l'Evangelio: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.*

La Santa Vergine Teresa del Gesù, non aveva altro desiderio che di vedere una volta il suo Iddio lodato, ed amato sopra ogni cosa da tutti, e che la Chiesa, che è il Regno di Dio, si dilatasse, e crescesse ne' meriti, e nelle virtù. A questo fine indrizzava tutte le sue orazioni, e tutti i suoi desiderj, tantochè parea dimenticata di sè stessa. Protestavasi, che per l' esaltazione della Santa Chiesa, e per ridurre un' Anima a Dio si sarebbe eletta il morire migliaja di volte, e le pene medesime del Purgatorio per lungo tempo.

D. Per qual ragione dimandiamo a Dio, che egli sia conosciuto, e lodato dagli Uomini? non sarebbe meglio, e più a proposito il chieder ciò dagli Uomini, che da Dio?

R. L' Uomo colle sole sue forze non può conoscere, nè lodare Iddio, e perciò noi preghiamo Iddio a voler darci la sua grazia per la riduzione degl' Infedeli, e per la conversione de' Peccatori, acciochè convertiti conoscano, e lodino il di lui santo Nome.

DELLA II. DIMANDA.

CAPO V.

LEZIONE UNICA.

Adveniat Regnum tuum.

D. Dichiaratemi ora la seconda dimanda: *Adveniat Regnum tuum.*

R. Questa dimanda è subordinara alla prima. Imperocchè avendo nella prima chiesto la gloria e l'onore di Dio, e sapendo di non potere, finchè siamo in questa vita mortale, piena e perfettamente santificare, lodare, benedire, e glorificare il Nome di Dio, chiediamo, che Dio ci conceda l'eterna salute, per poterlo glorificare, e benedire compitamente in Cielo in compagnia de' suoi Santi.

D. Che cosa intendete voi, quì per Regno di Dio?

R. Il Regno di Dio si può intendere in tre maniere, cioè Regno di Natura, Regno di Grazia, e Regno di Gloria. Il Regno di Natura è quello, per il quale Iddio come assoluto Signore regge, e governa tutte le Creature. Di questo Regno parla il Salmista: *Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum. Psal.* 144. Questa dimanda non si può intendere di un tal Regno, mentre ella parla di un Regno che ha da venire, e questo già è venuto. Il secondo Regno è quello della Grazia, col quale Iddio regge e governa l' Anime de' suoi Fedeli, dando loro grazia di servirlo con prontezza, e fervore, e di anteporre la di lui gloria a tutte le altre cose. *Regnum Dei intra vos est. Luc.* 17. Nè anche di questo si parla in questa dimanda, anzi appartiene più tosto alla prima, ed in gran parte è già venuto. Resta adunque il Regno della Gloria, il qual sarà nell'altra vita dopo il giorno del giudizio, quando Dio regnerà ne' suoi Santi, ed essi regneranno con lui senza alcuna resistenza sopra le cose create, ed allora gli ostinari Peccatori insieme con i Demonj saranno confinati per sempre nell' eterna prigione dell' inferno. Questo è il Regno che noi chiediamo in questa seconda dimanda, Regno, in cui consiste il nostro sommo bene, e la perfetta gloria sì dell'Anima, che del corpo, e Regno, in cui piena e perfettamente si santifica, e glorifica il Nome di Dio. A questo si riferiscono le Scritture seguenti: *Possidete Regnum.* Matth. 25. *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum.* Matth. 7. *Iniqui regnum Dei non possidebunt.* 1. Cor. 6. e molte altre.

D. Ditemi adunque chiaramente qual cosa noi chiediamo in questa seconda dimanda.

R. Noi desideriamo, e chiediamo di esser dal grave pellegrinaggio, e dalla penosa milizia di questa vita, chiamari al Regno della gloria, e felicità eterna a regnarvi eternamente con Gesù Cristo. Rileggete il c. 13. della p. 1.

D. Dunque noi abbiamo a regnare in Cielo con Gesù Cristo, e con i suoi Santi?

R. Senza dubbio, e l'afferma S. Giovanni Apostolo: *Fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes. Apoc.* 5. ed al c. 1. *Fecit nos Regnum.* Vedete la prima Ep. di S. Pietro al. c. 2. Questo Regno comincia in questa vita, e dipende dalla grazia, e dalle eroiche virtù, con le quali i Santi, malgrado le proprie passioni, le infermità, le persecuzioni, ed il timor della morte, stabilirono il dominio della Carità, e della ragione ne' loro cuori, ma poi riceve il suo compimento nella Gloria celeste. Ivi la Chiesa, cioè la radunanza, e la congregazione de' Beati, sarà, come dice Isaia, *Corona gloriæ in manu Domini, & diadema Regni in manu Dei tui. c.* 16. Cioè Iddio darà a' Beati la Corona, e la gloria del Principato celeste, conciossiachè a guisa di altrettanti Rè eserciteranno la loro possanza sopra il Mondo, e trionferanno come vittoriosi del Diavolo, e dell' Inferno *Ad faciendam vindictam* (come dice il Salmista) *in nationibus, increpationes in populis; ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis. Psal.* 149.

D. Che cosa significa questa parola: *Adveniat?*

R. Noi chiediamo che Dio ci doni la sua grazia, e la santa perseveranza nelle buone opere, per esser finalmente ammessi nel Regno de' Cieli.

D. Poicchè il Regno di Dio non ha da essere compito, e perfetto, se non doppo il giorno

giorno dell'estremo Giudizio, non dimandiamo noi forse, che venga il giorno del Giudizio universale, quando dimandiamo che venga il Regno del Padre nostro celeste?

R. Al certo. E perciò nota quì S. Girolamo, che il dimandare il Regno di Dio, e non temer la venuta di Cristo Giudice, è indizio di una pura e sicura coscienza, e però il praticar sì frequentemente questa dimanda come facciamo, ci deve far avvertiti a star preparati per poter comparire intrepidi e sicuri in quel giorno terribile.

Tutti i Santi dell' antico Testamento (dice S. Agostino) chiedevano, e sospiravano la prima venuta di Cristo, e per il contrario i Santi del nuovo Testamento non cessano di far istanze, e di sospirare la seconda venuta del Signore, quando dicono: *Adveniat Regnum tuum*.

D. Debbono forse i Sacri Predicatori trattar diligentemente del Regno di Dio?

R. Sì. Il Regno celeste è quell' unico fine a cui si deve riferire la predicazione Evangelica. Il Precursore Battista volendo esortare i Popoli alla penitenza, disse loro, che il Regno de' Cieli s'approssimava. Il nostro Salvatore fece il medesimo. Se predica sul Monte, propone in primo luogo il Regno de' Cieli, come per argomento del suo discorso, e con esso lo conchiude: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnū Cælorum. Beati, qui persecutionem patiuntur propter Justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. Matth. 5.* Se desiderano di ritenerlo, ei se ne sbriga con dire; che doveva predicare il Regno di Dio ad altre Città poichè era stato mandato a questo fine. *Et aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideò missus sum. Luc. 4.* Se manda gli Apostoli per il Mondo, impone loro il predicare il Regno di Dio; ed a colui, che partissi per andare a sepellire suo Padre, rispose, che annunciasse il Regno di Dio. *Tu vade, & annuntia Regnum Dei. Luc. 9.* Essendo poi risorto da morte, in quei quaranta giorni che conversò con gli Apostoli e Discepoli, parlò con essi del Regno di Dio.

D. Per qual ragione i Parrochi, e gli altri Predicatori della Parola di Dio debbono esser tanto solleciti nel trattare di questa materia?

R. Affinchè gli Uomini si ricordino dell' alto fine, per cui sono creati, e vi applichino seriamente tutta la loro industria per conseguirlo, col metter in pratica attualmente la Fede, e la Carità per mezzo delle buone opere, della perseveranza nell' Orazione, e dell' uso de' Sacramenti, conforme verrà loro insegnato da' Parrochi zelanti del proprio ufficio.

2. Affinchè sappiamo con qual provvidenza Iddio regge, e governa gli Uomini a lui soggetti, non solo nel suo Regno di pace, ma ancora in questo esilio. Leggete il Salmo 22.

3. Affinchè dalla speranza di tanto premio prendano cuore per sopportar volontieri le avversità, e le afflizioni di questa misera vita, e di tener a freno le proprie passioni, sapendo che per questa strada si arriva al Regno del Cielo.

D. Con quai mezzi potremo eccitare in noi il desiderio del Regno di Dio?

R. Mettendoci avanti gli occhi lo stato miserabile, in cui siamo caduti per il peccato del nostro primo Padre Adamo, o pure riducendoci alla memoria la somma felicità, ed i beni inesplicabili, de' quali abbonda la Casa del nostro Padre Divino. Leggete ciò che detto abbiamo, trattando dell' Articolo quarto del Simbolo. O quanto ci crescerà la voglia del Regno di Dio, al considerar che questo Mondo non è la nostra patria, ma un luogo di esilio, in cui ogni giorno entriamo in cimento col Demonio nostro implacabile nemico, che avvalorato dalla lega che ha con la Carne, e con i Sensi nostri, ci mette in continui pericoli di perdere la nostra eterna salute! Conosceva meglio di noi l' Apostolo le miserie di questa nostra natura corrotta, e perciò sospirando diceva: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. 7.* Mà di questo ne parleremo più diffusamente nella spiegazione delle due ultime dimande.

D. Qual deve essere il frutto di questa dimanda: *Adveniat regnum tuum?*

R. Poichè mio fine è il Regno Celeste, conviene che io operi da figlio di un tanto Rè. Lungi dunque da me per l'avvenire, o pensieri di Mondo. Ricchezze, onori, piaceri, voi non avrete più parte nella mia

stima. Al confronto del Cielo io non vi riconosco che per cose da nulla, e per immondezze abominevoli. *Omnia arbitror uti stercora, ut Christum lucrifaciam*. Orsù poichè il mio Regno non è di questo Mondo: *Domine, quid mihi est in Cęlo? & à te quid volui super terram? Phil. 3.* Voglio da quì avanti tenermi da quel che sono, e non più servire al peccato. Sopportiamo adunque con pazienza i travagli, che Dio ci manda, resistiamo, e combattiamo virilmente contro i nemici dell'anima nostra: Si tratta di un Regno, e di un Regno celeste, eterno, abbondante d'ogni bene, e nobilissimo. Il Patriarca Giacobbe servì sette anni per possedere la bella Rachele, e non gli parvero che pochi giorni. I Soldati d'Oloferne attoniti per la bellezza di Giuditta tenevano per ben impiegati i pericoli, il sangue, e la vita per un tal premio: *Quis contemnat populum Hæbreorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his meritò pugnare contra eos debeamus? c. 10.* Con maggior ragione l'Apostolo maravigliandosi delle ricchezze, della bellezza, e magnificenza del Regno celeste, esclama: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Rom. 8.*

Trovandosi l'Imperador Massimiano nella Città di Nicomedia di Bitinia, gli furon condotti avanti alcuni Cristiani, li quali perchè intrepidamente confessavano la Fede di Gesù Cristo, comandò egli che fossero legati a certi legni alti, e battuti con bastoni, e nervi; e perchè si mostravano tuttavia costanti, volle che si percotesse loro la bocca con le pietre, e se gli tagliasse la lingua. Era presente a questo fatto Adriano, Uomo di grande stima appresso l'Imperadore, e suo Ministro, il quale stupito di vedere tanta pazienza ne' Santi Martiri gli disse: Io vi scongiuro per quel Dio che voi adorate, e per il cui amore voi patite questi tormenti, che mi vogliate dire con verità qual premio voi ne aspettiate, poichè a mio parere ei dee essere molto grande. Risposero i Santi Martiri per Divina permissione tuttochè senza lingua, e dissero: Il premio che noi aspettiamo è tale, che nè occhio lo vide, nè orecchie l'udirono, nè mai capì in cuore umano, poichè egli è un bene ineffabile preparato da Dio a quelli che lo amano. Non cercò più oltre Adriano, ma entrando in mezzo di essi disse a' Scrivani, dinanzi a' quali si agitava la Causa: Scrivete il mio nome con quello di questi Cristiani, perchè ancor io voglio esserlo. Di là a non molto tempo leggendosi alla presenza dell' Imperadore i nomi de' Cristiani che erano prigioni, sentito il nome di Adriano lo fece chiamare a sè, e gli disse: Sei tu forse impazzito, o Adriano, che vai cercando occasione di morire miseramente? A cui egli: Pazzo già fui quando adoravo gl'Idoli insensati, ora son savio, poichè ho trovato Gesù Cristo che è la vera Sapienza. Parlò l'Imperadore a lungo con lui, cercando di fargli mutar proposito, ma accortosi che perdeva il tempo, ripieno di sdegno comandò che fosse condotto prigione con gli altri Martiri. Era il Santo di età di 28. anni &c. Il racconto è di Adone Viennense nel suo Martirologio alli otto di Settembre.

D. E' dunque sommamente da desiderarsi il Regno de' Cieli?

R. Sì. E ciò per cinque prerogative principalissime, che in lui ritrovansi, cioè: per la perfetta giustizia; per l'assolutissima libertà; per la qualità del suo Rè, supremo, ed eccellentissimo nella sua potenza, nella sapienza, nella bontà, nella gloria, nelle ricchezze &c. per la Legge santissima, giustissima, ed amabilissima, con la quale questo Regno vien retto, e governato; e finalmente per l'abbondanza di ogni sorte di bene che in lui si trova.

D. In che riconoscete voi la perfetta giustizia del Regno celeste?

R. La giustizia de' Beati è perfetta per ogni parte, perchè in quanto a Dio essi mai cessano di lodarlo e benedirlo, come leggiamo nell' Apocalisse al 5. *Sedenti in Throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum. Amen.* Fanno in tutto e per tutto la Volontà di Dio con una eterna impossibilità di mai partirsene; e quanto al prossimo, cioè fra essi, la giustizia altresì è perfetta, perchè i Beati si amano scambievolmente di amore sincerissimo, e perfettissimo, non facendo mai l'uno all' altro ciò che a sè non vorrebbe che fosse fatto. Questa giustizia forma la con-

concordia di tutto quel felicissimo Regno, quella tranquillità, e pace sicura, ed inalterabile, che Dio ha promesso per il Profeta a' suoi Eletti: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta*. *Isa.* 32.

D. Qual libertà vi sarà nel Regno di Dio?

R. Vi sarà una libertà totalmente perfetta, ed opposta a tutte le servitù di questo Mondo. Libertà di Grazia, opposta alla servitù del peccato: *Ubi Spiritus Domini ibi libertas*. 2. *Cor*. 3. Libertà di Gloria, opposta a tutte le infermità della Carne, per la quale noi saremo esenti d'ogni pena, miseria, passione, afflizione: *Vanitati Creatura subjecta est, sed liberabitur à servitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei. Rom.* 8. Vi sarà finalmente una libertà opposta ad ogni soggezione, e servitù umana. Vedete il medesimo Apostolo nella 1. a' Cor. al c. 7. dove parla della Legge, e della soggezione del Matrimonio.

D. Perchè dite voi, che il Regno de' Cieli sia da desiderarsi in riguardo del medesimo Rè.

R. Perchè il suo Rè è dotato d'ogni perfezione, come già si è detto, tantochè il Real Profeta disse di lui, che è *Rex Magnus super omnes Deos*; ed altrove: *Dominus Virtutum ipse est Rex gloriæ*. Se felice, e beato stimasi quel paese, cui tocca il governo di un Rè potente, nobile, e savio; che diremo noi della Terra de' Viventi, del Regno dell'eterna Beatitudine, il di cui Rè è d'infinita Virtù, d'infinita potenza, d'infinita sapienza, d'infinita gloria? La Reina Saba restò come fuori di sè nel vedere la gloria, e la magnificenza di Salomone. O Anima Cristiana: *Ecce plusquàm Salomon hic*. *Matth.* 12.

D. Qual'è la Legge del Regno di Dio, per la quale voi lo stimate sommamente desiderabile?

R. Questa è la Legge della Catità, che se mai altrove, nel Cielo al certo è nel suo maggior vigore, dove ordina i pensieri, gli affetti, e le operazioni de' Santi, tantochè amano perfettamente Dio, ed il Prossimo, come di sopra si è detto. E perchè Lucifero, e gli Angioli ribelli suoi seguaci non vollero sottoporsi a questa Legge, perciò furono di là cacciati, e confinati nell'Inferno. Da questa Legge proviene la mutua comunicazione de' beni, che i Santi possedono nel Cielo, tantochè la beatitudine, e tutto ciò che ciascheduno in particolare possiede di gloria, e d'onore in questo Regno, ridonda negli altri, e tutti insieme non hanno altro fine, che la lode, l'amore, la gloria di Dio.

D. Che dite voi dell'abbondanza de' beni, e delle ricchezze del Regno di Dio?

R. Anche in ordine a questi egli è sommamente desiderabile, perchè dice Isaia; *Occulus non vidit, Deus absque te, quæ præparasti expectantibus te*. c. 64. Ed in un altro luogo: *Tunc videbis, & afflues, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum*. c. 60. Le quali parole, tuttochè spettino alla gloria, ed a' progressi della Chiesa militante, possono però anche intendersi della Chiesa trionfante, o sia del Regno celeste; e della sua gloria, e delle sue ricchezze, almeno in senso anagogico.

Maraviglisi pure a sua posta) dice Santo Agostino) *l'amor del Secolo, e dica: O quanto è dilettevole questa terra per i fiori delle selve, per la soavità de' frutti, per l'amenità de' prati, e de' rivi, per la dovizia delle campagne, per la varietà degli animali, per i rari disegni, ed ornamenti de' suoi palagi, per l'armonia de' musicali Strumenti, per la bellezza de' suoi Abitatori, per le tante gale, e fogge del vestire, e per lo splendore dell'oro, e delle gemme; che subito l'amor della celeste Patria avrà di che rispondergli, e dirgli: Se le cose, che sono sotto il Cielo, tanto ti dilettano, perchè non ti dilettano molto più quelle che sono di sopra? Se così bella è la prigione, qual sarà la Patria, la Città, la Casa? Se tali, e tante cose sono per i Pellegrini qual, sarà l'eredità che possederanno i Figliuoli?* E poco dopo soggiunge: *Dove non v'è necessità, o bisogno che turbi, non avversità, non molestia che inquieti, ma regna una continua allegrezza. Se mi chiedi cosa ivi sia, dove si trova una tale, e tanta beatitudine, non si può dir altro, se non che ivi si trova ogni bene, e non vi è verun male*. Rileggete la p. 1. al v. 13. l. 2. dove troverete molte cose appartenenti a questa Materia.

D. Perchè dunque il Regno di Dio è sommamente da desiderarsi, l'hanno poi in effetto desiderato grandemente i Santi?

 R. E' ines-

R. E' inesplicabile l'ardore, col quale vi aspiravano. S. Giovanni Evangelista pieno d'anni, e di meriti, non potendo più star su le mosse in questa Terra, grida nel fine dell' Apocalisse al Signore: *Veni Domine Jesu*, e sentendosi rispondere: *Etiam venio citò*, non perciò s' acquieta, ma con maggior ardore di prima replica: *Amen: Veni Domine, veni*. Così sospira l'amato Discepolo, per l' intenso desiderio che aveva di vagheggiare il suo amato Maestro nel Regno celeste, dandoci insieme a divedere come i mondi di Cuore, e gl' infervorati in Carità desiderino di essere sciolti dal corpo per esser con Gesù Cristo.

San Nicolò da Tolentino sei mesi avanti la sua morte udiva ogni notte la Musica degli Angeli, quasi per caparra de' godimenti eterni. Pensate poi come bramava di possedere quel bene, di cui provava si giocondo l' invito. Non capiva in sè per l' allegrezza, parlava con tutti del suo beato fine, protestava di aspettare la morte con impazienza, dicendo con l' Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Venuta finalmente l' ora tanto da lui aspettata della sua morte, proruppe in tanti atti, e voci di giubilo, che i Frati che gli stavano attorno l' interrogarono della cagione di quella eccessiva allegrezza, a' quali egli: Il mio Signore Gesù Cristo (disse) accompagnato dalla sua Santissima Madre, e dal nostro S. Padre Agostino m' invita a sè con quelle dolcissime parole: *Euge Serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*, e ciò detto spirò.

Santa Monica altresì avea tutti i suoi pensieri rivolti al Regno celeste, ed alcuni giorni avanti la sua morte ne trattò a lungo con Agostino suo figliuolo, e con diversi suoi famigliari, ed amici, e con questi finì i suoi giorni. *S. Aug. l. 9. Conf.* 10. 11.

Come poi il medesimo S. Agostino l' imitasse ne' santi affetti, e negli ardenti desiderj di unirsi al suo eterno Bene nel Regno celeste, si vede apertamente nel libro de' Soliloquj del medesimo Santo al c. 35. e 36. e nelle Meditazioni al cap. 22. e seguenti.

S. Ignazio di Lojola struggevasi per il desiderio intenso di abbandonare questo corpo per unirsi con Cristo, tantochè qualunque volta pensava alla morte, non poteva per l' allegrezza tener a freno le lagrime: Nè solamente desiderava di veder Gesù Cristo con quell' affetto, col quale tutti i Giusti desiderano di vederlo come loro sommo Bene, ma con quell' affetto, e con quella tenerezza, con i quali un' Amico desidera di veder l' altro.

Simile a Sant' Ignazio fu Santa Maria Ogniacense, di cui scrive il Cardinal di Vitriaco, che accostandosi all' ultimo anno della sua vita, non sapeva più contenersi ne' santi affetti. Gemeva, sospirava, gridava, quasi impaziente del lungo indugio, ed abbracciando il suo Signore, col quale trattenevasi famigliarmente, dicevagli. Non voglio, o Signore, che partiate di quà senza di me: più non desidero di star in questo Mondo, voglio irmene con voi a Casa. E poco appresso, narrando di aver saputo da Dio l' ora della sua morte, e di esser chiamata alla compagnia de' Beati, rapita fuor di sè per l' immenso giubilo si pose a gridare. Ho udito dal Signore, che io anderò nel *Sancta Sanctorum*. O dolcissimo vocabolo! Dimmi, o Clementina (così chiamavasi la Fante) cosa è questo *Sancta Sanctorum?* volendo sapere da quella ciò che nè meno lei sapeva; ma come ho detto, così parlava, come fuori di sè per la grande abbondanza dello spirito. Aggiungeva di tanto in tanto lo Sposo Divino nuova esca a queste fiamme, invitandola al Cielo con queste soavissime parole: *Veni Amica mea, Sponsa mea, Columba mea; jam coronaberis*. Finalmente tre giorni avanti la sua morte cominciò a cantare ad alta voce, nè mai cessò nè di giorno, nè di notte di cantar al suo Signore Inni di lode, che gli venivano suggeriti da un Serafino, e chiuse gli ultimi periodi della sua vita col canto di queste parole: *Quàm pulcher es Rex noster Domine? Alleluja*.

Imitiamo noi i divoti affetti di questa Santa, sospirando al Signore con San Bernardo.

O Jesu mi dulcissime,
Spes suspirantis animæ,
Te quærunt piæ lacrymæ,
Te clamor mentis intimæ,
Jesu dulcedo cordium,
Fons vivus lumen mentium,
Excedens omne gaudium,
Et omne desiderium.
Quando cor nostrum visitas,

Tunc

Tunc lucet ei veritas,
Mundi vilescit vanitas,
Et intùs fervet Charitas.
Jesu mi bone sentiam
Amoris tui copiam,
Da mihi per præsentiam
Tuam videre gloriam.
Quem tuus Amor ebriat,
Novit quid Jesus sapiat,
Quàm felix est quem satiat,
Non est ultrà quod cupiat.
Jesu decus Angelicum,
In aure dulce canticum,
In ore mel mirificum,
In corde nectar cœlicum.
Desidero te millies,
Mi Jesu quando venies?
Me lætum quando facies?
Me de te quando saties?
Jam quod quæsivi video,
Quod concupivi teneo:
Amore Jesu langueo,
Et corde totus ardeo.
O beatum incendium,
Et ardens desiderium,
O dulce refrigerium
Amare Dei Filium!
Tu mentis delectatio,
Amoris consummatio,
Tu mea gloriatio,
Jesu Mundi salvatio.
Tu verum Cœli gaudium,
Jesu cordis tripudium,
Tollens omne fastidium,
Mel, nectar, melos suavium.
O quàm gloriosum est Regnum, in quo cum Christo gaudent omnes Sancti.

DELLA III. DIMANDA.

CAPO VI.

LEZIONE UNICA.

Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in Terra.

D. Qual è il soggetto di questa dimanda: *Fiat voluntas tua &c.?*

R. Noi chiediamo, che Dio si degni di assisterci con la sua santa Grazia, acciò per mezzo di quella facciamo la sua volontà, ed osserviamo i suoi comandamenti, come fanno in Cielo i Beati, e come conviene a' figliuoli di Dio, conforme all' esempio che ci ha dato Gesù Cristo, il quale è stato ubbidiente al Padre fino alla morte ignominiosa della Croce: *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.*

D. Per qual cagione, dopo auer chiesto il Regno di Dio, dimandiamo poi che si faccia la sua volontà?

R. Perchè noi sappiamo dal Salvatore, che per arrivare al Regno de' Cieli, oltre la Fede, ci è necessario il fare la volontà di Dio: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum.*

Era dunque conveniente, e così richiedeva il buon ordine delle cose, che il Signore ci insegnasse a chiedere in questa maniera; poichè avendo noi nella prima dimanda chiesto la Vita eterna, in cui consiste il fine dell'Uomo, conueniva che dipoi ne chiedessimo i mezzi principali per ottenerla, che non è altro che l' osservanza de' Precetti di Dio, conforme al detto del Salvatore: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

D. Di qual Volontà di Dio intendiamo noi di parlare in questa dimanda?

R. Di quella, che Dio ci dichiara ne' suoi precetti, per bocca de' suoi Vicarj in terra. Veggasi S. Tom. 1. p. q. 19. art. 11. in c.

D. Siamo noi forse obbligati non solamente di adempire la Volontà di Dio nell' osservare i suoi precetti, ma ancora di conformare la nostra volontà alla sua, quando ci visita con qualche tribulazione?

R. Siamo obbligati almeno di non mormorare, e di non dolerci della Provvidenza Divina, poichè tutto ciò che Dio ci manda, o permette che ci avvenga, tutto è ordinato a buon fine, cioè o per nostro maggior merito, se siamo buoni, o per nostra emendazione, se siamo cattivi.

Perciò diceva Gesù Cristo. *Non mea voluntas, sed tua fiat. Luc. 22.* Ed i Macabei: *Sicut fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat. l. 1. c. 3.* Fu insigne in questo genere l'esempio di Giobbe, il qual diceva: *Dominus dedit,*

Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. cap. 1.

Quindi elegantemente al suo solito disse S. Leone: *Tàm patiendo, quàm faciendo Voluntatem Dei facimus, cùm Regi nostro non solùm obedientia subjicimur, sed etiam judicio copulamur. Ser. 6. de Nativ.*

D. Che cosa significano quelle parole: *Sicut in Cœlo, & in Terra?*

R. C'insegnano, che noi dobbiamo sforzarci di ubbidire a Dio, osservare i suoi santi comandamenti con la medesima perfezione, prontezza, ed allegrezza, con la quale gli Angeli lo servono in Cielo, li quali nell'eseguire la Volontà di Dio mai commettono un minimo mancamento. Leggete il Salmo 102. v. 20. e 21.

D. E'egli impossibile, che noi facciamo la volontà di Dio tanto perfettamente in questo Mondo, come la fanno gli Angeli nel Cielo?

R. Nò, benchè la debolezza della nostra Natura, contratta da noi per il peccato di Adamo, ce lo contrasta. *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit, sensum multa cogitantem. Sap.* 9. Quel *Sicut* però non inferisce una tetale similitudine, ma proporzionata, cioè per quanto si possono stendere le forze di noi Viatori, e Pellegrini.

D. Perchè dimandiamo noi a Dio la grazia di far la sua Volontà, se da noi stessi possiamo eseguirla?

R. E'vero, che noi possiamo farla, ma per l' infermità, e contrasto della nostra Natura non lo faremo come si conviene, se Dio non ci assiste colla sua grazia; e però quando dimandiamo che la sua Volontà si faccia da noi, intendiamo di chiedergli la sua grazia per far la sua Volontà con osservare i suoi Divini Precetti.

D. Bisogna ben dunque dire, che l'Uomo sia miserabile di condizione?

R. Voi dite benissimo; e tanto dovrebbe bastargli per umiliarsi, al pensare di aver in sè la legge della Concupiscenza ribelle alla Legge, ed alla Volõtà di Dio, e dove le altre Creature senza alcuna ripugnanza fanno la volontà del Creatore, egli solo non può far cosa alcuna che gli sia grata in ordine al fine sopranaturale, nè meno aver buon pensiero, se Dio non l'ajuta benignamente colla sua grazia.

D. quei che servono a Dio, e si sforzano di osservare esattamente i di lui precetti, sono essi poi in grande stima presso di lui?

R. Sì: Egli dice, che questi tali sono suoi Fratelli, sue Sorelle, e sua Madre. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est; ipse meus Frater, & Soror, & Mater est. Matth.* 12. Vuoi tu, o Cristiano, salire a questo posto sì sublime di apparentarti, e confederarti con Dio? ecco la strada facile: impara a far la sua volontà: pregalo ogni giorno, ogni ora, ogni momento: digli *Fiat voluntas tua*: o pure col Profeta: Insegnatemi, o Signore a fare la vostra volontà, perchè Voi siete il mio Dio, ed io sono il vostro Servo, a cui avete raccomandato strettamente l'osservare i vostri precetti. *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu: Ego servus tuus. Psal.* 142. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. Psal.* 118.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Aldegonda, essendo ancora in Casa de' suoi Parenti, era favorita da Dio con varie illustrazioni, ed a misura che si avanzava nelle Virtù, il Signore, che voleva per questa strada condurla ad uno stato sublime di perfezione, le accresceva i favori. Un giorno le apparve una Fanciulla in abito straniero, la qual le disse di esser mandata dalla Madre di Dio per intendere da lei qual cosa maggiormente desiderasse. Io desidero non altro (rispose prontamente la Santa) che ciò che vuole il mio Signore, e che la sua volontà in me si adempisca.

D. E' poi questa una gran perfezione?

R. Sì: Quegli veramente è perfetto, che in tutte le cose si conforma volentieri alla volontà di Dio, e per desiderio che ella sia fatta in tutto, e per tutto, và diligentemente cercando: *quæ sit voluntas Dei beneplacens, & perfecta*, per eseguirla con tutta la perfezione possibile.

D. Per qual ragione dite voi, esser quegli veramente perfetto, il qual si compiace di sapere, e di eseguire la volontà di Dio?

R. Perchè la volontà di Dio, è la regola,

gola, la misura, il fonte, e l'origine d'ogni Virtù, e di ogni Santità, e perciò quanto più l'Uomo si conforma alla volontà di Dio per mezzo dell'ubbidienza, della sommissione, e della rassegnazione, tanto più egli è Sanro, e perfetto. Ah se tutti intendessero questa verità, non si vedrebbono nel Mondo tanti disordini prodotti dall'invidia, e dall'ambizione. Chi è nato povero, non accuserebbe delle sue disgrazie la fortuna, o la Divina Provvidenza. Chi si vede in istato non conveniente alla sua nascita, o al suo merito, non cercherebbe di salire più alto per le rovine del Prossimo, ma considerando che la volontà di Dio dispone delle sue Creature a loro maggior vantaggio, si appagherebbe del proprio stato, in cui Dio l'ha posto, e cercherebbe la sua consolazione nel ripetere frequentemente, non solo con la bocca, ma più col cuore: *Fiat voluntas tua: Domini voluntas fiat: Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*.

D. Non potreste voi darmene un'esempio?

R. Io vi metterò avanti il Dialogo fra il Teologo, ed il Mendico, qual si legge nel Taulero, nel quale si scorge il vero modo di salire ad uno stato il più sublime di perfezione, ed è il seguente.

Fu già un'insigne Teologo, il quale per lo spazio di otto anni continui supplicò il Signore, che si degnasse di mandargli un Uomo che gl'insegnasse il modo di avanzarsi nella Cristiana perfezione. Un giorno, in cui egli orava con più fervore che mai, udì parlarsi dal Cielo in questa forma: Vattene alla porta della Chiesa, e quivi trovarai ciò che cerchi. Andò egli, e vedutovi un povero Mendico infermo, e mal in ordine, lo salutò cortesemente con pregargli dal Cielo abbondanti prosperità. Rispose il Povero, che in quanto a sè non si teneva per infelice, poichè sì ne' prosperi, che ne' sinistri avvenimenti si conformava totalmente alla volontà di Dio, il quale non può volere altro che ciò che è ottimo. Stupito il Teologo di Dottrina sì inaspettata: E che faresti (disse) quando Iddio ti destinasse all'Inferno? Io mi abbraccierei (disse) col braccio sinistro della vera umiltà alla Natura Umana, e col destro della Carità alla Divinità del mio Redentore, e così lo tirerei meco all'Inferno, il quale è più desiderabile, quando vi fossi unito con Dio, che il Cielo senza di lui. Notò il Teologo, che la vera rassegnazione alla volontà di Dio, congiunta con una profonda umiltà, è la vera e più breve strada di unirsi con Dio, e poi ripigliò: Donde vieni? Da Dio, rispose il Mendico. Dove l'hai tu ritrovato? Dove lascial le Creature. Ma dove? Nell'Anime monde, e di buona volontà. Ma chi sei tu? soggiunse il Teologo. Io son Rè, rispose quegli. Se tu sei Rè, dove è il tuo Regno? Il mio Regno (replicò quegli) non è altro, che l'Anima mia, dove io regno sopra le mie passioni, governandole col timor di Dio, e reggendole col freno della ragione. Orsù (disse il Teologo) chi ti ha condotto a questa perfezione? Il silenzio (rispose quegli) la meditazione, e l'unione con Dio. In niun'altra cosa che non fosse Dio, mai potei quietarmi; ora che ho trovato Dio, non v'è cosa alcuna che possa inquietarmi.

Santa Gertrude ripeteva trecento sessanta cinque volte al giorno queste parole: *Fiat voluntas tua*: sapendo che così faceva un Sagrificio grandissimo a Dio. Autenticò co'fatti la sua protesta, poichè avendogli una volta Iddio data l'elezione dell'Infermità, o della Sanità, rispose: Io desidero assolutamente, o Signore, che sia fatta la vostra volontà, e non la mia.

DELLA IV. DIMANDA.

CAPO VII.

LEZIONE UNICA.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

D. Qual connessione ha questa dimanda con le altre precedenti?

R. Nella prima dimanda noi dimandiamo, che il Nome di Dio sia santificato, perchè siamo tenuti di amare Iddio sopra ogni cosa, e di cercare il suo onore, e la sua gloria.

Nella seconda dimandiamo, che venga il

il suo Regno, perchè allora Iddio sarà perfettamente amato, e santificato, quando pefettamente, ed intieramente regnerà sopra tutte le Creature.

Nella terza dimandiamo grazia per far in questa Terra la volontà di Dio, affinchè cominciando quì a santificare Dio, e ad amarlo, meritiamo di entrare in Cielo, dove perfettamente si ama, e si santifica.

In queste tre dimande adunque noi chiediamo le cose spettanti a Dio, cioè dire, che sia santificato, che venga il suo Regno, e che sieno osservati i suoi comandamenti; l'effetto delle quali dimande non è limitato per questa vita mortale solamente, ma ha da durare per tutta l'eternità. Ma nelle quattro ultime dimande noi dimandiamo le cose temporali necessarie al conseguimento delle cose eterne, poichè in quella guisa che l'Uomo deve indirizzare tutti i suoi affetti, e tutte le sue azioni a Dio come a suo ultimo fine, così i beni di questa vita devono essere subordinati a' beni eterni, come mezzi al loro fine.

S. Gio: Grisostomo accorda questa dimanda con la precedente in questo modo; cioè, come se Cristo dicesse: Io vi comandai, che dimandaste di fare la volontà di Dio come si fa dagli Angeli, ma in questa vi distinguo dagli Angeli in quanto vi insegno a chiedere il pane, di cui avete bisogno come Creature mortali, e fragili, ma quelli nò, per esser immortali, ed impassibili.

D. Qual'è dunque l'intenzione della nostra dimanda, quando diciamo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie?*

R. Noi dimandiamo, che ci venga somministrato da Dio tutto ciò che ci è necessario per questa vita temporale, sì in riguardo del corpo, che dell'Anima; la parola di Dio, i Sacramenti della Chiesa, ed in particolare quello dell'Eucaristia, il vitto, il vestire, &c.

D. Se tutte queste cose sono comprese in questa dimanda, perchè facciamo noi menzione solamente del pane?

R. Perchè la Divina Scrittura servendosi della figura Sinedoche, cioè prendendo una parte per il tutto, comprende con questa parola tutte le cose a noi necessarie. In questo senso diceva il Patriarca Giacobbe: *Si dederit mihi Dominus panem ad vescendum &c.* intendendo sotto il nome di pane tutto ciò che gli era necessario per il sostentamento della vita. Leggete 4. Reg. 6. Luc. 4. Prov. 30. In secondo luogo il Signore ci insegna a chiedere solamente il pane, per farci intendere, che noi dobbiamo chiedere le cose necessarie, e non le superflue, seguendo il consiglio dell'Apostolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* 1 Tim. 6.

Nostrum.

D. Perchè diciamo noi *Pane nostro?*

R. Non è senza gran mistero, che questo Pane si chiami nostro. Se noi parliamo del Pane Sacramentato, egli certamente è nostro. *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine.* Nostro, perchè è Pane proprio de' figliuoli, non de' Cani, cioè degli Infedeli, o de' Peccatori ostinati nella loro malizia. Se parliamo del Pane della Parola di Dio, noi dimandiamo il Pane nostro, cioè quello che si distribuisce a' Fedeli nella Chiesa Cattolica da' suoi legittimi Ministri, e non il pane alieno, e corrotto dal fiato pestifero dell'eresia. Se poi parliamo del pane materiale, noi dimandiamo da Dio il nostro pane, cioè il nostro sostentamento; nostro, cioè procacciato co' nostri sudori, e non per mezzi illeciti; e con questo intendiamo ancora di supplicare Iddio, affinchè si degni di benedire le nostre fatiche, e le nostre facoltà, dalle quali mediatamente dopo Dio ci viene il pane nostro. Oltre di ciò noi diciamo *Panem nostrum*, e non *meum*, per significare che noi dobbiamo comunicarlo al nostro Prossimo in caso di necessità.

Quotidianum.

D. Qual è il significato di questa parola. *Quotidianum.*

R. 1. Significa, che noi dobbiamo chiedere, come si è detto di sopra, non un pane esquisito, e delicato, ma usuale e comune.

2. Questo Pane si chiama cotidiano, poichè si dee chiedere a Dio ogni giorno, mentre altresì ogni giorno ne abbiamo bisogno; e per distinguerlo ancora dal Pane celeste

ed

ed immortale, per cui s'intende la Visione beatifica.

D. Per qual ragione questo Pane si chiama *soprasostanziale* da S. Matteo, e *cotidiano* da S. Luca?

R. Per suggerirci, che dobbiamo ogni giorno chiedere a Dio il pane dell'Anima nostra. Onde i Santi Padri da qui prendono occasione di esortare i Fedeli a frequentare la Santa Comunione: Se il pane è cotidiano (dice Sant'Ambrogio) perchè differisci a prenderlo da un'anno all'altro? *Si quotidianus panis est, cur post annum sumis?* Leggete il l.4. c.6. del medesimo Santo, & il Serm. 8. e 15. super Ps. 118. S. Agostino al l.2. de' Serm. Dom. in Monte c.2. & t.4. in Jo: c.16. S. Gregorio nel l.4. Dialog. c. 56. S. Gio: Grisostomo *in orat. de 5. Philogonio* dice, che noi dobbiamo ricordarci de' beneficj fattici da Dio, non una sola volta l'anno come i Giudei, ma ogni giorno nel ricevere la Santa Eucaristia, ad imitazione de' primi Cristiani, che di là ne traevano quelle mirabili forze per sostenere virilmente il Martirio. Per dirla adunque in una parola, nel chiedere il pane cotidiano noi dimandiamo a Dio il pane materiale, cioè tutto ciò che è necessario per il sostentamento del corpo, e molto più il pane spirituale dell'Anima, cioè la parola di Dio, le sante inspirazioni, ed il Pane Eucaristico, quanto più l'Anima è da preferirsi al corpo; il che ci vien significato per quella parola *supersubstantialis*, che al parere di S. Girolamo vuol dire principale, eccellente, e superiore a tutte le sostanze create, a cagione che come dice l'Abbate Cassiano, la grandezza della di lui magnificenza, e santificazione eccede quella di tutte le altre cose create. Leggete S. Cirillo *in Catechi. 5. Mystagogica.*

Da nobis.

D. Perchè diciamo noi: *Da nobis hodie?*

R. Per dimostrare, che tutti noi siamo mendichi appresso Dio, e che dalla sua infinita Provvidenza aspettiamo il soccorso: *Omnes quando oramus mendici Dei sumus, ante januam Magni Patris familias stamus, immo & prosternimur, supplices ingemiscimus aliquid volentes accipere.*

D. I Ricchi di questo Mondo sono anch'essi di questo numero?

R. Sì: Anch'essi orando dicono: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: e riconoscono Dio, o almeno il dovrebbono riconoscere per Autore e Donatore di ciò che hanno. Vedete S. Agostino nel Sermone 2. sopra l'Orazione Dominicale. Davide alcerto, che fu sì gran Rè, non s'arrossì di confessare ingenuamente: *Ego autem mendicus sum, & pauper.* Psal. 39.

D. Ma che necessità v'è per i Ricchi di chiedere il pane da Dio, mentre hanno sì grande abbondanza di tutte le cose?

R. Iddio non fa minor beneficio a' Ricchi nel conservar loro ciò che per sua benignità gli ha dato, che a' Poveri nel dar loro ciò che non hanno; e però anch'essi sono in necessità di far a Dio questa dimanda. Ben è vero, che considerando che Dio può spogliarli ad ogni momento, da qui dovrebbono imparare a non insuperbirsi per le loro ricchezze, e su questa considerazione perdere la soverchia confidenza che hanno ne' beni transitorj, e baciare con maggior gratitudine quella mano che si mostra verso di essi sì liberale. Imparino adunque i Ricchi dall'Apostolo: *Non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui præstat nobis omnia abundè ad fruendum.* 1. Tim. 6.

Nobis.

D. Per qual ragione diciamo noi: *Da nobis*, e non più tosto: *Da mihi?*

R. Gesù Cristo c'insegnò l'orare in questa maniera, per dimostrarci che egli non ci concede i beni di questo Mondo per nostro uso proprio solamente, ma pretende che li comunichiamo al nostro Prossimo in caso di necessità, come abbiamo detto di sopra nella spiegazione della parola *Nostrum*.

D. Quali sono adunque quegli che in questa vita si servono bene delle ricchezze, e beni conceduti da Dio?

R. Quegli che non s'insuperbiscono, nè se ne abusano per il fasto, e lusso mondano; quegli, che in occasione di bisogno ne fanno parte a' Poveri: Quegli, che non si danno alla crapula, ma si cibano con sobrietà per solo motivo di ristorar le forze per servire a Dio.

D. Quali sono per il contrario quegli, che

che si servono utilmente della povertà loro?

R. Quegli che la sopportano con pazienza, e per tedio di essa non si lasciano indurre al peccato.

D. Se da Dio dobbiamo chiedere, ed aspettare i beni temporali, a che prò tanto affaticarci per guadagnarceli? Non basterebbe il supplicarlo con l'Orazione Dominicale, e poi con le mani alla cintola aspettare che mandasse sopra di noi le sue grazie in quel modo, che già mandò la Manna agli Ebrei nel Deserto?

R. Questo sarebbe un tentare Iddio, tutto al contrario di ciò che si pretende con questa quarta dimanda, nella quale dimandiamo ch'egli si degni benedire le nostre fatiche, e c'inspiri i mezzi onesti e necessarj per guadagnarci il vitto, onde non abbiamo ad esser molesti al nostro Prossimo coll'andare attorno accattando.

D. Ma perchè dimandiamo a Dio ciò che possiamo ottenere con la nostra industria, e col nostro sudore?

R. Perchè sappiamo che le nostre fatiche, quantunque grandi, saranno sempre vane, ed infruttuose, se Dio non le benedice, come apertamente si vede, che per qualunque industria adoprata dagli Agricoltori, non lasciano di andar in rovina le raccolte, quando Iddio per i nostri peccati vuol gastigarci.

Hodie.

D. Perchè diciamo noi: *Da nobis hodie*?

R. 1. Con questa parola Gesù Cristo ci esorta a dimandare a Dio il sostentamento della vita presente. Leggete il c.4. dell' Ep. di S. Paolo agl'Ebrei.

2. A ricorrere ogni giorno a Dio con piena confidenza di dover esser esauditi.

3. A spogliarci della soverchia sollecitudine delle cose future.

4. A pensare spesso all'incertezza di questa vita, di cui non possiamo prometterci il giorno seguente. Vedete la parabola del c. 12. di S. Luca v. 19. Ma sopra tutto c'insegna a chiedere ogni giorno il cibo spirituale dell' Anime nostre per mezzo della Parola di Dio, udita, o letta, delle sante ispirazioni, dell'Orazione, della Meditazione, e principalmente della Santissima Eucaristia, mentre è verissimo, che *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth. 4.*

D. Prima di finir questa Lezione, vorrei sapere se sia lecito il dimandare a Dio le cose temporali.

R. Sì. Gesù Cristo c'insegna a chiedere il nostro pane cotidiano, e molti Santi insegnano il medesimo col loro esempio. Giacobbe nel Genesi a' 28, e Salomone ne' suoi Prov. a' 30. *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo necessaria.*

D. A qual fine, ed in che modo dobbiamo chiedere a Dio le cose temporali?

R. Noi le dimandiamo, non come cose dirrettamente spettanti alla gloria di Dio, come i beni spirituali, ma come cose in un certo modo necessarie, o per meglio dire, utili a promoverla; e perciò le dimandiamo con la condizione, se piacerà a Dio di concederle. Imperochè noi ben possiamo chiedere a Dio le cose temporali, ma non sappiamo già, se l'ottenerla sarà bene, o male per noi. Per questo diceva l' Apostolo: *Nam quid oremus, sicut oportet, nescimus. Ad Rom.* 8. Molte cose vorrebbe l'Infermo dal Medico, e pure non gli sono concedute, perchè il concederle sarebbe per l'ammalato una somma disgrazia. Ecco la ragione (dice S. Agostino) per la quale dobbiamo chiedere a Dio le cose temporali sotto condizione, e non dolercene quando non siamo esauditi: *Fideliter*, dice egli, *supplicans Deo pro necessitatibus hujus vitæ, misericorditer non auditur. Quid enim infirmo utile sit, magis novit Medicus, quàm ægrotus.* Ma le cose spirituali noi le chiediamo assolutamente, perchè sappiamo di certo, che non solamente sono buone, ed utili in sè, e dirette alla gloria di Dio, ma ancora alla nostra eterna salute; e perciò conchiude nel luogo sopracitato S. Agostino, che Iddio infallibilmente esaudisce le nostre dimande, quando sono fatte con questa intenzione: *Si enim id postulat quod præcipit, & promittit, fiet omninò quod poscit: quia accipiet Charitas, quod parat veritas.* Diciamola adunque in una parola col medesimo Santo, che noi quando chiediamo a Dio i beni temporali, li chiediamo, non come beni nostri, ma come nostre necessità.

D. In

D. In qual maniera può esser lecito a noi il chiedere i beni temporali, mentre Gesù Cristo in parole, ed in fatti c' insegna a non farne conto?

R. Rispondo brevemente, esser lecito ad alcuni il chiedere le cose temporali convenienti al loro stato, purchè le chiedano con la condizione sopranominata, cioè dire, se sono loro convenevoli, o per la gloria di Dio, o per la loro eterna salute.

D. Ha mai Iddio somministrato il pane materiale, e cotidiano a' suoi Servi?

R. Essendo una volta mancata la provvisione al Padre San Francesco, mentre celebrava il Capitolo generale del suo Ordine, ricorse egli all' Orazione, e subito si videro venti Angeli in forma di altrettanti bellissimi Giovani, i quali provvidero del necessario vitto i Frati, che quivi erano adunati in numero di cinquecento, li servirono a tavola, e finito il pranzo, uscirono a due a due dal Refettorio, salutando benignamente i Frati, e poi sparirono con istupore di tutti. Luc. wading. in annal. Min. anno 1219.

Un simile avvenimento si legge nella Vita di S. Domenico, a cui in simile occasione due Angeli provvidero il vitto per lui, e per cento Frati suoi compagni.

DELLA V. DIMANDA.

CAPO VIII.

LEZIONE PRIMA.

Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

D. Qual connessione ha questa quinta dimanda con la precedente?

R. Avendo nelle dimande precedenti dimandato a Dio i beni spirituali, e temporali, dimandiamo ora, che voglia liberarci dal male dell'Anima, e del corpo, spirituale, ed eterno, e quì comincia la seconda parte del l'Orazione Dominicale.

D. Quali sono i mali, da' quali dimandiamo di esser liberati?

R. Questi mali sono di tre sorti: Mali grandissimi, mali mediocri, e mali minimi.

I mali della prima specie sono i peccati, che noi chiamiamo mali di colpa, che ci separano da Dio nostro ultimo e sommo bene: *Peccata vestra diviserunt inter vos, & Deum vestrum*; e da questi dimandiamo di esser liberati in questo luogo, avendo della loro gravezza parlato nella prima p. c. 11. l. 7.

I mali mediocri sono le tentazioni, delle quali si tratterà nella seguente Lezione, e per tentazione s'intendono gli allettamenti, e le occasioni del peccato, che ci provengono dal Demonio, dal Mondo, e dalla Carne, le quali abbenchè non sieno peccati, contuttociò per quella forza che hanno in sè di disporci bene spesso, e di allettarci al peccato, si chiamano da noi mali mediocri; e veramente non si può chiamar minimo quel male, che ci espone ad un tanto pericolo.

I mali minimi sono le pene temporali.

Altri si spiegano in maniera differente di poco, e dicono, che in questa dimanda noi chiediamo di esser liberati da' mali passati, cioè da' peccati commessi; da' mali futuri, che sono le tentazioni; e da' mali presenti, che sono le tribulazioni, e le pene che ci affligono in questa valle di miserie.

D. Qual è l' intenzione di questa dimanda?

R. Noi chiediamo, che Dio ci perdoni i nostri peccati in ricompensa del perdono che noi concediamo a' nostri offensori.

D. Per qual ragione i peccati vengono chiamati col nome di debiti? *Dimitte nobis debita nostra*.

R. Per tre ragioni. 1. Perchè chi offende Dio, contrae un debito con la Divina Giustizia per l' ingiuria che gli fa. In questo senso dice Tertulliano, che nelle Scritture *debitum est delicti figura*, per esser l' effetto, e la progenie del peccato.

2. Perchè avendo la Legge di Dio intimato la pena a' trasgressori, ne segue, che chi opera contro la Legge di Dio, si costituisce debitore della pena.

3. Perchè ciascheduno di noi è obbligato a coltivar la sua Vigna, che è l'Anima sua, affinchè produca frutti di buone opere a Dio

Dio nostro Padrone; e però chi non si cura di farle, entra in debito con Dio supremo suo Padrone, che con grande esattezza ne aspetta il frutto.

D. Non potrebbe il Peccatore pagar questi debiti del suo?

R. Nò, perchè nell'Evangelio il Peccatore è paragonato ad un Servo, del tutto impotente di pagare i suoi debiti.

D. Che rimedio adunque vi sarà per un Peccatore tanto indebitato?

R. Deve supplicare Iddio con grande istanza, ed umiltà, affinchè si contenti di rimettergli il debito de' suoi peccati, che non possono esserci perdonati in altra maniera, che per i meriti del nostro Signore Gesù Cristo, applicati a noi come si conviene, e medianti i mezzi da lui instituiti. Sicchè quando noi facendo orazione diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*, dimandiamo, che Dio ci faccia la grazia di aver un vero pentimento de' nostri peccati, di confessarcene intieramente, e di soddisfare per essi con la penitenza che ci sarà ingionta dal Confessore, che sono i veri mezzi instituiti da Cristo per ottener la remissione de nostri peccati, e prendono la sua efficacia e valore dalla di lui Passione, e morte.

D. Per qual ragione dite voi, che il peccato sia un debito sì grande?

R. Perchè siccome Iddio è sommo bene, così il peccato, che gli è direttamente opposto, è un sommo male; onde stimandosi la gravezza dell'offesa dalla grandezza, ed eccellenza della Persona contro di cui si fa, ne segue, che il peccato, col quale si offende un Dio d'infinita dignità, contragga una malizia in certo modo infinita. Quindi è, che nessuna pura Creatura, anzi tutte le Creature insieme, per Sante che sieno, non possono dar a Dio soddisfazione condegna di un solo peccato; e però fu necessario, che il Figliuolo di Dio si facesse Uomo, e patisse per noi. Rileggete ciò che della gravezza del peccato abbiamo detto nella p. 1. sopra l'art. 10. del Simbolo.

D. Veramente io mi stupisco, come un Peccatore carico di sì grave debito possa prender il sonno?

R. Anche San Tommaso d'Aquino non finiva di stupirsene: Ed in fatti non v'è Uomo di buon giudicio, che si arrischiasse a dormire con un Serpente in seno.

D. Se tale, e tanto è il debito che si contrae per il peccato, come possiamo noi sperare, che Iddio si muova volontieri a perdonarcelo?

R. Non v'è cosa, a cui egli s'induca più volontieri, purchè il Peccatore ritorni a lui con una vera penitenza. La Divina Scrittura l'afferma in più luoghi, e tra gli altri: In Ezechiello a' 33. nella parabola del Figliuol Prodigo: in S. Luca a' 15. nell'Esempio di Davide: 2. Reg. 12. del Pubblicano, della Donna adultera, della Maddalena, del buon Ladrone; che non sì tosto mostraronsi veramente pentiti, chè la Divina Clemenza corse loro incontro a braccia aperte. Ma se ciò non vi basta ricordatevi, che Gesù Cristo assegnò all'assoluzione Sacramentale un termine indiffinito, *usque septuagies septies*, ed oltre ciò riflettete, che se con sì strette, e rigorose condizioni esigge da noi vili, e miserabili Creature la misericordia e la Carità verso il nostro Prossimo, qual abisso di Carità non dovremo noi credere che arda in lui medesimo?

Aggiungete, che essendoci comandato da Gesù Cristo il fare ogni giorno a Dio questa orazione, come si vede dal tenore della quarta dimanda, ne segue, che noi dobbiamo anche ogni giorno chiedere a Dio il perdono de' nostri peccati, contenuto nella quinta; dunque Dio si dichiara pronto di perdonarceli ogni giorno, altrimenti a che obbligarci a chiedere ogni giorno ciò che ogni giorno accordar non volesse?

Conchiudiamo adunque, che in questa dimanda vuole il Signore che noi ci ricordiamo della nostra debolezza, e de' nostri peccati, affinchè non entriamo in superbia: ed insieme della sua paterna misericordia, affinchè non ne disperiamo il perdono.

D. Conviene forse ancora a' Giusti questa dimanda: *Dimitte nobis debita nostra*?

R. Sì: Perchè secondo l'Apostolo tutti sono Peccatori, ed hanno bisogno della grazia di Dio, e della remissione de' loro peccati. *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei.* Ad Rom. 3. Leggete il Salmo 13. *Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum à peccato*; dice lo Spirito Santo ne' Prover-

verbj a 20. Chi può dire: Il mio cuore è netto, ed io son puro d'ogni peccato? E S.Gio: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus; ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. Ep.1.c.1. Se noi diciamo, che non abbiamo verun peccato, inganniamo noi stessi, non v'è verità nel nostro dire. Così conchiude ancora il Sacro Concilio di Trento alla sess.6. c.11. de Justific.& can.23. salvo nondimeno il privilegio speciale della gloriosa Vergine, e Madre di Dio Maria.

Anzi del luogo sopracitato di S Giovanni si valsero i due massimi Dottori della Chiesa Giroiamo, ed Agostino per sostener contro i Pelagiani, che nessuno vive senza peccato, conciossiachè questa orazione sia instituita per tutti i figliuoli di adozione, i quali non solo per motivo d'umiltà, ma per ragione di verità dicono: *Dimitte nobis debita nostra*.

D. Noi adunque otteniamo la remissione de' peccati in virtù dell'Orazione Dominicale?

R. Sì.

D. De' peccati mortali, o de' veniali solamente?

R. Degli uni, e degli altri ancora in quel senso, e come abbiamo dichiarato di sopra nella quest.6. poicchè sì gli uni, che gli altri ci impediscono l'ingresso nel Regno de' Cieli, che noi chiediamo nella seconda dimanda.

Avvertite però, che l'Orazione Dominicale ci ottiene la remissione de' peccati dipendentemente dalla Passione di Gesù Cristo, come c'insegna S. Paolo nella sua Epistola ad Roman. 3. ad Eph. 1.2. e S. Gio: al 1. Quando però noi diciamo, che, mediante l'Orazione Dominicale si ottiene la remissione de' peccati, si deve intendere in questo senso, cioè in quanto ci dispone a partecipare de' meriti del Redentore, che ci vengono comunicati per mezzo de' Sacramenti. Leggete Sant' Agostino nel lib 19. cont. Faust. Manich. c. 7. dove per dichiarare questa verità si serve della seguente similitudine. In quella guisa (dice egli) che quando si tratta dell'osservanza de' precetti di Dio si devono sempre accoppiare insieme queste due cose, la grazia di Dio, ed il libero arbitrio dell'Uomo; così quando si tratta della riconciliazione dell' Uomo con Dio, dobbiamo sempre unire insieme questi due mezzi, cioè la Passione del Salvatore, e la nostra orazione accompagnata dalle opere della penitenza; Imperocchè siccome il libero arbitrio dell'Uomo, quando non è ajutato dalla grazia di Dio, resta debole, ed inefficace, e nell'esercizio delle buone opere il libero arbitrio è prevenuto dalla grazia; così nel fatto della riconciliazione dell'Uomo con Dio, il primo luogo si debbe attribuire alla Passione del Signore, il secondo all'Orazione.

LEZIONE SECONDA.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

D. Qual' è la significazione di queste parole: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*?

R. Questa parola *Sicut* (*Siccome*) si può intendere in due maniere. E primieramente per modo di similitudine, come se dicessimo: Perdonate a noi, o Signore, in quella maniera che noi perdoniamo al nostro Prossimo che ci ha offesi: cioè: Se noi non perdoniamo intieramente, ma conserviamo nel cuore un' occulto rancore col nostro Prossimo, non vogliate ancora voi perdonarci assolutamente, ma ricordatevi delle nostre iniquità; ma se vedete che intieramente noi perdoniamo le offese al nostro Prossimo, perdonateci ancora voi intieramente le offese fatte contro di voi.

Secondariamente questa parola (*Sicut*) significa, che Dio è pronto di perdonarci i nostri peccati, ma sotto questa condizione. Se noi altresì perdoneremo al nostro Prossimo le offese che ci averà fatte, come se dicesse: Perdonateci, o Signore, se noi perdoniamo; non ci perdonate, se noi non perdoniamo le offese ricevute. Leggete il c.6. di S. Matteo.

D. Per qual ragione ha voluto nostro Signore aggiungere a questa dimanda la condizione: *Sicut & nos dimittimus*; e all'altre nò?

R. Perchè la remissione de' peccati a cui noi aspiriamo con questa dimanda, è una

è una cosa di grandissima importanza, e perciò affinchè noi ne facessimo la stima dovuta, non ha voluto accordarcela se non con questa condizione. Secondariamente affinchè noi sappiamo con quanta facilità possiamo conseguire dal Signore il perdono de' nostri peccati, col farci vedere che dipende da noi, mentre il perdonare l'ingiurie stà in mano della nostra volontà ben disposta.

D. Tutto và bene, ma questa condizione non piace alle persone mondane, che comunemente tengono il perdonare l'ingiurie per un'azione vile.

R. Bisogna dunque, che questi tali si astengano di chiedere al Signore il perdono de' loro peccati, se pure non volessero supporre un'animo vile nell'altissima Maestà di Dio. Bellissima è la legge che a questo proposito vedesi nel Cod. di Teod *Si quis Imp. maledixerit*.

D. Dunque non vi è speranza di ottener il perdono de' nostri peccati da Dio, se noi non perdoniamo al nostro Prossimo le offese che ci averà fatto?

R. Nò. Gesù Cristo Signor nostro se ne dichiara apertamente: *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. Matth. 6.

D. Non avreste voi un'esempio per dimostrarmi quanto sia pericoloso il non perdonar le offese al nostro Prossimo?

R. Eccolo. Racconta il Surio, che nella Città d'Antiochia Saprizio Prete, e Niceforo Secolare, prima antichi, e strettissimi Amici, presero per le maligne suggestioni di Satanasso ad odiarsi tanto fieramente l'un l'altro, che nè pur soffrivano di vedersi. Durarono lungamente ambidue in questo pericoloso stato delle Anime loro, ma finalmente Niceforo aprendo il cuore alle Divine inspirazioni si ravvide, depose il suo mal animo, e più volte per mezzo di comuni Amici s'umiliò a Saprizio per riconciliarsi seco. Tutto fu vano, perchè Saprizio ributta gli Amici da sè, ed alle preghiere, e sommissioni di Niceforo vie più s'indura. Niceforo veduti vani i suoi sforzi va per ultimo a trovarlo, gli si butta a' piedi, lo prega, lo scongiura a perdonargli per amore di Gesù Cristo, ma nè pur per questo rimette Saprizio punto della sua durezza. Levossi in questo tempo in Antiochia una fierissima persecuzione contra i Cristiani. Innumerabili ne furono condotti prigioni, e Saprizio fu di questo numero. Condotto avanti il Presidente confessò generosamente di essere non solamente Cristiano, ma insieme Sacerdote de' Cristiani. Non sai (disse il Presidente) il comando de' Romani Imperadori, per il quale ti conviene o sacrificare a' nostri Dei, o morire con crudelissimi tormenti? Noi Cristiani, rispose Saprizio, offeriamo ogni giorno Sacrificio a Gesù Cristo, che è il vero Dio Signore del Cielo e della Terra, ma i vostri Dei non sono altro che Demonj, e Statue fatte per mano degli Uomini, ed incapaci di dare ajuto a chi le adora. Non volle udir più oltre il Presidente, ma infuriato lo diede in mano de' Carnefici, che lo tormentassero crudelmente. Saprizio però si ride de' tormenti, anzi insultando al suo iniquo Giudice. Incrudelisci pure a tua posta (dice) contra questo corpo, ma sopra la mia Anima, già dedicata a Gesù Cristo, non hai potere alcuno; onde il Presidente avvedendosi di perdere il tempo con lui, lo condannò all'ultimo supplicio. Lasciamolo pure andar alla morte con quel giubilo che gli desta nel cuore il vedersi vicino a conseguire la corona del suo illustre Martirio, e stiamo frattanto a vedere ciò che farà Niceforo. Egli di nuovo lo supplica, che in memoria dell'antica amicizia voglia perdonargli, se mai l'avesse offeso. Saprizio, ostinato più che mai nella sua malizia, rivolge altrove lo sguardo, e passa oltre. Non si perde d'animo Niceforo, ma raggiuntolo raddoppia le sue instanze, e le sue preghiere, chiedendo con abbondantissime lagrime, che per amor di Gesù Cristo, a cui andava a sagrificare il sangue, e la vita, si risolvesse finalmente di ammettere alla sua grazia un Reo supplichevole, e pentito del suo peccato. Saprizio non si degna nè pur di rispondergli una sola parola, e inesorabile, e pertinace ritiene tutto il suo veleno nel cuore. Osserviamo adunque il fine della sua battaglia, giacchè è giunto al luogo del suo supplicio.

Ma, o giudizj di Dio, quanto voi siete terribili! Quel già sì costante, sì generoso,

roso, e sì invitto Saprizio, che fin allora avea sofferto i più atroci tormenti con magnanimo e tranquillo cuore, al vedersi pendente sul collo la spada del Carnefice sente agghiacciarsi le vene dal timore, affetto fin allora a lui incognito, e udendo intimarsi da' Carnefici, che s'inginocchiasse per ricevere l'esecuzione della sentenza: E perchè, disse, ho io da morire? Perchè risposero essi, sei disubbidiente al decreto de' nostri Invittissimi Imperadori, non volendo sacrificare a' nostri Dei. Se così è, ripigliò l'avvilito Saprizio, io non merito di morire, poichè son pronto di fare quanto mi ricercate. Oimè che sento (grida piangendo Niceforo!) Saprizio Idolatra? O fratello, egli è possibile? Tanta macchia in un par tuo? Dove è il tuo giudicio, il coraggio mostrato finora? la Corona che già tenevi in pugno? Che fai? che pensi? ancor c'è tempo: fermati. Ma nò, che non v'è più tempo, Saprizio non più si muove a' caritatevoli rimproveri di Niceforo, di quello che già si movesse alle preghiere, onde Niceforo vedendo disperato l'acquisto di quell' Anima infelice, infiammato dal zelo dell' onor di Dio, entra in mezzo de' Carnefici, e grida: Io son Cristiano. Credo in Gesù Cristo, che costui ha negato. Feritemi, uccidetemi in sua vece. I Carnefici attoniti a tanto ardire, mandarono la nuova del fatto al Presidente, il qual ordinò che Niceforo fosse posto a morte. Così fu fatto; ed in questa maniera Niceforo confessando ad alta voce la Fede di Gesù Cristo, cambiò la vita temporale con l'eterna, perduta da Saprizio per sua intollerabile e destinata malizia, ed arroganza.

Un fatto poco differente si legge nel Cantipratense alla p. 2. c. 18.

D. Dunque se alcuno mi offendesse nella persona, nelle facoltà, o nell'onore, sarò tenuto di rimettergli assolutamente l'ingiuria, e non difendere le mie ragioni per le vie di giustizia?

R. Nò. Egli è lecito ad ognuno il produrre, e difendere in giudizio le sue ragioni. Debbesi solamente aver riguardo, che mentre difendiamo i nostri diritti, e le nostre ragioni in giudizio, non facciamo ingiuria al nostro Prossimo col fomentar in noi l'odio, il rancore, ed il desiderio della vendetta particolare, che mai può esserci lecita, ma dobbiamo contentarci di ciò che per ragione sarà ordinato da' Giudici.

D. Di quali ragioni vi servireste voi per indurre una persona offesa a riconciliarsi col suo nemico, e ad ubbidire al precetto del Signore?

R. 1. La prima ragione si è, perchè Dio così vuole, come si legge in più luoghi nella Divina Scrittura. 2. Il perdonare al Nemico, e riceverlo nella nostra grazia è il più manifesto segno che noi possiamo avere di essere figliuoli di Dio, poichè non v'è opera, che più di questa ci faccia simili a lui, in quanto che egli ha ricevuto in grazia il genere umano, che gli era nemico, e l'ha liberato dall'eterna dannazione a costo della vita del suo unigenito Figliuolo. E di questo suo Figliuolo pur è il comando, che non dovressimo trasgredire per quanto deve esserci caro il nostro onore, ed il nostro eterno interesse. *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.*

D. Ma che direte voi di cert'uni, che avendo di buona voglia rimessa l'ingiuria, non possono totalmente cancellarne dall' animo la memoria?

R. Ciò proviene delle diverse inclinazioni delle due parti tra sè discordi, che sono nell'Uomo. Vorrebbe il senso correre alla vendetta, ma lo spirito, che meglio vede il suo vantaggio, consiglia il perdono. Finchè lo spirito, e la ragione prevale, non v'è di che turbarsi per i moti contrarj della parte inferiore, anzi nello sforzo che si fa per vincere questi contrasti, consiste il merito del Cristiano, purchè lo spirito resti fermo nell'approvare il perdono già conceduto agli offensori, e nel proposito di amarli.

D. Ma come potremo noi conoscere, che lo spirito sia assolutamente disposto a mantener il proposito del perdono, mentre la ripugnanza che sentiamo in noi par che ci persuada il contrario?

R. Non avremo ragione di dubitare, se volontieri pregheremo il Signore a voler rimettere al nostro Prossimo le ingiurie che ci ha fatto, e perciò io vi consiglio

glio a valervi spesso di questo mezzo, quando sentirete in voi questa ripugnanza.

E. E' poi ella cosa utile il perdonare volontieri al Nemico?

R. Sì. E l'intenderete dal fatto seguente accaduto a' nostri tempi, e raccontatomi da Persone degne di fede.

Una Matrona nobile, e ricca era rimasta Vedova con un suo figliuolo erede di un opulentissimo patrimonio, e da lei teneramente amato. Fu questi ucciso da un suo nemico, il quale, fatto il colpo, per sottrarsi dalle mani della Giustizia corse ad appiattarsi. Poteva la Madre dell'estinto, consapevole del luogo dove il reo nascondevasi, consegnarlo alla Corte, che diligentemente ne andava in traccia, ma consigliata diversamente dalla Carità Cristiana, che in lei prevalse all'amore della vendetta, lo trattò da figliuolo dandogli tutti i mezzi per ridursi in salvo, e gli somministrò un Cavallo, ed i danari necessarj per il viaggio. Fatto questo, ritirossi nel suo Oratorio a far orazione per il defonto figliuolo, ed ecco se'l vede comparire avanti cinto di celeste splendore, e da lui ode dirsi: Madre mia, molto più degna di questo titolo per aver perdonato al mio uccisore, e per aver fatta orazione per me, che per avermi generato; Sappiate, che in riguardo della vostra Carità, e della vostra orazione ha Iddio altresì rimesso a me tutto il debito de' miei peccati, e la pena che per essi mi restava a patire nel Purgatorio per molti anni, ed ora me ne vò al Cielo; e ciò detto sparì. Tanto vale con Dio l'orazione di chi per amor di esso rimette volontieri le ingiurie.

Avendo Santa Elisabetta figlia del Rè di Ungheria pregato una volta il Signore a voler concedere a' nemici di lei altrettante grazie, quante erano le offese, che da essi ricevuto aveva, le rivelò il Signore, che quella orazione gli era stata più cara di tutte le altre che mai avesse fatto, e che per essa gli erano rimessi tutti i di lei peccati.

D. Quando mai si deve perdonare al nemico?

R. Subito che si è ricevuta l'offesa, secondo il Consiglio dell'Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam nostram*. Ephes. 4.

D. Non avreste un' esempio a questo proposito?

Essendosi S. Giovanni detto il Limosiniero alquanto commosso per zelo di giustizia verso un Senatore, vedendo che già si avvicinava la sera, mandò per uno de' suoi Preti a dirgli, che già il Sole stava sul tramontare. Quegli compunto andò a trovare il Santo, da cui fu benignamente accolto, e si fece fra loro la pace, prima che sparisse il termine prescritto dal Signore.

D. Fanno poi male coloro, che ritenendo nel cuore l'avversione e l'odio verso il Prossimo, contuttociò non si astengono dal frequentare i Sacramenti?

R. Senza dubbio, poichè operano contra il precetto del Signore: *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade priùs reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*. Matth. 5.

D. Avete voi l'esempio di qualche Santo, che abbia osservato esattamente questo precetto?

R. Sì. Il medesimo Santo Patriarca, di cui abbiamo ragionato di sopra, sapendo che un Diacono gli voleva male, trovò questo bel modo di vendicarsi. Celebrava egli un giorno la Santa Messa, e giunto al termine di dire il *Pater noster* partì dall'Altare, e andato dove era il Diacono gli si gettò a' piedi, e gli chiese umilmente perdono. Compunto il Diacono dal vedersi quella Sacrosanta Mitra a' suoi piedi, buttossi anch' egli genuflesso avanti il Santo, chiedendogli similmente perdono. Terminò il Santo quest' umile contesa col dire: Il Signore perdoni ad ambidue; Indi allegro quanto mai dir si possa ritornò all' Altare, e con gran fiducia cantò il *Pater noster*, ed in particolare quelle parole: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Di questo Diacono poi si racconta, che riuscisse così modesto, ed esemplare, che meritò di essere ordinato Sacerdote.

D. E' poi ella opera di gran merito appresso Dio il perdonare le ingiurie?

R. Sì. Udite: Un Monaco avendo per tutto il tempo della sua professione menato una vita molto negligente, ed oziosa, cadde in una malattia, da cui fu

ri-

ridotto all'estremo. Non dava egli contuttociò alcun segno di timore, del che maravigliato uno degl'assistenti l'interrogò, come potesse morire con tanta pace e sicurezza dopo una vita sì rilassata. Allora egli: E' vero, disse, che io sono stato molto negligente nel Divino Servizio, ma perchè quando entrai nella Religione fermamente proposi di non mai far giudizio del mio Prossimo, nè di vendicarmi di qualunque ingiuria che mi fosse fatta, il che per grazia del Signore ho fedelmente osservato, perciò ho preso fiducia di pregare il Signore, che le sue promesse altresì in me si adempissero: *Nolite judicare, & non judicabimini: Nolite condemnare, & non condemnabimini: Dimittite, & dimittemini*. Luc. 6. ed egli si è degnato di esaudirmi col farmi vedere i Santi Angeli, che in mia presenza hanno fatto in pezzi il Catalogo de' miei peccati; e questa è la ragione, per cui mi vedete tranquillo, e lieto in uno stato di tanto pericolo. Ciò detto spirò, lasciando grande edificazione di sè.

D. Non sarebbe forse ben fatto, che quegli che ritengono il desiderio della vendetta, lasciassero di dire queste parole: *Sicut & nos &c.* quando recitano l'Orazione Dominicale?

R. Nò, perchè qualsivoglia de' Fedeli viventi dice quest'Orazione anche a nome della Chiesa, la quale la dice con verità, mentre in essa non mancano Persone pie, e ben disposte, che veramente perdonano a' suoi nemici. Per questa ragione ancora la Beatissima Vergine, che non contrasse mai veruna macchia di peccato, poteva recitare il *Pater noster*, ed in particolare le parole: *Dimitte nobis &c.* in questo senso: *Nobis*, cioè a' Peccatori, li quali sono con noi nella Chiesa.

Aggiungete, che in questa dimanda noi chiediamo non solamente il perdono de' nostri peccati, ma ancora tutte quelle disposizioni, che si ricercano per ottenerlo, e sono il dono della vera penitenza, e la Confessione Sacramentale; onde essendo necessario il perdonare a quegli, che ci hanno offeso; se vogliamo ancora noi ottenere il perdono da Dio quando preghiamo che ci conceda questo perdono, intendiamo ancora di pregarlo, che ci conceda la disposizione, e la volontà di riconciliarci co' nostri nemici. Voi vedete adunque; che tanto è lontano, che queste parole *Dimitte nobis* debbano tacersi da chi non vuole perdonare al nemico, che anzi sarà per lui cosa molto utile il recitarle spesso, almeno con questa intenzione, cioè che Dio disponga il dì lui cuore a rimetter l'offese, e ad amare chi l'ha offeso.

D. A chi stimate voi simili quegli che per non volere rimetter l'ingurie al suo Prossimo si rendono indegni che Dio perdoni loro?

R. Sono simili a quel Servo ingrato, che nel fare i conti col suo Padrone, essendo restato debitore di dieci mila talenti, e avendone ottenuto in dono le ragioni, non volle poi esser cortese del debito di cento danari con un'altro Servo suo debitore, onde meritò poi, che saputa questa crudeltà dal Padrone, lo facesse metter prigione, finchè soddisfatto avesse fin all'ultimo quattrino.

DELLA VI. DIMANDA.

CAPO IX.

LEZIONE PRIMA.

Et ne nos inducas in tentationem.

D. Qual' è l'intenzione di questa dimanda?

R. Dimandiamo che Dio ci dia forza di resistere alle tentazioni, per non cadere in peccato.

D. Qual connessione ha questa dimanda con la precedente?

R. Questa dimanda viene molto a proposito dopo la quinta, perchè avendo ivi dimandato il perdono de' nostri peccati, che sono mali grandissimi, dimandiamo quì il Divino ajuto per resister' alle tentazioni annoverate da noi fra i mali mediocri, nè senza gran ragione, essendochè il Nemico del genere umano esercita i suoi maggiori sforzi a danno di quelli, che ritornati in grazia di Dio mediante la penitenza, cercano con ogni studio di corrispondere al gran beneficio fattogli dal Signore col servirlo con maggior fervore di prima, e col ri-

mettersi in tutto e per tutto alla sua paterna volontà, e provvidenza. Questi tali, per il pericolo in cui sono di ritornare al vomito, ed in istato peggiore del primo, hanno bisogno di più potenti ajuti per mantenersi nella grazia del Signore, e perciò egli c' insegna di ricorrere a lui, affinchè altrimenti facendo non caschiamo ne' lacci del nostro astuto Avversario.

D. Dunque la tentazione viene stimata per male?

R. Sì: cioè in quanto ne induce in un' altro male maggiore, qual è il peccato, quando il Divino ajuto non ci difenda. Vedete S. Agostino al l. 10. delle sue Confessioni al c. 28.

D. Che cosa è la tentazione, e quando è che noi siamo tentati?

R. Allora si dice che noi siamo tentati, quando siamo sollecitati, o in qualunque altra maniera eccitati, o allettati a peccare:

D. Chi tenta mai Iddio?

R. Nò: risponde S. Giacomo: *Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. cap. 1.*

D. Per qual motivo adunque preghiamo Iddio, che non c' induca nella tentazione: *Ne nos inducas in tentationem?*

R. Ci dice, che Dio induce in un certo modo nella tentazione, quando permette che noi siamo vinti da quella, quando ci abbandona, o quando non ci soccorre con ajuti efficaci. Imperocchè, come ben conchiude S. Agostino: *Quo dirigente stamus, eo manum subtrahente labimur.*

D. Da chi dunque siamo noi tentati?

R. Tre sono i capitali Nemici del Genere umano, cioè il Mondo, la Carne, ed il Demonio. Il Mondo tenta col suggerire le vanità, la Carne i piaceri, ed il Diavolo l' iniquità.

D. Quando è, che il Diavolo in particolare ci tenta?

R. Quando ci suggerisce pensieri di superbia; quado preferiamo noi medesimi agli altri; quando ci stimiamo migliori, più dotti, più santi, e più perfetti degli altri. Egli è che semina, e nutrisce gli odj, e desiderj della vendetta. Egli c' instiga a bestemmiare il santo Nome di Dio, egli insinua nel nostro cuore i pensieri d' infedeltà, la disubbidienza, la pertinacia &c.

D. Quando è, che il Mondo ci tenta?

R. Quando con affetto disordinato cerchiamo gli onori, e le ricchezze: d' ingrandirci per mezzi illeciti, ed a questo fine intraprendiamo liti mal fondate, o ingiuste: Quando non abbiamo riguardo di contrarre debiti soverchi per sostentare il nostro fasto: quando per solo motivo della stima umana aspiriamo a qualunque stato, o dignità superiore alla nostra capacità.

D. Quando è, che la Carne ci tenta?

R. Quando ha desiderj contrarj allo spirito; quando propone piaceri illeciti, ed impone alle nostre membra una legge ripugnante alla legge dello spirito.

D. Non ci tenta forse il Diavolo ancora per mezzo del Mondo, e della Carne? Rom. 7.

R. Sì. Egli muove ogni pietra per atterrarci.

D. Credete voi, che metta ogni sua industria per tentar l' Uomo?

R. San Pietro ci avvisa, che il Diavolo a guisa di Leone famelico và sempre attorno cercando di sfamarsi. *Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.* Ep. 1. cap. 5. Anzi alle volte posto in fuga ritorna con maggior animo, e con forze maggiori alla battaglia, conducendo in suo soccorso sette compagni peggiori di sè, e bene spesso un' intiera legione, come leggiamo in S. Marco al 5. ed in S. Luca all' 8.

D. Qual' è la cagione del muover egli guerra sì atroce all' Uomo?

R. Quattro sono le cagioni principali di tanta guerra. La prima si è l' odio implacabile, che egli porta a Dio, per esser stato da lui cacciato dal Paradiso, Patria di ogni bene, e confinato nell' Inferno abisso, e centro d' ogni male. Perciò vorrebbe egli veder Iddio odiato, e disonorato da tutti; e perchè sà che Iddio abbomina sommamente il peccato, procura d' indurre l' Uomo a commetterlo.

La seconda cagione dell' odio che il Diavolo porta all' Uomo, si è l' invidia, che ha di vederlo destinato erede di quella Gloria immensa, ed ineffabile, che egli perde ttè per sua mera colpa, e superbia.

L' in-

L'Invidia fù quella che l'attizzò contro il nostro primo Padre Adamo, come nota la Sapienza: *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum*. L'afferma anche Sant' Agostino scrivendo a Giuliano.

La terza cagione è la superbia, con la quale tentò fin da principio di farsi uguale all' Altissimo Iddio, ed ora vorrebbe signoreggiare tutto il Mondo per mezzo del peccato, e farci suoi Schiavi. Per questo ci avvisa San Paolo a starsene su l'avviso, perchè non abbiamo a combattere con Uomini formati come noi di massa terrena, ma con Creature più nobili, e più sublimi di condizione: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & Potestates, adversus Mundi Rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in cœlestibus*. Ad Ephes. 6.

La quarta è l'ambizione, da cui accecato tentò già di farsi adorare da Gesù Cristo Signor nostro. L'ambizione pure l' indusse a farsi tenere, e adorare per Dio dagl' Idolatri; e l'ambizione è una delle cagioni principali, per la quale in ogni tempo fa quanto può e sà, per regnare in noi col peccato, ed alienarci dall' ubbidienza che dobbiamo a Gesù Cristo.

D. Qual condizione di genti è più soggetta alle tentazioni del Demonio?

R. Quella che con vero proposito di emendarsi abbraccia la penitenza. Faraone, finchè il Popolo di Dio si contentò di viverli suddito, si contentò del tributo e fatiche solite; ma quando propose di partirsi dall' Egitto, gli raddoppiò i tributi, e le fatiche. Anche la virtù ha il suo Erode che cerca di opprimerla nella Culla. Anche il morire al vizio ha le sue agonie. Sà il Demonio, che un' edificio fatto di fresco si getta a terra con lieve fatica; che una pianta ancor tenera, e novella facilmente si svelle; che una face estinta di fresco ad un lieve soffio si riaccende. Son piene le Istorie Ecclesiastiche de' stratagemmi usati in ogni tempo da Satanasso, per cogliere i Servi di Dio nelle sue reti.

Leggete l'Istoria di Giobbe, di Sant' Antonio, e di tanti altri Solitarj. Leggete San Gregorio nel lib. 32. de' suoi Morali c. 21. ed al lib. 24. c. 13. onde ben si vede con quanta ragione ci avvisi l'Ecclesiastico a star sopra di noi, e a prepararci alla tentazione: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in timore, & præpara animam tuam ad tentationem*. c. 2. perchè sapendo benissimo quel gran Savio, e Servo di Dio (soggiunge quì S. Gregorio) quanto costi l'esercizio della pietà, ci avvisa del pericolo, affinchè la tentazione non ci colga spensierati.

D. Quali sono le Persone che principalmente sono tentate dal Mondo, e dalla Carne?

R. Quelle che seguendo i dettami del Mondo menano una vita dissoluta, e vanno a seconda de' loro appetiti a guisa di bestie: *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*.

D. Qual'età dell' Uomo è la più sottoposta alle tentazioni?

R. Non v'è età veruna, che sia esente dalle tentazioni. La vita dell'Uomo è una continua milizia sopra la terra. *Militia est vita hominis super terram*. Job 7. S. Girolamo è di parere, che chi pensa di non esser tentato, sia tentato più pericolosamente di quelli che pensano di esserlo. Per l'ordinario però la prima età è tentata di gola, la gioventù di lussuria, la virilità d'ambizione, e la vecchiaja d'avarizia, e di pertinacia.

D. Come fa il Diavolo a tentarci?

R. Egli fa come i Generali degli eserciti. Circonda la Piazza, cioè l'Anima nostra, considerando qual sia la parte più debole, cioè il vizio a cui ella è più inclinata. Fatta la scoperta dirizza contro i sensi la batteria degli oggetti esteriori, fomenta le sedizioni della concupiscenza a'danni della ragione dominante. Corre poi con grande strepito all'assalto per dar terrore, e mette in opera tutte le sue machine, e del Mondo, e sono le beffe de' compagni, l' Indignazione degli Amici, i scandolosi esempj de' superiori, e l' empia dottrina degli Eretici, la prosperità de negozj, l'abbondanza de'beni temporali, le disgrazie, ed i pericoli. Procura poi il Demonio di togliere a'vizj quell'orrore, che lor traspira dal volto col dar loro il nome, e la sembianza delle virtù. Appresso di lui la superbia si chiama onestà, provvidenza, ed economia l'avarizia, discrezione la gola, zelo la collera,

giusto dolore l'invidia, ricreazione la lussuria, cura della sanità l'accidia. Di quest'arte medesima poi si serve contro le virtù, dando a ciascheduna il nome, e la sembianza del suo contrario per iscreditarla.

D. Ci tenta forse Iddio per indurci al male?

R. Questa è una delle bestemmie degli Eretici de' nostri tempi. Ma come si può supporre Dio Autore del peccato, se ci fa sapere per il Real Profeta di odiare tutti gli opperatori delle iniquità? *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Psal. 5. e nella Sapienza: *Odio sunt Deo, impius, & impietas ejus*, c. 14. Come dunque può essere, ch'egli ci tenti, e induca al male? Questo è un ufficio tutto del Diavolo, nulla di Dio.

Ricordatevi però, che quando nella Scrittura si legge che Dio induce nella tentazione, questo è un modo di parlare particolare della Scrittura, col quale puramente vien significata la Divina permissione, cioè in quanto Dio permette che noi siamo tentati, o pur vinti dalla tentazione. Udite adunque in poche parole il senso di questa dimanda.

Conoscendo noi da vna parte la debolezza e fragilità della nostra natura; e dall'altra l'astuzia, e la forza del Demonio nostro mortale nemico, preghiamo il Signore, non solamente che mai non permetta che la tentazione ci superi, ma ancora che allontani da noi la tentazione, quando vede che non siamo per riportarne vitoria, e finalmente che ci assista colla sua potentissima Grazia, affinchè non cediamo, come epilogò in poche parole S. Agostino. *Ne deserti ejus adjutorio alicui tentationi, vel consentiamus decepti, vel cedamus afflicti*. ep. 121.

LEZIONE SECONDA.

Della necessità della Grazia per vincere le tentazioni.

D. E Poi ella molto necessaria la Grazia per vincere le tentazioni?

R. Sì: Imperocchè se Dio ce la togliesse, sarrebbe infallibile la nostra caduta: *Necesse est, ut quo auxiliante vincimus, eo rursus non adjuvante vincamur*. Innoc. I. ad Concil. Carthag.

D. Da che procede questo?

R. Procede in parte dalla nostra gran debolezza, ed in parte ancora dalla gran potenza de' nostri Avversarj. *Spiritus quidem* (il Demonio) *promptus est*. *Caro autem* (l'Uomo composto di carne) *infirma*.

D. Dichiaratemi questo con qualche esempio.

R. Ne abbiamo un'esempio notabile nella persona de' medesimi Apostoli, che mostrandosi prima tanto risoluti di mantenersi nella fedeltà dovuta al Signore, e di morire con lui, venuto il tempo della Passione l'abbandonarono: *Omnes relicto eo, fugerunt*. Matth. 8. E più vilmente di tutti S. Pietro, eletto Capo, e Sostegno della Chiesa, lo negò per tre volte, lo detestò, e giurò di non conoscerlo, e ciò per timore di una vil femminella. Se vacillano le colonne della Chiesa, come presumono le canne di resistere colle proprie forze?

Narrava l'Abbate Antonio Fondatore dell'insigne Monastero degli Elioti, che l'Abbate Teodosio essendo già vecchio, raccontava di aver avuto questa visione. Prima che io venissi nella solitudine fui un giorno rapito in estasi, e vidi un gran Personaggio più risplendente del Sole. Questi prendendomi per mano mi condusse in un gran Teatro ripieno d'Uomini, de' quali una parte era vestita di nero, e l'altra di bianco. Fra questi n'era uno nero come un'Etiope, ma di tanto smisurata grandezza, che col capo toccava le nuvole; e la mia guida, mostrandomelo a dito, mi disse, che m'apparecchiassi a combattere con lui. Io che al solo aspetto di quel gran Mostro mi sentivo tremare il cuore in seno, lo pregai a volermi dispensare da una pugna di tanto superiore alle mie forze, dicendo, che tutti gli Uomini insieme, non che un solo debole, ed inesperto, non erano bastanti di resistergli. Non tante scuse, rispose la guida. Và pure coraggiosamente all'assalto. Io sarò teco, e ti darò la vittoria. Così avvenne con sommo rammarico di quella sozza ciurmaglia d'Etiopi, che urlando di rabbia sparì, ma con altrettanta contentezza del Coro de' Candidati, il quale subito venne ad in-

con-

contrarmi, e a render grazie al mio liberatore per la vittoria conceduutami.

D. E' egli molto possente il Diavolo?

R. Sì. L'Apostolo S. Paolo lo chiama per questa ragione Principe, Potestà, e Rettor delle tenebre. *Non est nobis colluctatio &c.* Leggete il c. 41. di Giobbe. Ephes. 6.

D. Vorrei che me'l dichiaraste con qualche esempio.

R. Avvisò una volta Gesù Cristo i suoi Apostoli, che il Diavolo desiderava di crivellarli come il grano: *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum*. Luc. 22. e ciò per darci ad intendere, che grandi sono le forze del nostro nemico, invitto il coraggio, infinito l'odio, onde mai non si può sperare da esso nè pace, nè tregua. S. Pietro per dinotare l'insaziabile avidità, e l'indefessa sollecitudine, lo paragonò ad un Leone stimolato dalla fame. *Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* Ma se abbonda di forze, non manca d'ardire. Chi non istupisce a quel vanto di sfacciatissima arroganza, che già si diede appresso il Profeta? *In Cœlum ascendam*. Addentò poi i nostri primi Padri nel Paradiso terrestre, e con una sola ferita fè strage di tutto il Genere umano. Assaltò i Profeti, avventossi, come poco fa abbiamo detto, agli Apostoli, e con incredibile temerità fece disegno fin sopra l'infinita Santità di Gesù Cristo.

D. A che servono poi cotesti esempj?

R. Servono per tenerci in freno, e per farci conoscere quanto ci sia necessaria la Divina Grazia, se vogliamo resistere a forze sì formidabili. Se le Potestà incorporee, se Spiriti infernali stanno armati in ordinanza contro di noi, come potremo presumere di vincerli, mentre viviamo immersi nelle delizie, e disarmati? Questa dovrebbe esser la riflessione di ciascheduno per ogni giorno, quando il fasto, l'ozio, o la concupiscenza il lusingano. Ascoltiamo almeno San Paolo, che a tempo ci avvisa: *Non est nobis colluctatio &c.* Impariamo a metterci sotto i piedi il disordinato desiderio delle cose temporali, il fasto, la concupiscenza, la superbia, e tutte le ree passioni dall'animo nostro, che sono le armi più potenti, che abbia il Demonio per insignorirsi dell' Anima nostra. Teniamo pure il peccato lontano da noi, e ci rideremo della possanza del Demonio. Ma per venire a capo di tutto questo, ricordiamoci in primo luogo di ricorrere al Padre nostro celeste nelle tentazioni, ed invocare il suo ajuto col Profeta dicendo: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina. Esto mihi turris fortitudinis à facie inimici*. Ma sopra tutto: *Et ne nos inducas in tentationem*. Non mi abbandonate, Dio mio, Salute mia, perchè voi siete *Adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis*.

D. Dunque Dio alle volte ci abbandona?

R. Sì.

D. Quando mai, e per quali ragioni?

R. Quando noi abbandoniamo lui, il che succede quando l'Uomo non fa conto della grazia di Dio, nè delle di lui inspirazioni, ma più tosto ascolta i consigli de' perversi, e frequenta la loro compagnia; quando trascura l'uso de' Sacramenti della Eucaristia, e della Penitenza; quando ode la Santa Messa più per usanza, che per divozione, e quando non più si cura di udire la Parola di Dio, o di attendere all'Orazione.

D. In qual maniera adunque dobbiamo contenerci con Dio, per non essere abbandonati da lui?

R. Dobbiamo umiliarci sotto la sua potente mano, e riconoscere il bisogno, che abbiamo della sua grazia. Conciossiacchè *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Alcerto chi si gonfia, e s'insuperbisce per le prerogative della propria virtù, e sapienza, non entra in questo numero, perchè il bene che noi abbiamo, non l'abbiamo da noi, ma dalla grazia di Dio, a cui siamo debitori non solamente di tutto il bene che godiamo, ma ancora del male che non abbiamo commesso. *Gratiæ Dei deputo* (dice S. Agostino nelle sue Confessioni) *quæcumque non feci peccata*; ed altrove: *Nullum est peccatum quod fecit homo, quod non possit facere alter homo, si desit Rector, à quo factus est homo*, cioè qualunque Uomo può commettere i peccati commessi da un'altro Uomo, quando chi ha fatto, e governa gli Uomini, venga a mancargli. Non occorre adunque che ci preferiamo agli altri, che ci innalziamo con la superbia

sopra il nostro Prossimo, poichè da noi siamo incapaci di far cosa veruna di bene senza l'ajuto Divino. Sarà sempre vero ciò che cantò il Real Profeta: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustrà vigilat qui custodit eam.* Ps. 126. Vedete S. Agostino al l. 22. de Civit. c. 23. Siccome per il contrario, vano sarà sempre lo sforzo de' nostri nemici, quando il Signore voglia proteggerci.

D. Voi dunque volete dire, che il Diavolo si affatica in vano contra quelli, che sono protetti da Dio?

R. Sì. Tutto è vero ciò che detto abbiamo della sua forza, della sua pertinacia, e dell'odio mortale, che porta al Genere umano; ma buon per noi che non può prevalersene senza la permissione di Dio. Se afflisse Giobbe, fu perchè Dio gliene segnò il Decreto: *Ecce, universa quæ habet, in manu tua sunt.* Guai al Profeta, se Dio non vi aggiungeva la limitazione: *Tantùm in eum, ne extendas manum tuam.* La guerra era per lui, e per tutte le cose sue finita in un colpo. Sia adunque grande quanto si voglia la forza del Demonio, sia implacabile, sia perpetuo il suo odio, ciò non deve atterrirci punto, poichè non può sfogarla a sua posta. Anche per invadere una greggia di porci fu di mestieri, che ne ottenesse la permissione da Gesù Cristo. Matth. 8. Marc. 5. Luc. 8. Questa soggezione del nostro terribile Nemico è un frutto della vittoria, che di lui riportò il nostro Salvatore, il quale con l'arme della sua Croce entrò per forza in casa del forte, lo legò, e gli tolse le forze, e la preda, come nota S. Matteo a' 12. Leggete l'Apocalisse al c. 20.

S. Antonio riferito da S. Atanasio paragonava il Demonio ad un Dragone legato, e come Servo fuggitivo ristretto fra manette e ceppi, con le labbra traforate ed unite insieme da un forte anello, acciò non possa mordere alcuno de' Fedeli. Ora il miserabile (diceva il Santo) si rammarica qual passero rinchiuso da Cristo nella gabbia per trastullo de' fanciulli. Di là vede i suoi perversi compagni quai Scorpioni e Serpenti calpestarsi da' Cristiani. Quello che si gloriava un tempo di avere sconvolto i Mari, di tener il Mondo in pugno, adesso è vinto da voi, e non può vendicarsi d'una minima parola, che contro di lui da me si proferisca.

S. Ilarione discepolo di S. Antonio, essendo nella sua Cella tanto estenuato da' lunghi digiuni che le ossa (come dice S. Girolamo) appena si reggevano insieme, udì una notte un confuso miscuglio di voci, vagito di bambini, belar di pecore, muggire di armenti, pianti come di Donne, ruggiti di Leoni, strepito d'eserciti, e più altre voci insolite, e spaventose, onde tutto tremante non sapea che farsi. Ma accortosi della frode alzossi su le ginocchia, e armatosi la fronte col segno vittorioso della Croce prese tanto ardire, che nulla stimava tutto l'Inferno, anzi con occhio diligente, e curioso andava rimirando quà e là per vedere ciò che prima nè pur soffriva di udire. Quando ecco che allo splendore della Luna vede un cocchio, che tirato da' destrieri a briglia sciolta gli si precipitava sopra; ma invocando egli a quella vista il potentissimo nome di Gesù, vide tutto quello strepitoso apparato ingojarsi da una gran voragine, che nella terra s'aprì, ed egli lieto rese grazie al Signore dicendo: *Hi in curribus, & hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri magnificabimur.*

D. E' poi egli grande il numero de Demonj?

R. Grandissimo. S. Girolamo afferma, esser parere di tutti i Dottori, che l'aria ne sia piena: *Hæc est omnium Doctorum opinio, quòd aer iste qui cœlum, & terram medius dividens, inane vocatur, plenus sit contrariis fortitudinibus.* Tantocchè se i Diavoli fossero corporei, basterebbono a togliersi, per la loro moltitudine, la luce del Sole. Essi però non vi stanno a bada, ma quando Iddio per farci ravvedere de' nostri peccati il permette, eccitano i tuoni, e le tempeste, ed i fulmini. Per opera loro bene spesso ancora ci avvengono i soverchi calori, le sterilità, le malattie, le pestilenze, le inondazioni, le guerre, e tanti altri mali, che ci affliggono, oltrecchè non cessano mai d'instigarci a' piaceri della gola, alla libidine, all'ira, al fasto, ed a tutti gli altri peccati, tantocche ben è necessario il vegliare con somma diligenza sopra di noi, se vogliamo difenderci da tali, e tanti nemici.

D. Sono poi essi abbondanti di sottigliezze, e d'inganni?

R. Più di ciò che mai sapeste immaginarvi. S. Antonio vide una volta il Mondo

tut-

tutto pieno di reti, e di lacci, con i quali questo malvagio Cacciatore và a caccia dell' Anime. E la Scrittura ci avvisa, che *Creaturæ factæ sunt in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium. Sap. 14.* Tutte le Creature allettano l' Uomo al male, e sono d'inciampo a'piedi de' mal accorti. Questo è un' avviso per noi di camminar cauti, e con l' occhio intento dove mettiamo i piedi, per non dar nelle reti. Ma per ischivarle più facilmente, ascoltiamo il Diletto del Signore, che riduce questa gran moltitudine di reti a tre classi diverse. *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ. 1. Jo: 2.* Leggete il Cardinal Bellarmino al l. 2. *de gemitu Columbæ* cap. 12.

D. Qual' è la prima arte del Demonio, quando intraprende di tentarci?

R. Procura in primo luogo di toglierci le armi difensive.

D. Quali sono queste armi?

R. La prima è l' Orazione, dalla quale il Demonio fa quanto può e sà per distraerci, ora per mezzo di fantasmi impuri, ora di pensieri d' infedeltà, ora di scrupoli, e d' inquietudini, ora di tedio, e d'accidia. Questa diligenza del Nemico per toglierci dall' Orazione, dovrebbe persuaderci abbastanza la necessità che abbiamo di farla, ma perchè non può mai tanto esser raccomandata quanto merita, aggiungo con S. Pier Grisologo: *Ad tentationem vadit, qui ad orationem non vadit.* E con San Gregorio Nisseno: *Si oratio negotium precedit, peccatum adversùs animam aditum non invenit.* Rileggete l' esempio addotto di sopra al c. 4. l. 10.

2. E l'altr' armi, che il Diavolo cerca di toglierci, sono le buone opere, ed in particolare la santa consuetudine di confessarci, e di comunicarci. Da questa procura egli di deviarci, col presentarci qualche occupazione, o la venuta dell' Amico, e il pretesto di qualche bene maggiore, o altra cosa, se non per altro, almeno per fare che l' intermettiamo una volta sola, il che non è poco per lui, mentre coll' abbandonar noi le armi per breve tempo, accresciamo a lui la forza, e l' ardire. Fa a questo proposito l' esempio di un certo Cittadino di Ferrara, posto alla p. 3. c. 7. l. 11. to 2.

3. Lo scoprire, e manifestare lo stato della sua coscienza a un dotto, e zelante Confessore; del che non v' è cosa che più dispiaccia al Demonio, il qual vorebbe che le sue suggestioni, e i suoi inganni restassero occulti, affinchè dal consiglio degli Uomini prudenti non gli si trovasse il rimedio, come per l' ordinario avviene.

Un divoto Monaco tentato di bestemmia, avendo fatto per venti anni gagliarda resistenza alla tentazione, e provato in vano di vincerla con i digiuni, ed altre asprissime penitenze, finalmente descrisse il suo lungo travaglio in una lettera, e la presentò ad un santo e vecchio Monaco, standosi egli intanto per la gran vergogna con la faccia prostesa sul pavimento. Letta che l' ebbe il Vecchio, sorridendo gli disse: Alzati, Fratel mio, e metti la tua mano sopra il mio collo; il che avendo fatto: Sopra di me, soggiunse il Vecchio, sia cotesto peccato, se mai più verrà ad impugnatti. Tu però per l' avvenire ricordati di non farne conto. Tanto bastò per rinvigorire in tal maniera il Frate, che in un subito, e prima che uscisse dalla Cella del Vecchio, svanì la tentazione, siccome poi mi narrò egli medesimo rendendo del successo grandissime grazie a Dio.

La quarta è l' Umiltà, conservatrice della Grazia, e per questo titolo altrettanto odiosa al Demonio, come a Principe della Superbia, il quale perciò si sforza di provocarci alla loquacità, alla milanteria, ed alla vanagloria, onde venghiamo a prendere l' Umiltà, e la Grazia.

LEZIONE TERZA.

Dell'utilità delle tentazioni.

D. Dimandiamo noi forse assolutamente di esser liberi, ed esenti da tutte le tentazioni?

R. Nò: perchè dalle tentazioni ci provengono molte e diverse utilità.

D. Quali sono queste utilità?

R. Dalle tentazioni noi impariamo a conoscere la nostra debolezza, e questa cognizione mantiene la nostra umiltà, e ci insegna a ricorrere a Dio ne' nostri bisogni, mentre ci fa toccar con mano, che da lui viene tutta la nostra forza. Vedete S. Gregorio al l. 23. de'

de' suoi Morali c. 27. e S. Agost. de peccati merit. l. 2. c. 17. e 19. Conosceva l'Apostolo qual beneficio gli veniva delle sue tentazioni, e perciò parlando di sè diceva: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. Che fece egli allora? Ricorse all'Orazione: *Propter quod ter Dominum rogavi &c.* E quest'arte di far che le tentazioni servano al profitto dello spirito, fu molto prima insegnata dall'Ecclesiastico al c. 2. *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe: & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum, & argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis*.

2. La tentazione fa l'Uomo cauto, circospetto, e vigilante, e più atto a resistere al Senso, ed al peccato. Credete questa verità a San Lorenzo Giustiniano, che l'esprime con una bellissima similitudine nel l. de ligno vitæ tract. de patientia c. 4. *In quella guisa* (dice egli) *che la carne, per delicata che sia, e di esquisito sapore, presto si corrompe quando non è aspersa col sale; così l'Anima, quando non è corretta dalle tentazioni, s'indebolisce e rilassa. La tentazione è quel sale, che la difende dalla putredine della negligenza, e conserva in lei la vivacità dello spirito. O quanti ne abbiamo veduti uscirsene salvi da gravi pericoli, mercè di alcune lievi tentazioni, che nutrendo in essi il timore della caduta li mantennero illesi dalla peste della superbia, qual correvano pericolo di contrarre, come consapevoli de' grandi loro meriti, e delle proprie virtù. In somma la tentazione serve a cacciar il vizio in quella guisa, che un chiodo serve per cacciar l'altro.*

Si legge nelle Vite de' Santi Padri, che un Giovine Monaco tentato di lussuria, dopo molti rimedj da lui tentati senza frutto, fu con un sottile stratagemma liberato dal suo Abbate in questa maniera. Ordinò egli, che alcuni Monaci compagni del Giovane inventassero contro di esso diverse calunnie, per lochè venne in tale angustia, ed afflizione, che il Senso si arrese a questa gagliarda batteria, e la tentazione partì. Interrogato poi dall'Abbate, come se la passasse nel suo travaglio: O Padre, rispose, appena posso vivere: e come volete che lo pensi a' diletti del Senso?

Ma non si fermano quì le utilità che ci provengono dalle tentazioni: Chi fu esercitato nelle tentazioni, riesce più cauto e guardingo in ordine a sè, più discreto e prudente per governare gli altri in cimenti simili. *Qui non est tentatus, quid scit? Eccl. 34.* Chi mai fu tentato, qual cognizione può mai avere? dice il Savio: *Vir in multis expertus, cogitabit multa: & qui non est expertus, pauca recognoscit*. L'Uomo ben isperimentato avrà l'occhio a molte cose, non così l'inesperto. Chi non passò per le tentazioni (dice un certo Dottore) può dire di saper nulla: Non ha quella cognizione di Dio che dovrebbe avere, poichè non conosce quanto gli sieno necessarj i di lui ajuti. Non ha cognizione di sè, e della propria debolezza e miseria: Non ha cognizione degli altri, perchè non sà compatire, e governarsi col Prossimo. Aggiungete, che egli non ha cognizione della natura, e delle forze, e dell'arti del Demonio.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Sì. Racconta l'Abbate Cassiano, che un Giovine Monaco di vita molto esemplare, essendo grandemente impugnato dallo Spirito di Lussuria andò a conferire il suo travaglio ad un'altro Monaco vecchio, il quale in vece di animarlo alla resistenza lo sgridò aspramente, dicendogli che non meritava il nome di Monaco, poichè aveva la mente capace di pensieri cotanto laidi, onde il meschino, perdutosi d'animo, partì con pensiero di ritornarsene al Secolo. Piacque al Signore, che per istrada incontrasse l'Abbate Apollo, Uomo di gran Santità, e prudenza in quei tempi, il quale udito il successo: Piano, disse, o figliuolo: Pessimo consiglio è il vostro, se pensate di collegarvi col Mondo, per far pace col Senso. Da Dio ha da venire il vostro ajuto. Questa vita è campo di battaglia, non di riposo. Ancor io in questa età cadente, e più lungamente di voi esercitato nella vita religiosa, sono in continua pugna con questa Carne, a cui resisto non già con le mie forze, ma col vigore, che l'incessante Orazione mi manda dall'alto. Provate voi altresì il medesimo mezzo, almeno per due giorni, e sarete consolato. Credette il Giovine,

vine, e mutò pensiero. Apollo frattanto santamente sdegnato col Vecchio imprudente, alzando la mente al Signore: Fate, disse, o mio Dio, se vi è in piacere, che questo Vecchio indiscreto provi una simile tentazione, onde impari a sue spese ad esser più pietoso, e compassionevole col suo Prossimo; il che essendo avvenuto, era una maraviglia il vedere, come quel sciocco Vecchio, che tanto si prometteva di sè stesso, si andasse qual forsennato agirando per il deserto. Fremeva, dibattevasi, non trovava luogo. Finalmente ancora lui andò a palesare la sua tentazione all' Abbate Apollo, da cui con maggior ragione sentì riprendersi in questa guisa. Ritornate ormai alla vostra Cella, e cominciate una volta ad intendere, che se il Demonio non era venuto fin'ora alle prese con voi non fu già che vi stimasse invincibile, ma perchè non vi teneva per tale, che vincendovi, potesse andar altiero della vittoria, come ben l'esperienza ha fatto conoscere. Che se Iddio contuttociò ha ora permesso, che il Nemico vi ferisse con questo stimolo, sappiate, che non per altro il fece, che per insegnarvi a compatire il vostro Prossimo, e a suggerirgli più saggi consigli. Ciò detto l'Abbate si pose in orazione, la qual fu di tanta efficacia, che la tentazione si partì dal Monaco, il quale fatto più saggio dal passato pericolo, trattò con maggior carità, e prudenza col suo Prossimo nell'avvenire.

3. La tentazione ci fa più diligenti, e solleciti nel guardarci da' peccati, che sono quelle armi, che avvalorano il nostro nemico contro di noi. Fa ancora, che abbracciamo più ardentemente le virtù, dalle quali siamo rinvigoriti. *Virtus in infirmitate perficitur*, dice l'Apostolo 2. Cor. 12. E la ragione si è (soggiunge quì l' Angelico San Tommaso) perchè gl'infermi hanno una gran cura di sè stessi, e stanno su l'avviso di conoscere ciò, che loro è contrario, e di cacciarlo, o tenerlo lontano da sè, dal che ne avviene che riescono più esercitati, e più forti. Essi fanno come le Piante, che, al parere di S. Nilo, quanto più sono agitate, e scosse da' venti, tanto più attendono a fortificarsi in terra con le radici. *Plantas nutriunt venti, & tentatio confirmat animæ fortitudinem*

4. La tentazione, e la tribulazione preparano corone e trionfi a chi le supera. *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*. Apoc. 3. E nell'Ep. di S. Giacomo: *Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*. Beato l'Uomo, che soffre la tentazione, perchè dopo esser provato, riceverà la corona della vita. Al grande Antonio, dopo quella insigne vittoria che riportò dell'Inferno, apparve Gesù Cristo, e gli disse. Ho rimirato con piacere la sua battaglia; e ti diedi ajuto, ma perchè hai combattuto virilmente ti ajuterò molto più per l'avvenire, e farò il tuo nome famoso per tutto il Mondo. Non così avvenne all'Abbate Conone, il quale essendosi allontanato dal suo Monastero per non battezzare una bellissima fanciulla, dalla di cui vista temeva il naufragio alla sua purità: Si vide venir incontro il Santo Precursore di Gesù Cristo, che segnandola in fronte con la Croce, Credimi disse, o Conone, che per questa pugna ti era apparecchiata una gran mercede, ma perchè la fuggi, io te ne libero, ma sarai privo del premio. Quindi è, che i Santi nel Cielo al vedersi in mano la palma della vittoria, che loro costò tanto sudore, e tanto sangue, cantano con giubilo ineffabile: *Transivimus per ignem* (della concupiscenza) *& aquam* (della desolazione, e dello sprezzo) *& eduxisti nos in refrigerium*.

D. Non è dunque peccato il patire le tentazioni?

R. Voi conoscete benissimo, che nò, mentre tante sono le utilità, che da esse derivano; ed il medesimo Signor nostro sostenne di esser tentato per nostra instruzione, oltrechè, come avete veduto di sopra, la Scrittura nomina Beati, ed Amici di Dio coloro che sono tentati. In una parola, non è peccato il patire tentazione, per grande, e pericolosa che sia, ma ben l'acconsentirvi. In quella guisa che il Vasajo conosce la sodezza de' suoi vasi alla prova del fuoco, così Iddio prova i suoi Amici col fuoco della tribulazione. *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis*, l'Ecclesiast. a'27. e consolatevi col bellissimo sentimento di S. Bernardo. *Molesta est lucta, sed fructuosa, quia si habet pœnam, habebit & coronam; non nocet sensus, ubi non est consensus; imò*

imò quod existentem fatigat, vincentem coronat. E' penosa la lotta, ma altrettanto utile ancora: Alla grandezza della fatica corrisponde l'abbondanza, e dignità del premio: Anzi di là viene la corona a' vittoriosi, donde venne il travaglio a' combattenti.

D. Se la tentazione non è peccato, è dunque soverchio il parlarne nella Confessione?

R. Anzi tutto al contrario, non v'è cosa più utile, quanto lo scoprire le insidie, e le suggestioni del Demonio al Confessore, che Dio ci ha deputato per nostro Condottiere nella Milizia spirituale, se non per altro, almeno per saper da lui i rimedj per resistere al nostro Avversario.

Notate però, che sopra il tutto si ha d' aver riguardo di eleggere per Confessore un' Uomo dotto, prudente, e timorato di Dio, a cui possiamo liberamente confidare gl' interessi dell'Anima nostra, ed i segreti del nostro cuore, se vogliamo seguire il giudicio dell'Ecclesiast. al 6. *Consiliarius sit tibi unus de mille*. Leggete ciò che si è detto di sopra al c.9.l.2.e ciò che ne diremo di più alla p 4. c.7.l.9.to.2.

D. Fanno male per avventura quegli, che non palesano le tentazioni che hanno al loro Padre spirituale?

R. Sì. Voi ne avete già un'esempio nella Lezione precedente, e quì ne soggiungo un'altro.

Avendo il gran Patriarca S. Ignazio intrapreso in età già avanzata (correva il trigesimo terzo anno dell'età sua) di studiare la Grammatica, provava difficoltà insuperabili nell'impararla non dalla fatica insolita, e sì poco confacente alla grandezza del suo animo, o dalla spinosa diversità di quelle regole, ma dalla grandezza, e frequenza delle Divine illustrazioni, che inondandogli lo spirito traevano a sè tutta l'attenzione sì dell'intelletto, che della memoria; tanto che per qualunque sforzo, ch'ei facesse di rubbar a sè stesso, non poteva per breve tempo pensare nè pure alla declinazione d' un nome, anzi imparata una volta, gli spariva tosto dalla memoria. Stupito il Santo alla novità del caso: E che, disse, le più frequenti, le più grandi e le più vehementi illustrazioni non sono che per Ignazio Grammatico? e per Ignazio quando s' accosta al Sacramento della Penitenza, quando riceve il Pane degli Angioli, quando doma la sua carne con le lunghe veglie, con i digiuni, e co'flagelli, raggi più limitati, e più corti? Conosco le tue arti e le tue frodi, o Maligno. Che fece egli adunque? Prega il suo Maestro a voler trovarsi seco nella Chiesa detta di S. Maria del Mare. Ivi gli palesa la sua tentazione, e contuttociò s'impegna di parola di voler continuare per due anni avvenire a prender le lezioni da lui, quando anche gli convenisse di passar quel tempo a pane ed acqua. Lo supplica a trattarlo da ragazzo coll'adoprar la sferza ogni volta, che scorga in lui difetto di attenzione, o di diligenza. Con quest' arte deluse Ignazio Il suo astuto Nemico, che vedendo scoperta la mina, fuggì lasciandolo in pace, finchè avendo Ignazio incominciato lo studio della Filosofia, s'attraversò di nuovo il Demonio allo studio del Santo col ripigliare il medesimo stratagemma, e nel medesimo modo ancora fu vinto da lui.

D. Per qual ragione deve un Penitente palesare al suo Padre spirituale le suggestioni, e tentazioni del Diavolo?

R. Per sapere da lui ciò che in esse si trova di peccato, o di pericolo. Imperocchè voi dovete sapere, che vi sono certe Persone al Mondo, le quali al trovarsi con la mente ingombrata da'fantasmi d'impurità, di bestemmia, d'infedeltà, e simili, subito si tengono per abbandonate tali cose patiscono, il che è un grande inganno. Ora per non cadere in simili errori, non v'è miglior mezzo, che di ricorrere al Confessore, e imparare da lui a distinguere il peccato della tentazione, ciò che debba ponderarsi da noi, e ciò che debba fuggirsi. Imperocchè quantunque questa proposizione, *la tentazione non è peccato*, generalmente sia vera, contuttociò a nessuno in particolare appartiene il giustificare tutti i suoi movimenti, e le sue turbazioni interne, ma si debbono riservare al giudizio del Maestro, e Direttore spirituale. Leggesi un' esempio a questo proposito presso il Gersone alla p. 3. fol 71.

D. Non potreste voi insegnarmi alcuni rimedj particolari contro le tentazioni de' tre

tre Nemici nostri, il Diavolo, il Mondo, e la Carne?

R. Sì: E primieramente contro il Diavolo, e le sue suggestioni umiliatevi profondamente, armatevi di fede, del segno della Santa Croce, frequentate l'Orazione, la lettura della Sacra Scrittura, e de'Libri Sacri, il Sacramento della Penitenza, e l'uso dell'Acqua Santa.

Andò una volta il Demonio in sembianza umana con una gran scure in mano alla Cella dell'Anacoreta Abramo per ispezzarvi la porta, e apertavi in apparenza una gran breccia, gridò altamente: Correte Amici, e Compagni miei, correte, e strozzatelo. A questa gran minaccia dell'Avversario altro non contrapose l'Uomo di Dio, che le parole del Profeta: *Omnes gentes circumierunt me, & in nomine Domini quia ultus sum in eos.* A queste voci disparve il Nemico, e la Cella del Santo restò intiera, ed illesa. Di là a pochi giorni, mentre salmeggiava di mezza notte vedesi ardere a' piedi la Stuora, ed egli passeggiandovi sopra con gran coraggio diceva: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem: omnemque potentiam inimici in nomine Domini nostri Jesu Christi mihi auxiliante superabo.* Non potè allora contenersi Satanasso, ma fuggendo esclamò: Ancora una volta troverò modo di vincerti, o tristo, poichè tanto mi sprezzi.

Contro il Mondo giova il darsi all'esercizio delle sante virtù, il leggere le Vite de' Santi, il meditare frequentemente la Passione del Signore, ed i quattro Novissimi; e finalmente l'imitare l'esempio e la vita di Gesù Cristo, il portare la Croce con lui, ed il seguirlo. Con questa scorta non v'è di che temere. Egli è il Vincitore del Mondo.

Insigne fu la vittoria, che del Mondo riportò S. Aicardo ancor fanciullo. Il Padre, che destinato avevalo alla professione dell'armi, voleva che in quelle s'esercitasse; La Madre per il contrario ricordevole di un Voto da sè fatto, mentre pericolava nel parto, insisteva che fosse istruito nella pietà, e nello studio delle Lettere, per dedicarlo al servizio di Dio, e pregava il Marito a non opporsi a questa determinazione, per non provocare a' danni loro lo sdegno di Dio offeso dal mancamento della promessa. Mentre l'uno, e l'altra risoluti nel proprio proposito stanno insieme altercando, viene Aicardo a comporre la lite, dicendo di voler arrollarsi sotto lo stendardo della Croce per seguir Gesù Cristo, onde il Padre intenerito, e compunto rassegnò il figlio, e sè stesso alla volontà del Signore.

Insigni in questo genere sono gli esempj di S. Alessio, di S. Francesco d'Assisi, di San Francesco Borgia, e di molti altri.

Contro la Carne mantenete sempre viva la memoria di esser alla presenza di Dio; e vivete nel suo santo timore; professate in modo particolare la divozione alla Beatissima Madre di Dio; abbiate in orrore le sozzure del Senso. Siate sobrio; occupatevi nelle cose oneste; fuggite le cattive compagnie, mortificate i vostri sensi, domate la vostra Carne colla penitenza, e frequentate i Santi Sacramenti. Leggete San Girolamo in Ep. ad Eustoch. de Custod. Virginit. e ciò che diremo nella p. 3. cap. 7. l. 11. to 2. dove ad ogni rimedio si legge ancora il suo esempio.

Circa l'Anno 1200. al tempo d'Innocenzo Terzo viveva un'Uomo di gran Santità detto per nome Giovan ni Bono, e Mantovano d'origine. Or'a questi, che per meglio servire a Dio si era ritirato nella solitudine, mosse Satanasso una guerra fierissima con rappresentargli spesso alla memoria una Donna bellissima da lui veduta altre volte. Provò più volte il buon Servo di Dio di cacciare da sè quell'impuro fantasma, ma finalmente vedendosi in pericolo, venne a questa risoluzione. Presa una Canna, e divisala in molte parti ne adattò quelle punte acutissime a' deti delle mani, indi sollevandole in alto le lasciò piombare con tal forza sopra d'un sasso, che ne restò trafitto dall'una all'altra parte, onde per l'estremo dolore caduto a terra vi rimase per tre giorni semivivo, ed esangue. Non sostenne però il benignissimo Signore di abbandonare il suo fedel Servo, ma apparendog'i in sogno gli disse. Perchè hai bene incominciato, persevererai nel bene fino al fine, ed in premio della tua virile costanza nel resistere alla tentazione, non sarai

ten-

tentato più oltre. Destossi allora il Santo Solitario, e veggendosi sano rese infinite grazie al suo benignissimo Salvatore.

D. Quali sono le più pericolose tentazioni?

R. Risponde S. Agostino: *Inter omnia Christianorum certamina, sola dura sunt praelia castitatis, in quibus quotidiana pugna, rara victoria.* Fra tutti i combattimenti de' Cristiani, i più duri son quegli della Castità, ne' quali sono cotidiani gl' incontri, e rare le vittorie.

LEZIONE QUARTA.

Delli gradi delle tentazioni.

D. PEr quali gradi siamo noi indotti al peccato dalla tentazione?

R. Per tre gradi: e questi sono la suggestione, la dilettazione, ed il consenso, come insegna S. Gregorio nell'Omilia sopra le parole di San Matteo: *Ductus est Jesus in desertum.*

D. Dichiaratemi questo alquanto più diffusamente.

R. Il primo grado della tentazione, o sia il suo principio, consiste nella suggestione, la quale è un pensiero, col quale o la Carne, o il Mondo, o il Demonio rappresenta alla nostra mente un'oggetto d' offesa di Dio. Il secondo grado è la dilettazione, per la quale l'animo, o i sensi nostri cominciano a sentire qualche inclinazione all' oggetto proposto; Il terzo poi è il consenso, per il quale la volontà nostra deliberatamente acconsente, cioè approva di fare quella cosa, o gusta deliberatamente di quel pensiero da noi conosciuti per oggetti, che dispiacciono a Dio. In questo terzo grado si offende Dio mortalmente, e l' Uomo merita gastigo eterno, quantunque non commetta il peccato con l' opera; onde non disse male, chi affermò, che nella suggestione vi è il seme, e nella dilettazione il nutrimento del peccato, ma che il costitutivo del peccato consiste nel consenso.

D. Dichiaratemi questo con qualche similitudine di cose già avvenute.

R. Quando Adamo peccò col mangiare del frutto vietato, tre cose l'indussero al peccato, cioè il Serpente, la Donna, ed il proprio consenso di lui medesimo. Il Serpente applicò la suggestione esteriore; la Donna, che rappresenta la parte inferiore dell'Uomo, rimirò il frutto, ne considerò la bellezza, lo spiccò dall'albero, ed assaggiatolo lo diede al Marito, il quale con pieno, e deliberato consenso lo mangiò, e trasgredì il Divino Precetto.

D. Quando è, che il Demonio ci tenta con tutto lo sforzo?

R. Nel punto estremo della nostra vita.

D. In qual maniera potremo noi inspirare il coraggio alle Persone tentate, affinchè resistano valorosamente?

R. Col rappresentar loro, che breve è la pugna, ma grandissima, eccelsissima sopra ogni credere, ed eterna sarà la ricompensa, ed il premio, che Iddio ha preparato per quelli, che virilmente combattono. *Non sunt condignę passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Rom. 8.* Così fece il nostro Salvatore, il quale dopo aver rappresentato la gloria ineffabile, e quell'eterna retribuzione de' beni, che i Santi goderanno nel Cielo, conchiuse il suo discorso con dire, che quello era il Patrimonio de' Vincitori: *Qui vicerit, possidebit haec. Apoc. 21.*

D. In quante maniere è solito Il Signore di liberare i suoi Servi dalle tentazioni in questo Mondo.

R. In tre maniere. E primieramente provvedendo che gl' infermi, e deboli non sieno tentati. Così praticò con gli Apostoli ancor infermi nel tempo della sua Passione: *Sinite hos abire*, ed in simil modo provvide a diversi altri, permettendo che colla fuga, o col nascondersi, o in altre maniere si liberassero dalle mani de' persecutori. *Athan. de fuga.*

2. Libera Iddio i suoi Eletti col dar loro la fortezza necessaria per superare le tentazioni. Così fece co' Santi Martiri, comunicando loro una Carità invincibile.

3. Libera Iddio alcune volte i suoi Eletti col mandar loro la morte, togliendoli in questa maniera dal pericolo di offenderlo. *August. de praedest. c. 14.*

D. Che si ha da fare, dopo che si è vinta la tentazione.

R. Si deve ringraziare Iddio, da cui viene la vittoria per i meriti di Gesù Cristo Signor

gnor nostro. *Qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Cristum.* 1. *Cor.* 15. Tuttociò che di male non avete commesso, mercè il Divino ajuto, dice S. Agostino, riputatelo come se avendolo commesso vi fosse stato perdonato, perchè la grazia del Signore è quella, che ci fortifica contro le tentazioni, e la medesima ancora ci solleva caduti. Secondariamente la vittoria si deve attribuire a Dio, secondo l'avviso che da lui abbiamo nel Deuteronomio: *Ne diceres in corde tuo: Fortitudo mea, & robur manus meæ, hæc mihi omnia præstiterunt: Sed recorderis Domini Dei tui, quòd ipse vires tibi præbuerit, &c. cap.* 8. *v.* 17. 18.

D. Potreste voi addurmene un' esempio?

R. Sì. Sarra Badessa nella Tebaide, con l'esercizio d'una profonda umiltà, e d'una ferma speranza, che aveva in Gesù Cristo, riportò frequenti, ed insigni vittorie di Satanasso, e del Senso. Combattuta da fantasmi impuri, che lo Spirito maligno soleva suggerirle, pregava il Signore, che non le togliesse la tentazione, purchè le somministrasse la grazia di vincerla. Durò questa guerra tredici anni continui, al fine de' quali trovandosi molto alle strette, e dubitando di aver a soccombere raddoppiò le sue preghiere al Signore, e superò il suo Nemico, il quale vedendosi astretto a cederle il campo, le apparve mentre stava in orazione, dicendo: Hai vinto, o Sarra, hai vinto; Ma essa nulla volendo attribuirsi di questa gloria: Non son già io, disse, che t' abbia vinto, ma il Signor mio Gesù Cristo. *Fet. de Natal. in Catal. SS. l.* 11. *c* 46

Dal che dobbiamo imparare, che in ogni tentazione si ha da ricorrere all' ajuto, ed alla grazia del Signore, a cui ancora si deve l'onore della vittoria. Così fece con Davide, il Generale de' di lui eserciti Gioabbe, che vedendo la Città di Rabba, da sè assediata, in punto di esser presa, invitò Davide al Campo, affinchè raccogliesse il frutto, e l'onore della vittoria: *Obside Civitatem, & cape eam: ne, cùm à me vastata fuerit urbs, nomini meo adscribatur victoria* 2. *Reg.* 12.

DELLA VII. DIMANDA.

CAPO X.

LEZIONE PRIMA.

Sed libera nos à malo.

D. Che dimandiamo noi nella settima, ed ultima dimanda?

R. Che Dio ci liberi da tutti i mali dell' Anima e del corpo, sì in questa, che nell' altra vita, in quanto sono contrarj alla nostra eterna salute. *S. Th.* 2. 2. *q.* 83. *art.* 9. *in* 10.

D. Questa ultima dimanda è ella differente dalle due precedenti?

R. Sì. Perchè nella quinta noi dimandiamo di esser liberati dal peccato; nella sesta di esser liberati dalle tentazioni, e da' pericoli d' incorrer in esso; ma in quest' ultima dimanda noi chiediamo di esser liberati dalle pene dovute alla colpa, sotto il qual nome di pena si comprendono tutti i mali presenti, e futuri, temporali, ed eterni concernenti sì l' Anima, che il corpo. Così spiegano i Santi Padri Cipriano de orat. Dom. Agostino de Serm. Dom. in Mont. Ambros. in Luc. cap. 11. Chrisost. in cap. 6. Matth.

D. Dimandiamo noi semplicemente, ed assolutamente di esser liberati da tutti i mali?

R. Non già di esser liberati ugualmente da tutti, e nella istessa maniera; ma chiediamo semplicemente, ed assolutamente prima di esser liberati dalla morte eterna, siccome nella quinta dimanda abbiamo chiesto di esser liberati dal peccato, perchè la morte eterna, ed il peccato, semplicemente parlando, sono sempre mali dell' Anima. Ma dagli altri mali non chiediamo assolutamente di esser liberati, ma solo in quanto sono contrarj agl' interessi dell' Anima nostra, e potrebbono darci occasione di cader in peccato, e di perdere la salute eterna.

D. Essendo noi naturalmente inclinati di ricorrere a Dio ne' nostri bisogni, qual necessità vi era, ch' egli c' insegnasse il farlo con questa formola: *Sed libera nos à malo?*

R. Quan-

R. Quantunque ciaschedun Uomo naturalmente e per l'ordinario ricorra a Dio ne'suoi bisogni, non tutti però ricorrono a Dio con quest'ordine che si richiede. Onde fu necessario ch'egli ne prescrivesse la regola, nella quale c'insegnasse a chiedere in primo luogo ciò che aspetta a lui, cioè la santificazione del suo Santo Nome, il suo Regno, l'adempimento della sua volontà, e poi di mano in mano le altre dimande gradatamente fin a quest'ultima di esser liberati dal male.

D. Possiamo noi dire, che tutti osservino quest'ordine?

R. Nò, perchè molti se loro duole il capo, il fianco, ed il piede, se si vedono in pericolo di perder la roba, o la vita, nelle carestie, nelle guerre, e nelle pestilenze lasciano da parte tutte le altre dimande, e solamente si ricordano di quest'ultima, come che prema loro molto più il sottrarsi da' mali di pena, che da' mali della colpa, tutto al contrario di ciò che loro insegna il Signore. *Quaerite primùm regnum Dei*. Non è però maraviglia, se per lo più non ottengono ciò che dimandano, perchè non osservando nel chiedere la regola prescritta dal Signore, viene a verificarsi di essi la sentenza dell' Apostolo S. Giacomo: *Petitis, & non accipitis, eò quòd malè petatis*. *Jacob*.4.

D. Dichiaratemi un poco in particolare quali siano quei mali, da' quali noi quì dimandiamo di esser liberati?

R. Noi dimandiamo di esser liberati da' mali temporali, che ci possono avvenire dall'acqua, dal fuoco, da'fulmini, dalle grandini, dalle carestie, dalle guerre, e dalle sedizioni, e da altre cagioni simili.

2. Noi dimandiamo di esser liberati non solamente da tuttociò che per consentimento comune si tiene per male, ma ancora da tutto ciò, che comunemente si tiene per bene, cioè dagli onori, dalle ricchezze, dalla sanità, dalla robustezza, e dalla vita medesima, quando Iddio vede, che di esse saremo per servirci in danno dell' Anima nostra. Questa è la ragione, per la quale il Signore c'insegnò a chiedere generalmente, ed indiffinitamente che ci liberasse dal male, come se dicesse: Liberateci, Signore, da tutto ciò che voi prevedete, o giudicate dover esserci nocivo, sia poi ella cosa prospera, o avversa.

3. Dalla morte improvvisa, e repentina.
4. Dall'ira di Dio.
5. Dalle pene dell' Inferno.
6. Dal Purgatorio.
7. Da tutti i mali presenti, e futuri. E finalmente noi dimandiamo di esser liberati dal male in significato mascolino, cioè dal Demonio Autore d'ogni male.

D. Per qual cagione il Diavolo si chiama particolarmente *Malo*, o *Malvaggio*?

R. Perchè egli è l'Autore del peccato, che è il vero male. Vedete S. Gio: Grisostomo nell'omil. 26. in Matth. 2.

Perchè Dio si serve di lui per punire i Peccatori.

Perchè senza essere stato provocato, ed offeso dagli Uomini fa loro guerra continua, e cerca tutte le strade per nuocer loro.

D. Avete voi un'esempio, per dimostrarmi che il Demonio tende insidie a tutti, ed anche a' più perfetti Personaggi?

R. Sì. Di S. Domenico si racconta, che vegliando una notte in orazione, vide il Demonio che in forma umana andavasi per il Convento aggirando da un luogo all'altro: Il Santo gli dimandò: Che fai quì, bestia crudele? A cui il Demonio: Cerco, disse, di far qualche guadagno. Che guadagno fai nel Dormitorio? disse il Santo. Procuro, rispose quegli, se mi è permesso, di metter a' Frati, mentre dormono, pensieri, e sogni impuri nella fantasia, e di eccitarli a movimenti libidinosi; e se ciò non mi succede, cerco di fare che non dormano quanto è loro necessario, onde poi restando pigri e neghittosi, o non si levino al Matutino, o vi assistano sonnacchiosi, e con poca attenzione. Andati nella Chiesa, quà, disse il Maligno, procuro che i Frati vengano tardi, vi stiano colla mente distratta, e se ne partano presto. Del Refettorio, disse che quivi li tentava, che mangiassero più o meno del bisogno. Dimandato del Parlatorio: Questo luogo, rispose, è tutto mio, perchè quì si ride, quì si raccontano novelle del Mondo, e si odono mormorazioni, e parole oziose. Voleva poi il Santo condurlo nel Capitolo, ma il Demonio atterrito fuggì dicendo, che quello era il luogo dove perdeva tuttociò che altrove avea guadagnato, perchè ivi i Frati erano ammoniti de' difetti loro, ivi accusavano sè stessi,

stessi, ivi facevano penitenza, e ne uscivano emendati, e compunti, e per questa cagione (soggiunse) io abborrisco grandemente questo luogo. In questa maniera il Maligno, sforzato dalla virtù Divina per i meriti del Santo, palesò le sue frodi per ammaestramento di tutti, e massime delle Persone giuste, mentre vedono che ancora ne' luoghi più santi non lascia il nostro potente e sollecito Avversario di tender le sue reti

D. Dimandiamo noi assolutamente di esser liberati dal Demonio?

R. Nò; perchè egli è talvolta cosa utile per noi l'esser posseduti dal Demonio, anzi è molto meglio per noi il soggiacere al Demonio, che al peccato. La ragione si è, perchè il peccato ci priva del sommo bene, e della vita eterna, ed il Diavolo nò, abbenchè tal volta ci possieda.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Sì. Mentre Dazio Vescovo di Milano, cacciato dalla sua Sedia in odio della Fede Cattolica, viaggiava verso Constantinopoli, venne a Corinto. Quivi cercandosi un'alloggiamento per lui, e per la sua numerosa comitiva, vidde da lungi il buon Vescovo una Casa assai comoda, e capace, qual egli elesse per suo albergo in quella notte. Ma gli abitanti di quei contorni, ben informati chi ne fosse il primo ospite, l'avvisarono, che ne diloggiasse prontamente, se non voleva entrare in cimen o co'Spiriti infernali, che già da gran tempo la possedevano, in segno di che, era rimasta vuota d'abitatori. Anzi per questo io ho da restarvi, rispose il Santo, poichè vi s'è intruso il Demonio, e ne ha cacciato gli Uomini; e senz'altro vi entrò, e pieno di cristiana confidenza aspettò l'assalto del Nemico. Venne questi di mezza notte, mentre dormiva il Servo di Dio, e sollevando in un subito un terribilissimo, e confuso urlo di Leoni, d'Asini, di Serpenti, di Porci, e d'altre bestie simili, cercava di atterirlo; ma l'intrepido Prelato alzando anch'egli la voce: Ben ti stà disse, o miserabile: Ben ti stà. Tu già presumesti di stabilire il tuo seggio contro l'Aquilone, e di uguagliarti all'Altissimo, ora la tua superbia ti ha reso simile alle bestie più sozze, e più vili. *Isa.* 14. Questo sì giusto rimprovero bandì per sempre il Demonio da quella Casa, che per l'avvenire fù abitata da'Fedeli, senza alcun disturbo. *S Greg. l. 3. Dial. n 4.*

D. E' egli sempre utile, e spediente per noi il chiedere di esser liberati dalle malattie?

R. Nò. Perchè non rare volte l'infermità giova alla salute dell Anima. Non ci attristiamo, diceva S Sincletico nelle Vite de'Santi Padri, quando ci sopraviene qualche infermità, poichè ci serve a distruggere le perverse incLinazioni del nostro corpo. Se perdiamo gli occhi, non l'abbiamo per male: non è perduto per noi che l istrumento dell'alterigia. Se siamo divenuti sordi, non ci affliggiamo: è chiuso il varco all'udito de'vani ragionamenti.

Leggesi, che S. Audomaro Vescovo di Terroana che era cieco, essendosi trovato con S. Auberto Vescovo di Cambrai alla traslazione delle Reliquie di S. Vedasto Vescovo d'Arras, ricuperò la vista per i meriti di questo Santo. Ma dubitando poi, se fosse meglio per l'Anima sua vedere, che l'esser cieco, pregò il Signore, che per i meriti di S. Vedasto gli concedesse ciò che giudicava esser meglio per la sua eterna salute, ed in un subito tornò ad esser cieco come prima. *Alcuin. in vita S. Vedasti apud Sur. 6 Feb.*

Cenando una volta S. Pietro Apostolo in casa sua con i suoi Dicepoli, uno di essi per nome Tito l'interrogò: Per qual ragione risanando tù tanti infermi non risani ancora Petronilla tua figliuola, che giace in letto paralitica? Perchè, rispose l'Apostolo, è meglio per lei l'esser inferma, e per pruova della verità voglio che ora si levi sana, e ci serva a tavola. Detto questo, Petronilla risanò in un subito, e levandosi servì i Convitati alla mensa. Finito il pranzo le comandò il Padre, che ritornasse al letto inferma come prima. Giacque in simil modo per qualche tempo, finche essendosi emendata di alcune imperfezioni, e perfezionata nel santo timor di Dio, riebbe la sanità non solamente per sè, ma l'ottenne ancora per altri colle sue orazioni. *Sur. 31. Maii.*

D. Possiamo noi, mentre siamo in questa vita, esser del tutto liberi da ogni male?

R. Nò, che nol permette la condizione dell'umana natura, non più che lo stato

di pellegrini, di penitenti, e di banditi in cui siamo.

D. In qual tempo adunque saremo noi liberi da ogni male?

R. Nella vita eterna, dove si troverà ogni bene senz'alcun male. Quindi Sant' Agostino dice, che in questa dimanda noi dimandiamo ciò, che dobbiamo conseguire nel fine, cioè quando *Mortale hoc induerit immortalitatem, & absorpta erit mors in victoria*. 1. Cor. 15.

Voi, mie Figlie (diceva S. Teresa nella sua Strada della perfezione al c. 42.) dimandate al Signore ciò che buono vi pare, che io per me non chiedo altro che di esser liberata per sempre da ogni male. Qual bene possiamo noi, o Sorelle, trovare in questa vita, poiche siamo prive d'un sì gran bene, e ne siamo tanto lontane? Liberatemi, o Signore da quest'ombra di morte: Liberatemi per l'avvenire da ogni male, o mio Dio, e conducetemi dove si trova ogni bene. Che può mai aspettare, o sperare in questo Mondo colui, che da voi ha ricevuto lume per conoscerne le vanità, e gl'inganni, e con l'occhio della Fede vede i beni eterni preparati dal vostro Eterno Padre a coloro, che l'amano di perfetto amore?

LEZIONE SECONDA.

De' mali della vita presente.

D. Sono in gran numero i mali della vita presente?

R. Sì. Non v'è membro nell'Uomo, non v'è potenza che non abbia le sue afflizioni, come pur troppo si prova per esperienza; anzi non v'è creatura al Mondo, da cui l'Uomo non patisca qualche incomodità. Io vi parlo con Sant' Agostino. (*super illud: Quæ est enim vita nostra &c.*) *Dubia est hæc vita*, dice egli, *cæca est, ærumnosa est, quam humores tumidant, dolores extenuant, ardores exsiccant, aera morbidant, escæ inflant, jejunia macerant joci solvunt, tristitiæ consumunt, sollicitudo coarctat, securitas hebetat, divitiæ jactant, paupertas dejicit, juventus extollit, senectus incurvat, infirmitas frangit, mæror deprimit: & post hæc omnia mors interimit, & universis gaudiis finem imponit, ut cùm esse desierit, nec fuisse putetur:* cioè dire: Dubbiosa, cieca, e miserabile è questa vita. Gli umori la gonfiano, i dolori la distruggono, gli ardori la disseccano, l'aria l'altera colle malattie, i cibi l'ingrossano, i digiuni la macerano, l'allegrezza la dissipa, gli affanni la consumano, le cure, e le sollecitudini l'opprimono, l'ozio, e la sicurezza l'addormentano, le ricchezze la rendono audace, la povertà l abbatte, la gioventù l'innalza, la vecchiaja l'abbassa, l'infermità l'indebolisce, la tristezza l'opprime, e dopo tutto questo viene la morte che mette fine alla vita, e con lei a tutti i suoi piaceri, tantochè morto che sia l'Uomo, appena di lui rimane al Mondo la rimembranza. Leggete questo Santo al Serm. 17. de verbis Domini Innoc. III. de contemptu Mundi, de Kemp. l. 1. cap. 22. Bellarm. de gemitu Columbæ l 2. c 8.

D. Per qual cagione Iddio, che pur'è ottimo, e sapientissimo, ci affligge in questa vita con tante miserie?

R Per apportar rimedio ad un male molto più grande, e più pernicioso. Imperocchè siccome noi pigliamo una medicina amara, o soffriamo che ci sia reciso qualche membro, per conservare, o ricuperare la sanità perduta; così dopo che il peccato, male il più grande, ed il più pernicioso di tutti, poichè ci priva di Dio, che è il sommo bene, entrò nel Mondo, la Provvidenza di Dio mandò tutti questi altri mali per medicina, amara sì, ma salutare del peccato, e ciò per molte ragioni.

E primieramente, affinchè l'Uomo dalla prova dell'effetto, venisse in cognizione della causa; cioè da' mali della pena intendesse quanto sia grande il male della colpa.

2. Affinchè ci servano d'avviso a risorgere dal peccato, quando vi siamo incorsi, ed a fuggirlo per l'avvenire. Così bene spesso accade, che tal uni caduti nel peccato, al sentirsi percossi dalla sferza del Signore, risorgano per ripigliare più veloce la carriera de' precetti Divini, in quella guisa che un passaggiere, se talora inciampa nella strada, ripiglia più frettoloso il suo viaggio. *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt*. Psal. 15.

3. Affinchè l'esempio di colui che patisce al-

alcuno di questi mali, sia utile al Prossimo, e per l'esempio della pazienza, come si vide nella persona di Giobbe, e di Tobia, o per la comunione de' meriti, come nella persona de' Santi Martiri.

4 Affinchè somministrino a' Giusti materia di accrescere a sè stessi i meriti, ed il premio, il quale è tale e tanto, che ben è maraviglia il vedere che Dio non sia più liberale di mali, e di afflizioni, o più sacro di favori a' suoi Eletti in questa vita; Siccome per il contrario tanti sono i mali, ed i castighi preparati nell'Inferno a' Peccatori, che in verità non v'è di che invidiar loro i più desiderabili contenti, e le maggiori delizie di questo Mondo.

5. Iddio ha intralciato di spine i sentieri della vita presente, perchè essendo essa un viaggio per la beata Eternità, non vuole che ci tratteniamo per istrada, ma che corriamo speditamente al nostro termine. E' pensiero di San Gregorio: *Electis suis Dominus ad se pergentibus hujus mundi iter asperum facit, ne quis præsentis vitæ requie, quasi viæ amænitate pascitur, magis eum diu pergere, quàm citiùs venire delectet, nedum oblectatur in via; obliviscatur ejus quod desiderat in patria.*

Beni nostri adunque, e non mali dovrebbono più giustamente chiamarsi le miserie temporali, mentre sì preziosi, ed utili sono i loro effetti: oltrechè per farsi disdire basta il riflettere, che a ciaschedun genere di questi mali (se pur vogliamo seguire a chiamarli con questo titolo) corrisponde una particolar beatitudine assegnata loro dal Salvatore.

D. Perchè adunque vuole il Signore, che noi dimandiamo di esser liberati dal male?

R. Egli così vuole primieramente per dimostrarci il benigno, e paterno animo suo, col quale vorebbe che noi vivessimo una vita tranquilla in questo Mondo, e da quella passassimo ad una migliore nell'altro. In secondo luogo per insegnarci, che da lui dobbiamo aspettare il rimedio nelle nostre afflizioni, ed infermità, e non da' Medici, o dalla virtù de' medicamenti, o de' semplici, e molto meno dagl' Incantatori, e da' Demonii; onde quando ci vediamo incorsi in qualche tribulazione, il miglior consiglio per noi si è di placare prima il Signore colla penitenza, ed invocarlo in nostro aiuto, perchè inverità a lui solo appartiene il liberarci dal male, poiche da lui solo ci viene, al dire del Profeta: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit? Amos 3.* cioè male di pena, come interpretano i Teologi.

D. Furono poi di questo sentimento i Santi?

R. Sì. Conserva questa verità il Santo Profeta Giobbe, e perciò delle sue afflizioni non accusava nè il Demonio, nè i suoi nemici, ma con animo umile, e tranquillo riconoscendole dal Signore, diceva: *Dominus dedit Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum. Iob. 2.*

D. Come dobbiamo noi contenerci nelle nostre infermità, e tribolazioni, quando il Signore tarda a liberarcene?

R. Se non ostanti le nostre orazioni, e preghiere differisce il Signore a liberarci dalle afflizioni, dobbiamo tollerarle pazientemente, e persuaderci che mentre Dio così vuole, ciò non può essere che per nostro maggior beneficio. Ed in vero il Signore già ci esaudisce molto benignamente, quando con la sua grazia fa che noi tolleriamo le afflizioni, ed i mali con fortezza, e con allegrezza per amor suo. Il patire, e l'esser perseguitato in questa vita è l'esercizio ordinario degli Eletti, come nota l'Apostolo. *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. 2. Tim. 3.* E negli Atti Apostolici leggiamo. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. cap. 13.* E di nuovo in S. Luca a 24. *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Se dunque il nostro Sapientissimo Padrone giudicò più sicura per il Cielo la strada de' patimenti, perche pretenderanno i Servi di passare per quella delle delizie? Avvertite, dice qui S. Bernardo, che i membri delicati non si confanno col capo incoronato di spine; oltre che Iddio molte volte servesi delle infermità del corpo per risanare quelle dell'Anima. *Visitatio tua custodivit spiritum meum. Job 10*

Pregando Santa Brigida di Svezia per il Padre Maestro Argozzi Domenicano, che vecchio, e cieco pativa di più dolori acerbissimi di calcoli, ebbe questa risposta dal

Aa 2 Signo-

Signore: Egli è una stella luminosa, non è spediente che la sanità del corpo l'oscuri. Ha combattuto virilmente, già è al fine del suo corso: altro non gli resta, che l'essere incoronato. Per segno di questo io mitigherò alquanto i suoi dolori, perchè già la Carità di quell'Anima è perfetta. Così avvenne, ed il buon Teologo passò in breve all' altra vita.

Amen.

D. CHe significa la parola *Amen*?

R. Questa è una parola Ebraica, e vuol dire: *Così sia*. San Girolamo ne' suoi Comentarj sopra S. Matteo la chiama Sigillo dell'Orazione Dominicale. Serve per dinotare che noi affermiamo, ed approviamo il contenuto nelle dimande precedenti, come se dicessimo: Piacciavi, o Padre celeste, di concederci tutto ciò che vi abbiamo dimandato; onde se nel dire quest'Orazione non siamo stati attenti per nostra colpa, quì siamo a tempo di ripararne il difetto con una nuova attenzione, ed intenzione.

D. Per qual ragione, quando nella Santa Messa il Chierico ha pronunziato queste parole *Sed libera nos à malo*, il Sacerdote risponde *Amen*?

R. Il Sacerdote risponde *Amen*, per significare che Gesù Cristo, di cui egli rappresenta la persona, accondescende volentieri alle nostre dimande; ma risponde con voce sommessa, per significare insieme che noi bene spesso siamo esauditi, abbenchè non sappiamo di esserlo.

D. Per qual ragione le Chiese Latine hanno ritenuto la parola Ebraica *Amen*?

R. Per riverenza di Gesù Cristo, a cui questa parola fù molto famigliare. La Chiesa adunque ammaestrata dallo Spirito Santo, ha giudicato bene di servirsene nel proprio suo Idioma, affinchè tanto più fosse tenuta in istima, quanto meno fosse intesa.

D. Ditemi ora brevemente, che cosa sia l'Orazione Dominicale?

R. E' una formola perfetta, in cui si contiene il modo di fare orazione come si conviene, e s'insegna quali sieno i beni da chiedersi, ed i mali da fuggirsi, e con qual'ordine. Ora trà tutti i beni il più desiderabile si è la gloria del nostro Padre celeste, e però la dimandiamo a lui in primo luogo, e dipoi che si degni di farci partecipi del suo Regno, indi che ci conceda i mezzi per arrivarvi, i quali sono la conformità al voler Divino in quanto all'Anima nostra, ed il vitto necessario in quanto al corpo. E quì termina la prima parte dell'Orazione.

In secondo luogo insegna i mezzi necessarj per liberarci da' mali, sotto il qual nome s' intendono in primo luogo i peccati, dai quali preghiamo il Signore a voler liberarci, e poi dalle tentazioni, che a quelli c' inducono, e per ultimo dalle miserie di questa vita presente, e della futura.

LEZIONE TERZA.

Spiegazione più breve dell'Orazione Dominicale.

D. VOi avete finito di esporre l' Orazione Dominicale, ma perchè questa spiegazione è non poco diffusa, vorrei che ne deste una più breve, in grazia di coloro che della brevità si compiacciono.

R. Eccola. Noi primieramente diciamo *Pater noster*, più tosto che *Deus noster*, perchè il nome di Padre è più atto ad eccitar in noi l'amor figliale, e la fiducia, e ad impetrarci la misericordia da Dio, in virtù dell'adozione in noi fatta per i meriti del suo Divino Figliuolo.

Qui es in Cœlis, perchè quantunque egli sia in ogni luogo per potenza, per essenza, e per presenza, diciamo contuttociò che è ne' Cieli, perchè ivi solamente manifesta sè stesso a' Beati, e si dà a vedere qual'è in sè, laddove negli altri luoghi, quantunque egli veramente si trovi, non si lascia vedere, ma vi stà come nascosto: Oltre di ciò si dice ch'egli è ne' Cieli, affinchè solleviamo colà la nostra mente, e intendiamo che ivi è il nostro vero Padre, la patria, e l'eredità nostra.

D. Spiegatemi la prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum*?

R. *Nomen tuum*, cioè il vostro nome, cioè quanto siete per natura, e per fama, siate celebrato santamente in ogni luogo. In tre cose consiste questa Santificazione di Dio. La prima, che egli sia conosciuto da tutti

per

per quel Dio che è, infinito nella Maestà, nella sapienza, nella benignità, nella provvidenza, nella giustizia, e nella misericordia. 2. Che egli da tutti sia amato, e temuto sopra ogni cosa. 3 Che da tutti sia degnamente adorato e lodato.

D. Spiegate la seconda.

R. In questa seconda dimanda: *Adveniat Regnum tuum*: noi dimandiamo che Dio compisca il numero de' suoi Eletti, e dia principio al Regno della Gloria, nel quale egli, avendo soggiogato intieramente tutti i suoi nemici, regnerà per tutti i secoli sopra tutte le cose create, senza veruna resistenza. Questo Regno deve esser molto desiderato da noi, non solamente in riguardo della parte che avremo in quella infinita felicità, ma molto più per il zelo della gloria di Dio, che allora sarà intieramente compita, perchè non vi sarà più chi l'oscuri, o gli resista, come accade al presente per la malizia de' Peccatori nell' offenderlo, perlochè ivi sarà perfettamente santificato il nome di Dio.

D. Spiegate la terza: *Fiat voluntas tua*.

R. In questa noi dimandiamo, che siccome in Cielo si fa tutto ciò che piace a Dio, e niente di ciò che gli dispiace, e ripugna alla sua volontà, così si faccia anche in questa terra, con ogni diligenza, ed esattezza possibile, per quanto il permette la condizione dell' umana Natura. Noi dimandiamo adunque da Dio la grazia efficace per noi e per il nostro Prossimo di osservare i suoi santi Comandamenti, non per interesse nostro, ma semplicemente per dargli gusto.

Intendiamo anche, che il Divino beneplacito prevaglia a tutti gli affetti, ed a tutte le comodità nostre, tantochè o voglia egli farci ricchi, o poveri, robusti, o infermi, onorati, o vilipesi, toglierci la vita, la moglie, i figliuoli, i parenti, o pur darci una vita lunga, tutto rimettiamo alla sua santissima volontà, dicendo con Gesù Cristo: *Non mea, sed tua voluntas fiat*: o pure col valoroso Capitano de' Macabei: *Sicut fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat*. Overo col Santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*.

Vien questa dimanda spiegata più brevemente da un grave Interprete così dire, che noi dimandiamo, che la volontà di Dio si faccia, o adempia, non solamente da noi, ma anche in noi. Imperocchè l'adempimento della Divina volontà anche in cosa minima, è un bene di maggior importanza, che non tutti gli altri beni della Creatura in quanto è Creatura. Questa rassegnazione alla Divina volontà, dinota un grande amore verso Dio, e conseguentemente è un' opera di gran perfezione, comechè non possa ridursi ad effetto, senza una piena vittoria de' suoi affetti in chi opera, ed una perfetta conformità al voler di Dio.

D. Spiegate la quarta: *Panem nostrum &c.*

R. Noi dimandiamo, che Dio ci doni ogni giorno ciò che ogni giorno ci è necessario per il sostentamento della vita presente, sì in riguardo del corpo, che dell' Anima, come spiegano molti, ed in particolare che ci doni il Pane Eucaristico, da cui siamo nutriti per la vita eterna. Noi preghiamo adunque il Signore nel senso seguente: Date a noi, o Signore, voi che d'alimenti, e di benedizioni siete liberale con tutte le Creature. A noi sì, ed a' nostri fratelli; oggi, e non dimani, perchè del futuro ne lasciamo la cura alla vostra amorosa provvidenza, da cui in tutto, e per tutto dipendiamo.

D. Spiegate la quinta: *Dimitte nobis &c.*

R. Dimandiamo, che Dio ci perdoni i nostri peccati, da ciaschedun de' quali nascono due debiti, uno di colpa, l'altro di pena. Per il debito della colpa s'intende l'obbligazione, qual contrae il Peccatore, di dar a Dio la ricompensa dell' ingiuria fattagli per il peccato. Per il debito della pena, s'intende l' obbligazione di soddisfare a Dio con una pena o eterna, o temporale. E questi sono i debiti, quali noi preghiamo il Signore a volerci rimettere.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. La parola (*Sicut*) significa la cagione induttiva, come si vede in S. Luca all' 11. *Dimitte nobis peccata nostra, siquidem & ipsi dimittimus omni debeti nobis*. Essendo una cōdizione, qual Dio richiede da noi, e dichiarata espressamente dal Signore in S. Matt. al 6. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum; dimittet & vobis Pater vester cælestis delicta*

vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.

Noi però, come desiderosi di ottenere da Dio la remissione de' nostri debiti, ci dichiariamo di voler adempire la condizione da lui imposta : non perchè essa sola basti per ottenerla, ma perchè è una tal disposizione; senza la quale non vi è perdono per noi, siccome con essa abbiamo un giusto fondamento di sperarla, purchè non rechino impedimento o il difetto del dolore, o del proposito di emendarci, che di necessità si richiedono per ottenerlo.

D. Qual'è questo debito, che noi siamo obbligati di rimettere a' nostri debitori?

R. Quì non si parla, che noi siamo obbligati a rimetter il debito che avesse con noi il nostro Prossimo, per cui fosse tenuto di restituirci danari, o roba, o pur l'onore, e la fama che ci avesse tolto; ma si parla delle Ingiurie, che ci avesse fatte, per le quali non vi è lecito di portargli odio, o di procedere contro di esso per via di vendetta privata, anzi nè anche pubblica, se non quando il ben pubblico, o l'ordine retto della ragione richiedessero il contrario.

D. Spiegate le sesta: *Et ne nos inducas in tentationem.*

R. Noi dimandiamo a Dio, che non mai permetta che siamo vinti dalla tentazione, ma fortifichi colla sua grazia contro di quella. E quì ricordatevi di ciò che di sopra si è detto sopra questo passo: cioè che per la parola *inducas* s'intende la permissione di Dio.

D. Spiegate la settima, ed ultima dimanda; *Sed libera nos à malo.*

R. Noi dimandiamo, che Dio ci liberi da' mali passati, presenti, e futuri, temporali, ed eterni, affinchè servendolo come si conviene in questo Mondo, meritiamo di conseguire la vita eterna, e di regnare con lui in Cielo, dove liberi dal timore di qualsivoglia male, goderemo l'abbondanza de' veri, ed eterni beni.

Amen. Così sia.

D. Mi è sommamente piacciuta questa breve dichiarazione dell'Orazione Dominicale.

R. Eccone un'altra ancor più breve.

Pater. Padre.

Potente nella Creazione.
Mirabile nel governo.
Santo nella provvidenza.

Noster. Nostro.

Di Gesù Cristo per natura.
Di noi per grazia incominciata.
De' Beati per grazia consumata.

Qui es. Che siete.

Di durazione eterno.
Di sostanza infinito.
Di bontà supremo.

In Cælis. Ne' Cieli.

Principio dell'eternità.
Corona di gloria incomprensibile.
Tesoro di ogni felicità.

Sanctificetur: Sia santificato.

Con Fede viva.
Con ferma Speranza.
Con perfetta Carità.

Nomen tuum. Il Nome vostro.

La vostra paterna onnipotenza.
La seconda increata del vostro Figlio.
La bontà ineffabile dello Spirito Santo.

Adveniat. Venga.

Dall'alto, dal Padre de' lumi.
Nelle Anime nostre per sollevarle al Cielo.

Regnum. Il Regno.

Della giustizia.
Della pace.
Del gaudio.

Tuum.

Tuum. Tuo.

Non di questo Mondo transitorio.
Non di questa Carne inferma.
Non del Diavolo ingannatore.

Fiat. Sia fatta.

Secondo i vostri comandamenti.
Secondo i vostri consigli.
Secondo i vostri ajuti.

Voluntas tua. La vostra volontà.

Retta nella Creazione.
Buona nella Redenzione.
Perfetta nella Giustificazione.

Sicut in Cęlo. Come nel Cielo.

Con prontezza, con amore, con perseveranza.

Et in terra. E in terra.

Odiando ciò che voi odiate.
Amando ciò che voi amate.
Facendo tutto ciò che comandate.

Panem nostrum. Il nostro Pane.

Pane convenevole al Corpo, ed all'Anima.
Delle cose necessarie al corpo.
Di lagrime, e di contrizione.
Della parola di Dio, e de'Sacramenti della Chiesa.

Quotidianum. Cotidiano.

Perchè senza quello, ogni cosa ci spiace.
Senza di quello languiamo, e veniamo meno.
Senza di quello noi moriamo.

Da. Date.

Perchè è cosa propria di voi il donare, e l'usare misericordia.

Nobis. A noi.

Servi indegni, ingrati, inutili.
Ma bisognosi in estremo della vostra grazia, e della vostra misericordia.

Hodie. Oggi.

In questo giorno di guerra, di miserie, e di tenebre.

Et dimitte. E perdonate.

Voi, che siete l'istessa misericordia.

Debita nostra. I nostri debiti.

Contratti con la Vostra Divina Maestà.
Con i pensieri, colle parole, e colle opere.

Sicut & nos dimittimus. Siccome noi perdoniamo.

Se noi perdoniamo a' nostri nemici, allora siamo vostri figliuoli per imitazione.
Perdonate adunque a' vostri Figliuoli, o Signore.

Debitoribus nostris. A'nostri debitori, cioè a quelli che ci hanno offesi.

Per fragilità umana.
Per leggierezza.
Per malizia, e per ingiustizia.
Perdoniamo noi rei dell'Inferno.

Et ne nos inducas. E non c'induciate.

Col sottrarre da noi la Grazia vostra.

In tentationem. Nella tentazione.

Della Carne, del Mondo, e del Demonio.

Sed libera nos. Ma liberateci.

Voi, che siete il nostro benigno, e misericordioso Redentore.

A' malo. Dal male.

Passato, presente, e futuro.

Amen. Così sia.

D. Voi mi avete dato un gran gusto con queste spiegazioni dell'Orazione Dominicale, e ve ne resto grandemente obbligato.

R. Non posso far di meno di aggiungerne un'altra, breve sì, ma grave e piena di bellissimi sentimenti, ed è di S. Francesco d'Assisi.

Pater noster. Creatore, Redentore, Salvatore, e Consolatore nostro.

Qui es in Cælis. Negli Angeli, ne' Santi, a' quali date lume per conoscervi, amore per amarvi, a' quali vi comunicate per beatificarli come sommo, ed eterno Bene, da cui proviene ogni bene, e fuori di cui non v'è alcun bene.

Sanctificetur nomen tuum. Dateci lume per conoscer sempre più, affinchè comprendiamo qual sia l'ampiezza de' vostri beneficj, l'estensione delle promesse, l'altezza della Vostra Maestà, e la profondità de' vostri giudizj.

Adveniat regnum tuum. Affinchè voi regnate in noi colla vostra grazia, e per mezzo di quella ci conduciate al vostro Regno della gloria, per contemplarvi a faccia a faccia, per amarvi perfettamente, per esservi compagni nella beatitudine, e per godervi eternamente.

Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in terra. Affinchè vi amiamo con tutto il cuore, pensando sempre a voi: con tutta l'Anima, desiderandovi sempre; con tutta la mente, indrizzando sempre a voi la nostra intenzione, e cercando il vostro onore in tutte le cose: con tutte le forze dell'Anima e del corpo, cercando di servirvi, e di amarvi, e nient' altro. E perchè voi volete che noi amiamo il nostro Prossimo come noi stessi, fate, o Signore, che ancor in questa parte adempiamo la vostra santa volontà, e dateci grazia di poter indurre gli altri ad amarvi col nostro esempio, di rallegrarci del bene altrui al pari del nostro, di compatire di cuore chi patisce, e di non offender veruno.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: Dateci il vostro diletto Figlio Gesù Cristo Signor nostro, per memoria, per conoscimento, e per riverenza dell'amore che ci ha portato, e porta, e di tutto ciò che per noi disse, fece, e patì.

Et dimitte nobis debita nostra. Per la vostra infinita misericordia, per la virtù ineffabile della Passione dolorosissima del vostro Divino Figliuolo, e per i meriti, e per l' intercessione della Beatissima Vergine, e de' vostri Eletti.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. E perchè noi non perdoniamo di tutto cuore a' nostri nemici: Dateci voi, o Signore, la grazia di perdonar loro intieramente, ed insieme di amarli, di pregare divotamente per essi, di non render male per male, ma di giovare a tutti per amor vostro.

Et ne nos inducas in tentationem: occulta, o manifesta, improvisa, o importuna.

Sed libera nos à malo. Passato, presente, e futuro. *Amen*.

SPIEGAZIONE

DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

CAPO XI.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia l'Orazione dell' Ave Maria, *e sue parti*.

D. Per qual ragione dopo il *Pater noster* soggiungiamo l'*Ave Maria*, o sia la Salutazione Angelica?

R. Noi imitiamo in questo coloro che hanno negozj in Corte, li quali presentata che hanno la Supplica al Principe, ne appoggiano la spedizione a qualche Favorito. Così noi, avendo presentata al Signore la Supplica dell'Orazione Dominicale per l' arduo, e sommo negozio della salute eterna, ne raccomandiamo la Signatura alla Gran Madre di Dio, sapendo che essa è Madre di Misericordia, e la più cara a Dio fra tutte le Creature. Per questa ragione ancora, recitato che abbiamo le Ore Canoniche, non uscia-

usciamo dal Coro prima di aver salutato la Beatissima Vergine con la Salve Regina, o con qualche Antifona secondo il tempo. *Opus est Mediatore*, dice quì S. Bernardo, (*ser. ult. de Assumpt.*) *ad Mediatorem Christum: nec alter nobis utiliter, quàm Maria*. Ci fa bisogno di un Mediatore appresso il Gran Mediatore Gesù Cristo; e dove ne troveremo uno più potente; ed accreditato di Maria? *Virgo Regia ipsa est via, per quam Salvator advenit procedens de ipsius utero tamquam Sponsus de thalamo suo; per te accessum habeamus ad Filium, o benedicta inventrix gratiæ, Genitrix vitæ, Mater salutis, ut per te nos suscipiat qui per te datus est nobis*.

D. Che cosa è l'orazione dell' *Ave Maria*?

R. E' una Salutazione, che noi facciamo alla Beatissima Vergine ad imitazione dell' Arcangelo Gabriele, rammemorando le di lei lodi, affinchè essa interceda per noi.

D. Come recitate voi l'*Ave Maria*?

R. In questa maniera: *Ave Maria gratia plena &c.*

D. Di quante parti è composta l' *Ave Maria*?

R. Di tre. La prima è la Salutazione che gli fece l' Arcangelo Gabriele, quando annunciò alla Santissima Vergine il Mistero dell' Incarnazione del Verbo Divino in questa forma: *Ave gratia plena, Dominus tecum*; ed in riguardo di questa parte, quest' orazione chiamasi Salutazione Angelica.

La seconda parte contiene le parole, che disse S. Elisabetta, quando la Madre di Dio venne a visitarla. *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui*. La terza è una breve preghiera, che vi ha aggiunto la Santa Chiesa: *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc & in hora mortis nostræ. Amen*.

D. Chi fu quell'Angelo, che annunciò il Mistero dell' Incarnazione alla Santissima Vergine?

R. Fu l'Angelo Gabriele, uno de' principali Personaggi della Corte celeste, e de' primi Serafini, e di questo parere sono il Maestro delle Sentenze al 2. dist. 1. Scoto, e Durando nel medesimo libro. Molina alla p. 1. q. 112. ed altri, e S. Greg. dà loro ragione: Perchè, dic'egli, (*ho. 34. in Evang.*) era molto conveniente, che per il Mistero della Incarnazione, principalissimo e sommo frà gli altri, fosse mandato un de' primi Angeli: *Ad hoc quippe ministerium summum Angelum venire dignum fuerat, qui summum omnium nunciabat*. S. Pier Damiano stimò, che l' Angelo Gabriele fosse il Custode della Madre di Dio. L'Abulense vi acconsente, ma vuole che non fosse investito di questo onore, se non quando essa concepì il Verbo Umanato nelle sue castissime viscere; e però da quell'ora solamente fosse deputato alla custodia della Regina dell' Universo in compagnia d' un' Angelo nobilissimo dell'infimo Coro, già deputato a lei per Custode fin dal tempo della di lei Natività.

D. Qual'è la significazione di questa parola *Gabriel*?

R. La parola *Gabriel* suona il medesimo che *forte*, o *fortezza di Dio*, e dichiarà l'ufficio di questo Angelo, qual'è di proteggere i Fedeli nelle guerre; e perchè Gesù Cristo doveva venir al Mondo per domare la potenza di Lucifero, degli altri Spiriti infernali, e de' Peccatori ribelli a Dio; perciò era conveniente, che S. Gabriele, e non altri fosse eletto per annunciarne la venuta. Ha questo nome anche un'altra significazione, cioè *Uomo Dio*, cioè dire: Iddio si vestirà dell' umana carne, e sarà Uomo bambino quanto alla natura, e quanto al progresso dell'età, e del corpo; ma il medesimo sarà fin da quel punto Uomo perfetto, perchè la di lui Anima fin dal primo instante della sua Concezione sarà piena di scienza, di grazia, e di fortezza, come predisse Geremia al c. 31. 22. *Fœmina circumdabit virum*.

D. Chi fù S. Elisabetta, che pronunziò la seconda parte dell' *Ave Maria*?

R. Fu Cugina della Santissima Vergine, e Madre del Precursore, Donna Santissima, e dotata di spirito profetico; onde meritò che il Verbo incarnato andasse a visitarla, mentre ancora stava nelle viscere della sua purissima Madre, come il Battista in quelle di S. Elisabetta.

D. Essendo l' *Ave Maria* composta da tre Autori, per qual ragione si chiama Salutazione Angelica, più tosto che altrimente?

R. Noi non diciamo, che l' *Ave Maria* sia stata composta da tre Autori; ma l'attribuiamo più tosto allo Spirito Santo, che parlò per bocca di questi tre Personaggi, benchè

la

la chiamiamo Salutazione Angelica, perchè l'Angelo ne pronunziò la prima, e principal parte quando salutò la Vergine, annunciandole come Ambasciadore il Mistero ineffabile dell'Incarnazione.

D. Converrà dunque tenerla, a mio giudicio, per una delle più efficaci, e più degne Orazioni che sieno nella Chiesa?

R. Senza dubbio, dopo il *Pater noster*, che fu insegnato da Gesù Cristo a' suoi Apostoli, ed in essi a tutta la Chiesa, come formola perfettissima dell' Orazione, non ve n'è altra eccellente al pari di questa, poichè fu composta dallo Spirito Santo medesimo, e trasmessa a noi per bocca di tre de' suoi più cari ed intimi Servi.

D. Facciamo noi cosa grata alla Madre di Dio col salutarla spesso con questa Orazione?

R. Sì, perchè contiene le medesime parole, con le quali essa fu dichiarata per Madre di Dio, onore, di cui non può comunicarsi il più grande ad una pura Creatura, come a basso diremo; oltrechè gode sommamente di sentire, che Dio sia glorificato dalle sue Creature con la frequente rimembranza dell' altissimo beneficio della Redenzione, da cui più ci disponiamo a provarne l'efficacia, quanto più frequentemente ne celebriamo la memoria.

D. Non avreste un'esempio, per provarmi che quest' Orazione piaccia alla Gran Madre di Dio?

R. Sì. Leggesi che S. Gertrude gravemente inferma, non potendo per la veemenza del male, recitare l'Officio, e nè anche l'*Ave Maria* intieramente, sforzavasi di pronunziarne spesso le prime parole: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*, e con quest' ossequio meritò di veder visibilmente la Madre di Dio, che gli apparve vestita di una Cappa ricamata a fiori d'oro, per i quali significava di aver gradito le Salutazioni fattegli dalla sua Serva con tanto scomodo.

D. Gradisce poi anche Iddio, che noi recitiamo l' *Ave Maria* ad onore della sua Madre?

R. Sì, come vedrassi dal seguente esempio. Un Soldato di età già matura entrò nell' Ordine di Cistercio, e nel principio del suo Noviziato interrogato dal suo Maestro, se sapeva il *Pater noster*, rispose che nò, anzi di mai averlo potuto imparare, come in fatti conobbe il Maestro de' Novizj, che gran tempo stentò a vuoto per insegnarglielo. Finalmente l'Abbate comandò, che almeno imparasse l' *Ave Maria*, il che gli riuscì, ma dopo lungo tempo, e con minor travaglio: Imperocchè essendo stato esortato dal suo Maestro a recitarla e ripeterla frequentemente, e ad ogni tempo, vi si adoprò con tanta diligenza, che finalmente l'apprese, e ne concepì tanta dolcezza nel recitarla, che null' altro avea più frequentemente nella bocca, e nel cuore. Venne finalmente a morte questo buon Religioso di là a pochi anni, e fu sepolto nel Cimitero. Mirabil caso! Nacque in quella parte dove stava il capo del Monaco defonto un albero di specie non più veduta, di cui in ciascheduna foglia leggevansi distintamente scolpite a caratteri d'oro queste parole: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*. Scoperta da' Monaci questa maraviglia ne diedero la notizia al Vescovo, il qual venne in persona ad esaminare il fatto, e avendo fatto scavare la terra attorno l'albero, vide chiaramente, che la radice usciva dalla bocca del Monaco defonto. Ciò veduto, l'albero che avea manifestato al Mondo la maraviglie di Dio, in un subito alla vista di tutti s'inaridì. *Cantipr. l. 2. univers. c. 19. §. 22.*

D. E' poi ella opera di gran merito il recitare l'*Ave Maria*?

R. Sì. Un famigliare di S. Caterina di Svezia cadde addormentato dalla Carrozza, e da' piedi, e da' Cavalli, e dalle ruote che sopravvennero restò maltrattato, in guisa che appena dava segni di vita. Fu rimesso da' compagni nella Carrozza, ed ivi la Santa tutta dolente per il caso inaspettato si pose a recitargli sopra l'*Ave Maria*, indi leggiermēte toccandogli la parte offesa, lo risanò in un subito, tantochè il medesimo giorno camminando speditamente come prima, non saziavasi di raccontare a quanti incōtrava la grazia ricevuta da Dio per i meriti della Santa.

D. Se Dio, e la sua Madre Santissima tanto gustano di quest' Orazione, da che avviene che gli Eretici ne fanno sì poco conto?

R. Perchè il Diavolo, del cui partito sono gli Eretici, odia mortalmente la Vergine.

D. Qual'è la cagione di quest'odio?

R. Per-

R. Perchè essa ha schiacciato il capo del Serpente, secondo la predizione della Gen. al 3. ed ha cacciato l' Eresie dal Mondo.

D. Gli Eretici dicono, che Gesù Cristo solamente deve esser tenuto per Mediatore, ed Avvocato degli Uomini appresso il suo Eterno Padre.

R. Non v'è dubbio, che Gesù Cristo non potesse esser bastante per quest' effetto, ma perchè l'uno e l'altro sesso avea unitamente cooperato alla dannazione del genere umano, fu ancora conveniente, che ambidue cooperassero alla nostra Redenzione. Leggete S.Bernardo nel ser. de verbis, Apoc. 12. e ciò che noi diremo nella p. 3. nella Controversia della invocazione de' Santi.

D. E' poi egli antico nella Chiesa il costume di salutar la Vergine Madre con questa Orazione?

R. Sì. S. Giacomo Apostolo nella sua Liturgia, e dopo lui S.Gio: Grif. e S. Atanasio in Evang. de Sanctiss. Deipara in tal modo la salutano.

D. Per qual ragione salutiamo noi la Vergine in questa forma: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, &c.*

R. Per dimostrarle l'affetto, che le portiamo; per rinovarle il giubilo che già provò quando fu salutata dall'Angelo, ed eletta per Madre di Dio, e finalmente per conciliarci il suo favore, e la sua intercessione appresso Dio.

LEZIONE SECONDA.

Pregi di Maria Vergine.

D. Ditemi in poche parole ciò, che si contiene nell' *Ave Maria*.

R. In questa Orazione, dopo le due prime parole: *Ave Maria*: che sono di salutazione, si fa menzione di tre gran pregi, dignità, e prerogative della Vergine Santissima; La prima di queste prerogative vien significata da quelle parole: *Gratia plena*, nelle quali si esprime lo stato della Vergine in se medesima, cioè la pienezza della grazia, l' ornamento singolarissimo di tutte le virtù, e la bellezza in certo modo Divina dell' Anima sua, che la rendono maravigliosamente cara, ed amabile a Dio, ed a tutta la Corte celestiale.

La seconda prerogativa si contiene in queste parole: *Dominus tecum*, per le quali si esprime la dignità, ed il posto che tiene appresso Dio, di cui è Madre, e a lui congiunta di strettissimo amore, ed insieme immagine, che più chiara ed espressamente di tutte le Creature rappresenta le Divine perfezioni.

La terza prerogativa si contiene in quest' altre parole: *Benedicta tu in mulieribus*, e parla della preminenza che ha sopra le Creature, delle quali è Signora, come Regina del Mondo, ed Avvocata nostra. Seguono poi alcune parole di lode dirette a Gesù Cristo: *Benedictus fructus ventris tui*, per ringraziarlo di aversi eletto una tal Madre, e fattala Mediatrice tra lui, ed il genere umano.

Finalmente la Chiesa alla Salutazione, ed alle lodi predette vi ha aggiunto la seguente preghiera: *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc, & in hora mortis nostræ, Amen*; per la quale implora la di lei protezione nella Causa importantissima della nostra eterna salute.

D. In qual tempo fu la Santissima Vergine salutata per la prima volta dall'Arcangelo Gabriele?

R. In giorno di Venerdì, ed alli 25. di Marzo l' anno dopo la creazione del Mondo cinque mila cento novanta nove, quando venne dal cielo ad annunciarle il Sacrosanto Mistero della Incarnazione.

D. E perchè in tal giorno?

R. Affinchè il giorno, e l'ora della nostra dannazione, in cui ci precipitò Adamo nostro primo Padre mangiando del pomo vietato, corrispondessero col giorno ed ora della nostra redenzione, incominciata dal Figlio di Dio nella sua Incarnazione, e poi finita, e consumata nella sua Passione, e Morte.

D. Fu ella cosa conveniente, che la nostra redenzione prendesse il suo principio dal colloquio dell' Angelo con la Vergine?

R. Sì, perchè siccome Eva nostra prima Madre col credere alle lusinghe, e false promesse dell'antico Serpente pose in rovina il genere umano, così la Santissima Vergine col credere alle vere promesse dell' Angelo meritò di esser fatta Madre del Salvatore.

Leggete S. Agostino l. 1. de peccat. merit. c. 28. S. Ireneo l. 5. adversus hæres. c. 31. & 33. S. Bernardo nel serm. 20. super Missus. S. Girol. in c. 8. Dan. Chrysol. 142.

D. A chi parlava l'Angelo, quando disse: *Ave gratia plena, Dominus tecum?*

R. Alla Vergine Maria.

D. Chi è la Vergine Maria?

R. E' la Madre di Gesù Cristo Signor Nostro.

D Quando l' Angelo salutò la Beata Vergine, non disse *Ave Maria gratia plena &c.* chiamando la Vergine col proprio nome?

R. Nò, ma disse: *Ave gratia plena*.

D. Per qual ragione non la salutò chiamandola per nome?

R. Primieramente il nome d'una Persona eccellente in qualche qualità o prerogativa, s'intende abbastanza quando noi alleghiamo la medesima prerogativa. Così per esempio, se noi diciamo assolutamente il Poeta, s'intende che parliamo di Virgilio; se il Savio, di Salomone; Se l' Oratore di Roma, di Cicerone. Così le parole dell' Angelo *Gratia plena*, dette alla Vergine, nõ potevano intendersi d'altri, perchè lei sola ebbe più grazia che non tutti gli altri Giusti, e Santi uniti insieme, come Vergine, e Madre dignissima di Dio.

2. I grandi, e segnalati Personaggi non sogliono esser chiamati col nome loro proprio, ma della loro dignità, e così diciamo Serenissimo Principe, Eccellentissimo Duce, Reverendiss. Signore, e non Alberto, Filippo, Giovanni &c. chi non vede, che la pienezza di grazie è una prerogativa incomparabile e propria di Maria?

3. Trattò l'Angelo con la Vergine come si tratta con i Cittadini del Cielo, i quali non hanno verun nome proprio, perchè i nomi solamente furono inventati fra noi per ajutare la debolezza del nostro intelletto, che altrimenti non potrebbe distinguere gli oggetti l'uno dall'altro. Che se udiamo nominarsi alcuni Angeli col nome particolare, come di Michele, Gabriele, Raffaele &c. ciò avviene, perchè essi se l'acquistarono quì in terra per qualche segnalato ministero che vi esercitarono.

D. Chi dunque ha posto questo nome di *Maria* nella Salutazione Angelica?

R. La Santa Chiesa, che pur anche v' aggiunse il Sacrosanto nome di *Gesù*.

LEZIONE TERZA.

Che significa la parola Ave.

D. Spiegatemi ora, se vi piace, le parole della Salutazione Angelica. Che significa la parola *Ave?*

R. Suona lo stesso, che: *Io vi saluto. Gioite pure, e rallegratevi. Vivete felice e beata per la pienezza della grazia, e per l'altissima dignità, a cui Dio vi ha eletta*. E' adunque questa una parola di Salutazione, e di congratulazione insieme, come se dicesse: *Buone nuove, o Vergine Santissima: In questo punto voi concepirete il Figlio di Dio nel vostro purissimo Ventre: Io me ne congratulo, e rallegro con voi. Gioite voi altresì, ed il vostro Spirito esulti per giubilo in Dio suo Salvatore*.

D. Che cosa significa questo nome *Maria*.

R. E' il nome proprio della Figlia de' Santi Gioachino, ed Anna, sposata a S. Giuseppe, eletta Madre di Dio, e Vergine sempre immacolata.

Questo nome *Maria* già da sè significa, e dichiara la dignità della Vergine, dicendosi *Maria*, quasi *Maestra, e Signora del Mare*, nome che stimasi dato alla Sorella di Mosè, quando il Popolo eletto, passato che ebbe il Mar rosso, vide sommerso il potere di Faraone. S. Ambrogio scrivendo alle Vergini è di parere, che in questa Maria fosse figurata la nostra Gran Signora, che fu chiamata anch'essa Maria, cioè Maestra, e Signora del Mare di questo Mondo, affinchè per esso ci conduca salvi alla Terra promessa del Cielo. Un' antico Rabbino citato dal Galatino predisse, che la Madre del Messia averebbe il nome di *Signora*; E che il nome di Maria s' interpreti Signora l'insegna Filone, e dopo lui S. Girolamo, S. Epifanio, ed altri lo affermano. Questo è certo che da tutte le Nazioni, ed in tutti i linguaggi vien chiamata col nome di *Nostra Signora*, perche in fatti ella è veramente Signora di tutte le Creature, come Madre del Creatore del tutto. S. Pier Grisologo nel serm. 142. Beda sopra il cap. 1. di San Luca. Il Damasc. lib. 4. cap. 15. San Bernardo sopra

la

la *Salve Regina*. Per tale la riconosce la Chiesa, cantando in onore di lei:

O gloriosa Domina,
Excelsa super sydera.

E per tale vien riconosciuta comunemente dal Popolo Cristiano, in segno di che si dipinge con la Luna sotto i piedi, per dimostrare che tutte le Creature le sono soggette.

S. Girolamo dà a questo nome un'altra interpretazione, e dice; che *Maria* vuol dire *Stella del Mare*, perchè da lei senza detrimento veruno, o diminuzione del suo purissimo candore uscì quel raggio che illumina tutto il Mondo, riscalda le agghiacciate menti de' mortali, e dissipa le nebbie del vizio. Maria è la Stella, che col splendore inesausto d'altissime virtù, e di santissimi esempj serve di guida, a chi per il Mare borascoso di questa vita naviga verso la patria della beata Eternità. Salutiamola frequentemente, dicendole con la bocca, ma più col cuore:

Ave Maris Stella,
Dei Mater Alma.

Altri vogliono, che il nome di *Maria* significhi *Mare d'amaritudine*, perchè da lei prese Gesù Christo la sua carne mortale, e passibile. Fu ancora Madre di amaritudine per la gran parte che le toccò dell'amarezza nella Passione del suo Divino Figliuolo.

D. Dobbiamo noi onorare singolarmente questo santo nome di Maria?

R. Sì, perchè egli è il nome proprio della Madre di Dio, e nome di cui dopo quello del Salvatore non v'è altro così degno, o potente nel Mondo, come insegna il dottissimo Idiota: *Dedit tibi Maria tota Trinitas nomen, quod post nomen Filii tui est super omne nomen, ut in nomine tuo omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Hoc nomen super omnia Sanctorum nomina reficit lassos, sanat languidos, illuminat cæcos, penetrat duros, ungit agonistas, jugum Diaboli extrudit. l. 3. Bibliotec. SS. Patrum.*

D. Come farete voi a riverire, ed onorare il santo nome di Maria?

R. Primieramente onora la Santissima Vergine, che si astiene dal pronunziare senza giusta causa, e semplicemente il proprio nome di Maria, ed in sua vece si serve de' nomi appellativi, come di *Madre di Dio*, di *Nostra Signora*, di *Vergine gloriosa*, e simili, ad imitazioni dell'Arcangelo Gabriele, il quale salutò la Vergine col solo titolo: *Ave gratia plena*.

2. Coll'accoppiare la riverenza esterna all'interna, piegando le ginocchia, scoprendo il capo, e facendo altri atti di riverenza quando occorre di pronunziarlo. Cotesto è il costume insegnato da S. Gerardo Vescovo di Chonad alla fortissima nazione Unghera. Il Surio nella Vita di questo Santo li 24. Settembre.

3. Con iscriverlo, dipingerlo, ò scolpirlo con diligenza tale, che faccia apparire il rispetto, che le professiamo. Canis. l. 1. de B. V. c. 1. Non sarebbe già il primo, chi ciò facesse, mentre gli Angeli ne hanno dato si frequenti esempj con iscriver questo nome a caratteri d'oro, d'argento, e d'altri colori diversi. Leggete l'esempio posto alla l. 1. di questo capitolo.

4. Altri divoti di questa gran Signora ne onorano il nome col recitare cinque Salmi, le prime lettere de' quali accoppiate insieme ne compongono il nome, e sono: *Magnificat*, *Ad Dominum*, *Retribue*, *In convertendo*, *Ad te levavi*. L'accrescimento di questa divozione devesi a Teobaldo Arcivescovo di Cantuaria, il quale l'insegnò in una predica che fece a' Monaci della Badia di S. Ubertino, dove dimorò alcuni giorni nel suo ritorno da Roma, dicendo di averla imparata nella Città di Benevento da un Religioso venuto dalle parti di Gerusalemme. Se la scolpì nel cuore un Monaco detto per nome Joscione, e da quel punto la pose in pratica tutto il tempo che visse, e recitava i cinque Salmi nel Coro dopo il Mattutino. Or'avvenne, che passati alcuni anni fu il buon Monaco trovato morto nella sua Cella la notte di S. Andrea Apostolo, con gran dolore de' Monaci, che molto l'amavano per le sue rare virtù. La doglia però diede luogo all'ammirazione, quando s'avvidero, che cinque freschissime, e bellissime rose gli uscivano dal volto, cioè due dagl'occhi, due dall'orecchie, ed una, nella quale leggevasi il nome di Maria, dalla bocca. Fu tenuto esposto sette giorni continui alla vista del Popolo, finchè giunsero tre Vescovi invitati a render autentica testimonianza del mira-

co-

colosso avvenimento, uno de' quali era il Vescovo di Arras prima Abbate Cisterciense, con molti altri Religiosi, e Laici, che videro le maraviglie del Signore. Avvenne questo caso circa l'Anno del Signore 1162. nel qual tempo era quel Monastero governato dall' Abbate Leone, e la Fiandra dal Conte Teodorico.

D. Quegli che onorano ed invocano il Santo nome di Maria, ne ritraggono per avventura grandi utilità, e vantaggi?

R. Sì, perche Iddio li rimunera con l'abbondanza d'ogni sorte di beni sì spirituali, che corporali; anzi (ripiglia quì S. Germano Vescovo di Costantinopoli) l'avere spesso, e divotamente in bocca il Santissimo Nome di Maria, è un grande indizio, che chi lo proferisce viva alla Grazia. di cui questo nome è cagione insieme ed effetto, in quella guisa che la respirazione non solamente è segno, ma insieme cagione della vita naturale. *Quemadmodum continua respiratio non solùm est signum vitæ, sed etiam causa, sic Sanctissimum Mariæ nomen, quod in Dei Servorum ore versatur, simul argumentum est, quòd vera vita vivant, simul etiam hanc vitam ipsam efficit, & conservat, omnemque eis lætitiam, & opem ad omnia impertitur.*

LEZIONE QUARTA.

Gratia plena.

D. CHe cosa significano queste parole: *Gratia plena?*

R. Contengono la prima, e singolarissima lode che noi diamo alla Beatissima Vergine, dicendo che è piena di grazia, perchè mai non contrasse veruna macchia di peccato originale, attuale, mortale, o veniale. Leggete il Concilio di Trento alla sess. 6. Can. 33. ed alla sess. 5. de peccat. orig. §. ultimo, e S. Agostino al lib. de Nat. & Grat. cap. 36.

2. Perchè ella fu dotata di tutte le virtù, e dei doni dello Spirito Santo in sommo grado. *Talis fuit Maria, ut ejus unius vita omnium disciplina sit.*

3. Perche di questi doni, e di queste virtù s'approfittò in tal maniera, operando del continuo con somma intenzione, che meritò alla sua Anima, ed al suo Corpo una dignità, e gloria superiore a quella di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi.

Gratia plena, cioè *gratiosa*, come legge il testo Greco, unicamente grata, e cara a Dio, che sempre gli si mostra favorevole, e propizio.

Benè plena soggiunge S. Bernardo, (*Ser. 3. inter parvos*,) perchè grata a Dio, agli Angeli ed agli Uomini; agli Uomini per la fecondità, agli Angeli per la virginità, a Dio per l'umiltà: *quia Deo, Angelis, & hominibus grata: ominibus propter fæcunditatem, Angelis propter virginitatem, Deo propter humilitatem.*

D. Dunque, al vostro dire, Nostra Signora fù dotata di maggior grazia che non tutti gli altri Santi, de' quali anche si dice che furono pieni di grazia?

R. Così è. Perchè quantunque di alcuni altri Santi si dica, che furono pieni di grazia: contuttociò non lascia di esser vero, che Nostra Signora ne abbia avuto più lei sola, che tutti gli altri Santi insieme, per averla Dio creata più capace di tutti gli altri. Mi spiego con un'esempio. Diansi molti vasi differenti in grandezza. Se voi gli riempite di balsamo, di tutti potrà dirsi che sieno pieni, ma contuttociò il più grande ne avrà maggior quantità degli altri. Così accade con la Vergine Nostra Signora. Iddio, che l'aveva eletta per Madre del suo Unigenito Figliuolo, la creò capace di quel tesoro di grazia, che giudicò conveniente ad uno stato sì eccellente, e sublime, e perciò la Vergine fù molto più piena di grazia, che gli altri. Leggete S. Tommaso alla 3 p. q. 7. art. 10. ad 1. & q. 27 art. 4. San Leone sopra la ser. 10 de Nativ. S. Bern. al ser. 9. ex parvis. *Benè sola gratia plena dicitur, quæ sola gratiam, quam nulla alia meruerat, consecuta est, ut gratia repleretur auctore*, dice S. Ambrogio nell. 1. in Luc c. 2. e San Girolamo: *Benè plena, quia cæteris per partes præstatur, Mariæ verò se tota infundit plenitudo gratiæ.*

D. La pienezza della grazia, che si attribuisce alla Vergine Madre di Dio, è forse la medesima che si attribuisce a Gesù Cristo chiamato dalla Scrittura: *Plenum gratiæ, & veritatis?*

R. Nò: anzi vi è molta differenza dall' una all' altra. La pienezza della grazia di Ge-

Gesù Cristo è così soprabbondante, che ridonda a beneficio di tutte le Creature, e della Vergine medesima. Mà la pienezza della grazia, che fù data a Nostra Signora, è una pienezza sufficiente, conveniente, e proporzionata allo stato altissimo di Madre di Dio, a cui era stata eletta. Di modo che quanto la Vergine Santissima per esser Madre di Dio sopravanza tutte le altre pure Creature nell'eccellenza dello stato, altrettanto le supera nell'abbondanza, e pienezza della grazia.

D. Di quali virtù fù specialmente ornata la Beatissima Vergine?

R. Di tutte le virtù in grado sommo, ed eminentissimo; Udite come ne parla il Grisostomo: (*Serm. apud Metaph.*) *Quid nam illa sanctius? Non Prophetæ, non Martyres, non Patriarchæ, non Angeli, non Throni, non Dominationes, non Seraphim, non Cherubim, non denique aliud inter creatas res visibiles, aut invisibiles, majus aut excellentius inveniri potest.*

D. A mio parere ella merita di esser sommamente apprezzata anche precisamente per la grazia, e per le virtù che ebbe.

R. E chi ne dubita, se non i soli Eretici nemici giurati di questa Gran Signora, e della virtù? poiche, se con ragione si fà tanta stima di S. Paolo per la sua gran Carità, di San Francesco per la sua profonda umiltà, e così di altri Santi per qualche loro particolare virtù, chi non stimerà degna di maggior onore la Madre di Dio che sola accoglie in sè più virtù, più grazia, più meriti, più perfezioni, e prerogative che non gli altri tutti, mà in grado sì eminente, che il Cielo, e la Terra ne restano rapiti di maraviglia? Per questa ragione S. Gregorio chiamò Maria: Monte di meriti. *Mons sublimis Maria, quæ ut ad conceptionem æterni Verbi pertingeret meritorum verticem usque ad solum Deitatis erexit. In comment. sup. lib. Reg. in init.* Questo è il Monte, di cui predisse Isaia, che innalzerebbe la sua cima sopra tutti gli altri Monti: *Et erit in novissimis diebus præparatus Mons domus Domini im vertice montium, & elevabitur super colles. Isa. 2.* Monte sovraposto agli altri, perche l'altezza, e la dignità di Maria sopravanza quella di tutti gli altri Santi.

D. Con qual fondamento gli attribuite voi una grandezza sì eminente?

R. La pienezza della grazia nella persona di Maria si comprende con la misura della dignità incomparabile, che ebbe di esser Madre di Dio, qual'è una dignità la più sublime, che mai potesse conferirsi ad una pura Creatura, come abbiamo detto. Parlò di questa pienezza di grazia la Santissima Vergine nel suo Cantico dicendo: *Fecit mihi magna qui potens est.* Dove per la parola *Magna* s'intendono tutte le prerogative che Dio le conferì, per farla una degna Madre del suo Divino Figliuolo, nel che operò da quel Dio onnipotente ch'egli è: *Qui potens est*, come se dicesse: L'Onnipotente ha esercitato in me tutta la sua onnipotenza per farmi la più perfetta di tutte le pure Creature.

Quindi è, che l'Angelico S. Tommaso nella 1. p. q. 25. art. 6. dove cerca, se Dio possa di qualunque cosa da lui creata farne una migliore, risponde, che la può fare migliore semplicemente, eccettuate queste tre, cioè l'Incarnazione di Cristo, la Maternità della Madre di Dio, e la beatitudine dell'Uomo. Conciossiache non può Dio far un' Uomo migliore di un Dio Uomo, nè una Madre migliore della Madre di Dio; nè una beatitudine migliore di ciò che sia il vedere, e possedere lo stesso Dio. Poiche (segue egli a dire) l'umanità di Cristo, come unita a Dio, e la beatitudine creata, come fruizione di Dio, e la Beata Vergine, come Madre di Dio hanno una certa dignità infinita dal bene infinito che è Dio, onde per questa parte non si può far cosa alcuna migliore di essi, siccome non v'è cosa che sia migliore di Dio. Chi dunque ammira, e adora l'Onnipotente Iddio Creatore di tutte le cose, ricordisi ancora della somma riverenza che deve all'Immacolata Vergine, e Madre di Dio, che fu l'opera più nobile delle sue mani, e dica con la Chiesa: *Omnipotens sempiterne Deus, qui gloriosæ Virginis Matris Mariæ corpus, & animam, ut dignum Filii tui habitaculum effici mereretur, Spiritu Sancto cooperante, præparasti &c.*

D. Bisogna dunque dire, che Dio più si compiaccia che noi serviamo, ed onoriamo

la

la Beatissima Vergine, che tutti gli altri Santi, poichè Dio ama più lei, che tutti gli altri Santi insieme?

R. Così è alcerto. Iddio ama più la Santissima Vergine, che tutta la Chiesa, cioè tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme. Leggete il Suar. t. p. dis. 18. sect. 3. S. Brigida nelle sue rivelazioni al l. 4. c. 108.

La Chiesa Cattolica fa fede di questa verità con tante solennità instituite ad onore di nostra Signora, con tante Chiese, con tanti Altari a lei dedicati, e per lo più insigni per miracoli, e per la frequenza de' Popoli che vi concorrono, e di più con tante Confraternite, e con tanti Ordini di Religiosi, che vivono sotto la protezione, e sotto il nome della Vergine; e finalmente con tante preghiere private, e publiche di Messe, di Litanie, di Orazioni, dell' Ave Maria, di cui si dà il segno tre volte il giorno, di Ore Canoniche, di Rosarj, e di altre divozioni simili.

D. Ha mai la Beata Vergine fatto qualche segnalato beneficio, o favore a' suoi Divoti?

R. Innumerabili. Ne riferirò alcuni. S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo fù molto divoto della Madre di Dio, in lode di cui compose un' Officio: Scrisse di più due libri in difesa della di lei Immacolata Virginità, contro alcuni Eretici che in quei tempi l' impugnavano, e predicava frequentemente al Popolo le di lei lodi. Corrispose Nostra Signora altresì al suo Servo con segnalatissimi favori. Gli si fà vedere in Chiesa, stando assisa in quella medesima Sedia, dov egli solea predicare, ed un' altra volta gli diede una bellissima veste.

S. Stefano Rè di Ungheria, che fù divotissimo anch'egli di Nostra Signora, le dedicò un Tempio sontuosissimo, e la elesse per Signora, e Protettrice del suo Regno, e perciò meritò di esser chiamato al Cielo nel giorno della Gloriosa Assunzione di Maria, chiamato dagli Ungari *giorno della gran Signora*, e ciò per ordine di quel Santo Rè.

Non poteva Ruberto, che poi fù Abbate Tuiciense, far profitto nelle Lettere per il poco ingegno che aveva. Che fa egli? Si raccomanda di cuore alla Beatissima Vergine da lui teneramente amata, e la prega a volergli aprire l'intelletto, onde possa attêdere con frutto allo studio delle sacre Lettere. L'esaudì doppiamente la benignissima Signora, infondendogli il lume della scienza nell'intelletto, e la Grazia Divina nell' Anima, come si vide da' copiosi miracoli che operò, riferiti dal Tritemio, e dagli eruditissimi libri che lasciò al Mondo, e pieni delle lodi della sua amabilissima Benefattrice.

D. Ha egli mai il Signore gastigato severamente chi fa ingiuria alla Santissima Vergine?

R. Alcerto. In Argentina un Soldato Eretico rubò da una Chiesa de' Cattolici una Statua di Nostra Signora, e postala in luogo dove poteva comodamente ferirla, vantossi di reciderle con un sol colpo il capo. Provossi per tre volte, e non potendo ottenere l'intento, schernito da' circostanti abbandonò l'impresa. Ma non fallì già il colpo l'ira di Dio, che nô lascia impunito chi perde il rispetto alla di lui Santissima Madre, poichè raggiuntolo a tempo che andava in cerca de' suoi compagni per raccontar loro il suo delitto, lo ferì di morte improvvisa. Era presente a questo tremendo caso un Soldato complice del furto, il quale atterito dalla manifesta esecuzione della Divina Giustizia, incamminossi incontinente alla Città di Cracovia, dove abjurò i suoi falsi dogmi, e detestò il suo peccato a' piedi di un Sacerdote della Compagnia di Gesù.

Dominus tecum.

D. Che cosa significano le parole: *Dominus tecum?*

R. Questa è la seconda lode che noi attribuimo alla Beatissima Vergine, affermando che il Signore è stato con essa dal primo instante della di lei Concezione, assistendola, ammaestrandola, governandola, difendendola, e conservandola continuamente, come Tesoro preziosissimo preparato dalla sua infinita misericordia per la salute del Mondo.

D. Di qual Signore parlava l'Arcangelo Gabriele, quando disse: *Dominus tecum.*

R. Parlava della SS. Trinità, di cui le tre Persone furono in modo singolare con la Beata Vergine, ed in particolare il Figlio di Dio, che s'incarnò nelle di lei viscere subito che essa ebbe dato il consenso alle parole dell'Angelo.

D. Di-

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, più diffusamente.

R. Abbenchè la Santissima Trinità sia sempre stata con la Vergine, come di sopra abbiamo detto, per presenza, e per provvidenza singolare, fu nondimeno in modo più speciale in essa in questo Mistero dell'Incarnazione; quando sopravenendo lo Spirito Santo Virtù dell'Altissimo, cioè del Padre, *obumbravit*, ed il Figlio nacque da essa. Quindi elegantemente al solito disse S. Bernardo: *Nec tantùm Dominus Filius tecum, quem carne tua induis, sed & Dominus Spiritus Sanctus, de quo concipis, & Dominus Pater, qui genuit quem concipis. Pater inquam totum, qui Filium suum facit & tuum. Filius tecum, qui ad condendum in te mirabile Sacramentum, miro modo & sibi reserat genitale secretum, & tibi servat virginale signaculum Spiritus Sanctus tecum, qui cum Patre, & Filio tuum sanctificat uterum.* Sant' Agostino aggiunge: *Tecum Dominus in mente, tecum in auxilio, tecum in ventre.* E di nuovo San Bernardo: *Dominus tecum* (dice egli) *non tantùm gratia, sed etiam natura, ex te factus homo, non tantùm consensione voluntatis, sed etiam conjunctione carnis.*

Finalmente *Dominus*, il Verbo incarnato, sarà teco per nove mesi nel tuo ventre, sarà teco per trenta anni nella tua Casa, dove ogni giorno sentirai le sue Divine parole, ti ubbidirà, e servirà, e ti riempirà di grazia. Negli ultimi anni della sua vita mortale, benchè intento alla predicazione dell'Evangelio, non abbandonerà la cura di te, anzi prima di morire ti raccomanderà al suo diletto Discepolo Giovanni; Risuscitato poi verrà a visitarti la prima, ed asceso che sarà al Cielo, ti riempirà dello Spirito Santo, e de' suoi doni celesti più abbondantemente che tutti gli Apostoli, e Discepoli insieme. Il Signore finalmente sarà teco nell'ora della tua morte per ricevere l'Anima tua nelle sue mani, ed offerirla al suo Eterno Padre, e per esaltarti in Anima ed in corpo sopra tutti i Cori degli Angeli, come ti conviene per esser Madre di Dio, il quale sarà teco per glorificarti per tutta l'eternità.

Voi vedete adunque in quante maniere Iddio sia pecialmente colla Beata Vergine, abbenchè per mezzo della grazia sia ancora con gli altri Giusti. Che se egli tanto singolarmente è con la Santissima Vergine, bisognerà anche conchiudere, che in modo particolare sia ne' Divoti di essa.

D. Per qual ragione il Sacerdote, nel celebrare la Santa Messa, saluta il Popolo sette volte dicendo: *Dominus vobiscum*?

R. Implora al Popolo i sette doni dello Spirito Santo, come se dicesse: Il Signore sia con voi, e vi riempia di sapienza, di consiglio, d' intelligenza &c.

D. E per qual ragione il Vescovo, dicendo la Santa Messa, saluta il Popolo dicendo la prima volta: *Pax vobis*, e non *Dominus vobiscum*, come i Sacerdoti?

R. Perchè il Vescovo rappresenta più perfettamente la persona di Gesù Cristo Sposo della Chiesa, il quale dopo la sua risurrezione salutò la prima volta i suoi Apostoli con queste parole: *Pax vobis*. Nelle altre salutazioni poi si conforma al rito degli altri Sacerdoti, per dimostrare di conoscersi anch' egli per Ministro di Gesù Cristo.

LEZIONE QUINTA.

Benedicta tu in Mulieribus, sive inter Mulieres.

D. Qual'è la terza lode che noi diamo nell'orazione *Ave Maria* alla Madre di Dio?

R. Questa dell' Arcangelo Gabriele: *Benedicta tu in Mulieribus*; o quella di Santa Elisabetta: *Benedicta tu inter Mulieres*: come se gli dicessimo col Sacerdote Ozia: *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri: quia fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eò quòd castitatem amaveris: ideò eris benedicta in æternum.*

D. Qual'è quella prerogativa, da cui principalmente si scorge che la Santissima Vergine sia benedetta tra le Donne?

R. Quella di essere ella la Madre di Dio, ed insieme Vergine.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, un poco più diffusamente.

R. Ella fu la più benedetta, e la più felice fra tutte le Donne, perchè fu Vergine Immacolata avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e contuttociò non

lasciò di essere Madre: *Gaudia Matris habens cum virginitatis honore*, e Madre di un Figlio, che vale infinitamente più di tutti gli altri, e da cui venne sopra il genere umano la benedizione promessa ad Abramo: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes. Gen. 22.* Come Madre ancora fu benedetta più di tutte le altre Donne, perchè ebbe la benedizione della fecondità, e non provò l'effetto della maledizione pronunziata contro le Donne: *In dolore paries filios, & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui, Gen. 3.* perchè partorì senza dolore, siccome avea concepito senza detrimento della sua virginità, senza libidine: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel. Isa. 7.*

D. Grande veramente è l'eccellenza, e la benedizione data alla Beatissima Vergine di esser Vergine insieme, e Madre di Dio.

R. Grandissima senza dubbio, poichè questo è un privilegio, ed un onore il più grande che potesse darsi da Dio al sesso femminile; e però con ragione vien chiamata *Beata* da tutte le nazioni, perchè in lei l'Onnipotente operò cose grandi. Udite S. Agostino: *Serm. 18. de Sanctis. Benedicta tu in mulieribus, quæ vitam, & viris, & mulieribus peperisti. Mater generis nostri pœnam intulit Mundo, Genitrix Domini nostri salutem attulit Mundo. Auctrix peccati Eva, auctrix meriti Maria. Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit. Illa percussit, ista sanavit. Pro inobedientia enim obedientia commutatur, fides pro perfidia compensatur.*

D. E' ella cosa più perfetta l'esser Vergine, che l'esser Madre?

R. Senza dubbio. Ma l'esser Madre di Dio, ed insieme Vergine, è una benedizione singolare, una prerogativa e dignità incomprensibile, anzi un'abisso di tutte le grazie, che conviene solamente alla Vergine Maria.

D. Goderanno forse le Vergini qualche benedizione particolare nel Cielo con Nostra Signora?

R. Sì. Perchè a guisa di Figlie, e Damigelle destinate al di lei particolar corteggio l'accompagneranno in ogni luogo.

D. Non ne avete in pronto un' esempio?

R. Sì. Memorabile è l'esempio di Santa Musa Vergine di pochi anni, riferito da San Gregorio Magno. *Dial. l. 4. c. 18.* A questa semplice Verginella apparve una notte Nostra Signora accompagnata da un numeroso stuolo di Fanciulle ornate di vesti candidissime, e di maraviglioso splendore. Avrebbe voluto Musa correr subito ad unirsi a sì nobile compagnia, ma il rispetto la riteneva. Allora la Madre di Dio: Vuoi tu, disse, esser di questo numero, e seguirmi? Sì Signora, rispose Musa: Io non desidero altro. Se così è, soggiunse la Vergine, bisogna, che da quì avanti tu ti astenga da' giuochi, da' passatempi, e dalle leggerezze puerili, che sii più modesta, e più grave nel conversare; e se così farai io ti assicuro, che nel termine di trenta giorni sarai fatta degna di entrare in questa compagnia, e di esser ammessa al mio servizio. Osservò Musa questi avvisi molto bene, e mutò in maniera i suoi costumi, che non pareva quella di prima. Stupivano i Parenti al vedere una mutazione sì repentina, e sì grande; ma informati da lei della visione avuta, cessarono di molestarla. Così la pia Fanciulla avanzandosi ogni giorno più nell' esercizio delle cristiane virtù, giunse al giorno vigesimo quinto, in cui fu assalita dalla febbre, che in cinque altri giorni la condusse al fine prescrittole dalla Vergine; la quale, apparendole di nuovo accompagnata da quel bellissimo corteggio di Verginelle, invitò a sè la Santa Donzella. Essa allora, benchè moribonda, abbassati gli occhi per riverenza, con voce però altrettanto più chiara ed intrepida: Vengo, disse, o Signora, vengo; e così dicendo spirò, mandando l'Anima fortunata a regnare eternamente con le Vergini in Cielo.

LEZIONE SESTA.

Et benedictus fructus ventris tui.

D. Che cosa significan queste parole: *Et benedictus fructus ventris tui?*

R. Questa è la quarta lode che si dà alla Beatissima Vergine, dicendo che ella fu benedetta, e degna di ogni onore non solamente in sè stessa, ma ancora nel frutto del suo ventre, da cui provennero a lei ed a noi le celesti benedizioni.

La spiegazione di San Bernardo. *Ser. 3. super*

super Miss. Non quia tu benedicta (ideò benedictus fructus ventris tui) sed quia illa te prævenit in benedictionibus dulcedinis, ideò tu benedicta, verè etenim benedictus fructus ventris tui, in quo benedictæ sunt omnes gentes, de cujus plenitudine tu quoque accepisti cum cæteris, etsi differentiùs à cæteris.

D. Chi ha aggiunto questa parte alla Salutazione Angelica?

R. Santa Elisabetta, quando fu visitata dalla Madre di Dio.

D. Che cosa significano le parole: *Benedictus fructus ventris tui*?

R. Esprimono ciò che già si è detto di sopra, cioè che l'abbondanza immensa delle celesti benedizioni venne in Maria da Gesù Cristo suo Figliuolo vero Dio, e vero Uomo, e fonte inesausto di tutte le benedizioni, come se dicesse S. Elisabetta: *Tu sei benedetta tra le Donne, perchè benedetto è il frutto del tuo ventre. Theophil. in Luc.* Mostrò insieme la Santa Profetessa con queste parole, che Gesù Cristo incarnato nel ventre di Maria era vero Uomo, di cui Maria è veramente Madre, non meno che l'altre Madri de' loro figliuoli.

D. Che ha da fare con le lodi della Vergine il dire, che il frutto del di lei ventre sia benedetto?

D. Ciò è detto molto a proposito, perchè l'onore del Figliuolo ridonda nella Madre, siccome la stima del frutto ridonda in commendazione dell' albero che lo produsse.

D. Qual'è questo frutto del ventre della Vergine?

R. Egli è Gesù Cristo Figliuolo di Dio.

D. Per qual ragione dite voi, che Gesù Cristo sia il frutto del ventre della Vergine Maria?

R. Perchè nacque di essa, che lo concepì nel suo purissimo ventre, e della sua propria sostanza per opera dello Spirito Santo. In quella guisa adunque che noi chiamiamo frutto dell' albero, ciò che è prodotto dall' albero, e frutto della terra, ciò che è prodotto dalla terra, così chiamiamo frutto del ventre della Vergine il Verbo Eterno, per aver egli preso l'umana carne nel di lei purissimo ventre.

D. In qual maniera è egli benedetto il frutto della Vergine?

R. Egli è benedetto di benedizione eterna col suo Eterno Padre, e con lo Spirito Santo?

D. Se la Beata Vergine è benedetta, perchè il frutto del suo ventre è benedetto; bisogna dunque dire, esser lei benedetta non solamente sopra tutte le Donne, ma ancora sopra tutte le Creature sì terrene, che celesti, mentre il frutto del di lei ventre è lo stesso Dio benedetto sopra tutte le cose?

R. Certo che sì; Iddio accumulò nella persona della sua Madre tutte le benedizioni e le grazie che le convenivano, per farla degna abitazione di un' infinita Maestà, e di un Figlio vero Dio, e vero Uomo.

D. Il ventre della Beatissima Vergine è forse anch' egli benedetto?

R. Sì.

D. Chi l'ha benedetto?

R. Gesù Cristo, che riposò in esso nove mesi quale Sposo nel suo talamo. E che maraviglia poi (nota quì S. Bernardo) che le viscere di Maria si trasformassero in viscere di Carità a prò de' Fedeli suoi divoti, se la Carità medesima vi albergò sì lungo tempo? A Maria dunque, come a Mediatrice fra Dio e gli Uomini, ricorriamo dicendole con Santa Chiesa: *Salve Regina Mater Misericordiæ &c.*

D. Quegli che benedicono il ventre della Vergine, fanno essi cosa grata a Dio?

R. Senza dubbio, e ne abbiamo l'approvazione in S. Luca a' 11. dove una Donna, che ad alta voce disse: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti*: Beato il ventre che ti portò, e le mammelle che ti allattarono, fu lodata da Gesù Cristo, il quale approvò che la sua Madre era Beata per questa prerogativa; benchè poi per nostro ammaestramento aggiungesse, che essa era tale per un' altra ragione più forte, cioè per aver ascoltato la parola di Dio, o come si legge in S. Matteo a' 12. per aver fatta la volontà del Padre Celeste. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, ipse meus frater, & soror, & mater est.* Quindi è, che la Chiesa sì frequentemente usa una simil forma di benedizione, dicendo alla Vergine ne' Divini Uffici: *Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt æterni Patris Filium.*

D. Per qual fine così parla la Chiesa?

R. Per ringraziare il Signore del singolarissimo onore conferito alla Santissima Vergine nell'eleggerla per sua Madre.

D. Avete voi l'esempio di qualche Santo Personaggio, il qual fosse solito di benedire il ventre di Nostra Signora?

R. Sì. S. Odilone Abbate Cluniacense, recitando il Cantico: *Te Deum laudamus*, nel pronunziar il Versetto: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum*, s'inchinava profondamente. S. Pier Damiano nella vita di questo Santo.

A Santa Lutgarde Vergine nativa di Tongres, mentre una notte recitava questo Versetto apparve Nostra Signora con lieta faccia. Conobbe la Santa, che tal favore le era conceduto per la grata memoria, che con quel Versetto faceva del Mistero della Incarnazione operato nel Ventre Virginale di Maria, e narrando la Visione a Tommaso da Cantiprato (di cui è questo racconto) l'esortò ad inchinarsi a terra qualunque volta lo recitasse; Così (dice egli) ho io fatto, e so ancor al presente, e così esorto che facciano tutti quegli che leggeranno questo avvenimento. *Cantiprat. l. 2. vitæ ejus c. 2. 4. apud Sur. 16. Junii.*

D. Non dispiace a Dio, quando tal'uno maledice il ventre della di lui Santissima Madre?

R. Sì. E l'intenderete dal seguente esempio.

Un certo giovinastro giuocando ne' contorni della Città di Lessanza, e provando la sorte contraria si pose con esecrabili bestemmie a maledire il Sacratissimo Ventre di Nostra Signora, ed in un subito fu percosso da Dio di morte repentina, e precipitato nell'Inferno. Così Vincenzo nel suo Specchio degli Esempj.

Jesus.

D. Chi ha aggiunto questo nome di *Gesù* alla Salutazione Angelica?

R. La Santa Chiesa.

D. Da chi ha imparato la Chiesa questo santo nome di Gesù?

R. Dall'Arcangelo S. Gabriele, il quale quando annunciò alla Santissima Vergine il Mistero dell'Incarnazione disse, che questo sarebbe il nome del Verbo incarnato.

D. Per qual ragione ha la Chiesa aggiunto il nome di Gesù alle parole di S. Elisabetta: *Benedictus fructus ventris tui?*

R. Per dichiarare che Gesù è il vero Messia, in cui dovevano esser benedette tutte le nazioni, promesso a' Santi Padri, ed in particolare ad Abramo: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes*; e a Davide: *De fructus ventris tui ponam super sedem tuam. Psal. 131.* e per ultimo preconizzato dall'Angelo: *Vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum à peccatis eorum. Matth. 1.*

Dell'eccellenza del nome di Gesù, e perchè si chiami Cristo, ne abbiamo parlato di sopra alla p. 1. c. 3. l. 1. a cui vi rimetto.

LEZIONE SETTIMA.

Santa Maria &c.

D. Dichiaratemi il restante dell'*Ave Maria*.

R. Nelle parole seguenti. *Sancta Maria Mater Dei &c.* la Chiesa ripigliando da capo la lode principale di nostra Signora, che consiste nell'esser ella Madre di Dio, e con questo titolo significando che può impetrarci da Dio tutto ciò che vuole, la prega a voler intercedere per noi, e a concederci la sua assistenza in tutto il corso della vita presente, ed in particolare nel punto della nostra morte.

D. Fu egli anticamente in uso l'aggiungere l'Invocazione della Madre di Dio alla Salutazione Angelica?

R. Sì. E ciò si raccoglie manifestamente dalla formola dell'*Ave Maria*, praticata da' Sirj, che l'impararono dagli Apostoli, ed è in questa maniera: *Pace sia a te, o Maria, piena di grazia: Nostro Signore è teco: Tu sei benedetta tra le donne, e benedetto è il frutto che è nel tuo ventre, Gesù Cristo. Santa Maria Madre di Dio prega per noi, dico, peccatori. Amen.*

Quest'*Ave Maria* si legge nelle Orazioni di San Severo Patriarca d'Alessandria, tradotte, non ha molto tempo, in lingua latina.

Sancta.

Santa.

D. La Beata Vergine è ella Santa in quel modo, che Dio è Santo?

R. Nò. Perchè Iddio è Santo nel suo essere, e di sua natura, anzi è la Santità medesima; ma la Vergine è Santa per quella Santità che le fu comunicata da Dio. Or essendo la Santità di Dio infinita nel suo essere, ne segue che la Santità della Vergine, anzi di tutte le Creature insieme, quantunque grandissima ed inesplicabile, paragonata nondimeno a quella di Dio, sia come un niente. Quindi è che il Signore diceva in S.Matteo a'19. che Dio solamente è buono: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus, Deus*. Al che s'accorda la Chiesa, dicendo nell'Inno degli Angioli. *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus*. Da quì potete comprendere, quanto sia distante la Santità della Vergine da quella di Dio.

D. Di qual Santità parliamo noi, quando diciamo *Santa Maria*? Di quella che ebbe in questo Mondo, o pur di quella che ha al presente in Cielo?

R. Dell'una, e dell'altra.

D. In che consisteva la Santità che ebbe la Vergine in questo Mondo?

R. Nell'esser piena di grazia, come abbiamo dichiarato di sopra alla Lezione IV. spiegando le parole: *Gratia plena*.

D. Questa Santità così grande della Vergine in questo Mondo, non si manifestava forse co'segni esterni?

R. Sì. Il Grande Areopagita, che ebbe la buona sorte di vederla in questa carne mortale, protestò in una sua lettera a S. Gio: Apostolo, che se non l'adorò per Dea quando la vide in Gerusalemme, fu perchè la Fede l'aveva ammaestrato, non esservi altro che un Dio Creatore dell'Universo; tale e tanto era il riflesso della Santità, che traluceva dal volto di questa gran Signora. E che più? Se gli Angeli medesimi, i Principi della Corte Celeste, vagheggiando attentamente una sì prodigiosa Santità nel giorno della di lei Assunzione al Cielo, esclamarono per maraviglia colla Sposa de' Cantici: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens? Cant. 8*. come se dir volessero (spiega qui San Bernardo) *in ser. 4. de Assump.* O che gran Signora è questa! e come mai si veggono tante delizie in una Persona, che pur ora viene dal deserto del Mondo; mentre noi, che pur ci dissetiamo al torrente de' piaceri eterni, mai ne abbiamo provato le simili? Essa viene dalla valle del pianto, e pur porta seco un tesoro di spirituali delizie? Sì sì, sono delizie di Maria, quell'onore di una perfettissima Virginità unito al dono di una ammirabile fecondità, quella profondissima umiltà, quella dolcissima Carità, quelle viscere di misericordia, quella pienezza di grazia, quella prerogativa di gloria singolare.

D. Di qual Santità è dotata nel Cielo la Madre di Dio?

R. Di una Santità conveniente allo stato de'Beati, cioè di una Santità permanente, immutabile, sicura, ed eterna.

D. La Santità della Beata Vergine nel Cielo, eccede forse quella di tutti gli altri Santi?

R. Sì, e di gran lunga, poichè in riguardo della sua Santità fu ella esaltata in Cielo sopra tutti i Cori degli Angeli: *Exaltata est Sancta Dei Genitrix super Choros Angelorum ad cœlestia regna*, Bern. *serm. 1. de Assumpt* mentre la gloria della Vergine in Cielo è corrispondente alla pienezza eminente della grazia, di cui fu in terra più di tutte le altre Creature insieme dotata da Dio: *Quantum gratiæ in terris adepta est præ cæteris, tantum & in Cœlis obtinet gloriæ singularis*. Onde meritamente disse il Serafico Bonaventura, che Maria dopo Dio è il più bel pregio, ed il più degno oggetto della celeste. *Gloriosum Mariæ privilegium est; quid quid post Deum pulchrius, quid quid dulcius, quidquid jucundius in gloria est, hoc Maria, hoc in Maria, hoc per Mariam est. in spec. B. Mariæ*.

D. Non avreste voi un'esempio, per confermarmi ciò che detto avete delle bellezze ammirabili di questa gran Signora nel Cielo?

R. Sì. Vi fu già un certo Chierico mollo divoto, il quale leggendo nella Divina Scrittura le lodi che ivi si danno alla bellezza della Madre di Dio, s'invogliò di una pia curiosità di vederla. Or perseverando egli a chiedere questa grazia con preghiere continue, la benigna Signora, che non sà negar cosa veruna a'suoi veri divoti, gli fè

fapere da un'Angelo, che era difpofta a confolarlo, e gliene affegnò il tempo; fapefse però, che dopo averla veduta diverrebbe cieco, non efsendo conveniente, che gli occhi mortali follevati una volta alla contemplazione delle bellezze ineffabili di Maria, fi diftraefsero poi in oggetti terreni. Accettò egli fubito, e di buona voglia il partito; ma poi confiderando che la perdita della vifta lo minacciava di una inevitabile mendicità, pensò di ovviare in parte al danno, e rifolfe di mirarla con un occhio folamente. Venuto il giorno deftinato gli apparve la Regina del Cielo. Portò ben egli allora una mano alla guardia dell'occhio che voleva illefo, ma vinto dalla bellezza, e dallo fplendore ineftimabile di Maria, già apriva l'altro, ne avrebbe aperto mille, fe tanti avuto ne avefse, quando la vifione difparve. Si trovò egli cieco d'un occhio, com'egli era ftato predetto, ma tanto invaghito delle celefti bellezze della fua amabiliffima Madre, che genuflefso ripigliò con molto maggior inftanza le fuppliche per vederla un'altra volta, offerendofi di fantificare a quefto favore l'occhio che gli reftava. Ed ecco che apparendogli efsa di nuovo, non folo lo ammife al godimento della fua dolce prefenza, ma gli confervò l'occhio che gli reftava, e reftituì l'altro nel fuo primo efsere. Gio: Erolto nel fuo Prontuario all' efempio 79.

Mater Dei.

D. La Vergine Maria è ella veramente Madre di Dio?

R. Sì. Perchè veramente concepì, e partorì il Figliuolo di Dio fatto Uomo. Quefta propofizione è di fede, perche così diffinì la Chiefa nel Concilio Efefino celebrato nel anno 431. contra l'Empio Neftorio Erefiarca, il qual negava che Maria Vergine fofse Madre di Dio; nel qual tempo ancora fi crede, che la Chiefa, per ringraziare il Signore che l'avea liberata da quel gran travaglio, aggiungefse alla Salutazione Angelica le parole: *Sancta Maria Mater Dei &c.*

D. Potrefte voi provarmi quefte verità per mezzo delle Scritture?

R. Sì, fenza difficoltà veruna. Il Profeta Ifaia predifse che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe un Figlio, il di cui nome farebbe *Emmanuel*, cioè *Dio con noi*. *Ifa.* 7. (2.) L'Archangelo Gabriele annunciando alla Vergine il Miftero dell' Incarnazione, difse: *Quod nafcetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc.* 1. Ciò che nafcerà da voi, farà chiamato Figlio di Dio 3. S. Elifabetta, per congratularfi con la Vergine dell'alta dignità a cui era ftata eletta, e renderle grazie dell' onore che le faceva nel venirla a vifitare, efclamò: *Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* D'onde m'avviene che la Madre di Dio venga a me? 4. Dice S. Paolo, *ad Rom*. 9. che Gesù Crifto è della ftirpe de'Giudei fecondo la Carne, e ch'egli è il Dio benedetto fopra tutte le cofe. Or'egli non appartiene a quefta ftirpe, fe non per parte della Madre, come fi vede dalla Genealogia che da lui leggefi in S. Matteo al 1. e principalmente dalle parole: *Jofeph Virum Mariæ, de qua natus eft Jefus qui vocatur Chriftus*. Di cui è nato Gesù, che fi chiama Crifto.

D. Se il Figlio di Dio è coeterno, e confoftanziale al Padre, come dite voi; che la Vergine Maria fia la di lui Madre?

R. Quando noi diciamo, che la Beata Vergine è Madre di Dio, intendiamo di dire, che ella è, e deve tenerfi per tale, perchè è Madre di Gesù Crifto, cioè di quella Perfona che è vero Dio, ed infieme vero Uomo, la qual'ebbe principio da Madre quanto alla natura umana, non quanto alla Divina. Maria adunque non lafcia di effer veramente Madre di Dio, quantunque non abbia generato la Divinità, in quella guifa che nell'ordine della natura un Padre fi chiami, ed è veramente tale in ordine al fuo Figliuolo, quantunque nel generarlo nulla abbia contribuito alla produzione dell' Anima, che è la parte principale dell'Uomo, ficcome la Divinità è la natura più degna della Perfona di Crifto.

D. Bifogna dunque dire, che la Vergine meriti un grandiffimo onore, per quefto titolo di effer Madre di Dio?

R. Senza dubbio. Imperocchè non poteva Creatura umana, dopo l'unione Ipoftatica, falire ad una dignità maggiore di quefta, di concepire e generare il Creatore dell' Univerfo, e di effer veramente Madre quanto

to alla generazione temporale di quello, di cui Iddio è il Padre per generazione eterna. Veggasi ciò che di sopra si è detto nella Lez 4. sopra le parole: *Gratia plena*.

D. Qual fu il fine di coloro che impugnarono la verità, che voi in questo luogo insegnate?

R. Infelicissimo: E tale fu quello di Nestorio da noi poco fa nominato, il quale per aver insegnato con bocca sacrilega, che Maria Vergine non doveva chiamarsi Madre di Dio, fu scomunicato, e privato della dignità Patriarcale di Costantinopoli dal Concilio Efesino, e poi dall' Imperadore Teodosio il Giovine condannato a perpetuo esilio, in cui finì miseramente i suoi giorni, punito anticipatamente da Dio nella lingua sacrilega, che gli fu mangiata da' vermi, e poi inghiottito vivo dalla terra, come vuole Niceforo.

LEZIONE OTTAVA.

Ora.

D. CHi ci ha insegnato ad implorare l'ajuto della Beata Vergine?

R. La Santa Chiesa, da cui istruiti aggiungiamo all' *Ave Maria* questa terza parte: *Sancta Maria Mater Dei, ora &c.*

D. Per qual ragione ha la Chiesa aggiunto questa terza parte?

R. Per salutar la Beata Vergine ad imitazione dell' Angelo, e per insegnare a' Fedeli, che ella come Madre di Dio può impetrar loro tutte le grazie che vuole.

D. Fu egli anticamente in uso presso i Cristiani il salutare, ed invocare la Madre di Dio?

R. Sì. E per non ripetere inutilmente la formola dell' *Ave Maria* praticata dalle Chiese della Siria, e ciò che dicono l' Apostolo S. Giacomo, e S Gio: Grisostomo, e S. Atanasio, i Santi Padri che già in lettere, o in Santità fiorirono nella Chiesa, tutti si segnalarono nel lodarla, e nell' invocarla. Veggasi San Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Christus patiens*. S. Atanasio in *Evang. de Sancta nostra Deipara*. S. Agostino nel ser. 2. *de Annunciat.* S. Efrem nel sermone *de laud. Virg.* S. Anselmo nel l. *de Excellentia Virginis c.* 12. S. Bernardo nel serm. 2. *de Adventu*, nell' Omilia sopra le parole *Missus est*, sopra quelle dell' Apocalisse: *Signum magnum &c.* nel sermone *de Nativit. Virginis*. Indi nel primo *de Assumptione*, e nel quarto della medesima solennità, dove rivolto alla Vergine così dice: *Sileat Misericordiam tuam Virgo Beata, si quis est, qui invocatam te in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse &c.* cioè dire: se v' è alcuno, o Vergine Santa, che avendovi invocata si ricordi di non essere stato esaudito ne' suoi bisogni, quello non parli delle vostre misericordie.

D. Non avreste voi alcuni esempj, per provarmi che la Beata Vergine si mostra propizia verso chi a lei ricorre?

R. Sì. Noto è l'esempio di S. Gio: Damasceno, a cui da Maria Vergine fu restituita la mano, che gli era stata tagliata a suggestione dell' Imperador Leone Isaurico persecutore delle Sacre Immagini.

Del glorioso Martire Adalberto Arcivescovo di Praga pur si racconta, che mentre era bambino essendo incorso in una pericolosa infermità fu risanato dalla Beata Vergine per le preghiere de' Parenti, i quali promisero di dedicarlo al di lei servigio nello stato Clericale. Chi vuole esempj in maggior numero, legga il trattato di Giusto Lipsio *de Virg. Hallensi*.

D. E' poi ella cosa grata a Dio il venerare anche privatamente le Immagini della Vergine?

R. Di questo non può dubitarne chi è Cattolico; e molti col praticare quest' ossequio alla Vergine, hanno ricevuto da Dio grazie segnalatissime.

Santa Eduvige Duchessa di Polonia, per aver occasione di pensare continuamente alla Madre di Dio, di cui era singolarmente divota, era solita di portarne in mano una piccola Immagine. Dagli effetti ben si vide quanto fosse cara alla Vergine questa divozione della sua Serva, perchè gl'Infermi, tocchi dalla Santa con questa Immagine, subito ricuperavano la perduta sanità; e noi ben possiamo considerare dalla grandezza, e dal numero de' miracoli a qual' altezza di merito si fosse avanzata con esercitarsi nell' amor della Vergine.

D. E' forse un gran peccato il dire, che la Beata Vergine non possa ajutarci?

R. Anzi è un'orrenda bestemmia, la quale costò ben cara all'Imperadore Costantino Copronimo, il quale si affaticò di abolire il culto delle Sacre Immagini, e la stima che si faceva della Madre di Dio. Questo malvagio Principe fu nel fine della sua vita percosso da Dio d'infermità incurabile ne' piedi, e di febbre ardentissima, per le quali disperato gridava, che quei tormenti gli avvenivano per le bestemmie dette contro la Madre di Dio, e che ancor vivente provava un' Inferno anticipato di fuoco inestinguibile.

Un certo ribaldo giaceva di mezza notte con una Donna Indiana, da lui indotta con le minaccie e con la forza al peccato, quando levatosi all'improvviso un furioso temporale, scoppiò un Tuono sì terribile, che la casa tremò. Vergine Maria, gridò allora la Donna, ajutatemi. Ma il perfido: Taci, disse, o pazza. E qual'ajuto ti può dar Maria? Appena ebbe egli finito di vomitare questa bestemmia, che fu ferito da un fulmine, che strappàtolo da' rei amplessi lo buttò da cinque o sei passi lungi dal letto. Balza in piedi la Donna, e credendolo tramortito, e non morto, lo scuote, lo spinge, ma in vano: tenta di portarlo fuori, ma da una fiamma, che gli si presenta all'incontro, vien respinta nella stanza. Grida finalmente soccorso, ed accorendovi i vicini veggono (mirabil cosa!) il cadavero di quest'Infelice con la bocca aperta, senza denti, e senza lingua, e con le altre membra si corrotte e fluide, che ad un lieve tocco si disfacevano. Tale fu il fine di quest'Uomo impudico; ma la Donna ammaestrata dal di lui esempio, e quantunque libera dal pericolo, non però esente dal timore, andò ad una Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù quaranta miglia distante, dove detestò i suoi falli e si riconciliò col Signore.

Più dolce, ma non meno esemplare fu il gastigo dato da Maria ad un Soldato Eretico. Questi, che Giovanni Suvichio chiamavasi, militando sotto la condotta di Oliviero Tempalio l'anno del Signore 1580. nell'assedio della Citta di Halla, vantavasi publicamente di voler tagliare il naso con le sue mani proprie alla Donnicciula di Halla (così chiamava egli per disprezzo la Madre di Dio.) Non andò molto, che un' archibugiata tolse il naso a lui medesimo a suo perpetuo scorno, conciossiachè i Compagni per l'avvenire non sì tosto il vedevano, che per ischerno l'ammonivano a ritornare in Halla, per ripigliare il naso perduto.

Pro nobis.

D. Che intendete voi quando dite: *Pro nobis?*

R. Intendo tutti gli Uomini, e principalmente i Cristiani, perchè tutti hanno bisogno dell'ajuto della Vergine, e di tutti ella è Mediatrice, ed Avvocata.

Peccatoribus.

D. Quali sono i Peccatori?

R. Sotto il nome di Peccatori io comprendo tutti gli Uomini.

D. Dunque tutti gli Uomini sono Peccatori?

R. Sì: Io parlo con la Scrittura: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei. Rom. 3.* Poichè non vi è Uomo, il qual non pecchi almeno venialmente: *Septies in die cadit Justus.* Salvo però in tutti il privilegio della Beatissima Vergine.

D. La Vergine Maria prega ella forse per i gran Peccatori?

R. Sì. A' tempi dell'Imperador Giustiniano un certo Teofilo Archidiacono della Chiesa di Adana nella Cilicia, essendo stato deposto dall'ufficio che aveva per le calunnie de' suoi Emoli, ne concepì tal dispetto, che per vendicarsene rinegò Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre, a persuasione di un Mago Giudeo, e scrisse lui stesso la rinoncia, e la consegnò di propria mano al Diavolo, a cui totalmente si dedicò. In progresso di tempo, conosciuto il suo errore non sapeva che farsi, a chi rivolgersi. Gettò finalmente l'occhio nella Madre di Misericordia, e prostratosi in una Chiesa avanti la di lei Immagine: O Signora, disse, che siete la difesa del genere umano, il porto, e la protezione di quelli, che a voi riccorrono, io sò quanto è grave l'offesa che ho fatta a voi, ed al vostro Divino Figliuolo, per la quale non son degno di conseguir pietà, e misericordia, ma sò ancora, che il vostro Figliuolo non sà negarvi le grazie che voi

chie-

chiedete. Degnatevi adunque di chiederla ancora per me. Non mi rigettate dalla vostra benignissima faccia, voi che fin'ora mai negaste la vostra protezione a chi sperò in voi. Così dicendo non cessava di battersi il petto, ed il volto, di piangere il suo peccato, di digiunare continuamente, e di fare altre penitenze asprissime. Finalmente dopo quaranta giorni riebbe, per l'intercessione della Madre di Dio, la poliza da lui segnata, ritornò nella grazia del Signore per mezzo di una vera Confessione, si riconciliò colla Chiesa, e visse tanto virtuosamente per l'avvenire, che dopo la sua morte meritò di esser ascritto nel Catalogo de' Santi. La Chiesa ne celebra la festa alli 4. di Febrajo. *Ex Eutych. Patriarcha Constant. teste Metaph. Petr. Dam. Serm. 1. de Nat. B. V. Canis. l. 5. de Deipar. c. 20.*

Un fatto quasi simile raccontasi di un Giovine, che per l' intercessione della Vergine venne a penitenza, dal P. Torsellino nella sua Istoria Lauretana al l. 4. c. 33.

Un Giovine della Città di Ciambery s'emendò della sua mala vita, per una visione che ebbe del Divino giudizio. Parvegli di esser condotto al Tribunale di Dio, dove il Demonio l'accusava di un grandissimo numero di peccati da lui registrati in un gran volume, e dall'altra l'Angelo Custode adduceva per difesa del Reo le buone opere, ma perchè queste erano pocche già sorgeva il Giudice a pronunziar la Sentenza della dannazione eterna, quando la Beata Vergine inginocchiatasi alla presenza del suo Figliuolo lo supplicò di una breve dilazione per il Reo, affinchè facesse penitenza de' peccati commessi, dicendo che il Reo non v'à affatto indegno di compassione, perchè quantunque nulla avesse fatto di bene per amore di Gesù Cristo, tuttavia avea qualche volta recitato il Rosario ad onore di lei. Diede allora il Giudice segno di accondescendere alle preghiere della Madre, e la Visione disparve. Ma il Giovine ritornato in sè, purgò prima la sua coscienza con una Confessione generale di tutta la vita passata, indi attese in tal maniera a migliorare i suoi costumi, e ad esercitarsi nel servizio della sua Protettrice, che ben, mostrò che la Visione avuta era un ricordo datogli da Dio per intercessione della sua Madre Santissima.

Nunc.

D. Che cosa significa la parola *Nunc*?

R. Significa tutto il tempo della vita presente, di cui non abbiamo di presente altro che un momento.

Et in hora mortis nostræ. Amen.

D. Perchè chiediamo noi, che la Madre di Dio preghi per noi in particolare nell'ora della nostra morte?

R. Perchè quello è il tempo del nostro maggior bisogno, attesochè il Diavolo consapevole che gli resta più poco tempo per nuocerci, fa gli ultimi e gravissimi sforzi contro di noi.

D. In qual maniera ci ajuta la Vergine nell'ora della nostra morte?

R. Se siamo stati in vita suoi veri divoti, ci impetra una buona morte; alle volte caccia il Diavolo, altre volte ci libera dalle tentazioni, e bene spesso ancora diminuisce le pene, e le angustie sì del corpo, che dell'Anima, consolandoci internamente.

D. Avete voi qualche esempio, per dimostrare che la Vergine Santissima favorisce i suoi Divoti nell'ora della morte?

R. Sì. Santa Brigida ebbe un figlio di alte speranze per nome Carlo, il quale applicatosi alla vita militare morì nella sua più verde età. Dubitando ella della salute eterna del figlio, fu consolata da Gesù Cristo con la Visione seguente. Vide l'Eterno Giudice assiso nel suo Tribunale con la sua Santissima Madre, che gli stava alla destra; comparve in questo mentre il Diavolo al giudizio, e disse: Sommo Giudice, voi siete tanto giusto, che io tuttochè vostro Nemico spero che mi farete ragione, anche contro la vostra Madre medesima. Ella mi ha fatto due torti nella morte di Carlo. Il primo è, che nell'ultimo giorno della vita di costui ella è entrata nella di lui stanza, l'ha assistito nel maggior bisogno, e cacciandomi di là mai più ha permesso che io v'entrassi per tentarlo, nel che mi ha fatto un torto troppo evidente, privandomi della ragione, e della facoltà che io ho da voi di tentar

gli

gli Uomeni in quell' estremo punto, quando si tratta della loro eterna salute. Comandate adunque, che quest' Anima rientri nel suo corpo, e che io possi tentarla un giorno solo. Se si difende da me col resister virilmemte, resti pur salva, in altra maniera la salute eterna non può competergli di ragione. Il secondo torto fattomi da vostra Madre si è, che toccando a me come a Ministro della vostra Giustizia il presentar le Anime al vostro Tribunale ed accusarle, ella ha preso nelle sue mani l'Anima di Carlo subito separatà dal corpo, l'ha portata al vostro giudizio, vietandomi d'intervenirvi, ed accusarla. Or giudicate voi, se il giudizio è valido, quando non vi è chiamata la Parte? A queste querele rispose la Vergine Maria, che il Diavolo, tuttochè Padre della Bugia, avea nondimeno in quelle due quarele narrato il vero, perchè parlava alla presenza della Verità medesima; ma che lei era stata liberale de' suoi favori all' Anima di Carlo, perchè egli vivendo gli era stato affezionatissimo, cercando ogni occasione per servirla, oltrechè sapeva che volentieri avrebbe per lei esposto la vita medesima, onde ben era il dovere, che chi vivendo si era tanto segnalato nell' amarla e servirla, fosse da lei con ispecial privilegio rimunerato in morte. Rispose allora il giustissimo Giudice, e disse: Mia Madre comanda nel mio Regno non come gli altri Eletti, ma come Madre, Regina, e Signora, onde può dispensare nelle mie Leggi, quando, e come gli pare, e la giustizia della causa lo vuole; or giustissima è la causa, per la quale ella ha dispensato con l'Anima di Carlo, perchè un tal amore, ed una tal fedeltà meritavano un tal onore, ed una tal morte. Così fu imposto perpetuo silenzio al Diavolo, e Santa Brigida intese la felice sorte toccata al figlio in ricompensa della divozione singolare professata alla Madre di Dio.

Adolfo Conte di Alsazia abbandonò il Mondo, ed i suoi Stati, per seguir Gesù Cristo nell' Ordine de' Frati Minori, dove menò una vita molto esemplare, occupandosi del continuo nel servizio di Dio, e della Madre Santissima. Contuttociò riddotto al fine de' suoi giorni, temeva il rigore del Divino giudizio; ma la benignissima Signora, che gli apparve accompagnata da una gran moltitudine d' Angeli, lo consolò dicendogli: Perche temi, ò Figlio? Non ti spaventi la vicina morte. Vieni pure sicuro, perchè mio Figlio, a cui hai servito fedelmente, ti darà la Corona della gloria. Quelle dolcissime parole, unite alla gioconda presenza della Madre di Dio, cacciarono l'apprensione del pericolo dal cuore di Adolfo, e vi introdussero una pace, ed allegrezza grandissima, con la quale passò al Signore.

D. Non avreste voi una più breve spiegazione della Salutazione Angelica?

R. Sì.

SPIEGAZIONE Brevissima

DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Ave.

Dio vi salvi, rallegratevi, la pace sia con voi, buon prò vi sia, io mi congratulo, e rallegro con voi per gli encomj, e sublimi titoli d' onore che vi diede l'Arcangelo Gabriele, quando fu mandato ad annunciarvi il Mistero della Incarnazione, che si operò in voi per opera dello Spirito Santo. Orsù si rallegri, e giubili lo spirito vostro in Dio, che è vostra salute.

Maria.

Signora nostra, Stella del Mare, non amara, ma bellissima, e ricchissima di spirituali delizie.

Gratia plena.

Dotata di quella pienezza di ogni grazia, di virtù, e di doni celesti, qual si conveniva alla Madre di Dio.

Dominus tecum.

Per grazia, per protezione, e per consanguinità, avendo da voi preso la sua umana sostanza.

Be-

Benedicta tu in mulieribus.

Perchè siete Vergine immacolata, e Madre fecondissima.

Et benedictus fructus ventris tui.

Veramente, o Signora, voi siete benedetta fra le Donne, essendochè frutto del vostro purissimo ventre si è.

Jesus Christus

Il quale è Dio benedetto sopra tutte le cose.

Sancta Maria.

Regina di tutti i Santi per grazia, per meriti, e per gloria, esaltata sopra tutte le creature.

Mater Dei.

Perchè il Verbo Divino in voi, e da voi prese l'umana carne.

Ora pro nobis.

Perchè essendo Madre di misericordia, sappiamo che volete, e potete porger ajuto a noi miserabili.

Peccatoribus.

Ricorsero bene spesso a voi molti de' più scellerati Peccatori, e voi non rigettaste le loro lagrime, poichè per essi stà sempre apperto il seno della vostra benignità e misericordia. Deh piacciavi di apprirlo anche per noi.

Nunc, & in ora mortis nostræ.

O Madre dolcissima, consolatrice degli afflitti, e sicurissimo Asilo de' Peccatori.

Amen.

Così sia. Così desideriamo.

Sumens illud ave:
Peccatorum miserere.

D. Per qual cagione si da tre volte il giorno segno dell' Ave Maria, cioè la mattina, al mezzo giorno, e la sera?

R. Per farci intendere che ci è sommamente necessario, il ricorrere spesso all' ajuto di Dio, e de' suoi Santi, poichè siamo in mezzo de' nostri nemici visibili, e invisibili: Onde non dobbiamo contentarci d' implorarne l'assistenza nel principio delle nostre opere, ma dobbiamo rinovarne le instanze nel progresso, e nel fine. Sopra questo rito rileggete le considerazioni fatte di sopra in questa Parte al cap. 2. lez. 3.

LEZIONE NONA.

Modo di onorare Maria Vergine.

D. POichè la Beatissima Vergine tiene i suoi Divoti sotto la sua special protezione, ed è loro liberale di tante grazie e favori, vorrei sapere ciò che ho da fare per esser di questo numero.

R. Io non saprei suggerirvi un mezo migliore, che di persuadervi a entrare in qualche Compagnia, o Confraternità a lei dedicata.

D. Spiegatemi qual sia.

R. Questa è la Compagnia del Santissimo Rosario, divozione segnalatissima fra le altre ordinate al culto di Nostra Signora, per essere specialmente Instituita al di lei onore, per esser confermata, e ornata di molte Indulgenze da diversi Sommi Pontefici, oltrechè vi ponno entrare indifferentemente persone di ogni genere, stato, e condizione, e soddisfare con molta facilità alle obbligazioni di essa.

D. Qual via si ha da tenere per entrar' in questa Compagnia,

R. 1. Convien esporre il desiderio al Prefetto, o Direttore. 2. Confessarsi, e comunicarsi 3. Fare scrivere il suo nome nel Catalogo de' Fratelli lo stesso giorno. 4 Far benedire il Rosario dal Direttore.

D. Perchè dite voi, che io mi faccia ascrivere nel Catalogo lo stesso giorno in cui mi sarò Comunicato?

R. Affinchè guadagniate le Indulgenze concedute a' Fratelli nell' ingresso della Compagnia.

D. Quando poi sarò già ricevuto in essa, qual cosa mi conviene fare?

R. 1. Dovete osservare le Regole. 2. Procurare di guadanare le Indulgenze, almeno le più principali, che le sono concedute. 3 Bisogna applicarsi seriamente alla divozione di Nostra Signora

4. Do-

4. Dovete procurare di imitare le di lei virtù.

D. Qual'è la Regola principale, o il principale esercizio di questa Compagnia?

R. Il principale esercizio de'Fratelli di questa Compagnia consiste nel meditare i quindici principali Misterj della vita, e morte del Salvatore, di Nostra Signora, recitare ogni Settimana un intiero Rosario, il quale per loro maggior comodità si distribuisce in tre parti; la prima delle quali contiene i cinque Misterj gaudiosi, e sono

1. L'Annunciazione dell' Incarnazione del Signore.

2. La Visitazione di S. Elisabetta.

3. La Natività del Signore.

4. La presentazione di Gesù Cristo al Tempio.

5. Quando Gesù Cristo fu trovato nel Tempio tra'Dottori.

La seconda parte contiene i cinque Misterj della Passione di Gesù Cristo, chiamati dolorosi, e sono

1. L'orazione di Gesù Cristo nell'Orto di Getsemani.

2. La Flagellazione.

3. L'Incoronazione di spine.

4. Il portar della Croce al Calvario.

5. La Crocifissione, e ciò che in Croce patì.

La terza parte contiene i cinque Misterj gloriosi, cioè

1. La Risurezione.

2. L'Ascensione al Cielo.

3. La venuta dello Spirito Santo.

4. L'Assonzione di Nostra Signora.

5. La sua Incoronazione, ed esaltazione

D. Chi ha assegnato i predetti esercizj a questa Compagnia?

R. S. Domenico, per rivelazione avutane dalla Madre di Dio, come attestano Fra Leone dal Monte nel suo libro *de Laudibus B. Virginis*, e Fra Tommaso del Tempio, ambidue Discepoli, e Compagni di San Domenico, e divotissimi della Santissima Vergine.

D. Con qual occasione, ed a qual fine fu instituita da S. Domenico questa divozione?

R. Per estirpare l'Eresia degli Albigensi, che nata da deboli principj, si era grandemente dilatata nella Francia, e nell'Italia. S. Domenico adunque per istrozzar quest' Idra, nel trasferirsi a Tolosa, ed ivi coll' esempio della sua santissima vita, con fervorose prediche, e con frequenti miracoli che Dio operava per il di lui mezzo, procurava di convincere quei cuori ostinati; ma credendo di far poco profitto, ricorse per ajuto alla Beatissima Vergine, la quale gl'insegnò questa divozione, comandandogli che la pubblicasse per il Mondo, siccome fece, ma con profitto sì maraviglioso, che in breve tempo più di cento mila Eretici ritornarono al grembo della Chiesa, ed innumerabili Peccatori si ridussero a penitenza. In progresso poi di tempo, essendosi quasi posta in oblio, fu di nuovo rimessa in piedi dalla Madre di Dio, la quale nel 1460. apparve al Beato Alano, e l'esortò a pubblicarla di nuovo, dicendogli, che era un mezzo singolarissimo per placar l'Ira di Dio, e per ottener la di lei protezione in vita, e nella morte ancora, e di più gli predisse, che sarebbe confirmata con molti miracoli. *Sur. in Comment. hist ad A.* 157:. L'anno poi 1575. fu ricevuta nella Città di Colonia, ed in altre parti della Germania per opera di Fra Giacomo Sprenger dell'Ordine de Predicatori, chiamato anch'egli a questa fatica dalla Madre di Dio. *Tursell.l.4. hist. Lauret.* Finalmente si diffuse per tutta la Cristianità a cagione della Vittoria riportata da'Cristiani nel Golfo di Lepanto, sopra l'Armata Turchesca, benchè di molto più numerosa e più forte. Accadde questa memorabile battaglia l'anno 1671. alli quatro di Ottobre che fu quell'anno la prima Domenica di quel mese, nel qual tempo i. Fratelli di questa Compagnia recitavano il Santissimo Rosario in onore della loro gran Regina Onde Gregorio XIII. ordinò, che ogni anno in simil giorno se ne celebrasse la Festa solenne ad eterna memoria, come si vede dalla Bolla del sudetto Pontefice del 1. Aprile 1573. qual comincia: *Monet Apostolus*.

D. Colui che essendo ascritto in questa Compagnia, non recitasse ogni settimana il Rosario, sarebbe forse reo di peccato?

R. Nò, perchè le Regole della Compagnia non obbligano sotto pena di peccato: ma questi non conseguirebbe le Indulgenze concedute a' Fratelli di essa.

D. A chi sono simili quei Fratelli, che trascurano di conseguir le Indulgenze?

R. A

R. A quei sciocchi, che potendo pagar i loro debiti col tesoro Regio che fosse in loro balìa, trascurassero di farlo.

D. E perchè?

R. Perchè quando guadagnamo le Indulgenze, noi paghiamo i nostri debiti, cioè soddisfacciamo per le pene dovute a' nostri peccati già rimessi nella Confessione, col tesoro de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, della Santissima Vergine, e di tutti i Santi, il qual tesoro ci viene applicato dal Sommo Pontefice, che ha la facoltà di dispensarlo, come si è detto di sopra nel capitolo delle Indulgenze.

D. Che altro richiedesi da quelli che vogliono dimostrarsi degni Fratelli di questa Compagnia?

R. Che si confessino, e comunichino spesso con la dovuta preparazione.

D. A qual fine?

R. 1. Per guadagnar le Indulgenze concedute a' Confratelli, come si è detto di sopra. 2. Per conservarsi la purità e mondezza della coscienza. 3 Per acquistar forza contro le tentazioni. 4 Per mantenersi nella grazia della loro potentissima Mediatrice e Signora.

D. Non si ricerca altro da essi?

R. Richiedesi insieme, che se vogliono dar gusto alla Santissima Vergine, procurino d'imitarla nelle virtù, ed in particolare nell'Umiltà, nella Castità, e nella Carità verso Dio, ed il Prossimo.

D. Come l'imiteranno nell'Umiltà?

R 1. Col non disprezzar veruno, e col non isdegnare di esercitarsi in qualunque opera di divozione che si fa dalla Compagnia, per minima che sia. 2. Col detestare la superbia, e l'arroganza, e col fuggire le pompe, il fasto, e le vanità del Mondo.

D. Come l'imiteranno nella Castità?

R. Col tenere a freno i loro sensi, e col fuggire a questo fine le commodità, le occasioni, e le pericolose amicizie che inducono al peccato.

D. Ha mai dimostrato la Madre di Dio, che le persone incontinenti gli dispiacciano?

R. Sì. Costumasi in Tionville, Città della Provincia di Lucemburgo di coronar le Vergini nel giorno del loro matrimonio con una Corona che per tale effetto si toglie da una statua di Nostra Signora. Or accadde, che una Donna che avea tenuta cattiva pratica con un Soldato, dovendo maritarsi finalmente con lui, volle celebrare il matrimonio con tutte le solennità che ivi si praticano con le Donzelle, e fra le altre fu questa di ornarsi le tempia con questo ornamento da lei non meritato. Finite le feste restituì la Corona, la quale essendo stata rimessa in capo alla statua di Maria, fu il giorno seguente ritrovata sopra una finestra in luogo profano. Così avvenne due altre volte, non ostante che il Parroco, avendola riposta colle proprie mani al luogo di prima, chiudesse diligentemente la Chiesa, e serbasse appresso di sè le chiavi; onde avvedutosi, che la Vergine la rifiutava come contaminata dal contatto di quell'impudica, la fece in pezzi.

Fa a questo proposito un esempio raccontato dal Baldassano. Apparve una volta in visione la Madre di Dio ad un Chierico suo divoto, e presentandogli un liquore soavissimo in un vaso lordo e schifoso, invitavalo a bere. Stupito il Giovane di una tal novità, non sapeva che farsi, quando la Vergine, per significargli che il principale ornamento della divozione consiste nella purità del cuore: *Vedi*, disse, *o figliuolo, il Rosario che ad onor mio tu reciti ogni giorno? è una divozione da me molto gradita, ma abborrisco di riceverla, perchè me l'offerisci col cuore immondo. Purga il tuo cuore dalle lordure del Senso, se vuoi che le tue orazioni mi piacciano*. Sparve la visione, ed il Giovane ammaestrato attese dipoi a vivere santamente.

D. Come l'imiteranno nella Carità?

R. 1. Col metter in pratica in sè, e con insegnare agli altri ciò che può promuovere la gloria di Dio, e della sua Madre Santissima.

2. Col cavare da' Misterj del Rosario, attentamente considerati, molti atti di amore, e di gratitudine verso Dio, e la Beata Vergine.

3. Col visitare i Confratelli infermi, e coll'esortarli a munirsi quanto prima de' Sacramenti; coll' invitare i Peccatori a penitenza per mezzo d'avvisi salutevoli; col pregare Iddio per i Confratelli defonti, e col guadagnare l'Indulgenze per essi.

4. Col

4. Col pregare per tutti in generale, ed in particolare per il Sommo Pontefice, per la concordia de' Principi Cristiani, per l'esaltazione della Santa Chiesa, per l'estirpazione delle Eresie, per la conversione degl'Infedeli, &c. che sono i fini ordinarj, per i quali hanno i Sommi Pontefici conceduto e concedono tante Indulgenze a questa sacra Confraternità.

D. Per qual cagione questa Confraternità, e questa divozione si chiamano del Rosario?

R. Perchè la Santissima Vergine, a cui è dedicato il Rosario, si chiama *Rosa di Gerico*, la qual'è la Reina de' fiori, come la Beatissima Vergine è Reina del Cielo. *Eva spina fuit, quae & virum suum usque ad mortem pupugit, & posteritati suae peccati aculeum infusit; Rosa Maria. Eva spina vulnerando: Maria Rosa omnium affectus mulcendo: Eva spina infigens omnibus mortem: Maria Rosa reddens salutiferam omnibus sortem*: disse San Bernardo: Il Rosajo produce tre sorti di Rose, bianche, porporine, e gialle; ed il Rosario di Maria comprende tre sorti di Misterj, cioè i gaudiosi, figurati nel color bianco; i dolorosi, nel porporino; i gloriosi, nel giallo, da' quali tutti si compone il Rosario intiero di quindici decine; divozione tanto salutifera, ed insieme facile, che insino i Ciechi possono in essa, come in un simbolo di divozione, leggere gli Articoli della loro eterna salute. Per ispiegarmi adunque più chiaramente, dico che il Rosario non è altro, che un modo particolare di pregare Iddio in onore della Beatissima Vergine con recitare cento e cinquanta *Ave Maria*, e quindeci *Pater noster*, distribuiti in capo d'ogni decina. Per ogni decina poi si medita uno de' sopranominati Misterj; sicchè il Rosario non è altro, che un accoppiamento d'orazione vocale e mentale, fatta in onore di Dio, e della sua Santissima Madre. Chiamasi anche quest'orazione da alcuni col nome di *Salterio della Vergine*, per esser composta di cento cinquanta *Ave Maria* in onore di Nostra Signora, come il Salterio di Davide è composto di 150. Salmi in onore di Dio.

Il Dottor Navvaro vuole, che a questa divozione convenga particolarmente il nome di Rosario, perchè in quella guisa che il Rosajo è abbondantissimo di fiori spirano allegrezza, e soavità mirabile, così chi si avvezza a questa santa divozione del Rosario, acquista una soavità ed allegrezza interna propria de' Divoti della Vergine, in segno di che, leggesi che dalle mani della Beata Cecilia Domenica defonta, spirò un odore di Rose soavissimo, che ricreò tutti i circostanti.

D. Avete voi un esempio, per dichiararmi, che questa divozione sia utile a chi l'esercita, ed insieme grata a Dio, ed alla Beatissima Vergine?

R. Sì. Leggesi, che a un Priore della Certosa di Treveri, Uomo di santa vita, fu rivelato che recitandosi divotamente la Corona, o il Rosario di Maria, si acquista per ogni volta la plenaria remissione de peccati, ed insieme un gran tesoro di grazie e di meriti.

Un Giovane in Germania sedotto da' cattivi compagni dissipò in giuochi, e bagordi un ricco patrimonio che avea; conservossi però casto (ch' il crederebbe!) in mezzo a tanti disordini. Ridotto alla mendicità, per togliersi dagli occhi de' suoi Congionti, ed Amici, abbandonò il luogo della propria dimora, e andava quà e là vagando per il paese. Viddelo in tale stato un Soldato suo Zio, e mosso a compassione l'esortò a recitare ogni giorno il Rosario alla Madre di Dio, se bramava risorgere a miglior fortuna. Fecelo egli, e con gran suo profitto sì spirituale, che temporale, poichè in pochi anni divenne tutto diverso ne' costumi da quello di prima, con gran soddisfazione de' suoi Parenti, e del Zio in particolare, che vedendo il buon frutto de suoi consigli si accese maggiormente nel desiderio di favorirlo, e conchiuse per lui il trattato del matrimonio con una onesta Fanciulla. Venuto il giorno delle nozze, stavano già tutti a mensa, quando lo Sposo ricordatosi di non aver ancora soddisfatto alla sua divozione s'alza da mensa, chiama licenza, e si ritira in una camera, ed ivi inginocchiato recita divotamente il suo Rosario. Nel terminarlo gli appare la Madre di Dio, e mostrandogli tre nobilissimi manti: *Ecco*, disse, *dove stanno registrate a caratteri d'oro le salutazioni che con* tan-

tanta fedeltà m' hai offerto, voglio che in premio di esse, e della pudicizia che hai custodito illesa, tu mi segua al Cielo dentro a tre giorni. Ciò detto disparve, ed il Giovane chiamati a sè la Sposa, ed i Convitati, narrò loro la visione avuta, e sorpreso in quel punto da una febbre lenta, nel termine prefisso pasṡò dalle nozze terrene alle celesti.

D. Non vi sovvengono altri miracoli operati da Dio, in riguardo del Rosario?

R. Sì. Con la divozione del Rosario, che la Regina Bianca di Francia apprese da S. Domenico, ottenne da Dio un figliuolo, qual fu il Cristianissimo Rè Luigi, che, per le sue virtù fu ascritto nel Catalogo de' Santi.

Nelle parti del Brabante morì un Giovane nobile, quanto dedito alle vanità del Secolo, altrettanto divoto di Nostra Signora, al di cui onore recitava ogni giorno il Rosario intiero. Giacque più ore morto nella bara, quando in un subito apre gli occhi, e rivoltosi ad una sua Sorella Monaca, che gli sedeva a canto: *Sorella*, disse, *eccomi vivo di nuovo, fatemi presto chiamare il Confessore*. Viene questi, ed egli così parlò in voce chiara: *Sono stato*, disse, *al tribunale di Dio, e per i miei peccati dovevo essere sentenziato al fuoco eterno; ma la Beata Vergine ha pregato il suo Figliuolo per me, e mi ha ottenuto la grazia di ritornar in vita per confessarmi. Tre sono i peccati, per i quali dovevo esser dannato. Il primo, per aver negate le decime de' miei frutti alla Chiesa; Il secondo, per aver rubata con alcuni miei compagni la pesca ad un Monastero; Il terzo, per aver danneggiato i poderi de' Poveri, quando andavo a caccia*. Ciò detto, assegnò una giusta ricompensa e soddisfazione per i danni fatti, e dispose delle cose sue, e poi pieno di speranza, e con grandissima tranquillità di spirito riposò nel Signore.

D. Val forse il Rosario per liberar l' Anime de' Fedeli dal Purgatorio?

R. Sì. Stando una volta insieme alcuni di questa Confraternità a recitare il Rosario per i Fratelli, e Sorelle defonti, videro, come essi affermarono con giuramento, alcune Anime segnate in fronte con una Croce di color rosso, le quali gli esortavano ad offerire questa divozione per l'Anime del Purgatorio, dicendo che dopo il Santo Sacrifizio della Messa, non vi era mezzo più efficace del Rosario per liberarle da quelle fiamme, siccome ad esse intravveniva.

D. Credete voi, che giovi a' Fedeli il fargli ascrivere nella Compagnia anche dopo la loro morte?

R. Sì. Una pia Matrona, morta già da gran tempo, apparve ad una Donna sua famiglia, e pregolla che la facesse ascrivere nella Compagnia del Rosario: interrogata per qual ragione desiderasse tal cosa, essendo ella già morta, rispose: *Son condannata per i miei peccati a quindici anni di Purgatorio, ma se sarò ricevuta fra le Sorelle del Rosario, uscirò più presto da queste pene, per l'incredibile moltitudine di Rosarj che ogni giorno da esse si offeriscono. Eseguisci adunque il mio desiderio, e recita ancor tu il Rosario per me ogni giorno, finchè io torni a vederti*. Così fece ella, ed ecco che dopo quindici giorni le apparisce di nuovo quell' Anima, dicendole, che per virtù del Rosario i quindici anni del Purgatorio erano stati ridotti in altrettanti giorni; la ringrazia del benefizio fattole, ed alla di lei presenza volò felicemente al Cielo.

CONTROVERSIA
Degli Eretici.

Dell' onore che i Cattolici fanno alla Madre di Dio.

D. I Cattolici non tengono Maria Vergine per loro Dio?

R. No; ma la tengono per Madre di Dio, piena di grazia, e dotata di tutti quei doni, e di quelle prerogative che in questa qualità le appartengono, come abbiamo dichiarato di sopra.

D. Ma non la chiamano nelle loro orazioni la loro vita, dolcezza, e speranza: *Vita, dulcedo, & spes nostra, &c.*

R. Non importa. L' Apostolo scrivendo a' Tessalonicensi (Ep. 1. cap. 2.) dice: *Quæ est enim nostra spes, aut corona gloriæ? nonne vos ante Dominum?*

E noi

E noi non avremo maggior ragione di dir'alla Madre di Dio, ch'ella è la nostra Speranza, Madre di misericordia, vita, e dolcezza nostra? Qual' ingiuria in ciò facciamo a Dio nostro Signore? La gloria della Madre, non è ella forse la gloria del Figliuolo? Non è ella forse quella, che pregando per noi c'impetra la vita, e la misericordia? Non isperiamo forse per mezzo di lei tutti i beni della grazia e della gloria? Noi ardiremo di chiamar Speranza nostra un' Avvocato, perchè sostiene i nostri affari, e le cause nostre temporali, e dubiteremo poi di dar questo titolo alla Madre di Dio, che colla sua intercessione ci ottiene dal suo Divino Figliuolo tutto ciò che ci è necessario per l'eterna salute? Alcerto che S. Bernardo non sentiva questi scrupoli, mentre divota e veracemente diceva: *Exaudietur Mater pro sua reverentia, exaudiet utique Matrem Filius, & exaudiet Filium Pater. Filioli, haec peccatorum scala, haec mea maxima fiducia est, haec tota ratio spei meae.* E perchè mai, o Bernardo, tanta fiducia, e speranza nella Madre di Dio? Perchè, risponde egli, Iddio vuole che tutti i beneficj, tutte le grazie ch' egli ci fa, passino per le mani di Maria. *Quia Deus totius boni plenitudinem posuit in Maria; ut proinde si quid spei in nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit deliciis affluens. Tolle corpus hoc solare quod illuminat mundum, ubi dies? Tolle Mariam hanc stellam maris, quid nisi caligo involvens, & umbra mortis relinquitur? Totis ergo medullis cordium, totis praecordiorum affectibus, & votis omnibus Mariam veneremur, quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam.*

Fine della Seconda Parte del Catechismo, e del Primo Tomo.